

Itabolario

L'Italia unita in 150 parole

a cura di Massimo Arcangeli



Carocci editore

1ª edizione, febbraio 2011
© copyright 2011 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Progedit Srl, Bari

Finito di stampare nel febbraio 2011
dalle Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino

ISBN 978-88-430-5705-4

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)
Siamo su Internet:
<http://www.carocci.it>

Indice

Sigle 9

Premessa 11

Itabolario 15

Bibliografia 301

Indice dei nomi 335

Indice delle forme lessicali 351

Sigle

Si elencano di seguito, in ordine alfabetico, i nomi degli estensori delle voci dell'*Itabolario*, con le sigle con cui compaiono in calce a ciascuna di esse: Mario Alinei (MAL), Marcello Aprile (MAP), Massimo Arcangeli (MAR), Alessandro Aresti (AA), Francesco Bianco (FB), Alberto Casadei (AC), Maria Cattricalà (MCA), Vanni Codeluppi (VAC), Vittorio Coletti (VIC), Michele A. Cortelazzo (MCO), Lorenzo Coveri (LC), Paolo D'Achille (PD), Debora de Fazio (DDF), Maria Vittoria Dell'Anna (MVD), Valeria Della Valle (VDV), Tullio De Mauro (TDM), Elisa De Roberto (EDR), Alessandro Di Candia (ADC), Umberto Fiori (UF), Domenico Fiorimonte (DF), Pietro Frassica (PF), Rita Fresu (RF), Giovanna Frosini (GF), Guido Gili (GG), Claudio Giovanardi (CG), Yorick Gomez Gane (YGG), Aldo Grasso (AG), Riccardo Gualdo (RG), Filippo La Porta (FLP), Erasmo Leso (EL), Rita Librandi (RL), Francesco Liocce (FLI), Francesco Lucioli (FLU), Claudio Marazzini (CM), Giacomo Marra-mao (GM), Yahis Martari (YM), Alessandro Masi (AM), Giovanna Massariello Merzagora (GMM), Francesco Montuori (FM), Mario Morcellini (MM), Silvia Morgana (SM), Rocco Luigi Nichil (RLN), Edoardo Novelli (EN), Silverio Novelli (SN), Marco Paciucci (MP), Elena Pistolesi (EP), Fabio Poroli (FP), Marcello Ravesi (MR), Fabio Rossi (FR), Leonardo Maria Savoia (LMS), Giacomo Scheich (GSC), Alberto Sebastiani (AS), Giuseppe Sergio (GSE), Lorenzo Tomasin (LT), Andrea Tobia Zevi (ATZ).

Premessa

Centocinquanta brevi schede, una per ciascuno degli anni compresi fra il 1861 e il 2010, intitolate a una parola (o una locuzione) rappresentativa dell'anno di riferimento. Centocinquanta voci-chiave attraverso le quali, approfittando dell'occasione del centocinquantenario dalla proclamazione del Regno d'Italia (17 marzo 1861), ho inteso (far) ripercorrere o ricostruire *simbolicamente* – senza pretese quantitative, dunque, e anche un po' arbitrariamente – tappe e momenti centrali della storia linguistica, culturale e sociale della nazione; consapevole di avere in teoria a disposizione, di volta in volta, un amplissimo ventaglio di possibilità e, in alcuni casi, mosso dall'intenzione di sfruttare quella determinata parola per una semplice *occasione* di racconto.

Parole che fotografano il paese per temi, aspetti, oggetti portanti della sua storia unitaria. O raccontano di fenomeni che possano vantare, per l'anno prescelto, un più significativo rilievo rispetto ad altri; di eventi, vicende, cambiamenti di grande importanza per la collettività; di nuove realtà e ideologie, nuove mode e tendenze, nuovi costumi e comportamenti, nuovi movimenti artistici e letterari; di invenzioni capitali e decisive scoperte; di un passato vigoroso o ingombrante o di un radioso futuro. Non potevano mancare i tratti “originali”, inconfondibili o stereotipici, dell'italianità, molti dei quali repertoriati, voce per voce, in un gustoso, recente catalogo (Calcagno, 2005b). Tratti distintivi del *carattere* piuttosto che dell'*identità* dei nostri connazionali, perché le due nozioni – nella loro duplice natura: concettuale e discorsiva – non andrebbero sovrapposte: il carattere di una nazione è il complesso delle caratteristiche «moralì e mentali» (Patriarca, 2010, p. IX), tendenzialmente “obiettive”, che un popolo (eventualmente quello composto dai suoi stessi cittadini) riconosce o definisce come proprie di quella nazione; l'identità di una nazione, invece, è orientata piuttosto a definire una «dimensione più soggettiva di percezione e di auto-immagini che possono implicare un senso di missione e di proiezione nel mondo» (*ibid.*).

Se l'individuazione delle 150 unità lessicali è stata in qualche caso ardua – anche solo per la minore significatività, rispetto ad altre circostanze, degli aspiranti al titolo di “parola dell'anno” – in altre occasioni le rinunce, per il peso dei concorrenti, sono state costose o dolorose. Spesso, a rimetterci, catastrofi ed eventi bellici, per la relativa contenutezza temporale dell'impatto emotivo pro-

dotto o lo svolgimento degli eventi al di fuori del contesto geografico nazionale (al confronto dell'onda lunga di fenomeni costitutivi o particolarmente rappresentativi del tipo italiano o di rivoluzioni epocali nella storia del costume occidentale): ecco perché perfino immani tragedie come il *terremoto* di Messina (1908), la *bomba atomica* sganciata su Hiroshima e Nagasaki (1945) e l'*alluvione* di Firenze (1966) hanno ceduto il posto a *burino*, *qualunquismo* e *minigonna*. Significativa eccezione, giustificata dalla moltiplicazione esponenziale degli effetti generati sull'immaginario collettivo da una tentacolare videocrazia, è la tragedia dell'11 settembre 2001, che ci ha lasciato in eredità l'indelebile ricordo, filmico e ipnotico, dell'impatto contro le Torri Gemelle di due aerei dirottati da un gruppo di fondamentalisti islamici; il termine selezionato è *kamikaze*.

I miei più sentiti ringraziamenti agli amici e ai colleghi, agli affiliati e agli allievi che hanno firmato più dei due terzi, in qualche caso insieme a me, delle voci di questo *Itabolario* (interamente mia, invece, la responsabilità di averle scelte). Un primo, elementare *Dizionario dell'Italiano Unitario*, di impianto storico-tematico, passibile di futuri – più fitti, puntuali e articolati – sviluppi. Magari un piccolo passo verso un modello più generale – oltre i limiti temporali “imposti” dai festeggiamenti per i 150 anni di storia unitaria della penisola – per allentare un po' la morsa dei tormentoni su una nazione irrimediabilmente o costituzionalmente divisa, mai stata davvero tale o (nella migliore delle ipotesi) sempre meno degna di questo nome; l'Italia impietosamente (e sia pure fondatamente) ritratta da storici, intellettuali, giornalisti illustri – Aurelio Lepre o Aldo Schiavone, Gian Enrico Rusconi o Emilio Gentile – o dai tanti anonimi disfattisti e catastrofisti, profeti (ed esegeti) di sventura che, attingendo alle dotte e documentate analisi altrui, rendono un prezioso servizio all'ennesimo, inveterato luogo comune italico; un micidiale cocktail di inguaribile autolesionismo e radicato senso d'inferiorità:

Il complesso d'inferiorità è tipico di molti italiani, e non tanto degli italiani del popolo quanto di quelli [...] delle cosiddette classi dirigenti. Esso consiste nello stare, desiderare con tutta l'anima di stare e di restare in basso, e godere della propria individuale e nazionale bassezza; nello sporcare con sorriso scettico e ironico ogni volontà individuale e nazionale che tenda ad alcunché di nobile, di elevato; nel valutare con animo vile le proprie e le patrie capacità, affinché, se appena si osi di compiere alcunché di forte e di ardito, subito si possa in sé e attorno a sé suscitare la pavida diffidenza e predire l'esito catastrofico. Consiste nel gioire di ogni schiaffo e frustata che si busca, per toglierne argomento e confermare la propria inettitudine e in essa rinquattarsi. Che se alcuno si arrischia a proporre un gesto, un esempio magnanimo, non hai appena aperto bocca, che ti accusano di megalomania, o di retorica.

Il complesso d'inferiorità consiste inoltre nel bearsi a tutto pasto delle qualità e dei successi dello straniero, per potere poi additare con sadica voluttà i difetti e gli insuccessi propri e nazionali, ma più nazionali che propri. Consiste, infine, in una passione dominante che è la passione dell'oro, la quale però, si badi, non si tramuta tanto in volontà di possedere l'oro in proprio, quanto in ammirazione di colui che lo possiede, e cioè del ricco. Onde l'ideale è essere il servitore o, al più, l'alleato del ric-

co, con la speranza di avere da lui di tanto in tanto, in premio dei servigi resigli, una ricca mercede, una lauta mancia.

Sono le pesantissime parole di un articolo del 15 gennaio 1944 (*Del complesso d'inferiorità*) per il settimanale fiorentino "Italia e civiltà", che aveva esordito l'8 gennaio e chiuso, con il ventitreesimo numero, appena sei mesi dopo (17 giugno). L'impietoso giudizio è del letterato, giornalista, storico dell'arte Barna Occhini (Occhini, 1971, pp. 25-6); gli si potrebbe appaiare questo, altrettanto dirompente e velenoso, formulato da Giuseppe Prezzolini a inizio secolo:

C'è un'Italia dei fatti e una delle parole; l'una d'azione, l'altra di dormiveglia e di chiacchiera; l'una dell'officina, l'altra del salotto; una che crea, l'altra che assorbe; una che cammina, l'altra che ingombra. [...] Fra queste due Italie – una che ripete nella sua sonnolenta vita gli intrighi quotidiani e le formule sterili della vecchia generazione, l'altra che agisce, cresce, moltiplica la patria, ma è ignara di sé, senza fini grandi, meschina in politica, meschina in arte, meschina in pensiero – fra le due Italie: una dell'abitudine retorica, curialesca, affarista, l'altra dell'incoscienza feconda di energie ma senza direzione, noi dobbiamo essere e la forza che distrugge la prima e la luce che rischiarerà la seconda, dobbiamo essere una fiaccola che bruci ed illumini (Prezzolini, 1904, pp. 3 s.).

Una «fiaccola che bruci ed illumini» il cammino verso la meta, benché ancora molto lontana, dell'Italia una e indivisibile. Un solo, stramaledetto paese da contrapporre alle "due Italie" di Occhini, dei nazionalisti Prezzolini e Corradini (l'una appassita e indolente, l'altra attiva e rigogliosa), dell'antiazionalista Eduardo Cimbali – la prima "europea" («tutta ricca, tutta sana, tutta colta, tutta progredita, tutta civile») e la seconda "africana" («tutta povera, tutta segregata, tutta malarica, tutta analfabeta, tutta arretrata, tutta *barbara*»: Cimbali, 1912, p. 22) –, e poi ancora di Giuseppe Fortunato (Fortunato, 1911), Palmiro Togliatti (Togliatti, 1917) e tanti altri fra storici, politici, intellettuali di ieri e di oggi; chiamate soprattutto in causa nel dibattito storiografico e giornalistico sulla questione meridionale (→ BRIGANTAGGIO [1863]), anche nelle celebrazioni («Nord e Sud fanno due nazioni; e l'una, la più misera, fugge oltre gli Oceani. Due nazioni fanno la città e la campagna: attorno ai ridotti dell'industria fermentano tuttora le torbide e tristi Vandee. Il privilegio dell'urna fomenta le camorre, le fraudolenze, le corrottele, le stragi. Nell'assenza politica di tanta parte di popolo, il Cinquantenario appare anticipazione temeraria. *Patria una non esiste ancora*»: 1° maggio 1911, in "Critica sociale", 16 aprile 1911, p. 113), e nella mole sterminata di studi che essa ha prodotto (cfr., fra i più recenti, Petraccone, 2000 e 2005).

All'indomani della proclamazione del Regno d'Italia uno dei grandi problemi del paese era rappresentato dalla piaga dell'analfabetismo, di drammatica consistenza proprio nel Meridione. Il secondo numero dell'"Annuario scientifico ed industriale", pubblicato nel 1866, nel dar conto delle statistiche di una recente pubblicazione sullo «stato d'istruzione primaria nel 1863», non

esita a definire “desolante” il loro esito: dei 21.777.334 cittadini italiani censiti nel 1861 sono 3.884.245 quelli che sanno leggere e scrivere, 893.388 quelli che sanno leggere, 16.999.701 quelli che non sanno né leggere né scrivere; relativamente al sesso, per un’età superiore ai 5 anni, si contano 1.260.640 donne contro 2.623.605 uomini per il primo gruppo, 508.995 donne contro 384.393 uomini per il secondo; con riferimento ai 14 “compartimenti” regionali, dal Nord al Sud della penisola, si va dal 57,23% di analfabetismo in Piemonte al 65,04% in Lombardia, al 71,91% in Liguria, all’85,19% in Emilia, all’86,05% in Toscana, alle percentuali superiori al 90% delle aree restanti: 90,34% nelle Marche, 90,82% in Campania, 92,02% in Sardegna, 92,13% in Umbria, 93,01% in Puglia, 93,56 in Abruzzi e Molise, 94,14% in Sicilia, 94,71% nelle Calabrie, 94,87% in Basilicata (ASI-1866, pp. 669-70).

In coda la regione lucana, terra di pastori. Alessandro Romano, discendente del leggendario Pasquale Domenico omonimo (passato alla storia come il “Sergente Romano”), è uno dei tanti studiosi, appassionati o semplici *amateurs* impegnati da diversi anni nell’impresa di ristabilire (e far conoscere al mondo) la verità sul traumatico e sanguinoso processo risorgimentale di acquisizione al territorio della nazione delle regioni del Mezzogiorno. Interpellato ultimamente sull’argomento, riandando col pensiero alle sue frequentazioni di biblioteche e archivi più arretrate nel tempo, ha ricordato un episodio scioccante e al contempo struggente. Frutto del reperimento del verbale di uno dei tanti casi di giustizia sommaria, mascherati da procedimenti penali, documentati all’indomani della “conquista” del Sud, è la storia di un balordo ufficiale pedemontano e degli effetti mortali dell’assenza di dialogo (per l’impermeabilità dei rispettivi sistemi linguistici) su un diciassettenne “pastorello lucano”:

l’ufficiale piemontese [gli] chiedeva [...] come mai avesse quelle scarpe. Il ragazzo non capiva, quello parlava un’altra lingua. L’ufficiale gli comunicò che lo condannava per brigantaggio, perché erano scarpe in dotazione all’esercito “italiano”. E il poveraccio ancora non capiva di dover spiegare che ne era entrato in possesso senza ammazzare nessuno. Immaginai il suo sperdimento, la paura, la rabbia di non rendersi nemmeno conto di cosa volesse da lui quella gente e perché lo trattassero male. Poi comprese: gli fecero cenno di girarsi dinanzi al plotone d’esecuzione schierato. Udi che caricavano le armi. Fucilato alle spalle. Mi misi a piangere (Aprile, 2010, p. 38).

Un motivo in più per provare a contrapporre a un’Italia disunita – anche linguisticamente: cfr. il recentissimo Trifone (2011) – o, nella meno sfavorevole delle ipotesi, “debole” (Porciani, 1993), qui acclarata in tutta la sua belluina ferocia, un’idea e un progetto in parte un po’ diversi. Non solo per evitare di intonare il solito ritornello sulle anomalie del Bel Paese, o rinunciare ad agitare i fantasmi del passato (e del presente) per proiettarli sugli scenari futuri, ma anche per accarezzare una tenera speranza. L’ottimismo dell’illusione contro il pessimismo della ragione.

Itabolario

1861. *Nazione* (s.f.)

Il 17 marzo, con la pubblicazione della notizia sulla “Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia” (già “Foglio Ufficiale”), viene proclamato il nuovo regno. Il parlamento torinese aveva appena approvato la relativa legge, composta di un unico articolo («Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e i suoi successori il titolo di Re d’Italia»). A pronunciarsi prima il Senato (28 febbraio) e, due settimane dopo, la Camera dei Deputati (14 marzo), la prima dell’Italia unita. L’11 marzo, all’atto della presentazione del progetto legislativo, il Cavour aveva parlato dell’Italia come di una “nobile nazione” già unita nella “stirpe”, nella “lingua”, nella “religione”, oltretutto nel passato doloroso e nel futuro di una completa riscossa («le memorie degli strazi sopportati e le speranze dell’intero riscatto»); quel paese, dopo tre secoli di servaggio («forestiere e domestiche tirannie»), si era finalmente risvegliato e si apprestava a diventare “uno” anche «di reggimento e d’istituti» (Cavour, 1973, p. 412). Entusiasta dello storico evento la “Lombardia” (“Giornale ufficiale per la pubblicazione degli Atti Governativi e l’inserzione di Atti Giudiziari”), che il giorno stesso del voto favorevole della Camera lo aveva così salutato nell’articolo di fondo dell’edizione serale:

Chi potrebbe dire le lagrime che costarono all’Italia le dominazioni dei passati Re, e la letizia che oggi le desta quest’uno, acclamato, applaudito, adorato da 25 milioni di Italiani, dai 22 liberi non meno, che dai tre ancor soggetti ad abborrite dominazioni? Nessun grido mai si poté chiamare grido di popolo più propriamente di quello che oggi sorge da tutti i petti italiani. *Viva Vittorio Emanuele II Re d’Italia!*

Più tiepida, cerchiobottista e maldestra (sospesa tra fedeltà dinastica e “legittimo orgoglio” nazionale), il giorno dopo la pubblicazione della legge sulla neonata “Gazzetta”, l’apertura del quotidiano torinese “L’Opinione”:

Il Regno di Sardegna è oggi finito: esso non è più che una grande e splendida reminiscenza storica: grande per l’altezza a cui il Regno era salito colla perseverante opera de’ suoi principi e pel credito che avea acquistato nel consesso degli Stati europei;

splendida, per l'influenza che il Regno ha esercitato sugli altri popoli della penisola coll'esempio delle libertà non abusate, col rispetto alle leggi, col sentimento profondo del dovere e colle virtù militari. Ma noi fortunati che assistiamo ad una delle più mirabili evoluzioni storiche! Il Regno di Sardegna scompare, ma sorge il Regno d'Italia; il Re di Sardegna cessa, ma diventa Re d'Italia. In questa politica trasformazione, n[é] VITTORIO EMANUELE n[é] i suoi popoli subalpini hanno a rinunciare alle antiche loro tradizioni. Una augusta dinastia che conta otto secoli di vita, si ritempra nel suffragio popolare, e sposa il diritto legittimo col diritto nazionale, riunisce il passato all'avvenire, ed impernia il trono d'Italia sopra i due grandi principii, che hanno l'ossequio e la venerazione de' popoli. [...] Il Piemonte può ben scomparire come Regno di Sardegna, sicuro nella sua coscienza di aver adempiuto la sua missione e contribuito a preparare i nuovi destini dell'Italia e dell'augusta dinastia, che per tanti secoli ci resse ed a cui ci legano indissolubilmente i vincoli dell'amore e della fede e le memorie incancellabili dei dolori e delle gioie che abbiamo con essa divisi: VIVA VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA!

In latino classico *natio*, oltreché “nascita”, “tipo, genere”, “categoria, razza” (anche di animali), riassumeva in sé varie altre accezioni, tutte concrete, riferite ad ampi o più ristretti insiemi di persone, accomunate dalle origini familiari (“stirpe”), dalla posizione occupata nella scala dei valori economico-sociali (“ordine, classe”), dal perseguimento di un determinato ideale o obiettivo, anche partigiano o disonesto (“genia, setta”), dall'appartenenza a una comunità urbana o rurale (“tribù”), un'entità etnico-linguistica, un'intera popolazione. L'italiano *nazione*, documentato fin dal Duecento, ha recepito tutti questi significati, aggiungendone via via altri. «[N]uovissimo e rilevantissimo», durante il triennio rivoluzionario (1796-99), quello di «comunità umana che, sul fondamento dei valori etnico-geografici e storico-culturali [...], si dà una struttura politica statale – e in ciò richiama *Stato*, appunto, e *repubblica* –, cui può riferirsi una parte dei connotati etico-politici [...] propri di *patria*» (Leso, 1991, p. 219). Il processo d'identificazione fra i due concetti di patria e nazione, già avanzatissimo a quest'altezza cronologica, nel 1861 può dirsi finalmente concluso; identico, con il raggiungimento dell'Unità, il «referente politico-geografico: l'intera Italia rinnovata nelle sue istituzioni politiche – dove l'elemento geografico e quello politico sono rigorosamente interdipendenti, poiché l'allargamento dell'area di nazione a tutta l'Italia non presuppone nulla di meno di una rivoluzione politico-istituzionale» (ivi, p. 221).

Se *nazione* è termine antico, sono coniazioni sette-ottocentesche *nazionalismo* e *nazionalità*, *nazionalizzare* e *nazionalizzazione*, *denazionalizzare* e *denazionalizzazione* (1898, M. Morasso: *GDLI-Suppl2004*, s. v.; 1900, F. Crispi: Crispi, s. d., p. 371), rispetto alle quali pare sia nato con un certo anticipo *nazionalista*, documentato, intorno alla metà del Settecento, in Giovanpietro Bergantini (Morgana, 2003, p. 153); con l'eccezione di *nazionalismo*, tutte queste voci sono sconsigliate, riprese, condannate dai cacciatori di barbarismi (ancora alla fine del XIX secolo: LCI, 1890). *Nazionalismo* affiora peraltro in

due significative lettere mazziniane proprio del 1861, pubblicate sull'«Unità Italiana» del 28 febbraio (*Italia e Germania. Lettera ad un tedesco*: Mazzini, 1882, pp. 258-64) e del 21 aprile (*Ai signori Rodbertus, Deberg e L. Bucher*, ivi, pp. 266-76). Nella prima, riflettendo sui moti del Quarantotto, Mazzini ne attribuisce sostanzialmente il fallimento – corsivi suoi, come anche in seguito – all'incapacità di comprendere «che la libertà di un popolo non può vincere e durare se non nella fede che dichiara il diritto di tutti alla libertà», alla trasformazione del «sacro principio della nazionalità» in un «gretto nazionalismo» (reo di aver prodotto divisioni fra i “quarantottini” che si sarebbero rivelate fatali); nella seconda, «tradott[a] dal tedesco» e indirizzata ai tre «sedicenti liberali» che avevano replicato al suo precedente scritto, accusandolo di manifestare «a danno della Germania una debolezza per i Croati [...]» e di nascondere il suo vero *fine*», ribadisce con tono perentorio tutto il senso di un ideale politico permaso immutato in tanti anni di lotta: «Da trenta anni io combatto, quanto i miei poveri mezzi concedono, l'autorità che non rappresenta la giustizia, la verità, il progresso, e non riconosce come suggello il consenso dei Popoli: la combatto qualunque nome essa porti, di Papa, Tsar, Bonaparte o nazionalismo oppressore».

Positive o negative che siano state, le diverse modalità di realizzazione del nazionalismo fra lo scorcio del XIX secolo e la prima metà del Novecento, con gli attributi che potrebbero utilmente fissarle (*liberale, democratico, risorgimentale, radicale, cattolico, umanistico, imperialista – tradizionalista o modernista – , totalitario*: Gentile, 2009, pp. 86 ss., 123 ss.; Id., 2010, pp. 43 ss.) specie con riferimento al decennio 1912-22, sono tutte debitorie, a vario titolo, di quella «nuova idea di nazione, nuova soprattutto per la sua connessione con il principio della sovranità popolare» (ivi, p. 41), sbocciata – la Rivoluzione Francese nel mezzo – fra l'età illuministica e la stagione romantica e oggi, per molti versi, in crisi (cfr. Arcangeli, 2009b, pp. 53 ss.); da una parte la ragione laica e cosmopolita al servizio della collettività, con le sue sensibilissime corde civiche, dall'altra lo “spirito del popolo” (*Volksgeist*) chiamato a difesa dell'unicità della nazione, e dell'unità di lingua, cultura, costumi, tradizioni che la rendono meritevole di definirsi tale. (MAR)

1862. Inno (s. m.)

Giuseppe Verdi compone l'*Inno delle nazioni*, commissionatogli per l'apertura dell'Esposizione Universale di Londra (1° maggio). Licenziata in ritardo e non rispondente alle attese, secondo il direttore del Covent Garden (il napoletano Michele Costa), la cantata viene esclusa dalla manifestazione ma sarà eseguita il 24 maggio, all'Her Majesty's Theatre, dopo le proteste del grande musicista (che nel frattempo ha scritto al “Time”); a guidare l'esecuzione, che ottiene un clamoroso successo, il maestro Luigi Arditi. È la prima e uni-

ca volta che Verdi accetta di scrivere un brano “di circostanza”; così scrive in una lettera a Opprandino Arrivabene: «Io ho sempre pensato, e penso che questi pezzi di circostanza sono, artisticamente parlando, cose detestabili... E gli è per questo che io non ho mai voluto scrivere di questi pezzi».

Aperto dal *Gloria* cantato dal Coro di popolo, il componimento proseguiva con i versi intonati da un bardo; prima il recitativo (che terminava così: «Signor, che sulla terra / rugiade spargi e fior / e nemi di fulgori / e balsami d'amor; / fa' che la pace torni / coi benedetti giorni, / e un mondo di fratelli / sarà la terra allor») e quindi l'inno vero e proprio, che lascia intravedere, relativamente alla richiesta dell'«aiuto divino a completamento della risurrezione politica e morale dell'Italia, [...] un malsicuro struggimento molto più che una fiduciosa attesa» (Duggan, 2008, p. VIII): «Salve, Inghilterra, Regina dei mari, / di libertà vessillo antico! Oh Francia, / tu che spargesti il generoso sangue / per una terra incatenata, salve, oh Francia, salve! / Oh Italia, oh Italia, oh patria mia tradita, / che il cielo benigno ti sia propizio ancora, / fino a quel dì che libera tu ancor risorga al sole! / Oh Italia, oh Italia, oh patria mia!». Il testo è di Arrigo Boito, che verseggerà il rifacimento di *Simon Boccanegra* (1881) e i due ultimi, grandi capolavori verdiani: *Otello* (1887) e *Falstaff* (1893). Rime sdruciole a parte, particolarmente care al poeta e librettista padovano, non c'è qui alcuna traccia delle anomalie metrico-espressive boitiane e del “calcolato disordine” (Arcangeli, 2003, p. 357) che le governa: l'ossessione per il ritmo e i ritorni fonici, le “sporcature” liriche e i preziosismi lessicali (altrettanti effetti, perlopiù, degli abbondanti innesti danteschi), le provocazioni in stile *grotesque* portate dal citazionismo, dalle sequenze numerose di parole, dagli apporti “prosaici” (colloquialismi, tecnicismi, neologismi, settentrionalismi, forestierismi) a fini di straniamento o di cortocircuitazione fra alto e basso, specialmente in rima (si vedano, nel *Falstaff*, le accoppiate *pialosteria*, *Giunone/cannone*, *altera/Giarrettiiera*, *bisavollo/cavolo*, *bella/budella*, *silvanal/befana*: Finotti, 1994, p. 43). L'*Inno delle nazioni* trasuda, invece, della retorica dei tanti casi analoghi partoriti dall'Italia “legale” ottocentesca (cfr. Cattanei, 1998; Pivato, 2007, pp. 38 s. e *passim*): i componimenti di un Giulio Uberti («Dio di pietà! non perdere / il figlio della polve; / ignaro come il ciottolo / che l'onda in sé travolve / ei si perdé», *O patrii monti*, vv. 73-77) o di un Alessandro Poerio («A voi promessa e premio / fu la potente idea, / sì fervida sorgea, / dell'avvenir sì conscia, / sì certa di voler. / [...] / Ma voi, per fermo, al subito / calar del colpo estremo, / vinse il pensier supremo / della futura Italia, / e lieti al Ciel drizzò», *Non isgorgò dall'anima*, vv. 6-10, 26-30); l'*Inno di Garibaldi* (1858) di Luigi Mercantini, con quell'incipit “tombarolo” che lo accomuna a tanti altri martirologi consimili: «Si scopron le tombe, si levano i morti / i martiri nostri son tutti risorti»; infine *Fratelli d'Italia* (o *Canto degli Italiani*), composto nel 1847 – più o meno contemporaneamente Arnaldo Fusinato scriveva, con ben altri toni: «Pio IX è figlio del nostro cervello, / un idolo del core, un sogno

d'oro. / Pio nono è una bandiera, un ritornello, / un nome buono da cantarsi a coro. / Chi grida per la via: Viva Pio nono, / vuol dir Viva la patria ed il perdono»: Cattanei, 1998, p. 40 – e destinato a diventare (12 ottobre 1946) l'inno "provvisorio" della neonata Repubblica. Il maestro di Busseto assegna proprio a *Fratelli d'Italia* il compito di rappresentare la nazione; nella composizione verdiana è il suo motivo – elaborato da Michele Novaro, «nel giro di poche ore» (Iovino, 1998, p. 89), nel novembre del 1847 – ad affiancare gli inni nazionali inglese e francese: *God Save the Queen* e *La Marseillaise*. (MAR)

1863. *Brigantaggio* (s. m.)

Oggi, nel sentire comune, è un appellativo più che altro affettuoso e ironico. «Sei un brigante», si dice a qualcuno di cui si rimprovera bonariamente la spregiudicatezza. Una sfumatura di ironia poteva investire il termine fin dall'età medievale: Boccaccio chiama frate Cipolla «il miglior brigante del mondo» (*Dec.* VI, X, 7), con riferimento alla dote del personaggio di essere persona di compagnia, alla sua familiarità con le allegre brigate. TB definirà *brigante* come colui che «usa frode mista con violenza», «vive alla peggio e sospetto agli altri» ecc. (vol. I, n. 1 [1865], s. v.), ma ricorderà anche il «senso men tristo» boccacesco. Non molti anni dopo, nel 1875, VILP ignorerà il significato scherzoso e parlerà solo di componente «armato [...] di una banda» e, per estensione, di «[u]omo di natura assai malvagia» (s. v.).

Il francesismo *brigandaggio* – risalente a *brigandage*, attestato fin dal 1410: GRLE, s. v. – era invisibile ai puristi. Pur ravvisandone, con l'ampiezza del ventaglio semantico, la larga diffusione nell'uso corrente («è voce molto in voga in diversi significati»), ancora Ugolini (1861, s. v.), ripetendo il giudizio di Lissoni (1831), aveva proposto di sostituirlo, «secondo l'opportunità e i casi», con *assassinio*, *ladronaia*, *armamento*, *sommossa* o *assembramento di gente armata*; identico atteggiamento censorio nei confronti di *brigante*, non in quanto participio di *brigare* – col valore recente di "intrigare" – bensì, anche qui, «nel senso francese di *brigand*, cioè *masnadiere*, *assassino*, *scherano*; o nell'altro senso di chi, senza essere iscritto alla milizia, va di proprio talento armato ad assalire alla spicciolata i nemici della sua patria» (*ibid.*, s. v.).

Nell'Italia postunitaria il brigantaggio, in quanto fenomeno delittuoso a opera di bande organizzate, assume le dimensioni di una vera grande rivolta; fin dal 1861 il Meridione, appena sottratto ai Borboni, è sconvolto da continue insurrezioni contadine, mai realmente sedate. A insorgere sono soprattutto bande di contadini, ex soldati e malviventi comuni appoggiati, e a volte pilotati, dalla nobiltà borbonica ostile alla politica unitaria, che prevedeva alte tassazioni prodotte dal protezionismo del Settentrione industrializzato. Nel 1863, a seguito dell'istituzione di una commissione parlamentare d'in-

chiesta che aveva identificato nella miseria e nell'arretratezza, ma anche nella propensione meridionale al banditismo, le cause del brigantaggio, viene emanata la legge Pica, in virtù della quale tanto i briganti quanto i loro parenti venivano affidati al tribunale militare. Fu così che, nel giro di due anni, il brigantaggio venne sostanzialmente represso.

Connessa al fenomeno è la *questione meridionale*, quella complessa e disastrosa situazione economica e sociale del Sud d'Italia – della quale il brigantaggio fu a un tempo manifestazione eclatante e concausa – responsabile di aver tagliato il paese in due distinti universi antropologici, spesso dominati da stereotipi negativi «che facevano dei meridionali gli “altri”, gli “africani”» (Patriarca, 2010, p. 59); ne troviamo traccia sia negli studi più scientifici (Dickie, 1999; Moe, 2002) sia in quelli più divulgativi (Aprile, 2010). Fra i primi a scrivere esplicitamente di questione meridionale, più o meno a partire dal 1875, Pasquale Villari, che sottolineerà l'inadeguatezza istituzionale del governo italiano nel Mezzogiorno (cfr. Villari, 1878) e, in un celebre saggio, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, che analizzeranno in particolare la difficile questione siciliana (nel testo *brigantaggio* ricorre ben 39 volte: Franchetti, Sonnino, 1877). È del 1926, infine, uno dei contributi più significativi sull'argomento, scritto da Antonio Gramsci e pubblicato nel 1930 (*Alcuni temi della questione meridionale*, in “Lo Stato operaio”, vol. IV, n. 1, pp. 9-26). Il saggio, che dialoga criticamente con le proposte di Franchetti e Sonnino, viene composto sulla scorta di un volume di Guido Dorso: *La rivoluzione meridionale* (Edizioni Gobetti, Torino 1925). È interessante che in quelle pagine – rimaste incompiute per il sopravvenuto arresto – Gramsci si riferisca al fenomeno usando anche la locuzione *problema meridionale* in copia con *disgregazione sociale*, in riferimento all'intera situazione sociale del Sud: a quella contadina come a quella intellettuale. (YM)

1864. *Sillabo* (s. m.)

L'8 dicembre il pontefice Pio IX pubblica, in appendice all'enciclica *Quanta cura*, un elenco dei principali errori prodotti dalle dottrine filosofiche e politiche dell'epoca, il cui titolo in latino è *Syllabus complectens praecipuos nostrae aetatis erroris* (“Elenco contenente i principali errori del nostro tempo”). Il cultismo *sillabo*, ricalcato direttamente sul latino tardo SYLLABUS “indice, sommario” (dal gr. σύλλαβος “collezione”), aveva già avuto una prima attestazione nel 1697, in una lettera indirizzata a Ludovico Antonio Muratori dal cremonese Francesco Arisi (GDLI, s. v.), giurista ed erudito, che vi annunciava la stampa imminente del proprio «Sillabo dei causidici cremonesi» (Muratori, 1975, pp. 8, 43); è però a seguito del documento di Pio IX che la parola si diffonde realmente nella lingua italiana, pur rimanendo fin da allora circoscritta a un uso colto e specialistico. In quegli anni così a ridosso dell'Unità,

d'altro canto, il *Sillabo* accende discussioni animatissime, dividendo chi riteneva insanabile la frattura tra coscienza cattolica e ideali del Risorgimento e chi, al contrario, considerava possibile una riconciliazione tra fedeltà alla Chiesa e attaccamento alla nazione. La rottura tra il Vaticano e il cattolicesimo liberale della prima metà del secolo si era già consumata con i fatti del Quarantotto, a seguito dei quali la Santa Sede aveva cominciato a concepire l'idea di un elenco di errori dottrinari e politici da diffondere tra i fedeli. Il documento, tuttavia, viene compilato solo nel 1864, mettendo insieme 80 proposizioni erranee riguardanti le principali espressioni del pensiero moderno, come il razionalismo, il socialismo o il liberalismo, o la negazione del potere temporale del papa e i rapporti tra Chiesa e Stato. Ciò che accende maggiormente la discussione è la condanna esplicita dei principi nazional-liberali, tale da indurre buona parte degli intellettuali italiani ad additare la Chiesa come nemica della civiltà moderna. In realtà, sebbene gli anni delle istanze neoguelfe fossero ormai lontani, una rappresentanza del cattolicesimo liberale non era venuta meno tra i laici e si sarebbe espressa alcuni decenni più tardi; in questa fase, al contrario, i vari contesti in cui appaiono le prime attestazioni del termine mostrano l'insorgere di un divario profondo. La "Civiltà Cattolica", la rivista fondata dai gesuiti nel 1850, apre il primo quaderno del 1865 riproducendo l'enciclica *Quanta cura* e il *Syllabus* (pp. 5-42), ma è in un articolo successivo, in cui il documento pontificio è esaltato come "benemerito", che la parola italiana appare per la prima volta (p. 172). Sul fronte opposto si esprimono invece la condanna di intellettuali come Francesco De Sanctis, che vedono nel *Sillabo* l'essenza di una Chiesa reazionaria (*De Sanctis*, 1954, p. 287), o l'ironia di scrittori come Carlo Dossi, che nella *Desinenza in A* si prende gioco dei tentativi di Pio IX di ribadire un'autorità infallibile.

Oggi il termine *sillabo*, sia nel generico significato di "catalogo, indice" sia nell'accezione specifica di "elenco delle 80 proposizioni erranee pubblicate da Pio IX", ha un uso limitato agli studi storici o ad altri contesti specialistici. La forma ha avuto però, negli ultimi decenni, una nuova vitalità grazie all'ingl. *syllabus*, che ne ha favorito il rientro in italiano con l'accezione di «programma di insegnamento di un corso di lingua straniera» (GRADIT, 2000, s. v. *sillabo*). Pur rimanendo nell'ambito dei tecnicismi, la parola ha ricevuto nuovo slancio proprio dalle scienze didattiche, estendendosi a indicare, in modo più generico, i programmi di ogni disciplina scolastica e universitaria. (RL)

1865. Mafia (s.f.)

Sulla scrivania del ministro degli Interni giunge una relazione confidenziale, datata 25 aprile, a firma del nuovo prefetto di Palermo, il nobile orvietano Filippo Antonio Gualterio, da pochi giorni insediato nel suo ufficio. Vi si

parla di uno «spirito pubblico sì gravemente conturbato», di un «grave e prolungato malinteso fra il Paese e l’Autorità» da cui trarrebbe alimento «la cosiddetta *Maffia* od associazione mandrinesca». Il proposito – poi realizzato – del Gualterio è quello di organizzare una grossa operazione di pubblica sicurezza per reprimere una “trista associazione” «sempremai dipendente dai partiti»; col malcelato secondo fine di assestare un colpo decisivo agli oppositori del governo della Destra, sia garibaldini sia, soprattutto, borbonici, accusati di complicità con la malvivenza locale (cfr. Alatri, 1954, pp. 92-100; Brancato, 1986, p. 103). Di lì a poco, allo stesso prefetto di Palermo perviene dal delegato di pubblica sicurezza di Carini, in data 10 agosto 1865, una “memoria riservata” in cui alcuni individui appena arrestati sono identificati come «alle dipendenze del partito della Maffia» (cfr. Scichilone, 1952, pp. 43, 164-5). Così il termine *mafia* (o *maffia*, con adeguamento al toscano) fa il suo ingresso ufficiale nella scrittura in lingua italiana col significato “tecnico” di indicare una specifica forma di associazione a delinquere. Tuttavia, per almeno un quindicennio a seguire, nei rapporti dei funzionari locali della destra storica non si fanno nette distinzioni fra mafioso, mandrino, manutengolo, brigante, renitente alla leva, disertore ecc. (cfr. Novacco, 1959, p. 209; Id., 1963, pp. 147-8; Lupo, 2004, p. 14); solo col tempo, dunque, si verrà precisando il riferimento a quelle consorzierie di “uomini d’onore” che oppongono all’autorità dello Stato il diritto di farsi giustizia da sé, la solidarietà omerotosa, il dovere del segreto. Peraltro, se per *mafia* si debba intendere principalmente una mentalità, un comune sentire del siciliano (in prospettiva “culturalista”), oppure un insieme di associazioni con scopi criminali (in prospettiva “organizzativa”), è questione che attraversa tutto il Novecento (cfr. Sciarone, 1998, pp. 4-8, 19-23, 27-30).

Va da sé che, indipendentemente dalla parola, esisteva il fenomeno. La presenza di compagini mafiose ben strutturate è attestata con certezza fin dalla prima metà dell’Ottocento. Nel 1838 il procuratore generale di Trapani, Pietro Calà Ulloa, aveva scritto al ministro della Giustizia del Regno borbonico delle Due Sicilie, Cataldo Parisio: «Vi ha in molti paesi delle unioni o fratellanze, specie di sette, che dicono partiti [...]. Sono tante specie di piccoli governi nel Governo» (cfr. Tessitore, 1997, p. 23; Paoli, 2000, pp. 5, 31-2; Lupo, 2004, p. 56). La genesi di questi sodalizi viene per lo più ricondotta al vuoto di potere seguito alla dissoluzione del regime feudale in Sicilia (abolito formalmente nel 1812) e dovuto all’incapacità delle autorità politiche centrali – prima borboniche e poi sabaude – di esercitare mansioni di controllo a livello di ordine pubblico. Di qui la formazione di vere e proprie milizie private al servizio dei proprietari terrieri e degli affittuari più potenti, diffuse in particolar modo nelle province occidentali dell’isola – Palermo, Trapani, Girgenti, quelle che si riveleranno poi a più elevata concentrazione mafiosa – e capaci di offrire a una popolazione sempre più abbandonata a sé stessa quei servizi di protezione e mediazione sociale che lo Stato non era in

grado di garantire (cfr. Brancato, 1986, pp. 45-62; Paoli, 2000, pp. 244-9; Lupò, 2004, p. 54). Altri studiosi, tuttavia, rilevano le prime tracce di pratiche mafiose intorno al XVI-XVII secolo, in relazione al sistema di governo spagnolo (cfr. per esempio Tessitore, 1997, pp. 26-51); altri ancora fanno risalire il fenomeno ai tempi della civiltà araba, o addirittura greca.

Su *mafia*, poi attestata in LCI, 1881, s. v. (come voce siciliana «sventuratamente [...] passata [...] nella lingua comune»), anche i lessicografi del dialetto siciliano tacciono curiosamente fino al periodo postunitario. Il primo a registrare la voce è Traina (1868, s. v.), per il quale *mafia*, in siciliano, sarebbe – con velata polemica verso il malgoverno dei “continentali” – un neologismo di supposta origine toscana. Eppure il termine nel dialetto locale esisteva, anche se con un significato diverso. Secondo la testimonianza dello studioso di folklore siciliano Giuseppe Pitrè, palermitano del rione del Borgo, che era una volta separato dalla città vera e propria, *mafia* e *mafioso* erano termini circolanti negli strati popolari della lingua già nella prima metà dell’Ottocento, e senza valore negativo:

al Borgo la voce mafia coi suoi derivati valse e vale sempre bellezza, graziosità, perfezione, eccellenza nel suo genere. Una ragazza bellina, che apparisca a noi cosciente di esser tale [...] e nell’insieme abbia un non so che di superiore e di elevato, ha della mafia, ed è *mafiusa*, *mafiusedda*. [...] All’idea di bellezza la voce mafia unisce quella di superiorità e di valentia nel miglior significato della parola e, discorrendo di uomo, qualche cosa di più: coscienza d’esser uomo, sicurtà d’animo e, in eccesso di questa, baldezza (Pitrè, 1889, pp. 289-90).

E similmente, qualche anno dopo, Luigi Capuana:

Mafia, una volta non voleva dire in Sicilia una specie di associazione di malfattori; e il *mafioso* non era un ladro, né molto meno un brigante. L’aggettivo *mafioso* significava qualcosa di grazioso e gentile, qualcosa di bizzarro, di spocchioso, di squisito; *mafiosa* veniva chiamata una bella ragazza, *mafioso* qualunque oggetto che i francesi direbbero *chic*. E il *mafioso* era ordinariamente un giovane con qualche grillo in testa, vanitoso della sua bellezza virile, della sua forza muscolare; che non si lasciava posare una mosca sul naso; che riparava a modo suo torti, o imponeva riconciliazioni (Capuana, 1972, p. 145).

La valenza positiva del vocabolo, che oscilla fra bellezza ed eccellenza, baldezza, orgoglio ed eleganza, in realtà non si è mai persa del tutto. Non solo si conserva in *mafiusu* ma è viva nei dialetti del Meridione e persino in quelli dell’Italia mediana e della Toscana, nei quali, tuttavia, il tipo *maf(f)ia* assume più spesso i tratti semantici della “boria”, della “spocchia”, della “vanità”, dell’“eleganza pacchiana” (Alinei, 2007, pp. 272-4). Forse la diffusione sovraregionale della parola in questa accezione si deve alla leva nazionale obbligatoria, importante fatto post-unitario che ha favorito il contatto linguisti-

co fra dialettofoni di diversa origine (cfr. Prati, 1940, pp. 125-8; Renzi, 1966); del resto, anche in italiano, *fare la mafia* è proprio del gergo militare nel senso di “sfoggiare eleganza” (cfr. DM, 1918, s. v.).

È assai probabile che a far scivolare *mafiusu* verso il nuovo e più comune significato deterioro – oltreché a dare al termine e al fenomeno pubblicità nazionale – abbia contribuito lo straordinario successo del lavoro teatrale *I mafiusi di la Vicaria*, scritto dal maestro elementare Gaspare Mosca in collaborazione con l'attore Giuseppe Rizzotto, rappresentato dapprima a Palermo nel 1863 e poi replicato numerose volte in molte città del Regno (cfr. Novacco, 1959, pp. 208-9; Loschiavo, 1962, dove si può leggere il testo con la traduzione italiana a fronte: pp. 211-359; Barbina, 1970, pp. 42-3; Sgroi, 1994, pp. 219-21; Leone, 2004, pp. 372-3). L'opera dialettale, ambientata in un'epoca di poco anteriore all'impresa garibaldina (1854), aveva messo in scena la vita dei detenuti in un'ala delle carceri nuove di Palermo (Vicaria nova), altrimenti conosciute come quelle dell'Ucciardone, descrivendo usi, rituali e gergo della malavita associata, la *sucività* “società” (si badi che nel testo l'organizzazione non è mai indicata col termine *mafia*, bensì con *camorra* o, appunto, *sucività*). Per via teatrale, dunque, e non senza indulgenza, si ufficializza e si rende nota all'opinione pubblica italiana l'esistenza di un'organizzazione retta da vincoli di tipo familistico (le *famiglie*) che si sostituisce alle istituzioni statali. I sodali condividono un codice culturale in cui l'arroganza e l'ostentazione della superiorità sono valori positivi, specie nella Sicilia postunitaria, disillusa e rancorosa nei confronti del governo centrale (in parte a ragione; un bel quadro a tinte acide della situazione è dipinto da Camilleri, 1995). Così nasce lo stereotipo romantico – giunto fino a noi quasi intatto – del “mafioso aureolato” (cfr. Mazzamuto, 1989), sprezzante del pericolo, determinato e senza scrupoli, ma degno di *rispetto*. In tutto ciò non va sottovalutata la «funzione creatrice della parola» nel suo farsi «marchio di qualità» (Tessitore, 1997, p. 85); osserva infatti, lucidamente, uno dei primi studiosi del fenomeno mafioso: «*mafia* ha trovata pronta una classe di violenti e di facinorosi che non aspettava altro che un sostantivo che l'indicasse, ed alla quale i suoi caratteri e la sua importanza speciale nella società siciliana davano diritto ad un nome diverso da quello dei volgari malfattori di altri paesi» (Franchetti, 2000, pp. 103 s.).

Quanto all'etimologia di *mafia*, le sicurezze sono ben poche. Stando all'ipotesi più nota, già ottocentesca, si tratterebbe di un arabismo del dialetto siciliano: da *mahjas* (o meglio *mahyās*) “millanteria” (cfr. Avolio, 1882, p. 45, rispolverato da Trovato, 1998); sennonché l'attestazione tarda e una trafila fonetica anomala hanno suscitato qualche perplessità (per altre ipotesi dall'arabo cfr. Novacco, 1959, p. 207). L'incertezza ha dato la stura a uno sciupio di spiegazioni etimologiche; fino alle più bizzarre, come quelle che vanno ricercando possibili acronimie (*m.a.f.i.a* “morte ai francesi Italia anela”, da collegare ai Vespri siciliani, o, peggio ancora, “Mazzini autorizza furti incen-

di avvelenamenti”). Alcuni studiosi hanno pensato a incroci di parole siciliane: supponendo la derivazione inversa di *mafia* dall’aggettivo *maf(f)iusu* (con originario senso deteriore), a sua volta ircocervo rifatto su *marfusu* “furbo, ingannatore”, *marfiuni* “marpione”, *smurfiusu* “smorfioso, sdegnoso” (Lo Monaco, 1990); oppure proponendo la contaminazione di *magnusu* “pomposo” con *smurfiusu* o con *fiura* “(bella) figura”, da cui *mafiusu* (col senso primario di “elegante e borioso” ed evoluzione semantica verso il senso deteriore) e il deaggettivale *mafia* (cfr. Leone, 1991, 2002 e 2004). Altri hanno risolto la questione ricorrendo alla radice fonosimbolica *maff-* “gonfio” (cfr. Lurati, 1998, pp. 217 ss.), magari riconducendo la base onomatopeica *-maf-* “gonfio, grasso, grosso, pesante” a una matrice africana: *Maffia* (nome di un’isola della riviera tanzaniana). Di qui, con una spinta in direzioni diverse, il sema sarebbe penetrato in Europa attraverso rotte commerciali arabe (ar. *maifa’a* “eminenza” e “luogo di qualche spessore”, che sostiene anche il senso di “personaggio di un certo spicco”); se così fosse *mafia* avrebbe affinità filogenetiche con gli innumerevoli vocaboli delle lingue europee (romanze e non) variamente caratterizzate da questo tratto semantico, persino con la *Marfisa* dell’Ariosto (cfr. Natella, 2002). C’è poi chi ha posto la nascita della parola alla fine del Settecento, collegandola al marchio d’infamia imposto ai criminali nell’antico regime: nel linguaggio popolare la voce dotta *infamia* sarebbe diventata *nfamia* o **famia* (con aferesi vocalica o sillabica) e poi *mafia* (con metatesi, non infrequente in siciliano); il significato più antico sarebbe quindi quello delittuoso, e le accezioni di “eleganza, sfoggio e sim.” sarebbero invece secondarie (cfr. Spagnolo, 2006). Da ultimo una suggestiva teoria ha rintracciato l’origine della parola (e del fenomeno) nella cultura italica a base economica pastorale cosiddetta appenninica, affermatasi in tutta l’Italia centro-meridionale nel II millennio a.C. e declinata nel corso del successivo sotto la pressione dell’innovatrice e vincente civiltà latina. La mafia sarebbe dunque una forma di rivendicazione del potere territoriale perduto da parte di una élite spodestata di pastori-guerrieri italici contro le nuove specificazioni del potere “ufficiale” avvicendatesi nei secoli. La base della parola – che coeurentemente non sarebbe autoctona della Sicilia, ma avrebbe avuto il suo focolaio d’irradiazione nel Lazio sannita e nelle regioni abruzzesi contigue – sarebbe una formazione osco-umbra **(a)mafla* (con aferesi), affine a un lat. **AMABULA*, dalla medesima radice di *AMARE* e *AMICUS* e semanticamente equiparabile ad *AMICITIA* e al lat. pop. **AMICITAS* (cfr. Alinei, 2007); avremmo a che fare, in buona sostanza, con gli “amici degli amici”. Il pregio di questa ricostruzione è di far emergere dalla medesima humus italica e pastorale anche le cugine: la *camorra*, da *morra* “gregge di pecore” – ampiamente diffuso nei dialetti centro-meridionali –, col prefisso rafforzativo *cata-* abbreviato in *ca-* (quindi *ca(ta)morra* “interesse comune di una comunità pastorale”; l’etimologia corrente si rifà però al napol. *morra* “torma, banda”: cfr. Giudici,

1981); la *ndrangheta*, risultante dalla composizione del prefisso *intra/indra* “dentro, all’interno, in fondo” e di **anghita l’angətal* dal lat. **AMIC(I)TAS*, ma con particolarità osco-umbre, nel senso finale di “unione stretta e profonda fra amici o alleati” (l’opinione invalsa è però che il termine venga dal gr. *ἄνδραγαθία* “coraggio, valore in guerra, virtù”: cfr. Martino, 1978 e 1988).

Al di là dell’origine e dei percorsi semantici del termine, che restano ancora piuttosto nebbiosi, rimane il fatto fondamentale che dopo l’Unità «esso sia utilizzato da tutti [...] a definire seppure confusamente un rapporto patologico tra politica, società e criminalità, e che dunque il momento genetico della nostra storia nazionale e statuale segni la prima, generica e molto ambigua percezione dell’esistenza di *un* problema di questo genere» (Lupo, 2004, p. 49). Essenziale è anche che, per quanto perfettamente acclimato nella lingua italiana, *mafia* non cessi di evocare il lato negativo della sicilianità. Fra i dialettismi entrati nell’italiano, del resto, il comparto “malavita ed emarginazione” è in buona parte appannaggio del Meridione, Sicilia in testa (cfr. Avolio, 1994, pp. 583-4). Il corredo lessicale di *mafia* offre all’italiano “in corso” un nutrito mannello di voci mutuate dal dialetto siciliano: *cosca*, che in origine indicava qualsiasi pianta a foglie raccolte (tipo carciofo) e poi per traslato è diventata “combriccola”; *omertà* e *omertoso*, dall’origine discussa (la base è forse lo sp. *hombredad* “virilità”); *picciotto*, che ha iniziato a diffondersi con la spedizione dei Mille, ma ancora con il significato di “ragazzotto, giovanotto arrogante”; *pizzo* “tangente”, che le organizzazioni mafiose impongono ai cittadini in cambio della “protezione” e dei “servizi pubblici” offerti. Per quanto alcuni di questi termini siano attestati in italiano fin dall’Ottocento sono effettivamente entrati nella lingua corrente piuttosto di recente: ancora abbastanza fresco *pizzino*, dalla cronaca della cattura (2006) del “boss dei boss”, Bernardo Provenzano. Anche *pizzo*, benché più stagionato, si può tuttavia definire un neologismo, dal momento che sui giornali all’inizio degli anni novanta compariva ancora tra virgolette. Era nato nel secondo Ottocento, forse nell’ambiente carcerario, poiché la mafia faceva pagare a chi entrava in carcere *lu pizzu*, «cioè il posto dove ci si corica, il posto letto: da *capizzu*, il capo del letto, il capezzale» (Beccaria, 2006, p. 84); a meno che la spiegazione non risieda in *pizzu* “becco degli uccelli” (cfr. in particolare *fari vagnari u pizzu* “far bagnare il becco”, accondiscendere a una modesta offerta, come poteva essere quella di un bicchiere di vino a compenso di un lavoro: Sgroi, 1995, pp. 287-8).

Col Novecento la mafia sbarca anche oltreoceano, dove si consolida il generico *Cosa Nostra*, pronunciato nel 1963 dal gangster, sotto processo, Joe Valachi, il quale rivela l’esistenza negli Stati Uniti di un’organizzazione segreta di origine siciliana e ne narra la storia (cfr. Lupo, 2002, pp. 250-5; Pezzino, 2003, pp. 102-4). Dalla Sicilia agli USA, dagli USA al mondo: è così che *mafia* diventa un italianismo planetario. Se → PIZZA [1889], seguita da → CIAO [1874], è la parola italiana più nota all’estero, *mafia* è a un’incollatura.

In Italia solo all'altezza dei primi anni ottanta dello scorso secolo la società civile prende davvero coscienza del fenomeno e lo Stato comincia a reagire in maniera efficace. Alla mafia si oppone così l'*antimafia*, si parla di *guerra alla mafia*, oltre che di *guerre di mafia* (se intestine). A cavallo fra gli anni ottanta e novanta lo scontro si incrudelisce. Viene varata la legge che prevede con l'art. 41/bis il carcere duro per i mafiosi: la reazione è violentissima. Nel 1992, con la strage di Capaci e, a ruota, di via d'Amelio, s'inaugura la stagione dello stragismo e quel poco di consenso sociale di cui il mafioso ancora gode s'incrina definitivamente. Il popolo della legalità comincia a scendere in piazza e la frase "la mafia non esiste" diventa fonte di sincera indignazione. Per quanto indebolita sul territorio – ma fino a un certo punto – la *mafia* (cosa e parola) si espande proteiforme, traveste realtà che nulla hanno a che vedere con la sua antica origine. Si muove sulla carta geografica: *mafia cinese*, *mafia del Brenta*, *mafia albanese* ecc.; oppure si presta a un uso sovraesteso annidandosi in unità polirematiche che designano generici gruppi clientelari: *mafia politica*, *mafia della sanità*, *mafia del cancro*, *mafia del ponte*, *mafia del salotto buono*, *mafie accademiche* ecc. Su quest'ultimo terreno, tuttavia, a partire dall'inchiesta di Mani Pulite (→ TANGENTOPOLI [1989]), il meccanismo ha incontrato la concorrenza spietata del pervasivo suffisso *-poli* (cfr. Arcangeli, 2008b); così, a proposito del caso Moggi & Co., non si parla tanto di *mafia del pallone* quanto piuttosto di *calciopoli* o *piedi puliti*, e persino di una paradossale *mafìopoli del calcio* che mette insieme capra e cavoli. Ma le risorse della *mafia* sono infinite: si fa suffissoide e diventa *ecomafia*, *zoomafia* e, recentissimo, *archeomafia*. (MR)

1866. Plebiscito (s. m.)

Il 21 e 22 ottobre gli abitanti del Veneto sono chiamati alle urne per pronunciarsi sull'annessione all'Italia della loro regione, già formalmente consegnata da Napoleone III, per l'accordo nel frattempo intervenuto con l'Austria, nelle mani di Vittorio Emanuele II; i votanti furono 647.426 – 69 i voti contrari –, per una popolazione di ben 2.603.009 persone. Così un cronachista rodigino annotò l'evento:

Il giorno di Domenica 21 ottobre fu giorno di espiazione del passato, giorno di gioja che univa il pensiero, la volontà, il cuore dei Veneti risorti, il giorno nel quale primavolta celebriamo la santa e cittadina cerimonia che ci univa per promessa al Re liberatore. La città bandierata, il popolo festevole, la musica che rallegrava era un andare, un accorrere di tutte genti. Come grande festività nazionale, volontaria, votiva, tutte le religioni, tutte le classi, ricchi e poveri, tutti muniti di un *sì* o di un *no* andarono a deporre nell'urna il loro volere. [...] Vi fu inoltre una votazione non richiesta, ma desiderata da donne per imitare quelle di Padova, che seguivano quelle

della Venezia. Potevasi proprio dire voto femminile generale, accorsero democratiche, aristocratiche [sic], vecchie, giovani, signore ed artiste, letterate ed illetterate in numero di 350 a deporre le loro sottoscrizioni o a farle deporre. Il risultato emerso dopo due giorni di votazione, fu tra Rovigo e Comuni di voti adesivi 2780 ed uno dubbio sopra 2789 votanti, oltre ai 350 voti delle donne suddette. Nei villaggi cadevano pure in quel giorno le stesse votazioni, ed un Parroco vecchio, che da noi poco dista, per essere tranquillo che le sue pecore sapessero ciocchè facevano, credette volgere loro queste parole istruttive: “Oggi si tratta di plebiscito e sapete cosa significhi? plebiscito suona per voto di plebe, di tutti, per deliberare sopra un argomento, adesivo, o non adesivo. Or bene oggi siete chiamati a dare il voto per essere soggetti al novello Re, se ponete il cartello del *sì* egli sarà il vostro Re, se ponete il cartello del *no* egli sarà il vostro Re, se ponete i due cartelli del *sì* e del *no* egli sarà il vostro Re. Io però vi consiglio di accorrere tutti con un *sì*” (Nicolò Biscaccia, *Cronaca di Rovigo. Vigesima terza*. MDCCCLXVI, Stab. Naz. di P. Prosperini, Padova 1866, pp. 92-3).

Plebiscito e *referendum* coprono senz'altro un'area semantica affine, quella della scelta diretta del popolo. *Plebiscito* è parola antica, ma nell'accezione politica moderna – che ripete il fr. *plébiscite* – comincia a circolare diffusamente dagli anni quaranta del XIX secolo: L. Tosti, *Storia della badia di Monte-Casino divisa in libri nove, ed illustrata di note e documenti*, tomo III, Stabilimento Poligrafico di Filippo Cirelli, Napoli 1843, p. 329; *Saggio storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816 con un'appendice sulla rivoluzione del 1820*, opera postuma di N. Palmieri con una introduzione e annotazioni di anonimo, S. Bonamici e Compagni, Losanna 1847, p. 65; [C. M. Curci], *La demagogia italiana ed il papa re. Pensieri di un retrogrado sulla novissima condizione d'Italia (maggio 1849)*, Tip. de' Gemelli, Napoli 1849, p. 47; *Documenti della guerra santa d'Italia*, Tip. Elvetica, Capolago 1849, p. 74 ecc. *Referendum* fa il suo ingresso nella lingua francese, certamente sotto la spinta culturale svizzera (DCLA, s. v., ne fissa la prima attestazione addirittura al 1781, con ripresa nel 1874), molto prima che affiori nella nostra; la prima attestazione finora nota in contesto italiano del termine è in un saggio del 1892 (D. Zanichelli, *Il referendum regio*, in “Nuova antologia di scienze, lettere ed arti”, CXXII, pp. 638-57) in cui si affronta la situazione politica del Belgio, definendo il referendum – rispetto al quadro istituzionale di quel paese – un «correttivo alla riforma elettorale» (p. 657) per rafforzare il potere del re di allora (Leopoldo), e si definisce il fenomeno come peculiare dell'ordinamento della Svizzera, «un elemento tradizionale della vita nazionale» da «conservare forte e vigoroso», quasi «un istituto conservatore» (ivi, pp. 650-1). Prima del referendum del 1946, pur non essendo molto diffuso, *referendum* è comunque in uso: attestato nel DPPNF, viene qui definito come uno strumento di sovranità popolare, sebbene, «nel quadro dello “Stato nuovo” promosso dalla Rivoluzione fascista», «ben diversi concetti si afferm[i]no in merito alla sovranità e alla posizione del popolo nello stato» (p. 30; voce redatta da Emilio Crosa).

Il plebiscito è strumento d'uso straordinario su questioni di eccezionale importanza, come l'annessione di una nazione (o una regione, una città ecc.) a un'altra nazione; il referendum rappresenta invece uno strumento, di uso più frequente, per promuovere o respingere determinate leggi (benché alcuni paesi, come San Marino e la stessa Svizzera, ne sfruttino anche il potenziale propositivo). A rigore, dunque, il *referendum istituzionale* del 1946 (cfr. Jetti, 1999) si sarebbe dovuto chiamare *plebiscito*; Bruno Migliorini, rievocando la sua proposta di adattamento di allora (*referendo*) – «come il Foscolo scriveva “ultimato” e non “ultimatum”, così preferisco “curricolo” a “curriculum”» –, spiegherà perché si sarebbe difficilmente potuta operare quella scelta:

Al tempo del referendum istituzionale mi rivolsi a uno dei costituenti perché suggerisse all'assemblea di chiamarlo “referendo” (visto che il più corretto termine “plebiscito” portava ormai con sé una connotazione totalitaria): ma egli mi rispose che era ormai troppo tardi, e che, comunque, “referendo” assomigliava troppo a reverendo per non rischiare di favorire un partito rispetto agli altri... (Migliorini, 1973, pp. 225 s.).

In tempi più recenti la “connotazione totalitaria” di *plebiscito*, con riferimento ai soli fatti italiani, si arricchirà di un'espressione di Indro Montanelli, coniata per ricordare i pronunciamenti di voto degli anni immediatamente a ridosso dell'Unità («L'Italia è finita. O forse, nata su plebisciti-burletta come quelli del 1860-61, non è mai esistita che nella fantasia di pochi sognatori»: Montanelli, 1997, p. 31), e del *plebiscito-truffa* rielaborato a partire dal titolo di un volume su quella tanto contestata annessione di Venezia e del Veneto al nostro paese (E. Beggiano, *1866: la grande truffa. Il plebiscito di annessione del Veneto all'Italia*, Editoria Universitaria, Venezia 1999). (MAR e YM)

1867. Italiano (s. m.)

«Io nacqui veneziano ai 18 ottobre del 1775, giorno dell'evangelista san Luca; e morirò per la grazia di Dio italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo». È l'inizio delle *Confessioni di un ottuagenario*, meglio note come *Le confessioni di un italiano*; nel 1867 appaiono per la prima volta, a sei anni dalla morte di Nievo, presso l'editore fiorentino Le Monnier. Nel romanzo sono ben 69 le attestazioni della parola “italiano” (otto delle quali a significare però l'idioma nazionale). I nostri tradizionali difetti, quando non siano semplicemente sottratti al giudizio di valore, o trasformati in virtù – l'ascoliano cancro della retorica, che Prezzolini avrebbe poi segnato pesantemente a dito anche nella sua declinazione pubblica («In Italia [...] i deputati sono cinquecento retori, i discorsi politici vaniloqui, ideologie, fraseologie: Prezzolini, 1904, p. 3), diventa positiva eloquenza che ci accomuna ai latini –, o ammessi quasi controvolgia («Non sempre a torto

fummo tacciati noi Italiani di dissimulazione, d'adulazione, e d'eccessivo rispetto alle opinioni e alle forze individuali»), vengono sostituiti dai loro esatti contrari; il servilismo untuoso, il carattere imbellesco, la pulcinellesca mancanza di serietà si convertono in "superba indole", "combattività" (quella dell'«anima romana, fatta per comandare anche dagli infimi posti»), «naturale antipatia per le burattinate».

Il 1867 è anche l'anno della pubblicazione delle memorie, sempre postume, di Massimo d'Azeglio (*I miei ricordi*, Barbèra, Firenze), che aveva iniziato a stenderle nel 1863. L'opera, alla sua morte (1866), era rimasta incompiuta; è la figlia a curarne l'edizione fiorentina, «rivista da un amico stretto di d'Azeglio, il quale aggiunse vari capitoli che non erano inclusi nel manoscritto originale –, nonché dall'editore che spesso ne alterò il linguaggio per motivi stilistici e moralistici» (Patriarca, 2010, p. 39n). Interrogandosi nell'*Origine e scopo dell'opera* sui più «pericolosi nemici» del popolo italiano, e scartata la facile ipotesi di ravvisarvi i tratti dei "tedeschi" (l'occupante austriaco), lo scrittore e patriota torinese fa sedere sul banco degli accusati proprio i suoi (e nostri) connazionali: «[H]anno voluto far un'Italia nuova, e loro rimanere gl'italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico la loro rovina; perché pensano a poter riformare l'Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirci bisogna prima che si riformino loro». La questione, così com'è posta, non è riassumibile nei termini della famosa frase ("Ora che l'Italia è fatta, bisogna fare gli italiani"), mai scritta né pronunciata da d'Azeglio, che indicava nella "costruzione" di un popolo nuovo, unico o intimamente coeso, la strada da intraprendere dopo il raggiungimento dell'unità; più che "fare gli italiani" si trattava di forgiarne il carattere e di instillarvi determinazione, "forza morale" e un alto senso del dovere: «riformarne la mentalità e il comportamento come cittadini, rigenerarli e renderli degni membri della loro nuova patria» (Patriarca, 2010, p. 40), anche linguistica («la lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gli Italiani»: Capponi, 1869, p. 682); sottrarli una buona volta, osserva d'Azeglio, alle croniche, "orientaleggianti" e perniciose mollezze di una «sfiancata razza latina» e agli effetti anestetizzanti del "dolce far niente". L'espressione compariva già in un articolo pubblicato da Federico Confalonieri sul "Conciliatore" (27 giugno 1819); ritornando su un libro francese trattato in due precedenti numeri della rivista, il Confalonieri l'aveva ripresa nella traduzione di un passo dell'opera in cui l'autore (Louis Reynier) aveva polemicamente opposto il culto maschio dei "bellicosissimi" Celti e Germani, che garantiva il paradiso ai morti in battaglia, al «dolce far niente d'una eterna contemplazione che poteva piacer di vantaggio ai popoli ammoliti non già dal clima ma dalle cattive loro istituzioni» (nell'originale si leggeva «*dolce far niente* d'une éternelle contemplation, qui pouvait plaire davantage à des peuples amollis, non par le climat, mais par leurs mauvaises institutions»: *De l'économie publique et rurale des*

Celtes, des Germains et des autres peuples du nord et du centre de l'Europe, Paschoud, Genève 1818, p. 229). Se il padre autentico (o quasi) dell'ozio è quel «gran scappafatica» (sempre d'Azeglio) che è il dubbio, l'ozio è il padre dei vizi, notoriamente, soprattutto italiani. Mezzo secolo più tardi la questione diventa di scottante attualità, non coinvolgendo il solo d'Azeglio. Nel 1868 la Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Modena bandisce un concorso il cui tema è «la ricerca delle cause e degli effetti dell'ozio in Italia, e le iniziative di carattere morale per ridurlo» (Patriarca, 2010, p. 54); vi partecipano Carlo Lozzi e Dino Carina, autori di due importanti studi sull'argomento (Lozzi, 1870-71; Carina, 1871). Nel 1869, in un noto saggio, Francesco De Sanctis ravvisa le nefaste conseguenze della spossatezza morale guicciardiniana «in quella sonnolenza [...] che i nostri vincitori con immortale scherno trasportarono ne' loro vocabolarii e chiamarono il *dolce far niente*» (De Sanctis, 1869, p. 234).

Ipocrisia e furbesca equidistanza («quello stare in sull'ambiguo e tenersi nel mezzo e lasciarsi dietro l'uscita»: *ivi*, p. 224), verbosità parolaia, sentimentalismo e sdolcinatezza, teatralità e gesticolare smodato, temperamento allegro o buffonesco, pigra indolenza mista a estenuazione, mancanza di spina dorsale (quando non effeminatezza: → OMOSESSUALE [1950]) e scarsa attitudine alle imprese militari, inclinazione alla piaggeria e all'obbedienza, individualismo e refrattarietà al bene pubblico. Il catalogo allestibile dei molti vizi che, specialmente dall'età illuministica in avanti, ci sono stati rimproverati farebbe invidia a quello delle conquiste femminili del Don Giovanni mozartiano, snocciolate dal servo Leporello, e potrebbe essere facilmente arricchito di altri, ben riconoscibili tipi italiani: familisti, campanilisti (→ BURINO [1908]) e provinciali, arrivisti, attendisti e opportunisti (→ TRASFORMISMO [1882]), spacconi, caciaroni e pasticcioni, avidi e calcolatori, vendicativi e rancorosi, trasandati e avvezzi «a vivere in mezzo al sudiciume» (Prezzolini, 1910/1974, p. 327), superstiziosi e baciapile, materialisti e gaudenti, sospesi, incoscienti o irrisolti (→ VITELLONE [1953]), gattopardeschi o retrogradi, inadempienti o fannulloni, degenerati o immorali, mafiosi o corrotti, campioni di clientelismo e fautori dello Stato assistenziale, protettivi verso i figli e ricambiati prontamente da mammoni e bamboccioni (→ MAMMA [1957]). A completare il ritratto dell'italiano doc, nei suoi connotati più riconoscibilmente stereotipici, la nomea di grande mangiatore di → PIZZA [1889] e pastasciutta (spaghetti e maccheroni), il cicisbeismo e la maestria nell'arte della seduzione o dell'abbordaggio (→ PAPPAGALLO [1934]), l'immancabile famiglia – meglio se numerosa – da mantenere («La nostra bandiera nazionale dovrebbe recare una grande scritta: *Ho famiglia*»: Longanesi, 1947, p. 260), l'attività di cicerone o venditore di souvenir, suonatore d'organetti e mandolini, lustrascarpe o albergatore (Sacchetti, 1971, p. 193), l'appartenenza all'élite dei soliti dritti o alla moltitudine dei poveri fessi (→ FESSO [1920]) e la fedeltà al mito, che il governo italiano e le forze alleate nutrono di nuova linfa dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 (cfr.

Focardi, 2001), di un'intera nazione composta di buoni cristiani: «gli "italiani brava gente", un popolo buono, umano, fondamentalmente non guastato dal fascismo e dalla sua vergognosa politica razzista, e anzi vittima della stessa guerra» (Patriarca, 2010, p. 208). (MAR)

1868. *Lingua* (s.f.)

Senza Alessandro Manzoni chissà se il tema della lingua sarebbe stato, come fu, tra quelli di maggiore attualità, discussi con accanimento negli anni in cui si formava il Regno d'Italia. Probabilmente no. Si può giudicare più o meno severamente la posizione di Manzoni, condividerla o dubitarne, ma certo va riconosciuto che molto si deve alle sue idee: persino l'intervento di un avversario come Graziadio Isaia Ascoli nacque come polemica contro il vocabolario nato dalla relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*.

Possiamo dunque guardare alla relazione manzoniana del 1868 come al momento culminante del dibattito sulla questione della lingua nella seconda metà del sec. XIX, in coincidenza con una fase cruciale, a metà del cammino tra la dichiarazione dell'Unità e la presa di Roma. Firenze è allora capitale provvisoria, dopo l'abbandono di Torino costato oltre 50 morti nelle manifestazioni di piazza. Le idee esposte nella relazione hanno un forte significato ideologico e morale, fanno sentire imperioso il sentimento nazionale e sociale. «Una d'arme, di lingua, d'altare», aveva scritto l'autore in *Marzo 1821*. Al seguito della relazione, nello stesso 1868, un volumetto *Sulla lingua italiana* (Stab. Redaelli della Società Chiusi e Rechidei, Milano) con i suoi scritti linguistici: la *Lettera al signor Giacinto Carena*, la relazione stessa, la *Lettera intorno al libro «De vulgari eloquio» di Dante*, la *Lettera intorno al Vocabolario*; nel 1869 si aggiungeranno l'*Appendice alla Relazione intorno alla lingua italiana* e il *Saggio comparativo del Dizionario dell'Accademia francese col Vocabolario degli Accademici della Crusca*.

Milano, insomma, con il Manzoni, tornava ad assumere la guida nelle riflessioni sulla lingua, ma in modo diverso rispetto all'inizio del secolo, quando Monti aveva condotto la battaglia per il rinnovamento del vocabolario. Allora essere "italiano" voleva dire misurarsi con la tradizione letteraria, non con l'unità politica e con le necessità di uno Stato moderno con l'80% di analfabeti; men che meno ci si preoccupava di "tutti gli ordini del popolo" e dei "provvedimenti" e dei "modi", cioè delle forme reali di intervento alla portata di un ministero. La relazione di Manzoni è dunque un frutto dell'Italia unita, ancor priva della capitale designata. Ci si preparava a toglierla ai papi quella "Roma borghese" che lo scapigliato Giovanni Faldella avrebbe descritto nel momento della sua crescita tumultuosa, basata sulla speculazione edilizia e sulle ambizioni di tanti (piovuti lì per approfittare subito delle opportunità offerte dalla Nuova Italia), e dove lo spirito affaristico aveva ra-

pidamente sostituito il torpore pretigno e immobilista descritto da Belli con la vivacità del suo dialetto preso a prestito dal popolo.

Anche Manzoni avvertiva dolorosamente il problema di Roma, la capitale politica destinata a non coincidere con la capitale linguistica, ma non parlò mai al di là della cerchia dei fedelissimi il dubbio che lo tormentava. Nel poscritto di una lettera a Giovan Battista Giorgini del 5 ottobre 1862, in un foglio separato destinato alla più assoluta riservatezza, aveva dichiarato di essersi ben guardato dal toccare un argomento che gli avrebbe levato gran parte del “coraggio”, cioè la possibilità che la capitale fosse collocata in luogo diverso da Firenze; «una capitale», aveva scritto, «ha, per la natura delle cose, una grande influenza sulla lingua della nazione. Sarebbe, credo, un caso unico che il capo della nazione fosse in un luogo e la sua lingua in un altro». Ascoli (1873) non mancò a sua volta di rilevare il problema, pronosticando che la città capitale, ormai conquistata all’Italia, avrebbe esercitato un forte peso sulla lingua, un peso maggiore di quello di Firenze. Facile pronostico. Lo aveva temuto anche Manzoni: i modelli centralistici ai quali si era ispirato per elaborare la propria teoria avevano preso lo spunto dalle condizioni di Stati centralistici con capitali forti: Roma antica e Parigi. Come sperare che l’Italia unita si sottraesse alla regola? Per limitare il peso di Roma sarebbe stato semmai necessario valorizzare il più possibile il policentrismo italiano, e ciò non era fra gli interessi di Manzoni. Tocò invece a Biondelli e Ascoli descrivere la varietà delle parlate dialettali: il primo aveva guardato al Nord, ai dialetti padani “gallo-italici” (Biondelli, 1853); il secondo completerà il quadro dell’intera penisola (Ascoli, 1882-85), utilizzando a sua volta la designazione di parlate “gallo-italiche” che ancor oggi dura. Il censimento del 1861, primo del Regno d’Italia, aveva descritto assai bene le minoranze linguistiche, anche allo scopo di misurare, nella loro consistenza e coscienza, gli eventuali elementi di rischio per l’unità appena raggiunta.

La questione della lingua, intesa in senso unitario, agitò dunque gli animi soprattutto grazie alla passione irrefrenabile del grande Manzoni. Margherita Provana di Collegno, nata a Milano nel 1811 dal marchese Lorenzo Trotti Bentivoglio (ma piemontese d’adozione per aver sposato Giacinto Provana), trascorreva le vacanze sul Lago Maggiore fra ospiti illustri. Il cenacolo era animato da Manzoni, Rosmini, Bonghi, Broglio. Le loro conversazioni, nella cornice splendida della sponda piemontese del lago, tra Stresa, Baveno e Lesa, e poi anche a Cassolo presso il Ticino, dove Manzoni andò ospite, risuonano nel diario di Margherita vive come quando furono pronunciate. L’unità d’Italia non era ancora cosa certa, anche se molti la sognavano, e Alessandro Manzoni diffondeva già allora l’idea dell’unità della lingua. Manzoni, scrive Margherita nel suo *Diario politico* alla data del 27 settembre 1853,

oggi discute e spiega le sue teorie sulla lingua con una tale varietà di espressioni e d’esempi, con una tale abbondanza di argomenti da subissare tutta una accademia di

dotti. Se ben capii, egli vuole che si cerchi di stabilire fra ogni nazione (e pel canto suo fra gli italiani) una lingua parlata comune, per cui una stessa cosa sia chiamata con medesimo vocabolo da un capo all'altro di Italia, perché tutti l'intendano ugualmente. Questa lingua dittatrice egli non dice che debba essere, né quella di tal autore, né di tal epoca, no, vuole che sia la lingua viva che crei il vocabolo a misura che ne nasce il bisogno, e che quel vocabolo sia adottato dappertutto. La sede della lingua, per la Francia, dovrebbe essere naturalmente a Parigi, che è il centro politico e d'ogni cosa, il luogo ove si concorre da ogni provincia per prendere esempio. [...] In Italia, purtroppo, non esiste centro politico unico, ma per supplirvi (dice Manzoni) abbiamo una parte d'Italia ove da secoli si parla una lingua che per consenso generale è considerata come la vera e migliore, e questa è la Toscana. Accettiamo dunque questo vantaggio e decidiamo di adottare tutti quella stessa lingua. Si dirà: ma in Toscana vi sono pure varietà e modi di dire secondo le città. Ebbene, siccome la lingua da preferirsi è la più viva, è naturale che sia quella che vien parlata nella Capitale, dunque scegliamo Firenze (Malvezzi, 1926, pp. 131 s.).

L'abruzzese Pier Silvestro Leopardi, antico compagno del generale Pepe napoletano, altro frequentatore dell'eletto cenacolo, tentava invano di contrastare queste idee, che più tardi non convinceranno Ascoli così come non convinceranno il napoletano Settembrini (che ribatte, nello stesso 1868: «Se volete una *buona* lingua, dovete prima fare una *buona* Italia») e il piemontese Quintino Sella, che litigherà direttamente con il Manzoni nel 1869, durante una gita a Brusuglio; ed era noto che Manzoni, scriverà Giovan Battista Giorgini nella *Prefazione* al *Novo Vocabolario*, era «quel terribile attaccalite che tutti sanno in materia di lingua» (Giorgini, 1870, p. 1; cfr. Marazzini, 1977, p. 78). Comunque se patrioti, dame e uomini politici, in quegli anni cruciali, riflettevano sulla lingua, il merito era tutto di Alessandro Manzoni. Sempre nel 1868 il ministro dell'Istruzione Broglio dona il manoscritto della relazione manzoniana alla principessa Margherita di Savoia, in occasione delle sue nozze con il principe di Piemonte Umberto, con la seguente dedica: «Alla Altezza Reale / della / Principessa Margarita di Savoia / che sposa / al / Principe Umberto / porterà nella Reggia tutte le vaghezze gentili / è fatto reverente omaggio / di questo scritto / vergato dalla mano più che ottuagenaria / di / Alessandro Manzoni / a rafforzare la unità della lingua / legame tenace della unità politica / e osa alla benignità di Lei presentarlo / il / Ministro della Pubblica Istruzione / Emilio Broglio / lieto di potere / anche nel nome di quel Venerando / raccomandare in congiuntura così fausta / a patrocínio così soave / l'amore della favella nazionale». (CM)

1869. *Selezione* (s.f.)

Il termine ci è arrivato dall'ingl. *selection* (voce dotta coniata sul lat. SELECTIONE) e si è diffuso rapidamente nel clima positivista dell'Italia postunitaria, sull'onda delle teorie evoluzionistiche (Charles Darwin aveva coniato nel 1857

la locuzione *natural selection*). Attestato per la prima volta nell'opuscolo antievoluzionista *L'uomo e la scimmia* di Nicolò Tommaseo (Agnelli, Milano 1869, p. 31), il neologismo *selezione* viene respinto duramente dall'autore soprattutto in quanto espressione della teoria darwiniana (giudizio ribadito in TB, s. v.: «Voce con cui gli scienziati della bestialità e del pantano, per negare la libertà umana, la affermano consentendola a tutte le cose. Dicono che *L'uomo e ogni cosa si venne creando per selezione da sé*; ma non spiegano come cotesta affinità elettiva si concilii colla necessità ch'è vorrebbero universale tiranna»). Guardato con sospetto dai puristi per la sua origine inglese (cfr. LCI, 1881, s. v. *selezionamento*; Comin, 1977, p. 180), in un primo tempo *selezione* deve vedersela con il nostrano *scelta* e il collaudato latinismo *elezione*, riconfermato nella seconda edizione (1875) della prima traduzione italiana dell'opera di Darwin (*Sulla origine delle specie per elezione naturale ovvero conservazione delle razze perfezionate nella lotta per l'esistenza*, trad. di G. Canestrini e L. Salimbeni, Zanichelli e Soci, Modena; 1^a ed. 1864). Già nel 1873 però Graziadio Isaia Ascoli, nel suo celebre *Proemio*, aveva impiegato *selezione* e *selezione naturale*, estendendone l'uso dall'ambito biologico all'«intensa vita della lingua» e alla sua evoluzione («il vocabolario dell'officina, così come quello del filosofo, ha ormai subito il naturale o razionale suo processo di *selezione* e di consenso»: Ascoli, 1873, p. XV; «Poteva ben sorgere qualche lusso di voci o locuzioni equivalenti, ma il provvido rimedio stava unicamente nella *selezione naturale*, che sempre e per ogni parte è il portato dell'attività prevalente, e nel caso nostro è la predilezione che si determina dal voto del maggior numero [...], oppure dal solo voto dello scrittore di genio, quando il pubblico ch'egli affascina è veramente la nazione»: ivi, p. XVIII). Mentre si afferma anche il derivato *selezionare* (LCI, 1881, s. v.), il successo di *selezione* a fine secolo appare ormai stabilizzato anche in altri sintagmi, come *selezione artificiale* (1895), e indiscusso in un'ampia gamma di usi non solo tecnici, tanto che il lessicografo purista Costantino Arlia, nelle sue inedite *Giunte* (post 1896) al fortunato *Lessico dell'infima e corrotta italianità* (cinque edizioni dal 1877 al 1907), doveva ammettere a proposito della voce che «divenne tanto e poi tanto per noi di moda, che non v'è alcuno, il quale mettendo nero su bianco non voglia usarla invece della nostra *Elezione*, *Scelta*. Onde si è letto per esempio: *La selezione di libri di testo sarà fatta ecc.* – *La selezione è legge di natura ecc.* – *Nelle prossime elezioni amministrative deve farsi una selezione de' consiglieri uscenti*» (Comin, 1977, p. 180). Nella prima edizione del suo *Dizionario moderno* anche Alfredo Panzini registrerà l'uso ormai comune del vocabolo scientifico in italiano, sottolineandone la circolazione europea e la disponibilità agli usi traslati («Voce scientifica e come molte voci scientifiche estesa oggidì ad ampio senso ed uso»: DM, 1905, s. v.). Nel corso del Novecento *selezione* mostrerà infatti tutta la sua versatilità: darà luogo in vari ambiti a numerose polirematiche (come *selezione professionale*, *selezione attitudinale*, *selezione sessuale*) e darà perfino il titolo a una rivista mensile di successo («*Selezione dal Reader's Digest*», uscita dal 1948 al 2007). Si espanderà

in settori specialistici diversi: nella terminologia sportiva (*gara di selezione, selezione azzurra*), in cui si afferma anche il *nomen agentis* derivato *selezionatore*, cioè il tecnico che seleziona gli atleti per le gare (Bascetta, 1962, p. 265); nel campo del restauro pittorico e della tipografia: *selezione cromatica, selezione fotografica*. Ma soprattutto *selezione* affermerà la sua vitalità adattandosi con disinvoltura alle innovazioni tecnologiche del XX e XXI secolo, e ridisegnando di volta in volta il suo significato. Notevole soprattutto il suo uso nell'ambito delle telecomunicazioni, in campo prima radiofonico e poi televisivo e tramite web: se la possibilità di operare una *selezione* delle stazioni radio e dei canali tv è stata subito legata al successo e all'impatto dei media, oggi con l'evoluzione delle tecnologie si parla anche di *maschera di selezione* (nella finestra di dialogo canali, per gestire la selezione di canali digitali e analogici televisivi) e di *salvare o caricare una selezione*. Nel campo delle comunicazioni telefoniche, poi, la voce si è diffusa recentemente in un'ampia gamma di impieghi, come *selezione diretta* e *selezione passante*, a indicare la possibilità di raggiungere direttamente un telefono interno senza intervento del centralinista; ma già negli anni cinquanta la benemerita *teleselezione* (1955: DELI, 1999, s. v. *tele-*) aveva contribuito notevolmente ad accorciare le distanze geografiche e linguistiche nel nostro paese, consentendo agli italiani di fare chiamate telefoniche dirette interurbane. (SM)

1870. Breccia (s. f.)

L'impresa che ci schiuse le porte di Roma non ebbe di militare che le fatiche, lo spettacolo ed il clamore: nulli i pericoli, minimi i danni, adeguata la gloria. La storia, anco la più indulgente, le ricuserà un posto tra i fasti di guerra, e sarà gran mercè se degnerà d'un pietoso ricordo i nomi de' generosi caduti sotto le mitraglie pontificie sulla breccia di Porta Pia o in faccia agli spalti di S. Pancrazio (Guerzoni, 1870, p. 581).

Quella che potremmo considerare la prima attestazione risorgimentale della parola *breccia*, direttamente collegata agli eventi del 20 settembre, non poteva che leggersi nei ricordi di un volontario (autore, peraltro, delle vite di Garibaldi e Nino Bixio) che guarda senza retorica, con estrema lucidità e un briciolo di speranza, all'impresa di Porta Pia. È lo stesso sguardo di un testimone d'eccezione come Edmondo De Amicis, che dedica un capitolo dei suoi *Ricordi del 1870-71 all'Entrata dell'esercito italiano in Roma*:

Quando la Porta Pia fu affatto libera, e la breccia aperta sino a terra, due colonne di fanteria furono lanciate all'assalto. Non vi posso dar particolari [...]. Udii un fuoco di moschetteria assai vivo; poi un lungo grido "Savoia!"; poi uno strepito confuso; poi una voce lontana che gridò: "Sono entrati!" [...]. La Porta Pia era tutta sfraccellata; la sola immagine enorme della Madonna, che le sorge dietro, era rimasta intatta;

le statue a destra e a sinistra non avevano più testa; il suolo intorno era sparso di mucchi di terra, di materasse fumanti, di berretti di zuavi, d'armi, di travi, di sassi. Per la breccia vicina entravano rapidamente i nostri reggimenti (De Amicis, 1898, pp. 110-2).

Non stupisce dunque che la prima attestazione letteraria del lemma in accezione moderna si legga nelle pagine del libro *Cuore* (1886), nella descrizione di una parata militare; De Amicis non può qui fare a meno di ricordare «i bersaglieri, l'antico dodicesimo battaglione, i primi che entrarono in Roma per la breccia di Porta Pia, bruni, lesti, vivi, coi pennacchi sventolanti». Se la breccia di Porta Pia, in *Cuore*, è descritta già come un ricordo radicato nella coscienza collettiva (e indelebilmente collegato proprio al corpo dei bersaglieri: cfr. Rati, 2009), nei *Viceré* (1894) di Federico De Roberto il lettore è nuovamente catapultato nel pieno della concitazione generata dalla notizia dell'impresa:

Dopo due o tre minuti riapparve don Blasco, pallido in viso, correndo e agitando un pezzo di carta: “È nostra!... È nostra!...”. “Chi?... Che cosa?...”. “Venite!...” esclamava il Cassinese allungando il passo e ansimando. “Al Gabinetto! Roma è nostra! La breccia è aperta!...” [...]. Salito [...] sopra una seggiola, il monaco lesse col suo vocione: “Firenze, ore 5 pomeridiane: Onorevole d'Oragua, Catania. Oggi alle ore dieci antimeridiane, dopo cinque ore di cannoneggiamento, truppe nazionali aprirono breccia cinta di Porta Pia... Bandiera bianca alzata su Castel Sant'Angelo segnò fine ostilità... Nostre perdite venti morti, circa cento feriti...”. E un urlo si levò tutt'intorno.

Snodo fondamentale del percorso verso l'Unità d'Italia, benché non tutti ritenessero che «la breccia di Porta Pia fosse precisamente uno dei mezzi morali per aver Roma» (Jacini, 1879, p. 79), il 20 settembre 1870 rappresenta uno spartiacque cronologico privilegiato per la storiografia moderna e, necessariamente, anche per la storia dello Stato della Chiesa (non a caso è indicato come l'«ultimo giorno del papa re»: Di Pierro, 2007); ma questa data, rapidamente entrata nell'odonomastica, oltretutto un punto di arrivo è anche un punto di partenza per la storia successiva, tanto da poter parlare di «eredità della breccia di Porta Pia» (Nenni, 1971). Da subito argomento per azioni drammatiche (Ciampini, 1871), per vari poemi (fra cui un curioso testo scritto dal figlio di Giuseppe e Anita Garibaldi: Menotti Pastorello, 1911) e per il primo film proiettato pubblicamente in Italia (*La presa di Roma* di Filoteo Alberini, uscito il 20 settembre 1905), e quindi paradigma della moderna storiografia, *breccia* acquisterà un significato peculiare, immagine concreta di quel *far breccia* che Algarotti (1779, p. 144) aveva inserito nel suo repertorio di termini militari. Attestato fin dal 1566 (Ulloa, 1566, p. 78r), nel significato di «apertura fatta in un'opera di fortificazione», il lemma, derivante dal francese *brèche* (di origine germanica), è alla base di alcune fortunate locuzioni e frasi idiomatiche (anch'esse spesso di origine

francese e talvolta retrodatabili): *fare (aprire) breccia nel cuore (nel petto, nell'animo, nella mente) di qualcuno* “fare buona impressione, far innamorare” (per *far breccia nel cuore*: Siri, 1655, p. 228; per *far breccia nel petto*: Birago Avogaro, 1650, p. 401; per *far breccia nell'animo*: Siri, 1652, p. 993 – ma già, come traduzione dal francese, in Causino, 1648, p. 686 –; per *far breccia nella mente*: Correr, 1638-41, p. 354); *essere (stare, rimanere) sulla breccia* “mantenere le proprie posizioni” – ma *essere (ancora) sulla breccia* “esercitare (ancora) al meglio la propria attività”; *morire sulla breccia* (nel compimento del proprio dovere), già attestato in NDI, s. v. *Montgomery*, e *cadere sulla breccia* (presente, con lo stesso significato, già in un articolo anonimo dedicato a Cavour e apparso su “L'età presente. Giornale politico-letterario”, I, n. 14, 2 ottobre 1858, p. 214). (FLU)

1871. Pizzardone (s. m.)

È inizialmente a Roma (a partire dal secondo Ottocento) e quindi nell'Italia centrale, per irradiazione dalla neocapitale, la guardia municipale; a documentare la voce per la prima volta, per quel che ne sappiamo, “La Civiltà Cattolica”, rivista dell'Ordine dei gesuiti, in un articolo della *Cronaca contemporanea* intitolato alle «feste del giubbileo papale e la buzzurreria» («Il fiore di Roma si era incamminato in carrozza al Vaticano in lunghe file, e senza che i sigg. Pizzardoni, altrimenti detti guardie municipali, fossero lì a regolare»: 1871, vol. XXII, n. 3, pp. 221-31, a p. 221). La parola non è, come vorrebbe una fantasiosa etimologia popolare messa in circolo all'inizio del Novecento, un accrescitivo di *pizza* nel significato di “sberla, ceffone” – a cui i pizzardoni sarebbero stati autorizzati per regio decreto a ricorrere nei confronti di chi si fosse rifiutato di “conciliare”; deriva invece da *pizzarda* (cfr. Pesci, 1907, p. 195), un copricapo a due punte così chiamato perché simile al becco dell'omonimo uccello (comunemente noto come *beccaccia*). Nel 1853 aveva peraltro registrato proprio *pizzardone*, alla voce *croccolone* (*Scolopax maior*), Gherardini (1852-57), rinviando a quest'ultimo lemma ancora da *pizzardo* (e rimandando da *pizzardella* a *beccaccino*); e, per *pizzarda*, sia Chiappini (1967) che Ravaro (1994) indicheranno il berretto e chi lo indossa. Messo in soffitta il copricapo (con l'ottocentesca uniforme) già dai primi anni del nuovo secolo, rimarrà, come talora accade nei fatti di lingua, il termine, che a Milano suona *ghisa*, a Torino *civich*, a Genova *cantunè*; registrato anche questo da Chiappini (1967) e Ravaro (1994), lo prenderà più volte in prestito Scarpa (1939, pp. 18, 22, 24 ecc.), che annoterà «Guardia municipale così chiamata dalla feluca che portava in capo» (p. 18 n 3).

Il pizzardone capitolino è entrato nell'immaginario collettivo nazional-popolare, come tanti altri costumi linguistici e culturali di marca romanesca, grazie soprattutto al megafono del cinema. Se non saranno in molti ad anda-

re al cinema (1976) per vedere Gigi Proietti impersonare un pizzardone fassullo, in *Febbre da cavallo* (regia di Steno), ad ammirare, una quindicina d'anni prima (1960), le gesta del pizzardone Otello Celletti, immortalato dall'istrionesco Alberto Sordi nel film *Il vigile* di Luigi Zampa, gli spettatori non erano certo stati pochi. Fra questi sicuramente Cosimo Spinelli, non un personaggio della finzione cinematografica ma un vero vigile urbano brindisino che, molti anni dopo (nel 2009 per l'esattezza), salirà all'onore delle cronache per essere riuscito, nel suo ultimo giorno di lavoro prima del pensionamento, a coronare un sogno professionale carezzato a lungo: dirigere su una pedana, proprio come l'Albertone nazionale nel film, il traffico impazzito di Piazza Venezia, nel cuore della Città Eterna. «Mi è sembrato di essere un direttore d'orchestra», affermerà, ancora in preda all'emozione, subito dopo la “performance”.

Prima che nel cinema, se non altro per ragioni cronologiche, è nel teatro – *Er pizzardone avvelito* è il titolo di una commedia inedita del poeta e commediografo romano Giggi Zanazzo (cfr. Jannattoni, 1979, p. 251) – e nella letteratura, anche di livello alto, che si registrano numerose attestazioni della parola: in *Nostalgie* (1905) di Grazia Deledda («Non piangere, che sei brutta. Se ti vede il pizzardone... – Come? Fai l'amore con un pizzardone ora? – chiese Antonio scherzando. – Sì, si chiama Stanislao»), nelle *Pagine di viaggi* di Edmondo De Amicis («[s]aluto il mio *pizzardone*, una guardia municipale, che ho soprannominato il re di Roma, per l'atto trionfale con cui squassa il pennacchio della sua lucerna, posando ogni tanto sulla faccia del Panteon uno sguardo di protezione»: *Nella piazza del Panteon a Roma* [1905], in De Amicis, 1908, vol. II, *Nuovi racconti e bozzetti*, pp. 145-55, a p. 149), nel racconto autobiografico *Ritratto delle cose di Francia* (1934) di Ardengo Soffici («il pizzardone, che lo sa, ricambia l'espressione di questi sensi cordiali con una bonomia da grosso papa ridanciano, o con un fare evasivo da burbero benefico, volentieri assumendo arie protettive e alla mano, che vanno dal braccio offerto alla vecchia dama per traversar la via, al benevolo consiglio»), nel romanzo *Il ritorno di Bertoldo* (1936) di Alfredo Panzini («[s]e io fossi in te che sei giovane, pianterei la vanga e andrei a fare il pizzardone: così ti mettono i gambali lucidi e ti regalano i guanti bianchi»), nella raccolta di epigrammi di Curzio Malaparte *Due anni di battibecco* (1955): «[i]l mio più sincero augurio è che anche i deputati e i ministri attuali, quando non saranno più deputati e ministri, finiscano tutti in galera per un innocente d'verbio con un semplice pizzardone».

In tutti i casi citati *pizzardone* è parola usata da autori di origine romana o in contesti romani (la scrittrice sarda ambienta la sua vicenda a Roma, mentre il piemontese De Amicis, percependo la parola come geograficamente marcata, si fa scrupolo di riportarla in corsivo e di glossarla subito dopo: testimonianza, questa, del permanere nella parola di un indelebile marchio di

romanità che, forse a motivo della sua patina ironico-scherzosa, *pizzardone* non è mai riuscito a scrollarsi di dosso). Oggi, in tempi condizionati dal “problema sicurezza”, fra ronde e “tolleranza zero”, la militarizzazione del vigile urbano voluta dai sindaci-sceriffi potrebbe trasformare l’immagine rassicurante e ridanciana del pizzardone descritto da Soffici in quella di un freddo e imperturbabile Robocop. (AA)

1872. *Borghese* (s. m. e agg.)

La voce, nei significati correnti di “esponente della borghesia” e “persona in abito (o di condizione) civile”, era attestata fin dal “triennio rivoluzionario”; nel primo, più esattamente, a partire dal 1796 (Leso, 1991, pp. 407 ss.), sebbene la distinzione fra i *borghesi*, i *nobili* e gli “altri” (popolani, *paesani* – cfr. GDLI, s. v. – o appellativi analoghi) sia addirittura duecentesca. Più di mezzo secolo dopo Filippo Ugolini avrebbe appena attenuato – «ci pare che sia sempre preferibile *borghese*, più usato da’ buoni scrittori. E altrettanto dirai di *borgesia* per *borghesia*»: Ugolini, 1861, s. v. *borgese* – il più reciso giudizio pronunciato sei anni prima su *borgese* («per *cittadino*, ed anche *abitatore di borgo*: dicasi invece *borghese*»: Id., 1855, s. v.) e *borgesia* («per *cittadinanza*: dicasi *borghesia*, *cittadini mediocri*, come disse Machiavelli»: *ibid.*, s. v.), che contendevano il campo alle varianti moderne ma vantavano precedenti illustri.

Nel valore propriamente politico *borghese* era stato già registrato nel 1849 (DPGI, s. v.), unitamente a *borghesia*: «*borghesi* e *borghesia*, nel senso francese di *bourgeois* e *bourgeoisie*». Dell’uno e dell’altro termine si era precisata però la contenuta diffusione, circoscritta a «certe parti dell’Italia settentrionale»; qualche anno più tardi (1851), nel DPP (s. v. *borghesia*), una precisazione analoga: «È una parola che venne di Francia e che non è molto in uso se non nell’Italia settentrionale (Piemonte). Significa il *terzo stato*, ovvero quella parte di popolazione ch’è tra il popolo e i nobili. Il re Luigi Filippo si chiamò il re borghese, perché diede sviluppo e forza a questa classe. La nobiltà fiorisce sotto il regime assoluto; la borghesia sotto il costituzionale; il popolo nella repubblica». Come aggettivo, con riferimento (peggiorativo) alla mentalità, alla cultura, ai costumi della classe di cui è espressione, *borghese* affiora nel 1872 – parrebbe, ma è alquanto improbabile, per la prima volta – in alcune interessanti testimonianze: un editoriale di Andrea Costa (*Situazione e programma*) pubblicato sul primo – e forse unico – numero del foglio clandestino “La rivoluzione sociale”, stampato in settembre a Neuchâtel (Borri Motta, 1970, p. 60; Antonioli, Masini, 1999, p. 41 n 49; de Fazio, 2008, p. 211), e due documenti della Federazione Italiana dell’Associazione Internazionale dei Lavoratori: «Fra la questione esclusivamente politica, come la vogliono i re-

pubblicani borghesi, e la sociale che tutte le comprende, come l'intendiamo noi, quale da preferirsi nell'interesse del Proletario?» (17 marzo: Masini, 1964, p. 18); «Ad unanimità il Congresso [...] delibera d'istituire in ogni Sezione un Comitato coll'incarico di diffondere alla campagna l'idea emancipatrice Internazionale, affrettando così l'istante in cui le sinistre influenze clericali e borghesi [...] abbiano finito di ebettizzare e tiranneggiare quei nostri fratelli» (18 marzo: *ivi*, p. 25).

Gli atti della Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, nel 1876, ci restituiranno anche *media borghesia* («Gli operai italiani non hanno seriamente reagito ed essi son divenuti i più miseri di tutto l'Occidente, mentre un giorno erano i più ricchi. La media borghesia lor dà ancora del *tu* come nel Medio Evo, ed essi portano ancora per calzature i sandali di legno (zoccoli) degli antichi schiavi»: Masini, 1964, p. 255) e, soprattutto, *piccola borghesia* («Ma, se la borghesia in massa è fatalmente reazionaria, è però da lei uscita una schiera eletta di gioventù entusiasta e di generosi pensatori, che fanno causa comune coi diseredati e si fanno apostoli di nuove dottrine. [...] Che essi si sforzino di far comprendere alla piccola borghesia che la feudalità capitalista è pure il suo principale nemico che l'impoverisce, la spoglia di giorno in giorno, e la rigetta gradatamente fra le miserie del proletariato, e bentosto non si troveranno più di fronte che alcune migliaia di milionari, di preti, di sbirri e di agenti salariati – che faranno ridicoli sforzi *per mantenere la maggioranza in servitù* – e la gran massa umana insorta per la diffusione e l'universalizzazione dell'istruzione, del lavoro, del benessere – insorta, in una parola, per l'eguaglianza sociale e per la libertà civile e politica la più completa»: *ivi*, pp. 258 ss.); alimentata perlopiù dal grigiore di una classe buro-impiegatizia gretta e priva di slanci, vittima degli altri (capiufficio scostanti, dirigenti sprezzanti, megadirettori annichilenti...) ma ancor più di sé stessa, incapace di sottrarsi alle mefitiche angustie del trantran quotidiano, chiamerà presto a collaborare *piccolo borghese*, che già Alfredo Panzini dirà essere «persona di opinioni meschine, di comportamenti banali» (DM, 1908, s. v.). Della stessa famiglia le *mezzemaniche* e i *colletti bianchi*, i *fantozzi* e i *travet*. Questi ultimi, oltreché incarnazioni di una «classe media italiana [...] molto poco "scritta" e indagata» (Maltese, 2005, p. 79), sono esempi di quell'uso antonomastico che, in un senso più ampio, coinvolge quanti, nella storia della civiltà, abbiano visto approdare il loro nome o il loro cognome sulla pagina di un vocabolario. Viene subito in mente, sull'argomento, un famoso lavoro (Migliorini, 1927); Giorgio Calcano ce ne ricorda un altro:

Un piccolo libro inglese presentato alcuni anni fa alla Fiera di Francoforte elencava tutti i personaggi il cui nome era diventato parola, in ogni lingua: da Ampère a Watt. Gli italiani, in quel repertorio, erano appena quattro: Garibaldi, identificato con un biscotto; Palladio, in quanto sinonimo di stile architettonico, soprattutto nel

mondo anglosassone; Marconi, per i derivati delle sue scoperte scientifiche (marconista, marconigramma, marconiterapia); e Machiavelli perché Machiavelli (Calcagno, 2005a, p. v). (MAR)

1873. *Chic* (agg.)

Non sembra un caso che la parola francese *chic* venga “pronunciata” per la prima volta in Italia da Eva, la protagonista dell’omonimo romanzo (1873) di Giovanni Verga: Eva come la prima donna, Eva come la ballerina circondata di spasimanti, «tutti abbonati, giovanotti *chic*, di quelli che dispongono dell’esito di uno spettacolo». *Chic* esprime il senso e l’identità del mondo di lusso e lustrini, opulenza e apparenza, incarnato dall’eroina verghiana, la stessa realtà cui fanno riferimento anche le altre, più o meno coeve, attestazioni del lemma (F. Cameroni, *Il viandante* [1873] e G. Camerana, *Prologo* [1874]: DPSLI, s. v.).

Forse derivato dal tedesco *Schick* (“abilità”), *chic* significa elegante e raffinato, detto di persona ma anche di luogo, oggetto, capo di abbigliamento; più raro, se non scherzoso, l’utilizzo come sostantivo, attestato nei titoli di due operette di primo Novecento: *Mia moglie non ha chic* (1916) di Carlo Vizotto e Arturo Franci e *Crema di chic* (1924) di Carlo Lombardo. «Parola dell’uso familiare, comunissima anche da noi e dirò popolare» secondo DM (1905), s. v., trova prima accoglienza nella rivista femminile “Margherita” (15 giugno 1879: Serrianni, 1990, p. 105) e s’impone poi prepotentemente nei titoli di certa stampa periodica: “Chic” (1892), “Lo Chic. Rivista di letteratura gaia” (1923), “Chic. Poesia ed arte, mondanità ed eleganza” (1927), “Grazia easy chic” (1938), “Le vrai chic” (1949), “Le grand chic. Rivista di moda bimestrale” (1951), “Chic. L’illustrazione della maglieria, moda e ricami” (1954), “Moda chic” (1959), “Auto chic” (1964), “Casa chic” (2006), “Chic” (2008). Prima di essere preso in prestito dal francese, comunque, il vocabolo era già entrato in italiano nell’adattamento *scicche* (da cui, di tono per lo più scherzoso o ironico, *sciccheria*, *sciccoso*, *scicchettone*, *scicchissimo*, registrati ancora da DM, 1905, l. cit.); la prima attestazione, finora attribuita a NDULI (1891: GDLI, s. v. *scic*; Manni, 2001, p. 64), può essere retrodatata: la parola non solo si trova in un altro romanzo verghiano, *Eros* («Ci pagava una cena *scicche*»), ma è utilizzata ancora in un testo di Francesco Mastriani, dedicato non casualmente alle feste da ballo, uscito a puntate su un quotidiano femminile di diffusione meridionale: «Vengon poi le coppie scelte, *scicche*, abbaglianti, quelle che richiamano l’attenzione di tutta la società per l’eleganza della loro *toilette* un poco *rischiata*» (“Il lume a gas. Il giornale della sera”, 11 febbraio 1848, p. 303); «Una coppia delle *scicche* si lancia in mezzo alla sala, calpestando, abbattendo, eclissando quanto incontra nel suo passaggio»

(ivi, 21 febbraio 1848, p. 335). Interessante il modo in cui Mastriani utilizza per la prima volta la parola, considerata invariabile in tutti i vocabolari moderni: «Nella sala contigua alla porta d'ingresso stanno seduti quattro domestici *affittati*, che si divertono a *ripassare* tutti quelli che passano: eglino sono vestiti di nero, con cravatte bianche, a guisa de' più nobili e *scicchi* diplomatici» (ivi, 3 febbraio 1848, p. 274; la stessa forma è presente anche in un articolo anonimo pubblicato sullo stesso giornale, in data 23 luglio 1860, p. 66: «A sentire i cappellari adunque, i Kepi sullodati debbono essere rossi con alcuni orli neri. A questo se ne vengono altri più *scicchi* cappellari, vi presentano una torre di Pisa a forma *irréprochable*, ma con trenettine non nere, bensì d'argento»).

Chic godrà di nuova fortuna nella seconda metà del Novecento come componente di neologismi e anglicismi di qualche circolazione anche in Italia, specie nell'ambito della moda o degli stili di vita (cfr., per le ultime tre, Adamo, Della Valle, 2008, s. v.): dal più noto e diffuso *radical chic* (coniato nel 1970 da un giornalista americano, Tom Wolfe – in un libro tradotto anche da noi: *Radical chic: il fascino irresistibile dei rivoluzionari da salotto*, Castelvecchi, Roma 2005 –, per indicare l'atteggiamento di forte avversione esibito o ostentato da certa borghesia verso i valori culturali e sociali del ceto di appartenenza) al meno comune *boho-chic* (adoperato dalla giornalista Laura Demasi nel 2002 in riferimento allo stile della moda femminile che unisce elementi hippy e bohémien; simile è *bobo-chic*, utilizzato dal giornalista David Brooks come crasi di *bourgeois bohémien*, indicante quanti tentano di conciliare uno stile di vita borghese con un atteggiamento più schiettamente bohémien). Accanto a forme come *shabby chic* (tendenza d'arredo statunitense improntata a uno stile trasandato) e *fitness chic* (look sportivo ma elegante), nell'italiano, specialmente giornalistico, avranno discreta fortuna neologismi come *etno-chic* (relativo a uno stile d'abbigliamento ricercato, guarnito da elementi etnici), *minimal-chic* (che risulta elegante per la sua essenzialità e sobrietà) e *anglochic*, creato da Fruttero e Lucentini nel 2002 per indicare un'eleganza ricercata che si richiama al gusto inglese. (FLU)

1874. Ciao (*inter.*)

«Ciao! Alberto le fissò addosso un lungo sguardo, che valeva per lo meno quanto il *ciao*». Chissà se Giovanni Verga, quando, nel 1874, scrisse questa battuta nel romanzo *Eros* (pubblicato poi nel 1875), si sarà reso conto che stava segnando una tappa fondamentale nella storia unitaria di una parola che sarebbe diventata uno dei simboli dell'italianità nel mondo. Non che quella di Verga fosse la prima attestazione in italiano di *ciao*. Già alla metà dell'Ottocento aveva sfruttato questo saluto il futuro primo re d'Italia, Vittorio Emanuele II, nelle lettere, in francese, alla moglie (1849) e in quelle, in ita-

liano, ai suoi collaboratori, ai quali pure dava del *Lei* (così, per esempio, a Massimo d'Azeglio); l'uso verghiano rappresenta però la consacrazione letteraria, da parte di un autore siciliano, di una voce informale di origine settentrionale.

L'etimologia di *ciao* non è problematica. La base lessicale è il veneziano *s-cia(v)o*, "schiavo" (reso, nello scritto, con l'apparente italianismo *schiaivo*), saluto servile, secondo un modello che si ritrova anche nel *servus* in uso alla corte imperiale austriaca; già nell'Ottocento se ne era però definitivamente perso il valore reverenziale, se Giuseppe Boerio, nella prima edizione del suo *Dizionario del dialetto veneziano* (Andrea Santini e Figlio, Venezia 1829), lo qualificava come «[m]odo di salutare altrui con molta confidenza». Sia nella forma con *s-* iniziale che in quella attuale è ampiamente diffuso nei vocabolari dialettali settentrionali della prima metà dell'Ottocento; circolava però fuori dal Veneto almeno nel primo Settecento, come ha dimostrato De Blasi (2009, p. 18), che ha rintracciato la forma *sciavo* in un'opera buffa in napoletano di Niccolò Corvo (*Patro' Calienno de la Costa*, 1709): «Sciavo, sio caporale, va' connio, / e Ciommo restarrà / con nno parmo de naso!».

Ciao, dopo la prima attestazione verghiana, verrà utilizzato nello scorcio dell'Ottocento ancora da Verga nella novella *Vagabondaggio*, da Pirandello nel romanzo *L'esclusa*, da Carducci in una lettera a un corrispondente veneziano (oltre che da scrittori settentrionali come Fogazzaro, Faldella, De Marchi, Cagna, Oriani). La presenza in letteratura non è, però, che un anticipo della diffusione panitaliana della forma come saluto confidenziale, sia d'incontro sia di commiato, implicante un rapporto caratterizzato dall'allocutivo *tu*: sono numerose le testimonianze che indicano nel primo dopoguerra il periodo di diffusione della voce nell'uso comune dell'Italia centrale e, poi, meridionale.

Del secondo dopoguerra è l'ulteriore balzo nella diffusione di *ciao*, che conosce oggi una amplissima diffusione internazionale, dimostrata anche da milioni di pagine che in internet contengono la vecchia voce veneziana: contro i circa otto milioni provenienti dall'Italia ve ne sono circa trentadue negli Stati Uniti, due in Germania, poco meno nella Federazione russa e via dicendo (un buon contributo a questa grande presenza nel mondo lo danno le citazioni della canzone popolare, poi canzone partigiana, *Bella ciao*).

La storia della diffusione di *ciao* è, dunque, un bell'esempio delle forze vitali che animano la cultura linguistica, ma non solo, italiana: dalla base regionale, importante linfa per l'arricchimento della nostra lingua, all'imprescindibile estensione nazionale, all'espansione internazionale, che arride ancora alle parole italiane più espressive. Oggi la fortuna di questa parola è solo debolmente insidiata, soprattutto nella scrittura digitata, dal riemergere dell'antico *salve*, saluto esclusivamente d'incontro che può essere utilizzato sia nei rapporti reverenziali (in connessione con il *Lei*) sia in quelli confidenziali (in unione al *tu*). (MCO)

1875. *Moda* (s.f.)

Il periodico milanese “Corriere delle Dame”, nato nel 1804, chiude i battenti; sull’ultimo numero, pubblicato il 26 luglio, si annuncia la fusione con “La Novità” (1864-1943) di Edoardo Sonzogno, il quale, intuì le potenzialità della stampa illustrata nell’attrarre un pubblico più ampio e popolare, aveva puntato sulle immagini e investito sulla tecnologia per riprodurle (il “Corriere”, qualche anno prima, aveva dichiarato invece che non avrebbe capitolato alla voga delle illustrazioni di grande formato, tanto «grande da poter servire al bisogno di tappezzeria alle vetrine»: *Mode*, 9 ottobre 1871, pp. 325-7, a p. 325). L’episodio, emblematico della definitiva affermazione della moda vista su quella letta, si svolge nell’odierna capitale italiana del settore, quella Milano che, dalla fine del Settecento, occupa una posizione centrale sia nel campo delle attività manifatturiere legate al tessile e all’abbigliamento sia nell’editoria di moda. È dunque nella lunga durata che si delinea il ruolo della città meneghina quale centro propulsore del medagliatissimo made in Italy, che si affermerà definitivamente negli anni settanta e sarà riconosciuto a livello mondiale per una copertina di “Time” (aprile 1982) dedicata ad Armani (*Giorgio’s Gorgeous Style*).

Carolina Lattanzi, nel primo numero a noi pervenuto del “Corriere delle Dame”, aveva auspicato che «la moda non dov[esse] più salire e scendere il Monte Cenisio, ed il San Bernardo per venire in Italia», invitando le associate a inviarle i propri modelli in vista di un’eventuale pubblicazione (*La Compilatrice alle Modiste Italiane*, 7 ottobre 1804, p. 15). Queste esortazioni si erano fatte sospettosamente insistenti ai tempi in cui, per varie ragioni, non si potevano pubblicare figurini d’oltremonte; d’altronde, in seguito, Alessandro Lampugnani, storico editore della rivista, giurerà fedeltà all’insuperabile gusto francese, ritenendo piuttosto perseguibile una leadership italiana nel settore tessile e in quello manifatturiero (Sergio, 2010, pp. 129-31). Quanto alla lingua, l’atteggiamento del “Corriere” era stato di totale apertura allo stranierismo. In un’unica occasione la rivista aveva preso esplicita posizione contro le «parolacce [...] venute colle nuove fogge dei vestiti» (LCI, 1877, s. v. *mantò*), autoaccusandosi «davanti al tribunale della lingua italiana» e impegnandosi a «dare lo sfratto a tutte quelle voci francesi» che avessero avuto la «loro esatta corrispondenza in un vocabolo italiano» (*Vocabolario modistico italiano* 1, 8 giugno 1847, pp. 252-3, a p. 252; la seconda parte apparve il successivo 3 luglio, pp. 294-6); sulle sue pagine era stato avviato anche un «vocabolario ragionato» con i più frequenti termini della moda prestatati dal francese e i relativi sostituti indigeni (*balza* per *voilette*, *gala* per *jabot*, *guaina* per *coulisse* ecc.); l’emancipazione dalla terminologia francese era rimasta però un’aspirazione teorica più che una prassi scrittoria realisticamente attuabile, come dimostrato dal contingente esogeno che si era riversato negli stessi numeri del periodico in cui era comparso il *Vocabolario*.

Il dibattito sulla moda italiana verrà corroborandosi con le Esposizioni Universali di Milano (1906) e di Torino (1911); nell'ambito di quest'ultima sarà realizzato il Palazzo della Moda, deputato ad accogliere in primo luogo creazioni italiane. Il più energico supporto al settore giungerà però dalla politica autarchica del fascismo, non insensibile alle sollecitazioni futuriste volte alla valorizzazione del made in Italy (cfr., tra i numerosi manifesti e interventi, A. Ginna, *Calci al nemico con scarpe italiane*, in "L'Italia futurista", 10 agosto 1916, p. 1); al regime si deve anche la fondazione dell'Ente Nazionale della Moda (1935) – evoluzione di un precedente Ente autonomo per la mostra permanente nazionale della moda (1932) –, con la missione di conquistare il mercato interno e frenare le mode d'importazione. Il programma fascista sarà coronato da successo: decollerà la produzione di tessuti nazionali; verrà inferto, sotto pena di sanzioni governative, un colpo mortale ai giornali e ai figurini stranieri; si italianizzerà la lingua (Gigli Marchetti, 1995, pp. 220-1).

Alcune riviste di moda – soprattutto le più popolari, perché quelle di lusso manterranno una certa indipendenza – prenderanno molto sul serio il diktat autarchico: il motto di "Abc" (1929-43), per limitarci a un solo esempio, sarà «Vestire italianamente». Pur con esiti transeunti, e «più a rilento» (Monelli, 1943, p. IX) rispetto ad altri settori, durante il Ventennio la lingua della moda potrà così italianizzarsi grazie a interventi mirati. Moltissimi gli stranierismi nel mirino di Paolo Monelli, anche se per alcuni di essi la proposta indigena non attecchirà (*papalina* per *popeline*, *corpetto* e *farsetto* per *pullover*, *giacchetta da sera* per *smoking*) o coesisterà con la forestiera (*impermeabile* per *trench (coat)*, *sfilata* per *defilé*). E se Alfredo Panzini aveva corredato di lapidari giudizi la quasi totalità dei lemmi francesi relativi alla moda («Chiedendo in eleganti negozi italiani le stoffe col nome del colore in italiano, si rischia di non essere intesi o di essere intesi come gente ignorante. Pare una cosa assurda, ma è pur vera!»: DM, 1908, s. v. *bordure*), il più importante repertorio di epoca fascista (Meano, 1938), improntato a direttive di politica linguistica xenofoba, presenterà in appendice una lista di forestierismi da evitare, con i corrispondenti sostituti italiani: alcune proposte si impianteranno nell'uso (*corpetto* per *corsage*, *fibbia* per *agrafe*, *pigiama* per *pyjamas* ecc.), mentre altre risulteranno poco funzionali (*in libertà* per *deshabillé*), o strapaesane (*coriandolo*, *pallino* o *pisello* a sostituzione di *pois*), oppure ancora involontariamente comiche: così per lo stivale *Chantilly* che si proporrà di chiamare *San Siro* in quanto, ai tempi, entrambe le località erano sedi di famosi ippodromi; e così per *valencienne*, da abolire in favore di *canturino* poiché, nella produzione di merletti, Cantù era altrettanto rinomata di Valenciennes.

Finita la guerra, e rientrate le aspirazioni autarchiche, la moda rinascerà a Parigi; anche le italiane impazziranno per il *new look* di Christian Dior. Se la moda ricomincerà a parlare francese, il Ventennio ha però insegnato qualcosa: nel 1951 si organizzerà la prima sfilata a Palazzo Pitti, mentre Roma, an-

che grazie al rapporto privilegiato con l'industria cinematografica, si specializzerà nell'alta moda e Milano riconfermerà il suo ruolo d'avamposto, sul terreno del prêt-à-porter, grazie alla miscela vincente di design, fiuto imprenditoriale, editoria ("Vogue Italia" viene lanciato nel 1965), risorse industriali e competenza nel tessile. Tale priorità verrà coronata con la creazione (1978) del Modit, antenato di Milano Collezioni. (GSE)

1876. *Quotidiano* (s. m.)

Nel tardo pomeriggio di domenica 5 marzo va in stampa il primo numero del "Corriere della Sera", fondato dal garibaldino napoletano Eugenio Torelli Violler, che lo avrebbe diretto fino al 1898. Il quotidiano si vende a cinque centesimi, ha in tutto quattro pagine, l'ultima delle quali dedicata alla pubblicità; la testata è quella che campeggia ancora oggi, ma impaginazione e contenuti sono molto diversi: cinque colonne fitte di testo, nessun titolo cubitale, nessuna fotografia. Dominano le notizie di politica, italiana o internazionale, e la cronaca milanese; la prima pagina è occupata da un lungo editoriale del direttore e – nel taglio basso – dalla prima puntata di un romanzo d'appendice. L'avventura del "Corriere" comincia in un mezzanino della Galleria Vittorio Emanuele, con pochi redattori e un tipografo amico disposto a far credito; tiratura: 3.000 copie. Le 100.000 copie arriveranno all'inizio del nuovo secolo, grazie prima al finanziamento dei Crespi, industriali del cotone e proprietari dal 1885, e poi all'intraprendenza di Luigi Albertini; sotto la sua direzione il quotidiano conquisterà un'autorevolezza nazionale e giungerà a superare anche le 800.000 copie al giorno, prima che (nel 1925) il bavaglio di Mussolini soffochi la stampa libera.

Che Italia è quella del marzo 1876? Il re è ancora Vittorio Emanuele II, il papato è retto da Pio IX, Alessandro Manzoni si è spento da soli tre anni; la rete ferroviaria si estende per circa 7.700 chilometri ed entro l'anno si sarebbe saldata all'Europa con il completamento del tratto Como-Chiasso; l'economia è agricola e solo nelle regioni del Nord comincia a svilupparsi l'industria moderna; pochi giorni dopo l'uscita del primo numero del "Corriere" il governo della destra cade per cedere il passo alla sinistra di Agostino Depretis, ma la politica è una faccenda per pochi: solo il 2,2% degli italiani, poco più di mezzo milione di persone, ha diritto al voto, e molti neppure lo esercitano. Milano è una delle città più vivaci e progredite culturalmente, ma quasi un milanese su due è ancora analfabeta, e la stragrande maggioranza degli italiani parla solo in dialetto; eppure la penisola pullula di quotidiani: *fogli, gazzette, giornali, periodici*, dedicati perlopiù alla politica e quasi tutti a tiratura limitata e di stretta circolazione locale. *Giornale e quotidiano* sono due parole antiche, usate come aggettivi dal Trecento e dal Quattrocento; hanno lo stesso significato, di tutti i giorni, e la seconda è familiare a molti

perché associata al *pane* nella preghiera del padrenostro. Avevano assunto il significato attuale tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, grazie alla fame di notizie politiche e ai primi vagiti di quella *opinione pubblica* che cercava di formarsi sul modello della Francia rivoluzionaria e dell'Inghilterra democratica e liberale; dalla Francia erano arrivati anche *giornalista*, all'inizio con valore spregiativo, e *giornalismo*, "attività di pubblicare giornali" e poi "insieme dei giornalisti".

Il nuovo quotidiano milanese si rivolge alla borghesia industriale lombarda più illuminata e intraprendente, che simpatizza per la destra liberale e guarda con favore all'alleanza con l'impero austro-ungarico. Il primo editoriale di Torelli Violler s'apre con queste parole:

Pubblico, vogliamo parlarti chiaro. In diciassette anni di regime libero tu hai imparato di molte cose... La tua educazione politica è matura. [...] Ci piace essere obiettivi; ci piace ricordarci che tu, pubblico, non t'interessi che mediocrementemente ai nostri odî ed ai nostri amori; che vuoi essere anzitutto informato con esattezza; ci piace serbare, di fronte a' nostri amici migliori, la nostra libertà di giudizio ed anche, se vuoi, quel diritto di *frondismo* ch'è il sale del giornalismo.

In effetti il tono è diretto e il linguaggio è semplice: frasi brevi, parole dell'uso comune; non fosse per qualche indizio ortografico, e poco altro, potrebbe essere un articolo scritto anche oggi. Questo breve stralcio ci dà la misura del contributo che la stampa ha dato alla crescita dell'italiano moderno e soprattutto alla sua diffusione di massa. Nei primi anni l'italiano dei quotidiani è ancora incerto tra la prosa rapida e nominale della cronaca e dell'attualità e il periodare letterario, aulico nel lessico e lussureggiante di subordinate. Mantiene forme già allora avvertite come antiche (*dimanda, eglino, romore; io aveva, dassè* per "desse", *sappino*), ma dà libero accesso al lessico della modernità, alle parole nuove, italiane (*rotaia e cintura ferroviaria, evasione e speculazione, mano d'opera e libero commercio, pubblica amministrazione e cassa di risparmio, mettere in comunicazione e mettere in moto*) e straniere (→ CABARET [1927], → CHIC [1873], *entourage; boom*, → FOOTBALL [1893], *tennis*). Insieme all'innovazione passano anche l'unificazione del vocabolario, soprattutto tecnico e burocratico, e un embrionale livellamento delle differenze dialettali. All'inizio del Novecento le lotte politiche e sindacali e il → SUFFRAGIO [1912] quasi universale (sono ancora escluse le donne), l'→ EMIGRAZIONE [1913] interna e la scolarizzazione, le innovazioni tecnologiche (la linotype, il telegrafo e poi anche il → TELEFONO [1932]) trasformeranno il quotidiano in un vero mezzo di comunicazione di massa; raggiungerà quasi tutta la popolazione in grado di leggere, contribuendo in modo decisivo all'evoluzione dell'italiano contemporaneo.

Oggi, a quasi 150 anni di distanza da quel marzo 1876, il quotidiano ha decuplicato le pagine, rivoluzionato e animato l'aspetto esterno; sta forse ab-

bandonando la carta dopo essere approdato nella rete, sui telefonini e nei computer ultraleggeri a schermo tattile. L'italiano dei giornali è uno specchio della realtà sociolinguistica italiana, permeabile ai linguaggi specialistici ma anche alle parole di tutti i giorni, che contribuisce a propagare e a registrare, si tratti di creazioni occasionali (*aennino* e *rifondarolo*, *Stival day* e *Tremonti boys*, *popolo degli smanettoni* e *madre di tutte le tangenti*), di simboli dell'innovazione scientifica e tecnologica (*genomica*, *imaging*, *neuroni specchio*) o di internazionalismi (*euro*, *glocale*, *www*). Superato prima dalla → TELEVISIONE [1954] e poi dalla scrittura in rete, il quotidiano non è più un modello di lingua. Può però ancora agire come veicolo di un accettabile italiano medio, fluido nella sintassi e facile – ma senza esagerare – nel lessico; sempre che sappia mantenersi all'altezza dei suoi compiti civili e trovare le forme giuste per conquistare anche la generazione dei “nativi di → INTERNET [1995]”. (RG)

1877. *Arrangiarsi* (v.)

Pietro Fanfani e Costantino Arlia includono *arrangiare* nella prima edizione del *Lessico dell'infima e corrotta italianità*: un «verbo francioso de' dialetti cisalpini» (LCI, 1877, s. v.) che tendeva a sostituire *aggiustare* nel senso di “accomodare” e, al riflessivo, *aggiustarsi* in quello di “accordarsi”. Non molti anni dopo il piemontese Faldella, che per sua stessa ammissione faceva interagire «vocaboli del trecento, del cinquecento, della parlata toscana e piemontesismi» (*A Vienna. Gita col lapis*, 1874), avrebbe evidenziato il verbo in *Madonna di Fuoco e Madonna di neve* (1888), in una battuta in cui la protagonista trattiene il suo uomo dal chieder conto al parroco di alcune parole irriguardose pronunciate dal pulpito: «Tu non far nulla, non muoverti per nulla. Tu sta' da uomo... al tuo posto. Lascia che queste cose le *arrangiamo* fra noi sottane».

Puoti (1845), e ancora Ugolini (1861) – «per *disporre*, *ordinare* (dal francese *arranger*), è voce molto in uso, ma patentemente barbara» –, avevano additato *arrangiare* tra i francesismi allora penetrati in italiano. Da una parte contò la diffusa conoscenza del francese – dove *arranger* è attestato, in varie forme, sin dal XII secolo – presso le persone istruite: gli scrittori italiani dell'epoca, notoriamente plurilingui, adoperavano *arranger* e derivati nella loro corrispondenza; dall'altra, dalle parole dei puristi, si comprende che l'uso di *arrangiare* era capillare e dunque ampiamente indipendente dalla sua stessa circolazione in ambito colto: molti francesismi, infatti, sono penetrati nell'italiano parlato attraverso canali di diffusione come i dialetti, che nell'Ottocento ebbero una parte importante nella formazione del vocabolario nazionale (DM, 1905, contrassegnerà *arrangiare* proprio come un dialettismo). Esiti del francese *arranger* sono documentati precocemente nei dizionari dialettali piemontesi, dove le affinità con il lessico transalpino si dovevano a rapporti genetici tra le lingue, alla contiguità territoriale e ai frequenti scambi di idee

e di cultura; e vocabolari come Olivieri, 1851 (per il genovese), Cherubini, 1839 (per il milanese), Morri, 1840 (per il romagnolo), e così via, rafforzano l'impressione che il verbo fosse un francesismo sia in italiano sia nei dialetti settentrionali: il che, da un punto di vista puristico, si traduceva in una duplice natura barbarica dell'oggetto lessicale.

Man mano che ci si allontana dall'area gallo-italica, dove più diretto è il contatto culturale e geografico con la Francia, la documentazione lessicografica di *arrangiare* diventa sporadica ma mostra forme, più interessanti ai nostri fini, di specializzazione semantica. A Napoli *arrangiarsi* entra in pochi lessici dialettali ottocenteschi, non a caso in quelli più orientati ad accogliere italianismi (cfr. Volpe, 1869; Andreoli, 1887), nei quali è documentato nel senso di "adattarsi"; come si adattavano secondo Ferdinando Russo, autore di tante canzoni napoletane, gli scugnizzi: «'A jurnata nun vene? Embè s'arrangia!» (*E scugnizze*). Il siciliano *arranciulari* "rubacchiare" (Traina, 1868; Consolino, 1986), il calabrese *arranciare* e *arrangiare* "arraffare, rubare" (Rohlf, 1977), e il triestino *rangiar* "rubare" (Kosovitz, 1889), a loro volta, registrano un passaggio di significato di natura gergale e diffusione militare – cfr. TLF, s. v. *arranger*, che fra i significati più antichi annovera quello di «se ranger, prendre place (surtout en ordre de bataille)». Nella didascalia di una tavola del giornale della III Armata "La Tradotta" (31 marzo 1918) è rappresentata una trincea affollata di soldati impegnati nelle più diverse attività quotidiane, mentre numerosi cartelli designano con nomi altisonanti o accattivanti (*Villa Rosa*, *Esposizione di belle arti*, *Società dei concerti*, *Sartoria moderna*, *Sala di scrittura* ecc.) le anse, le casematte e i ricoveri sparsi lungo il tracciato a serpentina della trincea; in basso, in caratteri capitali, si legge «Il fante si arrangia», a propagandare l'immagine di soldati che, pur fra le tante difficoltà della resistenza opposta agli austriaci lungo la linea del Piave, tentano di adattarsi e di vivere una vita "normale". In un altro giornale di trincea, "L'Astico", in un articolo intitolato *Nemici in casa. I. Arrangiarsi* (21 febbraio 1918), Barba Piero – lo "zio Piero", lo scrittore Piero Jahier che l'aveva fondato – scriverà:

Non si sente dir altro da militare. "*Arrangiatevi; arrangiatevi*"; "peggio per te: perché non *ti sei arrangiato*?" "È uno che sa *arrangiarsi*: con lui si sta bene". È anche una bella parola; quando significa rimediare alle difficoltà coll'intelligenza: ingegnarsi, insomma [...]. O se volesse dir solo questo, che bella parola! Non sarebbe no un nemico in casa. Ma invece, il più spesso, significa una brutta cosa; è proprio un nostro nemico.

Arrangiatevi era l'ordine impartito ai soldati di rimediare alle inefficienze organizzative all'ultimo momento e con qualsiasi mezzo, anche illecito, con spiacevoli effetti a catena: «E quando vengono nuove riviste, altri *arrangiarsi* e ingiurie tra compagni e sospetti e bugie. *Perché chi si arrangia sarà arrangiato*» (*ibid.*). Durante la Grande Guerra anche altri verbi, come *freigare* e *prelevare*,

evolveranno semanticamente in “rubare”, “procurarsi indebitamente” e simili (Menarini, 1951, p. 148); nel secondo conflitto mondiale identica sorte toccherà a *organizzare* e *organizzarsi*, «eufemism[i] di uso pressoché internazionale nei campi di concentramento e di prigionia [...]; i francesi [diranno] *organiser*, i tedeschi *organisieren*; nel campo di concentramento femminile di Birkenau la recluse polacche rende[ranno] l’idea con *organizowacz*» (*ibid.*).

Con il primo dopoguerra *arrangiarsi* (“cavarsela”) entrerà nell’uso vivo e mostrerà subito di essere termine utile per scandire tempi difficili o drammatici della storia italiana. Da metafora di moda il verbo diventerà un’etichetta utilizzata come insegna della propria capacità di sopravvivenza ai cambiamenti repentini e traumatici; e *arrangiati*, *arrangiatevi* saranno imperativi particolarmente adatti al tragico e al farsesco. Nell’ultimo romanzo di Federigo Tozzi, *Tre croci*, scritto in pochi giorni alla fine del 1918, si narra del fallimento dei tre fratelli Gamba, librai senesi, aggravato dalla falsificazione di alcune cambiali; dopo il suicidio di Giulio le relazioni tra i due superstiti si alterano in modo irreparabile e, nella nuova miseria, un perfido *arrangiati* viene gridato dal più reattivo Niccolò a Enrico, inetto e scontroso, cacciato di casa. Tra il serio e il faceto, nel dicembre 1949, si comincerà a pubblicare a Roma “Il sistema a” (come *arrangiarsi*), la “rivista dei piccoli inventori” riuniti nel club degli *arrangisti* (parola viva ancora oggi nel gergo del modellismo ferroviario) detto, all’inglese, “A club”. Di ben altro sapore, emblema della fine di un’epoca, è la conclusione del film di Mauro Bolognini *Arrangiatevi* (1959), dove un’intera famiglia, costretta a vivere in una ex “casa chiusa”, ritroverà il senso della propria dignità nella consapevolezza di aver finalmente acquisito un diritto primario, premessa al vivere civile; nella scena il nonno, affacciato a una delle finestre dell’appartamento, sollecita a dimenticare i “casini” gridando: «E lo volete un consiglio, militari e civili, piantiamola con queste nostalgie! Oltre che incivile, è inutile! Oramai li hanno chiusi! A voi italiani è rimasto questo chiodo fisso, qui. Toglietevelo! Oramai li hanno chiusi! Arrangiatevi!». Proprio negli anni cinquanta *l’arrangiarsi* diverrà definitivamente una marca antropologica che contraddistinguereà ora l’Italia rispetto al resto d’Europa, ora il Sud rispetto al Nord, ora i poveri rispetto ai ricchi: nel 1954, in un film con Alberto Sordi intitolato *L’arte di arrangiarsi*, Vitaliano Brancati e Luigi Zampa assoceranno il radicarsi dell’opportunismo a una condizione da perenne dopoguerra. L’immagine conclusiva del vigliacco e trasformista uomo politico che, dopo la caduta in disgrazia, “si ricicla” a fare il piazzista ambulante, travestito da bavarese, diventerà il manifesto amaro di un’Italia percepita, senza vergogna, come un’eterna sopravvissuta. Il titolo del film verrà citato, riadattato, amplificato sui giornali per i successivi cinquant’anni, a ricordare alla comunità che la capacità di ingegnarsi da soli è una difesa efficace contro le incertezze del futuro: «L’arte di arrangiarsi. Cioè l’orrida arte di vivere oggi, di mangiare oggi: non esiste domani» (Compagnone, 2007, pp. 188 ss.). (FM)

1878. *Tram* (s. m.)

Passata la *vague*, tipicamente settecentesca, delle carrozze francesi, l'Ottocento vede diffondersi più rapidi mezzi di trasporto a trazione animale di origine inglese: la *break*, «cocchio grande, aperto, a quattro ruote, con alto sedile per il cocchiere. A Roma, *brecche*» (DM, 1905, s. v.); il *brougham* (o *brum*), carrozza chiusa, a quattro ruote, adibita al trasporto di due sole persone e utilizzata anche come vettura di piazza (prende il nome da Lord Brougham, il suo primo proprietario; sarà scalzata dal → TAXI [1914]); il *buggy*, «veicolo aperto a un cavallo, per una o due persone» (Messeri, 1955a, p. 7); il *cab*, piccola carrozza di piazza, a due ruote, in cui il cocchiere sedeva nella parte posteriore (in alto); il *dogcart*, la piccola carrozza aperta, a quattro ruote e tre posti – uno inizialmente per il cane, gli altri due occupati da viaggiatori seduti schiena a schiena –, che farà riandare Giuseppe Tomasi di Lampedusa, in un racconto del 1955 (*Ricordi d'infanzia: I racconti*, prefazione di G. Lanza Tomasi, Feltrinelli, Milano 2005 [1^a ed. 1961], p. 74), alla Sicilia degli anni in cui era bambino: guidato dal padre dell'autore, ospitava la madre e qualche altra donna della compagnia (gli uomini montavano gli asini) nelle escursioni domenicali delle colazioni alla Venaria, il «padiglioncino di caccia posto su un'altura un po' prima di Montevago»; il *drag*, carrozza elegante, trainata da quattro cavalli, «con sedili anche sulla cima» (Messeri, 1955a, p. 7); lo *hansom* (o *hansom-cab*), dal nome dell'architetto che l'aveva inventato, Joseph Aloysius Hansom («Ha oramai settanta anni questa vettura a due grandi ruote, portante una cassa interamente coperta, che si può chiudere davanti con una porta a due battenti e con cristalli intelaiati, ripiegati in alto nell'interno. Il cocchiere è collocato di dietro, al disopra della cassa, in modo speciale per potere ben dirigere il cavallo. Il viaggiatore ha il vantaggio di vedere liberamente davanti a s[é]»: Belloni, 1901, pp. 114 ss.); il *tandem*, influenzato dal precedente («È anche questo un veicolo di origine inglese, adottato dai cacciatori a cavallo che sogliono recarsi ai *meets* in vettura, attaccando il cavallo da caccia, bell'e sellato, davanti a quello da tiro; da ciò la parola *tandem*, che vuol dire l'uno davanti all'altro»: *ivi*, p. 115); il *tilbury*, carrozza scoperta a due ruote e due posti (dal nome dell'omonimo costruttore londinese); la *victoria* (o *vittoria*), carrozza scoperta, e aperta sul lato, a quattro ruote, due cavalli, due posti; il *whisky* (o *wisky*, *wiski*): Longhi, Toccagni, 1956, s. v.; Benedetti, 1974, pp. 171 ss.), carrozza aperta a due ruote, molto alta e leggera, tirata da un solo cavallo; il *mail coach* e *stage coach*, carrozze signorili (la prima, con tutta evidenza, adibita in origine al servizio di posta); il *carrick*, la *mylord* (o *milord*) («manca in inglese in questo significato»: Messeri, 1955a, p. 8), il *pony chaise* ecc. Con le veloci carrozze postali guidate dai corrieri, e le meno costose ma lentissime carrozze di piazza condotte dai vetturini («facevano al massimo 30-40 km al giorno con diverse fermate per non sfiancare i cavalli, portando pacchi, notizie, persone in vari

luoghi delle campagne o nei centri intermedi toccati»: Maggi, 2007, p. 14), le *diligenze*, inaugurate alla fine del Settecento, erano il principale mezzo di trasporto viaggiatori nell'Italia della prima metà del XIX secolo e, già allora, prevedevano tariffe differenziate per classi («un posto nel cosiddetto *coupé*, che si trovava davanti alla carrozza e permetteva di vedere il percorso pur stando al coperto, costava più di un sedile dell'*interieur*, dal quale non si poteva vedere la strada, e di un posto sul *cabriolet*, al di sopra della vettura all'aperto»: ivi, pp. 13 ss.).

Presso i Greci nei veicoli dalle grandi foggie non si vedevano, per uso personale, che i vecchi, le donne, gl'infermi. Presso i romani ugualmente erano le donne ed i magistrati, cioè la gente o grave, o lenta, o debole, che andavano nella *carruca* o, meglio, nella lettiga, portata da due portatori, e ciò era considerato mollezza o eccesso di lusso, o conseguenza di infermità. La quasi totalità dei viventi marciava a piedi, o procedeva a cavallo, e ciò significava vigoria, forza, energia fisica e morale. Oggi, nella moderna civiltà, e con l'acceleramento progressivo di tutte le forme della vita, siamo arrivati a far sì, grazie al *fiacre*, all'*omnibus*, al *tram*, che non vi sia più quasi nessuno disposto ad andare a piedi, anche se si tratti di fare soli cinquanta metri di strada! (Belloni, 1901, pp. 15 ss.).

Non molto diversi dagli *omnibus*, e in parte esemplati, nell'area lombardo-veneta, sul modello viennese (ivi, p. 92), i *velociferi* (cfr. fr. *vélocifère*, 1803: TLF, s. v.), diligenze più grandi, rapide e leggere rispetto alla norma inaugurate all'inizio degli anni trenta. L'*omnibus* è anche l'antenato del tram. Era una grande carrozza trainata da cavalli, affacciatasi a Parigi nel 1826 (Belloni, 1901, p. 89), che Giuseppe Filippo Baruffi aveva scritto, sull'«Annotatore piemontese» (1836), di aver visto circolare a Roma e a Napoli già nel 1832. A Genova, alla fine del secolo, dove le settecentesche *fiacres*, vetture pubbliche di piazza, circolano ancora, questi mezzi di trasporto – perlopiù privati – saranno all'incirca duecento (Doria, 1999, p. 47). Sempre alla fine del secolo, nella *Carrozza di tutti*, Edmondo De Amicis – prima di ricredersi totalmente sull'arte della *réclame* – registrerà con disappunto l'ingombrante presenza di manifesti pubblicitari sugli omnibus torinesi: «Facevan l'effetto d'un vocio discostante d'importuni, i quali v'affollassero di offerte e d'inviti, volendo li per li a ogni costo, calzarvi e vestirvi, insaponarvi e profumarvi, farvi cambiar di casa, pigliar l'abbonamento a un giornale e intraprendere una cura idroterapica» (De Amicis, 1980, pp. 81 ss.). Anche il tram, inizialmente, era trainato da cavalli; sarà quindi alimentato dalla forza del vapore e, nell'ultimo decennio del XIX secolo, diventerà finalmente elettrico; sono gli anni in cui perviene all'italiano il tecnicismo anglo-americano *trolley*, a indicare la «carrucola scanalata che trasmette la corrente elettrica al mezzo di trasporto» (Messeri, 1955a, p. 9).

Tram sembra comparire per la prima volta sul «Monitore delle strade ferrate» il 20 febbraio 1878, imponendosi alla distanza sulla nutrita concorrenza

degli altri discendenti dell'ingl. *tramway car*: da *tramway* a *tramway* (Messeri, 1955a, p. 9; Arcangeli, 2003, p. 176 e n 81; quest'ultima è la forma più frequente nei quotidiani milanesi di primo Novecento: Bisceglia Bonomi, 1976, p. 125), da *tramvai* a *tranvai* – l'unico a trovare accoglienza in VILP, 1891, s. v.: «Grande veicolo che scorre su rotaie incavate, tirato da cavalli o dalla forza del vapore, e adoperato al trasporto delle persone» –, da *tramvè* a *tramguè*, oltre a *tranvia* e *tramvia*. Quest'ultima è lemmatizzata e proscritta da LCI, 1881, che la illustra così:

Quel nuovo trovato di carrozzoni che, tirati da' cavalli, o da' muli, corrono su due guide a rotaje per le vie delle città, o da una città a' vicini paesi, si cominciò a dire *Ferrovia a cavalli*, o *Strada ferrata a cavalli*; poi *Guidovia* (bellina tanto!); poi *Ippovia* (Misericordia!!); poi *Tramvè* o *Tramguè*, imitando il lagnò de' neonati, ma contraffacendo l'inglese *Tramway*, e finalmente or si vuole di riffa far entrare nell'uso *Tramvia*, perch[é] i francesi hanno cucinato la voce inglese in *Tramvoie*. Gira, volta, martella, i nostri italiani non possono fare che non vadano sulla falsariga straniera! Benissimo; benissimo. Ma il popolo, che di tutti questi aggegi non vuol saperne una saetta, l'ha trovata lui la voce che gli torna, ed è *Tranvai*: vale a dire *Andare col Tram*, mutando, per ragione eufonica, l'*emme* in *enne*; onde qua e quasi in tutta Italia non si dice altrimenti che *Tranvai*. E pure chi il crederebbe? negli atti di certo pubblico Ufficio, e in un giornale, che piglia il titolo di *Uffiziale*, cocciutamente si continua a scrivere e stampare o *Tramway*, o *Tramvia*! Tanto coloro son teneri dell'onor nazionale! Noi stiamo col popolo.

Anche secondo Rigutini (1926, s. v.) l'unica forma adottabile è *tranvai*: «Così e non altrimenti, secondo che dice il popolo toscano, si dovrebbe pronunciare e scrivere, italianizzando la voce inglese, e mettendo in atto il precetto d'Orazio del parca detorta, come è stato fatto in altre parole venuteci da lingue straniere». Nel 1942, nei suoi "frammenti" diaristici, Leo Longanesi passerà, a meno di un anno di distanza, dal *tranvai* del 9 agosto 1941 al *tram* del 1° marzo 1942 (Longanesi, 1947, pp. 53, 70). (MAR)

1879. *Verismo* (s. m.)

«[C]he ti piace forse il *Verismo* anche dopo i delirj artistici e letterarj di questi ultimi tempi? Se di sì, buon pro ti faccia». A scriverlo sono i perfidi autori del *Lessico della corrotta italianità*, che avevano esordito osservando come il termine fosse «della forma stessa di composizione che in inglese l'analogha parola *Truism*» (LCI, 1881, s. v.). Per i vari dizionari storici ed etimologici dell'italiano – e per quelli dell'uso che datano le entrate lessicali – *verismo* (parimenti *verista*) avrebbe avuto il suo battesimo nei primissimi anni settanta. In realtà, almeno in campo archeologico, la parola è retrodatabile al decennio precedente; la trovo per esempio attestata in un articolo di Heinrich Brunn

del 1865: *Due sarcofaghi vulcenti* (*Mon. dell'Inst. vol. VIII, tavv. XVIII-XX.*), in "Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica", XXXVII, pp. 244-52, alle pp. 249-50.

Nel 1879 esce *Giacinta* di Luigi Capuana, il primo romanzo verista dello scrittore siciliano. L'anno prima il quotidiano romano "Fanfulla" aveva pubblicato, in quattro puntate (2-5 agosto), *Rosso Malpelo*; sarà incluso due anni dopo in *Vita dei campi*, primo frutto compiuto della conversione letteraria di Verga alla poetica del vero (*Nedda* permettendo). Ma gli anni compresi fra il 1878 e il 1880 sono ricchi di molto altro. Nel 1879, limitandosi ad alcuni titoli, compaiono uno studio di Luigi Vivarelli Colonna su Olindo Guerrini (*Lorenzo Stecchetti o il verismo nella letteratura e nell'arte*, Arte della Stampa, Firenze); un anonimo libretto dal curioso titolo di *Lirismo di un lepidottero in aspettativa* (Bignami, Milano); la bella prefazione di Felice Cavallotti (*Del verismo e della nova metrica*) alle sue *Anticaglie* (Tip. del Senato, Roma), una mediocre raccolta di poesie in cui il focoso deputato, noto per le sue battaglie moralizzatrici, stronca il verismo, «un'arte per l'arte, per di più pornografa, che esclude l'impegno per una società migliore» (Di Giovanna, 1984, p. 132). Nel 1880 escono diversi saggi e articoli critici sull'arte e la letteratura verista; da *Manzoni e Stecchetti* di Luigi Gelmetti (Gelmetti, 1880) a *Uomini e tempi* di Giovanni Bovio (Bovio, 1880), in cui il pacchetto di applicazioni della nozione appare ormai piuttosto consistente: si parla qui difatti di «verismo della politica, della religione, del carattere, del linguaggio e dell'arte» (p. 63); nel *Fanciullino* Pascoli sosterrà che i "poeti veri" non sopportano di essere «imbracati né nel verismo né nell'idealismo né nel simbolismo».

Nella seconda metà dell'Ottocento, talvolta eletti a portavoce di valori o realtà negative, i neologismi in *-ismo* (e i loro confratelli in *-ista*) furoreggiano: *alpinismo*, *anticlericalismo*, *assenteismo* (1854), indicante inizialmente l'«abitudine dei proprietari terrieri di star lontani dalle loro tenute» (Messeri, 1957, p. 102; cfr. Zolli, 1976, p. 52) e di chiara provenienza anglo-francese (cfr. ingl. *absenteeism*, fr. *absentéisme*); *astensionismo*, *automobilismo*, *autoritarismo*; *bizantinismo* (< *bizantino*) e *bisantismo* (< *Bisanzio*; cfr. *bisantino*), attestata nelle memorie di Garibaldi (Serianni, 1990, p. 226); *campanilismo*, *ciclicismo* (in un primo momento *velocipedismo*), *collettivismo*, *cretinismo* (nel senso figurato di "stupidità, balordaggine"); *decadentismo*; *esclusivismo*, *evolutionismo*, anche nel significato politico di "riformismo" (De Mattei, 1943, p. 78; Messeri 1957, p. 105); → FEMMINISMO [1890]; *imperialismo*, *impressionismo*, *irredentismo*; *occultismo*; *ostruzionismo*, esemplato sull'ingl. *obstructionism* (Ead., 1957, p. 106; Zolli, 1976, p. 53); *parlamentarismo* (che muove dal fr. *parlamentarisme*) e *protezionismo*; *sciovinismo*; *trasformismo* e *verbalismo*, che Antonio Labriola, in un saggio capitale (*Del materialismo storico*, 1896), definirà «vizio delle menti addottrinate coi soli mezzi letterarii della coltura». La "moda", perfettamente colta da Luigi Capuana (Capuana, 1898) e dal Faldella di *Donna Folgore* («L'autore, non perché lusingato di sentir chiamare li-

briciattolo una sua opera quasi semisecolare, ma per omaggio alla verità deve ricusare anche questa versione ottimista, e concludere ancora una volta con il pessimismo del verismo, senza neppure aver paura dei finali in *ismo*»), sbertucciata da d'Annunzio in una lettera (11 marzo 1881) indirizzata a un professore («*Discorso di filosofia. Oibò! c'est trop simple...* Ella doveva mettere un titolo più sfolgorante e sonante e schiacciante: una dozzina di *ismi* per lo meno»: Migliorini, 1987, p. 643), proseguirà nei primi decenni del Novecento, che vedranno nascere parole storicamente o culturalmente importanti: da *futurismo* (come coscienza del futuro è però già giobertiano) a *colonialismo*, da *disfattismo* a *interventismo*; completerà l'opera Mussolini, con le sue tante invenzioni: *acrobatismo*, *caporalismo*, *facilonismo*, *paludismo*, *rigidismo* ecc. (Serriani, 1989, pp. 356 ss.). (MAR)

1880. *Funicolare* (s.f.)

È attestato dalla fine del XIII secolo, ereditato dal latino della Bibbia, *funiculo*, *-colo* “piccola fune” (anche con valore fig.: GDLI, s. v.). In età moderna, quando gli scienziati avevano cominciato ad attingere alle lingue nazionali per il lessico specialistico delle varie discipline, la stessa voce era affiorata nei testi di anatomia per denominare vasi o legamenti molto sottili, nei testi di fisica per designare strumenti di misurazione o tipi di macchine, nei testi di matematica per indicare particolari tipi di curve. Da *funicolo*, in riferimento a oggetti dotati delle proprietà di una piccola corda o funzionanti attraverso funi, si era sviluppato inizialmente l'aggettivo *funicolare*, costruito con il suffisso *-are*, di origine latina (cfr. *vulgaris* da *vulgus*), e ben produttivo in italiano (cfr. *tentacolare* da *tentacolo*), ma certamente influenzato dal francese; qui l'attributo, attestato per la prima volta nel 1725, si era fissato in un sintagma come *machine funiculaire*, che dai trattati di idraulica e dall'*Encyclopedie* era stato tradotto con *macchina funicolare* in testi di fisica, come Mozzoni, 1811 («Chiamasi *macchina funicolare* quella in cui non si adoperano se non funi per sostenere un peso o per contrabbilanciare diverse potenze», p. 67), e nella prima traduzione nostrana di un importante repertorio enciclopedico francese, in ben XXXII tomi, compilato da una «société de savans et d'artistes»: il *Dictionnaire technologique ou nouveau dictionnaire universel des arts et métiers, et de l'économie industrielle et commerciale* (Paris 1822-35). Nella versione italiana la locuzione indicava sia il «congegno formato mediante l'unione di corde, col mezzo delle quali due o più potenze sostengono uno o più pesi», sia un «ordigno di idraulica» che, facendo «girare velocemente intorno due girelle una corda», serviva a sollevare acqua da un bacino e a portarla in un recipiente posto in alto (NDUT, s. v. *funicolare* [*macchina*]).

Alla gran massa dei parlanti *funicolare* rimase parola del tutto sconosciuta finché i progressi della meccanica, della tecnologia edilizia e della siderur-

gia non resero possibile la creazione di un prodotto di alta ingegneria: la funicolare, appunto, una ferrovia che, in vagoni a contrappeso e attraverso brevi tratte (fra gallerie e scorci panoramici), poteva trasportare persone fra stazioni poste a quote molto diverse. La sfida era sostanzialmente quella di rendere adeguato il dispendio di energia necessario per far superare a una cabina un gran dislivello, il premio l'utilità che se ne otteneva. In Italia un pioniere in materia era stato un piemontese di Melgrate, Tommaso Agudio, che attraverso un sistema di funi aveva cercato di trasmettere a una carrozza (trainata da macchine fisse) l'energia prodotta da un motore che le consentisse l'ascesa lungo un pendio troppo ripido per le normali ferrovie a cremagliera. Dopo essere stato insignito dall'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere e Arti (1863) di una «medaglia d'oro per sistema funicolare di locomozione atto a superare le pendenze nelle ferrovie» (“Atti del Reale Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti”, III, 1862, pp. 364 s.), nel 1884 realizzerà la prima funicolare che saliva a Superga. Il suo nome era intanto apparso sul TB, alla voce *funicolare* (1869): «apparecchio funicolare del sig. Agudio, da sospingere i traini per l'erta a forza di funi»; il termine era lemmatizzato ancora come aggettivo, sebbene in qualche testo scientifico fosse già usato come sostantivo. Per diffondersi come simbolo dell'estro progettuale, e della forza e dei vantaggi forniti dalla tecnologia, la funicolare doveva però diventare un'attrattiva turistica, un argomento di discussioni mondane e di articoli di cronaca. È quanto accade nel 1880, quando viene inaugurata la funicolare sul Vesuvio: il cronista locale che racconta la lunga cerimonia del primo viaggio – ripresa nell'“Illustrazione popolare” – la chiama ancora *ferrovia funicolare* (passata anche nel tedesco *Funikularbahn*) o semplicemente *ferrovia*, conservando la parte più antica e preminente del sintagma. *Funicolare* si rende però ben presto indipendente da *ferrovia*, diventando un sostantivo: una figurina Liebig in francese, sempre del 1880, descrive la meta turistica del vulcano napoletano impreziosita dalla *Funiculaire du Vésuve*; e quando, nel novembre 1888, l'impianto passerà in gestione a una ditta inglese di promozione turistica, la Thomas Cook and Son di Londra, nelle cartoline pubblicitarie si leggerà *Cook's Vesuvian Railway* in inglese e *Cooks. Funicolare Vesuviana* in italiano.

Come per l'italiano, anche in dialetto l'integrazione del prestito avviene in diversi modi. Da una parte si preferisce, anche qui, adattare il sintagma francese mantenendone solo l'elemento iniziale: nel testo di una commedia musicale degli anni ottanta del XIX secolo (*La ferrovia funicolare do Vesuvio con Pulcinella e Sciosciammocca imbroglioni per necessità e D. Asdrubale Barilotto direttore da ferrovia*) all'italiano «direttore della funicolare» corrisponde ancora «direttore da ferruvia»; dall'altra, nella celeberrima *Funiculì Funiculà* (1889), commissionata dai gestori dell'impianto e frutto della collaborazione di un musicista stabile (Luigi Denza) e di un giornalista napoletano (Peppino Turco), *funicolare* viene vernacularizzata a prezzo di minimi cambiamenti. La fama della funicolare del Vesuvio è così accresciuta da una canzone che

– come accadrà con le lampadine elettriche (*E llampadine*, di Giuseppe Capaldo, 1919) o la cassaforte (*A cassiaforte*, di Alfonso Mangione, 1928) – prende a pretesto l’innovazione tecnologica per proporre in forme rinnovate temi e motivi tradizionali.

Ben presto le funicolari sarebbero divenute familiari a un numero via via maggiore di italiani. In alcuni borghi e centri cittadini i trenini “va e vieni”, con vagoncini dal disegno vario e vivace tirati da una fune, per superare un dislivello tanto impervio quanto spettacolare, saranno il segno di una semplice sfida vinta dall’uomo sull’orografia, un suo piccolo vanto; in altre città, come Napoli e Genova, la costruzione del mezzo risponderà invece alle esigenze imposte da una vera e propria pianificazione urbanistica. Accolta per la prima volta nella sesta edizione del *Dizionario moderno* del Panzini (DM, 1931, s. v.), *funicolare* ne uscirà a partire dalla nona (DM, 1950, s. v.); al suo posto *funivia* – modellato su *ferrovia*, a sua volta calco del francese *chemin de fer* –, di cui si preciserà puntigliosamente la differenza dalla *teleferica*, essendo questa «costruita per il trasporto di carichi». Mezzo di trasporto quotidiano, puntuale, efficace e silenzioso, dotato di motori elettrici che regoleranno la forza dei due vagoni in contrappeso, la funicolare, grazie alla genialità degli autori di un ormai classico lungometraggio, entrerà alla fine nella fraseologia dell’italiano con un’espressione di esilarante comicità: nell’adattamento cinematografico (1954) della scarpettiana *Miseria e nobiltà* (1887), infatti, l’originaria invettiva pronunciata da popolana a popolana («Guè, trabàculo scassato, statte zitta, pecché io piglio a schiaffe, primma a te e poi all’aute») verrà resa con un perentorio e felicissimo «Ueeeeé, funicolare senza corrente!». (FM)

1881. Batterio (s. m.)

Sulle pagine della prestigiosa “Rassegna di opere filosofiche, scientifiche e letterarie” il biologo e botanico pugliese Orazio Comes, per riferirsi ai microorganismi unicellulari di natura vegetale oggi noti anche come *schizomiceti*, impiega per la prima volta in italiano il termine *batterio*, nella grafia latineggiante *bacterio* (Comes, 1881, p. 13). I batteri erano stati osservati per la prima volta nel 1676 dal naturalista olandese Antonie van Leeuwenhoek, che non aveva tuttavia dato ai nuovi organismi un nome specifico ma, intuitane la natura vivente sulla base della loro facoltà motoria, li aveva denominati genericamente *animalcula*. Soltanto nel 1838 il naturalista tedesco Christian Gottfried Ehrenberg, nel trattato *Die Infusionstirchen als vollkommene Organismen*, aveva coniato il lat. BACTERIUM (subito affiancato dall’adattamento tedesco *Bakterie*), ispirandosi al gr. βακτηρίον (bastoncino) sulla base della forma prevalente della maggior parte degli organismi osservati (cfr. Migliorini, 1974, p. 36).

La forma aveva avuto un rapido successo: già dal 1845 si può trovare traccia del fr. *bactérie* (TLF, s. v.¹), di genere femminile. Qualche anno più tardi

un processo etimologico analogo aveva ispirato la creazione di BACILLUM (diminutivo del lat. *baculum* “bastone”), coniato nel 1872 dal botanico tedesco Ferdinand Cohn per distinguere una particolare categoria morfologica di microorganismi vegetali all’interno della più vasta categoria dei batteri, e precisamente quegli organismi che si presentano propriamente a forma di bastoncino (i batteri, invece, possono assumere anche forma sferica o arcuata). Le due parole penetrano in italiano più o meno negli stessi anni (la prima attestazione di *bacillo* è del 1887: DELI, 1999, s. v.) e, per almeno un quarto di secolo, verranno spesso confuse ed erroneamente considerate sinonime (Migliorini, 1974, p. 35; cfr. DM, 1905, s. v. *bacillo*: «Bacillo [...]. Per la etimologia e pel senso, pari a *bacterio*, vedi questa parola con cui forma doppione»). Ciò che però colpisce maggiormente, nel caso di *batterio*, è il forte ritardo con il quale la forma scientifica viene accolta nel contesto italiano: quasi cinquant’anni dopo il primo impiego da parte di Ehrenberg. Una situazione inconsueta che si può forse spiegare con il parziale mutamento semantico di BACTERIUM a partire dagli anni sessanta dell’Ottocento, come diretta conseguenza del progresso delle ricerche su quelle oggi note come malattie infettive. In principio, infatti, i batteri non sembrano interessare patologie umane; solo successivamente essi vengono messi definitivamente in relazione con l’insorgere di infezioni e gravi malattie, grazie soprattutto agli studi di Louis Pasteur e di Robert Koch fra gli anni sessanta e ottanta del XIX secolo: nel 1864 il primo dimostra l’efficacia della sterilizzazione nella lotta contro le infezioni, mentre risalgono rispettivamente al 1882 la scoperta da parte di Koch del batterio responsabile di una malattia diffusa e tristemente nota come la tubercolosi (*Mycobacterium tuberculosis*, o appunto *bacillo di Koch*) e al 1884 l’enunciazione dei *postulati di Koch*, sulla base dei quali si può stabilire se un microorganismo è responsabile o meno di un determinato morbo. Da questo periodo in poi *batterio* diventa definitivamente sinonimo di agente patogeno per l’uomo, e la scarsa igiene che gli permette di proliferare comincia a essere condannata anche dall’opinione pubblica (che in precedenza ne aveva sostanzialmente ignorato l’importanza).

Con buona probabilità, dunque, la fama della parola diviene abbastanza grande da motivare un adattamento lessicale soltanto dopo il riconoscimento di un legame sicuro con la propagazione di terribili malattie, tale da suscitare un forte e diffuso interesse. Anche il DEI (s. v. *batterio*) sembra avallare l’importanza delle ricerche sugli agenti patogeni per la diffusione del termine («vc. dotta, creata nel 1838 da Eherenberg, internaz. dopo le scoperte di Pasteur tra il 1853 e il 1860»). Una tesi che pare inoltre confermata dal fatto che le primissime attestazioni di *batterio* (e di *bacillo*) sono da collegarsi proprio con l’insorgere di malattie e praticamente mai con il suo originario valore di *vox media*: «Il prof. Cantani a Napoli ha testé scoperto, e replicatamente sperimentato e luminosamente dimostrato che bacillo vince e scaccia bacillo... Attenzione! Introduco il batterio *termo* della putrefazione nei polmoni di per-

sona tisica...» (G. Faldella, *Madonna di fuoco e Madonna di neve*, 1888); «A Carlino piaceva solamente l'idea degli arazzi perché ne aveva dei superbi, del Cinquecento, che a villa Diedo non poteva collocare. Però i suoi arazzi avevano da esser diventati seminari di batteri! C'era da prendere un malanno del secolo decimosesto!» (A. Fogazzaro, *Piccolo mondo moderno*, 1901). (MP)

1882. *Trasformismo* (s. m.)

Nel Parlamento italiano si realizza uno dei primi ribaltoni dell'Italia moderna, il primo dell'Italia unita. La manovra passerà alla storia come un esempio fra i più eclatanti di *trasformismo*. Il *nomen agentis* corrispondente, *trasformista*, pare sia stato usato per la prima volta, nello stesso 1882, da Giustino Fortunato (De Mattei, 1940, p. 125) e sarà quindi accolto, due anni dopo, da LCI-Giunte; nel 1884 arriverà *trasformato* («asservito al trasformismo»: ivi, 1957, p. 111).

Protagonista del “fattaccio” Agostino Depretis, primo ministro da quel marzo 1876 in cui la sinistra, di cui era il capofila, aveva scalzato per la prima volta la destra storica. L'operazione, più volte riproposta nel corso degli anni e ritenuta, secondo un giudizio storiografico ormai consolidato, un tipico prodotto della politica italiana, consistette nel passaggio a sinistra, reso possibile da scambi di favori e rapporti di tipo clientelare, di deputati moderati e conservatori. Lo scopo: la formazione di una nuova maggioranza che bloccasse ed emarginasse le fazioni “estreme”. I contemporanei, pure avvezzi ai voltafaccia di Depretis – ne sono eloquente testimonianza i soprannomi di ogni sorta, anche “firmati”, che collezionò (cfr. De Mattei, 1940, p. 125; Bertoldi, 1993 e 1994; Montanelli, 1999, p. 41; Biondi, 2003, p. 111): *alchimista della politica*, *baro*, *clown*, *falsario*, *Gesuita della Sinistra* (Cavour), *Giano bifronte*, *gran Caino*, *irto spettrale vinattier di Stradella* (Carducci) –, non la prenderanno proprio bene. E se il ministro Ruggiero Bonghi – a capo, insieme a Marco Minghetti, della destra storica e co-inventore e co-fruitor della manovra – riassumerà il senso del *trasformismo* in una «unione di uomini che, se avevano dissentito nel passato, non trovavano più ragioni di disaccordo nel presente» (Pallotta, 1953, p. 212), Francesco Crispi dirà che il fenomeno aveva “scomposto” la sinistra e fatto “sparire” «gli ultimi residui della Destra» (Crispi, 1890, p. 568; cfr. Musella, 2003, p. 62). Antipatico a molti anche il termine, che spesso naturalmente coinvolge, di nuovo, l'oggetto (ricavo gli ess. da De Mattei, 1940): «brutta parola a cosa più brutta» per Carducci (1883), parola “ostica” per Faldella (1884), «burla politica di pessimo genere» per Capizucchi (1885), «infelice nome» per Bonghi (1886) e via dicendo.

Se il “merito” della trovata spetta in gran parte a Depretis, non fu però il deputato pavese a coniare la parola; nel suo storico discorso del 2 ottobre 1882

egli parlava di *trasformazione* (Migliorini, 1975a, p. 103), come di «trasformazione dei partiti» aveva parlato in precedenza (in un altro discorso, dell'8 ottobre 1876, citato da De Mattei, 1940, pp. 124-6); *trasformismo* era stato utilizzato per la prima volta nel 1874, con il medesimo significato, dal senatore Carlo Alfieri in una lettera a Francesco De Sanctis, pubblicata anche in forma di opuscolo (*Il trasformismo nella politica. Lettera del senatore Carlo Alfieri all'onorevole deputato Francesco De Sanctis*, s. e, Firenze 1874: cfr. Sabbatucci, 2003, p. 21). In realtà Depretis non aveva inventato nulla. Nel 1852 il primo ribaltone dell'Italia moderna era stato concepito da uno dei migliori uomini politici che l'Italia abbia mai avuto: Camillo Benso conte di Cavour. L'operazione, consistente in un accordo segreto fra l'ala più moderata e progressista della maggioranza di destra (capeggiata da Cavour) e la componente meno radicale della sinistra democratica (guidata da Rattazzi), aveva mirato a formare una nuova maggioranza e, di conseguenza, un nuovo governo. Gli uomini di fiducia dei due protagonisti, l'avvocato Michelangelo Castelli per Cavour e il deputato Domenico Buffa per Rattazzi, si erano incontrati la sera del 30 gennaio 1852 (in casa di Castelli) per rovesciare il governo e consentire a Cavour – che godeva certamente di maggiore credibilità, almeno agli occhi delle altre nazioni europee – di sostituire Massimo d'Azeglio alla Presidenza del Consiglio. La scaltra manovra politica era stata chiamata *connubio*, un nome coniato ironicamente (al Parlamento subalpino torinese) dal deputato di estrema destra Thaon di Revel; il sostantivo navigava placidamente nelle acque della lingua italiana già fra Quattrocento e Cinquecento, a designare il legame matrimoniale e il congiungimento carnale (GDLI, s. v.).

Ai tempi della Prima Repubblica il trasformismo è stato travestito linguisticamente in vari modi, stante il fatto che il passaggio di un esponente politico da un partito all'altro, in un sistema così ideologizzato, poteva esser visto sotto una luce di condanna morale molto più forte di quanto non sarebbe stato in seguito; memorabile l'apologo andreottiano sintetizzabile nella "politica dei due forni", con la DC che si sentiva autorizzata a ricorrere di volta in volta, per cercare possibili alleanze e secondo le opportunità, al forno socialista o a quello comunista. Durante la Seconda Repubblica il fenomeno prenderà soprattutto le vesti di una parola già evocata: *ribaltone*. Alla fine del 1994 il cambiamento di rotta di Umberto Bossi, contraente di un'aurorale, composita alleanza di centro-destra (il Polo della Libertà), provocherà la fine della prima avventura politica di Silvio Berlusconi. (DDF)

1883. *Burattino* (s. m.)

Era stato criticato nel suo uso estensivo, già settecentesco, da Basilio Puoti (cfr. Ugolini, 1855, s. v.), che lo riteneva invece un ottimo sostituto – insieme a *fantoccio* – dell'«errato» francesismo *marionetta*. Più moderato il

“repubblicano” Filippo Ugolini, che sugli ampliamenti di senso di *burattino* s’era in parte smarcato dall’opinione dell’illustre purista: «per uomo che si volta a tutti i venti (*banderuola*) non approva il Puoti, e mi pare che abbia ragione. Né meno approva *burattino* per *uomo sciocco, ridicolo, buffone*: qui però la metafora non mi sembrerebbe male appropriata» (Ugolini, 1861, s. v.).

Nel 1881, sul “Giornale per i bambini”, era uscita la prima puntata delle *Avventure di Pinocchio*, col titolo *La storia di un burattino*; nel 1883 esce l’ultima puntata dell’opera di Carlo Collodi e, nello stesso anno, l’edizione in volume unico; il libro arriverà a vendere, nel 1921, ben due milioni di copie. Sebbene non si possa dar torto a chi sostiene che Collodi non abbia dato troppo peso all’«elaborazione stilistica» della nostra favola più famosa, «alla quale inizialmente attese con manifesta svogliatezza» (Seriani, 1990, p. 202), è un controsenso estetico definire «capolavoro involontario» (Collodi, 1983, p. XIII) un prodotto dell’ingegno cui sia riconosciuta una qualità superlativa. E se un capolavoro, in quanto tale, non può essere il frutto della casualità delle scelte compiute, non si adatta, all’autore di *Pinocchio*, nemmeno la candida improntitudine che tanti lettori, ingenui e smalzati, hanno voluto affibbiargli. Nel venticinquesimo capitolo, quando vediamo la Fata rimproverare il burattino per scuoterlo dalla sua pigrizia («“Ma io non voglio fare né arti né mestieri...” “Perché?” “Perché a lavorare mi par fatica”»), tentando di fargli comprendere l’importanza del lavoro e del laborioso impegno («L’uomo, per tua regola, nasca ricco o povero, è obbligato in questo mondo a far qualcosa, a occuparsi, a lavorare. Guai a lasciarsi prendere dall’ozio! L’ozio è una bruttissima malattia, e bisogna guarirla subito, fin da ragazzi: se no, quando siamo grandi, non si guarisce più»), non possiamo non ricavarne un preciso intento: quello di «trasformare gli italiani in un popolo di carattere spazzandone via i vizi “orientali” [...] in una sorta di “missione civilizzatrice” intesa a sradicare cattive abitudini e a instillare il senso dell’autodisciplina e dell’industriosità» (Patriarca, 2010, p. 64). Ma le speranze di una palingenesi, tutte riposte nel finale edificante (il bambino non più marionetta), passano anche per la reazione alla contegnosa aposiopesi e allo sciolto scilinguagnolo – due facce di una stessa medaglia – del burattino; quel Pinocchio che, pur sforzandosi all’apparenza di diventare migliore, incarna in realtà l’italiano delle cronache false partenze, sussiegoso e un po’ fanfarone, che non ammette fino in fondo i propri peccati e non mostra vera intenzione di crescere: «la divinità ligure a totemica di un Paese che è sempre lì lì per cambiare, di un luogo nel mondo dove si vivono eterne vigilie di metamorfosi, di palingenesi, di terremoteschi mutamenti, sempre con il rischio di risvegliarsi diversi, sì, ma solo in virtù della differenziante aggiunta di un paio di orecchie d’asino» (Faeti, 2005, p. 173).

(MAR)

1884. *Folklore* (s. m.)

Questa parola inglese, da *folk* “popolo” e *lore* “sapere”, ha una storia emblematica proprio del “folklore” culturale nostrano. Attestata nel 1884, in un contesto italiano, per la prima volta (S. Prato, *Gli ultimi lavori del folklore neolatino*, Vieweg, Paris), in Inghilterra era stata creata nel 1846, come neologismo scientifico, per designare la materia precedentemente nota come *popular antiquities*; da noi ci si preoccuperà di italianizzarla perché, com'è noto, l'Italia “folkloristica” non ha molta simpatia per gli immigrati.

La prima operazione sarà cosmetica: via quell'odioso kappa, che si dà solo negli “italianissimi” e popolarissimi *ok* e *ko*, *kamikaze* e *kimono*, *kiwi*, *killer*, *karatè* e altri, e spazio dunque a *folclore*, lemmatizzato da quasi tutti i dizionari etimologici (fanno eccezione DEI e PELI); fra i suoi primi utenti Antonio Gramsci, che nei *Quaderni* lo alterna a *folklore* (sostituirà il kappa, credo, per ragioni più sociologiche che folkloristiche). La seconda operazione, molto più radicale, sarà intrapresa dai “puristi”, altra tipica espressione del folklore culturale italiano, alla ricerca di un equivalente “autarchico” della voce inglese: da un lato, per lo studio del fenomeno, verrà proposto prima il pomposo *demopsicologia*, poi il più semplice *demologia*, poi il tremendo *laografia*, nessuno dei quali, inutile dirlo, avrà successo; dall'altro, in forza della materia stessa, si giungerà alle *tradizioni popolari*, un'espressione forse più vicina alla sostanza delle *popular antiquities*. Oggi comunque, con i loro derivati, *folklore* e *folclore* non solo non sono usciti dall'uso, corrente o scientifico (il titolo della più innovativa rivista specialistica italiana del settore è “La ricerca folklorica”), ma sono divenuti ancora più comuni da quando hanno sviluppato il significato tecnico originario e sono passati a designare qualunque manifestazione che, in qualche modo, si discosti da quelle del ceto egemone per il suo carattere popolaresco o locale, provinciale o paesano.

Già nel 1968, su “Lingua nostra”, Gianfranco D'Aronco diceva *folclore* e *folkloristico* generalmente riferiti «alla parte spettacolare delle tradizioni, alle manifestazioni esteriori, alle usanze curiose, alle vecchie tendenze abbarbicate al colore locale» (D'Aronco, 1968, p. 28). Il primo a studiare la nozione, e a usarla anche in senso molto più lato, è stato probabilmente ancora Gramsci, che nei *Quaderni* vi ritorna molto spesso e con il consueto, geniale acume. In un appunto del primo *Quaderno* (1929-30) spiega che il folklore non andrebbe studiato come mero “elemento pittoresco” bensì come vera e propria «concezione del mondo» di determinati strati della società che non sono toccati dalle correnti moderne di pensiero». Un concetto che approfondisce nel ventisettesimo (1935), dove precisa che occorrerebbe studiare il fenomeno «come “concezione del mondo e della vita” [...] di determinati strati (determinati nel tempo e nello spazio), in contrapposizione [...] con le concezioni del mondo “ufficiali” (o in senso più largo delle parti più colte delle società storicamente

determinate) che si sono succedute nello sviluppo storico»; giungendo subito dopo a una definizione modernissima del folklore, inteso come «un agglomerato indigesto di frammenti di tutte le concezioni del mondo e della vita che si sono succedute nella storia, della maggior parte delle quali, anzi, solo nel folklore si trovano i superstiti documenti mutili e contaminati». Nel sedicesimo *Quaderno* (1929-30) Gramsci illustra una geniale definizione del “senso comune” come «folklore della filosofia», che «sta di mezzo fra il folklore vero e proprio (cioè come è inteso) e la filosofia, la scienza, l'economia degli scienziati» (il pensiero è ripetuto letteralmente, in un contesto più ampio, nel ventiquattresimo *Quaderno* [1934]). Infine, nel dodicesimo (1932), spiega mirabilmente (1) come la scuola abbia la funzione di combattere «tutte le sedimentazioni tradizionali di concezioni del mondo» rappresentate dal folklore «per diffondere una concezione più moderna», basata sulle oggettive leggi naturali e sulle mutabili leggi civili e statali; e (2) come «le nozioni di diritti e doveri entr[i]no in lotta con le tendenze alla barbarie individualistica e localistica, che è anch'essa un aspetto del folklore».

Parole che potrebbero essere state scritte oggi, a proposito del “folklore” che pervade la nostra politica. Neanche Gramsci avrebbe potuto però immaginare che il folklore della “barbarie individualistica” si sarebbe potuto incarnare nel nostro Presidente del Consiglio e quello della “barbarie localistica” nel secondo partito al governo; se il folklore, infatti, è una concezione del mondo di determinati strati della società, è evidente quale sia lo “strato sociale” di Silvio Berlusconi – demograficamente minuscolo ma con una colossale forza d'urto –, laddove lo strato sociale della Lega è quello che si potrebbe chiamare, nel linguaggio stesso dei leghisti, lo strato dei “terroni del Nord”. (MAL)

1885. *Decadente* (agg.)

Di esponenti del decadentismo, o più semplicemente decadenti, l'Italia si riempie abbastanza in fretta a partire da quest'anno. Il 10 giugno, dalle pagine della “Tribuna”, Gabriele d'Annunzio, già ben noto come poeta e giornalista, definisce l'illustratore Félicien Rops «uno di quelli che si chiamano *decadenti* e che amano e studiano la *decadenza* e vogliono nella *decadenza* rimanere» (d'Annunzio, 1996, vol. I, p. 419). Può sorprendere il tono, non ancora entusiastico e semmai segno di un'attenzione (o già tentazione?) che il giovane e brillante animatore dei salotti romani riserva all'ultima moda parigina; d'altronde ancora due anni dopo (9 marzo 1887), sullo stesso giornale, d'Annunzio parlerà di Stéphane Mallarmé come del «grande e misterioso pontefice della novissima arte» che è nel contempo colui che infligge le «più atroci torture» alla sintassi francese (ivi, vol. I, p. 850). Ma la via è ormai segnata: e da lì a poco l'Imaginifico s'impegnerà nella scrittura del suo primo romanzo decadente, *Il piacere* (1889). Di “decadenza” o “decadenti” (non an-

cora di “decadentismo” tout court) in Francia si parlava già nel corso degli anni sessanta, auspice Baudelaire, e sempre più dopo la terribile sconfitta del 1871 nella guerra contro la Prussia. Era stato però il 1884 a costituire un anno di svolta, perché Paul Verlaine, oltre a curare la raccolta dei *Poètes maudits*, aveva pubblicato nel suo volume *Jadis et naguère* un sonetto, intitolato *Langueur*, che iniziava con un verso di per sé emblematico: «Je suis l'Empire à la fin de la décadence». Quasi in contemporanea, sul versante della narrativa, era uscito *À rebours* di Joris-Karl Huysmans, il cui protagonista Des Esseintes incarnava molti degli ideali, estetizzanti e antiborghesi, che costituivano un chiaro distanziamento dalla propensione civile e dai metodi positivistici, tipici del naturalismo alla Zola.

Che il decadentismo volesse rappresentare non solo una poetica, bensì un *modus vivendi*, in Italia se ne accorsero presto. Più che i mediatori culturali, come il critico d'arte e letteratura Vittorio Pica, in contatto diretto con molti esponenti delle nuove tendenze, e autore fra l'altro di un articolo (*I decadenti*) uscito sul “Corriere del Mattino” del 22 dicembre 1885, furono gli intellettuali di area carducciana a prendere posizione e, di fatto, a dividersi in schieramenti sempre più avversi. Nei primi anni ottanta, intorno alla rivista romana “Cronaca bizantina”, gravitavano scrittori che ora giudichiamo come piuttosto dissimili, per esempio il sapido poeta romagnolo Olindo Guerrini (classe 1845) e lo stesso giovanissimo d'Annunzio (nato nel 1863), uniti però dall'ammirazione per il Vate (Carducci). Il “bizantinismo” era sentito come una sublimazione delle raffinatezze umanistiche, al limite dell'esotismo alla Gautier, ma per lo più non mostrava propensioni per il nascosto, l'irrazionale, il sensuale e insomma il trasgressivo, che stavano invece per costituire il fondamento del decadentismo, come dimostrerà definitivamente parecchi anni dopo il filo-decadente Mario Praz in un saggio (Praz, 1988) che non a caso termina con un capitolo su *D'Annunzio e l'“amor sensuale della parola”*. Dopo l'uscita del *Piacere* la valutazione etica dei comportamenti decadenti diventerà discriminante. Da una parte Carducci stesso, e poi Croce e altri intellettuali della grande borghesia liberale, bolleranno sempre più drasticamente le scelte morali e politiche di coloro che minacciavano di far degenerare gli ideali del Risorgimento e della Nuova Italia, del resto già offuscati dai primi scandali politici (cfr. DM, 1905, s. v. *decadente*). Dall'altra chi non si limita a vivere nella decadenza, ma, nietzscheanamente, la introietta nel suo *habitus moral-comportamentale*, si porrà obiettivi sempre più assoluti ed elitari: di qui la fase “superomistica” dannunziana (→ SUPERUOMO [1894]), che comporterà sul piano pratico gli spettacolari cambi di direzione politica (dalla destra alla sinistra e ritorno) o, prima e durante la Grande Guerra, l'interventismo e l'azionismo esasperati, seguiti da scelte (come quella di occupare militarmente Fiume) che forniranno di fatto un modello alla ben più ampia “rivoluzione” fascista.

Sotto Mussolini, com'è ovvio, di *decadenza* e *decadenti* si parlerà in ambito artistico e critico, non certo politico (dove semmai si assiste alla pro-

gressiva e deleteria sovrapposizione di questi termini con quelli di *degenerazione e degenerati*). Tuttavia, alla fine del Ventennio, un lucido saggio di Norberto Bobbio ricostruirà le tappe che, da un presente drammatico, erano risalite sino al movimento di fine Ottocento (Bobbio, 1944): da allora la perdita del concetto di autorità morale avrebbe condotto sino alla crisi della filosofia classica (con l'esistenzialismo), ma anche – facile induzione – a quella della politica, con le dittature totalitarie nazifasciste. A prescindere dalle modifiche apportate dalle ricerche più recenti – finalmente al di fuori di ogni moralismo rigido e nel pieno riconoscimento della valenza gnoseologica delle opere nate nel solco del decadentismo –, l'analisi di Bobbio resta valida nell'indicare la commistione artistico-ideologico-politica che si è instaurata nelle varie tendenze decadenti. E se oggi, dopo un periodo di appannamento (cfr. Praz, 1977, per una sintetica ricognizione), *decadenza* sta tornando quanto meno di moda nei titoli dei giornali o nei saggi sui costumi, è forse opportuno rievocarne le implicazioni storico-culturali, non sempre innocue soprattutto in Italia. (AC)

1886. *Cuore* (s. m.)

Quando pubblica il “romanzo”, l'unico tra i suoi libri che chiama così nei carteggi col suo editore Treves, Edmondo De Amicis ha già alle spalle una copiosa produzione narrativa fatta di bozzetti, ricordi, reportage. Voce di una nuova Italia intimamente compresa dei valori risorgimentali, languidamente patriottica e persuasa della totale affidabilità degli istituti civili e militari dello Stato sabauda, De Amicis cova per molti anni – e divulga tra i conoscenti, facendone giungere notizia fino alla regina Margherita – il progetto del libro *Cuore*; ma di fatto stende il volume di getto, in poche settimane. Il diario di Enrico Bottini, scolaro di terza elementare della Torino bene d'età umbertina, le cui pagine sono intervallate dai racconti dettati in classe dal maestro Perboni e dagli interventi della madre e della sorella del bimbo, ha un successo immediato e strepitoso. Successo di pubblico, in primo luogo, giacché il volume incontra naturalmente il gusto del nerbo della borghesia italiana del tempo, e risulta di agevole lettura al pubblico infantile cui si rivolge. A tale accoglienza si aggiunge il favore dell'establishment politico inteso in un senso ampio, visto che il sostanziale manzonismo stilistico e l'adesione ai fondamenti dell'ordine sociale borghese ne attraggono la componente cattolica, così come la quasi totale assenza di richiami a valori propriamente religiosi (nel libro *Cuore*, osserverà Giorgio Pasquali, i preti compaiono solo in occasione di funerali, e non si parla mai di feste comandate) piace alla componente laica; alla fine del secolo De Amicis aderirà peraltro al socialismo, venendo eletto nel Consiglio comunale di Firenze e in Parlamento per le liste del partito di Turati.

Cuore (il cui titolo sembra alludere simultaneamente alla dolciastra affettuosità di certi personaggi e alle oleografiche doti di coraggio evocate da altri)

si afferma subito come libro pedagogico, e diviene lettura canonica nella scuola dell'obbligo dell'Italia liberale anche grazie alla sua lingua piana, che si discosta appena dal modello normativo dei *Promessi sposi* e che si rifletterà alcuni anni più tardi in un vero trattato di didassi linguistica: *L'idioma gentile* (1905). Non stupisce dunque che molte pagine del romanzo divengano luoghi memorabili per generazioni di scolari; che varie *iuncturae* deamicisiane entrino nella lingua comune, trasformandosi da citazioni in locuzioni stereotipe: «Oggi primo giorno di scuola», «duro di comprendonio», «e Franti rise» (poco meno efficace del manzoniano «e la sventurata rispose»); che vari personaggi evolvano ad antonomasie di tipi umani e psicologici, da Garrone a Franti (sommario incarnazioni delle polarità metafisiche del bene e del male), dalla Piccola vedetta lombarda alla Maestrina dalla penna rossa. Al gradimento dei contemporanei seguiranno, come in altri casi analoghi, il rifiuto e lo scherno di una pedagogia novecentesca oggi fors'anche più screditata. (LT)

1887. *Tricolore* (agg. e s. m.)

La bandiera italiana, in quanto simbolo di una compagine statale (e non semplice insegna militare), era nata ufficialmente nel 1797, sul modello di quel tricolore francese che, durante il triennio rivoluzionario (1796-99), aveva prodotto per imitazione altri vessilli (cfr. Balzani, 2003, p. 36; Vecchio, 2003, p. 43). Così il verbale della XIV sessione del Congresso della Repubblica Cispadana: «Reggio Emilia, 7 gennaio 1797, ore 11. Sala Patriottica. Gli intervenuti sono 100, deputati delle popolazioni di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia. Giuseppe Compagnoni da Lugo fa mozione che si renda universale lo Stendardo o Bandiera Cispadana di tre colori Verde, Bianco e Rosso e che questi tre colori si usino anche nella Coccarda Cispadana, la quale debba portarsi da tutti. Viene decretato» (ivi, p. 42). Le bande sono ancora orizzontali: a sovrastare è il rosso, con il bianco al centro e il verde in basso. Nel 1798 lo stendardo cispadano sarebbe stato anche il simbolo della Repubblica Cisalpina: l'11 maggio il Gran Consiglio stabilisce che la bandiera della repubblica sia «formata di tre bande parallele all'asta, verde, la successiva bianca, la terza rossa. L'Asta è similmente ricolorata a spirale, colla punta bianca» (Bellocchi, 1996, p. 130; Bovio, 1996, p. 37). Stavolta le bande sono verticali.

Il nuovo tricolore, lungi dal raccogliere attorno a sé unanime consenso lungo la penisola (diversi ancora i modelli concorrenti), era diventato il vessillo di tutti gli italiani (futuri) nei moti del 1831; Giovanni Berchet lo aveva glorificato nell'ode *All'armi! All'armi!*, composta «in occasione delle rivoluzioni di Modena e Bologna» (Berchet, 1932, p. 101): «Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti! / Su i limiti schiusi, su i troni distrutti / piantiamo i comuni tre nostri color! / Il verde, la speme tant'anni pasciuta; / il rosso, la gioia d'averla compiuta; / il bianco, la fede fraterna d'amor» (vv. 9-14). La parola

tricolore, qui assente, si era trovata abbinata a *bandiera* fin dal 1796 (“Il nuovo postiglione. Novelle del mondo per l’anno 1796”, p. 343; Zolli, 1964, p. 16), a *vessillo* dal 1806 («sventolante vessillo tricolor»: V. Monti, *Il Bardo della Selva Nera*, canto IV, v. 26), ad altri sinonimi più tardi (cfr. «T’alza, t’impenna e sventola, / o tricolor stendardo», *Agli Austriaci*, vv. 65-66: G. Prati, *Poesie politiche*, s. e, Italia 1850, p. 28). È opinione generale che la prima testimonianza dell’uso sostantivato del termine sia da addebitarsi al Carducci («Innanzi a tutti, o nobile Piemonte, / quei che a Sfacteria dorme e in Alessandria / dié a l’aure primo il tricolor, Santorre / di Santarosa», *Piemonte*, vv. 113-116). In realtà non ne mancano esempi, anche di molto, anteriori. Come in questo componimento (*Il mazzetto tricolore*), contenuto in una raccolta del fiorentino Giuseppe Pieri edita poco oltre la metà dell’Ottocento:

Mamma, quando mi porti a passeggiare, / non ti chieggo per pompa e gemme ed or... / Un bel mazzetto tu mi déi comprare, / ma che sia tricolor. // Io lo voglio portar nel mezzo al petto, / anzi lo voglio mettere sul cor, / per serbarlo ad un vago giovinetto, / quando farò all’amor. // Perch[é] d’averè un italo desio / n[é] sol di nome, un italo di cor. / Mamma, non sarà mai lo sposo mio / chi sprezza il tricolor. // È un mazzo così bello e sì gentile, / sembra l’Iri nel suo pieno splendor! / Sempre sempre mi par che sia d’aprile / se guardo il tricolor. // Fu gran tempo negletto, abbandonato, / finch[é] Dio non gli rese il suo cultor; / vo’ dir quel Re che propriamente è nato / per darci il tricolor. // Io per me finch[é] vivo, mamma mia, / questo mazzetto mi terrò sul cor; / voglio ch’emblema all’altre bimbe sia / di vero patrio amor (*Componimenti poetici nazionali*, Libreria Teatrale di Angiolo Romei, Firenze 1861, p. 108).

Qualche anno addietro Giuseppe Banfi, nel suo *Vocabolario milanese-italiano per la gioventù* (Tip. e Libreria Pirota e C., Milano 1852), così commentava *tricolor*: «Tricolore – *Bandera tricolor*, La tricolore, La bandiera tricolore». E ancora prima, in una *Cronachetta bolognese* di Filippo De Boni in cui si raccontano eventi compresi fra il luglio e il novembre del 1846, si leggeva per i fatti del 20 agosto: «A s. Giorgio di Piano – castello [...] – cantavasi nei giorni passati l’inno a Pio IX. Il brigadiere dei carabinieri [...] fece un racconto riboccante di strane falsità, nel quale si accusano que’ castellani di avere maledetto al nome di Gregorio, e di aver mostrato il tricolor nazionale» (“Così la penso. Cronaca mensile”, I, nn. 3-4, ottobre-novembre 1846, pp. 420 s.; cfr. anche *Miscellanea del giorno. Libro-giornale. 1847*, vol. I, Pagnerre, Parigi 1847, p. 137).

Le guerre d’indipendenza cementano definitivamente sul tricolore – cantato, nel corso della prima, da Arnaldo Fusinato («Noi pure l’abbiamo la nostra bandiera / non più come un giorno sì gialla, sì nera; / sul candido lino del nostro stendardo / ondeggia una verde ghirlanda d’allòr: / de’ nostri tiranni nel sangue codardo / [è] tinta la zona del terzo color», *Canto degli insorti*, vv. 13-18) – le forze risorgimentali. Non vi si riconosce però la «prima generazione di dirigenti cattolici – quella già in età adulta ai tempi della pre-

sa di Roma → (Vecchio, 2003, p. 46): quando non si rifà a vecchie insegne, manifestamente o meno, continua a portare alto lo stendardo pontificio (bianco e giallo). Il 4 aprile 1887, per dare una risposta (almeno parziale) al problema dell'ingresso del tricolore nelle chiese durante la celebrazione di funerali o altre funzioni sacre,

un decreto del Sant'Uffizio consente l'uso di bandiere nazionali nei cortei funebri, ma non in chiesa, a meno che non vi sia il fondato rischio di violenze o disordini; il 14 luglio la Sacra Congregazione dei Riti specifica che in chiesa possono entrare solo i vessilli religiosi o quelli benedetti secondo il rituale romano; il 31 agosto successivo il Sant'Uffizio conferma questo orientamento. Da qui in avanti una quantità di articoli e libri continuerà a discutere il problema, anche perché, nel 1898, dopo un episodio verificatosi a Roma, la questione approda in parlamento (ivi, pp. 46 s.).

Nel 1897, nel centenario dalla nascita della bandiera italiana, Carducci aveva tenuto uno storico discorso a Reggio Emilia. Più volte versificato all'indomani della proclamazione dell'Unità – dallo stesso poeta toscano, da Pascoli e d'Annunzio ecc. –, il tricolore avrebbe rappresentato un importante investimento simbolico per il regime fascista. Nel 1931 l'Azione Cattolica ne farà la sua bandiera e l'Organizzazione dei Fanciulli Cattolici, «dipendente dell'Unione donne di Azione cattolica, divid[erà] i bambini in tre fasce d'età, contrassegnate ciascuna da un colore» (ivi, p. 50): le “fiamme rosse”, le “fiamme bianche”, le “fiamme verdi”. L'art. 12 della *Costituzione* completerà l'opera: «La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni». (MAR)

1888. Boicottaggio (s. m.)

«Italiani, boicottate le parole straniere» è lo slogan con cui sarà lanciata, all'inizio del secondo conflitto mondiale, l'iniziativa di legge contro i forestieri-smi; per ironia della sorte, però, *boicottare* era a sua volta uno stranierismo, a tal punto mimetizzato e “internazionalizzato”, osserverà un giornalista sul “Resto del Carlino” (29 gennaio 1941), «da smarrirne la matrice etimologica e da sgusciare persino dalle mani dei più acuti e vigili puristi» (Battistini, Altieri Biagi, 1985, p. 67 n 15). Gli stessi membri della Commissione per l'Italianità della Lingua della Reale Accademia d'Italia, incaricata di espungere dall'italiano i termini non indigeni e di proporre efficaci traduzioni nel patrio idioma (cfr. Raffaelli 2010), si sarebbero trovati ad affrontare, in tre anni di attività (1940-43), diversi casi difficili. Come rendere, per esempio, l'ostico *camion*? La risposta definitiva è nel verbale dell'adunanza del 24 novembre 1941: «La Commissione, su proposta di [Francesco] Severi, decide di rispondere agli Enti interessati che si può usare indifferentemente *autocarro* o *ca-*

mion; inoltre si può usare il vocabolo *trattore* quando l'autocarro ha funzione di rimorchio; nel caso che l'autocarro sia munito di cingoli, si dirà: *autocarro a cingolo*» (Klein, 1986, p. 200). Una lingua per una nazione, una nazione per una lingua. A tutti i costi. Poco importa se l'equivalenza fra identità linguistica e identità nazionale, precisazioni – e salvataggio ammesso – a parte, restituiva inutilmente tre (*autocarro, trattore, autocarro a cingolo*) per quell'unico esemplare che non avremmo mai scambiato, come il mitico, imbattibile fustino del detersivo per panni di un vecchio spot-tormentone. Erano anni, quelli del regime, in cui il “purismo di Stato” (Raffaelli, 1983) aveva imposto scelte spesso impopolari e radicali che il “neopurismo” di Bruno Migliorini provò ripetutamente a edulcorare; anni di fermento nomenclatorio e traduttorio, di una stravagante “immaginazione al potere” da cui è scaturito un incredibile florilegio di surrogati indigeni di anglicismi, francesismi, ispanismi, esotismi: *arlecchino* per *cocktail*, *assegno* per *check* (e *chèque*), *carasso* per *curaçao*, *cialdino* per *cachet*, *comunella* (o *chiave maestra*) per *passé-partout*, *fine pasto* (o *fin di pasto*) per *dessert*, *ginepro* per *gin*, *lista* per *menu*, *ludo* (e *diporto*) per *sport*, *obbligata* per *slalom*, *passata* per *purée*, *punto* (o *alt*) per *stop*, *rimessa* per *garage*, (uovo) *scottato* per (uovo) *à la coque*, *spirito d'avena* per *whisky*, (*a*) *tantum* per (*a*) *forfait*. E ancora, a sostituire il *parquet*, il *tassellato* o la riscrittura perifrastica, in forma di fittizia unità lessicale superiore, *pavimento in legno*; la *carrozza letti* per il *pullman* (nel senso di “carrozza ferroviaria arredata”) e lo *stallo* per lo *stand*; l'esilarante *giro di botteghe* per *shopping* (ve lo immaginate *I love shopping* di Sophie Kinsella tradotto *Amo il giro di botteghe?*); gli adattamenti come *broschia* per *brioche* o *tabarrino* per *tabarin*; il *domatore* (!) e il *buttero americano*, proposti in una rubrica (*Fuori i Barbari*) del quotidiano “La Stampa”, per il *cowboy* (Menarini, 1941, p. 116).

Il 1888 è l'anno della prima attestazione finora nota di *boicottaggio* (“L'illustrazione italiana”, 29 luglio; Messeri, 1957, p. 103). Condivide con *linciaggio*, accolto qualche anno dopo (1891) in NDULI, l'ascendenza franco-inglese – si risale all'inglese *to boycott* (1880), alla base dell'immediato antecedente francese della voce italiana (*boycottage*, 1881); cfr. Fanfani, 1991, p. 19 n 22 – e la natura di quel che tecnicamente si direbbe *deantroponimico*, qualunque forma grammaticale (in genere: un aggettivo, un sostantivo, un verbo) derivata da un antroponimo. *Boicottaggio* – con *boicottare*, ambientatosi all'inizio come *boycottare* (1881; Messeri, 1957, p. 103), e *boicottatore* (1908) – ricava la sua origine da un capitano di Norfolk, Charles Cunningham Boycott (1832-1897), tirannico amministratore delle tenute della contea irlandese di Mayo (per conto di un ricco proprietario terriero, Lord Erne) “boicottato” dai coloni che lavoravano per lui; alla fine l'agitazione l'aveva costretto a rientrare in Inghilterra, con la famiglia al seguito. Per *linciaggio* – e *linciatore*, 1889; cfr. ingl. *lyncher* (1839): OED 1989, s. v. – si deve risalire a un altro capitano, l'americano William Lynch (1742-1820) del-

la contea di Pittsylvania (Virginia), a cui si deve l'istituzione di un tribunale che deliberava sulle pene da infliggere in modo sommario ("legge di Lynch"); anche l'ingl. *lynching*, primamente attestato sulla "Civiltà Cattolica" nello stesso anno di *linciaggio* (insieme a *linciamento*), giunge all'italiano per il tramite francese: *lynchage* (1883). (MAR)

1889. *Pizza* (s.f.)

Nasce la pizza moderna, ma la parola, di origine oscura (cfr. DELI, 1999, s. v.), ha già una storia millenaria. L'episodio da cui trae origine la margherita è notissimo: per onorare la regina d'Italia, Margherita di Savoia, il cuoco napoletano Raffaele Esposito battezza così una pizza con pomodoro, mozzarella e basilico, richiamo esplicito al tricolore italiano; è un successo, anche se il processo di globalizzazione interna che farà risalire la pizza lungo la penisola sarà relativamente lento e faticoso.

I referenti associati alla parola, nel tempo e nello spazio, sono stati i più diversi. Chi dovesse perciò immaginare la "*pizza*" nominata in un documento dell'anno 997 (*pizze*), proveniente da Capua, come una focaccia soffice, di forma rotonda, con i bordi leggermente rialzati, rossa e con il formaggio fuso, o chi dovesse raffigurarsi in modo analogo le «septuaginta quinque pizzas triticeas bene coctas consueti ponderis et totidem scutellas» ("75 pizze di farina di grano ben cotte, del peso consueto, con altrettante scodelle") che si incontrano in un documento latino redatto a Benevento nel 1172, proietterebbe impropriamente sul passato un'immagine di oggi. Se non altro, a parte il fatto che il pomodoro sarebbe arrivato in Europa molti secoli dopo, le 75 pizze beneventane dovevano avere forma diversa da quella odierna, dato che dal documento si deduce che erano destinate a essere mangiate in una scodella; e ancora oggi, anche solo in area centro-meridionale, la parola *pizza* può significare cose diverse, fino a indicare piatti a base di mais, come la *pizza e minestra* del Molise, o addirittura di carne, come quella di varie comunità ebraiche italiane dell'Italia centrale. La pizza è insomma la dimostrazione paradigmatica, da manuale, del fatto che alcuni settori del lessico, come quello gastronomico, in apparenza immutati, possono veder mutare la sostanza con una radicalità difficilmente immaginabile; ci sono nomi di cibi che persistono da sette, otto secoli ma corrispondono ad alimenti tanto diversi che stenteremmo a riconoscerli. Sul fatto che la pizza sia il simbolo, il piatto-bandiera della cucina napoletana non ci sono dubbi; l'alimento così come lo conosciamo, con questa forma e questi ingredienti, è invece il frutto di un cambiamento che non risale più indietro dell'Ottocento, e trova appunto il suo compimento con la geniale sistematizzazione di Raffaele Esposito. Raffaele D'Ambra, autore di un vocabolario napoletano ottocentesco (D'Ambra, 1873, s. v.), aveva definito la

pizza come una sorta di focaccia e citato l'esempio di un autore settecentesco, Nicola Capasso, che l'aveva descritta «chiena de mozzarelle, de pepe e soprassata»; Francesco Oliva, in una specie di ode alla cucina della capitale del Regno (1722), aveva scritto un secolo e mezzo prima: «pizze de caso ed ova, e de recotte, / pizze duce de cose sciroppate, / pizze fritte, migliacce, bocconotte»; e per il letterato Carlo Mormile (morto nel 1836) la pizza era «co la nzogna, o co ll'uoglio». Esisteva quindi una pizza dolce, che doveva essere simile alla crostata, mentre quella salata poteva essere anche frita o arrostita; piatti abbastanza diversi da quelli che si possono trovare oggi al Vomero o a Mergellina.

Scontato il fatto che il centro irradiatore della pizza, come per quasi tutto il resto del patrimonio gastronomico dell'Italia meridionale (dagli *spaghetti* ai *fusilli*, dalla *cernia* ai *calamari*), è senz'altro la città di Napoli, l'affermazione di questo alimento fuori dalla Campania segue i tempi, lentissimi se visti con gli occhi di oggi (assai meno nella percezione dei contemporanei), della condivisione della cultura materiale in un'area non circoscritta del nuovo Stato unitario; insieme, trattandosi di una parola dialettale entrata nella lingua italiana, *pizza* rappresenta uno dei tanti, silenziosi esempi di arricchimento policentrico del lessico e di allontanamento dalla sua originaria base fiorentina. La pizza è un cibo sconosciuto a Roma fino al Novecento inoltrato; il primo tentativo di portarla nella capitale, peraltro mirato sul target dei napoletani lì residenti, è documentato nel 1884 in una testimonianza di Matilde Serao. Nel resto d'Italia rimane ignota fino alla seconda guerra mondiale (Zolli, 1986, pp. 135-7) e successivamente, chiuso il cerchio della globalizzazione interna, *pizza* diventa una delle parole di base della lingua italiana già dagli anni cinquanta e sessanta. Oggi è un successo planetario associato all'Italia prima ancora che a Napoli, con le pizzerie straniere che portano nomi talora improbabili (come *Pizza Verona*, nella Grecia degli anni novanta). Un affare colossale: le catene Pizza Hut e Domino's Pizza sono da anni quotate in borsa a New York. E quando la globalizzazione spinge lontano, dal Mediterraneo al continente australe, quello che assieme agli spaghetti è il nuovo ambasciatore dell'emigrazione italiana e dell'Italia del boom economico, riaffiorano inevitabilmente – o si riconfermano – vecchi stereotipi. «Pizza, spaghetti, mandolino, mamma» (*La vendetta del fantasma Formaggino*) cantano divertiti, nel 1992, Elio e le Storie Tese. Si era riso però molto meno quando “Der Spiegel”, nel luglio 1977, aveva mostrato in copertina una pistola in un piatto di spaghetti, simbolo di una realtà che univa ancora una volta Italia e Germania nella tragicità degli anni di piombo (→ BRIGATE ROSSE [1972]). Due anni dopo si sarebbe chiamata *Pizza connection* la più importante operazione di contrasto al traffico di droga tra la Sicilia e gli Stati Uniti.

(MAP)

1890. *Colonia* (s.f.)

Il 1° gennaio 1890, con il Regio Decreto n. 6592, si istituisce ufficialmente la Colonia Eritrea, primo possedimento coloniale del Regno d'Italia. A poco più di vent'anni di distanza dall'acquisto della Baia di Assab (1869) da parte dell'armatore genovese Raffaele Rubattino, e dall'insediamento della nazione nel Corno d'Africa, il Presidente del Consiglio Francesco Crispi, coerentemente con i suoi propositi espansionistici e colonialisti, unifica così tutti i territori italiani sulla costa del Mar Rosso (Massaua, Keren, Asmara e Assab) in un'unica amministrazione politica di 247.300 chilometri quadrati e di circa 450.000 abitanti. Per attribuire una denominazione alla nuova entità territoriale Crispi si avvale dei suggerimenti dello statistico Luigi Bodio e dello scrittore e diplomatico Carlo Alberto Pisani Dossi, suoi stretti collaboratori. Lo statista siciliano si trovò a scegliere tra cinque possibili denominazioni: tre suggeritegli da Bodio (*Adalia*, *Azania* e *Regione Adulitica*), una da Pisani Dossi (*Colonia Eritrea*), un'altra scartata all'ultimo momento (*Nuova Etiopia*). Fu proprio lo scrittore – noto negli ambienti letterari della Scapigliatura milanese con il nome di Carlo Dossi – a trovare la denominazione appropriata, prendendo spunto dal titolo di una delle sue opere più fortunate: il romanzo filantropico-sociale *La colonia felice* (1874).

Se *colonia* risale alla fine del Trecento i suoi derivati sono molto più recenti, attestati grosso modo fra la prima metà del secolo XIX (*coloniale*, *colonizzare*, *colonizzazione*) e gli anni venti-trenta del Novecento (*colonialismo*, *colonialista*, *colonizzatore*). Rispetto al significato originario, con cui s'indicava il luogo di stanziamento di gruppi umani in territori diversi da quelli di provenienza, in epoca moderna il termine viene utilizzato, insieme alle voci che ne sono discese, per definire i fenomeni relativi alla politica espansionistica degli Stati europei nelle diverse aree del mondo e le questioni a essa connesse. Quanto al nome *Eritrea*, pur essendo a sua volta di origine recente, ha radici molto antiche. Attestato dalla prima metà del XIV secolo, l'aggettivo *eritreo* ha un etimo indiscusso: proveniente dal gr. Ἐρυθραῖος e dal lat. *Erythraeus*, fin dall'antichità classica qualificava, per il colore rossiccio della sabbia, l'odierno Mar Rosso (Ἐρυθραῖος o Ἐρυθρά θάλασσα) e il Mare Erythraeum (o, in forma più schiettamente latina, Mare Rubrum). In epoca precristiana, tuttavia, l'origine del termine non era del tutto chiara. Secondo una credenza, della mitologia greco-romana, Eritrea (gr. Ἐρυθραία, -ας) era il nome di una delle Sibille, le sacerdotesse dedite al culto di Apollo; in base a quanto sostenuto da un'altra leggenda, invece, *Eritrea* sarebbe derivato dall'eroe eponimo Eritra, mitico sovrano rimasto celebre per essere stato il primo a navigare sulle acque del Mar Rosso.

L'entità politica istituita dal Regio Decreto del 1890 durò fino al 1941 con il nome, per l'appunto, di *Colonia Eritrea* (o semplicemente *Eritrea*). A

tutt'oggi in uso per indicare l'omonima Repubblica Presidenziale, nata dopo una guerra d'indipendenza protrattasi per circa trent'anni, il nome *Eritrea* fu mantenuto anche dopo la fine della presenza italiana nel Corno d'Africa, sia durante il protettorato britannico (1941-52), che al tempo della federazione (1952-60) e dell'annessione all'Etiopia (1960-91). (FLI)

1891. *Cucina* (s.f.)

«La cucina è una bricconcella; spesso e volentieri fa disperare, ma dà anche piacere perché quelle volte che riuscite o che avete superata una difficoltà, provate compiacimento e cantate vittoria». Non è di una definizione assoluta della parola che qui si tratta – *cucina*, con le sue numerose varianti locali, è termine medievale (dal lat. tardo COCINA) attestato a partire dal Duecento, nelle *Miracole de Roma*, nel milanese Bonvesin da la Riva e nel fiorentino Brunetto Latini, e già allora indicante sia lo “spazio di un edificio destinato alla preparazione e alla cottura degli alimenti” sia “il cibo, la pietanza, l'alimento preparato” (cfr. TLIO, s. v.); si aggiungerà, nel Trecento, il significato di “pratica e arte della preparazione dei cibi” – ma di una sua precisa collocazione storica, coincidente col momento in cui la cucina assume un'identità propriamente italiana, o almeno tende a farlo, e la lingua che la esprime da “infranciosata” si fa moderna, passabilmente unitaria, certamente più chiara e razionale. Nel 1891 Pellegrino Artusi, romagnolo di nascita ma fiorentino di adozione (e di elezione), nell'elegante appartamento in centro città dove viveva, con due domestici e due gatti, realizza per la prima volta, con la penna e fra le pentole, una vera e propria impresa culinaria ed editoriale: la *Scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene. Manuale pratico per le famiglie* (Landi, Firenze), dal cui Prefazio (p. VII) è stata tolta la definizione posta in esordio. Le edizioni si susseguiranno via via impetuose e vedranno aumentare progressivamente la loro mole: se la prima contiene 475 ricette, la tredicesima, stampata nel 1909, ne annovererà 790; nel 1910, «un anno prima della morte, Artusi aggiunge[rà], in appendice alla quattordicesima edizione, *La Cucina per gli stomachi deboli* e le pagine salir[anno] a 615. Da allora la struttura del librò non v[errà] più modificata e prende[rà] l'assetto definitivo che ha ancor oggi» (Camporesi, 1995, pp. LXXIV s.). L'opera, da sempre conosciuta come *L'Artusi*, diverrà familiare a generazioni di italiani e soprattutto di italiane, per le quali costituirà una presenza preziosa e amica (spesso una delle poche letture domestiche). Un boom travolgente, che porterà nel Novecento a superare i tre milioni di copie vendute, farà del ricettario dell'Artusi uno dei pochi e veri best-seller e long-seller dell'editoria italiana, destinato a un pubblico più largo di quello generazionale o letterariamente connotato di *Pinocchio* o dei *Promessi sposi*.

La *Scienza* dell'Artusi dota la cucina dell'emergente classe borghese italiana di un linguaggio nuovo, che cerca di portare ordine e chiarezza nella congerie delle denominazioni locali e soprattutto rompe con la tradizione settecentesca, caratterizzata da un impressionante impasto di adattamenti dal francese – *antrè, orduvre, consomè, escaloppe alla Riscelieù, alla Montespà, sciantigli, fondù, vol-o-vant* ancora nell'*Apicio moderno* (1790) di Francesco Leonardi –, più o meno marcati elementi dialettali, un'imbarazzante aspirazione letteraria. Si deve alla *Scienza* l'affermazione in italiano di molti termini culinari, da *bi-stecca* (entrato in circolazione col *Vocabolario domestico* di Giacinto Carena: cfr. Carena 1859, vol. I, p. 276) a *rosbiffe* (colto proprio sulla soglia dell'ingresso nella lingua, e segnato da un forte adattamento al fiorentino), da *cotoletta* a *maionese*; meno fortunati, ma degni di essere citati come esempi dell'inventiva linguistica di Artusi, *balsamella* (modellata su *balsamo* e poi sostituita da *besciamella*, forse recupero dall'*Apicio*: cfr. DELI, 1999, s. v.) e *sgonfiotto* "soufflé". Nell'adozione del fiorentino, sostenuto in pari misura da un attento studio della tradizione (accompagnato dalla consultazione paziente di opere grammaticali e lessicografiche) e da una disinibita apertura all'uso e alla vitalità del parlato, risiede il segreto del successo di un'opera che insegna a cucinare ma dispensa anche consigli e suggerimenti, potendosi giovare della scorrevolezza della sintassi, della ricchezza dei modi proverbiali e di un tono sempre cordiale e affabulatorio, oltreché al passo coi tempi. Si considerino termini ed espressioni come *gocciolo* o *adagino adagino* "piano piano", riferito al bollire in pentola; *garbare* "piacere"; *stuccare* "nauseare, risultare sgradito"; *al tocco* "all'una"; *fare comparita* "apparire abbondante (più di quanto sia in realtà)" e, dunque, "far buona riuscita"; *non me ne importa un fico* "non me ne importa nulla"; *andare a rincalzare i cavoli*, fig., "andare sottoterra, morire". Tutte forme che oggi appaiono perlopiù irrimediabilmente connotate, in senso vernacolare o locale, ma che allora costituirono una forma di invenzione della modernità (cfr. Frosini, 2009, pp. 326 s.).

Oggi la cucina italiana parla in un modo che forse non sarebbe troppo piaciuto ad Artusi per l'ancora rilevante presenza – superata l'ondata neopuristica e autarchica dei primi decenni del Novecento – dei forestierismi: termini francesi (i tanti *menu, chef, sommelier, maître, dessert, petit fours, foie gras*, molti dei quali registrati nel *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini fin dal 1905, che appaiono per una quota consistente come tecnicismi settoriali); voci inglesi e anglo-americane, legate a un più largo e indifferenziato ambito d'uso: *breakfast, brunch, hamburger, hot dog, ketchup, popcorn*, in gran parte componenti di quel *fast food* al quale ha tentato di reagire un altrettanto poco italiano *slow food*. La vitalità della nostra cucina attuale sembra perciò riposare sulla capacità di coniugare l'apertura verso il "nuovo" (in fatto di tecniche e di presentazioni) con la "tradizione", che si vuole fondata su prodotti locali e valori sicuri. Questo rende ancora più evidente l'importanza di due distinti e complementari fenomeni: l'arricchimento del vocabolario italiano

dovuto ai dialettismi e l'abbondanza dei geosinonimi, ossia dei diversi termini che, a seconda delle aree geografiche, indicano uno stesso prodotto (o prodotti simili). Misurata su questo doppio piano l'operazione di Artusi si può considerare solo parzialmente riuscita: il suo sforzo unitario non si può dire abbia prodotto una terminologia unica; mentre le vicende storiche, che come sempre superano i tentativi individuali, hanno portato un numero rilevante di termini dialettali ad avere circolazione nazionale, particolarmente nel Novecento e nel secondo dopoguerra (l'*abbacchio* romanesco, la *fontina* piemontese, il *caciocavallo* meridionale, i *tortellini* e i *cappelletti* emiliano-romagnoli, il *risotto* lombardo), di altri termini impressiona la continuità dal Duecento e dal Trecento: *àrista*, *pappardelle*, *cacio parmigiano*, *vermicelli* (molto più recenti gli *spaghetti*, ottocenteschi). La cucina nostrana non sa d'altronde rinunciare a una sua irriducibile varietà: basti pensare ai nomi della pasta, del pane e dei dolci (cfr. Beccaria, 2009), che compongono un "mosaico Italia" che nessuno, per tradizione o per affetto, vuole appiattare. (GF)

1892. *Socialismo* (s. m.)

Il 15 agosto nasce "ufficialmente" il partito socialista; a Genova, nella sede dei "carabinieri genovesi" (il corpo dei fucilieri garibaldini), Filippo Turati fonda infatti il *Partito dei Lavoratori Italiani*. La scelta del capoluogo ligure come sede del congresso approfitta degli sconti ferroviari concessi per le celebrazioni colombiane, in occasione del 400° anniversario della scoperta dell'America; nel 1893, a Reggio Emilia, la nuova compagine assumerà il nome di *Partito Socialista dei Lavoratori Italiani* e nel 1885, a Parma, quello definitivo di *Partito Socialista Italiano*. Per la storia moderna della parola bisogna però fare un salto indietro di almeno un secolo. *Socialismo* (con *socialista*) è attestato isolatamente nel Settecento in riferimento ai fautori delle dottrine contrattualistiche; non a caso la prima attestazione del termine è fatta risalire da DELI, 1999, s. v., al 1785, l'anno in cui appare negli scritti di Appiano Buonafede col significato di «dottrina di chi crede nel contratto sociale» (cfr. Venturi, 1963, pp. 139-40). *Socialismo* non attecchisce subito, forse per la carica polemica, quasi d'ingiuria, che gli è collegata (al punto da perdere, «dopo la rivoluzione, ogni incisività», arrivando «a definire soltanto la corrente antihobbesiana del diritto naturale e l'elemento più tradizionale e conservatore di esso»: ivi, p. 139); per una precisa definizione ideologica e politica del concetto si deve attendere il pieno Ottocento: «intorno al 1830 i seguaci di Owen, Fourier, Saint-Simon si servono del termine *socialismo* per designare le loro concezioni; *socialismo* non indica più soltanto un generico collegamento all'aggettivo *sociale* [...] ma comincia ad assumere – prima con incertezze ed oscillazioni, poi in modo più preciso e più stabile» (Trifone, 1983, pp. 194 s.) – il significato "moderno".

Per quanto riguarda l'Italia il primo esempio a noi noto della nuova accezione (almeno nel senso del *socialismo* dei moderni "utopisti") risale al 1839, «allorché il moderato Terenzio Mamiani dichiara il proprio dissenso dalle "molte utopie de' socialisti moderni"» (ivi, p. 195); la parola e il concetto circolavano però certamente, anche se in modo limitato, già da un po'. Un impiego più diffuso di *socialismo* si era avuto a partire dal triennio rivoluzionario. Dopo il Quarantotto aveva iniziato a farsi strada l'ipotesi di un partito socialista, con un proprio profilo ideologico – più avanzato di quello mazziniano – e un proprio linguaggio (ma permaneva l'incertezza terminologica e concettuale). Le definizioni dei vocabolari politici successivi a questa data – DPGI [1849], che ne rappresenta anche l'attestazione più precoce, DPP [1851] e infine Carrera (1887) –, nonché di vari altri repertori (TB, NDULI, DM, 1905 ecc.), pur con diverse interpretazioni della dottrina, concordano ormai nella sostanza su alcuni fattori che contraddistinguono il socialismo: l'uguaglianza sociale e una nuova forma di organizzazione economico-politica. Dato anche il loro notevole gradiente didascalico e "promozionale" (cfr. de Fazio, 2008, pp. 17 s., 522), nei primi opuscoli di propaganda socialista, della fine del secolo, si rinvengono numerose definizioni della parola in senso moderno («azione internazionale del proletariato che mira alla propria emancipazione materiale e morale colla espropriazione del Capitalismo»: A. Tormenti, *Piccolo catechismo*, Feltrinelli, Milano 1894, p. 7; «stato di civiltà superiore, nella quale tutti gli uomini mediante un lavoro breve e facile e colla pratica della solidarietà acquisteranno il diritto e la possibilità di godere gli agi, i comodi della vita»: L. Bertrand, *Che cos'è il socialismo*, Feltrinelli, Milano 1897, p. 12), oltre alla prima notevole pubblicizzazione delle idee bandiera del movimento: uguaglianza, abolizione della proprietà privata, lotta contro il sistema sociale vigente; variamente legati alla nuova concezione del socialismo, o alle alterne vicende della storia del partito, i derivati *socialistico* (1850), *socialisteggiante* (1891), *socialistoide* (1895), *socialisteggiare* (1898).

Uno dei grandi capitoli della storia del socialismo italiano si concluderà, paradossalmente, proprio con la morte dell'artefice della scissione di Livorno (1921), che aveva visto nascere il partito comunista: Antonio Gramsci. Il 27 aprile 1937, pochi giorni dopo aver riacquisito la piena libertà, Gramsci si spegnerà per emorragia cerebrale nella clinica Quisisana di Roma. Una morte improvvisa, inaspettata per tutti. Numerose le manifestazioni e le iniziative per ricordare la figura e l'opera del grande sardo, organizzate dall'antifascismo italiano in esilio nei diversi paesi europei ed extraeuropei (cfr. Spriano, 1970). Fra le prime voci a levarsi, dalla Francia, quella di Angelo Tasca, che l'8 maggio, con un lungo articolo sul "Nuovo Avanti" (*Una perdita irreparabile*), darà avvio alla ricostruzione della storia dei primi anni di vita del Partito Comunista d'Italia (PCD'I) e porrà per la prima volta la questione della pubblicazione degli scritti del «più grande pensatore socialista della nuova generazione italiana». "Ridimensionato" a comunista dalla stampa di regime («È morto nella

clinica privata “Quisiana” di Roma, dove era ricoverato da tempo, l'ex deputato comunista Gramsci», “Il Giornale d'Italia”, 29 aprile 1937), i giornali d'opposizione preferiranno contendersi proprio la sua eredità di “pensatore socialista”, dall’“Unità” («L'esempio della sua vita ispirerà milioni di combattenti nella lotta per il socialismo», 29 aprile 1937) all’“Avanti” (16 maggio 1937):

Gramsci, è stato detto da uno scrittore anarchico, non appartiene al solo Partito comunista: Gramsci appartiene a tutto il popolo, a tutta la cultura. [...] La contraddizione tra popolo, cultura e partito della classe operaia, è superata solo se a questi termini si dà il senso che Gramsci dava ad essi. Come per ogni marxista, così per Gramsci, non esiste un popolo in generale, una cultura in generale. Quando Gramsci parla di popolo in Italia, egli pensa agli operai industriali del Nord, ai braccianti della Pianura Padana, ai contadini poveri delle Isole e del Mezzogiorno, *forze motrici della rivoluzione socialista italiana.* (DDF)

1893. *Football* (s. m.)

Il 7 settembre viene fondato il Genoa Cricket and Football Club, la prima società di calcio italiana. Come per il Milan – si chiamerà Milan Cricket and Football Club –, la denominazione scelta tradisce le origini “nobili” dello sport (in questo caso inglesi), il suo stretto grado di parentela con altre «discipline sportive elitare come l'alpinismo, la scherma, il ciclismo e le corse automobilistiche» (Duggan, 2008, p. 535). Nel 1898 nascerà a Torino la Federazione Italiana Football (FIF), dal 1909 Federazione Italiana Giuoco Calcio (FIGC). Il primo incontro, disputato a Genova il 6 gennaio 1898, oppone la squadra di casa all'FC Torinese (s'imporrà quest'ultima per 1 a 0, alla presenza di 292 spettatori: Pellai, Pellai, 1998, p. 85). Qualche mese dopo avrà inizio il primo campionato di calcio di serie A: un quadrangolare, della durata di un solo giorno (8 maggio), fra tre squadre torinesi – FC Torinese, Internazionale, Società Ginnastica Torinese – e il Genoa, che conquisterà il titolo. A Genova e Torino risponderà ben presto Milano, sfornando due società: il Milan vedrà la luce nel 1899, l'FC Internazionale nel 1908. Il 7 novembre 1909 la svolta. Parte il tredicesimo campionato di calcio della serie maggiore, che segna, rispetto ai dodici precedenti, una rivoluzione ispirata dal modello inglese: alle eliminatorie regione per regione, consumate all'inizio in un confronto diretto e più tardi (1905) in una doppia gara (andata e ritorno), subentra il girone unico. Nove le squadre partecipanti – avrebbero dovuto essere dieci: il Venezia si era ritirato prima dell'avvio del torneo – rispetto alle quattro della prima edizione (1898). Ad aggiudicarsi lo scudetto, in uno spareggio con la Pro Vercelli dall'esito clamoroso (10 a 3), sarà l'Internazionale: è il 24 aprile 1910.

Già affiorato in nota alla traduzione (1828) di un'opera di Walter Scott («Hye-spye e *foot-ball*, specie di giuochi puerili che si usano in Inghilterra»: Benedetti, 1974, p. 119), e accolto quindi in PEH (1892-95), s. v. (1892), *foot-ball* susciterà la riprovazione del *Dizionario moderno* con altri numerosi anglicismi calcistici allora circolanti sui giornali. Il Panzini, nella prima edizione del suo classico repertorio, farà prima notare come «nella patria del *Calcio* e della *Pallacorda* si giochino ambedue i detti giuochi con denominazioni inglesi ed i maestri insegnino in inglese, e i vecchi nomi italiani siano obliati», e quindi aggungerà:

Dicono gli intenditori che il nuovo *foot-ball* non corrisponde all'antico e perciò i nuovi nomi hanno giusta ragione di essere. Distinguono il *rugby* e l'*association*, due modi di giocare al calcio, questo più costumato e civile, l'altro fiero e violento nella gara di vietare l'accesso al pallone. Misurasi il campo a *yards*, i giocatori si chiamano *foot-ballers*, la prima fila dicesi dei *forwards*, *goal* la porta per cui gli uni sforzansi di far passare la palla, gli altri di respingerla. Le pene sono dette *penality*, il guardiano della porta è detto *goal-keeper*, il giudice del campo *referer* [sic], il calcio è pronunciato *kick*, gli alfieri sono detti *forwards*, *bar* l'asta trasversale della porta, *full-backs* i difensori della porta o terzini e così via. Pensando che questi giuochi geniali di gagliardia sono giocati da giovani e i giovani sono per la più parte scolari, non sarebbe consigliabile che ad evitare cotesto abuso di voci straniera intervenisse l'autorevole voce di un ministro della P.I. ...? Ma via, non diciamo ingenuità fuor di luogo e notiamo senz'altra chiosa il fatto (DM, 1905, s. v.).

All'inizio degli anni quaranta, nella fase più acuta della possessione esterofoba e onomaturgica – a opera del demone fascista – in materia di → AUTARCHIA [1941] linguistica, le cose sarebbero in parte mutate: pur sopravvivendo ancora «molti termini ibridi o discutibili», come *dribblare* (o *dribblare*), *crossare* o *imparabile* (detto del pallone), cominceranno infatti ad affacciarsi sostituiti italiani degli originali calcistici inglesi: *porta*, *terzino*, *calcio d'angolo*, per esempio, in luogo di *goal*, *back*, *corner* (DM, 1942, s. v. *foot-ball*). A interrogare i vari partecipanti agli animati (o animosi) dibattiti ottocenteschi in materia di stranierismi avremmo avuto dai più schifiliosi una risposta analoga a quella di DM (1905). Le ragioni fatte principalmente valere sarebbero state quelle di sempre: l'esistenza di buoni equivalenti italiani o, in alternativa, la possibilità di escogitarne di adatti ricorrendo a materiali interni. Così Pietro Fanfani e Costantino Arlia nella pagina di apertura, tra l'altro attualissima, della *Prefazione al Lessico della corrotta italianità*:

basta aprire un libro qualunque, o dare un'occhiata ad un giornale, per vederlo seminato (lasciando stare lo stile) di voci improprie, di barbarismi, di voci straniera scusse scusse, piantate lì neppure italianizzate nella desinenza, anzi, perché facciano bella mostra, poste anche in carattere corsivo! E lo stesso dicasi del parlare; ché, o per leziosaggine, o per ignoranza (perocché l'insegnamento della lingua italiana, negli or-

dinamenti scolastici in vigore, è messo a paro con quello delle lingue straniere, in tante ore e non più per settimana!), oggi com'oggi non si sente dire dieci parole, cinque delle quali non sieno o d'oltremare o nuove, dando un calcio alle proprie e native. Egli è vero che secondo disse il Poeta, come le selve cambiano le fronde, e altre, invece di quelle, ne spuntano; così nelle lingue vive avviene che alle antiche nuove voci subentrino, si formino, e, sia pure che attesa la comunanza di usi e di vita e le relazioni rese oggi più facili tra popolo e popolo, se ne prendano dalle lingue straniere. Ma ciò va fatto con cautela e attenzione, e non già all'avventata. Quando con la cosa nuova ci viene la voce che l'addita, e nella nostra non ce n'è una che le faccia riscontro, o che al popolo non riesce di crearla o formarla; accolgasi pure la voce o la frase di altra lingua, ma se nella nostra abbiamo la voce per l'appunto straniera corrispondente, o se il popolo crea la voce, ovvero se trasforma la straniera e l'adatta in modo corrispondente alla natura della propria lingua, perché mai, questa disprezzando, abboccare ed ostinatamente usare la straniera, e ripeterla e farne pompa? (LCI, 1877, pp. I-XV, a pp. I s.).

Nei primi anni sessanta, quelli a cui risale l'osservazione, *football* sarà ancora perfettamente acquartierato «in molti dialetti settentrionali (soprattutto Emilia e Lombardia)»: Bascetta, 1962, pp. 29 s. (si era invece eclissata *palla al calcio*: con le sue forze residue, le sue sacche di resistenza, la locuzione-calco si era ben difesa fino al primo decennio del Novecento ma era poi andata lentamente spegnendosi); alla fine avrà tuttavia la meglio il *calcio*, come *attaccante* rispetto a *forward*, *calcio d'inizio* rispetto a *kick-off* e così via.

Questo destino ha accomunato il pallone ad altri sport molto popolari, la cui diffusione di massa ha «reso sempre più difficile la circolazione a largo raggio dei termini stranieri» (Caretto, 1985, p. 75). Molto diversa, come s'è visto, la situazione vigente all'inizio del Novecento. A quest'altezza la presenza di terminologia calcistica straniera era massiccia; e più consistente ancora, stando ai reperti lessicali resi disponibili da DS (anonimo) e DTI, doveva essere la quota di forestierismi nell'ippica. Nel primo, «su un totale di novantanove parole registrate, settantatré sono straniere, quasi tutte inglesi» (Zolli, 1987). A sua volta il secondo, fin dalla premessa *Al lettore*, non fa dubitare del fatto che «il lessico delle corse, e in generale degli sport, [fosse allora] completamente straniero, o quasi» (*ibid.*):

Il grande supporto e l'importanza che ognora più vanno assumendo le corse in Italia, vogliono che del pari siano accolti fra noi non solo gli usi, i vocaboli stranieri e quanto concerne la preparazione, l'esecuzione delle corse ed ha attinenza ad esse, ma che ci conformiamo eziandio alle pratiche di tutti gli altri paesi ove le corse sono diventate parte integrante della vita e costumi dei medesimi [...]. In questo libro oltre ai vocaboli stranieri in uso, dei quali spiego il significato e segno la pronuncia, ho avuto cura di descrivere i principali e più conosciuti cavalli puro sangue inglesi, quelli nati in Francia, in Italia ed in Austria, i vincitori dei Derby Reali nonché i migliori trottatori americani ed italiani.

A non far conto, ovviamente, di nomi di cavalli e d'ippodromi, di corse e piazze di corse e via dicendo, troviamo qui lemmatizzati diversi francesismi (*côte, cravache, criterium, curée, hallali, haras, omnium, pelouse, pesage, paulinière, talus*), un russismo (*wersta*) e una poderosa cascata di anglicismi: *betting, book, bookmaker, box, broken-down, canter, catch-weight, champion, check, cob, crack, cross-country, cup, dead-heat, derby, drag, driver, event, fit, forfeit, furlong, gentleman-rider, hack, hackney, handicap, heat lad, hunt, hunter, hurdle-race, jard, jearling, jockey* (in alternativa a *fantino*, la voce a esponente), *juniper, kings-plate, lad, leader, light weight, maiden, mail-coach, master, match, meet, meeting, meile, miler, military, outsider, owner, pace, pacer, paddok, paper-hunter, pedigree, performance, performer, pfund, plates, play or pay, poney, poule, pound, race-horse, racer, racing-like, record, red-coat, reporter, ring, roadster, running, running-mate, rush, scent, selling race, sportsman, sports-woman, stakes, standard, starter, steeple-chase, steepler, steward, stone, stud, stud-book, style, sulky, ticket, top-weight, trainer, trial, trial stakes, triennial-stakes, trotting, turf, turfman, walking, walk-over* e pochissimo altro.

All'ippica e al calcio, in quanto a propensioni esterofile, potrebbero far compagnia diversi altri sport, dal basket al tennis, dal rugby al baseball:

Nel secondo dopoguerra si è verificata sotto i nostri occhi una intrusione massiccia dei termini [inglesi] del base-ball, accettati dapprima come pure e semplici adozioni (*assist, balk, batter, catcher, ground-ball, home-base, inning, pitcher, strike* ecc.) e per quanti tentativi di surrogazioni si siano fatti dal 1945 ad oggi, le avvertenze dell'arbitro sono sempre pronunciate in inglese (*ball!, strike!*), il tempo della partita è detto *inning* [...] e si sono diffuse mostruosità anglo-italiane del tipo: *sprizzata-foul, terreno-foul, palla-foul* (Bascetta, 1962, p. 38).

Negli ultimi anni, massificazioni “purificatrici” a parte, la presenza di termini ed espressioni inglesi in territorio italiano, specie in alcuni settori, si è fatta piuttosto consistente, tanto da suscitare le solite *doléances* e grida d'allarme, non sempre giustificate, sulla presunta colonizzazione dell'anglo-americano veicolare globale ai danni della nostra lingua. I dizionari, ora come allora, non possono evitare di stare al gioco: devono “notare i fatti”, per riprendere Panzini; se è opportuno che rinuncino a rincorrere furbescamente gli anglicismi, insidia in cui talora s'incappa, devono pur prendere atto della loro notevole, e per certi versi, in effetti, fastidiosamente dilagante, diffusione. (MAR)

1894. *Superuomo* (s. m.)

La parola, come traduzione della nozione di *Übermensch* tratta da *Also sprach Zarathustra* di Friedrich Nietzsche, compare quest'anno in italiano per la prima volta, nel *Trionfo della morte* di Gabriele d'Annunzio. Si trova tuttavia

anticipata da espressioni sinonimiche adoperate dallo stesso autore in un articolo di due anni prima, intitolato *La bestia elettiva* (“Il Mattino”, 25-26 settembre 1892), dove Nietzsche veniva presentato come un «rivoluzionario aristocratico» che annunciava la figura di un «uomo libero, più forte delle cose, convinto che la personalità superi in valore tutti gli attributi accessori».

Nel finale della dedica a Francesco Paolo Michetti premessa al *Trionfo della morte* d’Annunzio non esita a presentarsi come portavoce del filosofo di Zarathustra e preparatore, con la sua opera artistica, dell’avvento del superuomo: «Noi tendiamo l’orecchio alla voce del magnanimo Zarathustra, o Cenobiarca; e prepariamo nell’arte con sicura fede l’avvento dell’Uebermensch, del Superuomo. Dal Convento di S. M. Maggiore, nel calen d’aprile del 1894». All’interno del romanzo il termine riaffiorerà tre volte, in un caso anticipato ancora da due espressioni sinonimiche:

Non era il profeta di un’Aurora colui che bandiva gli spiriti da ogni passato, da ogni presente, e li spingeva per mille ponti e per mille strade verso il futuro, verso la “terra dei figli”, verso la terra non anche scoperta, in grembo ai più lontani mari, ove un giorno doveva apparire l’Essere superiore all’uomo, l’Essere sopraumano, il Superuomo?

Dopo appena un anno l’enfasi estetizzante (e futurista ante litteram) impressa al termine da d’Annunzio avrebbe assunto, nelle *Vergini delle rocce*, un carattere spiccatamente superomistico:

Il mondo è la rappresentazione della sensibilità e del pensiero di pochi uomini superiori, i quali lo hanno creato e quindi ampliato e ornato nel corso del tempo e andranno sempre più ampliandolo e ornandolo nel futuro. Il mondo, quale oggi appare, è un dono magnifico largito dai pochi ai molti, dai liberi agli schiavi: da coloro che pensano e sentono a coloro che debbono lavorare.

Il passaggio è ben reso dalle diverse attitudini dei protagonisti dei due romanzi: all’esito fallimentare, nel *Trionfo della morte*, di Giorgio Aurispa – il quale, incapace di perseguire fino in fondo il proprio misticismo sovra-umano, si suicida precipitandosi da uno scoglio con l’amante Ippolita Sanzio – fa riscontro, nelle *Vergini delle rocce*, l’aspirazione di Claudio Cantelmo a rinverdire, attraverso la sua progenie (ponendosi addirittura alla ricerca di una donna con la quale generare un figlio atto a diventare Re di Roma), la tradizione di un suprematismo estetico-politico che, dall’antica Roma, era giunto fino al Rinascimento. Negli anni successivi la figura del superuomo si caratterizzerà sempre più, nello scrittore e poeta pescarese, come soggettività vitale in grado di vincere la sfida con le forze inerziali della democrazia e della società di massa: se, nel romanzo *Il fuoco* (1900), Stelio Effrena incarna la figura di un artista in grado di imporsi alle masse con le tecniche della manipolazione culturale, in *Forse che sì forse che no* (1910) il borghese Paolo Tarsis rappresenta una nuova forma di superomismo che, a differenza di quello aristocratico,

non disdegna di imporsi con l'ausilio della "macchina" (sia essa aeroplano, automobile o telefono), lasciandosi affiancare da una donna (Isabella Inghirami) in condizione di competere con lui ad armi pari e con spregiudicatezza.

Come è stato da più parti sottolineato, la recezione del termine è viziata in d'Annunzio da un'evidente forzatura. Nel riprendere la nozione di *plus man*, introdotta da Ralph Waldo Emerson nel suo saggio *Power* (1860), Nietzsche intendeva per *Übermensch* non l'"uomo superiore", che gerarchicamente sovrasta e opprime altri uomini, ma l'uomo in grado di andare oltre sé stesso sopportando l'"innocenza del divenire", quella perdita del senso e quell'assenza di fondamento della realtà che sono anche la sola condizione per liberarci dalla tirannide della Causa e dall'ossessione dell'Io. Più pertinente appare, pertanto, la proposta – avanzata anni fa da Gianni Vattimo – di rendere il termine con *oltreuomo*: «Nel suo "Übermensch"», ha osservato Claudio Magris in *Utopia e disincanto. Saggi 1974-1998* (Garzanti, Milano 1999, p. 6),

Nietzsche non vedeva un "Superuomo", un individuo potenziato nelle sue capacità e più dotato degli altri, ma per l'appunto un "Oltreuomo", una nuova forma dell'Io, non più compatto e unitario bensì costituito, com'egli diceva, da un'«anarchia di atomi», da una molteplicità di nuclei psichici e di pulsioni non più imprigionate nella rigida corazza dell'individualità e della coscienza.

Una proposta altrettanto plausibile – dal momento che *Mensch*, a differenza di *Mann*, indica l'essere umano in quanto tale, lasciandone impregiudicato il genere maschile o femminile – sarebbe quella di tradurre il termine con *iperumano* o *transumano*. Se l'Uomo (il *Mensch*) come l'abbiamo finora storicamente conosciuto – l'"umano, troppo umano" della civiltà umanistica –, altro non è che una corda tesa sull'abisso tra la bestia e lo *Übermensch*, la figura dell'oltreuomo (o dell'iperumano) in grado di vivere ogni istante con l'intensità dell'eterno non doveva essere per Nietzsche necessariamente rappresentato da un eroe al maschile ma anche – e con qualità talora più spiccate – da una donna.

Dopo *Il trionfo della morte*, in pochi anni, il vocabolo *superuomo* si diffonderà rapidamente e comparirà, fra il 1895 e l'inizio del Novecento, in numerosi testi. Basti qui ricordare un volume di Emilio De Marchi, *Nuove storie d'ogni colore* (Libreria Editoriale Galli, Milano 1895), dove ricorre il motivo della contrapposizione tra la figura spirituale del Superuomo e l'irritamento materialistico della borghesia (il «sole dell'amore spontaneo farà schiudere il Superuomo dal guscio del materialismo borghese», p. 68); un saggio del docente modenese di Filosofia morale – e capo dell'Ufficio stampa della Presidenza del Consiglio dei Ministri durante la prima guerra mondiale – Ettore Gambigliani Zoccoli, *Federico Nietzsche. La filosofia religiosa, la morale, l'estetica* (Vincenzi e Nipoti, Modena 1898), in cui Nietzsche viene presentato essenzialmente come il pensatore che aveva coniato il neologismo *Übermensch*, tradotto *surhomme*, *superhomme*, *homme surhumain* in francese e sul quale erano confluite «le varie correnti che nell'Ottocento avevano celebrato

l'uomo superiore» (Migliorini, 1990, p. 153); il volume di un giornalista e scrittore allora poco noto, ma destinato a divenire «profeta del trionfo della macchina» nella temperie del futurismo, come Mario Morasso: *Uomini e idee del domani. L'egoarchia* (Bocca, Torino 1898, p. 11); un libro del critico musicale – ed esperto di Wagner – Enrico Panzacchi: *Morti e viventi* (Giannotta, Catania 1898, p. 32); la traduzione italiana di *Also sprach Zarathustra* a opera di Edmondo Weisel: *Così parlò Zarathustra* (Bocca, Torino 1899). Infine una singolare opera di Giovanni Faldella, un testo composto tra il 1906 e il 1909 ma rimasto inedito fino agli anni settanta (*Donna Folgore*, a cura di G. Catalano, Adelphi, Milano 1974); qui alla figura del superuomo subentra quella della superdonna. (GM)

1895. *Macchina fotografica (locuz. f.)*

Oggi tutti possediamo una macchina fotografica. Non è una iperbole, se ci si riflette bene. Chi non possiede un telefonino? E quale telefonino non è dotato di fotocamera? In pratica nessuno. Ormai non ci sono, nella nostra vita quotidiana, eventi, momenti, azioni, luoghi, volti che non siano ripresi da un qualche apparecchio fotografico – non più solo da macchine fotografiche stretto sensu – che li immortalino, li renda cioè (potenzialmente) eterni, li fissi e li sottragga, con un procedimento tra il magico e l'alchemico, all'inesorabile fluire del tempo (quello stesso procedimento, per Vitangelo Moscarda, il protagonista del pirandelliano *Uno, nessuno e centomila*, ha invece il potere di fermare la vita delle cose: perché le fotografie, dice ad Anna Rosa, l'amica della moglie, «per quanto vogliono parer vive» sono «tutte morte»). Pensiamo alle frotte di turisti che, in giro per le nostre città d'arte, con una scrupolosità quasi maniacale riprendono monumenti, chiese, strade e molto altro; pensiamo ai tanti giovani che fotocamera – rigorosamente all'ultimo grido – in una mano e bicchiere di superalcolico nell'altra, si affollano attorno a famose e meno famose *special guests* in discoteca per l'agognato scatto; e pensiamo, ancora, ai tanti e alle tante adolescenti (e non solo) che nel chiuso delle proprie stanze si ritraggono – autoscatto ringraziando – nelle pose più diverse e provocanti per rendersi poi appetibili nella vetrina di un social network. La sensazione è che nel subisso di immagini fotografiche siano venuti meno l'importanza e il valore affettivo che usavamo assegnare alle vecchie fotografie cartacee incollate nell'album di famiglia; quelle che, a differenza delle foto in megabyte stipate nella cartella di un computer, ancora ci pregiavamo di conservare gelosamente nel cassetto di qualche mobile di casa.

La macchina fotografica – la parola è registrata per la prima volta nel 1895: PEH (1892-95), s. v. – è fra quei ritrovati che più inorgogliscono l'*homo inventor* e, come tutte le grandi invenzioni, è il risultato di uno stratificarsi di idee, conoscenze e tecniche iniziato nella notte dei tempi. Già nel IV secolo

a. C., nei Προβλήματα, Aristotele osservava come alcune sostanze fossero particolarmente sensibili alla luce. Quasi duemila anni dopo, intorno al 1520, Leonardo da Vinci descriveva in maniera abbastanza dettagliata il principio della *camera obscura*. Nel 1727 Johann Heinrich Schulze scopriva la sensibilità dei sali d'argento alla luce e il fisico francese Jules Charles, nel 1780, realizzava "fotograficamente" alcune *silhouettes*. Nel sec. XVIII – per citare solo i principali esponenti della protofotografia – i francesi Joseph Nicéphore Niépce e Louis-Jacques-Mandé Daguerre (inventore del *dagherrotipo*) e l'inglese Henry Fox Talbot – per Coe, 1978, p. 5, «il padre della fotografia moderna» – imprimevano un impulso notevole agli studi in questo campo, pervenendo alla fissazione permanente delle immagini (fino a quel momento di vita breve). Alla fine si sarebbe arrivati, attraverso marchingegni sempre più piccoli ed efficienti e la drastica riduzione dei tempi per la riproduzione fotografica, alla fotocamera digitale (per merito di un ricercatore della Kodak, Steve Sasson, che la breveterà nel 1978); l'acme (naturalmente provvisoria) sarà la *steam camera*, realizzata nei laboratori della University of California di Los Angeles (2009) e subito battezzata dai media come la "macchina più veloce del mondo" perché in grado di elaborare sei milioni di immagini al secondo. Durante il Novecento l'"invenzione meravigliosa" (Zannier, 1988) si era intanto innestata nei settori più disparati: dall'arte (in particolare con l'uso provocatorio che ne fanno le avanguardie artistiche, in polemica con la tradizionale pittura) al giornalismo (la fotografia si affianca qui, rafforzandola, alla parola, e spesso la sostituisce), anche nella dozzinale incarnazione patinata del paparazzo felliniano (il fotografo per antonomasia; → DOLCE VITA [1960]); dalla politica (la fotografia diventa, durante il Ventennio ma anche in seguito, un formidabile strumento di propaganda) al fashion system – quella del fotografo di moda, eletto da Michelangelo Antonioni a protagonista di *Blow-up* (1966), ne è figura emblematica e centrale; fino alla pubblicità commerciale (chi non ricorda le campagne in stile *shockvertising* di Oliviero Toscani per Benetton?) che, sposandola alla parola, piega sempre più l'immagine fotografica a prepotente strumento di persuasione o a veicolo d'identità del brand.

Rispetto alla preistorica Daguerre-Giroux, la prima macchina fotografica prodotta per la vendita al pubblico nel 1839 – è stata recentemente messa all'asta e potrebbe essere battuta, secondo gli esperti, alla cifra record di 700.000 euro –, di acqua sotto i ponti ne è insomma passata parecchia. Ormai, a parte le ibridazioni a tutti note (apparecchi che sono nel contempo computer, tv, videocamere, fotocamere ecc.), si sprecano le invenzioni più balzane: la macchina fotografica-gadget della Lego, da costruire con quei mattoncini colorati che tutti, da piccoli, abbiamo amato tanto, o la fotocamera stenopeica. Che non è, come l'astrusità dell'aggettivo potrebbe suggerire, l'ultimo sofisticato prodotto della tecnica; allude invece alla possibilità di trasformare in una macchina fotografica, sfruttando il principio della camera oscura, praticamente qualunque cosa: barattoli, zucche, caffettiere e, addirittura (si può leggere su internet), la propria camera da letto. (AA)

1896. *Femminismo* (s. m.)

Per ironia della sorte una parola destinata a rappresentare emblematicamente la lotta delle donne per divenire politicamente e socialmente uguali agli uomini si affaccia sulla scena linguistica designando uomini di apparenza femminile. Nel 1897 il vocabolo ricorrerà nel titolo di un'opera di Luigi Fichert (*Femminismo o terzo sesso. Satira sociale*, Ferrari, Venezia 1897); già un anno prima, però, il termine appare nel periodico "La vita italiana" («Questo Vangelo del femminismo di cui si vendono a centinaia di mila le copie ha fatto scuola», 1896, II, p. 218), penetrato per il tramite francese *féminisme* (1837; analogamente *femminista* dal fr. *féministe*, 1872), evidente derivato del lat. FĒMINA che rievoca una dimensione tutta *al femminile* (locuzione, quest'ultima, in seguito largamente usata e abusata: Castellani Pollidori, 1995, pp. 103-8).

Da principio *femminismo* indica il movimento sorto per rivendicare alle donne la parità dei diritti politici, giuridici e sociali rispetto ai maschi, e anche da noi, come altrove, fanno capolino le *suffragette* (termine registrato nei repertori solo nel 1918, ben dieci anni dopo il più incolore *suffragista*: DELI, 1999, s. v. *suffragare*), impegnate per l'estensione alle donne del voto, diritto riconosciuto soltanto nel 1945. Un nome per tutte: quello di Anna Maria Mozzoni (1837-1920), che in un comizio romano del 1881 aveva affermato profeticamente: «Io sono convinta che la democrazia non penserà mai sul serio alla donna, se non quando avrà bisogno del suo voto» (Scramaglia, 1997, p. 75). Bisognerà aspettare diversi decenni perché *femminismo* si carichi della valenza rivoluzionaria comunemente nota, quando passerà a designare l'azione collettiva militante, strettamente intrecciata agli avvenimenti politici e sociali del nostro paese, in cui le donne si riconoscono nelle medesime condizioni che giudicano ingiuste e discriminanti e lottano insieme per migliorarle, promuovendo un radicale cambiamento delle loro posizioni all'interno della società e l'abolizione dei ruoli tradizionali a esse attribuiti. Sarà infatti a ridosso del Sessantotto, in piena → CONTESTAZIONE [1968] studentesca e in concomitanza con la nascita della nuova sinistra e delle lotte operaie, che il fenomeno, noto come *neofemminismo*, assumerà anche in Italia i toni di una iniziativa politica e socioculturale di notevole portata, sebbene di breve corso (un quindicennio circa, il 1976 l'anno clou) e spesso disomogenea (tanto da far parlare di *femminismi*), attraverso diverse ondate: il *femminismo*, inteso come bagaglio teorico puntualizzato negli Stati Uniti prima, poi in Europa, basato sui temi del separatismo (non a caso lo slogan, anche titolo di una rivista, «Donna è bello», rimodellato su «Black is beautiful», si ispira al separatismo dei movimenti neri, a sottolineare l'analogia tra le discriminazioni razziali e quelle di genere: Calabrò, Grasso, 2004, p. 30) e della critica al patriarcato (visto come un sistema di oppressione contro le donne) e ai

ruoli sessuati; il *movimento femminista*, rappresentato dall'aggregazione in piccoli gruppi e *collettivi* (russismo che nell'accezione di militanza politica prende piede proprio in questi anni: Patota, 2009, p. 94); il *movimento delle donne*, quale fenomeno più vasto di opinione e intervento politico che, intorno alla metà degli anni settanta, permeerà molti ambiti sociali fino ad allora esenti da tematiche precipuamente femminili; il *femminismo diffuso*, inteso come espressione di un'identità femminile segnata da consapevolezze femministe.

Con inconfondibili gonnelloni a fiori e nastrini di cuoio sulla fronte, con l'immancabile borsa di tolfa che fa molto anni settanta, centinaia di *angeli*, non più *del focolare*, bensì *del ciclostile*, sfilano nelle piazze e per le strade alla ricerca di *autonomia* per raggiungere l'*emancipazione* dall'uomo, in nome dell'*autodeterminazione* e della *libertà di scelta*, al grido del notissimo «Tremate, tremate, le streghe son tornate» (che riecheggerà nei cortei in difesa della legge n. 194 anche agli inizi del nuovo millennio, nel febbraio del 2008). L'ambivalenza del movimento si riverbera in una lingua sessantottina puntellata di parole-chiave, di vocaboli nuovi o risemantizzati, di slogan che, di là dalle ironiche caricature e dai motteggi derisori del poi, restituiscono a chiare lettere i cardini della dottrina femminista. Da una parte la pratica politica (privilegiata dai *gruppi di riflessione*, tipica delle prime fasi) dell'*autoanalisi* mediante la *presa di coscienza* o *autocoscienza* (cfr. Frabotta, 1978) del "corpo" femminile, che induce a ridefinire il rapporto pubblico/privato affrontando i temi della famiglia, della maternità, della sessualità e conduce alla *liberazione della donna* che, secondo Simone de Beauvoir (*Le deuxième sexe*, Gallimard, Paris 1949), inizia dalla propria pancia (come non ricordare, tra gli slogan più noti, «Io sono mia»; «L'utero è mio, e lo gestisco io»; «Col dito, col dito, orgasmo garantito»; «Una donna ha bisogno di un uomo come un pesce di una bicicletta», ma anche, più in sintonia con lo spirito contestatario e radicale di questi anni: «Non c'è liberazione della donna senza rivoluzione, non c'è rivoluzione senza liberazione della donna»). Dall'altra il confronto-scontro (proprio dei *gruppi di pratica nel sociale*), mirato a ridefinire il quadro politico generale, che di fatto favorirà anche da noi il blocco dell'abrogazione del → DIVORZIO [1974], la riforma del diritto di famiglia, la legge sull'→ ABORTO [1978] e ancora l'istituzione dei consultori familiari, il progetto sulle pari opportunità, la liberalizzazione dei contraccettivi. Comune ad ambedue gli orientamenti, in fondo convergenti nel declino del movimento, la volontà di rimettere in discussione istituti e istituzioni; come la divisione storicamente determinata fra *produzione e riproduzione*, altro fondamentale binomio terminologico (ancora slogan: «Il matrimonio non è una carriera»; «Padre, marito, padrone, papa: un solo sfruttamento»; «Se l'uomo dovesse partorire, l'aborto sarebbe un sacramento»; «Matrimonio: prostituzione legalizzata»; «Partoriamo idee non solo figli»; «Perché Gesù è un maschio?»; «Nella famiglia l'uomo è il borghese la donna il proletario»; Frabotta, Ciuffreda, 1975, p. 167).

Riposti in soffitta zoccoli e gonnelloni, i toni accesi si stemperano, e dall'inevitabile processo di disgregazione, innescatosi sul finire degli anni settanta (del *movimento femminista* prima, del *movimento delle donne* poi), si salverà il *femminismo* inteso come definizione di una nuova identità femminile che, nel corso del nuovo decennio, sfumerà in una connotazione teorico-politica come *pensiero della differenza sessuale* (dalla Francia di Luce Irigaray all'Italia di Luisa Muraro), creando specifici luoghi di discussione e di impegno (*centri di documentazione, librerie delle donne* ecc.) e, sul limitare degli anni novanta, rivolgendo uno sguardo anche al sesso maschile. Proprio in tale contesto, alla metà degli anni ottanta, prenderanno forma gli interventi riformistici contro il *sessismo*, promossi da Sabatini (1986 e 1987) e ufficialmente appoggiati dal governo, mirati a modificare le dissimmetrie più esplicite insite nella lingua. A proposito di asimmetrie, vale la pena ricordarne, per congruenza, almeno una: quella veicolata da *maschilismo* (A. Gramsci: DELI, 1999, s. v. *maschio*), coerentemente sostituito, di tanto in tanto, da *maschismo* (1980: GRADIT, 2007, s. v.) e speranzosamente affiancato da *mascolinismo* (1951, G. Papini: GDLI, s. v.). Altre parole, altra storia. (RF)

1897. Bar (s. m.)

Nel volume con l'inglese a esponente della nona edizione del dizionario italo-inglese di Giuseppe Baretta, *ad vocem*, fra i tanti significati dell'inglese *bar* c'è il «luogo nelle osterie, nelle botteghe, e simili, dove si nota quel che si vende» ma non ancora il locale ospitante, bottega o osteria, mescita o liquoreria (*A Dictionary of the English and Italian Languages, [...] to Which is Prefixed an Italian and English Grammar, the ninth edition, corrected and improved by Ch. Thompson, vol. II, Longman et al., London 1839*). Nel 1869, nell'«edizione stereotipa» di un altro vocabolario bilingue, a uso scolastico, compilato da James Pitt Roberts (*Dizionario Italiano-Inglese e Inglese-Italiano ad uso di ambedue le nazioni, colla pronuncia e coll'accento su tutte le parole delle due lingue e con una breve grammatica dell'etimologia di ciascun idioma*, Barbèra/Christern, Firenze-New York; 1^a ed. 1867), siamo nuovamente di fronte al fatto incompiuto; qui *bar* è la «stanza in un'osteria dove si servono liquori». È ancora l'autore di un dizionario «bilingue», a quanto sembra, a rilasciare per primo patente italiana a *bar* (come termine inglese ancora in PEH, 1892-95, s. v.), in un significato prossimo a quello di moderno «locale per il rapido consumo di dolci, panini, bevande e sim.» (*Vocabolario milanese-italiano*, Paravia, Torino 1897, s. v.).

Nel giro di pochi anni, dopo quell'iniziale acquartieramento meneghino, si sarebbero materializzati altri insediamenti di *bar*, tutti riconducibili alla medesima area di prima accoglienza: dagli esempi attinti ai quotidiani milanesi di primissimo Novecento (Bisceglia Bonomi, 1976, p. 121) a una testimonianza del 1914 di Guglielmo Emanuel (DELI, 1999, s. v.; Heinemann, 1946, p. 133), futuro direttore del «Corriere della Sera» e allora corrispondente per

il giornale da Londra (dove rimarrà, salvo la parentesi militare come sottotenente del Genio, fino al 1920: Annunziata, 1998, p. 148). Nel frattempo era arrivato *barman*, poi adattato in *barista* (o *barrista*): il primo era confluito nel *Dizionario moderno*, a partire dalla seconda edizione (DM, 1908, s. v.), il secondo finirà in Rigutini (1926), s. v. *bar* (nelle due forme predette). La nostra parola, ammessa anche da Monelli, 1943, s. v., scamperà alle liste di proscrizione dell'era fascista (→ BOICOTTAGGIO [1888]). Non comparirà, anche solo per rimarcarne l'invariabilità al plurale (come avviene invece per *sport*), in nessuno degli elenchi di forestierismi da sostituire stilati dalla Reale Accademia d'Italia (cfr. DM, 1942, pp. 881-95) e pubblicati, fra il maggio 1941 e il luglio 1942, sul bollettino ufficiale di quell'importante istituzione; la ragione era apparsa ben chiara, già nel 1926, al ministro delle Finanze Giuseppe Volpi (conte di Misurata), come risulta da un comunicato della Confederazione nazionale fascista dei commercianti del 30 dicembre di quell'anno:

In merito alla tassa sulle insegne in lingua straniera, e precisamente per quella che riguarda la parola *bar*, il ministro delle Finanze ha ammesso che i Comuni abbiano a esentare tale vocabolo dalla tassa sulle insegne in lingua straniera, perché la parola *bar* non è perfettamente traducibile in italiano, dato che la corrispondente parola *taverna* non designerebbe affatto il tipo dell'esercizio che ormai suole indicarsi col vocabolo *bar* (ivi, s. v.).

Fra le tante altre proposte traduttorie avanzate nel Ventennio, anche posteriormente al 1926: i brutti e impossibili *barro* e *barra*, quest'ultimo allora in uso nell'italo-americano newyorkese («accanto a una lugubre *bara*»: Menarini, 1941, p. 113; cfr. Id., 1939, p. 158); *ber*, *bettolino*, *caffè*, *liquoreria*, *quisibevve*, *taberna potoria*, *taverna* (Id., 1941, l. cit.); *mescita*, «ormai riservato quasi esclusivamente alle vendite di vino, mentre la parola *bar* si usa per indicare locali ove si prendono liquori e bevande diverse, stando in piedi oppure seduti su sgabelli» (EISLA-Trecc., vol. VI, 1930, s. v. *bar*).

La *mescita* è uno fra i tanti esercizi commerciali sette-ottocenteschi di asporto e/o consumo sul posto di cibi e bevande – dalle vecchie *taverne*, *bettole*, *cantine*, *osterie* ai moderni *ristoranti*, *trattorie*, *pizzerie*, *birrerie* (arriveranno poi *mense*, *pub* e *risto-pub*, *piano-bar*, *fast food* e *slow food*, *creperie*, *yogurterie* e *cioccolaterie*, *vinerie* e *wine bar*, *internet bar*, *sushi bar*, *beer bar...*), dalle *pasticcerie* ai *caffè*. Il *Vocabolario domestico* di Giacinto Carena ne aveva precisato la schiettezza tutta toscana del nome, definendola

bottega dove si vende vino a bicchieri, da bersi nel luogo medesimo. E, non che di vino, anche di rosolii, brodi, zuppe, minestre e altre cose da potersi mescere, cioè versare, per esser bevute o mangiate nello stesso luogo. In questo senso Mèscita è diverso da Vendita, che si sostituisce nei cartelli, quando il vino si vende a fiaschi o barili, e le altre volte si danno in maggior quantità, e da portar via (Carena, 1859, p. 178).

Simile alla mescita era la *fiaschetteria*. Vi si vendeva vino “a terzini” o “a bicchiere” a Pisa e Livorno, “a fiaschi” a Firenze; ma i fiorentini, più che con le *fiaschetterie*, avevano familiarità con *vendite e mescite* (o *canove*) *di vino, cantine e vinai* (e «se il vino si vende a’ finestrelli de’ palazzi, allora dicono: Il finestrino dell’Albizzi, del Ricasoli, e sim.»: TB, s. v.).

Di molte delle botteghe e dei locali citati, quando nasce, il bar diventa più o meno diretto concorrente. Soprattutto dei vecchi *caffè* (1696: GRADIT, 2007, s. v.) o *botteghe da caffè* o *caffetterie*, luoghi-simbolo di ritrovo per borghesi e intellettuali dell’Italia del Settecento piacevolmente frequentati ancora per tutto l’Ottocento: VILP (1891), s. v., avrà pure avuto i suoi bravi motivi – siamo alla fine del secolo – per permettersi un’espressione come «Star tutto il giorno al caffè». Lamerterà la scomparsa dei caffè, dopo la seconda guerra mondiale, Giovanni Comisso: «Al posto dei vecchi bar bolognesi, oggi vi sono molti bar dove si è obbligati a stare in piedi» (*Capricci italiani*, Vallecchi, Firenze 1952, p. 189). Dagli anni sessanta, trascorsa l’era del dominio pressoché assoluto dei nomi in *-eria*, cominceranno a spuntare come i funghi i nomi di locali commerciali modellati sull’antico *biblioteca*, la madre di tutti i composti in tema (dopo *pinacoteca* e *apoteca*, *emeroteca* e *discoteca*, forse sostenuto dall’aiuto francese – *discothèque*, 1928 –, era stata la volta di *cineteca*, *fototeca*, *cartoteca*, *nastroteca*): *enoteca*, *videoteca*, *ludoteca*, *mediateca* e i loro numerosi fratelli, comprese le famigerate e contestatissime *paninoteche*, genitrici di figli legittimi (*piadinoteca*) e dei beffardi scherzi di natura partoriti, all’inizio degli anni novanta, dal settimanale satirico “Cuore”: da *minestroteca* a *polentoteca*, da *augurioteca* a *scarpoteca*. (MAR)

1898. Cinematografo (s. m.)

Insieme con il prodotto, l’Italia importa dalla Francia anche tutto il corredo lessicale dell’arte più rappresentativa del Novecento. Vi è compreso *cinematografo*, già uscito dal suo alveo naturale: risale infatti a quest’anno *Il cinematografo applicato alla chirurgia ed all’ostetricia* di Muzio Pazzi (Gamberini e Parmeggiani, Bologna). Due anni prima, pochi giorni dopo la data di nascita ufficiale della decima musa (a Parigi, il 28 dicembre 1895), le prime attestazioni del termine. La prima finora nota è in un articolo pubblicato su un mensile di fotografia (A. Gay, *Il Cinematografo di A. e L. Lumière*, in “Il dilettante di fotografia”, gennaio 1896, p. 1098); prima di allora la circolazione del tecnicismo *cinématographe* (in francese, a partire dal 1893) è ristretta a pochi addetti ai lavori. L’adattamento del forestierismo non aveva mancato di suscitare l’attenzione di linguisti, puristi, giornalisti, come l’anonimo autore dell’articolo *Il cinematografo* (“Corriere della Sera”, 9-10 aprile 1896):

Ma questa parola è proprio nuova? Interamente no. Molti sanno infatti che la *cinematica* è quel ramo della meccanica in cui i movimenti sono considerati per sé ses-

si, dal punto di vista geometrico, indipendentemente dalle forze che devono produrli; e sanno pure che fu Andrea Maria Ampère (1775-1836), fisico di Lione, il primo ad osservare una tale lacuna in questa parte delle scienze applicate, ed a chiamare *cinématique* la dottrina relativa; parola adottata poi da Morin e Lauboulaye, e da Cavalli e Reule[a]ux nei loro trattati di *Cinematica teorica* (cit. in Raffaelli, 1978, p. 26).

La lunghezza e la difficoltà di pronuncia del neologismo (parola composta, sdrucchiola e allitterante) incentivano subito gli accorciamenti *cinemagrafo*, *cinografo* e *cifo*, che tuttavia non attecchiscono e lasciano spazio ai francesismi adattati *cinema* (dal 1898) e *cine* (dal 1908); l'origine prima greca e poi francese della serie giustifica anche l'iniziale oscillazione accentuale tra *cinema*, *cinèma* e *cinemà* (gli ultimi due cadranno in disuso negli anni quaranta). Benché rare non mancano, nel periodo delle origini, attestazioni della pronuncia grecizzante velare, graficamente resa con *k* (*kinematografo*); le relative forme, per influenza dell'inglese e del tedesco, attecchiranno nel nome di alcune testate specialistiche: *Kines* (settimanale romano, dal 1919), *Kinema* (mensile milanese, dal 1929), *Photokines* (mensile romano, 1946). *Cinema* si affermerà ma *cinematografo* non scomparirà e, rimanendo nell'uso alto o giuridico, darà vita a un nutrito contingente di derivati, indice del suo estremo dinamismo (sebbene ben più ricca sia la serie di derivati di *cine*, tuttora produttivo: da *Cineporto* a *cinepanettone*): *cinematografico*, *cinematograficamente*, *cinematografabile*, *cinematografia* ecc.

Cinematografo, dapprima limitato al sistema di apparecchi brevettato dai fratelli Lumière (macchina da presa, stampa e proiezione), diventerà subito termine polisemico; come "macchina da presa" scomparirà presto, cedendo il posto a *camera*, *macchina (da presa)* e via dicendo, mentre come "proiettore" durerà almeno fino al secondo decennio del Novecento. Fin dai primordi il termine designerà anche il locale dello spettacolo e la forma d'arte e, con il XX secolo, inizieranno a diffondersi gli usi traslati sia di *cinematografo* che dei suoi corradicali, a conferma della straordinaria vitalità dell'ambito semantico di riferimento. Tra i primi esempi disponibili una novella di De Amicis, del 1907, il cui titolo alla moda (*Cinematografo cerebrale*), ricercato nel significato e nel significato, alluderà ai ricordi del protagonista, che vengono come proiettati sulla sua mente; almeno a partire da quello stesso anno prenderà il via con un'altra novella, di Gualtiero Fabbri (*Al cinematografo*), anche la narrativa di ispirazione cinematografica. (FR)

1899. Automobile (s.f.)

Come aggettivo – con il significato di semovente – risale almeno al 1892 (PEH, 1892-95, s. v.; cfr. fr. *automobile*, 1866: TLF, s. v.); come sostantivo affiorerebbe primamente, per quanto ne sappiamo, nell'"Illustrazione popolare"

del 31 luglio 1898. La contemporanea presenza dell'accorciamento *auto*, già a quest'altezza («In Francia il desiderio delle abbreviazioni... ha oggi fatto accettare al pubblico quella di *auto* dato per brevità alle automobili, senza che per questo siano scomparsi altri appellativi più o meno caratteristici ed esotici quali: vettura senza cavalli, auto-car, motor-car, road-car, electrobat»: Messeri, 1955a, p. 7), lascia tuttavia pensare che il termine circolasse già da qualche tempo; quanto al suo rapido sostituto si contenderanno il campo, all'inizio del Novecento, il maschile e il femminile: «ciò dipese principalmente dalla retrostante presenza simultanea, più o meno distintamente avvertita, delle due varianti del composto da cui *auto* era estratta: *la automobile / lo automobile*, che a loro volta si fondavano sulle due serie di sintagmi: *la vettura (carrozza) automobile / il veicolo (carro) automobile*» (Fanfani, 2001, p. 105).

L'11 luglio 1899 nasce la Fabbrica Italiana Automobili Torino (FIAT). Sono anni di fermento per il settore dell'auto: fra il 1894 e il 1918, benché siano soltanto sei quelle dotate di un'organizzazione e una produzione a livello industriale – Alfa (1910), Bianchi (1895), Isotta Fraschini (1900), Itala (1904) e Lancia (1906), oltre alla stessa FIAT –, si contano nel paese ben 39 fabbriche automobilistiche (Paolini, 2007, p. 15). Durante il Ventennio il trasporto su strada conosce un notevole sviluppo; è preciso intento del regime favorire quanto più possibile lo spostamento di persone e il trasferimento di merci. Il 21 settembre 1924 viene inaugurato il primo tratto della Milano-Varese (l'autostrada dei laghi), che sarà completata l'anno seguente; è la prima di una lunga serie di progetti autostradali portati felicemente a termine: dalla Milano-Bergamo (1927) alla Napoli-Pompei (1929), dalla Bergamo-Brescia (1931) alla Milano-Torino (1932). Durante il secondo conflitto mondiale l'industria automobilistica italiana subisce una fortissima contrazione: nel periodo compreso fra il 1940 e il 1945 sono costruiti 50.416 autoveicoli, meno di quelli prodotti (55.578) nel solo 1939 (Paolini, 2007, p. 23).

Il 1946 segnerà l'inizio della ripresa. A quell'anno, nella sua *Topolino amaranto* (1975), sarebbe riandato con la memoria Paolo Conte, che rievocava il clima dell'Italia del tempo; tutto preso dall'ebbrezza della velocità e dalle attrattive di una vita comoda, costi quel che costi, l'italiano medio si abbandonava allora ai piaceri della guida per dimenticare (l'aumento del costo della vita):

Oggi la benzina è rincarata / è l'estate del quarantasei. / Un litro vale un chilo di insalata / ma chi ci rinuncia? A piedi chi va? L'auto: che comodità! / Sulla Topolino amaranto / dai, siedimi accanto, che adesso si va. / Se le lascio sciolta un po' la briglia / mi sembra un'Aprilia e rivali non ha. / E stringe i denti la bionda / si sente una fionda e abbozza un sorriso con la fifa che c'è in lei. / Ma sulla Topolino amaranto / si sta che è un incanto nel quarantasei.

La Topolino – più esattamente la 500A Topolino – era stata immessa sul mercato nel 1936: «un modello destinato a restare per sempre nella memoria col-

lettiva del paese. La Topolino – reclamizzata dalla Fiat con lo slogan “Anch’io ho l’automobile. Fiat 500, la piccola grande vettura” – era una biposto» (Paoletti, 2007, p. 21). Nel 1925 era stata invece la volta della prima utilitaria, sfornata anch’essa dalla casa automobilistica torinese: la 509. La nuova auto Fiat, che inaugurava nel nostro Paese la «motorizzazione di massa» (ivi, p. 18), aveva avuto in quello stesso anno il suo canzonettistico “battesimo di fuoco” grazie a un motivo che procedeva a «tempo di marcia con vivacità» (Malagodi, 2003, p. 172) ed esordiva così: «Qual rombo allegro e strano / quale cantar giocondo / ci giunge di lontano / per dilagar nel mondo?». Tessute quindi le lodi dell’autoveicolo («sbocciato è un nuovo fiore / dall’officina immensa / creato dal fervore / della ricerca intensa»), concludeva degnamente, nel refrain: «S’incrocia in mille corse / si dona a mille borse / s’appresta a mille prove / la Cinquecento e Nove!». Se la 509 era stata prodotta dall’“officina immensa” del Lingotto, che aveva aperto i battenti nel 1923, è il nuovo stabilimento di Mirafiori, inaugurato nel 1939 (cfr. Berta, 1998), a sfornare il modello 1100 (nella nuova versione 103, commercializzata a partire dal 1953, otterrà un grande successo); due anni dopo Fausto Tommei poteva perciò intonare sul filo dell’ironia *La famiglia Brambilla*: «La mamma col papà / la Nannà col gagà» che andavano ancora in vacanza con la «vecchia Balilla».

Prima di Conte erano stati piuttosto numerosi i tentativi di mettere in musica l’automobile, già eletta dal → FUTURISMO [1909] (con l’aeroplano) a simbolo del progresso e della velocità e potenza delle macchine. In *Arriva Tazio*, sempre del 1939, Ferdinando Mengoli e Gaetano Trotti «inneggiano, in un modo vocalmente delizioso, a Nuvolari (quasi mezzo secolo prima di Lucio Dalla)» (Borgna, 1992, p. 156), cantato pure da Secondo Casadei, all’inizio degli anni trenta, al ritmo sincopato del fox-trot («L’Alfa di Nuvolari ancor s’avanza / e romba il suo motor / verso nuove vittorie / corre, fugge, vola, va. / [...] / In mille corse il gran campion / taglia il traguardo vincitor / la gloria a Nuvolari / la gloria in ogni cuor!», *Nuvolari*, 1931). Da mettere nel conto ci sono ancora Toto Mignone e un elogio dell’americana Ford (1937), intonato dall’attore e cantante romano con l’accompagnamento dell’Orchestra Petralia («Mi spiace ma non mi posso fermar / vado un momento al Polo Nord / con la Ford. / Ti scriverò / se quaggiù tornerò / vado un momento al Polo Nord / con la Ford»); Gigi Beccaria e *La canzone della Jeep* (1945), verseggiata da Ferdinando Tettoni («Con la Jeep noi passeggiamo soli soli / sulla musica d’un gaio ritornello / non c’è nulla a questo mondo di più bello / dell’amore fatto in libertà»); il Quartetto Cetra e *Le automobili dormono* (1954), quasi una poesiola infantile («Le automobili dormono / quante cose si dicono / quando la notte è profonda / e si celan nell’ombra / del grande salon»); Domenico Modugno e la stucchevole *La “Milletré”* (1961), incisa con il marchio Fonit ma per fortuna non messa in commercio («Ci comprenderemo una “Milletrecento” / per andar nel vento verso un sogno d’amor. / Ci comprenderemo una “Milletrecento” / dal mattino al tramonto /

con la gioia nel cuor»); Giorgio Gaber e la sua *Torpedo blu* (1968), scritta a quattro mani con Leo Chiosso. Dello stesso Gaber – ma la serie degli esempi potrebbe facilmente proseguire – è la rilettura di una vecchia ballata milanese (incisa dal cantautore nel 1964, insieme alla sua compagna d'allora, Maria Monti, sarà seguita da una bella interpretazione di Enzo Jannacci due anni dopo). Questo l'inizio: «Mi g'avevi una bella Balilla / fuderata de pel d'anguila; / ce cunti la storia de cume l'e' andata, / in tri minut me l'han dislenguata». La macchina è infatti completamente smantellata, smontata pezzo dopo pezzo: viene “grattata” la ruota di scorta, le si porta via la targa, «i tedeschi tislifen tislifen / van su la vettura» e «[s]e mangen el cofen», un *fiulin*, «bel, ma senza i dentin», svita «tutt i lampadin»... L'anonimo autore della versione originaria di questa canzone, risalente ai primi anni trenta (*La balilla*), aveva dedicato il suo motivo alla prima vera “automobile popolare” italiana, la 508 Balilla; prodotta commercialmente nel 1932, era stata entusiasticamente salutata in questo stesso anno da un'altra canzone, stavolta in lingua (*Nina già t'aspetta*, frutto del sodalizio tra il paroliere Luciano Ramo e il compositore Vittorio Mascheroni e tradotta anche in francese come *Vite vite vite*): «Su, su, su se ci monti tu / questa Balilla qua / come una freccia va. / Su, su, su non fermarti più / noi troveremo la felicità»), e dalla stampa specializzata:

Chi non ha auspicato, o non s'è battuto, in Italia, da un lustro a questa parte, per l'automobile popolare, sotto le varie denominazioni di macchina economica, di vettura, di vettura ultra utilitaria, di automobile tascabile e via discorrendo? [...] La Balilla è [...] un veicolo assolutamente nuovo [...] perché per la prima volta si offre (quanto meno nella sua forma di spider) alla clientela che non può spendere più di una somma a 4 cifre (*Il dono della Fiat agli italiani: la nuova Balilla*, in “L'auto italiana”, 10 aprile 1932: Paolini, 2007, p. 20).

Nel 1975, in un motivo (*Autostrade, no!*) contenuto nell'album *Il mondo di frutta candita*, Gianni Morandi dà voce alle polemiche di quegli anni contro la dissennata politica dello sviluppo di autostrade e superstrade costosissime e inutili (specialmente al sud e al centro), a cui gli automobilisti italiani mostravano di preferire l'avventura, assai più disagiata e in molti casi rischiosa (per le precarie condizioni del manto, la limitata larghezza, la presenza di curve pericolose ecc.), per le vecchie strade fino a quel momento percorse; contro quello sviluppo, avviato nel 1961 dal governo Fanfani (con la legge n. 729, approvata il 24 luglio), si erano pronunciati prima l'esecutivo guidato da Emilio Colombo (nel 1970) e poi quello presieduto da Aldo Moro (cinque anni dopo): il primo aveva fermato «la costruzione di 800 km di autostrade stornando i finanziamenti a favore della viabilità comunale, provinciale e statale», il secondo aveva deliberato «di non dare avvio ai lavori delle tratte non ancora appaltate» (ivi, p. 71). Negli anni sessanta c'era stato in-

tanto il clamoroso successo ottenuto dai Nomadi con *In morte di S. F.* (più nota come *Canzone per un'amica*), una canzone – testo di Francesco Guccini – che «utilizzando un linguaggio assai diretto e inusuale per l'epoca [...] parlava di un amore brutalmente troncato da un incidente autostradale» (ivi, p. 82). L'introduzione del nuovo codice stradale, approvato nel 1959, aveva portato a una sensibile diminuzione del numero dei sinistri (ne avevano già parlato Trilussa nella assai bella *L'Automobile e er somaro* e Pavese nella *Zoppa*) ma non aveva affatto risolto il problema della sicurezza sulle strade italiane:

la società italiana era, negli anni sessanta e settanta, assai poco incline a smitizzare l'autovettura come dimostrò efficacemente il film *Il sorpasso* (Dino Risi) che raccontava un folle viaggio in automobile da Roma a Viareggio, drammaticamente interrotto da un violento incidente. Il protagonista Bruno Cortona, interpretato da Vittorio Gassman, con il suo edonismo spicciolo rappresentava magistralmente l'italiano medio dei primi anni sessanta i cui valori erano l'automobile – possibilmente veloce e di grande cilindrata come la Lancia Aurelia “decappottabile e supercompressa” posseduta da Cortona – la vacanza al mare e l'ostentazione del raggiunto benessere (ivi, pp. 83 s.).

Il sorpasso era uscito nel 1962. Il 3 febbraio di due anni prima Fred Buscaglione, nel quartiere Parioli di una Roma albeggiante, perdeva la vita nello scontro che aveva visto la sua Thunderbird rosa cozzare violentemente con un mezzo pesante e il suo carico di tufo. Achille Campanile, commentando mesi dopo la morte di Mario Riva, lamentava la banalità di quel trapasso; a portarsi via il conduttore del *Musichiere* non era stata una folle corsa in auto a 200 all'ora conclusasi tragicamente (né una malattia) ma un incidente sul lavoro: la rovinosa caduta in una buca sul palcoscenico.

Nel 1965 un celebre motivo di Francesco Guccini, uno dei tanti nei quali, in quegli anni, «la definizione del futuro viene data *in negativo*» (Pivato, 2007, p. 222), bolla, con il richiamo all'automobile, l'allora montante civiltà dei consumi: «nelle auto prese a rate Dio è morto» (*Dio è morto*). Nel 1968 esplose la violenta protesta giovanile inaugurata dal maggio francese. Ne rievoca l'atmosfera Fabrizio De André in *Canzone del maggio* (1973) – traduzione di un motivo transalpino –, con le *barricate*, i *feriti*, le *granate*, le *pantere* della polizia che «mordevano il sedere» ai giovani contestatori, «massacra[ti] sui marciapiedi», le automobili date alle fiamme: «se il fuoco ha risparmiato le vostre Millecento / anche se voi vi credete assolti / siete lo stesso coinvolti». Il motivo era contenuto in uno degli album più belli di De André, *Storia di un impiegato*. Filtrava il Sessantotto e gli anni di piombo (→ BRIGATE ROSSE [1972]) attraverso la

parabola di un impiegato trentenne che, dopo aver mancato l'appuntamento con la grande contestazione per paura o per pigrizia, decide di recuperare il tempo perduto inseguendo un progetto più individualista: combattere da solo i nemici di classe ab-

bracciando la “filosofia” del tritolo. Ma l’attentato dinamitardo al Parlamento da lui progettato fallisce goffamente e l’impiegato, divenuto ormai un mostro da prima pagina, si ritrova a imparare nel carcere il senso dell’azione collettiva, nel rapporto con gli altri carcerati (ivi, pp. 287 s.).

Gli anni settanta sono anche quelli delle automobili di alcuni motivi di Lucio Battisti dell’età dell’oro: «nelle canzoni di Battisti e Mogol – irripetibile impasto di kitsch e sublime –, ha scritto Gianni Borgna, «ermetismo e “Grand’Hotel”, Montale e Liala, si tengono splendidamente per mano» (Borgna, 1992, p. 334). Automobili soggette, a distanza di tempo, a opposte investiture metaforiche: l’incosciente guida notturna a *fari spenti* di *Emozioni* (1970) («per vedere se poi è così difficile morire») lascia il posto a quella *dolce e gentile* di *Si, viaggiare* (1977), che si sottrae ai bruschi sobbalzi, non per cedere però all’inazione a vivere («Si viaggiare / evitando le buche più dure / senza per questo / cadere nelle tue paure»), e quei fari li vuole invece accesi: «e di notte con i fari illuminare / chiaramente la strada / per saper dove andar». Anni dopo sarà la volta di Fabio Concato, la cui vena trasognata e cullante, supportata da una basica, quasi pascoliana elementarità lessicale e retorica (accompagnata però in molti casi da una buona dose d’ironia), incrocia più volte il mondo dell’automobile: *Guido piano* e *La mia macchina*, innanzitutto; e poi l’Appia “prima serie” che affiora alla mente del musicista in *Severamente vietato*, la paterna Appia blu (di un padre, chitarrista notissimo, determinante per la sua formazione) delle memorie d’infanzia – cavalla storna a motore che rovescia il presagio di morte in una promessa di gioia – di *Prima di cena*; il bambino, in quella che è a tutti gli effetti una dichiarazione di poetica («E allora canto, canto / come facevo da bambino / la stessa gioia dentro / canto, canto / e mi emoziono come allora / e scordo le parole»), ne salutava finalmente il rientro, con il suo occupante regolarmente al posto di guida, dopo la lunga attesa: «e dalla strada il suono del motore / era mio padre con quell’Appia blu / ritornavi dopo un lungo viaggio / ero felice che fossi tu». Ancora, in *Si va via* (1994), un Jovanotti che chiede di non condannare racconterà le stragi del sabato sera con gli occhi tristi e smarriti di «un deejay che lavora in diversi locali / frequentati da ragazzi più o meno normali»: «Ripenso a tutti i miti della gioventù bruciata / al mito dell’eccesso alla vita spericolata / fanculo alla Ferrari e pure al maggiolino / non valgono il sacrificio neanche di un moscerino / spiacciato sopra al vetro di un sabato da pazzi / niente giudizi però per quei ragazzi». (MAR)

1900. Liberty (s. m. e agg.)

Nel 1875 un commerciante inglese, Arthur Lasenby Liberty, aveva avviato nel cuore di Londra un’attività di vendita di tessuti, gioielli, arredi e oggetti di gusto orientaleggiante, inizialmente d’importazione. Negli anni seguenti aveva

cominciato a commissionare la merce ai laboratori artigianali fioriti in Inghilterra, sul modello dell'Arts and Crafts di William Morris, e infine, dal 1899, a realizzarla in proprio. La linea di produzione della Liberty & Co. si era rivelata sempre più in grado di assecondare le istanze di una tendenza estetica, che era andata diffondendosi sul finire dell'Ottocento nel vecchio continente (denominata *art nouveau* in Francia, *modern style* in Gran Bretagna, *Jugendstil* in Germania, *Sezessionsstil* in Austria, *coup de fouet* o *velde stile* in Belgio, *modernismo* o *arte joven* in Spagna), frutto delle grandi trasformazioni culturali prodotte dalla rivoluzione industriale e in netta opposizione con il clima accademico ancora imperante. Il successo e la popolarità acquisiti dalla ditta londinese raggiungono alla fine anche l'Italia, al punto che il cosiddetto *stile floreale* (o *fiorito*), versione nazionale dell'"arte nuova", viene associato proprio a *liberty* (poi a sua volta affiancato da *stile nuovo* o *moderno*). Nel 1900 il termine viene fatto proprio da Felice Cameroni in un saggio critico, pubblicato sul "Tempo" (11 marzo, p. 1), dal titolo *Effemeridi letterarie ed artistiche del secolo nascenturo* («Coi diritti d'autore dei suoi romanzi e del suo teatro, tolti dall'osservazione arguta della vita reale, Rovetta si erige un villino, stile Liberty, affidandone il disegno ad un architetto Ruskiniano e la decorazione artistica a Vittorio Pica»: Cameroni, 1974, p. 230); la prima edizione del *Dizionario moderno* lo registrerà così: «Uso particolare (*Liberty styles*: 1891) del n. di un negozio londinese di tessuti, chiamato, dal suo fondatore (Sir Arthur Liberty), *Messrs, Liberty and Co.*, che già alla fine del secolo scorso era diffuso in Europa, come scriveva il giornale *Daily News* del 19 nov. 1898» (DM, 1905, s. v.).

Sempre nel 1900 il critico Vittorio Pica assume la direzione di "Emporium". Fondata nel 1895 dallo stampatore Paolo Gaffuri e dal giornalista Arcangelo Ghisleri, e concepita sull'esempio del periodico inglese "The Studio" (apparso due anni prima con il sottotitolo "An Illustrated Magazine of Fine and Applied Art"), la rivista è di dichiarato carattere cosmopolita. Al di là dei contenuti, che affrontano tematiche artistiche, letterarie, di attualità e di divulgazione scientifica, e si estendono per la prima volta all'ambito delle arti applicate e industriali, "Emporium" si segnala per il ricco apparato decorativo dei fregi interni e delle copertine, affidati tramite concorso pubblico alla creatività di diversi disegnatori. A cavallo fra Ottocento e Novecento è proprio grazie a un gruppo di (giovani) disegnatori liberty – Marcello Dudovich e Leonetto Cappiello, Leopoldo Metlicovitz e Giovanni Maria Mataloni, Aleardo Terzi e Luigi Bompart – che l'arte visiva pubblicitaria conosce la sua stagione più fiorente; prestano servizio come cartellonisti presso gli stabilimenti tipografici più avanzati (che, all'eleganza o all'efficacia di un'immagine tipicamente liberty, sanno unire uno stretto controllo sugli aspetti tecnici della stampa).

Il terreno investito dal liberty, più fenomeno eterogeneo che movimento unitario, fu soprattutto quello dell'architettura, della decorazione e della grafica, che accolsero, seppur in leggero ritardo rispetto ad altri paesi, i motivi tipici dell'*art nouveau*, ispirati direttamente dalla natura. Nelle arti maggiori tale

orientamento venne di poco anticipato dal simbolismo “spiritualista”, anch’esso di portata europea, che in Italia ebbe tra i suoi massimi esponenti i pittori Previati, Segantini, Sartorio, Pellizza e gli scultori Bistolfi e Wildt. Elaborato linearismo, accentuata stilizzazione, esaltazione dei valori della superficie e della bidimensionalità, eleganza formale e vivacità cromatica caratterizzano le composizioni vegetali, animali, floreali o geometriche variamente assimilabili al gusto liberty, che divenne sinonimo di modernità, freschezza, agilità, dinamismo e, per un facile gioco di parole, libertà. Il liberty si affermerà nella penisola con la grande esposizione d’arte decorativa moderna allestita a Torino nel maggio del 1902, quando, per la prima volta in Italia, le arti minori si ritaglieranno uno spazio autonomo accanto alle maggiori e avranno modo di confrontarsi con la parallela produzione internazionale, ospitata nei vari padiglioni stranieri. Passato il momento di massima vitalità (1902-06) lo “stile moderno” finirà per contrassegnare, almeno fino al primo dopoguerra, il panorama e il mercato delle arti applicate e, più in generale, il gusto medio in Italia – come dimostrano le successive esposizioni di Milano (1906) e di Roma (1911) e la Biennale di Venezia del 1910 –, per poi confluire, con le sue espressioni più stanche e tardive, nel cosiddetto “stile 1925” e nella stagione del déco.

Nella sostanza il liberty risultò essenzialmente legato alla committenza medio e alto borghese dei principali centri urbani della florida età giolittiana (Torino, Palermo, Firenze, Genova, Milano, Roma, Bologna), che anche da noi, con qualche maggiore resistenza rispetto ad altri contesti, rinunciò alle pesantezze del repertorio storicista, tardo-barocco e rococò allora corrente. Precoci avvisaglie della nuova temperie si erano avute fin dalla metà degli anni novanta dell’Ottocento, e avevano conquistato una vetrina pubblica nelle esposizioni di Torino (1898) e di Roma (1899). Il settore editoriale, con la nascita di “Emporium”, fu il primo canale attraverso cui transitarono il gusto preraffaellita e i fermenti dell’art nouveau e del modern style. Altre pubblicazioni internazionali di vocazione modernista, come le tedesche “Pan”, “Jugend” e “Simplicissimus” e l’austriaca “Ver sacrum”, costituiranno un forte stimolo per iniziative analoghe. Tra queste l’albo di arti e lettere “Novissima” (1901-10), promosso a Roma dal critico Edoardo Fonseca, con cui collaborò un’eccezionale scuderia di illustratori di nuovo orientamento (Dudovich, De Carolis, Sartorio, Cambellotti, Bompard, Terzi, Kienerk), e il periodico umoristico “Italia ride” (26 numeri usciti in soli sei mesi), definito, per l’originalità della sua veste grafica, il “miracolo del liberty bolognese”. L’illustrazione letteraria troverà la sua espressione più sofisticata nel decadentismo di Adolfo de Carolis e di Giuseppe Cellini, che, vicini sia a stilemi rinascimentali che secessionisti, impreziosiranno molti testi dannunziani.

Notevole, ancora, l’impulso dato dal genere alla produzione operante sul solco della forte tradizione artigianale di alto livello di molti centri italiani. Come anche altrove, in Inghilterra o in Francia, si va alla ricerca di un nuovo rapporto fra arte, artigianato e industria, tentando di conferire dignità estetica agli oggetti destinati al consumo di massa; la rivalutazione della manualità

offre una valida alternativa allo scadimento qualitativo e alla standardizzazione determinati dai mezzi di lavorazione meccanica (il risultato di questo encomiabile sforzo da parte delle più elevate professionalità fu tuttavia, inevitabilmente, quello di dare vita a una serie di prodotti di lusso e notevolmente costosi, inficiando qualunque premessa democratica alla sua base). A Bologna la società di arti e mestieri Aemilia Ars, creata nel 1898 da un gruppo di nobili e artisti raccolti intorno all'architetto-restauratore Alfonso Rubbiani e al conte Francesco Cavazza, realizza artigianalmente gioielli, ricami, stoffe, cuoi, ex libris, arredi in ferro battuto e altro. I mobili ed ebanisti milanesi Carlo Bugatti ed Eugenio Quarti diffondono i loro raffinati arredi d'ispirazione esotica – veri e propri pezzi unici –, che associano al legno pregiato avorio, rame, madreperla, pelle di cammello e di daino. Nel 1906 Galileo Chini dà vita alle Manifatture “San Lorenzo” a Borgo San Lorenzo (FI), specializzate in ceramiche dai motivi geometrici e zoomorfi e dalle preziose cromie, ma anche in vetrate, arredamenti d'interni e mobili. La ditta del marchese Richard Ginori, con sede anch'essa a Firenze, sviluppa una propria linea di gusto moderno, francesizzante. Alessandro Mazzucottelli è l'insuperato caposcuola della lavorazione del ferro battuto in stile fiorito, mentre maestri vetrai, come i fratelli Barovier e i Toso Borella e, più tardi, Vittorio Zecchin, aggiornano i propri prodotti sulla nuova tendenza estetica; proprio alla vetrata artistica, quella delle officine Beltrami (Milano) o dei laboratori Picchiarini e Giuliani (Roma), sarà dedicata, nel 1912, la prima mostra specifica, promossa nella capitale dal piccolo gruppo di artisti ruotanti attorno alla rivista “La Casa”.

L'ultimo importante capitolo del liberty in Italia è quello dell'architettura, in particolar modo dell'edilizia privata, commerciale, industriale e per il tempo libero che connotò in maniera inconfondibile le aree di nuova espansione di numerose città. Pur reagendo all'ecclettismo ottocentesco e alle sue infinite declinazioni, gli architetti di area “libertyaria” non rinunciarono allo studio degli stili storici, stimolato da tempo da teorici quali Camillo Boito; attinsero però alla tradizione con spirito critico, prediligendone gli elementi rari e preziosi, e saggiarono le inedite potenzialità offerte dall'applicazione di nuovi materiali, come il ferro, il vetro e il cemento. Tuttavia l'aspirazione all'unità progettuale, all'integrazione stilistica tra interno ed esterno e tra edificio, ornamento e arredamento – che vivifica gli esempi più importanti dell'Arte Nuova internazionale – fu solo in rari casi pienamente maturata dai fautori del liberty italiano. (AM)

1901. *Opera* (s.f.)

Il 27 gennaio, quando morì Giuseppe Verdi, molti pensarono che fosse davvero finita l'opera lirica, il genere letterario e musicale italiano di maggior successo nel mondo, tanto che, con il sostantivo *opera* (attestato almeno dal

1639), è designato in quasi tutte le lingue del pianeta. In francese c'è già, al maschile, dal 1646, in inglese dal 1644, in tedesco dal 1663.

Nata ai primi del Seicento come unione di recitazione e musica (recitar cantando), l'opera italiana aveva raggiunto subito fama europea, tanto che testi in italiano furono intonati da musicisti di altre lingue (basti ricordare Haydn, Händel e Mozart) e scritti per corti straniere (Metastasio a Vienna). Ai primi dell'Ottocento, dopo la lunga stagione barocca e settecentesca, l'opera si era sviluppata nel melodramma romantico, un genere caratterizzato da una lingua a forte carica letteraria e del tutto inattuale. Simile, per capirci, a quella delle poesie e del teatro in versi di Manzoni, anzi ancor più deviata rispetto a quella media e in prosa: censure preliminari del lessico realistico; opzioni dotte o preziose; imperativi tragici come *t'arresta*, parole rarissime come *cimbe* ("barchette"), perifrasi colte come «bronzio ignivomo» (per "cannone": gli esempi sono dall'*Ernani*); sintassi involuta: «Notturna, nei pugnati campi / di Pelilla, ove spento / fama ti disse, a darti / sepoltura non mossi?» (*Il trovatore*, parte II, scena I). Ancora oggi il melodramma romantico italiano, con la sua specialissima lingua, costituisce il repertorio più eseguito nel mondo.

È vero che quando Verdi moriva alcune di queste caratteristiche si erano già o attenuate o modificate. Verdi stesso, nell'*Otello* (1887) e nel *Falstaff* (1890), aveva autorizzato Arrigo Boito a cercare altrove le rarità, e Giacomo Puccini aveva, con la *Bohème* (1896), cominciato ad avvicinare l'italiano cantato a quello comune. Ma l'opera restava – e in parte ancora resta – legata, per il grande pubblico, a un linguaggio di alta fattura, degno dei personaggi eccezionali o estremi delle sue scene, com'era stato quello delle tragedie di Alfieri, l'iniziatore dello stile sublime a teatro. Questo linguaggio fu propizio a una piega particolare del melodramma dell'Ottocento, quella patriottica, che gli assicurò anche attualità e visibilità politica, al punto che VIVA VERDI doveva leggersi anche come «Viva Vittorio Emanuele Re D'Italia». Aveva già cominciato Rossini a lanciare temi libertari col suo fortunato *Guglielmo Tell* (1829), composto in francese e poi in italiano. Verdi li aveva subito resi fortunati col celeberrimo *Va pensiero* del suo *Nabucco* (1842), un coro di lamento e nostalgia della patria letto come canto dolente degli italiani sotto il dominio straniero. Nell'*Ernani* (1846), anche se non c'entrava niente con la vicenda rappresentata e anzi la contraddiceva, Verdi aveva trasformato in limpidi patrioti, per il breve tempo di un coro («Si ridesti il Leon di Castiglia»), dei loschi e invidiosi golpisti, e anche nel finale del *Macbeth* (1847) aveva calcato la mano sui motivi politici («Patria oppressa»). Nell'*Attila* (1846) aveva dato una tale figura melodica all'intervento di Ezio, in dialogo col barbaro Attila, che tutti avevano scambiato le sue parole, spregevole mercimonio ai danni della patria (il romano viene infatti subito redarguito dal leale Unno), come una fiera difesa dell'Italia; perché Ezio proponeva, con grande enfasi, ad Attila l'"universo" («avrai tu l'universo»), purché «resti l'Italia a me» (applausi a non finire del pubblico, che ci vide una dichiarazione di indipen-

denza nazionale). *La Battaglia di Legnano* (1849) era stata fatta apposta per rinfocolare gli ardori patriottici («Italia risorge vestita di gloria», cantava il coro) e così pure, in precedenza, *I Lombardi alla prima crociata* (1843), libretto di Temistocle Solera, il più funambolico e politicamente impegnato dei librettisti verdiani. Col risultato che l'opera di Verdi era apparsa come il proclama patriottico più popolare e fantastico che mai fosse stato stilato.

La morte del maestro, se segnò la fine del melodramma romantico, mise una pietra soprattutto sull'opera risorgimentale, già accantonata, a partire dagli anni Cinquanta, dallo stesso Verdi; i cui messaggi politici, dopo l'Unità, di cui pur ribadiva ancora nel *Simon Boccanegra* il significato pacificatore, si erano fatti più pessimistici e meditati, all'insegna di una difficile e laica ricerca di separazione dei poteri tra Stato e Chiesa (*Don Carlo*). (VIC)

1902. *Bicicletta* (s.f.)

Nel 1897 lo scrittore romagnolo Alfredo Oriani aveva compiuto un lungo viaggio in bicicletta, tra Emilia Romagna e Toscana, il cui resoconto costituisce la terza parte dell'opera *La bicicletta*, edita nel 1902. Oriani è il primo entusiasta cantore di un mezzo che tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento rivoluziona la vita quotidiana, consentendo a chiunque di percorrere lunghe distanze. Contrapponendolo al cavallo, costoso e impegnativo da mantenere, Oriani definisce il mezzo così: «una scarpa, un pattino, siete voi stessi, è il vostro piede diventato ruota, è la vostra pelle cangiata in gomma, che scivola sul terreno, allungando il vostro passo da settantacinque centimetri ad otto metri, cosicché ogni chilometro non è mai più lungo di due minuti» (*La bicicletta*, Cappelli, Bologna 1931, p. 12).

L'evoluzione tecnica della bicicletta è lunga e legata spesso a varianti frutto di esperimenti personali. Il primo antenato è la Draisine (1818), senza pedali; nel 1855 erano comparsi, insieme al primo modello di velocipede, caratterizzato dalla ruota anteriore con raggio maggiore rispetto alla posteriore; tra il 1870 e il 1880 era stata sperimentata la trasmissione a catena e, dopo il 1888, l'applicazione delle gomme pneumatiche a camera d'aria. La forma definitiva era stata raggiunta nel 1897 con l'invenzione della ruota libera, che consente la pedalata a vuoto; per le strade cittadine circolavano già da qualche anno «le biciclette tandem e le auto-car, prodromi del dinamico traffico moderno» (Messeri, 1955a, pp. 6 s.). In italiano il termine *bicicletta* compare nel 1893 (l'abbreviazione *bici* nel 1954), come adattamento dal fr. *bicyclette* (1890, già diminutivo di *bicycle*), e si afferma a sfavore di *biciclo* (1885, dall'ingl. *bicycle*) e *velocipede* (1818, dal fr. *vélocipède*), specializzati per la variante con la ruota anteriore più grande. Per facilità d'adattamento, e per la grande diffusione in Francia del ciclismo su strada, dal francese proviene anche gran parte del lessico base ciclistico: *ciclista* (1894, da *cycliste*), *ciclismo* (1897, da *cyclisme*), *velo-*

dromo (1900, da *velodrome*), *giro* (traduzione da *tour*); stessa trafila segue la nomenclatura di parti della bicicletta, come *cambio di velocità* (da *changement de vitesse*) o *camera d'aria* (da *chambre à air*). Il successo popolare del ciclismo porterà i cronisti sportivi a prediligere parole indigene e un lessico spesso più espressivo che tecnico (cfr. Caretti, 1954). Italiane sono così rideterminazioni come *abbuono*, *allungo*, *bomba* (oggi “sostituito” da *doping*), *fuga*, *gregario*, *ruota* (in espressioni come *giungere a ruota*, *incollarsi alla ruota* ecc.), *volata*. Per arrivare alla grande varietà di soprannomi e appellativi usati per i ciclisti: *Il Campionissimo* (Girardengo e Coppi), *Il Pio* (Bartali), fino al *Pirata* (Pantani) o al *Grillo* (Bettini), per nominare i più noti.

Con la nascita del Touring Club Ciclistico Italiano (1894), l'abbassamento dei costi e l'affermarsi del ciclismo come competizione sportiva (nel 1903 prende avvio il Tour de France, nel 1909 il Giro d'Italia), la bicicletta diviene il mezzo di trasporto popolare per eccellenza: nel 1896 circolavano 30.000 biciclette, che diventeranno 368.181 nel 1906 e 1.363.936 nel 1919 (cfr. Pivato, Veri, Cangì, 2009, p. 25). La sua diffusione genera contrasti e opposizioni nella società italiana di inizio Novecento: tra i socialisti è prima vista con scetticismo per via della discendenza borghese, poi accolta con entusiasmo come prezioso alleato dei lavoratori (Ivanoe Bonomi arriva a definirla «un nuovo simbolo di democrazia», “Avanti!”, 29 settembre 1910); nel suo uso da parte delle donne, che per comodità cominciano a indossare i pantaloni, viene avvertita un'irrequietezza di stampo femminista che desta scandalo; negli ambienti cattolici il *velocipedismo* viene generalmente avversato in quanto «vera anarchia nel mondo [...] della locomozione materiale, come l'anarchia è un vero velocipedismo nel mondo della vita sociale» (così “L'Osservatore Romano”: Pivato, Veri, Cangì, 2009, p. 18; cfr. anche Boatti, 2006, p. 47), e in alcune diocesi la bicicletta viene vietata ai sacerdoti. Superate le prime resistenze conservatrici, sono gli stessi eroi del ciclismo, già rivali in strada, a essere caricati di significati politici: contro il pio Bartali, modello dei democristiani, a sinistra viene sostenuto Coppi, per semplice contrapposizione e perché inviso al Vaticano per la relazione adulterina con la Dama Bianca (Giulia Occhini).

La nuova “mitologia” degli eroi del ciclismo (cfr. Barthes, 1974, pp. 108-17), la provenienza umile di molti grandi campioni e il successo popolare portano a fissare nell'immaginario collettivo la bicicletta come simbolo di lavoro e fatica, e al contempo di velocità, competizione e successo. Si ha così da una parte l'epica del proletario, che può lavorare solo possedendo una bicicletta (come nel capolavoro del neorealismo italiano: *Ladri di biciclette*, 1948), dall'altra l'epica degli eroi, tramandata nel tempo dalle canzoni di Paolo Conte (*Diavolo Rosso*, dedicata a Giovanni Gerbi, e *Bartali*) e Francesco De Gregori (*Il bandito e il campione*, dedicata a Girardengo). Fino alla commedia di Antonio De Curtis, che in *Totò al Giro d'Italia* (1948) deve vincere il Giro per conquistare una donna, come in una giostra medievale, e per vincerlo è costretto a un faustiano patto col diavolo. (FP)

1903. *Patriottardo* (s. m. e agg.)

Appartiene a una serie di parole formate col medesimo suffisso, di remota origine germanica, e accomunate dall'altezza cronologica (tra fine Ottocento e inizio Novecento), dalla semantica connotata in senso negativo, dall'influsso francese: *comunardo* (1872), *dinamitardo* (1887), *bloccardo* (1909). Piegato a indicare una forma di patriottismo esagerato e fanatico, il termine, nel 1903, vanta almeno una doppia, significativa presenza: nel poeta e scrittore Olindo Guerrini («ma l'onor vostro e delle vostre schiere / vi penderà impiccato / patriottardi dalle due bandiere / e onesti... a buon mercato», *Pei liberali ripentiti*, vv. 17-20) e, quasi sicuramente di genesi giornalistica, in Benito Mussolini (cfr. Leso, 1973, p. 154). *Patriottardo* era però comparso per la prima volta sulle colonne dell'«Avanti!», il battagliero periodico socialista («i patriottardi sono tornati», 23 giugno 1897: cfr. de Fazio, 2008, s. v.); ritornerà in Anna Kuliscioff (1910) e Filippo Turati (1912), rispettivamente abbinato a *discorsissimo* – riferito, in modo chiaramente ironico, a un discorso del ministro Luigi Luzzatti – e *infatuazione* (*ibid.*).

Le varie attestazioni disponibili consentono di formulare un'ipotesi più precisa, in aggiunta a quella giornalistica, circa l'area d'origine della parola. *Patriottardo* dovrebbe essersi sviluppato in ambito socialista e ciò, essenzialmente, per due motivi: 1) nell'arco temporale che copre i suoi supposti primi quindici anni di vita pare adoperato esclusivamente da figure vicine – sia pure con gradi e modalità differenti – al socialismo: Antonio Beltramelli (nel romanzo *Gli uomini rossi*, sui repubblicani romagnoli: Treves, Milano 1904), Paolo Orano (*I patriarchi del socialismo*, Pisacane, Roma 1904), Giuseppe Prezzolini (*Cos'è il modernismo?*, Treves, Milano 1908), i già citati Kuliscioff e Turati; all'elenco vanno aggiunti Guerrini, informato a un patriottismo risorgimentale socialisteggiante, e chiaramente – data l'altezza cronologica – Mussolini (e si tenga ancora conto delle attestazioni sull'«Avanti!», compresa quella già ricordata); 2) laddove DM (1905) e DM (1908) suggeriscono solo l'origine francese della parola – *patriotard* risulta però attestato leggermente dopo: 1899, G. Clemenceau (TLF, s. v. *patriote*) –, additandola come «brutto neologismo, probabilmente effimero», e testimoniandone la notevole diffusione («voce abusata nel gergo politico»), DM (1918) e successivi aggiungono una postilla: «[i] socialisti dicono ai patriotti *patriottardi*: questi a quelli *senza patria*».

Oggi la *retorica patriottarda*, oltre che ben diffusa (più di un centinaio di occorrenze nei database dei principali quotidiani nazionali), è anche emblema di una comunicazione politica e istituzionale dai toni altisonanti e partigiani. Il *patriottardo*, così, conserva ancora appieno la sua carica semantica negativa. (DDF)

1904. *Sciopero* (s. m.)

Nel mese di settembre viene indetto, a seguito dell'uccisione di quattro minatori sardi durante una rivolta operaia, il primo sciopero generale. «Gli scioperi potrebbero dare il nome al nostro secolo», aveva osservato il pubblicista Giuseppe Fiamingo (Fiamingo, 1894, p. 76); potremmo dire, allo stesso tempo, che il XIX secolo ha dato il nome allo *sciopero*, perché è proprio nella seconda metà dell'Ottocento che la parola acquisisce il suo più specifico valore moderno. Sulla "Civiltà Cattolica", nel periodo compreso fra il 1855 e il 1867, *isciopero* era passato dal significato tradizionale di "mancanza di lavoro" – «E perciò [il governatore civile di Madrid] si raccomanda a' privati perché lo aiutino in questa bisogna di adoperare a lavori utili le braccia di tanti sfaccendati, i quali, quando fossero lasciati in isciopero, potrebbero facilmente essere ministri di chi trama sedizioni e tumulti» (art. contenuto nella sezione *Cronaca contemporanea*, vol. VI, 1855, pp. 576-92, a p. 588) – a quello di "astensione organizzata dal lavoro di un gruppo di lavoratori per raggiungere o difendere determinati interessi e diritti di carattere politico o sindacale": «L'associazione internazionale degli operai [...] si dice istituita per aiutare gli operai che si pongono in isciopero e fornire soccorsi a quelli che viaggiano» (*Gli scioperi internazionali*, vol. XVIII, 1867, pp. 530-8, a p. 531). La prima accezione, già attestata nella *Tancia* (1612) di Michelangelo Buonarroti il Giovane – «Ch'io er'andato a portar certi ceppi / un dì di sciopro al sere a Settignano» (atto I, scena I; cfr. anche Poggi Salani, 1969, pp. 128-9) –, si riallaccia al senso originario di *scioperare* (< lat. *EXOPERARE) inteso come "sollevare dalle faccende", da cui anche *scioperaggine*, *scioperamento*, *scioperataggine*, *scioperatamente*, *scioperatezza*, *scioperativo*, *scioperato*, *scioperio*, *scioperone*, tutti connessi con l'inattività e l'ozio. La seconda accezione si collega invece alle trasformazioni sociali, politiche e giuridiche in atto nel sistema lavorativo ottocentesco, trasformazioni cui anche l'Italia deve col tempo adeguarsi: prima dell'emanazione del codice penale (il cosiddetto codice Zanardelli), nel 1889, lo *sciopero* era infatti considerato un delitto, e come tale sanzionato dal codice penale sardo, esteso dopo l'unificazione a tutto il territorio del Regno d'Italia. Nel 1926, con l'ordinamento corporativo fascista, si ritornerà alla sua repressione penale, con la contestuale introduzione dei reati di serrata, di sciopero politico e di solidarietà, di → BOICOTTAGGIO [1888], di occupazione d'azienda e di sabotaggio. Il passaggio da reato a diritto si realizzerà con la *Costituzione* repubblicana, in cui la norma fondamentale in materia di conflitti di lavoro è rappresentata dall'art. 40, che garantisce l'esercizio del *diritto di sciopero* «nell'ambito delle leggi che lo regolano»; una formulazione sibillina (solo in parte integrata, per quanto riguarda i servizi pubblici essenziali, dalla legge 12 giugno, n. 146) che affida la regolamentazione di alcuni aspetti dello sciopero alle or-

ganizzazioni sindacali e all'intervento del giudice (cfr. Brioschi, Setti, 1949; Simi, 1956; Scotto, 1958).

Parola di riferimento, insieme a *serrata*, dei mutamenti dell'universo del lavoro a cavallo fra XIX e XX secolo, la voce porta necessariamente con sé anche altri termini riconducibili alla medesima realtà – come *crumiro* (o *krumiro*), *sindacato*, *sindacalista* (mussoliniano) – e figura in alcune espressioni più o meno tecniche: dal ricordato *sciopero generale* (“Lo zenzero”, 8 maggio 1862, p. 4) a *sciopero a catena*, da *sciopero bianco* a *sciopero a scacchiera*, da *sciopero a singhiozzo* a *sciopero della fame* (ricalcato sull'ingl. *hunger strike*), attestato almeno dall'inizio del XX secolo (Gayda, 1914, pp. 59, 62). (FLU)

1905. *Treno* (s. m.)

Nasce l'istituto sperimentale delle Ferrovie dello Stato, creato per dare impulso all'incipiente elettrificazione delle linee su rotaia: «il compito dell'istituto verteva essenzialmente sull'analisi dei materiali e su tutto quanto concerneva la sperimentazione tecnico-scientifica in ferrovia» (Maggi, 2007, pp. 140 s.). Qualche anno dopo il nazionalista Alfredo Oriani, nel raffrontare l'Italia del 1859 («la terra dei cantanti e dei morti, la nazione carnevale, che gli stranieri visitavano mesti e ironici») a quella del suo tempo, avrebbe avuto un'autentica impennata d'orgoglio davanti al ricordo della nascita delle ferrovie italiane, nella “miseria” di allora «una creazione forse più meravigliosa delle ferrovie americane, giacché le costruimmo senza danaro e prima ancora che le altre reti stradali potessero congiungerle» (Oriani, 1912, pp. 71 s.).

Il 26 settembre 1839, al tempo di Ferdinando II, il regno di Napoli aveva assistito all'inaugurazione della prima linea ferroviaria italiana; seconda «nell'Europa continentale, *per uso viaggiatori*» (Cottrau, 1892, p. 45), solo alla Paris-Saint Germain (1838), faceva la spola fra Napoli e Portici: «l'impresa era stata affidata a un progettista francese e aveva impiegato locomotive inglesi; aveva cioè dovuto ricorrere a quei paesi in cui il nuovo mezzo di comunicazione aveva dietro di sé una sia pur breve storia» (Messeri, 1955b, p. 73). Proprio dall'Inghilterra, «terra di nascita e centro di diffusione» (Ead., 1955a, p. 5) delle linee ferroviarie – la prima costruita in Europa, nel 1825, aveva collegato Stockton a Darlington; nel 1830 il primo “servizio regolare”, fra Liverpool e Manchester –, o dagli Stati Uniti, sono giunti numerosi termini e accezioni del settore, in alcuni casi per intermediazione francese: dai preunitari *ferrovia* (e relativi sinonimi: *railroad*, *railway*), *treno*, *espresso*, *locomotiva*, *tender* “vettura di scorta”, *stazione*, *rail*, *truck* “carro merci” o “carro bestiame”, ai postunitari *dining-car*, “carrozza ristorante” e *sleeping-car* “carrozza letto”, e ancora *ballast* “massicciata” e *bogie* “carrozza a quattro ruote”, (*macchina*) *compound*, «motrice a vapore “composta” di più cilindri» (Ead., 1955a, p. 7), *pullman* “carrozza (anche letto) di lusso”, *staff* e *sistema di blocco* (< *block sy-*

stem), a indicare altrettanti dispositivi di controllo volti a impedire le collisioni fra treni.

Nel corso dell'Ottocento *ferrovia* era stata preceduta, accompagnata o seguita da diverse voci e locuzioni concorrenti, caldegiate in molti casi dai soliti difensori del patrio eloquio: *strada* (o *via*) *ferrata*, *strada di ferro*, *cammino di ferro* (< fr. *chemin de fer*), *ferrata*. Col *ferreo calle* di Giuseppe Carletti, accolto in un sonetto composto per l'inaugurazione (7 luglio 1856) della linea Roma-Frascati, andrebbero i tanti tentativi (anch'essi ottocenteschi, e specialmente poetici) di evitare *treno*: dal *nero convoglio* e *l'empio mostro* di Giosue Carducci al *fiammante mostro* di Ippolito Nievo, dallo *sbuffante colosso* di Astreo Bellanima al *carro di fuoco* di Luigi Mercantini (Ead., 1955b, p. 74 n 3). Intanto il mezzo, in attesa del definitivo segnale verde novecentesco – tanti i vagoni di volta in volta agganciati alla motrice, alcuni lemmatizzati dal *Dizionario moderno*: da *treno aerodinamico* a *treno bianco*, da *treno blindato* a *treno di piacere*; da *treno tropea* – «voce ottocentesca, l'ultimo treno festivo dei Castelli romani, carico di ubbriachi. Gigi Palomba, *Treno tropea* (1885)» – a *treno stradale*, dalla goliardica, irresistibile coda definitiva: «*Autocarro* accoppiato a rimorchio. Gran sovrano delle strade. Può anche schiacciare il pedone. San Francesco rinuncerebbe a girare l'Italia»: DM, 1942, s. v.) –, si era già concesso il lusso di aprire le porte a un passeggero "in trasferta" che, a onta dei soliti anatemi, non sarebbe più sceso dal convoglio: «Forse dalla quantità de' carri, carrozze e altri veicoli, con cui si trasportano su per la Strada ferrata persone e cose, per traslato ora dicono *Treno di prove, di ragioni* ecc., per *Molte ragioni, prove, argomentazioni* ecc. Coloro cui piace il *treno*, badino a non *deragliare* (LCI, 1881, s. v.). Sarebbero arrivati anche i *trenini*, sia le piccole abitazioni in successione aborrite da Ugo Ojetti («Ridicole file di casucce nuove o meschine o presuntuose, subito dal popolo soprannominate *trenini*», 1936: DM 1942-*App.*, s. v. *trenino*) che le file di persone allegramente impegnate in danze improbabili. (MAR)

1906. *Sommersgibile* (s. m.)

Oggi gli inni (in particolare quello di Mameli) non hanno vita facile, ma un tempo godevano certamente di maggior fortuna. Forse non tutti sanno che esiste anche l'inno del sommersgibile, intitolato per l'appunto *La canzone del sommersgibile*, composto nel 1941, in pieno clima bellico, com'è evidente già dalla prima strofa: «Sfiorano l'onde nere / nella fitta oscurità, / dalle torrette fiere / ogni sguardo attento sta! / Taciti ed invisibili / partono i sommersgibili! / Cuori e motori / d'assaltatori / contro l'Immensità». Precisiamo subito che il *sommersgibile* è un'imbarcazione da guerra che può essere intesa come sinonimo di *sottomarino*, anche se ha in realtà caratteristiche in parte diverse da quest'ultimo, essendo una nave che sott'acqua si muove con impaccio e a

una velocità ridotta rispetto a quella raggiunta in superficie. La doppia natura, visibile e invisibile, la capacità di inabissarsi, di sparire alla vista e di riaffiorare all'improvviso, l'imprevedibilità hanno sempre destato curiosità e ammirazione nei confronti del sommergibile e del suo pilota, il *sommergibilista*. L'arma tipica del sommergibile è del resto il siluro, filante e silenzioso, in grado di colpire e di affondare altre navi senza far quasi rumore. Non a caso la lingua comune si è impossessata del siluro per farne la metafora prediletta di un colpo o di un attacco sferrato di nascosto; quando si dice *lanciare un siluro* si allude a un'opera di sabotaggio o di discredito fatta di nascosto, o, se lo si vuol dire con altra metafora attinente, fatta sott'acqua.

Così come il → DIRIGIBILE [1928] è inestricabilmente legato a storie di esplorazioni e di scoperte geografiche, il sommergibile è inevitabilmente collegato a imprese di natura militare. Fra tante storie legate alla marina militare val la pena di ricordare almeno quella di Nazario Sauro (1880-1916), irredentista istriano, tenente di vascello e pilota di sommergibili, il quale, il 30 luglio 1916, mentre effettuava un'ardita operazione a bordo del sommergibile Pullino, si incagliò e si immolò facendosi arrestare dai militari austriaci. Tradotto a Pola, fu processato e condannato all'impiccagione per alto tradimento. La morte gloriosa fece sì che Nazario Sauro figurasse, assieme ad altri patrioti, nella celeberrima *Canzone del Piave*: «Fu sacro il patto antico, fra le schiere furon visti / risorgere Oberdan, Sauro e Battisti!». Anche durante la seconda guerra mondiale il ruolo svolto dai sommergibili nelle battaglie per mare fu di tutto rilievo. E anche nell'ultimo grande conflitto del Novecento non mancarono personaggi saliti alla ribalta per azioni di particolare valore militare e civile. Uno di questi è Salvatore Todaro (1908-1942), capitano di corvetta, autore di numerose imprese sui sommergibili da lui guidati e morto sotto i colpi di mitraglia nemici.

La prima attestazione finora nota della voce, con il significato di "imbarcazione da guerra", è del 1906 (F. Corazzini di Bulciano, *Vocabolario nautico italiano* [...], Tip. San Giuseppe degli Artigianelli, Torino-Firenze-Bologna 1900-07: DELI, 1999, s. v. *sommergere*); per *sommergibilista* si dovranno aspettare invece gli anni trenta. *Sommergibile* è anche una sorta di europeismo militare, come testimonia la pressoché contemporanea presenza dell'ingl. *submersible* (1900) e del fr. *submersible* (1904). (CG)

1907. *Modernismo* (s. m.)

Il termine designa teorie, tendenze culturali e correnti artistiche di natura diversa che cambiano in base all'ambito cui si applica la definizione. Il primo ingresso della parola nella nostra lingua, tuttavia, coincide con l'utilizzazione fattane nel lessico intellettuale europeo per indicare il movimento cattolico nato sul finire del pontificato di Leone XIII (1878-1903). L'origine ri-

sale al fr. *modernisme*, che fa la sua apparizione solo poco prima del sostantivo italiano (DELI, 1999, s. v. *moderno*) e quasi contemporaneamente all'ingl. *modernism*, a testimoniare una comune stagione di idee e inquietudini nel mondo cattolico.

La denominazione del movimento, d'altro canto, era stata opera dei suoi avversari, come testimonia la prima attestazione italiana di *modernismo* in un articolo della rivista gesuitica "La Civiltà Cattolica" (cfr. Migliorini, 1987, p. 641 e n 111). L'anonimo autore sottolineava la novità della voce e le attribuiva una connotazione negativa:

La parola *modernismo* è nuova. Ma la sua introduzione è bastevolmente giustificata dal linguaggio degli scrittori liberaleschi; i quali adoperano costantemente l'epiteto di *moderno* per significare la natura de' concetti e delle aspirazioni della rivoluzione, dicendo: idee *moderne*, società *moderna*, diritto *moderno*. Onde con la frase *modernismo* non vuole esprimersi altro se non lo spirito che avvisa l'odierna Rivoluzione (vol. XXXIV, n. 3, 1883, p. 537).

L'articolo insisteva sul legame tra le nuove tendenze e gli ideali politici dello Stato unitario, cui rinviava in modo dispregiativo con l'aggettivo *liberaleschi*. La critica però è ancora generica e non anticipa che in parte l'articolata condanna espressa da Pio X nel documento *Lamentabili sane exitu* del luglio 1907 e nell'enciclica *Pascendi Dominici gregis* del settembre dello stesso anno. È quest'ultima a dare slancio alla diffusione della parola, delimitandone il significato e trasformandola in un tecnicismo di ambito religioso (solo nel 1908, infatti, Alfredo Panzini la accoglierà nel suo *Dizionario moderno*, facendo esplicito riferimento alla condanna del pontefice: DM, 1908, s. v.; cfr. de Fazio, 2008, pp. 409-10); il testo della *Pascendi*, del resto, riuscirà a dare anche compattezza a un movimento composito che, fino ad allora, era stato accomunato dalla sola esigenza di conciliare fede e pensiero moderno.

Come avrebbe osservato Giovanni Papini alcuni decenni più tardi in *Pasato remoto* (1948), il primo "prete modernista" italiano era stato Salvatore Minocchi (1869-1943), che con il periodico "Studi religiosi" aveva aperto la discussione ancora prima che arrivassero in Italia le opere dell'irlandese George Tyrell (1861-1909) o del francese Alfred Loisy (1857-1940). Successivamente le nuove idee avrebbero trovato sostegno nell'impegno di Ernesto Buonaiuti (1881-1946), teorico del modernismo italiano, di Romolo Murri (1870-1944), rappresentante del cosiddetto modernismo sociale, o del gruppo della rivista milanese "Il Rinnovamento". Non c'era stata però unità di intenti e le elaborazioni teoriche erano state applicate ad ambiti diversi, dall'esegesi biblica all'interpretazione scientifica e filosofica, dalla critica storica all'impegno sociale e politico. E sarà ancora l'enciclica *Pascendi*, come avrebbe acutamente osservato lo stesso Buonaiuti in una voce uscita postuma, a circoscrivere il nucleo essenziale delle idee moderniste, esaltandone nella condanna la nega-

zione della trascendenza di Dio nella natura, il rifiuto dei dogmi come verità eterne, l'opposizione all'incontestabilità del magistero ecclesiastico (Buonaiuti, 1947). Conseguenza della stessa enciclica sarà la maggiore coesione tra i rappresentanti del dissenso, che risponderanno al provvedimento pontificio pubblicando nel 1908 il *Programma dei modernisti*. Il documento metterà in luce anche i caratteri specifici del modernismo italiano, tra i quali trovava ampio spazio l'attenzione alle questioni sociali. Le condizioni di vita dei più poveri, la volontà di confrontarsi con altre idee e di competere con il socialismo avevano infatti allargato il movimento, coinvolgendo scrittori come Antonio Fogazzaro o economisti come Giuseppe Toniolo. Il clima si inasprirà anche a seguito delle scomuniche e delle sospensioni a divinis seguite alla pubblicazione dell'enciclica; negli stessi anni tuttavia, fin dalla pubblicazione della *Rerum Novarum* (1891) di Leone XIII, erano cresciute correnti cattoliche moderate ma innovative, sensibili alle idee di giustizia sociale e in grado di favorire, di lì a breve, una partecipazione autentica alla vita politica del paese.

Sullo scorcio del XIX secolo il termine *modernismo* era stato utilizzato anche per indicare una corrente letteraria sviluppatasi in America latina (DM, 1963-*App.*, s. v.); nel corso del Novecento si estenderà a designare sia lo stile artistico e architettonico dell'Art Nouveau sia alcune avanguardie letterarie europee. Modernisti saranno in generale lo spirito del XX secolo, il rifiuto del passato, il desiderio di sperimentare il nuovo, che finiranno con l'affiancare ai significati specialistici del sostantivo anche quello generico di «tendenza ad adeguarsi alle esigenze, al gusto, ai costumi e alla sensibilità contemporanea» (GRADIT, 2000, s. v.). Pur non godendo di altissima frequenza, il termine si affermerà con questa accezione nel lessico comune, relegando tra i tecnicismi di ambito storico-religioso il *modernismo* che aveva suscitato tra i cattolici d'Europa reazioni così appassionante e diffuse. (RL)

1908. *Burino* (s. m.)

In un saggio incentrato sulla psicologia dei nostri soldati impegnati nel primo conflitto mondiale, pubblicato durante la guerra, padre Agostino Gemelli, il prefatore comunque consapevole che il «piccolo cervello del contadino Calabrese o Siculo o Sardo o magari Piemontese» (Semeria, 1917, pp. VIII s.) non potesse essere minimamente in grado di assimilare un'alta nozione come quella di patria, avrà parole di elogio per l'Italia contadina (in perfetta sintonia con il pensiero cattolico dominante). La politica ruralista del fascismo farà il resto; sostenuta dalle riviste di Mino Maccari ("Il Selvaggio") e Leo Longanesi ("L'Italiano"), senza per questo rigettare in blocco le conquiste della modernità – sviluppo industriale e avanzamento tecnologico sul resto –, vedrà nel contadino, ben più malleabile e inquadrato dell'operaio, la risposta nazionalistica e conservatrice, rude e sanguigna, alla contaminazione del co-

smopolitismo borghese di orientamento liberal-democratico e ai pericoli di un'urbanizzazione svirilizzante e corruttrice. Gli ambienti di campagna godranno così, durante il Ventennio, dei benefici effetti del clima "strapaesano" favorito dal regime, finendo anche in musica: da *Reginella campagnola* (1938), disimpegnato elogio del fiorente paesaggio abruzzese («Se vuoi essere felice, / devi vivere quassù!...»), a *Se vuoi goder la vita* (1940), esplicito invito a ritornare ad apprezzare il «mondo color di rosa» dei rurali luoghi nativi, e a riasaporarne l'«aria deliziosa» («Se vuoi goder la vita torna al tuo paesello / che è assai più bello della città»).

Ma, per dirla con Croce, il fascismo ha rappresentato solo una brutta "parentesi" nella storia italiana. In effetti *contadino*, fin da quell'età tardo-medievale che, con la "satira del villano", aveva «rimotiva[to] un antico paradigma espressivo – la dicotomia *sermo urbanus* e *sermo rusticus* – alla luce di rinnovate tensioni sociali» (Trifone, 2009a, p. 17), non ha quasi mai incarnato valori positivi; è stato anzi ripetutamente testimone oculare dell'atteggiamento derisorio o ironico dei cittadini verso gli inurbati e residenti fuori città, condividendo la sorte di *burino* e *cafone*, *campagnolo* e *villico*. Per esempio Carducci, cui non era bastato tuonare contro la «plebe contadina e caфона», aveva mostrato di avercela anche coi ciociari: «Ed un ciociaro, nel mantello avvolto, / grave fischiando tra la folta barba, / passa e non guarda. Febbre, io qui t'invoco, / nume presente» (*Dinanzi alle terme di Caracalla*, vv. 17-20). A stigmatizzare l'aristocratico e maldicente disprezzo dell'artiere per la cultura contadina una sinistra indignata; a ricordarcelo il poeta stesso in una testimonianza del 4 febbraio 1893, con una doverosa precisazione: «Fu chi intese che questi versi augurassero la malaria ai buzzurri. Ohimè! Io intendevo imprecare alla speculazione edilizia che già minacciava i monumenti, accarezzata da quella trista amministrazione la quale educò il marciume che serpeggia a questi giorni nella capitale».

Altro formidabile *mot-témoin* della schifiltoseria urbana per la rusticità dei modi e degli abiti contadini è *villano*: dal *Ritmo laurenziano* al dantesco «puzzo / del *villan* d'Aguglion» (*Par.* XVI, vv. 55-56), passando per gli innumerevoli sbertucciamenti satirici ai suoi danni, vanta un'ampia letteratura. Durante l'epoca medievale

[s]oltanto la satira contro la malizia delle donne, colle quali i Villani hanno avuto molte volte comuni i capi d'accusa, e quella contro la corruzione del clero, possono paragonarsi in fecondità ed in violenza a quella assai copiosa di cui furono fatti bersaglio i poveri coltivatori del suolo. Oggetto del più profondo disprezzo da parte dei signori per i quali erano composte le poesie satiriche dei menestrelli, i villani furono colpiti con non meno feroci invettive dagli appartenenti alle altre classi sociali, e specialmente dalla plebe cittadina, per quell'antagonismo assai vivo che ha sempre diviso gli abitanti della campagna da quelli della città, e che nel medio-evo era inasprito da speciali ragioni economiche (Merlini, 1894, pp. 1 s.).

Quanto al romanissimo *burino*, nel 1908 entra nella tradizione lessicografica italiana dalla porta principale: è registrato in DM, 1908-*Agg.*, s. v., e qui annotato “zotico” e “grossolano”. Conosciuto dal Seicento (G. Berneri, *Meo Patacca*) come «[c]ampagnuolo originario della Romagna confinante col Ducato di Urbino, il quale v[eniva] in Roma per lavorare la terra» (Chiappini, 1967, s. v. *burrino*), aveva già trovato accoglienza in d’Azeglio (*burrino*); il Chiappini, pur riconoscendo nei *burrini* «i più laboriosi di quanti campanoli vengono in Roma», non rinuncerà a sottolineare la perfidia del popolino dell’Urbe: «Dal loro carattere i popolani romaneschi hanno ricavato una nuova frase di cui si servono per imporre silenzio a chi interloquisce quando dovrebbe tacere. *Tu ffa’* – gli dicono – *l’arte der burrino*. Se questo domanda: *Che ffa’ er burrino?* Quelli gli rispondono: *Zappa e mmore ammazato*» (Chiappini, 1967, l. cit.). Sempre i romani, dopo il 1870, avevano affibbiato l’appellativo di *buzzurro* agli italiani, perlopiù di origine settentrionale, che si erano trasferiti nella nuova capitale del regno; così la vicenda nel racconto di Ugo Pesci, che era fra i partecipanti all’impresa di Porta Pia:

Con questo nome i giornali clericali indicarono i nuovi abitanti di Roma, con evidente intenzione di sprezzo, neppure espressa con proprietà di vocabolo; poiché col nome di “buzzurro” da tempo indefinito si chiamano a Firenze quelli Svizzeri del Cantone Ticino che vi scendono nell’inverno a vendere castagne lesse e polenta di farina dolce, ospiti particolarmente graditi ai ragazzi, e da nessuno disprezzati perché gente attiva, proba ed incapace di dare fastidio a una mosca. A Roma la parola “buzzurro” per indicare l’Italiano di altre provincie andatovi dopo il 20 settembre, fu usata molto per qualche tempo, specie dalla parte meno educata della popolazione, ma senza il significato dispregiativo che avevano voluto darle. Però nelle famiglie appena appena di mediocre educazione ci chiamavano “gli Italiani”, come ci avevano chiamato i Veneti nel 1866. Neppure i clericali bene educati usavano la parola fuori dai loro giornali, e se non volevano dire “gli Italiani” si servivano di circonlocuzioni e di mezzi termini. Ho conosciuto una vecchia signora papista, la quale chiamava “loro... quelli” i nuovi venuti, e riteneva che tutti la dovessero capire alla prima (Pesci, 1907, pp. 109 s.).

Da *burini* e *provinciali* a *terroni* e *polentoni* il passo è breve; il conflitto fra città e contado si riconfigura qui lungo una macrodirettrice geografica che taglia in due la penisola, lasciando intatto il centro: da una parte la Padania dei *mangiapolenta* (veneti, lombardi e piemontesi), dall’altra il Mezzogiorno degli “ipernutriti” dall’economia agricola. Lo scontro si acuirà durante la seconda guerra mondiale, con i soldati meridionali che cominceranno a sfottere quelli settentrionali dandogli dei *polentoni*; la reazione fra il 1945 e il 1950, quando si conierà *terrone*: sono gli anni in cui le schermaglie fra i due schieramenti si faranno «più vive, ed estese a tutti i ceti» (DM, 1950-*App.*, s. v. *polentone*).

Il confronto fra opposte “tifoserie”, così giudicava Mazzini, è sintomatico di un campanilismo, dannosissimo per la maturazione di una coscienza

nazionale, eretto a difesa di tante “piccole patrie”, centri urbani compresi: *napoli* è l’immigrato al Nord di origine meridionale, identificato con il rappresentante di una quota consistente dell’emigrazione dal Sud; *chietino* è notoriamente “baciapile” o “ipocrita”; *ciarlatano* è deformazione di *cerretano*; i bolognesi sono *gran dottori* e i veneziani *gran signori*, i genovesi parsimoniosi e alteri, i romani maleducati e arroganti, i siciliani gelosi o mafiosi, senesi e bergamaschi sprovveduti o sciocchi. E chi più ne ha più ne metta. (MAR)

1909. *Futurismo* (s. m.)

L’Europa celebra quasi quarant’anni di pace. E tuttavia, al di là di questo esordio pacifista, il Novecento si rivelerà il secolo dell’ambivalenza assoluta, il più violento della storia e insieme l’epoca della decolonizzazione e di inopinati e tardivi tentativi di colonizzazione, dei fascismi, dello sterminio razziale, del progresso tecnico e della morte atomica. L’accelerazione tecnologica già in corso stava spezzando l’involucro ottocentesco e segnando il passaggio a un modello più frammentato, un’occasione reale di ricollocare quelle esperienze straordinarie in un quadro di modernità; la facile esaltazione del nuovo si accompagnava però al duplice aspetto, euforico e tragico, in cui stava entrando la storia umana in quei primi anni del secolo.

Lo storico Fernand Braudel, nel raccontare la storia dell’Europa di quegli anni, accenna a questa altalena di tragica oscillazione, sospesa tra vecchio e nuovo. Il vecchio è quello di una società che pensava pigramente a vivere giorno per giorno. Il nuovo è invece quello di una borghesia operosa, imprenditoriale, moderna, che sperava in una crescita dell’industria. Ma nel 1909 si pensava anche ad altro: “Poesia”, la rivista eclettica fondata da Filippo Tommaso Marinetti nel 1905, il cui merito principale – oltre a quello di liberarsi dell’ossequio alla tradizione poetica adottando il verso libero – era stato di proporre in Italia alcuni autori simbolisti (soprattutto francesi e belgi) ancora sconosciuti, cessa le pubblicazioni e si trasforma in casa editrice. Considerata sorpassata dallo stesso Marinetti, la rivista conclude la sua attività pubblicando sull’ultimo numero il poema futurista *Uccidiamo il chiaro di luna*, atto d’accusa all’antiquato sentimentalismo imperante nella poesia italiana, e vero e proprio inno alla creatività. Ancora prima di questo epilogo Marinetti aveva licenziato Oltralpe il *Manifesto del Futurismo*, uscito sul “Figaro” di Parigi il 20 febbraio dello stesso anno; un’anticipazione del manifesto era apparsa, tra il 5 e il 9 febbraio, su diversi quotidiani italiani.

Non è però tanto (o solo) questione della consonanza di tempi tra la conclusione della rivista e la creazione del movimento, senza cesure, quanto piuttosto di un’“evoluzione” che annuncia la fine di un’epoca in cui ne è già nata un’altra; il passato diviene prologo per una prospettiva futura animata dalla precisa esigenza di confrontarsi fuori da ogni provincialismo. Pur par-

tendo dalla sperimentazione letteraria e artistica il *futurismo* – la parola, nata nella prima metà dell'Ottocento, ripeteva gli *-ismi* della seconda metà di quel secolo: → VERISMO [1879] – fu in realtà un atteggiamento verso la vita, un modo di essere e di porsi nei confronti della società e delle civiltà tradizionali (combattendo il moralismo, il femminismo e ogni viltà opportunistica e utilitaria), la manifestazione vistosa di una profonda crisi di trapasso. Arte e invenzioni tecnologiche, sogni e visioni, moda ed eccentricità alimentano l'aspirazione che le innovazioni, emblemi di dinamismo e autonomia, possano accelerare il ciclo dell'esistenza. Sono questi i presupposti del movimento enunciati nel celebre manifesto parigino: esaltazione del pericolo, del dinamismo e dell'audacia; inno alla velocità; esaltazione della guerra sola "igiene del mondo", del militarismo e del patriottismo; invito a «distruggere i musei, le biblioteche, le accademie»; evocazioni delle grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommossa; esaltazione del fervore notturno dei cantieri incendiati da violente lune elettriche; elogio del volo degli aeroplani. Trascinato dal suo instancabile dinamismo, dalla gioia intensa della sua creatività, nonché dalla sua mente vulcanica, Marinetti saltava di città in città, da nazione a nazione (le varie fasi del movimento, che diventa simbolo di modernità, si sviluppano tra battelli, treni, automobili e aeroplani). Scrittore globale e intellettuale multimediale, davvero uomo del futuro, senza confini, uscito da un secolo di dubbi e di incertezze, egli aveva intuito la necessità del cambiamento; sono del resto le menti più fervide che hanno spesso intuito i dilemmi fondamentali del loro secolo, dimostrandosi capaci, con le loro parole, di installarsi nell'immaginario collettivo alla maniera di una profezia (George Orwell, 1984).

Per diversi decenni sul futurismo si è cristallizzata una patina di diffidenza, generata da una lettura ideologica delle vicende storico-politiche italiane ed europee della prima metà del Novecento, che ha comportato notevoli conseguenze sia nella valutazione, sia nell'indagine critica del movimento. Per comprenderne il significato profondo, al di là delle semplicistiche proposte interpretative e dei giudizi fuorvianti di coloro che hanno voluto ridurne certe espressioni ad atteggiamenti goliardici del suo fondatore, si sarebbe dovuta aspettare la metà degli anni sessanta con gli studi di Renzo De Felice prima e di Luciano De Maria poco dopo; la sua riabilitazione avrebbe consentito di riconsiderare il movimento nella sua capacità di prospettare il mondo, misurandone appunto la portata profetica. (PF)

1910. *Tango* (s. m.)

Non è l'anno della prima attestazione della parola, nonostante quanto affermi DELI, s. v., bensì quello in cui del tango si comincia a parlare diffusamente, in Italia e in Europa; nel 1910 la danza di origine sudamericana fa «per la prima volta il suo ingresso nel Teatro Colón, tempio argentino della

musica colta e della lirica» (Valeriani, 2008, p. 38; per la sua storia cfr. anche Guzzo Vaccarino, 2010), perdendo così l'originario carattere clandestino (era ballata inizialmente nei bassifondi e nei bordelli) e affermandosi come nuovo fenomeno di costume. Diffuso nelle competizioni internazionali a partire dal 1913, e trainato anche dal successo di *tangueros* del calibro di Rodolfo Valentino e Carlos Gardel, il tango non mancherà di suscitare una vera e propria "questione morale" che richiederà l'intervento conciliante di Pio X, il quale «deciderà di esaminare personalmente l'esibizione di una coppia di ballerini, per valutare gli aspetti scandalosi della "nuova" danza» (Valeriani, 2008, p. 39). L'etimologia tuttora incerta, talvolta collegata al lat. TĀNGERE "toccare", talaltra al verbo *tang* "avvicinarsi" (identico il significato dello sp. ant. *tangir*), presente in alcune lingue del continente africano – ma sono state chiamate in causa altre parole, provenienti dallo spagnolo e dalle parlate coloniali, indicanti "luogo chiuso", nonché un'ipotetica origine onomatopeica, legata alla parola *tangò* o *tambò* con cui i neri indicavano le percussioni –, testimonia le culture diverse (europea, africana, sudamericana) alla base di questo ballo, nato intorno al 1870 nella regione del Río de la Plata (Argentina e Uruguay) dall'incontro tra il ritmo delle popolazioni negre delle Antille e la musicalità dei gruppi di immigrati europei, soprattutto spagnoli e italiani. A rispecchiare o a confermare tale articolata pluralità culturale il lunfardo (la "lingua del tango"), una sorta di gergo, basato sul castellano, in cui convergono tratti dei dialetti d'origine degli immigrati, e quella che, allo stato attuale delle conoscenze, sembra essere la prima attestazione italiana del lemma: «Tra poco, sugli improvvisati palcoscenici, compariranno le negre voluttuose, e le flessuose mulatte per ballare il *tango* e il *mascich*» (Ferruggia, 1901, p. 211; corsivi nel testo); «famosa danzatrice di tango», in questi anni, «l'appassionata mima di El puñal y la rosa, la bella Guerrero» (F. Giolli, "L'illustrazione italiana", 6 giugno 1909: GDLI, s. v. *tango*¹).

Danza di ritmo binario (misura a 2/4) ad andamento lento, la cui esecuzione è affidata, nell'uso tradizionale, a un piccolo insieme costituito da violino (o viola), contrabbasso, chitarra, fisarmonica, pianoforte e dall'immane *bandoneón*, il tango è stato declinato in stili diversi, a seconda del tipo di musica e di movimento: la *milonga*, più sobria e passionale, il *tango vals*, a ritmo di valzer, il *tango salon*, dall'abbraccio più largo e dall'andamento più elegante, il *tango show*, più spettacolare di quello tradizionale; il recente *tango nuevo*, impostato sulle sonorità del *tango elettronico*. Fonte di ispirazione per compositori come Igor Stravinskij e Paul Hindemith, prima di conquistare una propria specifica identità soprattutto per merito del contributo originale di Astor Piazzolla, il ballo ha avuto grande successo in ambito letterario (cfr. Spinato, 1993), musicale (*Tango della gelosia*, *Tango delle capinere* ecc.) e filmografico: dal cinema muto (Raffaelli, 2003, pp. 161 ss.) al *Tango della gelosia* di Steno (1981), al discusso *Ultimo tango a Parigi* (1972) di Bertolucci. Utilizzata in chiave ironica nella *Ballata dell'Uno* di Guido Gozzano – «Tutti chiedono dell'Uno, /

l'Uno già tutto esaurito. / Finalmente il Vaticano / lascia il Papa ed il Concilio, / balla il tango col Sovrano / dal garofano vermiglio», vv. 11-16 –, la parola *tango* può comparire in italiano anche in funzione di aggettivo invariabile, per indicare un tono di arancione molto intenso e brillante; anche qui la datazione (1926) indicata da DELI (1999, s. v.) può essere anticipata di qualche anno, come testimonia la produzione romanzesca di Alfredo Panzini: «Ora la Pallina porta gloriosa, quando è domenica, una giubbetta color tango» (Panzini, 1921, p. 93); «L'incontra il filosofo che veniva su dal bagno, poi l'incontra il prefetto che l'era in pigiama color tango, poi il deputato che l'è sempre ben vestito, e lì li ferma, e cominciano a parlare» (Id., 1994, p. 139). (FLU)

1911. *Radioattività* (s.f.)

La Reale Accademia Svedese delle Scienze attribuisce il premio Nobel per la chimica a Maria Sklodowska, scienziata polacca naturalizzata francese dopo il matrimonio con il chimico Pierre Curie, per la scoperta di due nuovi elementi chimici, battezzati *radio* e *polonio*, e per gli studi sulle loro peculiari caratteristiche: queste sostanze, infatti, sembrano emanare spontaneamente una forma di energia non luminosa, che si manifesta attraverso una serie di effetti riscontrabili sia nella materia inerte, sia nei tessuti viventi. È la seconda volta che madame Curie, primo scienziato e unica donna nella storia del premio, riceve l'importante riconoscimento: già nel 1903 le era stato conferito il Nobel per la fisica, insieme al marito e allo studioso francese Henri Becquerel, proprio per gli studi condotti su questi misteriosi eventi di irradiazione energetica naturale. Era stato Becquerel, nel 1896, a osservare per primo il fenomeno nel solfato di uranio, ma è Maria Curie a evidenziarne gli effetti e soprattutto ad assegnargli, nel 1898, una denominazione tecnica precisa con il composto *radio-activité*, sulla base del quale aveva coniato congiuntamente l'aggettivo *radio-actif* e il nome *radium*, denominazione del nuovo elemento (dotato della capacità di emettere radiazioni energetiche). La nuova terminologia si era diffusa rapidamente anche in Italia, non solo tra il pubblico degli specialisti ma anche presso gli appassionati di scienza: non a caso le prime attestazioni italiane di *radio* e dei composti adattati *radio-attività*, *radio-attivo* si rinvencono in un articolo divulgativo del conte friulano Francesco Savorgnan di Brazzà (cfr. Pirzio Biroli, 1945-48), aviatore e scienziato dilettante – nipote del più noto Pietro, esploratore e uomo politico –, pubblicato nel 1902 sulla “Nuova antologia” (Savorgnan di Brazzà, 1902); a lui si deve anche la prima attestazione nota di *radiazione*, definita anche «raggio uranico» o «raggio di Becquerel» (ivi, p. 128).

Radio-attività e *radio-attivo* verranno a lungo avvertiti come forestierismi tecnici di origine francese – o anche, erroneamente, inglese; ancora Alessio (1967, p. 430) ne sosterrà la derivazione da *radio-activity* e *radio-active*, conia-

ti in realtà qualche anno dopo gli analoghi francesi; lo dimostra, in parte, la stessa grafia delle due parole, che conserva il trattino dell'originale d'oltralpe almeno fino agli anni trenta: il *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini, infatti, non riporta le grafie *radioattività* e *radioattivo* prima dell'ottava edizione (DM, 1942, alle rispettive voci). A quest'altezza *radioattività* diverrà più familiare a scienziati e curiosi, probabilmente per via del successo delle ricerche condotte sugli elementi radioattivi da Enrico Fermi e dal suo gruppo, culminati in un famoso articolo pubblicato sulla rivista statunitense "Nature" (*Possible Production of Elements of Atomic Number Higher than 92*, CXXXIII, pp. 898-9). Tuttavia, come osserva Migliorini (DM, 1950-*App.*, s. v.; DM, 1963-*App.*, s. v.), fino allo scoppio degli ordigni di Hiroshima e Nagasaki (6 e 9 agosto 1945) il nostro termine non sarà molto famoso e rimarrà sostanzialmente confinato all'ambito specialistico; successivamente il collegamento con la paura nucleare, e soprattutto con la neonata locuzione *bomba atomica*, lo renderà tristemente familiare e ne evidenzierà tutte le tragiche e negative conseguenze: non va dimenticato che è proprio a causa della radioattività superficiale, successiva a una storica esplosione sperimentale, che agli abitanti dell'atollo di Bikini, nel Pacifico Orientale, verrà impedito di tornare sulla propria isola. A partire proprio dal 1945, anno della sua prima attestazione sulle pagine della "Civiltà cattolica" (nella sezione riservata alla *Cronaca contemporanea*: vol. XCVI, n. 3, p. 264), che la condanna come «orrendo strumento di distruzione», *bomba atomica* e l'aggettivo corrispondente entreranno saldamente nella lingua comune, a indicare il concetto della potenza irresistibile e devastante, della forza e dell'impeto, di tutto ciò che colpisce o è efficace al sommo grado possibile. La paura dell'olocausto nucleare, così forte in questi anni, sembra venire esorcizzata dalle molte e fortunate espressioni dal contenuto leggero che, in ogni campo della lingua comune, sfruttano le due forme, legandole spesso alle rassicuranti immagini del cinema e della pubblicità (Menarini, 1951, p. 28: *La bomba atomica*, titolo di una rivista di avanspettacolo fiorentina del 1946; *Ridolini, la bomba atomica della risata*, 1945; *Totò, la marionetta atomica*, 1948; *la bomba atomica dei lucidi da scarpe*, 1948; *coppa atomica*, nome di un gelato venduto sulla costa adriatica, 1948). Forse per le medesime ragioni la locuzione e l'aggettivo verranno spessissimo – per quanto sempre velatamente – accostati al sesso e al corpo femminile. A inaugurare tristemente questa tendenza saranno i militari del bombardiere che, nel luglio del 1946, provocherà la prima esplosione sperimentale di Bikini: battezzeranno *Gilda l'atomic bomb* affidata alle loro cure, proprio in omaggio alla prorompente sensualità di Rita Hayworth. Ben presto un vestito femminile particolarmente aderente e "ben portato" diverrà un *abito atomico* (1951), una donna giovane, bella e formosa verrà indicata con l'appellativo di *bimba atomica*; fino ad arrivare all'impertinente *seno atomico*, del quale la stampa cinematografica italiana si servirà (1950) per descrivere le grazie di Jane Russell. (MP)

1912. Suffragio (s. m.)

Le elezioni del 1912 sono le prime, in Italia, a suffragio universale; ovviamente maschile, perché le donne avrebbero ottenuto il diritto di voto solo nel 1946. La legge, ideata da Giovanni Giolitti, prevedeva che potessero votare tutti gli uomini, almeno ventunenni, capaci di leggere e scrivere (che avessero cioè frequentato il biennio di istruzione elementare obbligatoria, come stabilito dalla legge Casati); vi si aggiungevano gli analfabeti (di almeno 30 anni) e chi avesse prestato servizio militare. Il raggiungimento di questo traguardo ha richiesto molti decenni, e la storia delle parole potrebbe raccontare i tanti progressivi avvicinamenti all'obiettivo in modo esemplare. A partire grosso modo dall'Unità si era cominciato a parlare diffusamente di *suffragio allargato*, *allargamento del suffragio*, *suffragio largo*, *suffragio popolare*, *suffragio popolare allargato* (e, per converso, *suffragio ristretto*: DPP, s. v. *suffragio*) e, per l'appunto, di *suffragio universale* (DPGI, s. v. *suffragio*); le *suffragette* e i *suffragisti* erano venuti fuori un po' dopo, sulla scia del movimento nato in Inghilterra (cfr. DM, 1905, alle rispettive voci).

La prima consultazione dell'Italia unita (nel 1861) si era tenuta con una legge elettorale che era di fatto una fotocopia di quella precedente, in vigore nello Stato sabauda. Gli aventi diritto rappresentavano una parte estremamente ridotta della popolazione, appena il 2%; poteva esprimere le sue preferenze solo l'8% dei maschi (alfabetizzati, al di sopra dei 25 anni e titolari di imposta per almeno 40 lire annue). A ciò si aggiunga la distribuzione non omogenea delle circoscrizioni, ripartite con maggiore generosità nelle regioni del Settentrione e del Centro e con parsimonia nel Meridione; allo scopo, come aveva scritto privatamente Cavour, di avere «il minor numero di deputati napoletani possibile» (Di Nucci, Galli della Loggia, 2003, p. 81). La legge del 1872 e la legge Zanardelli (1882), con la sinistra al potere (oltre al tentativo fallito di Luigi Luzzatti, che gli guadagnò il soprannome di “Gigione Universale”), avevano tentato di allargare il corpo elettorale, ma la sostanza – per diversi decenni – era rimasta quella descritta dall'abate e repubblicano lodigiano Luigi Anelli (1813-1890) nella sua *Storia d'Italia* (Tip. Nazionale Bianciardi, Torino 1956): «il Parlamento è detto rappresentanza nazionale con isfacciata menzogna sebbene per legge in 28 milioni di abitanti soli 250.000 tributari ne siano elettori» (Schiavone, 1998, p. 26).

L'allargamento del suffragio non fu cosa da poco. Spaventava gli stessi rappresentanti dei partiti “popolari”, che, dopo avere lottato per anni contro la limitatezza del voto, si rendevano conto di andare incontro a rischi notevoli; il varo del provvedimento giolittiano avrebbe immesso vaste masse incolte e spolitizzate sul “mercato” elettorale, rendendo difficile il cammino parlamentare delle forze progressiste. Al tempo, peraltro, alcune battaglie locali di esponenti socialisti erano finalizzate tutt'altro che a includere lavoratori e proletari nelle li-

ste dei votanti. La denuncia di questo tema era approdata sulle stesse colonne dell'«Avanti!» (1° giugno 1909) a opera di Ivano Bonomi: «Perché non dirlo? In talune plaghe della valle del Po si discute ancora dell'opportunità o meno della riforma, e gli stessi socialisti propongono alla cancellazione quegli elettori – in generale conservatori e reazionari – che i padroni hanno saputo far inscrivere benché siano analfabeti» (Vigezzi, 1976, p. 57). (DDF)

1913. *Emigrazione (s.f.)*

L'emigrazione italiana è divenuta un fatto importante. Ogni anno partono più di 300 mila persone, di cui più di un terzo in emigrazione temporanea, cioè periodica. Sono questi, per la maggior parte terraiuoli, muratori, scalpellini, che si spandono nei vari Stati d'Europa alle costruzioni di strade ferrate, scavi di canali, opere edilizie pubbliche e private, e ritornano quando le piogge e il rigore della stagione non permette [sic] più i lavori all'aperto. Gli altri duecentomila formano l'emigrazione propriamente detta o *permanente*; ma anche questa è permanente per modo di dire, poiché in generale i nostri emigranti partono col pensiero di rimpatriare quando abbiano fatto un gruzzolo di denaro; e allora mandano fuori i loro figli o parenti. Sovente poi ritornano all'estero essi medesimi, per fare un'altra assenza di qualche anno, e da capo ritornano in patria; ad ogni modo, questa seconda specie di emigrazione, che è il doppio più numerosa della prima, possiamo dirla *a tempo indefinito* (Bodio, 1902, p. 529).

A parlare è Luigi Bodio, senatore del regno; l'occasione era costituita dall'approvazione, il 31 gennaio 1901, di una nuova legge a "tutela degli emigrati"; subentrava a quella del 30 dicembre 1888, superata dai tempi.

Il 22 ottobre 1913 a Dawson, nel New Mexico (nemmeno due anni prima diventato il quarantasettesimo Stato degli USA), un'esplosione fa strage di minatori italiani, occupati nell'estrazione del carbone: i morti sono 146 (l'8 febbraio 1923 la storia si sarebbe ripetuta; una ventina le vittime fra i nostri connazionali, stavolta a causa di un incendio); nel 1907 a Monongah, nel West Virginia, in un'altra tragedia in miniera, erano state falciate ben 171 vite italiane. Il periodo compreso tra gli ultimi anni del XIX secolo e il primo ventennio del XX è quello in cui l'emigrazione italiana raggiunge i suoi massimi storici (il picco fra il 1906 e il 1910). Prima di allora «gli emigranti erano stati in maggioranza piccoli contadini o artigiani delle regioni settentrionali, che attraversavano le Alpi o s'imbarcavano per l'Argentina o il Brasile» (Duggan, 2008, p. 407); ora a spostarsi sono soprattutto giovani braccianti meridionali che lasciano i loro familiari, le loro abitazioni, i loro paesi d'origine per gli Stati Uniti («[t]ra il 1900 e il 1915 più di otto milioni di italiani attraversarono l'Atlantico, e quasi la metà provenivano dalle regioni del Sud»: *ibid.*) o per le città industrializzate del Nord (a Torino, alla fine dell'Ottocento, nasce la FIAT: → AUTOMOBILE [1899]), dove si registrano aumenti anche molto consistenti della popolazione: nel 1911 vive a Milano quasi il doppio delle persone rispetto al 1880.

Un nuovo capitolo sul tema emigrazione si era aperto proprio nel 1911. Lo aveva scritto Giovanni Pascoli con *La grande Proletaria si è mossa*, discorso pubblico di esaltazione dell'impresa libica pronunciato, al Teatro Comunale di Barga, il 26 novembre 1911 (e pubblicato il giorno dopo sulla "Tribuna"). Nel testo di quel discorso, ampolloso e retorico, e anche un po' razzista (le «popolazioni nomadi e neghittose» che hanno ridotto per lo più a un'arida distesa di sabbia «una vasta regione che già per opera dei nostri progenitori fu abbondevole d'acque e di messi, e verdeggiante d'alberi e giardini»; i «pacifici Turchi» e la loro «benefica scimitarra»; gli «umani Beduini-Arabi che non usano violare e mutilare soltanto cadaveri»; gli «industriosi razziatori di negri e mercanti di schiavi»), il poeta aveva immaginato per i nostri connazionali all'estero una sorte ben diversa dai miseri destini patiti in terra americana:

Il mondo li aveva presi a opra, i lavoratori d'Italia; e più ne aveva bisogno, meno mostrava di averne, e li pagava poco e li trattava male e li stranomava. Diceva Carcamanos! Gringos! Cincali! Degos! Erano diventati un po' come i negri, in America, questi connazionali di colui che la scoprì; e come i negri ogni tanto erano messi fuori della legge e della umanità, si linciavano. [...] Così queste *opre* tornavano in patria poveri come prima e peggio contenti di prima, o si perdevano oscuramente nei gorgi delle altre nazionalità.

I colonizzatori della grande regione libica non avrebbero più dovuto svolgere lavori massacranti o umilianti; non sarebbero più stati disprezzati, vilipesi, derisi («Si diceva: "Dante? Ma voi siete un popolo d'analfabeti! Colombo? Ma la vostra è l'onorata società della camorra e della mano nera! Garibaldi? Ma il vostro esercito s'è fatto vincere e annientare da africani scalzi! Viva Menelik!"»); rimandati indietro, «come merce avariata, al primo approdo»; «espulsi, come masnadieri, alla prima loro protesta»; braccati, arrestati o «accoppiati tutti, come bestie feroci», al primo errore commesso da uno di loro. La pace di Losanna (18 ottobre 1912) porrà fine alla guerra con la Turchia e sancirà la sovranità italiana sulla Libia; i nostri emigrati, con buona pace di Pascoli, continueranno però a morire.

Storie di emigranti come tante, quelle di Dawson o Monongah. Messe ripetutamente in musica fra Ottocento e Novecento. Uno è già partito e l'altra è in procinto di farlo: *Miniera e Mamma mia dammi cento lire*. Un po' mieloso e retorico l'*accorato* appello del «minatore bruno» emigrato in terra messicana nell'una, che risale al 1927 («Cielo di stelle, cielo color del mare / tu sei lo stesso cielo del mio casolare. / Portami in sogno verso la patria mia, / portale un cuor che muore di nostalgia»); aderente a una fresca e asciutta colloquialità il tenore stilistico dell'altra, di cui si conosce più d'una versione e che è invece tardo-ottocentesca (ma con un antecedente di epoca ancora anteriore, del 1850 all'incirca): «Mamma mia dammi cento lire / che in America voglio andar. / Cento lire io te le do, / ma in America no, no, no!». Due canzoni di impian-

to espressivo notevolmente diverso ma entrambe distantissime dai *Cinque poveri italiani linciati a Tallulah in America* (1899) – ragione del linciaggio, il ferimento di un medico della cittadina della Louisiana –, una ballata di Antonio Corso che manifesta «una totale aderenza alla realtà» (Pivato, 2007, p. 94) ma è scritta in un pretenzioso e stucchevole melodrammese: «Aimè! Che sento mancarmi il cor! / American Governo / perché pietà non porti? / Così nel canto, eterno / V'è 'l grido di quei morti. / Delle innocenti famiglie lor / Soccorri e vendica l'orbato onor». Due canzoni, *Miniera* e *Mamma mia dammi cento lire*, accomunate dal destino avverso toccato in sorte a chi – come tanti nostri connazionali nello spazio dei decenni che le separano – si immagina abbia deciso di tentare la traversata transoceanica, allontanandosi dalla donna che l'ha messo al mondo: il minatore, che partendo per terre lontane ha dovuto abbandonarla («Va l'emigrante ognor con la sua chimera, / lascia la vecchia mamma, il suo casolare / e spesso la sua vita in una miniera»), sacrifica la sua vita per salvare quella di altri minatori come lui; la giovane, che ha disobbedito al suo volere, muore in mare. Se *Mamma mia dammi cento lire* richiama alla mente un drammatico evento dell'agosto del 1906, il naufragio della nave Sirio (partita da Genova, anch'essa alla volta dell'America, ma uscita di rotta, era andata a sbattere contro gli scogli in prossimità della costa spagnola), messo a sua volta in musica, ha un bel dire Pivato (2007, p. 89), in quanto a *Miniera*, sulla “pretestuosità” e “letterarietà” del minatore bruno:

il contesto in cui viene inquadrata la vicenda migratoria, a ben guardare, risulta assai debole e sfocato. Innanzitutto, il flusso di espatrio verso il Messico è per l'Italia assolutamente secondario: gli emigranti italiani che scelgono questa destinazione sono davvero pochi; per di più quelli che vi si recano sono in massima parte impiegati in lavori agricoli e in opere di colonizzazione.

Una storia certamente inventata ma evocatrice, al tempo stesso, di vicende autentiche; come quelle menzionate in apertura.

La figura materna, il figlio imbarcato per l'America e la tragedia in mare torneranno ancora nell'*Abbigliamento di un fuochista* (1982) di Francesco De Gregori. La canzone, con le insistite ripetizioni di *figlio* dettate dal dolore e dall'angoscia, riecheggia il lamento straziante di Maria nella bellissima *Donna de Paradiso* di Jacopone da Todi. Stavolta è il Titanic la nave assassina, inbissatasi lungo la rotta verso New York, nella notte fra il 14 e il 15 aprile 1912, dopo essere entrata in rotta di collisione con un iceberg; è su quel transatlantico “inaffondabile” (lo stesso dei «ragazzi di terza classe / che per non morire si va in America» del motivo da cui prende il nome l'album) che lavora il giovane e sfortunato addetto alle caldaie:

Figlio che avevi tutto e che non ti mancava niente / e andrai a confondere la tua faccia con la faccia dell'altra gente / e che ti sposerai probabilmente in un bordello americano / e avrai dei figli da una donna strana e che non parlano l'italiano. // Ma mam-

ma per dirti il vero, l'italiano non so cosa sia, / eppure se attraverso il mondo non conosco la geografia. / In questa nera nera nave che mi dicono che non può affondare, / in questa nera nera nave che mi dicono che non può affondare. (MAR)

1914. *Taxi* (s. m.)

È attraverso gli scambi con Parigi che *taxi*, parola di origine francese (abbreviazione di *taximètre*), penetra nella nostra lingua. Fra i primi autori italiani a usare il vocabolo, non a caso, Ardengo Soffici (nella capitale francese aveva trascorso i primi sette anni del nuovo secolo, per poi tornarvi più volte); in un testo del 1914, pubblicato sull'importante rivista letteraria "Lacerba" (*Sul marmo*, 15 giugno, pp. 184-5), l'artista toscano descrive scene della vita parigina contemporanea: «Il portiere che dorme e non tira la corda. / Il parrucchiere che sciopera il lunedì. [...] Il taxi che non si trova o fa dei giri infiniti per rubarci una lira» (p. 185). La parola non è però una novità assoluta; nel 1911, in un racconto d'ambientazione parigina, il neologismo era stato usato con disinvoltura, senza glosse né virgolette: «S'interruppe di nuovo, e come avesse dato un ordine al conduttore d'un *taxi*, soggiunse: – Restaurant Maurice, rue Drouot, au coin de la rue de Provence» (L. Zuccoli, *La moglie innamorata*, in "La Lettura. Rivista mensile del Corriere della Sera", vol. XI, n. 2, p. 108). Sette anni dopo la voce sarà registrata nel *Dizionario moderno*: il taxi comincerà così il suo viaggio nella lessicografia italiana (DM, 1918, s. v.).

L'invenzione del tassametro, l'«apparecchio contatore installato sulle automobili pubbliche per indicare l'importo dovuto dal cliente in relazione al tragitto percorso» (GRADIT, 2007, s. v.), risale agli ultimi anni del XIX secolo, gli stessi che avevano visto la nascita dell'automobile; era stato il tedesco Gottlieb Daimler, nel 1897, a combinare queste due novità tecnologiche per costruire il Daimler Victoria, il primo taxi "moderno" del mondo. La crescente esigenza di spostamenti rapidi e il costo delle autovetture, di cui ben pochi potevano permettersi l'acquisto, avevano favorito lo sviluppo di questo nuovo mezzo di trasporto pubblico. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento tutte le più importanti metropoli del mondo si erano dotate di taxi, che avevano affiancato gli sferraglianti tram nella costruzione di un nuovo paesaggio urbano; fra le prime città in Europa ad adottare e regolamentare il servizio taxi era stata Parigi, capitale, in quegli anni, della vita culturale europea, meta e rifugio per generazioni di artisti che avevano fatto della Francia la loro patria elettiva.

In qualità di prestito il termine viene accolto con diffidenza, spesso confinato nelle liste di proscrizione dei forestierismi collocate in appendice a numerosi dizionari di impronta neopurista. Il fascismo, particolarmente ostile alle voci straniere, tenderà a tollerarne l'uso, previo adattamento fonomorfológico: *taxi* verrà così italianizzato in *tassi* («Sai cosa facciamo? Prendiamo un *tassi*»: V. Brocchi, *Il volo nuziale*, Mondadori, Milano 1932, p. 106). La fortuna della

nuova parola è testimoniata dai derivati *tassista* (1952; rara la variante *taxista*) e *tassinaro* (1954; da *tassi* + *-aro*, sul modello di *benzinaro* “benzinaio”), il cui suffisso tradisce l’origine romanesca (l’uso del vocabolo, difatti, è per lo più limitato all’area romana); assai meno diffuso, benché registrato dai vari dizionari, è *tassinaggio* “servizio di trasporto per mezzo di taxi” (1983; cfr. DEVOL, 1987, s. v.), così come *tassistico* (DM, 1935, s. v.). Lo sviluppo dei mezzi e dei servizi di trasporto ha prodotto nuovi referenti e relativi composti nominali: *radiotaxi* (che può riferirsi tanto al servizio telefonico attraverso cui è possibile chiamare un taxi quanto alla vettura stessa, collegata via radio alla centrale che raccoglie le richieste), *elitaxi*, *aerotaxi* o *aerotassi* (le varianti *tassi aereo* e *taxi-aereo* sono già attestate negli anni trenta). Esigenze di risparmio, unitamente all’incremento del traffico e dell’inquinamento, hanno portato a ideare il *taxibus* (“la Repubblica”, 25 giugno 1989), detto anche *taxi collettivo* o *taxi multiplo*, che offre la possibilità a più clienti di dividere la stessa vettura e i costi della corsa; ancor più recente è la diffusione dei *velotaxi* (dal francese *velo* “bicicletta”) o *bicitaxi*, in servizio per piccoli tragitti nel centro di alcune città europee.

Se le idee sono innovative, il meccanismo di formazione dei composti è sempre lo stesso: più originale è forse *taxi-girl*, anglismo (risalente almeno agli anni trenta) con cui si indicavano le ragazze pagate (a tempo, ovviamente) dal padrone di una balera affinché ballassero con i clienti. Per dirla con DM (1935), dove il composto appare per la prima volta: «Costume riprovevole, vocabolo grazioso». (FB)

1915. Guerra (s.f.)

In italiano, come nelle altre lingue romanze, il ricorso alle armi per la soluzione di contrasti e dissidi tra Stati o opposte fazioni è indicato con un germanismo: *guerra*. La voce, che designa una delle attività cui il genere umano si è dedicato con maggiore costanza nel corso dei secoli, proviene da *werra* “mischia”, riconducibile all’antico alto tedesco (*fir-*)*wërran* “avviluppare” (DELLI, 1999, s. v.). Il 24 maggio, a distanza di quasi un anno dai fatti di Sarajevo, l’Italia entra in guerra contro l’Austria-Ungheria. Il “Corriere della Sera” di quello stesso giorno, presentando l’evento come coronamento della storia risorgimentale, ne dà così notizia: «Guerra! La parola formidabile tuona da un capo all’altro d’Italia. [...] È l’ultima guerra dell’indipendenza. Avevamo finito col credere che il libro del Risorgimento fosse ormai pieno e chiuso e consegnato al passato. Ed ecco che si riapre sotto questo cielo di primavera fatidica». La lotta tra interventisti e neutralisti si era risolta a favore dei primi anche a seguito delle manifestazioni di piazza avvenute in quelle che Gabriele d’Annunzio aveva definito le «radiose giornate di maggio»; l’ingresso in guerra era però stato deciso già un mese prima con la firma del Patto di Londra (26 aprile), che aveva sancito l’alleanza italiana con le potenze dell’Intesa.

Oltre a incidere sugli assetti geopolitici, e sui destini dei singoli individui, ogni evento bellico lascia delle tracce nella lingua, portando con sé nuovi termini e modi di dire. La guerra del 1915-18 non fa eccezione. Nuove sono innanzitutto le espressioni riferite al conflitto, come se la parola di cui è qui questione non fosse sufficientemente adatta a designarne uno così imponente. Era comparsa nel 1914 l'espressione *guerra mondiale* (calco del ted. *Weltkrieg*): «[i giornali viennesi] sono completamente dedicati a quello che dopo il gesto della Germania chiamano *weltkrieg*, la guerra mondiale» (“Corriere della Sera”, 3 agosto 1914). Altrettanto precoce *grande guerra* (fr. *grande guerre*), che darà il titolo a un celebre film di Mario Monicelli del 1959; una delle sue prime attestazioni è nel “Corriere della Sera” del 13 agosto 1914: «E questo silenzio improvviso, profondo, questa scomparsa subitanea di ogni altro interesse dopo l'annuncio della grande guerra ci ha dato l'impressione di un immenso sgomento sulla Terra. Il mondo non parlava più, era in ascolto». Inedite non erano soltanto le dimensioni ma anche le modalità del conflitto. La prima guerra mondiale è passata alla storia come la guerra delle trincee, fu infatti una *guerra di posizione* (dal ted. *Stellungskrieg*). Due sono le parole più rappresentative di questa strategia militare: *cecchino* e *fronte*. Attestato sin dal 1915, *cecchino* è un nome proprio diventato nome comune: si tratta infatti del diminutivo di Cecco (Beppe), nome popolare dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, con il quale i soldati italiani indicavano i tiratori scelti austriaci; successivamente si svilupperà il significato traslato di «parlamentare che nel segreto dell'urna esprime un voto contrario alle indicazioni del partito di cui fa parte» (GRADIT, 2007, s. v.). Ancora oscillante tra genere maschile e genere femminile, *fronte* (“linea lungo la quale si fronteggiano gli eserciti”) assume in questo periodo un'accezione politica nelle locuzioni *fronte unico*, con riferimento all'azione concorde e coordinata degli eserciti dell'Intesa, e *fronte interno*, l'orientamento generale dell'opinione pubblica, mai come in questo momento così rilevante per la gestione e l'esito di un conflitto.

Oltre ai neologismi che rinviano ad armi di recente invenzione come → *CARRO ARMATO* [1923], *lanciafiamme* e *gas asfissiante*, il lessico italiano conserverà memoria di uno degli episodi più tragici del conflitto: *Caporetto*. Nome della località slovena dove, il 24 ottobre 1917, l'esercito nazionale subirà gravissime perdite, sino all'inevitabile ritirata finale (cui allude l'espressione *far caporetto*, nel senso di “fuggire a gambe levate”), *caporetto* designerà per antonomasia una pesante disfatta; questa accezione, datata nei vari dizionari al 1959, affiora già in una testimonianza dei primi anni venti, sebbene la parola conservi qui ancora la maiuscola: «Caporetto musicale» (A. Gasco, *Il Convegno di Roma per la crisi del teatro lirico*, in “Musica d'oggi. Rivista di vita e di coltura musicale”, vol. V, n. 1, 1923, pp. 106-8, a p. 106). Anche il luogo teatro del riscatto italiano, quella linea del Piave celebrata nella famosa canzone patriottica (nonché inno nazionale dal 1943 al 1946) *Il Piave mormorava* di Ermete Giovanni Gaeta, diventerà parte della memoria italiana. Lon-

tano dall'evocare sentimenti di vittorioso trionfo, il nome del fiume susciterà piuttosto il ricordo della tenace resistenza e del sacrificio di tanti italiani; valori ancora richiamati dalle parole con cui nel 2002, durante la cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario, il magistrato Francesco Saverio Borrelli esorterà la collettività, di fronte alle riforme della giustizia annunciate dal governo allora in carica (ritenute lesive dell'indipendenza dei magistrati), al risveglio delle coscienze: «resistere, resistere, resistere come su una irrinunciabile linea del Piave». (EDR)

1916. *Relatività* (s. f.)

Albert Einstein pubblica l'articolo *Die Grundlagen der allgemeinen Relativitätstheorie* ("Annalen der Physik", vol. IV, n. 49, pp. 769-82), ampliando il contenuto delle quattro memorie del 1905 che enunciavano la cosiddetta "relatività ristretta": la misura (e quindi la percezione) dello spazio e del tempo non è assoluta, ma dipende dalle caratteristiche del sistema di riferimento nel quale le misurazioni sono condotte. La teoria del 1905 riguardava i sistemi di riferimento inerziali (sistemi di coordinate in quiete o in moto rettilineo uniforme): il testo del 1916 ne estende la validità anche ai sistemi non inerziali (accelerati, come la stessa superficie terrestre, sottoposta alla forza di gravità), proponendo una spiegazione dei fenomeni gravitazionali basata sull'ipotesi che la struttura della realtà sia geometricamente curva e non rettilinea. L'articolo sfocerà l'anno seguente nel volume che diventerà il principale veicolo della conoscenza della teoria einsteiniana nel mondo (*Über die Spezielle und die Allgemeine Relativitätstheorie. Gemeinverständlich*, Braunschweig & Sohn, Wiesbaden), tradotto in italiano nel 1921 dal matematico padovano Tullio Levi-Civita, amico e collaboratore di Einstein: *Sulla teoria speciale e generale della relatività (volgarizzazione)*, prefazione di T. Levi-Civita, Zanichelli, Bologna.

La parola *relatività* era stata usata comunque dai fisici ben prima del 1916, per riferirsi al principio enunciato da Galileo nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi* per il quale le misure degli spazi e dei tempi non cambiano in tutti i sistemi di riferimento. Gli studi di Einstein avevano corretto questo principio e messo inizialmente in serio imbarazzo linguistico gli addetti ai lavori; come Orso Maria Corbino o Guido Castelnuovo, che per primi si erano riferiti alla nuova teoria come al «principio di relatività secondo Einstein», impiegando quindi una versione precisata della più familiare espressione di stampo galileiano (cfr. Corbino, 1907, p. 162; Castelnuovo, 1911, p. 64). Solo successivamente la teoria einsteiniana sarebbe diventata la *relatività* per eccellenza, come testimonia la lettera (19 gennaio 1921) con la quale il fisico Federigo Enriques invita Einstein a tenere un ciclo di conferenze presso l'università di Bologna («Nessun nome è sembrato pari al Suo e nessun soggetto così appassionante per il mondo scientifico come la *relatività*»: Linguerrì, Simili, 2008, p. 132) che

lo scienziato tedesco insisterà per pronunciare e poi pubblicare direttamente in italiano, fornendo uno dei primi esempi della locuzione *teoria della relatività*, traduzione del ted. *Relativitätstheorie* (cfr. Einstein, 1922a, 1922b, 1922c).

Relatività, sull'onda della fama di Einstein, da tecnicismo proprio dell'uso degli scienziati entrerà presto a far parte della lingua comune – così DM, 1923: «*Relatività (teoria della)*. Ipotesi, per cui spazio e tempo non hanno più quei valori costanti già loro attribuiti, ma hanno un valore mutevole, in riferimento a ciascun sistema (Alberto Einstein, ebreo tedesco, 1922)». Pur conservando una certa ambiguità di significato la *relatività* senza distinzioni diventerà anzi, in breve tempo, proverbiale, eponima rappresentante di tutto ciò che della scienza è arduo da concepire e difficile da spiegare, e affascinerà allo stesso tempo gli spiriti più sensibili:

Un giorno [...] un artista, ch'era arrivato all'arte attraverso la biologia, va da Einstein e gli dice: Io trovai il modo di spiegare al volgo la relatività senz'imporgli lo studio della matematica. E, incoraggiato dall'Einstein, disse la sua idea: Ammettendo che si possa costruire un uomo il cui cuore pulsò anziché 72 volte il minuto, soltanto una volta ogni dieci minuti, è certo che quest'uomo tanto lento vedrà passare il sole da un orizzonte all'altro con la rapidità di un fuoco d'artificio. L'Einstein disse: L'idea è bellissima ma non ha niente a che fare con la mia relatività. Intanto l'aveva trovata bella ed è già qualche cosa (Svevo, 2004, pp. 897 s.). (MP)

1917. Rivoluzione (s.f.)

L'8 marzo – il 23 febbraio secondo il calendario ortodosso – scoppia a Pietroburgo una spontanea sommossa popolare; ben presto si estende a tutto il paese, determinando la caduta del potere zarista e l'istituzione di un governo provvisorio di unità nazionale (12 marzo) cui riescono ad affiancarsi le forze socialiste organizzate nei consigli degli operai, dei soldati e dei contadini (*soviet*). Nove mesi più tardi si concretizza quanto auspicato da Lenin nelle “tesi di aprile”: la notte tra il 6 e il 7 novembre (24-25 ottobre secondo il calendario ortodosso) viene destituito il governo di unità nazionale e i soviet assumono pieno potere. La rivoluzione proletaria è compiuta.

Gli eventi russi caricano di nuova attualità una parola caratterizzata da una lunga storia. *Rivoluzione*, dal lat. tardo REVOLUTIŌNE (da REVOLŪTUS, part. pass. di REVŌLVERE “rivolgere”), indica in origine l'azione, il modo e l'effetto del rivolgere o del rivolgersi – con particolare riferimento al moto delle stelle – e sviluppa piuttosto precocemente il significato socio-politico di “evento capace di turbare l'assetto politico e istituzionale di un dato territorio”. A partire dal XVI secolo le teorie di Copernico e Galileo innestano nella rivoluzione astronomica le idee di circolarità e di ciclicità, che dal XVII secolo convergono anche nell'accezione socio-politica, connotando la rivoluzione come

restaurazione di uno Stato di diritto (se non ritorno a una mitica età dell'oro). Il concetto si evolve ulteriormente nel periodo della Rivoluzione Francese (1789-99), dove rappresenta il momento fondante di un nuovo stato di cose, il compimento di un ordine estraneo alla storia (Leso, 1991, p. 226) in cui trovano piena affermazione i diritti naturali dell'uomo; a una visione ciclica dei fatti storici si contrappone l'idea di un percorso progressivo costantemente perfezionabile. Nell'Ottocento istanze rivoluzionarie sono fatte proprie da molte correnti risorgimentali come anche dalle teorie socialiste di ispirazione marxista, di cui l'ottobre russo ambisce a essere la concretizzazione.

Gli eventi russi favoriranno la penetrazione in italiano, come anche nelle altre lingue europee, di vari russismi (Orioles, 2006). Simbolo stesso della rivoluzione d'ottobre è il già menzionato *soviet* (dal russo *sovjet* "consiglio, assemblea"), il consiglio direttivo del governo rivoluzionario dal quale avrebbe poi preso il nome l'intero sistema statale russo (*Unione Sovietica*). Nonostante l'organo si fosse costituito una prima volta già nel 1905, il termine sembrerebbe attestato in italiano soltanto a partire dal giugno 1917: «Questa parola russa, che ora ha assunto una certa celebrità, serve ad indicare brevemente il Consiglio dei delegati operai e soldati. [...] Il Soviet di Pietrogrado personifica la Russia rivoluzionaria» ("Avanti!", 2 giugno 1917); in senso lato *soviet* passerà a indicare anche un organismo assembleare caratterizzato da un accentramento dei poteri: «Pubblica amministrazione, federalismo fiscale, public utility cioè la privatizzazione dei soviet locali luce-acqua-gas-trasporti» ("Corriere della Sera", 5 luglio 2010). Analoga la storia di *bolscevico* (dal russo *bol'sevik*, lett. "membro della maggioranza"). Nella sua accezione primaria il termine rinvia alla spaccatura, creatasi nel corso del II Congresso del Partito Operaio (1903), tra i sostenitori di un partito rigidamente strutturato, composto da rivoluzionari professionisti, e i fautori di un'organizzazione partitica più flessibile (*menscevichi*, da *men'sevik*, lett. "membro della minoranza"); i primi avevano conquistato la maggioranza (in russo *bol'sinstvo*) interna al partito, mentre la corrente riformista era rimasta in minoranza. Come *soviet*, tuttavia, anche *bolscevico* pare diffondersi in Italia soltanto a partire dal 1917, per indicare i rivoluzionari seguaci delle teorie leniniste; subendo però la concorrenza di *massimalista* (considerato erroneamente un calco-traduzione della parola russa), nato negli ambienti socialisti italiani nel XIX secolo per indicare i fautori del "programma massimo" (mirato all'integrale attuazione degli obiettivi marxisti rispetto ai sostenitori del "programma minimo", i *minimalisti*, favorevoli a un orientamento riformista). Successivamente *bolscevico* assumerà il significato di "comunista"; è con questo significato che comparirà nel discorso pubblico italiano, specialmente nella dialettica politica tra destra e sinistra: «il leader della CDL è rimasto "profondamente deluso" dal comportamento del presidente dei DS: "Sì perché, gratta gratta, viene fuori [...] che è rimasto il bolscevico di sempre, il comunista di sempre» ("Corriere della Sera", 27 aprile 2001).

Tra Ottocento e Novecento la parola *rivoluzione* aveva iniziato a essere impiegata per designare importanti cambiamenti culturali, anche “inconsapevoli”, capaci di sradicare le vecchie convinzioni e di imporre nuove opinioni (*rivoluzione newtoniana, rivoluzione industriale, rivoluzione sessuale*). Un uso di alta frequenza nella lingua della pubblicità, dove non esiste detersivo o altro prodotto la cui formula innovativa non sia rivoluzionaria; dalla “rivoluzione rossa”, insomma, alla “rivoluzione del bianco”. (EDR)

1918. Espresso (s.f.)

Da una foto d'archivio emerge la scritta «Tutti eroi! / O il Piave / o tutti accoppiati!», vergata sulla parete di una casa semi-distrutta in riva al fiume. L'offensiva sul Monte Grappa costa la vita a più di 30.000 soldati italiani (680.000 il numero dei caduti al termine della guerra). L'attraversamento del Piave (24-29 ottobre 1918) è impastato di fango e d'acqua, e imbevuto di *sgnapa* (“grappa”) in cui ammolare le gallette razionate. Nel *Dizionario moderno* di Panzini compare, per la prima volta, l'*espresso* («Un caffè fatto apposta»: DM, 1918-*Agg.*, s. v.).

Il 25 novembre del 1915, tra una sparatoria e l'altra, al sottotenente Carlo Emilio Gadda era capitato di sedersi a un desco bene imbandito, in una casetta di Edolo (Val Camonica): «La sera fui gentilmente invitato a pranzo dalla signora Romirti, la quale, poveretta si fece in quattro per offrirmi una buona cena. Antipasto di prosciutto, minestra di rape, costolette, lessò, frutta cotta, dolce stantío, caffè» (Gadda, 1965, pp. 73 s.). Nel breve momento di quiete il grande scrittore in nuce si era concesso, da bravo figlio di una borghese, se pur spiantata, famiglia meneghina, un rilievo critico sulla qualità del dolce. Sulla qualità del caffè, però, aveva taciuto. La moka – dal nome di una pregiata varietà di caffè, a sua volta esemplato sull'omonima città costiera dell'Arabia – non esisteva ancora. Che la signora Romirti, “poveretta”, abbia propinato al tenentino un surrogato, l'umile caffè di cicoria che arrivava sulle magre tavole di tanti italiani durante la prima e la seconda guerra mondiale? Oppure la soccorrevole signora avrà introdotto nel serbatoio della caffettiera, una tradizionale napoletana, inventata verso la fine del Seicento e presto diffusasi in tutt'Italia, qualche preziosa presina di miscela di *arabica* e *robusta*, viatico propizio al miglior caffè fatto in casa?

L'immaginazione lavora. Ma quando si creano le condizioni per produrre, in casa e fuori, quel caffè ristretto che diventerà uno degli emblemi della gastronomia e dello stile di vita italiani? Sorvoliamo il buco nero della Grande Guerra e tendiamo un arco aromatico di effluvi cremosi tra due punti spartiti di qua e di là dal triennio bellico: da una parte l'Italia dei “lunghi e fattivi” ministeri giolittiani in cui spicca l'industriosità nel Nord, che spinge gli artigiani d'officina a credere e investire nei propri ritrovati tecnologici;

dall'altra l'Italia littoria in cui, tra mille contraddizioni, chi ha i mezzi e non si deprime può sostenere e promuovere a marchio di qualità la vecchia impresa familiare, attraverso investimenti e processi di ristrutturazione produttiva. Sul primo versante i due padri dell'espresso da bar, milanesi d'officina: l'ingegner Luigi Bezzera inventa e brevetta (1901) la macchina adatta; Desiderio Pavoni acquista il brevetto, fonda la ditta La Pavoni (1905) e comincia a sfornare in serie, in via Parini, macchine da bancone (all'inizio due al giorno). Nel Piemonte di lago e di frontiera (nei pressi di Verbania), circa trent'anni più tardi, Alfonso Bialetti inventerà la moka express, macchinetta che rivoluziona il modo di fare il caffè in casa; sarà il figlio Renato a incaricarsi di portare rapidamente l'azienda tra i principali produttori di caffettiere.

Geniale, il qualificativo *espresso*, per denominare quel prodotto unico, ignoto altrove nel mondo: *caffè espresso*, cioè pronto immediatamente su richiesta; e poi *espresso* e basta, sostantivo (e sostanza linguistica dell'Italia unita nella cerimonia rituale del sorseggio). Parola che si difende da sé, caffè che oggi va protetto: l'Istituto Nazionale Espresso Italiano (www.espressoitaliano.org) ha stilato la legge fondamentale dell'"Espresso Italiano Certificato":

25 millilitri di caffè [corrispondenti a 6-7 grammi di caffè tostato e macinato, *N. d. A.*] ornato da una crema di finissima tessitura tendente al testa di moro, resa viva da riflessi fulvi. L'aroma deve essere intenso e ricco di note di fiori, frutta, cioccolato e pan tostato. In bocca l'espresso deve essere corposo e vellutato, giustamente amaro e mai astringente.

Ed eccoci qui, popolo di caffeinomani, a riempirci la bocca del liquido e della parola che lo designa. «Prendo tre caffè alla volta» – diceva Totò nel film *I tartassati* (1959) –, pronto ad aggiungere, da paria del "boom" economico: «per risparmiare due mance». In casa, dopo cena, va assaporato con calma (per i tabagisti, accompagnato o seguito da una sigaretta). Bevuto alla mattina prima di uscire è da riconfermare al bar, come segnale di contrappello che notifici soprattutto a sé stessi l'imminente ingresso sul palcoscenico sociale del lavoro. Al meglio, a Napoli, la *tazzulella*, in cui è raccolto l'espresso fatto cadere con sapienza goccia a goccia, è anticipata da un bicchieretto d'acqua minerale depurativo, poiché il caffè dev'essere libero di sprigionare i propri aromi pervasivi.

Certificato o non certificato, in Italia il caffè espresso viene servito ai banconi di 150.000 pubblici esercizi, in 13 miliardi di tazzine (e bicchierini: cioè *al vetro*, come si dice a Roma), per un giro d'affari che ammonta a circa 10 miliardi di euro. Anche all'estero, da tempo e sempre di più, l'espresso piace. Viaggia, si afferma. Così come l'italianismo *espresso*, una delle numerose parole nostrane d'ambito gastronomico che ha preso stabilmente posto nei menu linguistici stranieri. La parola (in forma più o meno adattata) è presente in ben 31 delle 60 lingue vagliate nello spoglio per il *Dizionario degli italianismi nel mondo*, attualmente in corso d'opera, diretto da Luca Serianni

con la collaborazione di Lucilla Pizzoli e Leonardo Rossi (che si ringraziano per le informazioni qui di seguito rielaborate). Acclimata nell'immediato secondo dopoguerra in inglese (*espresso* o *expresso*, per indicare la bevanda, la macchinetta e anche il bar in cui viene servita la bevanda), francese ([*café*] *express*), tedesco (*Espresso*), castigliano (*café exprés*; nel parlato, *expreso*), la parola spunta qua e là nel mondo: dove te la potresti aspettare (in Etiopia: amarico *espraso*); dove si può capire che arrivi, magari per via della mediazione del tedesco di Vienna (ungherese *eszpresszó* “bar o pasticceria dove si fa l'espresso”); dove suona simpaticamente originale (lituano: *espresas*, *espreso*, *ekspreso*; islandese: *espresso*; arabo egiziano, nel linguaggio dei ristoranti: *isbriisu*). È parola perfino in odore di globalizzazione, *espresso*, sotto spoglie formali “multinazionalmente” modificate grazie al lancio nell'etere seduttivo da parte dell'attore George Clooney, ambasciatore pubblicitario del marchio *Nespresso*® (gruppo Nestlé) e dell'omonimo espresso in cialde. *What else?* (SN)

1919. *Fascismo* (s. m.)

Il 9 gennaio, sul “Popolo d'Italia”, appare il seguente comunicato: «Il 23 marzo sarà creato l'antipartito, sorgeranno cioè i Fasci di combattimento, che faranno fronte contro due pericoli: quello misoneista di destra e quello distruttivo di sinistra». E il 23 marzo, difatti, al numero 9 di Piazza San Sepolcro, a Milano, nella sede dell'Alleanza Industriale e Commerciale, ha luogo la riunione fondativa dei Fasci di combattimento. I partecipanti sono meno numerosi del previsto: tra loro i rappresentanti del vecchio interventismo rivoluzionario – sindacalisti, socialisti, anarchici –, che nel 1914-15 avevano dato vita ai Fasci d'azione rivoluzionaria (sopravvissuti, si osservi, all'inizio della guerra); tra loro i combattenti, i trinceristi, qualche ardito e alcuni futuristi (compreso lo stesso Marinetti, uno degli oratori ufficiali). Nella riunione Mussolini presenta alla discussione e all'approvazione degli intervenuti, come riportato dal “Popolo d'Italia” il giorno successivo, tre dichiarazioni, in una delle quali designa con l'appellativo di *fascisti* gli aderenti al movimento dei Fasci di combattimento: «L'adunata del 23 marzo impegna tutti i fascisti a sabotare con tutti i mezzi le candidature dei neutralisti di tutti i partiti» (Mussolini, 1951-63, vol. XII, *Dagli armistizi al discorso di Piazza San Sepolcro. 13 novembre 1918-23 marzo 1919*, 1953, p. 323). Di *fascismo*, che indica naturalmente qualcosa di più complesso – allude all'ideologia, ancora confusamente in formazione, del movimento dei Fasci –, il “Popolo d'Italia” parla estesamente il 3 luglio, in un articolo intitolato appunto *Il “fascismo”*.

La parola è dapprima poco diffusa, così come anche poco appariscente e incisiva è inizialmente, almeno fino al 1921, l'attività (e l'esistenza stessa) del movimento dei Fasci di combattimento, dei quali il “Popolo d'Italia” non fu l'organo ufficiale. Tra il 1920 e il 1921 al gruppo dei “padri fondatori”, sopra

rapidamente elencati, si andranno sostituendo medi e alti borghesi, aristocratici, industriali, agrari. Lo squadristo diventerà strumento caratterizzante di lotta politica, e incomincerà a operare il fascismo agrario; il movimento dei Fasci diverrà così definitivamente quello che sarà poi, tristemente, per vent'anni: una dittatura di destra.

Quanto alla scelta del termine *fascio*, il riferimento ai Fasci d'azione rivoluzionaria è certo corretto, poiché all'origine dei Fasci di combattimento ci sono in parte le stesse persone (interventisti, poi combattenti, e così via). Va però anche ricordato che allora, e da almeno vent'anni, la parola *fascio*, al di là di una genericissima intonazione originariamente di sinistra, era in realtà diffusissima e quasi intercambiabile, si potrebbe dire (conforta in questo senso un piccolo brano di Gaetano Salvemini, riportato per altre ragioni nel primo volume della grande biografia mussoliniana di Renzo De Felice: De Felice, 1965, p. 483), con voci come *alleanza*, *associazione*, *comitato*, *federazione*, *gruppo*, *lega*, *unione* e simili. Le organizzazioni intitolate al fascio erano infatti al tempo alquanto numerose; ricordo appena l'Unione dei Fasci d'azione, il Fascio nazionale italiano, l'importante Fascio parlamentare di difesa nazionale (istituito dopo Caporetto, nel dicembre del 1917), il Fascio romano per la difesa nazionale, il Fascio futurista, i Fasci della Nuova Italia, il Fascio popolare di educazione sociale, i Fasci per la Costituente dell'interventismo, il Fascio wilsoniano.

Nessuna prefigurazione del futuro, dunque, nella nascita della parola *fascismo*, nessun senso progettuale di lungo momento, ma quasi la sensazione, parrebbe, di una certa casualità. Quanto a *fascista*, nulla geneticamente da spartire con il fascismo mussoliniano; la relazione è invece con i fasci tardo-ottocenteschi di pertinenza socialista: il sostantivo *fascista* è segnalato nel 1897 in una lettera di Filippo Turati a Salvemini, quando il fascismo non era forse neppure *in mente Dei*. (EL)

1920. *Fesso* (agg. e s. m.)

L'acclimatamento nella lingua nazionale di questo napoletanismo (condiviso dal romanesco, da Belli a Trilussa: Ravaro, 1994, s. v.) risaliva a non molti anni addietro. A registrarlo, fin dalla prima edizione, era stato il *Dizionario moderno* («termine napoletano che significa stupido, sciocco, di buona fede e peggio»: DM, 1905, s. v.), dove tre anni dopo sarà lemmatizzato anche *fesseria* («per dabbenaggine, sciocchezza, sbaglio, etc. è nota ed usata oltre i confini di quel dialetto [sempre il napoletano]»: DM, 1908, s. v.), comunque presente già nell'edizione del 1905 (s. v. *fesso*). Sarebbe poi venuto il primo conflitto mondiale: i furbi, in quella traumatica esperienza bellica riprovati dai più (si sottraevano, imboscandosi, all'obbligo di servire il paese), erano stati al contempo soggetti da emulare e con cui "allearsi" per quei soldati che, impegnati al fronte, si fossero voluti affrancare dalla loro condizione di fessi (cfr. Isnenghi, 1967, pp. 21 s.; Lurati, 2001, s. v.; Patriarca, 2010, p. 128).

La forbice tra il popolo dei dritti e quello degli sprovveduti ripropone nell'ennesima forma il mito negativo delle "due Italie" ed è invenzione dell'acuta penna di Giuseppe Prezzolini. È *Vittorio Veneto*, stampato nel 1920 (La Voce, Roma), il primo dei due sistematici suoi lavori – l'altro è il *Codice della vita italiana* (La Voce, Firenze 1921) – nei quali la distinzione viene messa a fuoco; da una parte i "fessi" della resistenza sul Piave e sul Grappa, la «parte buona della nazione», dall'altra i "furbi" della vittoria di Vittorio Veneto: «non era costata molto, e in seguito era stata esagerata per sostenere le richieste imperialistiche nei colloqui di pace» (Patriarca, 2010, p. 135). Sempre Prezzolini, e ancora a proposito dei nostri combattenti nella Grande Guerra, s'era così espresso in un altro celebre saggio, *Dopo Caporetto* (La Voce, Roma 1919, p. 49): «A forza di essere furbi, si finisce per venire giocati da popoli meno intelligenti, ma più tenaci nella loro intelligenza; e ci si disgrega a forza di capire troppo l'individuale, a fronte di popoli che sentono più di noi che l'interesse individuale è legato a quello collettivo».

Se a quest'altezza è nuovo l'italiano fesso – Napoli a parte, dove le prove d'astuzia erano (e sono ancora) notoriamente sport quotidiano –, lo stereotipo di quello furbo s'era consolidato da tempo, all'interno del paese e al di là dei suoi confini. Si può dire sia stato il Cinquecento, dal versante del "pubblico" potere calcolatore maschile, con il Machiavelli («e sono tanto semplici gli uomini, e tanto ubbidiscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare», *Il Principe*) e il Guicciardini storico (*astuzia, astuto, astutissimo*, pluricorrenti nelle *Storie fiorentine* e nella *Storia d'Italia*, non sono mai attestate nei familiari *Ricordi*), a portare alla condizione di piena il fiume di piccole e grandi astuzie già inalveato da un formidabile modello, il *Decameron*, e lì soprattutto alimentato dai canali e canalicoli dei comportamenti privati, specie di donne (beffatrici, motteggiatrici, dispensatrici di massime acute o sottili assai più degli uomini). Numerosi affluenti, successivamente al Cinquecento, avevano impedito a quella massa d'acqua d'indebolirsi o d'arrestarsi, consentendole di proseguire la sua travolgente corsa. L'«astuzie e gli artifici degli italiani», per dirla con la *Storia d'Italia* (intendendo con "artifici", rispetto alla furbizia, i territori circonvicini o limitrofi: ipocrisia e doppiezza, → TRASFORMISMO [1882] e opportunismo), avrebbero mantenuto così praticamente intatto il loro potenziale fascinatorio o evocativo ancora fra Ottocento e Novecento: "armi dei deboli" (Mariotti, 1848, vol. I, p. 392), imboscati o no. (MAR)

1921. Duce (s. m.)

«[D]urante il periodo fascista (1922-43) spec. con iniz. maiusc., *duce del fascismo, il D.*, titolo assunto da Benito Mussolini dopo la marcia su Roma, poi ufficialmente conferitogli per legge dello stato nel 1938» (GRADIT, 2007, s. v.). In

realtà il termine viene attribuito a Mussolini già dal 1921. A confermarcelo è lui stesso in un pezzo sul “Popolo d’Italia”, del 7 agosto di quell’anno (*La culla e il resto*), in cui risponde per le rime al doppio affondo portatogli il giorno prima dall’“Assalto”, il settimanale squadrista bolognese di Dino Grandi:

io sono “duce” per modo di dire... Non ho mai imposto nulla a chichessia... I fascisti emiliani vogliono dare un addio al fascismo italiano? Dal punto di vista personale, la cosa mi lascia indifferente o quasi [...]. Il fascismo può fare a meno di me? Certo, ma anch’io posso fare a meno del fascismo. C’è posto per tutti in Italia: anche per trenta fascismi, il che significa, poi, per nessun fascismo.

Qualche giorno prima Ugo Dalbi, sindacalista rivoluzionario, aveva scritto sul “Sindacato operaio” (30 luglio): «Oggi, dopo tante contraddizioni, Mussolini minaccia di distruggere il fascismo se il fascismo non si corregge. È un’utopia. Il fascismo distruggerà il suo duce» (De Felice, 1966, p. 155).

Forse nelle sedute prossime potranno aversi ore di battaglia, ma questo è certo: che tutti i fascisti della prima ora, tutti gli onesti reduci dalla trincea, tutti coloro che non hanno legami estranei, si raccoglieranno con un solo animo intorno a Benito Mussolini per salvare la purità di una idea per la quale morirono centinaia dei nostri amici migliori. [...] Non vogliamo profetizzare, ma possiamo fino da ora avvertire che intorno a Mussolini, intorno alle sue idee e al suo programma, vi è la parte migliore e più sana del Fascismo. Questa parte non vuole la battaglia ad ogni costo, ma è pronta a sostenerla strenuamente per una causa pura e lontana da ogni inquinamento. Se qualche consorteria meditatesse di asservire il Fascismo a cause particolari e non nazionali, questa consorteria troverà i nostri amici decisi a battaglia aperta, senza quartiere. Il Fascismo sorse per la Nazione e saprà ad ogni costo difendere contro tutto e contro tutti soltanto la Nazione (G. Polverelli, *Congresso senza precedenti*, in “Il Popolo d’Italia”, 8 novembre 1921).

Così il quotidiano fondato (e diretto) da Mussolini saluta l’apertura al Teatro Augusteo, il 7 novembre, del III Congresso Nazionale Fascista (partecipano all’assemblea romana i delegati di 2.200 Fasci in rappresentanza di 320.000 iscritti). Le previsioni del giornale vengono confermate dai fatti: il congresso registra il trionfo del “duce”, che ha definitivamente ragione dei residui detrattori e di avversari storici come Grandi. Ormai lontana l’estate di fuoco avviata dal discorso, pronunciato a Montecitorio il 21 giugno 1921, che aveva fatto storcere il naso ai vari ras, «timorosi che la fine dello squadristo avrebbe segnato la fine del loro potere locale» (De Giorgi, 2004, p. 100); il 25 giugno, in un articolo anonimo (*Fascisti d’Italia, la luce vien da Gardone*), il solito “Assalto”, vera spina nel fianco del Duce, si era dichiarato pronto a offrire a d’Annunzio la guida del movimento:

Eleviamoci più in alto. Facciamo sventolare i nostri “Me ne frego”. Accettiamo la lotta che, anche questa volta, sarà vittoriosa... ricordiamo ai fascisti che le posizioni

della battaglia non sono mutate. È sempre l'Italia vecchia che oppone i suoi sforzi contro l'Italia nuova; l'Italia della corruzione, della demagogia, delle rinunce, contro l'Italia della vittoria; l'Italia di Giolitti contro l'Italia di Gabriele D'Annunzio. Fascisti! Noi dobbiamo forse scontare qualche peccato d'ingenuità, qualche pensiero e qualche contatto per essere degni del Comandante. Purifichiamoci nella lotta riscaldando il nostro cuore, illuminando la nostra mente nel pensiero di Lui. Da Gardone viene oggi la luce (De Felice, 1966, pp. 129 s.).

Il 3 agosto Mussolini, incurante delle minacce, aveva firmato l'annunciato "patto di pacificazione" con i socialisti. La violenta reazione degli squadristi e la risposta dello Stato italiano, affidata alle guardie regie, lo avevano indotto a dimettersi dalla Commissione esecutiva dei Fasci. Solo un gesto di facciata, nell'attesa di poter sfruttare la prima occasione favorevole per il suo rilancio a leader indiscusso del movimento. A rappresentarla è proprio il congresso romano, dal quale sarebbe uscito il Partito Nazionale Fascista (PNF). Il discorso mussoliniano del 9 novembre, aperto dall'esortazione ad affrontare finalmente il "programma" del movimento (elevandosi «a più spirabili aure»), e chiuso dalla confessione di un «amore di di in di sempre più forte per questa madre adorabile che si chiama Italia», è un capolavoro retorico; il giorno dopo "Il Popolo d'Italia" scriverà:

L'ultima parola del discorso di Mussolini: "Italia", cade in un silenzio religioso. I volti dei congressisti, protesi in un atteggiamento di attenzione intensa, appaiono commossi. Poi, impetuosa, imponente, sale un'ovazione interminabile. Mussolini scende dalla tribuna. [...] Molti si precipitano verso di lui per serrarlo fortemente e lungamente in un abbraccio [...], mentre nel palco è un tumulto di applausi e di evviva. Poi a gran voce viene cantata "Giovinezza" da tutti i congressisti [...]. Alle note gioiose dell'inno fascista seguono quelle solenni dell'inno di Mameli.

Il 15 novembre un manifesto del Comitato Centrale dei Fasci avrebbe definito il fascismo una «milizia volontaria posta al servizio della Nazione» e iscritto il passaggio al nuovo partito, fra le altre cose, nella riduzione della base all'obbedienza totale, nel suo assoggettamento alle dure regole di una disciplina militare (Randazzo, 2008, p. 36; cfr. Giudici, 1932, p. 841); dal nuovo organismo, una «federazione di fasci su base provinciale» (Leoni, 2001, p. 423), sarebbe scaturito un vero esercito sotto il vigile, strettissimo controllo della dirigenza di partito: un «comando generale per la creazione, l'ordinamento e la direzione [di] tipo militare delle squadre d'azione» (*ibid.*), in camicia nera e fez d'identico colore; la suddivisione dei combattenti in due gruppi: prime linee (*principi*) e retrovie (*triari*); l'organizzazione in squadre, manipoli, centurie, coorti e legioni (guidate dai consoli): «tutto l'apparato era sottoposto al controllo del comandante di zona» (De Giorgi, 2004, p. 104).

Al perseguimento del maschio, ambizioso progetto di una rivoluzione politica "totale", ribadito nelle ripetute promesse d'intervento per la radica-

le trasformazione dei gusti, costumi, comportamenti di milioni d'italiani, corrispose nel fascismo, com'è noto, anche una forte tensione – e un'attenzione massima – verso la lingua nazionale. Si pretendeva che diventasse, «se non “rivoluzionaria” (che pure fu la necessità e il sogno di tutti i rivoluzionari, veri o falsi che fossero), almeno fortemente caratterizzata e riconoscibile come fascista, sia, e soprattutto, nei suoi tratti lessicali, sia nei suoi tratti sintattici» (Leso, 1973, p. 140). Avversario, tenace e mordace, tanto dei modi raffinati o estenuati di certa tradizione espressiva, quanto della concretezza e “ragionevolezza” tecnica del linguaggio dell'intelligenza borghese, liberale, imprenditoriale dell'Italia del Nord, lo stesso condottiero; nel 1933, in due “fogli di disposizioni” del PNF (cfr. Dal Pont, Nitti, 1968, p. 31), Achille Starace prima inviterà i giornali di partito a riprodurre in grassetto l'appellativo di *duce* (31 gennaio 1933) e poi imporrà di scrivere questo, negli “atti d'ufficio”, interamente in maiuscolo (11 febbraio 1933). Convinto dell'esistenza di un legame a filo doppio fra lingua e nazione («È importantissimo, ai fini della nazione, salvare la lingua, non solo all'interno ma anche nei nuclei sparsi per il mondo, nei mari vicini e nei mari lontani»: Mussolini, 1969, p. 171), il DUCE si fa assertore, promotore, artefice di una lingua mistica e voluttosa, sloganistica e imperativa, ritmica e marziale; anticonvenzionale e immaginifica nei suoi tempi migliori (fino ai primissimi anni venti), diventerà via via «strumento deformato e statico di una realtà statica, incapace, o nolente, di rinnovare se stesso e anche solo di proporre, rinnovandosi [...], nuove analisi e nuove modificazioni della realtà» (Leso, 1973, p. 158). (MAR)

1922. *Marcia* (s.f.)

L'antico francese *marchier* “pestare con i piedi” (quindi “posare il piede”), da cui l'italiano *marciare*, rimanda al francone **markôn*, termine venatorio che valeva “lasciare un segno”; *camminare*, perciò, «è in realtà un “lasciar traccia”» (Devoto, 1967, p. 258). Del resto, sebbene *marcia* presenti in italiano una spiccata polisemia, non è difficile rintracciare, nei settori in cui la parola si è diffusa, le *tracce* del significato primitivo («modo di camminare tenendo un passo costante o cadenzato, usato spec. da truppe in movimento, cortei e sim.»: ZING., 2010, s. v.; cfr. Florio, 1598, s. v. *marcia*; DELI, 1999, s. v. *marcia*¹; Serianni, 1981, p. 185); nel linguaggio della musica, per esempio, o in quello dello sport, con riferimento all'omonima specialità dell'atletica leggera. Quest'ultimo significato può essere fra l'altro retrodatato di ben mezzo secolo rispetto al 1953 indicato da DELI (1999), l. cit.: sulla “Stampa Sportiva”, supplemento settimanale alla “Stampa” (inaugurato nel 1901), si parla di «corse a piedi, gare di marcia, gare di *foot-ball*, di salto e di slancio di pesi» già nel 18 gennaio 1903. Secondo l'Associazione Italiana

della Marcia il primo titolo nazionale era stato assegnato nel 1907 al bolognese Angelo Balestrieri (www.marciaitaliana.com), ma l'*Almanacco italiano* rivela come già quattro anni prima, fra altri "campionati italiani", se ne fosse svolto a Torino uno di «*marcia* su strada (km. 36)» (Bemporad, Firenze 1903, p. 511) vinto da Giovanni Spada; lo stesso *Almanacco* (pp. 451-2) reca le più antiche attestazioni di *marciatore* in senso sportivo (per il significato generico cfr. Cao, 1854, p. 418).

La pratica della *marcia*, prima ancora di divenire una disciplina sportiva, si era diffusa come attività ginnica e pedagogica in tutte le scuole del Regno d'Italia (cfr. «Bollettino ufficiale del Ministero dell'educazione nazionale», v, 1879, pp. 44 e *passim*). La ferrea educazione impartita dai maestri richiamava apertamente le pratiche di addestramento militare, ritenuto da molti un ottimo coadiuvante per la crescita dei fanciulli: «Nell'altro stadio, che va dalla pubertà stabilita all'età dell'esercito, la ginnastica deve rivolgersi interamente nell'[] intento militare: *marcia*, *marcia* di resistenza, corsa, salto, lotta» («Giornale internazionale delle scienze mediche», xxii, 1900, p. 359; per *marcia di resistenza*: De Amicis, 1897, p. 158). Ancora negli anni venti i più avveduti osservatori, che premevano per una riforma complessiva della scuola italiana, non disdegnavano di suggerire la *marcia* come disciplina sportiva (e militare) da diffondere fra gli alunni (cfr. Marchesini, 1920, p. 187); con il 28 ottobre 1922, il giorno della *marcia su Roma*, la parola sarebbe stata però destinata a ben altri sviluppi.

Per molto tempo si è discusso sul significato storico da attribuire all'avvenimento, collocato fra i due estremi della "rivoluzione" e del "colpo di Stato" (cfr. Ruggiero, Vivanti, 1988, p. 2119). In realtà non fu né l'una («poiché l'operazione poté riuscire soltanto grazie [...] al sostegno, passivo o aperto, di un apparato statale profondamente inquinato dopo un biennio di guerriglia squadrista»: Lupo, 2005, p. 92) né l'altro («perché l'intera vicenda si risolse in un passaggio formalmente corretto dal punto di vista costituzionale, col quale il monarca conferì a Mussolini l'incarico di formare un governo»: *ibid.*); benché celebrato dalla retorica fascista come un momento epocale, si iscrisse piuttosto in lunghe schermaglie psicologiche iniziate molti mesi prima, «con la sistematica occupazione militare dell'Italia attuata attraverso le grandi mobilitazioni e adunate fasciste della primavera-estate del 1922» (Ruggiero, Vivanti, 1988, p. 2120), e culminate nella tumultuosa manifestazione napoletana del 24 ottobre, dove erano accorse 40.000 camicie nere.

Proprio a Napoli, nell'Hotel Vesuvio, la notte del 25 ottobre il gruppo dirigente del PNF pone concretamente le basi per la marcia sulla capitale. Due giorni dopo iniziano le operazioni, sotto il comando di un comitato insurrezionale insediato a Perugia e composto da quattro "quadrumviri" (Bianchi, Balbo, De Bono, De Vecchi); Mussolini è nel frattempo a Milano, «pronto forse a riparare in Svizzera nel caso in cui le cose si fossero messe male» (Lupo, 2005, p. 91). Le squadre fasciste occupano le prefetture e gli

uffici pubblici e postali di molte città, impedendo così ogni contatto con Roma. Giunte qui, però, «le camicie nere si arresta[no] sulle proprie posizioni in attesa di un chiarimento politico» (ivi, p. 92); le strade della città sono presidiate da una guarnigione di 28.000 soldati, contro i quali nulla avrebbero potuto le squadre fasciste. Vittorio Emanuele III, a cui spetta l'ultima parola, rifiuta di firmare lo stato d'assedio propostogli dal Presidente del Consiglio, Luigi Facta. Il 30 ottobre, dopo due giorni di concitate trattative, il re convoca Mussolini per affidargli l'incarico di formare un nuovo governo; è solo a questo punto che il Duce decide di prendere la strada per la capitale (in vagone letto).

Il 28 ottobre, nell'opera di fascistizzazione della storia promossa dal regime, sarà molto presto (dal 1923, «con quattro giorni di festeggiamenti») una delle più importanti date da ricordare (Falasca Zamponi, 2003, p. 11); «[c]hissà perché ci si attarda ancora a considerare la fine dell'anno al metro del 31 dicembre piuttosto che a quella del 28 ottobre» si chiederà Achille Starace, segretario del PNF (“Foglio di disposizioni”, n. 1183, 8 novembre 1938). A rinnovare la memoria dell'evento sarebbero stati istituiti un “brevetto” e una “medaglia commemorativa”, in oro per Mussolini e i quadrumviri, in argento per i comandanti delle colonne, in bronzo per tutti gli altri. Nel 1932, in occasione del decennale, sarà allestita a Roma un'imponente *Mostra della Rivoluzione Fascista*, per «impegno e dimensioni [...] uno degli avvenimenti culturali più importanti organizzati dal regime» (Santomassimo, 2000, p. 103). Nel 1927 il regime aveva intanto stabilito che «in tutti gli atti delle Amministrazioni dello Stato» dovesse essere aggiunta la data «dell'assunzione al Potere del Governo Fascista» (circolare n. 39890 del 27 ottobre 1927, a firma del sottosegretario Giacomo Suardo). Il 1922 diventerà così l'inizio dell'“Era Fascista”; anche Mussolini, come il protagonista di un racconto di Jorge Luis Borges (*La muraglia e i libri*), dispone che la storia abbia inizio con lui.

Il cinema, già durante il Ventennio, si occupa in più occasioni dell'evento. Nel 1933 esce nelle sale *Camicia nera* di Giovacchino Forzano, un «baltettante film di propaganda [...] girato per il decennale della Marcia» (MOR, 2008, s. v. *Camicia nera*); nel 1936 è la volta di *Vecchia guardia* di Alessandro Blasetti. Ben diversa la Weltanschauung che ispirerà, molti anni dopo, *La marcia su Roma* (1962) di Dino Risi, una «commedia al vetriolo che canzona con spirito mordace e aguzzi risvolti satirici il fascismo squadrista delle origini» (*ibid.*). Nel secondo dopoguerra *marcia* si era intanto rivestita di nuovi significati politici. *La lunga marcia* (1957) riassume per antonomasia gli avvenimenti della guerra civile cinese del 1934, ma si dice di ogni impresa molto lunga e dalla conclusione incerta. Le marce degli anni sessanta, che tramanderanno alla memoria il movimento a cui aveva dato vita Martin Luther King, contribuiranno a un ulteriore frazionamento semantico, quello della “manifestazione organizzata di protesta”. (RLN)

1923. *Carro armato* (locuz. m.)

Il capitano di fanteria Manlio Gabrielli pubblica un importante volume, *I carri armati* (Cartiere Centrali, Roma), a lungo considerato latore della prima occorrenza della voce (cfr. Heinimann, 1946, p. 46). La storia del mezzo, «veicolo corazzato, cingolato, armato di cannone e mitragliatrici» (Busetto, 2004, s. v.), appare connaturata alla storia del XX secolo. Il Novecento è disseminato di istantanee legate ai carri armati: dai primi esemplari, impegnati sul fronte occidentale durante la prima guerra mondiale, ai *Panzer* della Wehrmacht entrati a Parigi nel giugno del 1940; dai T-62 sovietici, che invaderanno Praga nel 1968, alla colonna di blindati fermata da un solo cinese (rimasto anonimo, e ribattezzato più tardi “Tank Man”) nei giorni della protesta di piazza Tienanmen.

Utilizzato per la prima volta nella Grande Guerra, per vincere la resistenza delle mitragliatrici e superare il filo spinato, il carro armato aveva allora rappresentato la risposta dell’Intesa alla “cristallizzazione” dei fronti e all’affossamento degli eserciti nelle trincee. Dopo le prime sperimentazioni del tenente austriaco Günther Burstyn, che già nel 1911 aveva progettato, senza mai realizzarlo, un veicolo corazzato che si sarebbe dovuto muovere su cingoli, lo studio di un mezzo motorizzato in grado di affrontare il terreno accidentato dai colpi d’artiglieria era stato ripreso a guerra in corso dalla marina britannica. L’operazione aveva preso il nome in codice di “Progetto Tank”, dall’ingl. *tank* “serbatoio” (ancora oggi designante il carro armato nei paesi di lingua anglosassone e slava). «Era stato denominato così dai colonnelli Swinton e Dally-Jones – ricorda Bruno Migliorini –, «per criptologia e per una vaga somiglianza con un serbatoio, il carro d’assalto che stavano sperimentando nel gennaio 1916» (Migliorini, 1975a, s. v. *tank*). Nasceva così il primo carro armato della storia, il Tank Mark I, un veicolo di forma romboidale, con cingoli avvolgenti e due barbette ai lati, da cui uscivano una o due mitragliatrici e un cannone; all’alba del 16 settembre 1916, nella Battaglia della Somme, 32 Tank Mark I erano stati lanciati per la prima volta contro le trincee tedesche: l’impatto psicologico sulla fanteria nemica era stato dirompente ma i carri armati inglesi, in numero esiguo, estremamente lenti (6 km/h) e per di più gravati da numerosi guasti meccanici, non avevano ottenuto risultati decisivi. Né gli Stati Maggiori si erano mostrati capaci, nell’intero arco del conflitto, di padroneggiare i problemi tattici connessi al nuovo mezzo. L’incidenza del carro armato nelle operazioni della prima guerra mondiale, del resto, ha riscosso da sempre valutazioni contrastanti. Ancora nel 1924 il colonnello Edoardo Versè, insegnante di Arte militare nella Scuola di fanteria di Parma, avrebbe espresso forti perplessità sull’efficacia della nuova arma e respinto le teorie dei «malati di tankite» (Versè, 1925, p. VIII), gli «oltranzisti nell’impiego dei carri d’assalto» (*ibid.* n 1); *tankite* mostra di rimando come fosse radicato nell’italiano degli anni venti l’anglicismo *tank* (accolto spesso come femminile e «adattato talvolta in *tanca*»: Rando, 1973, p. 111), la cui prima attestazione rinvia al 1916 (“Corriere della Sera”, 5 ottobre

1916; cfr. Heinimann, 1946, p. 46). Sebbene il termine godesse di una fortuna internazionale, e fosse «ancora largamente usato in Italia durante la prima guerra mondiale» (Klajn, 1972, p. 153), si erano presto materializzate le varianti *carro d'assalto*, dal fr. *char d'assaut* (cfr. il Trattato di Saint-Germain-en-Laye, 10 settembre 1919, art. 135), e soprattutto *carro armato*, presente nel testo del riordinamento dell'esercito promosso dal ministro della Guerra, Alberico Albricci ("Ordinamento Albricci"), e approvato con il Regio Decreto n. 2143 del 21 novembre 1919 («La fanteria comprende: [...] 1 gruppo di carri armati. [...] Il gruppo carri armati si compone di un reparto di carri d'assalto, un reparto di autoblindomitragliatrici e un deposito», art. 7: Gallinari, 1980, p. 237). Tre mesi più tardi (febbraio 1920), commentando la riforma, Antonio Sammicheli aveva parlato di «mezzi meccanici, come [...] i carri d'assalto (tanks)», ma anche della «costituzione di un gruppo di carri armati» (Sammicheli, 1920, p. 104), manifestando come a questa altezza cronologica le tre varianti (ancora oggi salde nel lessico italiano) fossero pressoché equivalenti. *Tank* era entrato nel repertorio del Panzini alla terza edizione (DM, 1918, s. v.), *carro d'assalto* e *carro armato*, benché presenti fin dal 1927 sotto la voce *tank*, saranno lemmatizzati (insieme) solo alla nona (1950). In realtà la forma *carro armato* aveva cominciato a imporsi già negli anni venti, diffondendosi lentamente nell'uso. L'esercito italiano, che alla fine della guerra possedeva appena sette carri armati, cinque dei quali di fabbricazione francese, stava allora lentamente sviluppando la nuova tecnologia. Dopo l'esperienza fallimentare del FIAT 2000 (1917), il primo carro armato italiano, prodotto in due soli esemplari, era venuto alla luce il carro d'assalto FIAT 3000 Mod. 21 (1921). Negli stessi anni la Batteria Autonoma Carri d'Assalto, costituita a Torino nel 1918, era stata trasferita dapprima a Nettuno e poi a Roma, «con la nuova denominazione di *Compagnia Autonoma carri armati* prima e *Gruppo carri armati* poi» (www.icsm.it).

A sancire il successo della forma *carro armato* avrà certo contribuito la sua genesi italiana, che lo differenziava nettamente dall'anglicismo *tank* e dal francesismo *carro d'assalto*. Il termine era già presente nel lessico italiano, col significato di "carro da guerra", fin dalla prima metà del XIV secolo: «con tal suono che pareano carri armati che corressero in battaglia» (D. Cavalca, *Pungilingua*, cit. in Ageno, 1956, p. 21; cfr. anche DELI, 1999, s. v. *carro*). Anche alla luce di queste considerazioni appare discutibile l'opinione di chi ravvisa nel sintagma *carro armato* «un calco strutturale imperfetto del fr. *char d'assaut*» (Orioles, 1979, p. 216).

(RLN)

1924. Aeroplano (s. m.)

Il 17 giugno Aldo Finzi, pesantemente coinvolto nel sequestro Matteotti (10 giugno) – il cadavere del deputato socialista sarebbe stato ritrovato, dopo più di due mesi, a circa 25 km da Roma –, è costretto a dimettersi dal dop-

pio ruolo di sottosegretario agl'Interni e vice di Mussolini alla guida del Commissariato per l'Aeronautica (istituito il 24 gennaio 1923). Era fra i piloti della squadriglia che aveva sorvolato Vienna nel famoso volo a scopo puramente dimostrativo, ma dall'alto significato simbolico, del 9 agosto 1918; osservatore d'eccezione il d'Annunzio, alloggiato nell'unico biposto della formazione aerea in veste di semplice passeggero: non poteva pilotarlo perché, com'è risaputo, non aveva il brevetto (né mai lo prenderà). A subentrare a Finzi nel ruolo di vicecommissario generale per l'aeronautica è il generale Alberto Bonzani, «uomo di fiducia dell'*establishment* militare» (Rochat, 2010, p. VIII), che lascerà in dotazione al settore aviario la sua «prima organizzazione come forza amata» (*ibid.*). Il 14 maggio 1925 il commissariato sarà trasformato in sottosegretariato, finché, nell'agosto dello stesso anno, nascerà il ministero dell'Aeronautica; a guidarlo ancora il Duce, affiancato prima dal Bonzani – fino al novembre del 1926 – e poi da Italo Balbo (Lehmann, 2010, pp. 70 s.). Quest'ultimo, che reggerà il dicastero dal 1929 al 1933, farà della Regia Aeronautica (nata il 28 marzo 1923) una «forza armata autonoma, con un forte spirito di corpo e grandi ambizioni», e, al contempo, lo «strumento privilegiato della propaganda fascista» (Rochat, 2010, l. cit.; cfr. Isenghi, 1996, p. 233). Intanto, il 1° aprile 1926, da un idroscalo torinese sul fiume Po successivamente abbattuto, era partito uno dei quattro velivoli che avevano inaugurato i voli ufficiali di linea in territorio italiano. L'aereo era un idrovolante CANT 10 ter della Società Italiana Servizi Aerei (SISA), compagnia di proprietà di due fratelli triestini (Cosulich), e sarebbe arrivato a Trieste facendo scalo prima a Venezia e poi a Pavia; un'iscrizione commemorativa in viale Millo (sito nel Parco del Valentino), scolpita su una lastra di marmo, ricorda ancora l'evento: «Di qui / con idrovolante / monomotore a sei posti / partiva il I IV MCMXXVI / il volo inaugurale della / prima linea aerea italiana / Torino Pavia Venezia Trieste / demolito per esigenze / di transito nel fiume / il vecchio idroscalo / resti il ricordo di una / impresa che segno' il / nascere dei servizi / aerei civili italiani / la città' di Torino pose / IX MCMLIV». Sei giorni dopo Mussolini e Bonzani, che aveva pilotato uno dei due idrovolanti partiti il 1° aprile da Trieste, inaugurano un'altra linea aerea sul litorale di Ostia: alla manifestazione partecipano anche Pier Ruggero Piccio, capo di Stato Maggiore della Regia Aeronautica, il governatore di Roma e i delegati in rappresentanza delle altre tre città (Genova, Napoli e Palermo) coinvolte, insieme con la capitale, dal nuovo progetto di collegamento aereo (Lehmann, 2010, p. 312).

Sarebbero molti altri gli eventi da raccontare per un periodo così decisivo per la storia dell'aeronautica italiana, quello della “normalizzazione”, inaugurato dall'anno qui scelto a giustificazione del termine *aeroplano*: nel settembre 1924 viene soppressa la Corporazione Nazionale Aeronautica ed esattamente un mese dopo Attilio Longoni, già pilota durante la Grande Guerra, fonda la Lega Italiana Aeronautica (LIA), denominata in un primo

momento Lega Nazionale Aeronautica (LNA) e sciolta appena due anni dopo; il 31 ottobre 1924 una «grandiosa manifestazione aviatoria» (così titola, il giorno dopo, “Il Popolo d’Italia”) solca i cieli di Roma nell’occasione del secondo anniversario della → MARCIA [1922]; nel gennaio 1925 nasce per iniziativa di cinque deputati, esponenti di quella «fronda degli aviatori fascisti» (Lehmann, 2010, p. 66) che dall’autunno del 1924 – alla testa del movimento Finzi, Longoni e un altro celebre pilota, Antonio Locatelli – aveva dato del filo da torcere al regime, un Gruppo Parlamentare Aeronautico Piemontese; sempre nel 1925 nasce la “Rivista dell’Aeronautica”, il mensile ufficiale dell’aviazione regia, e Francesco De Pinedo «realizz[a] la prima delle sue due grandi imprese aeree (nell’altra attraverserà nel 1928 l’Atlantico, percorrendo in volo parte degli Stati Uniti e dell’America Latina): un raid intercontinentale Sesto Calende-Melbourne-Tokio-Roma di 55.000 chilometri percorsi in 71 tappe a bordo di un idrovolante SIAI S16 ter. Partito il 21 aprile con il motorista Ernesto Campanelli, egli conclu[de] il suo periplo il 7 novembre 1925 a Roma, dove rice[ve] un’accoglienza degna di un capo di Stato» (ivi, p. 102); il 27 giugno 1926 Finzi e Locatelli promuovono nella capitale «un congresso di aviatori allo scopo di fondare una Unione nazionale dei piloti aviatori riservisti» (ivi, pp. 73 s.); nello stesso anno, prefato da Mussolini, esce *Un volo di 55.000 chilometri* di De Pinedo (Mondadori, Milano), alle cui pagine l’autore consegna l’avventuroso, appassionante racconto della sua prima trasvolata.

Aeroplano risale alla fine dell’Ottocento (1898), seguito, una ventina d’anni dopo, da *aereo* (DM, 1918, s. v.). In *Forse che sì, forse che no* (1910) d’Annunzio aveva ribattezzato l’oggetto *velivolo*, già accolto nell’originario significato latino (“che corre volando sul mare”) in *Primo vere* (1879): «Con tenue murmure l’Adria *velivolo* / da ’l lido torrido di fulve sabbie / lunge lunge sfumava / in un colore glauco» (*Ai bagni*, vv. 1-4). Spiegherà così la sua scelta dalle colonne del “Corriere della Sera” (28 novembre 1909), a conclusione di un ragionamento indotto da due brani dell’ancora inedito romanzo aviatorio scelti per l’occasione (cfr. Migliorini, 1990, p. 273): «La parola è leggera, fluida, rapida; non imbroglia la lingua e non allega i denti; di facile pronunzia, avendo una certa somiglianza fonica col comune *veicolo*, può essere adottata dai colti e dagli incolti. Pur essendo classica, esprime con mirabile proprietà l’essenza e il movimento del congegno novissimo»; la proposta del “divino artefice” non mancò di ottenere fin dall’inizio positivi riscontri, che permarranno nel tempo, sia sul versante tecnico – al pari di altre, come *aviomobile*: cfr. Migliorini, 1990, p. 238 – che su quello letterario. Oggi l’italiano comune preferisce il più rapido, e meno impegnativo, *aereo*, rinunciando alla seconda parte del nome (cfr., specularmente, l’ingl. e anglo-amer. *plane* rispetto ad *aeroplane* e *airplane*), ai *velivoli*, agli *aeroplani* e alle *aeromobili* (cfr. Jacquain, 1975, p. 84); o a un generico *apparecchio* (1910, G. d’Annunzio; DELI, 1999, s. v. *apparecchiare*), universalmente noto all’inizio degli anni cinquanta «non

ostante che da una Commissione di aerotecnici, ufficialmente incaricata di redigere la *Terminologia aeronautica* in Italia, nel 1936, [fosse] stato definito *termine improprio per designare un velivolo*. Termine tuttavia perfettamente analogo a quello di *strumento*, correntemente usato per le sue macchine volanti da Leonardo da Vinci» (Giacomelli, 1952, p. 11). (MAR)

1925. *Cruciverba* (s. m.)

L'8 febbraio la "Domenica del Corriere", inserto domenicale del "Corriere della Sera", esce con un nuovo passatempo per i lettori: nella terza pagina spicca la scritta «L'indovinello delle parole incrociate». È la traduzione di *cross-word puzzle*, il gioco nato nel 1913 negli Stati Uniti per mano di Arthur Wynne, curatore della sezione enigmistica del supplemento domenicale "Fun" del "New York World". Originariamente chiamata *word-cross* ("incrocio di parole"), l'invenzione di Wynne aveva presto appassionato i lettori, a cui veniva anche chiesto di partecipare attivamente, sia inviando le soluzioni, sia elaborando a propria volta dei cruciverba. Il successo iniziale era diventato mania nel 1924, quando era uscito il primo libro dedicato esclusivamente al nuovo gioco (*The Cross Word Puzzle Book*, Plaza, New York), seguito da altre due raccolte pubblicate, sempre nel 1924, per far fronte alle richieste dei numerosi appassionati. Nello stesso anno il gioco era arrivato, affermandosi rapidamente, in terra inglese e francese e, nonostante un tasso di analfabetismo molto alto (e una piccola e media borghesia non ancora affermata), anche nel nostro paese: «*Puzzle*: voce ingl., vale *garbuglio*, *difficoltà*. Specie di *indovinello*, di *parole incrociate*, detto *cruci-verba*. Cosa americana che fanatizzò fra noi (1924)»: DM, 1927, s. v. *puzzle* (la parola, da *cross-word puzzle*, è una delle prime usate in Italia per il nuovo gioco).

La nuova moda era stata altrettanto rapidamente osteggiata dai cultori dell'*enigmistica* (1904) o *enimmistica* (1901) accademica, presenti in Italia già dalla seconda metà dell'Ottocento. La semplicità del gioco *enigmistico* (1886), le parole-soluzione definite semplicemente da sinonimi o iperonimi, le definizioni ambigue e generiche sono ben distanti dalla tradizione scolastica di anagrammi, indovinelli e sciarade (spesso in metrica); per di più la natura commerciale del prodotto, i compensi offerti a chi crea cruciverba e i premi in palio per i solutori offrono il fianco alle critiche maliziose dell'élite di quella che sarà poi definita enigmistica "classica" in contrapposizione a quella "popolare". I primi riconoscimenti attribuiti dalla cultura "alta" alle parole crociate sono del 1925: Emilio Cecchi, in un articolo giornalistico (*Puzzle*, in "Il Secolo", 14 marzo) che sarà poi ripubblicato con diverso titolo (*Parole incrociate*, in Id., *Qualche cosa*, Carabba, Lanciano (CH) 1931, pp. 33-44), accosta il cruciverba ad avanguardie artistiche come il futurismo e il surrealismo e lo elogia per la sua natura frammentaria e al contempo enciclopedica, ca-

pace com'è di evocare nozioni sconosciute e combinarle tra loro: «non c'è Puzzle nel quale non dorma, in potenza, un poema»; Fernando Palazzi, prefando la prima raccolta italiana di parole crociate, ancora del 1925 (*Cruciverba*, curata da Valentino Bompiani ed Enrico Piceni per i tipi della Mondadori), decanta i pregi del *puzzelo* – scherzosamente italianizzato così –, in una lingua che parodia la cultura accademica, per la sua forza astrattiva in grado di scacciare lo stress contemporaneo:

Ma tu te ne stai sì bene soave soave, beatamente in panciolle, adagiato sulla tua poltrona con una buona scacchiera dinanzi tutta lavorata di intarsi bianchi e neri, e attendi pacioso pacioso da contar le tue lettere sulla punta del naso, andandotene tutto in sollucchero, in estasi et in visibilio, quando la parola che t'è venuta in mente si confà ala sufficienza del caso tuo (Bartezzaghi, 2007, p. 123).

Anche il pezzo di Cecchi viene incluso nel *Cruciverba* di Bompiani e Piceni; coniata dai due curatori, la parola *cruciverba* per un verso si apparenta «agli altrettanto classicheggianti [...] *acrostico, logogrifo, crittografia, metanagramma*» (ivi, p. 124) dell'enigmistica classica; per un altro ricalca l'ingl. *cross-word*, avvicinando così al clima internazionale e borghese in cui le parole crociate erano nate (cfr. Klajn, 1972, p. 128). Con il passare del tempo *cruciverba* si affermerà principalmente nella lingua comune affiancato da *cruciverbista* (1963), riferito sia ai creatori che ai solutori del gioco; le riviste di enigmistica e gli specialisti delle varie discipline continueranno a preferire *parole crociate, parola crociata* (cfr. *Il fascino del nuovo gioco*, in “La Domenica del Corriere”, 15 febbraio 1925), *parole incrociate*.

Proprio le riviste enigmistiche, nate negli anni trenta, dedicando ampio spazio ai cruciverba ne consacreranno il successo. La “Settimana Enigmistica”, la più famosa, sarà fondata nel 1932 da Giorgio Sisini. Il nuovo settimanale, arrivando per primo sul mercato, dotandosi di impianti propri per la produzione tipografica e mantenendo sempre un profilo basso, riuscirà a passare quasi indenne il periodo fascista e la seconda guerra mondiale; il primato assoluto di vendite rispetto ai concorrenti lo metterà alla guida dell'evoluzione del cruciverba in Italia. Nel dopoguerra Piero Bartezzaghi, indirizzato da Giorgio Sisini, avvierà proprio sulla “Settimana Enigmistica” la fase di modernizzazione del cruciverba italiano, introducendo neologismi, parole e lettere straniere e rendendo più ampia e rappresentativa la presenza della componente enciclopedica. Il nozionismo tanto vituperato dall'enigmistica classica diventerà così, col passare del tempo, una delle caratteristiche più tipiche del cruciverba italiano, e, per usare le parole di Giampaolo Dossena, altro famoso enigmista, un pregio di «questo rosario di conoscenze in disuso, perché la base della cultura è la passione per le nozioni inutili, uno tra i pochi sentimenti nobili che può avere l'uomo» (*Settantacinque verticale*, intervista a Diego Gabutti, in “Il Giorno”, 22 dicembre 1988). (FP)

1926. *Balilla* (s. m.)

Da un progetto legislativo, presentato dallo stesso Mussolini (legge 3 aprile 1926, n. 2247), nasce l'Opera Nazionale Balilla (ONB). Con il nomignolo di *Balilla* era passato alla storia il giovanissimo iniziatore della celebre rivolta popolare che, nell'ambito della guerra di successione austriaca, aveva scacciato da Genova le truppe austro-piemontesi: «*Che l'inse?* ["la rompo?"] disse il Balilla il giorno 5 di dicembre nell'anno 1746, incitando con quel grido accompagnato da un trar di sassi il popolo alla famosa Cacciata» (Olivieri, 1851, s. v. *insà*). Queste parole rinnovano il racconto che un secolo prima aveva fatto dell'avvenimento Lodovico Antonio Muratori:

Era il quinto giorno di dicembre, e strascinavano gli Alemanni un grosso mortaio da bombe [...]. Al troppo peso di quel bronzo, nel passare pel quartiere di Portoria, si sfondò la strada, onde restò incagliato il trasporto. La curiosità trasse colà non pochi del minuto popolo, che furono ben tosto sforzati a dar mano, per sollevare il mortaio. E perché mal volentieri facevano essi quel mestiere, perché non pagati, e perché pareva loro cosa dura di faticare in danno della stessa lor patria: si avvisò uno de' Tedeschi di pagargli col regalo di alcune poche bastonate. Non sapeva costui di che fuoco ed ardire era impastato il popolo di Genova; ne fece immantenente la pruova. Il primo a scagliare contra di lui una buona sassata, fu un ragazzo, con dire prima ai compagni: *la rompo?* (Muratori, 1749, pp. 389 s.).

Il 23 gennaio 1747, a poco più di un mese dalla rivolta, in un dispaccio indirizzato al suo governo, il veneziano Domenico Maria Cavalli aveva riportato il contenuto di un manifesto affisso sui muri di Genova: «La prima mano onde il grande incendio si accese fu quella di un picciol ragazzo, quel diè di piglio ad un sasso e lanciollo contro un ufficiale tedesco» (Martini, 1968, p. 125; cfr. anche Vitale, 1955, p. 356); l'immagine di un "picciol ragazzo", in effetti, campeggia al centro di un dipinto (*Insurrezione di Portoria*) del pittore genovese Giuseppe Comotto, che fu tra i capi della rivolta. In una versione in genovese della *Gerusalemme liberata*, a opera di un'équipe di letterati cittadini, risalente al 1755 (*Ra Gerusalemme deliverà dro signor Torquato Tasso* [...], Tarigo, Genova, p. 441), sarebbe comparso il soprannome intitolato alla nostra voce; nelle ottave composte da Agostino Gastaldi si leggono infatti i nomi di *Gioppo* e di *Ballilla* (sic), «[d]ue del popolo [...] che hanno mostrato coraggio nella guerra del 1746» (*ibid.*, nella nota). In realtà, come ha scritto Luigi Peirone, la «prima testimonianza d[el] [...] nomignolo è ben anteriore ai fatti del 1746. Si trova già in una "opera scenica" di Gio. Agostino Pollinari, del 1696, stampata in Genova per il Casamara in piazza Cicala, da recitarsi al teatro del Falcone l'anno 1697» (Peirone, 2003, p. 15); lo studioso, fra l'altro, propone un'etimologia della voce alternativa a quella della tradizione, che vuole *Balilla* vezzeggiativo di *Battista* (già Luigi Tommaseo Bel-

grano ricordava però l'opera di Pollinari – *Il genio ligure trionfante* – «per rilevarvi il nome del caporale Balilla, che parve sin qui vezzeggiativo tutto proprio dell'eroe popolare del 1746: Belgrano 1872, pp. 456 s.). Dopo i fatti del 1746, nonostante il diffondersi del mito del Balilla fra i vicoli di Genova, il nome era parso eclissarsi per quasi un secolo, lasciando poche tracce di sé nei documenti ufficiali; con l'approssimarsi del primo centenario della “cacciata” sarebbe però riemerso per divenire, nella temperie del primo Risorgimento italiano, l'ipostasi dell'eroismo popolare contro la tirannia dell'invasore. Il Balilla si avviava a divenire un emblema del nascente spirito nazionale; non è un caso che sia stato proprio un genovese l'autore dei versi destinati a eternarne il ricordo: «i bimbi d'Italia / si chiaman ballilla» aveva scritto Goffredo Mameli nella prima versione del *Canto degli Italiani* (settembre 1847), fissando per sempre la cifra eroica con cui la memoria collettiva avrebbe tramandato il ricordo del ragazzo di Portoria.

Erano state centinaia, nella seconda metà dell'Ottocento, le attestazioni di *Balilla*, che aveva cominciato a diffondersi anche come nome di battesimo (cfr. *Francesco Balilla Pratella*, nato nel 1880). Poco importa che la vicenda storica si fosse intanto fatta più intricata per l'emersione di altre ipotesi di identificazione che avevano messo in dubbio quella del monello di Portoria, tanto che, nell'agosto del 1927, sarebbe stato richiesto un parere al collegio di esperti della Società Ligure di Storia Patria dal ministro della Pubblica Istruzione, Pietro Fedele, a cui era stata rivolta istanza affinché la casa natale del Balilla, a Montoggio, fosse dichiarata monumento nazionale; ufficialmente era l'approssimarsi del bicentenario della nascita del Balilla (1729) a rendere cogente il problema, ma in realtà erano altri i motivi che turbavano Mussolini.

Nel 1926 Umberto Villa scopre e pubblica il manoscritto di un poemetto anonimo in latino maccheronico, il *Bellum genuense*; «scritto a ridosso dei fatti da un testimone oculare, probabilmente l'Accinelli» (Assereto, 1997, p. 355), rievoca la rivolta del 1746. Nel testo originale si legge: «Annum qui numerat decimum, cognomine dictus / Mangiamerda fuit primus certaminis auctor» (vv. 122-123). La notizia che il primo appellativo del ragazzo di Portoria possa essere *Mangiamerda*, per quanto Villa (1926, p. 20) avesse edulcorato il testo scrivendo *Mangiapane* nella traduzione italiana, desta un certo clamore. Nel gergo popolare genovese il soprannome, a onta del significato letterale, indicava un personaggio di bassa condizione, «un bambino, un piccolino, un buono a niente» (Pandiani, 1934, p. 26), e non si mostrava consona all'opera di nazionalizzazione delle masse voluta dal regime, che sul ragazzo di Portoria – come su altri miti risorgimentali – andava costruendo la propria architettura retorica. Già sul finire della prima guerra mondiale un caccia biplano monoposto, l'Ansaldo A.1, era stato soprannominato *Balilla* in chiave antiaustriaca; più tardi la parola era passata a indicare, in modo generico, un “lanciatore di sassi” («Il ciottolo, lanciato da un Balilla della contrada, l'aveva fatta sanguinare»: Arcari, 1922, p. 174). Col fascismo il termine era

entrato nell'uso quotidiano. Il 24 settembre 1922, in un discorso pubblico tenuto a Cremona, il Duce si era rivolto ai suoi uditori con le parole: «Principi! Triari! Avanguardisti! Balilla! Donne fasciste!» (Mussolini, 1923, p. 41); due anni dopo, a Busto Arsizio, aveva detto ancora: «Ho gli occhi allietati [...] dai balilla, dagli avanguardisti, dalle camicie nere» (“Il Popolo d'Italia”, 26 ottobre 1924). Nell'avvicinare il fascismo alla tradizione del Balilla non era stata estranea l'esperienza di maestro del giovane Mussolini, che suscitava nei propri alunni «il sentimento patriottico facendo spesso cantare loro il fiero “Inno di Mameli”» (Tricoli, 1996, p. 71); non a caso, come s'è detto, il disegno di legge che avrebbe istituito l'Opera Nazionale Balilla era una sua iniziativa. Più tardi Asvero Gravelli, animatore delle organizzazioni giovanili fasciste, avrebbe fatto risalire la nascita dei primi gruppi balilla a un episodio milanese del 1921: «un ragazzo di circa undici anni [...] si sarebbe presentato alla direzione dei Fasci di combattimento, denunciando le violenze che lui e i suoi compagni erano costretti a subire, singolarmente, da parte dei figli di socialisti, ed esprimendo il proposito di costituire una squadra, con tanto di camicie nere e gagliardetti, per difendersi finalmente uniti» (Gibelli, 2005, p. 267); il mito del Balilla, evocato apertamente da quel ragazzo, aveva così «sub[ito] una sorta di trapianto» (*ibid.*). L'ONB, destinata a irrobustire il «controllo politico delle nuove generazioni» e a «proiettare nel futuro il consenso nei confronti del regime», si articolava in due formazioni principali («quella dei Balilla in senso stretto, comprendente i ragazzi dagli otto ai quattordici anni, e quella degli Avanguardisti, comprendente i ragazzi dai quattordici ai diciotto anni»: *ivi*, p. 268). Era strutturata in una forma gerarchica di tipo militare, con a capo insegnanti scelti tra le fila della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN); al modello militare erano riconducibili anche il timbro dell'organizzazione e l'uso delle divise, che per i balilla prescriveva «una camicia nera, un fazzoletto azzurro tenuto da un fermaglio a scudo con l'effigie del Duce, pantaloni di panno grigioverde, calzettoni di lana grigioverde, cintura a fascia nera, un copricapo nero detto fez» (*ivi*, p. 269). L'iscrizione all'ONB, che sarebbe divenuta obbligatoria nel 1937, quando l'ente si chiamerà Gioventù Italiana del Littorio (GIL), era vivamente incoraggiata in contesto scolastico: «I compiti della scuola e quelli dell'ONB tendevano a sovrapporsi, ma – come si disse all'epoca – la scuola doveva istruire i fanciulli, l'ONB educarli» (Rossi, Marongiu, 2005, p. 232). Gli aderenti effettivi, seppur numericamente consistenti (4.300.000 nel 1934), non superarono mai il 50% dei ragazzi e delle ragazze delle rispettive età. Attraverso l'organizzazione di gare (*ludi juveniles*) e campeggi (*i campi dux*) l'ente tendeva a esaurire le precedenti associazioni giovanili – in particolare lo scoutismo cattolico, prima limitato e poi abolito – «allo scopo di realizzare un monopolio statale in questo campo» (Gibelli, 2005, p. 268).

Nel corso del Ventennio *balilla* influenzerà metaforicamente altri aspetti della vita quotidiana, con chiara allusione alle ridotte dimensioni dell'oggetto

o alla giovane età del soggetto così designati (*piccolo fascista* → *piccolo X*): dalla *FIAT 508 Balilla*, nome commerciale di un'utilitaria, costruita dal 1932, di dimensioni contenute (cfr. Fassò, 1979-80, p. 198), alla *Radio Balilla*, un fortunato modello di radio venduto, alla fine degli anni trenta, al modico prezzo di 430 lire; dai quattro sommergibili entrati in servizio nel 1928, che componevano la classe *Balilla*, alla *Balilla del mare*, piccolo *schifo* (piatto e chiglia mobile) da diporto e a vela (DM, 1942, s. v.), al soprannome affibbiato da un compagno di squadra al calciatore dell'Inter Giuseppe Meazza, per la sua giovane età («a lamentarsi è Leopoldo Conti, classe 1901, che considera il compagno di squadra ancora acerbo: "Adesso facciamo giocare anche i balilla"», Fabio Monti, "Corriere della Sera", 23 agosto 2010, p. 39), un nomignolo spiritoso che sembra far tornare la parola alla sua vocazione primigenia. Le piccole dimensioni riaffioreranno ancora: negli anni quaranta, quando *balilla* indicherà una "bottiglia di birra della capacità di un bicchiere" (DM, 1942-*App.*, s. v.; cfr. *bottiglia balilla* in Migliorini, 1975b, p. 159), e poi negli anni cinquanta, quando significherà "piccolo petardo offensivo" (DM, 1950-*App.*, s. v.) e sarà parte integrante del *calcio-balilla* (detto anche *calcino* o *calcetto*). (RLN)

1927. Cabaret (s. m.)

Nel *Dittionario italiano e francese* (1703) di Giovanni Veneroni *bettola*, *hostaria* e *taverna* erano state tradotte con l'unico lemma *cabaret* (per *bettola* è indicata anche la forma *cabaret borgne*, poi ritenuta desueta nei successivi dizionari: cfr. Cormon, Manni, 1802, s. v. *cabaret*); tuttavia, già nella *Seconde partie de dictionnaire italien et françois contenant les mots françois expliqués en Italien*, Nathanael Duez aveva reso *cabaret* con «hosteria, bettola» (Duez, 1659, s. v. *cabaret*) e *pilier de cabaret* con «gran bevitore» (*ibid.*, s. v. *pilier de cabaret*).

La parola francese *cabaret* (dall'olandese *cabret*, a sua volta dal piccardo *cambrette* "piccola stanza") era dunque diffusa in italiano fin dalla seconda metà del XVII secolo, sia nel significato di "locale di ritrovo" (soprattutto per bere), sia in quello di "vassoio" (anche nella grafia *cabarè*), utilizzato ancora da Giulio Foscolo, fratello di Ugo, in un'epistola del 28 ottobre 1815 (U. Foscolo, *Epistolario*, vol. VI, 1° aprile 1815-7 settembre 1816, a cura di G. Gambarin e F. Tropeano, Le Monnier, Firenze, p. 112). Molto più tarda l'affermazione dell'attuale significato di "locale notturno con spettacoli di varietà"; registrato per la prima volta nella quinta edizione del *Dizionario moderno* (DM, 1927, s. v.), sarà consacrato da Luigi Pirandello, che porterà in scena, in *Stasera si recita a soggetto*, «l'interno [di un] *Cabaret* sfolgorante di varie luci colorate», con i suoi avventori, la *chanteuse*, la musica jazz. Nel 1851, dalle colonne dell'"Italia musicale", Giovanni Camerana aveva riconosciuto nella Francia il «paese dei caffè e delle bettole», nella Germania la «vera patria dei caffè-cantanti» (Camerana, 1851). Dalla prima, più che dalla seconda, era però

giunta precocemente in Italia la maggior parte delle parole indicanti i tanti luoghi di aggregazione frequentati, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, per stare in allegria (ballando, ascoltando musica, assistendo a spettacoli, consumando qualcosa): *café chantant*, fatto proprio da Enrico Montazio nella sua biografia di Felice Orsini («Non riuscendo a ricavar nulla da costui [Antonio Gomez], dopo averlo calzato e vestito, per sbarazzarmene, lo collocai come *garzone* nel *Café Chantant* di Leicester Square, tenuto allora da un veneziano»: Montazio, 1862, p. 88) ma presto tradotto in *caffè-concerto*, in un romanzo di Antonio Ghislanzoni («So che il maestro Boccalini ti ha *proposta* al direttore d'un caffè-concerto... Quest'ultima risorsa sarebbe meschina, non però da trascurarsi. Al caffè-concerto, una donna giovane... e belloccia... può trovare degli ammiratori...»: Ghislanzoni, 1865, p. 90), e in *caffè cantante* (G. Faldella, 1874; Scotti Morgana, 1974, p. 106); *variété*, dal Théâtre des Variétés fondato a Parigi nel 1790 (ricordato per la prima volta in una traduzione italiana dal tedesco: Siwers, 1826, p. 670), italianizzato in (*teatro di*) *variété*: l'espressione aveva dato il titolo a Morosi (1901) ma era già stata utilizzata da Pietro Corelli nella biografia di Carlo Alberto di Savoia («Di due cose ringraziava in singolar modo Iddio, di aver fatto dell'umano soggiorno un teatro di varietà, e composto d'incarnato e d'alabastro il tondo petto della sua consorte»: Corelli, 1862, vol. IV, parte V, cap. 5, p. 330); (*bal*) *tabarin*: se Carlo Citerni e compagni, durante un viaggio in Etiopia, si lamentano perché «la sera non avev[ano] avuto il teatro o il *bal tabarin*» (C. Citerni, *Ai confini meridionali dell'Etiopia. Note di un viaggio attraverso l'Etiopia ed i paesi Galla e Somali*, Hoepli, Milano 1913, p. 133), Ulderico Tegani ricorda il «fragoroso impero» del *tabarin* sulle navi da crociera (*Nord. Viaggio nelle contrade polari*, Sonzogno, Milano 1927, p. 170).

Ai vecchi *cabaret* e *café chantant*, *variété* e *tabarin* (e a tanti altri locali consimili) subentreranno, alla conclusione della seconda guerra mondiale, più moderni luoghi d'intrattenimento. Dagli anni cinquanta dei nostalgici lisci, ballati nella neonata *balera* – il termine, di origine lombarda (da *balò* “ballo”), nasce alla fine degli anni quaranta –, ai primi anni sessanta del “miracolo economico” e dell'avvento del → POP [1964], nei quali si inaugurano le travolgenti *discoteche*, frequentate soprattutto dai giovani e giovanissimi frutti del ritrovato benessere; alla *discoteca* della seconda metà degli anni venti, in quanto «raccolta di dischi fonografici» (DM, 1931, s. v.; e quindi – per traslato metonimico – anche luogo fisico della loro conservazione), s'aggiunge così il locale d'incontro per eccellenza delle nuove generazioni. (MAR e FLU)

1928. *Dirigibile* (s. m.)

Ci sono parole indissolubilmente legate a fatti, eventi, personaggi. Una di queste è senza dubbio *dirigibile*, che fa quasi rima con Umberto Nobile (1885-1978), il geniale progettista, aviatore, esploratore che infiammò l'imma-

ginazione di quanti seguivano le cronache delle sue avventurose trasvolate a bordo, appunto, di un dirigibile. Nobile appartiene a quella schiera di uomini che vogliono violare i confini del noto. Proprio in questi anni George Mallory e Andrew Irvine tentano la scalata alla cima dell'Everest rimettendoci la vita.

L'impresa vagheggiata da Nobile si chiamava conquista del Polo Nord e si svolse in due tappe. La prima rimonta al 1926, quando lo scienziato italiano, su richiesta norvegese, progetta e fa costruire in Italia il dirigibile Norge, a bordo del quale sale insieme al grande esploratore norvegese Roald Amundsen. La meta è la trasvolata del Polo Nord. Il Norge decolla da Ciampino il 10 aprile 1926 e dopo circa un mese, l'11 e 12 maggio, sorvola il Polo Nord. Operazione perfettamente riuscita, con una fastidiosa coda di polemiche tra Nobile e Amundsen protagonisti di una difficile coabitazione scientifica. La leggenda Nobile nasce però due anni più tardi e prende il nome da un altro dirigibile progettato dal comandante avellinese: l'Italia. Stavolta non c'è Amundsen a offuscare la gloria dell'impresa e Nobile prefigura addirittura un atterraggio sui ghiacci polari. Il 15 aprile 1928 l'Italia parte da Milano con 16 persone di equipaggio. Il 24 maggio, all'una e trenta di notte, il dirigibile è giunto al Polo ma gli elementi atmosferici sono impietosi: una bufera di vento e neve obbliga Nobile a una precipitosa ritirata, che si conclude con uno schianto dell'Italia sui ghiacci del mar Glaciale Artico. Il dirigibile si spezza in due: una parte, con Nobile ferito e altri dieci membri dell'equipaggio, si arresta sui ghiacci; tra le vettovaglie superstiti una tenda da campo (la famosa "tenda rossa") e una radio ricetrasmittente. L'altra parte del dirigibile scompare per sempre e, con essa, sei uomini dell'equipaggio. Tutto il mondo sa della tragedia e, dopo qualche settimana, si mette in moto la macchina dei soccorsi. Solo il 24 giugno 1928, a un mese dal disastro aereo, un aviare svedese, Einar Lundborg, atterra nei pressi della tenda rossa. Viene tratto in salvo per primo Nobile con la sua cagnetta Titina, che lo accompagnava in tutte le spedizioni. Nel tornare indietro Lundborg perde il controllo dell'aereo e resta anch'egli imprigionato nei ghiacci. L'incubo per i sopravvissuti finisce solo il 12 luglio, dopo circa 50 giorni di disperata sopravvivenza. Non c'è mai un lieto fine in storie come queste. Nobile viene messo sotto inchiesta per aver abbandonato per primo la tenda. Amareggiato, il comandante lascia l'aeronautica e inizia una vita da esule cui porrà termine solo nel 1945.

Nel 1928, in realtà, il vocabolo *dirigibile* era già noto da tempo, almeno dai primi del Novecento (DM, 1905, s. v.). Il primo dirigibile era stato costruito nel 1852 da Henri Giffard. Solo verso la fine del XIX secolo, tuttavia, soprattutto per opera del costruttore (Ferdinand von Zeppelin), si era cominciato a usare il dirigibile come mezzo di trasporto aereo. Fratello povero dell'aeroplano, non aveva avuto una grande fortuna. Rispetto a un aereo presentava infatti diversi svantaggi, tra cui la ridotta velocità, la scarsa manovrabilità a terra, la grande vulnerabilità alle intemperie (come dimostra proprio la sfortunata impresa di

Nobile). Per tutto questo sarebbe stato ben presto abbandonato, nonostante la simpatica forma a siluro abbia sempre impressionato la fantasia dei più piccoli.

Una considerazione metalinguistica. Spesso le algide definizioni dei dizionari non rendono pienamente giustizia alla qualità e alla fisionomia degli oggetti. Leggiamo, ad esempio, la definizione di *dirigibile* del GDLI:

Aeromobile di forma allungata, capace di sostenere il proprio peso grazie alla spinta statica che l'aria esercita su di esso, e di spostarsi e di dirigersi nell'atmosfera con velocità relativa rispetto a questa, grazie a un gruppo moto-propulsore e agli organi di stabilità e di comando di cui è fornito (è costituito da un involucro contenente un gas più leggero dell'aria, elio o idrogeno, al quale, tramite un'apposita ossatura, sono attaccati i motori, la navicella di comando e le cabine per i passeggeri).

Impeccabile dal punto di vista tecnico, ma cosa resta di quell'eroico velivolo che consentì a Nobile e Amundsen di forzare i limiti della geografia sino ad allora conosciuta? (CG)

1929. *Questione romana (locuz. f.)*

In un'Italia per la prima volta unita la cosiddetta *questione romana* è forse l'argomento di maggiore divisione. Era sorta al tempo della Repubblica romana (1848), fondata da Giuseppe Mazzini; proseguita con le trattative fra il Cavour (e successori) e papa Pio IX, arrestate dalla Convenzione di settembre (1864) con la quale il Regno d'Italia aveva assicurato alla Francia la rinuncia a ogni pretesa su Roma (con il conseguente spostamento della capitale da Torino a Firenze); riaffermata, dopo la sconfitta francese di Sedan (1870), dalla presa di Roma a seguito della → BRECCIA [1870] di Porta Pia (20 settembre 1870) e dal trasferimento della corte e del governo in città l'anno successivo; ridefinita dalla legge delle Guarentigie (13 maggio 1871) con la quale l'Italia aveva regolato unilateralmente i rapporti con la Chiesa, poiché il pontefice si era rifiutato di riconoscere qualsiasi legittimità al nuovo Stato (dichiarandosi "prigioniero politico" e promulgando nel 1874 il *non expedit*, con il quale si impediva la partecipazione attiva dei cattolici alla vita politica italiana); ridiscussa con il patto Gentiloni (1913) – una selezione preventiva dei candidati alle elezioni, perché si votassero quelli che s'impegnavano a ostacolare l'approvazione di leggi anticattoliche –, viatico all'abolizione del *non expedit* (1919). Viene risolta finalmente l'11 febbraio 1929 dalla firma dei Patti Lateranensi per mano di Benito Mussolini e del cardinal Pietro Gasparri (l'accordo verrà ratificato con la legge 27 maggio 1929, n. 810, dopo un'accesa discussione in Senato e il voto contrario di Benedetto Croce); il giorno dopo, in prima pagina, i giornali di regime titolano trionfanti: «L'inizio di una nuova era per l'Italia e la cristianità. / Una grande vittoria politica e spirituale del Regime. / La Questione Romana risolta in modo definitivo con

un accordo sanzionato a Roma tra Mussolini ed il Cardinale Gasparri» («Il Popolo d'Italia»); «La “questione romana” è finita. / L'accordo storico fra la Santa Sede e l'Italia è stato firmato oggi» («Il Giornale d'Italia»); «Un avvenimento mondiale per l'Italia e per la cristianità. / Benito Mussolini e Pio XI hanno risolto la “Questione Romana”» («Il Regime Fascista»).

La questione romana, durata più di ottant'anni, aveva segnato profondamente la storia unitaria (non solo politica) del nostro paese, coinvolgendo e spesso dividendo, fin da subito, laici ed ecclesiastici, giuristi (Piola, 1931; Frosini, 1972) e diplomatici (Bianchi, 1870; Salata, 1929), cinque papi (Mollat, 1932; Della Rocca, 1981) e personalità di spicco della neonata nazione, da Cavour (cfr. Cavour, 2009; Tedeschi, 1978) a Crispi (Fazzi, 1924). Oltre all'annessione territoriale di Roma (Aebischer, 2000), centralissima nel programma di unità nazionale degli anni sessanta del sec. XIX (Mori, 1963), la questione romana metteva sul piatto della bilancia anche la delicata e ancora attuale tematica dei rapporti fra Stato e Chiesa (cfr. almeno Del Giudice, 1947, Jemolo 1948), ben rappresentata, negli anni dell'Unità, dalla dicotomia fra la «libera Chiesa in libero Stato» di uno storico intervento parlamentare cavouriano (27 marzo 1861) e il «non possumus» di Pio IX, che riprendeva una frase degli *Atti degli Apostoli* (4, 20). Solo con i Patti Lateranensi, inseriti nella *Costituzione* repubblicana (art. 7), si giunge a una soluzione politica dell'annosa contrapposizione: l'Italia riconosce la personalità giuridica internazionale della Santa Sede e la formazione dello Stato della Città del Vaticano, la Santa Sede riconosce il Regno d'Italia e Roma capitale. Insieme al trattato i patti comprendono anche una convenzione finanziaria, con cui vengono risarciti i danni materiali subiti dalla Chiesa con la perdita del potere temporale, e un «concordato» che riconosce al cattolicesimo il ruolo di religione di Stato e alla Chiesa «numerosi importanti privilegi, come l'esenzione dei seminaristi dall'obbligo del servizio militare» (Duggan, 2008, p. 555); ne sarà approvata una nuova versione molti anni dopo, il 18 febbraio 1984 (a Roma, a Villa Madama, la firma congiunta: dell'allora Presidente del Consiglio Bettino Craxi e del cardinale Agostino Casaroli).

Concordato è termine tecnico, designante un qualsiasi accordo fra la Santa Sede e un altro Stato. Rispetto a DELI (1999), s. v. *concorde*, che indica nel 1581 la sua prima attestazione, possiamo anticiparne la comparsa di qualche anno, come testimonia la traduzione della *Histoire catholique de notre temps* (1558) di Simon Fontaine realizzata da Giuseppe Orologi:

Ne gli anni MDVII e MXVIII [...] papa Leone [X] tenne maneggio col re di Francia, ché fussero levati alcuni articoli della confirmatione pragmatica osservata nel regno di Francia, perché diminuivano, per quello che si diceva, i denari della corte di Roma; il che si pose in esecuzione, ma non senza gran difficoltà, scandalo e travaglio de i studi di quel regno, e specialmente della università e scolari della città di Parigi, che fece quanto puote ma però in vano per porli qualche impedimento, vedendo che questo concordato fra 'l papa e 'l re indeboliva molto i loro privilegi (Fontaine, 1563, p. 197). (FLU)

1930. *Slogan* (s. m.)

La prima attestazione della parola in italiano (a nostra conoscenza) fa riferimento alla pubblicità: è in una nota della Magneti Marelli, di commento al proprio slogan per «la batteria che dura di più» (Migliorini, 1975b, p. 124); qualche anno più tardi il *Dizionario moderno* (DM, 1935, s. v.) porterà a esempio di slogan «Volete la salute? Bevete il Ferro China Bisleri», storica coppia minima apparsa per la prima volta sulla “Tribuna Illustrata” del 22 giugno 1890. Il pedigree della parola è politico: di origine scozzese, da *sluagh-ghairm* “grido di guerra di un clan”, *slogan* è circoscritto a quest’ambito fino ai primi del Novecento, quando i soliti americani estenderanno il termine alla propaganda commerciale. Negli anni trenta, con il nazifascismo (e annessa inclinazione verso ipnotici uncini), gli slogan torneranno alla politica e lì si sporcheranno definitivamente. Dalla parola non si riuscirà più a rimuovere l’alone di spregio e di diffidenza – o, nella più rosea delle ipotesi, di ironico sarcasmo – di cui sembra ormai essersi macchiata: in campo pubblicitario (dove gli si preferisce oggi *headline*, o ancor meglio *titolo*) e propagandistico, come anche in altri contesti, *slogan* sarà «di preferenza la formula dell’avversario» (Reboul, 1977, p. 13). Per limitarci a un solo esempio, di stretta attualità: un editoriale di Filippo Rossi, direttore di “Ffweb Magazin”, periodico on-line della finiana Fare Futuro (www.farefuturofondazione.it), ha tuonato qualche mese fa contro il berlusconismo, nutrito «di propaganda stupida e intontita, di slogan, di signorsì e di canzoncine ebeti da spot pubblicitario» (*Non è una questione politica: adesso, è una scelta di libertà*, www.ffwebmagazine.it, 19 agosto 2010).

Le vicende dello slogan pubblicitario e dello slogan politico corrono su binari paralleli che molto spesso convergono e s’influenzano reciprocamente, per il saldo ancoraggio di entrambi alla temperie sociale e culturale ma anche perché la politica assolda volentieri i maghi della persuasione commerciale. Pioniere di questa liason, testimonial di svariati prodotti (autarchici, inutile dirlo) e copywriter di successo, può essere considerato il Duce in persona, «la cui *M* campeggiava su tutti i muri d’Italia come firma dei suoi slogans roboanti [...] “Vincere e vinceremo”, “È l’aratro che traccia il solco ma è la spada che lo difende”, “Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se muoio vendicatemi”» (Ottaviani, 2007, p. 57). Se Mussolini aveva spianato la strada nel considerare i cittadini alla stregua di consumatori del prodotto-fascismo, è in età repubblicana che le agenzie pubblicitarie si mettono compiutamente al servizio della politica. Avvalendosi della consulenza di Ernst Dichter, guru internazionale della *motivational research*, nel 1963 la Democrazia Cristiana si presenta con cartelloni raffiguranti una bellissima ragazza e il titolo «La DC ha vent’anni»; d’ora in poi nessun partito potrà più fare a meno del marketing politico. Una decisa accelerazione in senso pubblicitario, funzionale al modello leaderistico di Bettino Craxi, si avrà con il

PSI (all'estero le cose non vanno diversamente: il pubblicitario francese Jacques Séguéla accompagnerà François Mitterrand alla vittoria nelle presidenziali del 1981 puntando sulla formula «La force tranquille»). Gavino Sanna – quello di «Dove c'è Barilla c'è casa» e di un altro centinaio di *memorabilia* –, in tempi più vicini ai nostri, escogiterà quindi per Silvio Berlusconi (2006) l'incitatorio «Italia, forza»: ridimensionava l'utopico «Un nuovo miracolo italiano» (con cui il Cavaliere era sceso in campo nel 1994); il suo ottimismo non basterà però a sbaragliare «La serietà al governo» corredata dal faccione di Romano Prodi.

«Italia, forza», d'altronde, era più “sloganistico”. Condensato e incisivo, lo slogan sprona ad agire, come ci si attende da un “grido di guerra”. Alla funzione fatica e a quella imperativa – prioritaria, perché necessaria a tenere aperto il canale e a incitare all'azione, indipendentemente da un contenuto che può anche mancare (come nel fascista «Eja! Eja! Eja! Alalà!» riesumato da d'Annunzio) – segue per rilevanza quella estetica, consistente nella fattispecie in un'anastrofe (si parte, com'è ovvio, dalla denominazione partitica *Forza Italia*). Il riutilizzo creativo di materiali preesistenti consente allo slogan di stagliarsi nella memoria: al proposito si ricordi, immortalato da Jakobson (2002, pp. 190-1), «I like Ike», coniato nel 1952 per Dwight D. Eisenhower (detto Ike). In accordo con la recente tendenza alla genericità (altro notissimo esempio: «Yes, we can»), «Italia, forza» è contenutisticamente vago e (perciò) indisponibile alla prova di veridicità: non ammette repliche (almeno in teoria, se un impertinente writer della capitale ha potuto personalizzare un cartellone ribattendo a un'anastrofe con un'anastrofe: «'nculo vaffa»). La saturazione che lo slogan classicamente inteso otteneva mediante la ripetizione a voce è supplita, grazie a enormi disponibilità economiche, dal presenzialismo mediatico su stampa e cartellonistica. La possibilità di essere ripetuto continua infatti a essere un sema indispensabile per lo slogan, sennonché, in regime di *shoptainment* (Arcangeli, 2008a, pp. 31-5) e di ipertrofia mediatica, è sempre più arduo farsi ascoltare, figuriamoci farsi ricordare e ripetere. Anche per questo lo slogan, politico o pubblicitario che sia, non può avere oggi (né potrà avere domani) vita facile. (GSE)

1931. *Famiglia* (s.f.)

Nella notte di Natale vengono stampate ad Alba le prime mille copie di “Famiglia Cristiana”, giornale di devozione ma anche strumento d'informazione orientato a interpretare la realtà alla luce dei valori cristiani, in linea con l'obiettivo (frutto di una particolare concezione di apostolato) dell'ideatore, nonché fondatore della congregazione Famiglia Paolina, don Giacomo Alberione: «portare Cristo oggi con i mezzi di oggi». Il periodico, inizialmente prodotto in modo “artigianale” e venduto nelle parrocchie, si rivolgeva a tutti i membri

della famiglia e, in particolare, al pubblico femminile, per il quale erano state pensate rubriche apposite di cucina, ricamo, cura della casa...; un diretto rapporto con i lettori era (ed è tuttora) garantito dalla rubrica “Colloqui col Padre”. La tiratura raggiungerà nel 1944 le 100.000 copie; diventeranno 2 milioni nel 1971. Oggi “Famiglia Cristiana” rappresenta in maniera dialettica le opinioni delle diverse componenti della comunità cattolica italiana, assumendo talvolta posizioni non scontate; come nel 1997, quando, a seguito delle critiche mosse dalla CEI agli interventi della rivista in materia di educazione sessuale, l'allora direttore Leonardo Zega si dimise. Decisamente tesi i rapporti con il PDL: il recente editoriale del 24 agosto 2010 di Beppe Del Colle, intitolato *La Costituzione dimezzata*, non è stato apprezzato dai sostenitori dell'attuale Presidente del Consiglio, che hanno consigliato sollecitamente di cambiare il nome del periodico in “Fanghiglia cristiana” (“Il Giornale”, 25 agosto 2010) o “Famiglia comunista” (così il ministro Gianfranco Rotondi, durante la manifestazione Cortina InConTra dello stesso giorno).

La parola che campeggia nella copertina della rivista, attualmente diretta da don Antonio Sciortino, ha un alto tasso di polisemia. Il vocabolo *famiglia* ha nell'accezione primaria il significato di “nucleo fondamentale della società umana costituito da genitori e figli”. Nei suoi usi estensivi e figurati individua gruppi di persone, o di cose, accomunate da una qualche affinità: parliamo così di *famiglia linguistica* in riferimento alle lingue che presentano una stessa origine o di *famiglia degli archi* per indicare strumenti della stessa specie; in filologia appartengono a una famiglia di codici i manoscritti che derivano da uno stesso testimone. L'it. *famiglia* (le cui prime attestazioni scritte sono anteriori al 1294: DELI, 1999, s. v.) continua per via popolare il lat. FAMILIA, derivato di FAMULUS “servitore”, voce di origine preindoeuropea. In latino la parola designava l'insieme degli schiavi e dei servi che vivevano sotto lo stesso tetto e che erano soggetti all'autorità del capofamiglia o PATER FAMILIAS; successivamente, anche grazie alla diffusione del cristianesimo e ai mutamenti socio-culturali che ne derivano, FAMILIA rimanderà più specificamente a un gruppo di persone legate da vincoli di parentela e da un rapporto di convivenza. Nelle culture occidentali l'idea canonica di famiglia coincide con il modello nucleare, composto da due persone unite in matrimonio e da eventuali figli. Il nesso tra famiglia e matrimonio, richiamato sia nella *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* (art. 16) sia nella *Costituzione Italiana* (art. 27), ha origini molto antiche. L'istituto del matrimonio, cui secondo Lévi-Strauss (1967, p. 168) si deve la nascita di una vera società umana, caratterizzata da un sistema aperto di interdipendenza tra i vari gruppi accomunati da parentela biologica, ha avuto per molto tempo la funzione di sancire il rapporto di paternità tra l'uomo e la propria discendenza; l'uomo otteneva la legittimazione di tale rapporto conducendo la donna in matrimonio, cioè portandola alla condizione legale di madre (questo il significato del termine giuridico MATRIMONIUM: Benveniste, 1976, vol. I, p. 186).

Dalla seconda metà del Novecento fenomeni come il → DIVORZIO [1974], l'aumento delle convivenze, le unioni di persone omosessuali, nonché il diverso atteggiamento rispetto al matrimonio – non più strettamente finalizzato alla riproduzione, bensì forma di riconoscimento del legame affettivo tra due persone –, determinano la necessità di ridefinire, specialmente nei suoi aspetti giuridici, il concetto di famiglia (nel lessico dell'italiano, come in quello di altre lingue, tale esigenza ha favorito la nascita di nuove espressioni: *famiglia allargata*, *famiglia monoparentale*, *famiglia ricomposta*, *famiglia omoparentale*, *famiglia di fatto*). In alcuni paesi vengono create forme giuridiche di riconoscimento delle unioni civili, volte ad assicurare alle coppie che non possono o non vogliono sposarsi una serie di diritti in materia di assistenza sanitaria, previdenziale, di successione. In Francia, nel 1999, sono approvati i PACS (PActe Civil de Solidarité). In Italia l'iter legislativo relativo ai DICO (DIRitti e doveri delle persone stabilmente CONvivalenti), inaugurato nel 2006 dal secondo Governo Prodi, si arresta a causa dell'opposizione di quanti vedono nel disegno di legge una minaccia alla famiglia tradizionale; nel 2007, l'anno in cui i DICO (poi ribattezzati CUS, Contratto di Unione Solidale) avrebbero dovuto essere approvati, viene promosso il *family day* (anglismo costruito sul modello di *Columbus day*), manifestazione a difesa dei valori della famiglia tradizionale e occasione per esibire il proprio *family pride*, polemicamente ricalcato su *gay pride* “orgoglio gay” («Family pride: come natura crea»: è la copertina di “Area”, n. 121, febbraio 2007). Ma orgoglio e giornate a tema evidentemente non bastano ad aumentare i tassi di natalità italiani, che si confermano tra i più bassi in Europa, anche a causa di un mercato lavorativo e di politiche sociali meno *family friendly* rispetto a quelli di altre nazioni. Strano a dirsi in un paese in cui l'attaccamento alla famiglia è spesso degenerato in *familismo* (dall'ingl. *familism*, termine della sociologia anglosassone attestato in italiano dal 1961: GRADIT, 2007, s. v.), ossia nella concezione «per cui il vincolo di solidarietà tra i membri di una stessa famiglia prevale sui vincoli sociali più generali» (*ibid.*); da luogo della costruzione sociale dell'individuo la famiglia diviene così il suo opposto: un'entità antisociale al di sopra della legge e dell'etica civile. Il familismo all'italiana si presenta in varie forme: si va dal malcostume di gestire posti di lavoro e cariche di vario tipo “in famiglia”, assegnandoli a parenti più o meno stretti, all'aberrante concezione della “famiglia” mafiosa. Anche nella mentalità delle persone “per bene” si riscontrano però convinzioni familistiche molto radicate, confermate dai fatti linguistici. Si pensi solo ai due famosi detti *i panni sporchi si lavano in famiglia* e *ho famiglia* o, alla meridionale, *tengo famiglia* (→ ITALIANO [1867]). Con il primo, traendo spunto da una visione della famiglia come luogo inaccessibile agli sguardi esterni, si indica l'atteggiamento tipico di chi non vuole rendere pubblica una determinata situazione (imbarazzante o peggio). Con il secondo si giustifica qualsiasi condotta pavidà, disonesta o criminale del singolo, contribuendo a creare terreno fertile per il prosperare di comportamenti antidemocratici, anticivili e antisociali; Leo Longanesi, nel ritenerlo degno di comparire scritto in grande sul tricolore, vi

«traduceva il suo disprezzo di fascista disilluso nei confronti di un popolo che non sembrava preoccuparsi né nutrire ambizioni per la sua nazione e la sua grandezza» (Patriarca, 2010, p. 235). (EDR)

1932. *Telefono* (s. m.)

La prima attestazione nota di *telefono* (F. Nonnis-Marzano, *Descrizione ed uso del telefono e del fonografo*, Azuni, Sassari 1878) aveva seguito di poco la nascita del mezzo. Interessa però di più, in questa sede, la grande ricaduta del termine (e del concetto) sugli usi e sull'immaginario degli italiani, dovuta in particolar modo all'interazione del telefono con i mezzi di comunicazione di massa, dal cinema alla radio, alla televisione.

Sul grande schermo l'oggetto diventa protagonista soprattutto a partire dalle commedie degli anni trenta definite, non a caso, dei *telefoni bianchi* (la coniazione del sintagma spetterebbe a Emilio Cecchi, sul finire degli anni trenta, secondo Verdone, 1995, p. 127, o a Steno, nel 1942, secondo Savio, 1979, vol. III, pp. 1065-6), o *commedie all'ungherese*, o *cinema déco*. Si tratta di storie d'amore ambientate perlopiù fuori d'Italia (in Ungheria), intricate e disimpegnate, su cui è pesata anche una certa condanna morale. Tra i titoli di spicco: *Ma non è una cosa seria* (1936) e *Il signor Max* (1937) di Mario Camerini, *Mille lire al mese* (1939) di Max Neufeld, vari film brillanti di Mario Mattoli, Nunzio Malasomma, Carlo Ludovico Bragaglia ecc. Il 1931 era uscito *La segretaria privata* di Goffredo Alessandrini, il primo esempio del genere. Nel 1932, il nostro anno di riferimento, approdano nelle sale *Tre uomini in frac* di Mario Bonnard e soprattutto *La telefonista* di Malasomma, dove l'intreccio prende vita proprio dagli equivoci procurati dal mezzo (o, meglio, dall'uso) fattone dalle centraliniste.

Proprio perché facilita l'equivoco e la finzione, il telefono, oltretutto oggetto d'arredo e simbolo dello Stato sociale, funge da utilissimo correlativo oggettivo di pellicole popolate da

[d]ivani di forma opulenta, scaloni interni, tappeti orientali; e, sul tavolino di marmo o di vetro, il telefono: non sempre bianco. Ma, nero o bianco che fosse, quel telefono, simbolo o feticcio, istituiva tra i lontani personaggi un sistema fittizio di rapporti, atto a provocare, e a facilitare, la commedia degli inganni e degli equivoci. Al telefono il parlante non ha volto: la simulazione è, quindi, d'obbligo. Forse per questo, già agli inizi dei '40, si parlò di "telefoni bianchi" a indicare, con gelida sineddoche, la temperie, fra cerea ed albina, di quella produzione inusitata (Savio, 1975, p. VII).

In molti di questi film il telefono bianco

non è espressione di uno status symbol da agognare, ma è, al contrario, uno "specchio del demonio" in cui si riflettono i vizi e i vezzi di una società che non va imitata. Questo è anche uno dei motivi per cui, quando i telefoni bianchi (simbolo e

bandiera di Hollywood) faranno la loro comparsa massiccia nel cinema déco del fascismo, cioè a partire dalla fine del 1938 – anno in cui l'Italia chiude la porta al cinema americano –, la loro collocazione avverrà *sempre* in grand hotel, saloni e camere di gran lusso, sparsi come funghi tra Budapest o qualche altra capitale inventata di un qualche fantomatico paese dei Balcani, ma *mai* in Italia (De Santi, 1999, p. 459).

Anche il cinema successivo valorizzerà il ruolo metaforico del telefono, ora per esprimere le difficoltà comunicative e i limiti della conoscibilità del mondo (come nella *Dolce vita* di Fellini), ora, come pratica di glossa, per far arrivare cruciali informazioni al pubblico, attraverso una telefonata in scena, senza ricorrere a impegnativi cambiamenti di set (cfr. Rossi, c. d. s.); per non parlare della presenza filmica del telefono cellulare, a partire dagli anni novanta, come negativo status symbol di uomini d'affari senza scrupoli. Quanto agli altri mezzi di comunicazione, il discorso radiofonico ha sempre assegnato al telefono un ruolo fondamentale, al fine di stabilire un legame diretto tra conduttori e ascoltatori. Si pensi almeno a *Vi parla Alberto Sordi* (1948), col celebre tormentone «Prondo Mario Pio, con chi parlo / con chi parlo io?», o a *Chiamate Roma 3131* (1969-74), fino a gran parte delle trasmissioni radiofoniche attuali, nelle quali il telefono porta in trasmissione i gusti e le inflessioni regionali del pubblico. Neppure certa televisione potrà fare a meno delle telefonate in diretta: a far testo, stavolta, l'ormai mitico *Pronto, Raffaella* (1983-85). (FR)

1933. Pugilato (s. m.)

Madison Square Garden. È la sera del 29 giugno. Primo Carnera, di fronte a 31.753 spettatori paganti, manda al tappeto alla sesta ripresa, con un formidabile montante destro portato al mento, il campione del mondo dei pesi massimi, il bostoniano Jack Sharkey; «Carnera Knocks Out Sharkey; Wins the Title on 6th Round»: così il “New York Times” del giorno dopo. I giornali italiani riportano la notizia il 1° luglio, non tacendo sulle esternazioni in perfetto stile mammista (→ MAMMA [1957]) del gigantesco pugile e della sua emozionata genitrice:

Appena disceso dal ring il nuovo campione del mondo ha dichiarato agli accorsi per felicitarlo: *Non h[o] voluto vincere per me, ma per il Duce e per l'Italia*. E subito dopo ha pensato a sua madre che attendeva trepidante notizie nella lontana Sequals. *Debbo tutto e te, mamma* le ha telegrafato, mentre era ancora in costume di combattimento, le mani avvolte nei bendaggi (“Il Messaggero”).

Abbiamo chiesto ai genitori se avessero avuto fiducia nella vittoria. Il signor Sante non ha esitato a dire[:] «Io no». La mamma, invece, con una certa commozione così ha detto: «Non mi sono mai espressa in merito e tuttavia non so abituarci sapere

il mio Primo campione del mondo, che vuol dire l'uomo che può picchiare tutti, lui che non farebbe male ad una mosca...» (“La Gazzetta dello Sport”).

Anche il “Giornale d'Italia” recita la sua parte, sia pure con toni più asciutti («Appena giunto nel suo camerino, Primo ha inviato il seguente telegramma a Sequals: “Debbo tutto a te, mamma”»), e non si lascia sfuggire la ghiotta occasione per rilanciare su purezza razziale e cultura fisica:

Nessun Regime ha curato e cura quanto quello fascista la integrità della razza e la educazione fisica della gioventù. Il mutamento benefico operatosi in questi undici anni nelle leve dei ventenni è stato meraviglioso. Aggiungete a questa nuova realtà, l'entusiasmo delle folle per tutti i campioni vittoriosi e la trionfante atmosfera di trionfo che li circonda e li sospinge in terra italiana e in terra straniera, e vedrete che le vittorie sportive che si susseguono da qualche anno in tutti i campi, di individui come di squadre, nell'automobilismo come nel ciclismo, nella scherma come nel pugilato e nel calcio (senza dire del prodigio della nostra Aviazione che va annotato in tutt'altra sede) non sono il prodotto della fortuna o del caso, ma il risultato logico e incontestabile di una politica e di un Regime.

Il Duce non avrebbe potuto davvero chiedere di più, effusioni sentimentali fra madre e figlio comprese; testimone la maestra elementare predappiese Rosa Maltoni (1859-1905), che gli aveva dato i natali: «madre ispiratrice e lungimirante artefice del [suo] destino» (d'Amelia, 2005, p. 243), era già un'autentica leggenda negli anni venti. Pochi mesi dopo la vittoria di Carnera, il 24 dicembre, viene celebrata nei vari comuni italiani la prima “Giornata della madre e del fanciullo”, che sarà riproposta negli anni seguenti. L'istituzione della nuova ricorrenza (con i raduni delle levatrici, le sagre della nuzialità, le distribuzioni di culle ecc.) è solo una fra le tante impronte della politica di incremento delle nascite e riduzione della mortalità infantile intrapresa dal regime: nel 1925, con la legge 10 dicembre, n. 2277, era stata fondata l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (ONVI); il 26 maggio 1927, nel discorso dell'Ascensione pronunciato alla Camera, il dittatore aveva richiamato l'importanza del requisito demografico per aspirare al ruolo di “potenza politica”, “economica” e “morale” («Signori, l'Italia, per contare qualche cosa, deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo con una popolazione non inferiore ai 60 milioni di abitanti»).

Carnera diverrà antonomasia, nell'uso popolare, di uomini e cose: «persone di grande e potente complessione» e «giganteschi camion e autotreni stradali» (DM, 1942, s. v. *carnera*). Era quel tipo d'uomo che avrebbe fatto la gioia dei tanti che, dalla prima metà dell'Ottocento, avevano puntato sulla cura del corpo e sull'esercizio fisico per ribaltare l'immagine dell'italiano effeminato e svigorito in un campione di virilità, in una maschia figura di combattente pronto a marciare e a difendere il suolo patrio, convintamente e senza risparmio, contro gli oppressori e i nemici. Cesare Balbo, nell'undicesimo capitolo

(«Come vi possono aiutare tutti gli italiani») del suo libro più noto, riconosciuta l'Italia sprovvista, rispetto ad «altre nazioni cristiane», di una virtù “forte” e “severa” (Balbo, 1844, p. 277), aveva fatto risiedere l’“operosità” necessaria per risollevere le sorti della penisola anche nelle scalate alpine, nell’arte del cavalcare, nella caccia all’orso e al cinghiale, allo stambecco e al camoscio (ivi, pp. 291-2); un ex garibaldino convertito al più acceso nazionalismo (Pasquale Turiello) e un ufficiale dell’esercito (Emilio Salaris) avrebbero aggiunto all’elenco, nella seconda metà dell’Ottocento, il tiro a segno. Nel 1844, per iniziativa di alcuni esponenti della borghesia e dell’aristocrazia, erano sorte a Torino e a Firenze le «prime società di ginnastica per promuovere l’educazione ginnica e rinforzare il fisico dei futuri soldati» (Patriarca, 2010, p. 36; cfr. Ferrara, 1992, p. 29 ss.); le scuole ginniche, pochi anni dopo l’Unità, raggiungeranno la considerevole cifra di 255, «delle quali 93 governative, 3 provinciali, 90 comunali e 69 private» (ASI-1866, p. 681). Nel 1878, al suo terzo incarico da ministro della Pubblica Istruzione, Francesco De Sanctis aveva ottenuto il voto favorevole della Camera per il disegno di legge che avrebbe reso obbligatoria la ginnastica nelle scuole elementari del Regno: «L’educazione virile data fin dalla fanciullezza» – aveva detto nell’aula parlamentare – «vi crea l’energia morale, la quale è la base d’onde nasce lo spirito d’iniziativa, la tenacità e la serietà nel proseguire un’opera alla quale s’è dato già un impulso, il carattere» (Duggan, 2008, p. 325). Nel 1881 il medico Guido Baccelli, al suo primo mandato alla Pubblica Istruzione dopo il quarto (e ultimo) attribuito a De Sanctis, aveva a sua volta tentato di condurre in porto, senza però riuscirci, un «progetto di istruzione popolare per l’insegnamento dell’educazione civica ai giovani tra i 16 e i 19 anni (cioè prima della chiamata di leva) che comprendeva anche la “ginnastica militare”» (Patriarca, 2010, p. 105). Nel 1891 Edmondo De Amicis, legato da vincoli di amicizia con teorici ed esperti di ginnastica femminile, aveva pubblicato a puntate, sulla “Nuova antologia”, il racconto *Amore e ginnastica* (poi incluso nella raccolta *Fra scuola e casa*, Treves, Milano 1892); l’anno dopo avrebbe dedicato all’argomento ginnico una conferenza (De Amicis, 1984) e più tardi, nei *Furori ginnastici* (Id., 1901, pp. 153-6), si sarebbe fatto «vanto di una salute di ferro grazie alla disciplina atletica alla quale, fin dall’adolescenza, si [era] sottopo[sto] quotidianamente» (Sirtori, 2003, pp. 23 s.). Infine, nel 1893, Francesco Crispi aveva lanciato a Palermo l’idea di fondare una Associazione nazionale per l’educazione fisica e militare del popolo (Adorni, 1999, p. 164).

Con l’avvento del fascismo, come s’è visto, il ventaglio delle possibilità di praticare sport che fossero particolarmente a cuore al regime – su tutti il football – era piuttosto ampio; potremmo integrare la rassegna del “Giornale d’Italia” con il rugby, che si tentò un po’ malamente di ricondurre all’*harpastum* latino, un gioco a squadre molto violento, diffuso dai legionari di Cesare fra la popolazione gallesse, a mezzo fra rugby, calcio e pugilato (cfr. Lombardo, 1998, p. 280 e p. 410; Bosworth, 2007, p. 413). Le quotazioni della boxe, agli occhi del Duce e dei suoi gerarchi, aumentano vertiginosamente

proprio grazie al titolo mondiale conquistato da The Ambling Alp (era il soprannome di Carnera). Nel 1933 Mussolini, ribadendo con legittimo supplemento d'orgoglio un pensiero più volte espresso, si riconferma convinto che i "giovani fascisti" debbano costituire il "vivaio dei futuri pugilatori" («perché mi sorride l'idea di vedere una generazione di così potenti cazzottatori [...] che sfasci i connotati ai campioni degli altri Paesi»: Mussolini, 1951-63, vol. XLIV, *Appendice VIII. Attività oratoria. 1919-1944*, 1958, p. 74). L'anno dopo muoverà l'ennesima guerra verbale ad alcuni stereotipi dell'italianità (dei "sonatori di mandolino", dei "lanciatori di bombe", della "gente cortese"), che d'ora in avanti si sarebbe dovuto rubricare, anche qui, sotto la voce *cazzottatore*: «quando c'è da fare qualcosa per il primato, allora ci mettiamo tutto il fegato»; perché il «vero fascista è quello che si mangia regolarmente il proprio fegato: cioè l'uomo che prende tutto sul serio, che tutto guarda con spirito di decisione, non con l'indifferenza, non con la negligenza, non con il pressapochismo» (ivi, p. 91).

Carlo Bascetta, con riferimento al regolamento allora vigente (Federazione Pugilistica Italiana, Regolamento tecnico, Roma 1956), osserverà all'inizio degli anni sessanta: «Il regolamento parla costantemente di *pugile*, che ha prevalso definitivamente su *boxeur*, mentre nell'uso sono entrati con minore fortuna *pugilatore*, di derivazione classica, e il poco comune *pugilista* [...]. Sono pure in concorrenza *pugilato* e *boxe* (artic. 28), che è più dell'uso popolare» (Bascetta, 1962, p. 32). *Pugile*, *boxeur*, *pugilatore*, *pugilista*; manca solo il *cazzottatore*. I due termini *boxare* (1831) e *boxing* (1832), dileguatosi nella prima metà del Novecento (ivi, p. 39), erano già nelle traduzioni italiane di due romanzi storici di Walter Scott; da escludere a quest'altezza, per il primo, l'influenza del fr. *boxer*, che si farà sentire invece «quando, all'inizio del '900, insieme al pugilato entrerà in Italia [proveniente dalla Francia *N. d. A.*] anche il vocabolario pugilistico anglo-francese» (Benedetti, 1974, p. 99); *boxing* patirà contemporaneamente la concorrenza di *boxe*, anche questo arrivato dalla Francia. (MAR)

1934. Pappagallo (s. m.)

«È già usato nel senso metaforico da qualche anno, anche senza l'aggiunto della strada» (cfr. «pappagallo della strada»: Bolelli, 1939, p. 203); il commento è di Bruno Migliorini ("Lingua nostra", II, 1940, pp. 12-4, a p. 14), che rinvia a un'attestazione del termine – la prima finora nota – nel "Messaggero" di quest'anno (4 ottobre 1934). Che il pappagallismo sia, ancora oggi, uno degli sport più praticati dal maschio italiano è cosa risaputa. Se ne potrebbe chiedere facile conferma a una delle numerose turiste straniere – pare siano state le prime a paragonare gli abbordatori, per l'attitudine a ripetere sempre le stesse frasi, al noto pennuto – che, avventurandosi per le nostre strade, subiscono gli approcci di impertinenti giovinastri i quali, a turno, si

staccano dal proprio “stormo” per adescarle; avvenenti ragazze letteralmente braccate da nutrite squadriglie di italici campioni di “acchiappo”, convinti che basti pronunciare, in un inglese claudicante, “I am italian”, per sedurre la bellezza esotica di passaggio. Nei suoi contorni più nettamente stereotipici l’identikit di questo classico supercafone, ripetutamente approdato sugli schermi cinematografici – dalla vecchia commedia all’italiana ai cinepanettoni odierni –, è presto tracciato. Età media: 30 anni. Occupazione primaria: sostare lungo le principali vie di un paese o di una città in attesa di “prede” da catturare. Mezzo di trasporto: automobile decappottabile di mezza tacca. Look: capelli impomatati, camicia sbottonata, occhiali da sole (che il sole ci sia oppure no). Principali punti di ritrovo: piazze o bar dello sport. Pappagalli non si nasce ma si diventa. Come per una qualunque professione o per un qualunque mestiere, è prevista una fase di apprendistato in cui i novizi assomigliano dai sodali più navigati le principali tecniche di abordaggio: lunghi pedinamenti, marcatura stretta della vittima, declamazione di frasi preconfezionate di tono fra il melenso e il patetico. Al pappagallo *old school*, che sa ormai un po’ di antiquato, si sta però sostituendo, nell’epoca di internet, il pappagallo tecnologico: migrato dalla piazza reale a quella virtuale, e perfettamente a suo agio fra i più recenti ritrovati della tecnologia, esercita nei social network la sua attività di caccia.

Al di là delle più fruste iconografie *italian style* non dura fatica riconoscere che il pappagallismo rappresenti la declinazione di un più generale carattere nazionale. Vitaliano Brancati, autore di *Don Giovanni in Sicilia* (1941), conierà per ricordarcelo *gallismo*; e nello stesso articolo giornalistico – cfr. Brancati, 1973, pp. 148-51 – in cui la parola affiora, già nel titolo (*Piacere del «gallismo»*, in “Il Tempo”, 12 luglio 1946), lo scrittore siracusano adopererà anche *gallico* («a causa di questo cittadino degenerare la bandiera dell’orgoglio gallico di X scende per un attimo a mezz’asta e si vela di nero», ivi, p. 149) e *gallista* («se ci fossero insegne galliste, noi vedremmo la maggior parte degli uomini andarsene vestiti e addobbati pomposamente», ivi, p. 150). Il maschio italiano si era comunque rivelato già da tempo incontrastato campione nell’*ars amatoria*, come conferma un ben noto uso antonomastico; se per *casanova* non sembra possibile risalire infatti al di là degli anni trenta del Novecento, *dongiovanni*, dal nome del “perverso amatore” «nato dall’estro di un frate, Tirso da Molina, tra il 1618 e il 1630» (Bruzzone, 2003, p. 49), annovera una fitta serie di riscontri già a partire dalla seconda metà dell’Ottocento: da Rovani (*Cento anni*) a Verga (*Sulle lagune*), da De Sanctis (*Storia della letteratura italiana*) a Chelli (*L’eredità Ferramonti*), da Faldella (*Le Figure*) a Serao (*Il paese di Cuccagna*) e a Zena (Ventura, 1994, p. 271). Fra i conquistatori di donne d’esportazione uno dei più noti attori del cinema muto, Rodolfo Valentino, il cui sguardo aveva ipnotizzato, all’inizio del Novecento, centinaia di migliaia di donne. La tradizione dell’italiano *dongiovanni* e *casanova*, *latin lover* e *playboy*, *macho* e *tombeur de femmes*, ed epiteti affini

(cfr. Bruzzone, 2003), era poi proseguita; gli attori continueranno anzi a occupare i primi posti nell'arte della conquista femminile anche in tempi vicini ai nostri: Vittorio Gassman e Marcello Mastroianni, per citare due mostri sacri del cinema nazionale, sono stati due incalliti donnaioli nella pellicola non meno che nella vita. Oggi è però soprattutto il piccolo schermo a contribuire ad alimentare il mito del maschio italiano. Se il cantante Franco Califano e l'imprenditore Flavio Briatore, che hanno fatto del proprio pedigree amatorio un marchio di profittevole spendibilità mediatica, sono annoverati fra i principali *mâîtres à draguer*, i loro depilatissimi epigoni ormai non si contano più: fra tronisti corteggiati da chioccianti ragazze in *Uomini e donne*, bellimbusti "che non devono chiedere mai", calciatoroni e calciatorucoli che collezionano veline e "schede" come da piccoli raccoglievano le figurine dei loro beniamini (Antonio Cassano, qualche tempo fa, ha raccontato delle proprie conquiste – migliaia, a suo dire – in un libro: A. Cassano, P. Pardo, *Dico tutto. E se fa caldo gioco all'ombra*, Rizzoli, Milano 2008), l'attività di conquista femminile continua a essere uno sport nazionale. Ne sa qualcosa anche il "teatrino della politica": un fuoriclasse del ramo, come lui stesso non manca di definirsi a ogni occasione, è domiciliato addirittura a Palazzo Chigi. Di rilievo, comunque, anche qui i precedenti. È storicamente agli atti che Benito Mussolini abbia "sacrificato" sull'altare del suo smisurato ego decine di donne; delle facoltà ammaliatrici del Duce ci ha lasciato un'icastica descrizione la perfetta, tanto quanto inquieta, madre fascista Antonietta (Sofia Loren) in quel capolavoro cinematografico che è *Una giornata particolare* (1977) di Ettore Scola.

(AA)

1935. *Elettrodomestico* (s. m. e agg.)

Quando Migliorini (1990, p. 124) lo segnala, sostenendo di preferire *elettroapparecchi domestici* ad *apparecchi elettrodomestici*, il termine è già in uso da diversi anni nel nostro paese. Utilizzato per indicare i sempre più numerosi marchingegni d'uso quotidiano alimentati elettricamente, compariva già nel 1922 nella descrizione del marchio registrato a Genova dall'ingegner Piero Gambarotta (Archivio Centrale di Stato di Roma, vol. 248, n. 23465, fondo Marchi e Brevetti). Non solo: presente sulle pagine della rivista "Domus. Architettura e arredamento dell'abitazione moderna in città e in campagna" nel 1928 (vol. I, n. 9, 1° settembre, p. 17) e sul «listino semestrale» di vendita per corrispondenza *Excelsior* della ditta Cappelli di Firenze, spedito nel 1930 ovunque (da Agrigento a Verona, da Cagliari a Taranto, nonché a Tripoli e al Cairo) per pubblicizzare «tutte le ultime novità elettroindustriali, elettrotoilette, elettromedicali» (vol. VIII, n. 2, 1° luglio, p. 1) e appunto *elettrodomestiche*, la voce – nella forma aggettivale ormai obsoleta – aveva trovato già di certo una diffusione molto ampia. Non si sa chi sia stato a coniarla; pro-

babilmente era stata importata dagli Stati Uniti e ideata dagli esperti di comunicazione pubblicitaria del grande magazzino Wanamaker, che nel 1906 aveva aperto il primo reparto interamente dedicato di cui abbiamo notizia e lo aveva denominato *Electro-Domestic Science* (Carli, 2000, p. 60).

Non è per la sua assoluta novità che il neologismo attira l'attenzione del grande storico della lingua, quanto piuttosto per alcuni suoi aspetti strutturali e funzionali. Composto da *elettro-* (< gr. ἤλεκτρον “ambra”, per via del suo “splendore”) e *domestico*, il termine era innanzitutto una delle tante forme ibride, in crescente aumento, caratterizzate da quegli elementi da lui battezzati prefissoidi: *aero-*, *auto-*, *cine-*, *fono-*, *foto-*, *moto-*, *radio-*. Si trattava di particolari unità “neoclassiche”, già impiegate in alcuni composti colti, diventate in breve autonome e aggregabili, come i prefissi, a qualsiasi tipo di parola. Per quanto riguarda *elettro-*, agli sporadici composti settecenteschi (*elettroforo* ed *elettrometro*), già nel corso dell'Ottocento, si era aggiunta una cinquantina di nuovi termini (da *elettromotore* del 1812 a *elettrotecnica* del 1884); è però soprattutto con l'avvento del nuovo millennio, e la rapida diffusione dell'energia elettrica, che la sua produttività si moltiplica a dismisura. I neologismi che, da *elettrocardiogramma* (1913) a *elettropop* (2003), sono lemmatizzati nei dizionari di oggi ammontano ormai a più di 130. I motivi di un tale successo sono chiari. Come gli altri prefissoidi, anche *elettro-* si è diffuso a livello internazionale perché consente di fare “accorciamenti” altamente funzionali nel campo dell'industria, dove s'impongono necessità “logiche” – le stesse della scienza e della tecnica – e al contempo “affettive”, «com'è quella d'invogliare la clientela attraverso nomi eufonici, perspicui, brevi ecc.» (Migliorini, 1990, p. 53). Si aggiunga che *elettrodomestico* (cfr. fr. *electroménager* e sp. *electrodoméstico* vs ingl. *home appliance* e ted. *Haushaltsgerät*) ha consentito di trasferire col tratto [+ animato] e addirittura [+ umano] anche l'agentività al mondo degli apparecchi, rappresentando così il segno più evidente e concreto del raggiungimento dei miti del macchinismo di stampo positivista. È in sintesi *mot témoin* dell'intero Novecento, il secolo dell'elettricità per eccellenza, che, se non ha visto «trecento lune elettriche uccidere il chiaro di luna» (come auspicato da Marinetti nel 1909), certo ha assistito a un radicale cambiamento d'ogni abitudine e a una totale metamorfosi dei paesaggi domestici e urbani (Rienzo, 1994). Non a caso le masserizie “semplici e antiche” e i “grandi focolari” tratteggiati nelle pagine di Grazia Deledda – mentre Matilde Serao ci descrive la nuova Napoli illuminata dalla corrente elettrica – spariranno presto, come nella cosiddetta *casa razionale* (o *machine à habiter*) di Le Corbusier.

Il termine *elettrodomestico* risultò utile, quindi, anche perché consentì di mettere ordine in una nuova e sempre più folta *vegetation d'objects* e di invenzioni, costruendo un microsystema coerente tipico della nuova era dei consumi (cfr. Baudrillard, 1968). Al suo interno si distingue fra *elettrodomestici piccoli*, come – in diacronia nei dizionari, ma non ugualmente nella storia delle invenzioni – *ventilatore* (1780), *spremilimoni* (1886), *ferro da stiro* (1912),

aspirapolvere (1932), *tostapane* (1954), *frullatore* (1959), *friggitrice* (1974); *elettrodomestici bianchi*, come *frigorifero* (1834), *congelatore* (1920), *lavatrice* (1930); *elettrodomestici bruni*, o con componente elettronica, come *radio* (1918), *televisore* (1929), *videoregistratore* (1970). Al loro esordio le forme concorrenti furono molto più numerose di quelle sopravvissute oggi: con *frigorifero* si usava anche *refrigerante* o *frigidaire* (“Domus”, vol. 1, n. 1, 15 gennaio 1928, p. 35); alternativi a *scaldabagno* (1902) erano *idroelectrotermo* e *boiler* (rispettivamente “Domus”, vol. 1, n. 1, 15 gennaio 1928, p. 41 e vol. 1, n. 9, 1° settembre, 1928, p. 37); l’*idroelectrolava* era la *lavastoviglie*, inventata da Josephine Cochrane nel 1886 (Panati, 2000, p. 118), l’*elettronitor* era l’*aspirapolvere* (“Domus”, vol. 1, n. 1, 15 gennaio 1928, p. 42 e vol. 1, n. 12, 1° dicembre 1928, p. 94). In alcuni casi il nome comune (composto inizialmente con suffissi classici come *-fero*, o con *-tore -trice* e poi sempre più spesso con composti V + N: Catricalà, 1996, p. 47) sia il nome commerciale sono sopravvissuti e vengono a tutt’oggi alternati: è il caso di *asciugacapelli* e *fon* (entrambi presenti nel catalogo *Excelsior*). Anche la stessa forma *elettro-*, d’altra parte, ha prevalso su *galvano-*, con cui entrò in concorrenza per qualche decennio (*galvanoplastica*, *galvanotecnica* ecc.). Ugualmente oggi, dopo un lungo processo di espansione della tecnologia e di trasferimento per miniaturizzazione dei supporti meccanici agli usi quotidiani (per esempio *gelatiera* è del 1909, ma solo negli anni ottanta il *gelataio* è entrato nelle case), *elettrodomestico* è usato insieme a ulteriori recentissime neoformazioni. Abbiamo infatti gli *infodomeistici* (calco dell’ingl. *information appliance*, coniato alla fine degli anni settanta da Jef Raskin), che sono «dispositivi specializzati» (Norman, 2005, p. 124) e non multifunzionali come il personal computer, ma la concorrenza si sta sviluppando soprattutto con gli *elettrodomestici intelligenti*, gli apparecchi che, dotati di hardware, sono in grado di ridurre i consumi e di telefonare al centro assistenza. La domotica è subentrata, ormai, alla robotica, ma non è ancora detto se, per necessità ecologiche, il futuro sarà piuttosto dei *manodomeistici*, oggetti e utensili manuali prodotti e distribuiti dal 1971 con marchio registrato a Verbanò per favorire il risparmio energetico. (MCA)

1936. Asse (s. m.)

La «verticale Berlino-Roma [...] non è un diaframma, è piuttosto un asse attorno al quale possono collaborare tutti gli Stati europei animati di volontà di collaborazione e di pace» (*Il DUCE fissa dinanzi al mondo la chiara posizione dell’Italia imperiale*, in “Il Littoriale”, 2 novembre 1936). Con queste parole, pronunciate nello storico discorso del 1° novembre tenuto in Piazza del Duomo a Milano, il Duce traccia «le direttrici di marcia per l’anno XV [...]: pace con tutti, con i vicini e con i lontani, pace armata» (*ibid.*, nel sottotitolo). Le sue parole segnano il progressivo avvicinamento alla locuzione *Asse*

Roma-Berlino (poi semplicemente *Asse*), espressione chiave della politica estera del regime nei tardi anni trenta. Secondo Bruno Migliorini la paternità del neologismo semantico spetterebbe a Gyula Gömbös (cfr. Migliorini, 1975a, p. 18), politico ungherese, vicino alle posizioni del fascismo, che era stato il primo capo di governo a fare visita ad Adolf Hitler quando questi era divenuto cancelliere. Appare però improbabile pensare, per l'italiano *asse*, a un calco semantico dall'ungherese *tengely*. La parola, d'altronde, già attestata alla fine dell'Ottocento nel significato figurato di "elemento portante o centrale, in senso politico, intellettuale, spirituale" (cfr. LEI, s. v.), con Benito Mussolini aveva assunto una decisa venatura politica molto precocemente: «Rimane l'ipotesi di una confederazione danubiana sull'asse Vienna-Budapest» (Mussolini, 1921, p. 159). Nello scritto contenente queste parole Mussolini aveva esposto le linee programmatiche del fascismo in materia di politica estera, sviluppando una sorta di copia in negativo del "discorso di Milano". Se nel 1921, pur riconoscendo all'Austria «il diritto di "alienarsi" alla Germania», aveva paventato un'alleanza fra i due paesi («Questa ipotesi non ci può lasciare indifferenti, per via del confine al Brennero, questione di vita o di morte, per la sicurezza della valle padana. Un'Austria affamata ed elemosinante, non può scatenare un irredentismo pericoloso contro di noi; unita alla Germania, la questione dell'Alto Adige si farebbe certissimamente più acuta»: *ibid.*), nel 1936 egli saluta invece l'accordo austro-tedesco dell'11 luglio (di fatto l'anticamera dell'*Anschluss*) come «un'epoca nuova [...] nella storia dell'Austria moderna».

L'avvicinamento italiano alla Germania aveva seguito tappe obbligate, ma «fin dai primi anni venti il duce aveva mantenuto costanti legami con la destra antirepubblicana tedesca, convinto com'era che una svolta autoritaria in Germania gli avrebbe fatto buon gioco» (Mantelli, 2005, p. 104). Non vi è dubbio che Mussolini pensasse di approfittare, dopo il 1933, dell'aggressività del Terzo Reich per giocare un ruolo determinante nel sistema di contrappesi politici stabilito dai trattati di pace. La questione aveva tuttavia subito una decisa accelerazione alla fine del 1935, dopo l'aggressione italiana all'Etiopia che aveva rotto il fronte anti-tedesco di Stresa, spingendo il Duce verso l'alleato nazista; la condanna formale e le sanzioni economiche inflitte all'aggressore dalla Società delle Nazioni avevano avuto come effetto il rafforzamento dei legami economici e di amicizia fra Italia e Germania. Il 9 maggio 1936, in un discorso radiofonico trasmesso in tutta la nazione, Mussolini annuncia solennemente la «rinascita dell'Impero sui colli fatali di Roma» (cfr. Labanca, 2005, p. 659) e, appena una settimana prima del discorso milanese («la Germania [ha] praticamente riconosciuto l'Impero di Roma», avrebbe detto), i ministri degli Esteri dei due paesi, Galeazzo Ciano e Costantin von Neurath, firmano un importante protocollo: contiene, fra le altre cose, il riconoscimento formale da parte tedesca del dominio italiano sull'Etiopia; intanto, nell'aprile del 1936, il capo della polizia italiana

(Arturo Bocchini) e il suo omologo tedesco (Heinrich Himmler) «sottoscri[vono] un patto di collaborazione finalizzato a reprimere i reciproci oppositori» (Mantelli, 2005, p. 105).

Dopo il discorso di Milano la formula *Asse Roma-Berlino*, attestata già nel dicembre del 1936 sulle pagine di *Cronaca politica* della “Nuova antologia” (pp. 17, 215), avrà larga fortuna in Italia come in Germania, dove si parlerà tuttavia di *Achse Berlin-Rom* («con maggiore rispetto dell’ordine alfabetico, ma anche con implicita sottolineatura della sproporzione esistente fra i partner»: Mantelli, 2005, p. 106). *L’entente cordiale* fra i due dittatori si trasformerà in un’alleanza militare vera e propria con la stipula del Patto d’acciaio (22 maggio 1939), formalizzata a Berlino da Ciano e von Ribentrop; gli eventi successivi, e in primo luogo l’invasione tedesca della Polonia (1° settembre), che darà inizio alla seconda guerra mondiale, dimostreranno però come la presunta parità fra i due contraenti si fosse ormai trasformata in un rapporto asimmetrico, con l’Italia in evidente posizione di inferiorità. Nell’alveo dell’Asse Roma-Berlino sarebbero nati *assista* (“partigiano dell’Asse Roma-Berlino”: DM, 1942-*App.*, s. v.) e *assofilo* (“amico dell’Asse Roma-Berlino”: Puccini, 1948, p. 201; DM, 1950-*App.*, s. v.); la coalizione degli Stati che si erano contrapposti all’alleanza italo-tedesca sarebbe diventata l’*antiasse* (“Storia e politica internazionale”, I, 1939, p. 456; DM, 1942-*App.*, s. v.); in riferimento all’intesa politico-militare fra Inghilterra e Stati Uniti d’America si sarebbe diffusa, durante il conflitto, l’espressione *Asse Londra-New York* (*ibid.*, s. v.). Notevole l’*Asse Roma-Firenze* con cui Giulio Bertoni e Francesco Ugolini avrebbero indicato, nell’introduzione al *Prontuario di pronuncia e di ortografia*, il collegamento ideale tra i due «fuochi linguistici» ritenuti ugualmente accettabili per la pronuncia italiana (Bertoni, Ugolini, 1939, p. 11; l’intervento, col titolo *L’asse linguistico Roma-Firenze*, era già stato pubblicato in “Lingua nostra”: I, 1939, pp. 25-7). I due studiosi rivendicavano «il ruolo di Roma nella questione della lingua, visto che la capitale era ormai “la maggior fucina della lingua attuale”» (Marazzini, 1994, p. 398); ancora una volta, a dispetto del presunto equilibrio fra i due contraenti, un *asse* dunque nettamente sbilanciato.

Il costruito continuerà a mostrare una notevole vitalità, specie in campo giornalistico, anche nella seconda metà del Novecento, dando vita a una serie infinita di formulazioni, che sarebbe difficile sintetizzare in modo esaustivo: dall’*Asse Mosca-Pechino* (“Rassegna italiana di politica e di cultura”, XXXII, 1955, p. 96), l’alleanza fra URSS e Cina sviluppatasi nel clima della → GUERRA FREDDA [1962], all’*Asse Parigi-Bonn* (“Nord e Sud”, XVII, 1970, p. 8), l’intesa economica e politica tra Francia e Germania all’interno della nascente Comunità Europea (CEE), al recentissimo *Asse Milan-Juve* (“Corriere della Sera”, 9 agosto 2006). Un *asse*, assai più prosaico, chiamato a denunciare la presunta alleanza fra le due società sportive al tempo di “calcio poli” (→ TANGENTOPOLI [1989]).

(RLN)

1937. *Rotta* (s.f.)

È quella di Guadalajara. Lo “Stato Operaio. Rassegna di politica proletaria” titola *La rotta di Guadalajara* un articolo di quest’anno (nn. 3-4, marzo-aprile) che inizia così: «Le divisioni motorizzate mandate da Mussolini in Ispagna per assicurare la vittoria dei generali traditori e dei nemici del popolo spagnolo, sono state sconvolte dall’esercito repubblicano sul fronte di Guadalajara...». Scriverà diversi anni dopo Giuseppe Antonio Borgese:

I morti, molti dei quali uccisi dagli stessi compagni che nella confusione avevano perso la testa, si contavano a centinaia [...]. Molti altri, a centinaia, furono fatti prigionieri; altri ancora passarono con entusiasmo dalla parte del nemico in cui riconobbero un fratello; un magnifico bottino di automezzi, munizioni e cannoni cadde nelle mani dei vincitori repubblicani. Questo accadde il 18 marzo e fu chiamata la rotta di Guadalajara (Borgese, 1946, p. 480).

Riassumiamo i fatti. Siamo nei primi mesi del 1937. La guerra civile spagnola sembra ancora potersi concludere rapidamente. Il Duce ha inviato in Spagna un corpo di truppe volontarie, guidato dal generale Mario Roatta, con l’idea di partecipare a poche azioni decisive per la risoluzione del conflitto in favore dei franchisti, senza gravi perdite e con un significativo ritorno sul piano politico e su quello dell’immagine internazionale. In un primo momento le cose sembrano andar bene: il contingente italiano conquista Malaga in tempi sorprendentemente brevi, al punto da far pensare a un rapido e felice esito anche per l’operazione più importante: la presa della capitale. «Domani a Guadalajara, dopodomani a Alcalá de Henares, e fra tre giorni a Madrid»: con queste parole Roatta ostenta il proprio ottimismo (Rochat, Massobrio, 1978, p. 257). Le cose vanno diversamente: l’offensiva italiana, dopo una prima serie di successi, è rintuzzata dalle forze repubblicane e dalle Brigate Internazionali nei pressi di Guadalajara. Nonostante il buon equipaggiamento, almeno sulla carta, i nostri soffrono le avverse condizioni atmosferiche (cattiva visibilità, pioggia, fango), lo scarso appoggio da parte delle truppe nazionaliste spagnole e l’ingenuità dei propri comandanti; la resistenza del nemico è più tenace del previsto e, dopo due settimane di combattimenti, l’offensiva può dirsi conclusa in maniera fallimentare. Per l’Italia fascista si tratta della prima, grave sconfitta internazionale, con la quale tramonta la possibilità di esercitare una qualunque influenza sul futuro della Spagna franchista. È un’onta che brucia. Gli spagnoli (tanto i repubblicani quanto i franchisti) dileggiano l’esercito italiano cantando una canzonetta che riprende il motivo di *Faccetta nera* e, in una delle tante versioni conosciute, inizia così: «Guadalajara no es Abisinia, / porqué los rojos tiran bombas como piñas. / Los italianos se van, se van, / y de recuerdo un cadaver dejaràn» (“Guadalajara non è l’Abissinia, / perché i rossi tirano bombe come ananas. Gli italiani se ne

vanno, se ne vanno, e per ricordo un cadavere lasceranno”). A poco valgono i tentativi di minimizzare l’episodio: Virginio Gayda, sul “Giornale d’Italia”, sottolinea le perdite inflitte al nemico e definisce l’episodio «incerto nei suoi risultati immediati, irrilevante nel vero corso della guerra di Spagna» (cit. in Coverdale, 1977, p. 230). Parole ben diverse usa negli stessi giorni Ernest Hemingway, inviato per la “North American Newspaper Alliance”: «Ho studiato per quattro giorni la battaglia e posso affermare recisamente che, nella storia militare, a Brihuega (piccolo borgo nei pressi di Guadalajara) è riservato un posto accanto alle altre decisive battaglie mondiali» (*ibid.*). Qualche mese dopo la rotta (il 7 giugno) tocca a Mussolini in persona, per quanto in forma anonima, intervenire sulle pagine del “Popolo d’Italia” ribaltando la verità storica: «Più che di un insuccesso, deve parlarsi di una vittoria italiana, che gli eventi non permisero di sfruttare a fondo» (*ibid.*); è in gioco l’immagine di una nazione soverchiamente ambiziosa, che vorrebbe affidare il proprio prestigio proprio alla forza militare.

La notizia della disfatta si era diffusa rapidamente anche fuori confine e aveva riesumato «i vecchi sarcasmi sugli italiani che non sapevano battersi (Lloyd George disse beffardamente che gli italiani “non avevano perso tempo a squagliarsela”):» Duggan, 2008, p. 582. *Les italiens ne se battent pas*, recita un vecchio adagio, promosso a lemma dal Panzini nella prima edizione del *Dizionario moderno* (DM, 1905, p. 274). «La grande Guerra e poi l’Italia fascista hanno fatto giustizia definitiva di queste parole»; così si conclude la voce nell’ottava edizione del repertorio (DM, 1942, p. 350). L’accusa, di ascendenza cinquecentesca («gratuito dono francese») e incerta attribuzione («La paternità più accreditata è quella del generale Lamoricière»), sarebbe diventata un tratto inconfondibile del carattere italiano, il marchio indelebile di una cronica (o, ancor peggio, strutturale) incapacità di combattere per gli ideali nazionali, per la difesa del suolo patrio, per i colori della propria bandiera; inutili i tentativi di smentite, i tanti “atti di singolare eroismo” di patrioti ed eroi risorgimentali: «Che gli italiani non si battessero, era opinione del generale francese Oudinot, che comandava la spedizione contro la Repubblica Romana del 1849; onde molti atti di singolare eroismo quasi allo scopo di “mostrare ai francesi che anche gli italiani sanno battersi temerariamente” (Emilio Dandolo, *I Volontari e Bersaglieri Lombardi*)» (*ibid.*).

Da don Abbondio ad Alberto Sordi, soprattutto nelle vesti di protagonista – sia pure riscattato dall’eroico gesto finale – della *Grande guerra* di Mario Monicelli (1959), la viltà degli italiani è stereotipo duro a morire, alimentato dalla tradizione letteraria prima, cinematografica poi. La vicenda spagnola si inserisce perfettamente nel quadro di questo cliché, consegnando alle cronache un impietoso ritratto del soldato italiano incapace di combattere: «per giorni e per mesi dopo la battaglia di Guadalajara fu come se un innumerevole coro di scrittori e disegnatori, da ambo i lati dell’Atlantico, si fossero accordati su questo *leitmotiv*» (Borgese, 1946, p. 480). Le poche voci

fuori dal coro rimangono inascoltate: «Alcune delle unità italiane – scrive il corrispondente americano Karl H. von Wiegand – combatterono molto valorosamente in condizioni atmosferiche spaventose» (ivi, p. 481). Anche Hemingway, che pure dà alla battaglia un' enfasi considerevole, prova a sfatare il mito della codardia nostrana, spiegando che «gli italiani che difendono il Piave e il Monte Grappa contro l'invasione sono una cosa, mentre gli italiani mandati a combattere in Spagna mentre pensavano di essere destinati a un servizio di guarnigione in Etiopia sono un'altra» (cit. in Coverdale, 1977, p. 245). A poco giova la considerazione del ruolo giocato dall'italianissimo battagliaione Garibaldi, schierato con le truppe repubblicane e protagonista di un drammatico scontro con i connazionali fascisti: per l'opinione pubblica gli italiani sono e restano «[I]os de Mussolini» che «fueron los primeros / de entrar en Madrid / pero, prisioneros» (Borgese, 1946, p. 482). (MAR e FB)

1938. *Razza* (s.f.)

Sebbene già nell'Italia appena costituitasi in nazione – e ancor prima in quella di età risorgimentale – si parlasse ripetutamente di *razza* (e di *stirpe*), è solo a partire dagli anni settanta dell'Ottocento, in coincidenza con il ruolo centrale assunto dalle condizioni climatiche e dai tratti somatici nella determinazione del carattere dei popoli, che si era cominciato a interpretare vizi e virtù degli italiani sotto il cielo del positivismo; il cui revival, favorito dalla teoria della → SELEZIONE [1869] naturale, aveva nutrito in particolare una specifica branca dell'evoluzionismo darwiniano, madre dell'eugenetica omosessuale: il “razzismo scientifico”. Era scaturito da questa scuola di pensiero l'antimeridionalismo biologico e antropologico dei lombrosiani e del loro “illuminato” maestro: sostenitore dell'atavismo, sempre più fermamente convinto (dalle analisi dei crani dei briganti uccisi dall'esercito piemontese) del primitivismo criminale dei napoletani o dei siciliani, aveva ottenuto un clamoroso successo fin da quel saggio del 1876 (*L'uomo criminale studiato in rapporto alla antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*, Hoepli, Milano) a cui avrebbe arriso fortuna anche in seguito: cinque edizioni nell'arco di un ventennio, con un progressivo aumento del numero di pagine dall'una all'altra (dalle 250 iniziali alle 2.000 finali: Duggan, 2008, p. 306). Più tardi Enrico Ferri, altro notissimo criminologo, avrebbe attribuito il minor tasso di criminalità dell'Italia Superiore (di nome e di fatto) all'“influenza celtica” (Viglione, 2006, p. 212); Alfredo Niceforo, ancora un criminologo (oltreché un antropologo), avrebbe scritto: «La razza maledetta [...] che popola tutta la Sardegna, la Sicilia e il Mezzogiorno d'Italia [...] dovrebbe essere trattata [...] col ferro e col fuoco e dannata alla morte come le razze inferiori dell'Africa, dell'Australia ecc.» (Palidda, 2008, p. 12); Giuseppe Sergi, il più illustre degli antropologi italiani fra Ottocento e Novecento,

avrebbe tratto dalla distinzione fra ariani (prevalenti al Nord) e italici (prevalenti al Sud) considerazioni di natura comportamentale e sociale:

Mentre nella stirpe aria l'individuo si fonde nell'aggregato senza alcun sacrificio, e si considera una parte, un elemento dell'unità sociale, sulla quale non aspira ad innalzarsi per dominarla; nella stirpe mediterranea, al contrario, ogni individuo vuole emergere dalla massa sociale [...]. Portata agli estremi questa differenza, trovasi il sentimento di anarchia da un lato [...] e quello dell'ordine dall'altro (Sergi, 1898, p. 191).

Razziale e razzista, razzismo e razzistico sono coniazioni del Novecento: la prima è attestata almeno dal 1900 (in origine come *raziale*: DELI, 1999, s. v. *razza*¹), la seconda è già presente, senza implicazioni negative (il senso è puramente filosofico), in una lezione universitaria tenuta da Arturo Farinelli il 13 dicembre 1907 (*L'“umanità” di Herder e il concetto della “razza” nella storia evolutiva dello spirito*, in “Studi di filologia moderna”, 1, 1908, pp. 4-53, alle pp. 41, 47), le altre due sembrano essere giunte più tardi. Le avrebbe compresse irrimediabilmente tutte l'*antisemitismo* (1881) ricalcato sul ted. *Antisemitismus* (1816), creazione di Christian Friedrich Rühs, storico nazionalista, cui s'affiancherà *Antisemit* (Wilhelm Marr, 1979; Migliorini, 1975a, p. 16; sono del 1880 gli *Zwanglose antisemitische Hefte* del giornalista-provocatore di Magdeburgo; all'inizio dello stesso anno Wilhelm Scherer «discu[te] cogli *antisemiten* in un articolo della *Neue Freie Presse*»: Momigliano, 1903, p. 403 n 2). Ecco riassunta, in due “brevi formule”, la “quintessenza” della letteratura antisemita:

1° Gli ebrei, come discendenti dai semiti, appartengono ad una razza inferiore all'ariana od indo-europea che è il fiore dell'umanità. Le razze lottano, non si fondono; i figli d'Israello non possono assimilarsi alla razza superiore. 2° Le stigmate più incancellabili della psiche collettiva del popolo ebreo si possono ridurre alle seguenti: *a*) Tendenza ad accumular denaro ed alle professioni commerciali e bancarie; *b*) Avversione ai lavori muscolari; *c*) Solidarietà etnica, scarsità di patriottismo; *d*) Nessun rispetto alle tradizioni storiche e religiose dei paesi che pure concedono ospitalità agli israeliti (ivi, p. 404).

Al fondo «quella visione cospirazionista della storia che vede nell'ebreo il soggetto storico che, attraverso un complotto dispiegatosi lungo i secoli, procede spedito e imperterrito nel suo piano di realizzazione del completo dominio ebraico sul mondo» (Germinario, 2010, p. 5).

L'avversione mussoliniana nei confronti degli ebrei, prima della ben nota dichiarazione proariana del 1921, si era già manifestata nel 1919: «*La finanza mondiale è in mano degli ebrei*. Chi possiede le casseforti dei popoli, dirige la loro politica. Dietro i fantocci di Parigi, sono i Rothschild, i Warnberg, gli Schyff, i Guggenheim, i quali hanno lo stesso sangue dei dominatori di Pietrogrado e di Budapest. La razza non tradisce la razza...» (De Felice, 1988, p. 69).

Il 14 luglio 1938, sul “Giornale d’Italia”, esce un pezzo anonimo intitolato *Il fascismo e i problemi della razza*; pubblicato l’indomani, per imposizione del regime, su tutti gli altri giornali (Sarfatti, 2001, p. 29), apre venti giorni dopo il primo numero del quindicinale “La difesa della razza” (Poidimani, 2009, p. 12). È un decalogo, meglio conosciuto come *Manifesto degli scienziati razzisti*; eccone i titoli, nella loro versione definitiva (Sarfatti, 2001, pp. 30-2): 1. *Le razze umane esistono.* 2. *Esistono grandi razze e piccole razze.* 3. *Il concetto di razza è concetto puramente biologico.* 4. *La popolazione dell’Italia attuale è di origine ariana. La civiltà d’Italia è ariana.* 5. *L’apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici è una leggenda.* 6. *Esiste ormai una pura razza italiana.* 7. *È tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti.* 8. *È perniciosa la teoria della razza mediterranea e della origine africana di alcune razze europee.* 9. *Gli ebrei non appartengono alla razza italiana.* 10. *I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli italiani non devono essere alterati in nessun modo.* Dal 5 settembre 1938 avrebbe preso avvio la serie di regi decreti tramandati alla memoria storica come “leggi razziali”, l’ultimo dei quali emanato il 29 giugno 1939; lasciatisi ormai alle spalle il razzismo “spirituale”, fondato sulla mitizzazione dell’antica Roma (Gabrielli, 2005, p. 475), il Duce si era definitivamente convertito al razzismo “biologico” del nazionalsocialismo. (MAR)

1939. Radio (s.f.)

Radio Londra aveva cominciato a trasmettere dall’anno precedente, ma con lo scoppio della guerra aumenta il numero delle sue trasmissioni in italiano, il cui stile informativo e argomentativo erode irrimediabilmente la credibilità della radio di Stato e, dunque, il consenso verso il fascismo. Sull’Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche (EIAR, già URI, Unione Radiofonica Italiana; dal 1945 sarà RAI, Radio Audizioni Italiane) si era difatti riversata tutta la retorica del regime, con il suo arsenale di frasi apodittiche e declamatorie, incastonate di cultismi e preziosismi, sostanzialmente vacue («L’avvenire non è più una speranza, ma una certezza per noi»: Casini, 1942, p. 212; altri esempi in Tesi, 1997, pp. 80-2); viceversa le trasmissioni di Radio Londra sembravano ideate, «dal punto di vista dell’elaborazione dei testi, appositamente in funzione scardinatrice del tipo standardizzato di messaggio retorico propalato nei commenti politici dell’EIAR» (ivi, p. 82). Ligia all’orientamento puristico, xenofobo e antiregionalistico stabilito dal fascismo, l’EIAR veicolava una lingua complessivamente oleografica, lontana dagli usi linguistici comuni; la pronuncia, in particolare, doveva allinearsi al cosiddetto “asse Roma-Firenze” prescritto da Bertoni, Ugolini (1939) (→ ASSE [1936]), preferendo perciò le abitudini romane alle fiorentine e così «contribu[endo] a rendere provinciale la pronuncia toscana dell’italiano» (De Mauro, 1984, p. 125).

Finita la guerra, la lingua radiofonica si adegnerà a una programmazione più ricca in qualità e varietà. Lungo la via di una progressiva ibridazione andrà perdendo il ruolo modellizzante che aveva rivestito fin dai suoi esordi negli anni venti, quando – lingua scritta e poi letta o recitata, tendenzialmente senza inflessioni locali – aveva sonorizzato per la prima volta l'italiano alle orecchie di una società ancora in larga parte dialettofona; la maggiore eterogeneità dei programmi farà premere sul mezzo le parlate diatopicamente connotate della gente comune, soprattutto dopo che la televisione avrà attirato su di sé le istanze più ecumeniche e formali. Nei convulsivi anni sessanta esploderà la cultura giovanile e neanche la radio di Stato, nonostante il suo costitutivo conservatorismo, potrà evitare di esserne influenzata; almeno in parte, se è vero che trasmissioni come *Bandiera gialla* (1965-70) e *Alto gradimento* (1970-76), della premiata ditta Boncompagni-Arbore, rappresentano isole di informalità e libertà espressiva in palinsesti linguisticamente curati. A rivolgersi a un pubblico giovanile, comunque, sono soprattutto le nascenti radio private, che trasmettono una lingua molto vicina alla parlata spontanea e in cui la dipendenza dallo scritto, quando c'è, appare dissimulata con sapienza.

Un decisivo impulso verso l'eterogeneità linguistica dei media non alfabetici si avrà in Italia con la riforma del settore radiotelevisivo (1975) e ancor più con la sentenza (1976) che, dichiarando incostituzionali alcuni articoli della riforma, autorizzerà le trasmissioni locali via etere. Se nel 1975 si stabilisce che alla voce degli speaker professionisti venga affiancata quella dei giornalisti, con le loro pronunce spesso eterodosse, a portare alla ribalta le varietà diatopiche, diastratiche e diafasiche del repertorio saranno in misura ben maggiore le trasmissioni che prevedono massicci interventi telefonici da parte del pubblico. La prima in cui il telefono ha un ruolo centrale, di struttura, è *Chiamate Roma 3131* (1969-74): il *medium* assorbe e diffonde le testimonianze e il chiacchiericcio della gente comune, diventando valvola di sfogo del “parlare di sé” e “specchio” del pluralismo linguistico (cfr. Simone, 1980 e 1987). Queste voci nuove si confidano e si sfogano in diretta, anche nazionale, su qualsiasi tema, invertendo o bilanciando la rigida unidirezionalità della comunicazione mediatica e inaugurando un formato destinato a grande successo fino ai nostri giorni (al proposito è esemplare la rubrica «Ciao, che fate?» all'interno della trasmissione *Pinocchio* di Radio DeeJay).

Con la proliferazione delle radio private trova finalmente legittimazione un parlato semplice e spesso sbrigliato, anche se l'azione di rivolgersi a precise nicchie d'ascolto non comporta, ipso facto, la presenza di tanti tipi specifici di lingua (il settore della radiofonia privata sembra al contrario contraddistinto da un'accentuata tendenza all'omologazione, veicolata da una lingua standardizzata concettualmente povera, in genere poco interferita dagli italiani regio-

nali e popolari). A non risparmiarsi discese nei registri bassi e rasoterra gli spavaldi conduttori delle radio private più importanti: in questo senso la trasmissione *Lo zoo di 105*, in onda su Radio 105, sembra non avere rivali nell'impiego di un linguaggio pornolalico e scatologico, al limite della blasfemia. Se questa radio fracassona, regno dei deejay "nientologi", ha il pregio di porsi su un piano paritetico con l'ascoltatore, e di distanziarsi così dai toni ufficiali e officianti tipici di tanta radio del passato, il pericolo è che i più giovani, cui essa è rivolta e che in massima parte attrae, ne assorbano indiscriminatamente gli usi linguistici e vi si appiattiscano. La libertà espressiva pare oggi, d'altronde, il connotato più specifico della radio, che ha saputo nel tempo farsi duttile e incastrarsi negli spazi lasciati liberi dalla televisione; si è contrapposta alla stanzialità fruitiva di quest'ultima, grazie al transistor e all'autoradio; si è fatta atipico tappeto sonoro in palestre e centri commerciali; ha colonizzato il web e la telefonia mobile. La "stella della radio" raccontata dai Buggles in *Video Killed the Radio Star* (1979) sembra possa tornare a dormire sonni tranquilli. «Pictures came and broke your heart». Sì, ma non per sempre. (GSE)

1940. *Vincere* (v.)

Alle sei del pomeriggio del 10 giugno, dal balcone centrale di Palazzo Venezia, Mussolini pronuncia il celeberrimo discorso nel quale annuncia agli italiani che la guerra è stata dichiarata: incomincia, anche per l'Italia, la tragedia del secondo conflitto mondiale. Merita rileggere l'attacco e la conclusione del breve discorso:

Combattenti di terra, di mare e dell'aria! Camicie nere della rivoluzione e delle legioni! Uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del Regno d'Albania! Ascoltate! Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria: l'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente, che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia, e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano. [...] L'Italia, proletaria e fascista, è per la terza volta in piedi, forte, fiera e compatta come non mai. La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: VINCERE! E vinceremo, per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo. Popolo italiano! Corri alle armi, e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!

Il fuoco del breve messaggio del Duce, linguisticamente e retoricamente così mussoliniano, è certo in quell'infinito-imperativo *vincere* che viene immediatamente duplicato sui muri delle case (cfr. Segàla, 2000, pp. 224-33), sui capi di abbigliamento (cfr. Masina, 2002, pp. 46, 60) ma soprattutto nell'omonima, celebre canzone, che pare un condensato di topoi mussoliniani:

Temprata da mille passioni / la voce d'Italia squillò! / Centurie, coorti, legioni, / in piedi che l'ora suonò! / Avanti, gioventù! / Ogni vincolo, ogni ostacolo superiamo; / spezziam la schiavitù / che ci soffoca prigionieri del nostro Mar! // Vincere! Vincere! Vincere! / E vinceremo in terra, in cielo, in mare! / È la parola d'ordine / d'una suprema volontà! / Vincere! Vincere! Vincere! / Ad ogni costo, nessun ci fermerà! / I cuori ch'esultano, / son pronti a obbedir, / son pronti lo giurano: / o vincere o morir! // Elmetto, pugnale, moschetto, / a passo romano si va! / La fiamma che brucia nel petto / ci sprona, ci guida, si va! / Avanti! Si oserà l'inosabile, / l'impossibile non esiste! / La nostra volontà è invincibile, / mai nessuno ci piegherà! / Vincere! Vincere! Vincere!

Il termine *vincere* pare dunque essere il termine simbolo dell'ultima fase del fascismo. Quella della guerra, della sconfitta e della Repubblica Sociale Italiana. Quella nella quale si riepilogano e si riattualizzano per la prova decisiva alcuni motivi fondanti del regime: il fideismo fatalistico; il volontarismo vitalistico e autosuggestivo; l'agonismo che si nutre di sé stesso, irrazionalisticamente indifferente alla valutazione realistica delle possibilità; il culto dell'azione (sia pure violenta) in sé e per sé, votata magari all'insuccesso, anche tragico: fino a quella sorta di delirante tanatofilia che si esplicita, per esempio, nell'abuso di simboli mortuari (teschi, pugnali e così via) e si condensa nel motto «Viva la morte» della divisione repubblicana Monterosa. (EL)

1941. *Autarchia* (s.f.)

Bruno Migliorini, tra gli altri, aveva già parlato di «autarchia linguistica» (Migliorini, 1937a), formula con cui si intendeva l'eliminazione, più o meno graduale, dei forestierismi (e la definizione di parametri funzionali nella composizione delle parole e nell'introduzione dei neologismi); Felice Guarneri, ministro fascista degli Scambi e delle Valute dal 1937 al 1939, scrive ora *Autarchia e scambi internazionali*. Nel saggio, rivolto a una platea di industriali, si afferma che «per autarchia si deve intendere l'attività dello stato diretta a promuovere lo sfruttamento razionale e organico di tutte le risorse naturali e acquisite esistenti in paese, onde conseguire il massimo potenziamento dell'economia nazionale, in vista dei fini politici e sociali, attuali e storici, che lo stato si propone di raggiungere» (Guarneri, 1941, p. 12). Gli italiani si accingono a nuovi costumi: i sudditi di Sua Maestà si abitano al surrogato di cicoria per non bere caffè e cinema e teatri chiudono entro le 23 per risparmiare energia elettrica; diviene obbligatorio miscelare la benzina con l'alcol (successivamente il carburante verrà razionato) e aumenta il traffico di biciclette e di tandem; i giornali scendono a quattro pagine per ridurre l'importazione di cellulosa e la carta bollata viene ridimensionata a mezzo foglio. L'autosufficienza nazionale era stata teorizzata da Benito Mussolini già molto

prima, ma la vera svolta autarchica e corporativa è effetto delle sanzioni comminate dalla Società delle Nazioni all'Italia (1935) in seguito all'invasione dell'Etiopia. Nell'agricoltura il regime aveva individuato nella "battaglia del grano" (lanciata nel 1925) e nella "bonifica integrale" (legge 24 dicembre 1928, n. 3134) gli obiettivi fondamentali, ottenendo risultati significativi e coinvolgendo grandi masse di lavoratori. Sul piano finanziario la "quota novanta" (una sterlina per 90 lire) era divenuta utile (1927) per stabilizzare la valuta e garantire alla borghesia discreti investimenti in prestiti statali. Infine la definizione di un grande piano di infrastrutture industriali e della mobilità – consentito dalla creazione dell'IMI (Istituto Mobiliare Italiano, 1931) e dell'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale, 1933) – aveva permesso alla dittatura di garantire un posto di lavoro a milioni di persone, fino al raggiungimento della piena occupazione (1938). La scelta autarchica fu per il fascismo, all'apice della popolarità, una straordinaria valvola di consenso: veicolata da una propaganda sempre più aggressiva ed efficiente, teorizzata e sostenuta dalla maggior parte delle classi dirigenti, accettata da un popolo ancora molto povero, la nuova politica economica del "produrre molto e consumare poco" accrebbe l'adesione al regime e si guadagnò il plauso di molti governanti stranieri. Tra le molte immagini una pare davvero significativa: persino gli italiani di New York si accalcarono ai centri preposti per donare la fede nuziale alla patria – sulla scorta di quanto avevano fatto la regina Elena e donna Rachele – e partecipare così alla "Giornata della Fede" (18 dicembre 1935), proclamata da Mussolini per rimpinguare le scarse riserve auree nazionali. Sul piano storiografico è evidente che un giudizio sulla politica economica fascista non può prescindere da una considerazione complessiva, e ovviamente negativa, sul Ventennio; ciò non toglie che il Duce ottenne risultati importanti, accelerando il processo di industrializzazione nazionale (oltre a garantire gli interessi degli imprenditori, favoriti dal protezionismo).

Autarchia risente irrimediabilmente del clima culturale e politico in cui la parola fu concepita, e insieme ai derivati *autarchico* e *autarchizzare* – praticamente scomparso – ha mantenuto fino a ieri una connotazione negativa. Il termine ha registrato però, col passare del tempo, piccoli ma significativi slittamenti semantici, da "sobrietà nel vivere" ad "autosufficienza" (anche economica); senza contare che, più o meno fino alla metà del Novecento, aveva aggiunto al significato politico-economico un uso diverso: nell'ambito dell'organizzazione dello Stato, prima di essere nuovamente soppiantato da *autonomia*, era stato riferito al decentramento del potere amministrativo (cfr. *enti autarchici* "enti locali"). Secondo DELI (1999, s. v.) la prima attestazione italiana di questo vocabolo greco risale al 1819 (nella forma *autarcia*), mentre *autarchico* pare registrato per la prima volta nella quarta edizione del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini (DM, 1923, s. v.). Per Migliorini (1937a) l'etimo dev'essere individuato in ἀὐτάρχεια, composta da αὐτός e ἄρκέω ("basta"), da non confondere con ἀὐτάρχεια, formata da αὐτός e ἄρχω ("coman-

do”). L’esito naturale della parola greca sarebbe stato *autarcia*, scomparso invece quasi subito; l’attuale versione va considerata un compromesso tra il semplice adattamento dell’originale greco (che avrebbe dovuto dare **autarcheia*) e il naturale sviluppo fonetico italo-romanzo (non si può comunque escludere, naturalmente, un influsso di ἀυτάρχεια). (ATZ)

1942. *Lager* (s. m.)

I campi di concentramento erano sorti sul territorio tedesco a brevissima distanza dalla presa del potere da parte di Hitler. Subito dopo l’incendio del Reichstag (27 febbraio 1933), che gli aveva dato l’occasione per ottenere dal Parlamento i pieni poteri e la sospensione delle libertà civili e delle garanzie costituzionali, erano stati gli oppositori politici – comunisti, socialdemocratici, liberali, cattolici moderati – a essere deportati nel Lager di Dachau, il primo aperto in territorio tedesco il 20 marzo 1933, a due settimane dalla sua nomina a cancelliere. «I primi ad essere mandati nei campi di concentramento», ha rilevato giustamente lo storico Enzo Collotti, «non furono gli ebrei in quanto tali, ma politici, funzionari dei partiti, operai, scrittori, giornalisti, professionisti che potevano essere anche ebrei ma che erano soprattutto elementi infidi e sospetti ai nazisti, coloro insomma che avrebbero potuto rappresentare i potenziali ispiratori di una opposizione al regime» (Collotti, Dogliani, 1985, p. 4).

Parola testimone della violenza “organizzata” del regime *nazifascista*, termine giustificato dalla presenza di un lager anche in Italia, riservato perlopiù ai prigionieri politici e istituito a Trieste presso la risiera di San Sabba (era l’unico in territorio italiano dotato di forno crematorio; e si ricorderanno ancora i *Dulag* – abbreviazione di *Durchgangslager* “campi di transito”; Bolzano, Fossoli e Borgo San Dalmazzo tra i più noti –, dai quali i prigionieri venivano deportati verso i campi tedeschi o polacchi e in cui furono commessi assassinii e violenze), *Lager* è forma abbreviata del composto *Konzentrationslager*, probabile calco dell’ingl. *concentration camp*, luogo in cui prigionieri civili boeri erano stati ammassati dagli inglesi durante la guerra contro i boeri (1900-02). Il filologo Victor Klemperer profetizzerà l’indissolubilità di *Konzentrationslager*, nella memoria collettiva, con il lessico e l’epoca della Germania nazista: «Credo che quando in futuro si pronuncerà la parola si penserà alla Germania di Hitler e soltanto alla Germania di Hitler...» (*LT1, Notizbuch eines Philologen*, 3^a ed., Niemeyer, Halle (Saale) 1957, p. 36). Il termine, durante il regime nazista, veniva prevalentemente usato nella forma abbreviata *KZ* /ka'tset/ preferita alla più prevedibile *KL* /ka'el, perché forse più vicina, nella sequenza aspra dei foni, alla realtà concettuale espressa; a causa del suo forte potere evocativo la rivista “Indogermanische Forschungen”, fondata da Adalbert Kuhn e nota come “Kuhn’s Zeitschrift” (*KZ*), nel 1988 sarà

rinominata “Historische Sprachforschung” (HS). In italiano *Lager* è annotato come tedeschismo, da Migliorini (DM, 1942-*App.*), con la definizione di «“campo” di residenza volontaria od obbligata. I minatori italiani in Vestfalia risiedono in Lager. Il *Konzentrationslager*, campo di concentramento». Lo studioso (DM, 1963-*App.*) vi apporterà, molti anni dopo, una leggera ma significativa variante: «I minatori italiani mandati in Germania per lavori minerari o metallurgici risiedevano in *Lager*. Più com., nel senso di *Konzentrationslager* = campo di concentramento» (s. v.). La voce, come sinonimo di “campo di concentramento”, era comparsa, forse per la prima volta, nel titolo di un’opera di memorialistica della deportazione (G. De Martino, *Dal carcere di San Vittore ai «Lager»*, Tip. La Prora, Milano 1955; cfr. Sullam Calimani, 2001, p. 39 n 34) e si sarebbe diffusa negli anni sessanta. Entrambe le definizioni miglioriniane, tra quelle che caratterizzano la complessa storia dei lager (sviluppatasi nel corso delle vicende belliche nella direzione di un’organizzazione sempre più efferata), attribuiscono invece senso primario ancora alla deportazione dei lavoratori coatti, provenienti da diverse parti d’Europa, costretti a prestare lavoro gratuito nelle industrie del Terzo Reich, parallelamente all’intensificazione della produzione bellica tedesca; tra loro anche molti militari italiani che non aderiranno alla Repubblica di Salò, privati delle garanzie previste dalla Convenzione di Ginevra (1929) e considerati “schiaivi militari”.

Se dal 1933 al 1939 i lager sono campi sottratti alla disciplina carceraria normale e all’autorità giudiziaria, e finalizzati alle prime pratiche di segregazione degli oppositori potenziali del regime nazista, dal 1939 al 1941, con il dilagare della guerra, la popolazione dei campi si internazionalizza. Con i trionfi militari della Wehrmacht i lager si riempiono di deportati in massa dalla Polonia e dall’Europa invasa: prigionieri di guerra, deportati politici, costretti al lavoro forzato, ebrei; all’internazionalizzazione della loro popolazione corrisponde l’internazionalizzazione dei siti in cui si organizzano, non solo in Germania (la loro installazione viene estesa all’Austria e ai paesi occupati), campi d’internamento e di raccolta dei prigionieri. Alla fine del 1941 i lager diventano anche luoghi di sterminio; in quell’anno ad Auschwitz si procede alla prima gassazione sperimentale di massa su 600 prigionieri di guerra russi. Nella conferenza di Wansee (1942), con la costruzione dei campi polacchi di Chelmno, Treblinka, Belzec, Sobibor e Auschwitz-Birkenau, era stata progettata la “soluzione finale” della questione ebraica. La pianificazione del genocidio porta, a partire dal 1942, alla costruzione di lager di nuova concezione: non più “campi di concentramento” (*Konzentrationslager*) ma, per l’appunto, “campi di sterminio” (*Vernichtungslager*); qui i deportati, immediatamente dopo il loro arrivo, vengono eliminati nelle camere a gas (o tramite altri sistemi, come le iniezioni di benzolo), mentre i cadaveri sono smaltiti attraverso l’incenerimento nei forni crematori. Dopo il 1942, comunque, anche nei campi di concentramento si raggiungeranno percentuali altissime di mortalità, conseguenti alle condizioni di vita disumane dei prigionieri. (GMM)

1943. *Armistizio* (s. m.)

Il “Corriere della Sera” del 9 settembre 1943 intitola la prima pagina: «Armistizio / Le ostilità cessate tra l'Italia / l'Inghilterra e gli Stati Uniti». Un breve articolo, dedicato alle reazioni di Churchill e Roosevelt, riportava in traduzione un passo del “Daily Express” sul futuro politico del nostro paese:

Ad essi [gli italiani] noi non dobbiamo imporre né l'*Amgot* né l'anarchia. Tutt'al più potremo esigere dal Governo italiano tutte le misure che potranno essere necessarie per permettere agli alleati di continuare la guerra contro la Germania. All'infuori di questo non c'interessa che tipo di governo si scelgano gli italiani, sempreché esso mantenga la pace e non ostacoli il proseguimento della guerra.

Accanto al pezzo viene pubblicato il messaggio letto dal maresciallo Pietro Badoglio, ai microfoni dell'EIAR, alle 19:42 dell'8 settembre:

Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al gen. Eisenhower, comandante in capo delle Forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.

Con il messaggio trasmesso pubblicamente da Badoglio (e già reso noto alle 18:30 dello stesso giorno da Radio Algeri per bocca di Eisenhower), entra in vigore l'armistizio firmato il 3 settembre a Cassibile (Siracusa) dai generali Giuseppe Castellano (cfr. Castellano, 1945) e Walter Bedell Smith, il cosiddetto *armistizio breve*, solo di ordine militare, poi ratificato dall'*armistizio lungo*, contenente anche le condizioni politiche, economiche e finanziarie, siglato dagli stessi Badoglio e Eisenhower a Malta il 29 settembre. Si tratta dell'ultimo armistizio stipulato dall'Italia – seguirà soltanto la resa delle truppe firmata a Caserta il 29 aprile 1945 ed eseguita il 2 maggio –, l'ultimo di una lunga serie iniziata già in epoca risorgimentale (l'armistizio Salasco, dal nome del generale piemontese che lo aveva firmato, con cui si era conclusa la Prima Guerra d'Indipendenza: 9 agosto 1848; l'armistizio di Villafranca, fortemente voluto da Napoleone III: 8 luglio 1859), proseguita durante la prima guerra mondiale (armistizio di Villa Giusti, che pone termine alle ostilità sul fronte italiano: 4 novembre 1918) e quindi durante la seconda; prima di quello di Cassibile si possono ricordare almeno l'armistizio di Villa Incisa, tra Italia e Francia (24 giugno 1940), e gli armistizi di Belgrado e Salonicco, tra Germania e Italia e, rispettivamente, Jugoslavia e Grecia (17 e 23 aprile 1941).

L'*armistizio*, accordo che stabilisce la sospensione delle ostilità fra belligeranti (ma non la cessazione dello stato di guerra), e prelude spesso a un suc-

cessivo trattato di pace, può essere concluso soltanto tra i comandanti supremi degli eserciti contrapposti, come disciplinato dal cap. V (artt. 36-41) del *Regolamento concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre*, incluso nella IV Convenzione dell'Aia (19 ottobre 1907; cfr. Monaco, 1943); quello dell'8 settembre 1943 si distingue tuttavia dai precedenti per le conseguenze drammatiche che ebbe sullo Stato italiano, sulla sua articolazione e la sua unità: dopo il crollo del fascismo il 25 luglio di quell'anno, e i 45 giorni del governo Badoglio, l'*armistizio* sancisce infatti la definitiva spaccatura del paese, abbandonato dalle classi dirigenti, occupato dai tedeschi al Nord e "liberato" dagli Alleati al Sud, e l'inizio del successivo e altrettanto doloroso periodo ricordato come Resistenza; molto significativo in proposito è *Tutti a casa* (1960), film di Luigi Comencini sul senso di paradossale smarrimento e incertezza provocato dagli avvenimenti dell'8 settembre.

Composto, probabilmente sul modello del fr. *armistice*, dalle parole latine ARMA "armi" e STATIO "sosta, fermata" – in latino, come ricorda Giambattista Vico, gli *armistizi* si dicevano *indutiae* «perché debbon essere state così dette da *icere foedus*, far patto di pace» (Vico, 1744, p. 135) –, il lemma, benché di utilizzo quasi esclusivamente militare, risulta attestato per la prima volta in italiano non in senso proprio ma figurato: «Sciaman le rondinelle e gemon le caste colombe, perché ne' giorni santi piangonsi più che in altri tempi, insidiate senza triegua, perseguitate senza armistizio da' questi lascivi grifagni» (Anti, 1698, p. 207). (FLU)

1944. *Partigiano* (s. m. e agg.)

Il 6 giugno viene fondata dal CLN a Roma, due giorni dopo la sua liberazione, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI); il 5 aprile 1945 diventerà ente morale. Per quanto *partigiano* abbia una storia molto lunga, iniziata peraltro proprio dall'Italia (dove la parola è attestata per la prima volta nel XIV secolo come aggettivo, anteriormente al 1422 come sostantivo), il senso moderno e a tutti noto, quello di "appartenente a una fazione armata irregolare che svolge azioni armate di guerriglia nel territorio invaso dal nemico", è molto più recente. Si era stabilizzato nel 1942, in coincidenza con gli eventi determinatisi durante la seconda guerra mondiale, quando le forze partigiane avevano cominciato a svolgere un ruolo di primo piano nel contrastare l'occupazione nazifascista dell'Italia del Nord.

È stato Bruno Migliorini a ricostruire le sorprendenti vicende di questo internazionalismo, transitato nei secoli passati attraverso la Francia (*partisan*, nel senso di "fautore di qualcosa" e "franco tiratore"), la Germania (*Partisan*, giunto nella prima metà del Seicento con la Guerra dei Trent'Anni), la Polonia (*partyzant*) e infine la Russia (*partizan*, usato nel 1812 con riferimento alla resistenza antinapoleonica), prima di prendere la via inversa ripartendo pro-

prio dall'URSS per tornare in Italia, con un notevole cambiamento semantico, attraverso la mediazione jugoslava (in particolare serba): «così, accanto al significato di “fautore, favoreggiatore” che negli ultimi secoli era venuto predominando in Italia, con una connotazione in complesso sfavorevole (specie nel derivato *partigianeria*), riapparve l'antico significato militare, visto naturalmente con benevolenza o con malevolenza secondo che si guardava da parte “ciellenistica” o da parte “nazifascista”» (Migliorini, 1968, p. 154). Siamo insomma di fronte, inequivocabilmente, a uno slavismo semantico rapidamente propagatosi in seguito a un discorso di Stalin (3 luglio 1941), che attraverso la radio aveva chiamato la popolazione delle aree invase dai tedeschi a organizzarsi, appunto, in bande partigiane (Orioles, 1982-83, p. 144). L'origine slava di questa restrizione di senso è ampiamente dimostrata anche dal fatto che la parola aveva iniziato a circolare in italiano proprio in relazione a episodi di guerra asimmetrica avvenuti in Europa orientale, prima ancora che in Italia; ancora oggi (dal 1945), in un contesto molto meno drammatico, una squadra di calcio, basket e pallanuoto di Belgrado porta il nome di *Partizan*.

In un certo senso, però, quelli che consideriamo oggi *partigiani* sono il frutto di una denominazione a posteriori, o almeno affermatasi gradualmente: durante il conflitto gli appartenenti alle formazioni irregolari legate ai principali partiti politici illegali (cattolici, socialisti, comunisti, repubblicani, liberali, azionisti ecc.), specialmente quelli che operavano nelle città, si percepivano e si definivano più comunemente come *patriotti*. Lo dimostrano le denominazioni assunte dalle prime formazioni irregolari, impegnate nelle varie azioni di guerriglia: i Gruppi di Azione Patriottica (GAP) e le Squadre di Azione Patriottica (SAP), costituitesi rispettivamente nel settembre e nel novembre del 1943 (cfr. Winterhalter, 2010, p. 255 n 201; Rendina, 1995, pp. 68-70, 169); le associazioni successive, a cominciare dall'ANPI, assumeranno invece il “nuovo”, definitivo nome. «I due sinonimi *partigiano* e *patriotta*, che durante il periodo della resistenza frequentemente si scambiavano, [saranno] poi distinti da un decreto-legge dell'agosto del '45, che fiss[erà] come qualifiche nettamente distinte quella di *partigiano* e quella di *patriotta*» (Migliorini, 1968, pp. 154 s.). Naturalmente, rispetto al significato ormai a tutti gli effetti storico, datato e localizzato nell'Italia del secondo conflitto mondiale, estensioni più o meno fondate non tarderanno a nascere: *partigiani* saranno, di volta in volta (soprattutto negli anni settanta), gli appartenenti a movimenti politico-militari: vietcong, tupamaros, zapatisti e via dicendo.

I media hanno raccontato spesso, nei decenni postbellici, le lotte partigiane. Del 1997 è un lavoro di Renzo Martinelli, *Porzûs*, che narra le vicende tragiche dell'eccidio compiuto da un gruppo di gappisti ai danni della brigata partigiana cattolica Osoppo (vi morì Guido Pasolini, il fratello minore di Pier Paolo), mettendo in luce gli aspetti meno limpidi della lotta antifascista. Tra i film più recenti *Il partigiano Johnny* di Guido Chiesa (2000), tratto dall'omonimo romanzo (postumo: 1968) di Beppe Fenoglio. (MAP)

1945. *Qualunquismo* (s. m.)

A partire da quest'anno si sviluppa, intorno al settimanale "L'Uomo qualunque", fondato a Roma nel dicembre 1944 dal commediografo e giornalista Guglielmo Giannini (1891-1960), un nuovo movimento politico detto *qualunquismo* dal secondo elemento del titolo della testata, con l'aggiunta di un suffisso molto produttivo per formazioni del genere (→ VERISMO [1879]). Il qualunquismo intende difendere i diritti dell'uomo della strada (l'uomo qualunque, appunto, che verrà poi indicato come *cittadino medio*, *italiano medio*, *Signor Rossi* ecc.), opponendosi alla politica dell'epoca, fortemente ideologizzata, e vagheggiando uno Stato con funzioni prevalentemente amministrative. Grazie anche a certe provocatorie affermazioni di Giannini (come sul mito della patria: «Non c'è niente di più falso e, se qualcosa è mortale sulla terra, l'idea della patria è la più mortale di tutte»: Lepre, 1999, p. 64), e ad alcuni suoi neologismi ironici o satirici (*demofradici cristiani*, *comun fascismo* ecc.), il qualunquismo trova un certo consenso nel difficile clima del dopoguerra e i *qualunquisti* – tale è la designazione, nata in questo stesso anno (Menarini, 1951, p. 223, che segnala anche il valore aggettivale del termine e cita pure gli *antiququalunquisti*), degli aderenti al movimento, peraltro chiamati spregiativamente *qualunquazzi* da Luigi Russo, nel 1947, su "Belfagor" (cfr. Russo, 1949, p. 183) – diventano rapidamente molto numerosi.

Il movimento si trasforma ben presto in un vero e proprio partito politico, anticomunista e conservatore: il Fronte dell'Uomo qualunque (UQ), che si presenterà alle elezioni costituenti del 1946 superando abbondantemente il milione di voti (e ottenendo ben 30 deputati). Il successo verrà bissato alle amministrative, ma sarà di breve durata: una scissione interna e l'appoggio (1947) al quarto governo De Gasperi determineranno un rapido calo dei consensi: le elezioni politiche del 18 aprile 1948, «al di là dei tentativi di rilancio» (Setta, 1995, p. 283), segneranno la fine dell'avventura di Giannini. Il partito sarà dunque solo una meteora sulla scena politica italiana, né avranno fortuna tentativi di rilancio del simbolo dell'Uomo qualunque in consultazioni elettorali tra la fine degli anni settanta e i primi anni ottanta.

Se, politicamente, il qualunquismo ha scarso rilievo, alla parola tocca una fortuna molto maggiore, perché assumerà per estensione il significato, diffuso già all'inizio degli anni cinquanta – la data di prima attestazione proposta da DELI, 1999 s. v. *quale* è il 1959, ma c'è almeno un esempio anteriore: «[lo] stato d'animo dello scetticismo e della maldicenza, dell'"uomo del Guicciardini", del qualunquismo, del malcontento indiscriminato»: Compagna, 1950, p. 57 –, di «atteggiamento di sfiducia e scetticismo nei confronti delle forme tradizionali di organizzazione della vita politica e dello stato, caratterizzato dal rifiuto di qualsiasi presa di posizione ideologica e di ogni impegno civile» (GRADIT, 2000, s. v., che aggiunge l'accezione, semanticamente non molto lontana, di «atteggiamento di indifferenza nei confronti di qualsiasi scelta ideologica e morale anche in ambiti estranei alla politica»). Col nuovo significato *qualunquismo* (con

qualunquista) si stabilizzerà nel lessico italiano producendo ulteriori derivati, come *qualunquistico*, *qualunquisticamente* e il più raro *qualunquizzare* (1950, 1961 e 1973 le date indicate dal GRADIT). Le varie voci saranno adoperate durante la Prima Repubblica, soprattutto da partiti e uomini di sinistra, per indicare, con una connotazione negativa, movimenti e partiti contrari non solo alla Democrazia Cristiana ma all'intero sistema politico dominante (verranno per esempio bollati come qualunquisti i radicali, nemici della partitocrazia); durante la Seconda Repubblica saranno accusati di qualunquismo pure giornalisti e trasmissioni televisive (anche tra loro molto diverse: dai programmi di Gianfranco Funari a *Striscia la notizia*), intenti a segnalare fenomeni di malcostume, episodi di corruzione e fatti di malgoverno senza preoccuparsi che i responsabili siano di destra o di sinistra. Essere qualunquisti significherà, quindi, essere di fatto conservatori, perché sprovvisti di una proposta "organica" di alternativa. Ciò non impedirà che *qualunquismo* e *qualunquista* possano avere referenti anche molto lontani: verranno ripresi con riferimento da un lato a Silvio Berlusconi e al suo partito, per certe affinità ideologiche col movimento di Giannini, dall'altro a Beppe Grillo e ai sostenitori dell'→ ANTIPOLITICA [2007], per la loro collocazione al di fuori del tradizionale schieramento di sinistra. (PD)

1946. Repubblica (s.f.)

Il 2 giugno, di stretta misura (il 54,3% contro il 45,7%), ma con un risultato dal significato politico, storico, sociale accresciuto da una partecipazione al voto massiccia in tutte le aree del paese, gli italiani – e, per la prima volta, le italiane – fautori della repubblica s'impongono sui loro avversari nel più importante referendum della storia unitaria italiana. Per quanto *repubblica* esista da molti secoli nel lessico italiano, il significato della parola nella coscienza collettiva è legato agli eventi di quel referendum. E per quanto l'elettività e la temporaneità delle cariche, la limitazione dei loro poteri, la partecipazione del popolo all'attività politica non siano in teoria componenti obbligatori del concetto di repubblica (erano in teoria repubbliche anche la Germania hitleriana, l'Unione Sovietica, l'Iraq di Saddam Hussein, l'Argentina di Videla, e lo sono oggi altre decine di Stati, dalla Corea del Nord di Kim Jong-il alla Libia di Gheddafi), sono proprio queste caratteristiche che portano all'indissolubile intreccio con *democrazia*, quelle percepite dal cittadino comune come pilastri dell'ordinamento repubblicano.

A favore della repubblica si schierano nel 1946 i partiti di massa; con convinzione socialisti e comunisti, in misura maggioritaria (anche se non unanime) i democristiani. La repubblica viene proclamata l'11 giugno; due giorni dopo Umberto II, il "re di maggio", va in esilio. La crisi, innanzitutto di credibilità, della monarchia e degli eredi, che passeranno nel cinquantennio successivo dai rotocalchi rosa alla cronaca nera, e poi dalla pubblicità delle olive al Festival di Sanremo, avrebbe condotto presto all'irrevocabilità del-

la forma repubblicana, secondo un percorso analogo a quello poi seguito, nel Mediterraneo, dalla Grecia (qui le scelte del re Costantino, che subirà quasi senza fiatare il regime dei colonnelli, porteranno i monarchici a essere, come da noi, un'esigua minoranza screditata) ma non dalla Spagna, in cui intorno all'esemplare figura del re Juan Carlos, che resisterà al colpo di Stato post-franchista del tenente colonnello Tejero, si raccoglierà l'unità della nazione.

Facciamo però un passo indietro nella storia di questa parola plurisecolare; o forse dovremmo dire plurimillennaria, dato che *repubblica* è lo sviluppo dotto del lat. RES PUBLICA, abbondantemente usato anche nella trattatistica latino-italiana del Medioevo. La lotta fra i due significati principali del vocabolo ha prodotto senz'altro un vincitore: il senso moderno di *repubblica*, contrapposta a *monarchia*, *principato* e altri termini minori della politica storica (come *signoria*). Etimologicamente *repubblica* equivale semplicemente a *Stato* (molti illustri trattatisti, a cominciare da Machiavelli, adoperano infatti la parola così), ma tale significato non sembra aver lasciato tracce dopo l'Ottocento. Il senso moderno di *repubblica*, non ignoto a San Tommaso, è leggibile senza sforzo in moltissimi scrittori medievali, sia latini – come Coluccio Salutati, in cui *res publicas* è contrapposto a *regna*, Giovanni Pontano (*respublica* contro *rex*), Marsilio Ficino (*respublica* contro *regnum*) – che volgari (cfr. De Mattei, 1948): Leon Battista Alberti (*repubblica* contro *principe*), Baldassar Castiglione e, ancora, Machiavelli (per entrambi *repubblica* contro *principato*).

La storia italiana è piena di repubbliche fondate su entità territoriali limitate, tanto che sarebbe impossibile elencarle tutte; si va dalle repubbliche marinare medievali alla Serenissima, la repubblica di Venezia, fondata sull'aristocrazia, fino a tutti gli esperimenti pre-risorgimentali e risorgimentali nati in salsa francese: dalla repubblica napoletana del 1799 a quella romana del 1798 (proclamata di nuovo tale nel 1849). Venendo a tempi recenti, se in origine le *repubbliche delle banane* sono quelle del Centroamerica (si tratta di un calco dell'ingl. *banana republics*), caratterizzate dalla cronica instabilità politica, la tendenza alla precarietà è stata volentieri trasferita dai giornali italiani alla nostra situazione, e *repubblica delle banane* è diventata così, per analogia, anche la nostra. E se *prima*, *seconda*, *terza*, *quarta*, *quinta repubblica* erano fino a vent'anni fa le denominazioni di particolari periodi della storia politica francese caratterizzati dall'ordinamento repubblicano, *seconda repubblica* è diventato il nome assegnato un po' arbitrariamente dai "nuovi" partiti – o, come si diceva allora, "soggetti politici" – italiani, dopo la bufera politico-giudiziaria del 1992 (→ TANGENTOPOLI [1989]), al periodo tuttora in corso. (MAP)

1947. Costituzione (s.f.)

I 556 deputati e deputate dell'Assemblea Costituente, eletti a suffragio universale, si erano incontrati per la prima volta a Montecitorio il 25 giugno 1946 per scrivere insieme gli articoli della *Costituzione* della repubblica, nata

dal referendum del 2 giugno di quello stesso anno. Nel Ventennio il regime fascista aveva fatto strame anche dello Statuto albertino. Per la prima volta, dopo i tentativi ottocenteschi, si trattava di dare all'Italia intera un testo costituzionale che ne ispirasse e regolasse la vita nella nuova forma statale repubblicana. Il 31 gennaio 1947 una commissione ristretta (ma, comunque, di ben 75 componenti) ne prepara una stesura consegnata all'Assemblea e da sottoporre a revisione linguistica. Le voci idealmente e politicamente discordi si intrecciano nei mesi seguenti; il 22 dicembre 1947 viene approvato il testo definitivo, promulgato il 27 dicembre; entrerà in vigore il 1° gennaio 1948.

Il testo della *Costituzione* italiana è lungo 9.369 parole che sono le repliche, le occorrenze di 1.357 lemmi. Di questi, 1.002 appartengono al vocabolario di base italiano, un insieme di circa 7.000 vocaboli che rappresenta, nella nostra come in ogni altra lingua, il cuore della immensa massa lessicale disponibile: è il nucleo di maggiore frequenza e familiarità e, quindi, di massima trasparenza per la comunità dei parlanti. Ed è anche, nel caso dell'italiano, il cuore storico della lingua: la massima parte di esso è già presente nella *Commedia* di Dante e nel primo Trecento.

Nel testo costituzionale soltanto 355 lemmi su 1.357 sono dunque estranei al vocabolario di base: in percentuale il lessico della *Costituzione* è dato dunque per il 74% dal vocabolario di base e per il 26% dal vocabolario restante. Il ruolo del vocabolario di base acquista ancora più rilievo se dall'inventario del lessico si passa alla sua messa in opera, al suo sfruttamento nel testo: le parole di base sono enormemente più frequenti e, di conseguenza, il vocabolario di base non copre solo il 74% circa delle occorrenze ma il 92,13% delle novemila e passa parole ricorrenti nella *Costituzione*. Solo il 7,87% del testo costituzionale è perciò costruito con vocaboli non di base; per un testo normativo si tratta di una prestazione eccezionale rispetto alle consuetudini del corpus legislativo italiano. Anche sotto il profilo della brevità delle frasi la *Costituzione* rivela un non comune impegno linguistico: le 9.396 parole si distribuiscono in 480 periodi, con una media, dunque, di 19,6 parole per frase.

La convergente presenza dei due fattori indicati – alta percentuale di vocaboli di base e brevità di periodo – conferisce al testo della *Costituzione* un alto livello di leggibilità. Essa poté o, meglio, avrebbe potuto raggiungere, negli anni in cui fu scritta, il 41,8% della popolazione non analfabeta. Non vi è testo legislativo italiano che possa vantare una caratteristica di così larga accessibilità. La scelta di fondo dei costituenti è stata riuscire a scrivere un testo caratterizzato dalla brevità e linearità del periodo e dalla maggiore trasparenza lessicale possibile. Una doppia scelta inusuale nelle leggi e non comune, in genere, nell'intera produzione intellettuale italiana, malata nel vocabolario di quel malanno che Antonio Gramsci chiamava *neolalismo* e nel periodare sedotta dalle frasi lunghe e complicate. Se ne ha una controprova guardando a distanza ravvicinata la parte di lessico della *Costituzione* estranea al vocabolario di base. Essa è costituita per la maggior parte di parole del

“vocabolario comune”, cioè del lessico noto alle persone di istruzione medio-superiore indipendentemente dal corso degli studi e dall’attività professionale. Tra i 355 lemmi di cui s’è detto sono rari i *verba iuris*, i vocaboli che per essere rettamente intesi richiedono il possesso di una competenza giuridica non ovvia o la consuetudine con norme, leggi e linguaggio burocratico e amministrativo. I pochi tecnicismi giuridici in ordine di frequenza decrescente sono *giurisdizione* e *giurisdizionale*, *promulgare* e *promulgazione*, *indire*, *legittimità*, *comma*, *indulto*, *ratificare*, *avocare*, *competere* “appartenere”, *demandare*, *demanio*, *dicastero*, *erariale*, *equipollente*, *gravame*, *lacuale*, *revoca*, *sancire*. Gli altri vocaboli non di base sono tutti tratti dal vocabolario comune: *costituzionale*, *giudiziario*, *legislativo*, *motivare*, *tutelare*, *elettivo*, *limitazione*, *pubblicazione*, *revisione*, *violazione*, *adempimento*, *emanare*, *inviolabile*, *nomina...* Parole di tutti e per tutti. (TDM)

1948. Neorealismo (s. m.)

Umberto Barbaro – che estenderà il termine, l’anno seguente, all’ambito cinematografico – attesta nel 1931 il primo esempio conosciuto di *neorealismo*, riferito al campo letterario (Brunetta, 1991, pp. 237-8); è lo stesso campo al quale, all’inizio degli anni trenta, riferendosi «all’antinovecentismo e all’antirondismo di *Gli indifferenti* (1929) di A. Moravia e di *Gente di Aspromonte* (1931) di C. Alvaro» (Miccichè, 2004, p. 225), lo applica Arnaldo Bocelli. Il vocabolo passerà a designare una delle categorie critiche più conosciute e utilizzate anche fuori d’Italia (negli Stati Uniti quella neorealista, tuttora, è forse la corrente cinematografica più famosa e apprezzata), in riferimento a pellicole realizzate nel nostro paese, tra la metà degli anni quaranta – *neorealista* e *neorealistic* appariranno poco dopo – e la metà del decennio successivo; l’uso di *neorealismo* (e corradicali), a proposito dei film italiani postbellici, si stabilizzerà e si propagherà soprattutto a opera dei critici francesi André Bazin, George Sadoul e Pierre Sorlin, traslando ben presto verso altre sfere artistiche e del sapere (è ben nota la funzione di traino esercitata dal cinema attorno alla metà del secolo breve). Nel 1948 cinema e letteratura, in un certo senso, s’incontrano. Sebbene una leggera brezza neorealista soffi sulla narrativa italiana a partire dal 1940, e, come s’è visto, «sue anticipazioni s[iano] percepibili già negli anni Trenta», è nel 1948 che prendono reale avvio la promozione e l’esercizio del neorealismo letterario in quanto “tendenza organizzata” (Luperini, 2006, p. 53). Nello stesso anno viene avviata la produzione della *Macchina ammazzacattivi* di Rossellini, «ritenuta da molti l’ultima opera del neorealismo» (Lonerio, Anziano, 2004, p. 149), sbarcano in sala *Ladri di biciclette* di Vittorio De Sica (Oscar per il miglior film straniero nel 1949), *La terra trema* di Luchino Visconti, *Germania anno zero* di Roberto Rossellini – «il suo ultimo film neorealistic (ma già fuori dal Neorealismo, secondo la critica)»: Rossi, 2006, p.

195 –, vincitore, sempre nel 1948, del Festival di Locarno, e il dibattito sul neorealismo cinematografico si fa particolarmente acceso: data sostanzialmente al 1948, infatti, l'avvento dei «discorsi non “del” neorealismo ma “sul” neorealismo» (Venzi, 2008, p. 11). La si butta anche in burla: due interventi di Steno (Stefano Vanzina), *Il decalogo del perfetto regista neorealista* e *I personaggi tipici del regista neorealista* – si possono leggere in Farassino, 1989, p. 130 –, prendono in giro le “convenzioni neorealiste” (Casciato, 2001, p. 216).

Il dominio di applicazione di *neorealismo*, in campo cinematografico, è stato a lungo oggetto di controversia. Si potrebbe quasi dire che ne esistono tante definizioni quanti sono i critici che se ne sono occupati, e tanti filoni quanti sono i film annoverabili sotto quella medesima etichetta. Tale divergenza massima è dovuta sicuramente alle polemiche ideologiche sposate al concetto, e al fatto che il cinema neorealista non ha mai costituito una vera e propria scuola bensì una comune istanza di cambiamento, meglio definita a posteriori: «la prima delle “nuove ondate” che, innovando gli aspetti formali e narrativi del cinema, hanno puntato alla sua modernizzazione, sottraendolo alle formule realizzative, ai modi di produzione, ai canoni spettacolari, alle consuetudini linguistiche tradizionali» (Miccichè, 2004b, p. 222). Sebbene la gran parte dei critici sia d'accordo nell'annoverare come film d'esordio del neorealismo *Roma città aperta* (1945) di Rossellini, e come film conclusivo *Umberto D.* (1952) di De Sica (passando per le tappe fondamentali di *Paisà*, *Sciuscìà*, *Ladri di biciclette* e *La terra trema*), non mancano quanti individuano già in *4 passi fra le nuvole* (1942) di Blasetti, *Ossessione* (1943) di Visconti – sarà Mario Serandrei (ancora nel 1943) a parlare di *neorealismo* a proposito di questo film –, e *I bambini ci guardano* (1944) di De Sica, i prodromi di un nuovo atteggiamento da parte dei cineasti, consistente, sostanzialmente, nella predilezione per storie umili e prive della macchinosità dei *telefoni bianchi* (→ TELEFONO [1932]). In verità, nel cinema italiano, la vocazione al realismo è sempre stata assai marcata, almeno a partire da *Sperduti nel buio* (1914) di Nino Martoglio e *Assunta Spina* (1915) di Gustavo Serena e Francesca Bertini, fino ad arrivare a molti film dello stesso Blasetti e a quelli di Mario Bonnard. Se si esclude la componente ideologica (molti cineasti neorealisti erano vicini al PCI), il neorealismo è in gran parte frutto dell'influenza della grande tradizione realista francese e della “riscoperta” di Verga da parte di alcuni intellettuali italiani orbitanti attorno alla rivista “Cinema”, diretta da Vittorio Mussolini; tra questi, nel 1936, Leo Longanesi auspicherà un film fatto quasi come un documentario, mediante la mera ripresa della realtà quotidiana: un ritorno al vero, contro il falso del cinema del tempo (cfr. la testimonianza di Luigi Comencini, del 1938, cit. in Rossi, 2006, p. 115). L'autentico teorico del neorealismo e il vero ispiratore dei suoi frutti migliori è il poliedrico Cesare Zavattini, scrittore e cineasta, che nel 1953 riassumerà così i tratti salienti del fenomeno:

il neorealismo ha intuito che il cinema – contrariamente a quello che si era fatto fino alla guerra – doveva raccontare fatti minimi senza alcuna intromissione della fantasia, sforzandosi di scandirli in quello che di umano, di storico, di determinante, di definitivo essi contengono. In sostanza oggi non si tratta più di far diventare “realtà” (far apparire vere, reali) le cose immaginate, ma di fare diventare significative al massimo le cose quali sono, raccontate quasi da sole. Perché la vita non è quella inventata nelle “storie”, la vita è un’altra cosa (Verdone, 1995, p. 37).

Tra le battute conclusive della polemica pro e contro il neorealismo vanno ricordate quelle dei critici marxisti Carlo Salinari e Guido Aristarco, i quali, nel 1955, individueranno, rispettivamente, nel *Metello* (1952-55) di Pratolini e in *Senso* (1954) di Visconti il passaggio dal neorealismo (nel significato deterioro di bozzettismo e acritico documentarismo) al realismo (come presa di posizione critica nei confronti della realtà storica e sociale italiana). Un’eco della polemica si coglierà, nel tipico sarcasmo felliniano, in una battuta secondaria della *Dolce vita*. Un giornalista di “Cinema nuovo” (rivista fondata e diretta da Aristarco) chiede alla diva Ekberg: Crede che il neorealismo italiano sia vivo o morto?»; il traduttore simultaneo suggerisce alla diva di rispondere: «Say alive». (MAR e FR)

1949. *Fotoromanzo* (s. m.)

“Bolero”, “Grand Hotel”, “Sogno”, “Tipo”, “Luna Park”, “Incanto”. L’editoria italiana ha in questi nomi uno dei suoi rami oggi più attivi. Sono i nomi dei cosiddetti *giornali a fumetti*. Due milioni di copie. Cinque milioni di lettori. Lettori umili per la maggior parte, che hanno in questi periodici uno svago a buon mercato, una specie di cinematografo tascabile, ed anche un consigliere sentimentale. Le loro lettere sono firmate con pseudonimi come: *Cuore in attesa*, *Soldatino triste*, *Riccioli bruni*, *Baiadiera stanca*. Una volta si leggeva *Il ventre di Parigi* o *I miserabili*. Oggi si legge *Oltre l’oblio*, *Cuori sulle vele*, *La sposa della morte*. E sui volti dei protagonisti [...] c’è l’amore sublime, l’odio amoroso, l’amoroso rancore, il sacrificio doloroso, la dolce rinuncia e via dicendo. Ma questo genere di romanzi a immagini disegnate è ormai superato; oggi è di moda il fotoromanzo, con divi in carne ed ossa. [...] Ogni fotografia è preceduta da un bozzetto a lapis, che serve per l’impaginazione. Un fotoromanzo consta di cinque-seicento fotografie.

È la prima parte del sobrio commento – chiude così la *voce off*: «Sorriddiamo, ma non ridiamo di questi personaggi. Ogni epoca ha i suoi eroi. La nostra ha gli eroi a fumetti» – che accompagna la visione di un cortometraggio di Michelangelo Antonioni: *L’amorosa menzogna*. Gli interpreti sono due attrici e altrettanti attori di fotoromanzo, all’epoca famosissimi: Anna Vita, Annie O’Hara, Sergio Raimondi, Sandro Roberti. Si mettono in posa dinanzi al bozzettista, al regista, al fotografo con i loro sguardi e gesti irreali;

vengono sorpresi sul “vero” luogo di lavoro (Raimondi, ripreso nella sua officina poco prima di abbandonarla per il “set”); sono circondati da stuoli di ammiratrici (sempre Raimondi, in tuta da meccanico, nei pressi del caseggiato popolare dove «è solito recarsi per ragioni di lavoro») che se li mangiano con gli occhi, lanciano occhiate gravide di pensieri inconfessabili, sospirano trasognate, fumano apparentemente sicure di sé. La comparsa in scena dei “divi” è preceduta da immagini dei loro appassionati lettori; sono soprattutto donne (il sesso forte è rappresentato da due giovani uomini: uno sfoglia deciso la sua copia addossato a un albero; l’altro, in motofurgone, è impegnato nella lettura di un numero di “Incanto”), anche di mezza età: comprano nelle edicole i “romanzi d’amore a fotogrammi” preferiti; li leggono passeggiando nei parchi o lungo le vie cittadine (da sole o in coppia), dondolandosi su una giostra, sedute dal parrucchiere sotto il casco mentre fanno manicure; li tengono in un cassetto, a portata di mano, sul luogo di lavoro. Il breve filmato (10’ e 52”) del grande regista ferrarese è del 1949; qualche anno dopo, da un soggetto che contribuirà a stendere, nascerà il felliniano *Lo sceicco bianco* (1952). I protagonisti, Wanda (Brunella Bovo) e Ivan (Leopoldo Trieste), sono due sposini meridionali in viaggio di nozze nella capitale; lo sceicco (Alberto Sordi) è l’eroe protagonista di un fotoromanzo a cui Wanda, che si allontana con un pretesto dall’albergo dove alloggia col marito per poterlo ammirare sulla spiaggia di Fregene, ha mandato decine di ispiratissime lettere. Delusa dal suo beniamino, che si mostra per quel che è realmente (un povero disgraziato, vittima della moglie), e lasciata sola dalla troupe, poco prima di tentare il “suicidio” gettandosi nel Tevere dirà sconsolata al facchino dell’albergo: «La vera vita è quella del sogno, ma a volte il sogno è un baratro fatale» (e alla fine, al ritrovato consorte: «Sarai tu il mio sceicco bianco»).

In una sequenza del suo film forse più controverso, *Riso amaro*, uscito sempre nel 1949, Giuseppe de Santis

mette “Grand Hotel” nelle mani della mondina Silvana Mangano, prototipo di sensualità e cattiva ragazza, che in una scena rimasta famosa balla il *boogie-woogie* e che arriverà a allagare le risaie per rubare il raccolto. Come le eroine del noir, la protagonista finisce male; si salva la deuteragonista Doris Dowling, moderatamente graziosa, capace di redimersi e premiata dal matrimonio. È il 1949, neorealismo classico in via di esaurimento (Bravo, 2003, p. 10).

Il cinema incontra per la prima volta il fotoromanzo, e non sarà certo l’ultima. «[D]opo la bruna e tornita Silvana [...] tutta una schiera di fanciulle porta sugli schermi “Grand Hotel” o altre riviste d’evasione» (Cardone, 2004, p. 352): come Franca, la determinata e sanguigna profuga istriana interpretata da Eleonora Rossi Drago in *Sensualità* (1952); o la signorina Milena, una Virna Lisi nei panni della fragile e riservata cassiera di *Signore & signori* (1966).

“Fumettone” o “giornale da serve”. Sono due fra i tanti testimoni lessicali dello snobistico disprezzo con cui si è spesso guardato al genere fin dal suo apparire – da destra, dal centro (la vecchia DC) e soprattutto da sinistra –, con attacchi particolarmente virulenti ancora per gran parte degli anni cinquanta. Nel decennio successivo, anche per la curiosità o l’interesse maturati da intellettuali e studiosi per la cultura di massa, il clima cambierà sensibilmente; nel 1970, a distanza di pochi giorni, per un Albertazzi che lo giudicherà il «mezzo più espressivo che esista» (“Sogno”, 31 ottobre: DNI, s. v.) potrà tuttavia esserci ancora un Calvino che, scrivendo a Celati (2 novembre), ne parli invece come di una “vaccata immonda” (cfr. Barengi, Belpoliti, 1998, p. 38). Il primo fotoromanzo era nato a Milano, pubblicato dalla casa editrice Universo. È “Grand Hotel”, approdato in edicola il 29 giugno 1946. Il numero inaugurale del settimanale, in tavole disegnate (la formula resisterà per diversi anni), va letteralmente a ruba: tirato in 100.000 copie, viene ristampato in una manciata di giorni, raccontano i testimoni, per la bellezza di 14 volte. Di lì a non molto, dato lo straordinario successo del periodico dei fratelli Del Duca, si fa sotto la concorrenza. A dar fastidio a “Grand Hotel”, dopo nemmeno un anno, i due più noti e longevi compagni d’avventura, che al disegno preferiranno la fotografia: “Sogno” esordisce l’8 maggio 1947 (come “Il mio sogno”) per i tipi della romana Novissima, poi assorbita dalla Rizzoli; “Bolero Film”, targato Mondadori, esce due settimane più tardi. Sono tantissimi i divi (o futuri campioni) del cinema e del teatro, della musica e della televisione che passano per quei primi fotoromanzi a puntate: da Mario Riva a Paola Pitagora, da Raffaella Carrà a Mike Bongiorno, da Terence Hill a Silvana Pampanini, da Giorgio Albertazzi a Nunzio Gallo, dalla “bersagliera” Lollo alla “ciociara” Loren; con i belli e sconosciuti delle «storie *inedite e complete*» (Abruzzese, 1989, p. 1277) dei prodotti Lancio sarà tutta un’altra cosa: farà da apripista “Letizia” (1961), cui seguiranno gli altri (“Charme”, “Marina”, “Sabrina”, “Darling” ecc.). Sofia Scicolone esordisce il 7 gennaio 1951, appena diciassettenne, su “Sogno”. Il settimanale le aveva dedicato la copertina del 2 dicembre 1950, presentandola con il nome d’arte di Sofia Lazzaro – probabile invenzione di Stefano Reda, direttore del periodico – e annunciandone la partecipazione a *Non posso amarti*, la sua prima, poco convincente prova d’attrice (sia pur “fissata” dallo scatto fotografico); il suo personaggio, comunque, rispecchia piuttosto bene l’immagine di bellezza provocante, sfrontata e un po’ machiaccia della *cover girl* del mese prima:

Chiara, una focosa fanciulla di origini plebee, è desiderosa di vendicare l’omicidio del padre, caduto in un misterioso agguato. Ma la ragazza s’innamorerà del figlio del presunto assassino... Alla fine, dopo aver seminato rivalità tra padre e figlio in una famiglia di proprietari terrieri (proprio come la Susaña del buñueliano *Adolescenza torbida*), Chiara ritroverà la serenità. E, dopo ventitré puntate, i lettori assisteranno al

trionfo dell'amore, come quasi sempre accadeva negli "happy-ending", modellati sul gusto del "romance" e delle storie d'amore hollywoodiane (Masi, Lancia, 2001, p. 20).

Il debito contratto con il romanzo rosa, il cineromanzo, la filmografia hollywoodiana è compensato, almeno in parte, dal discreto capitale accumulato dal genere nei confronti del cinema italiano "d'appendice" (cfr. Aprà, Carabba, 1976), i cui esemplari sono stati a loro volta spesso additati dalla critica più schifilfosa come lacrimevoli "fumettoni". Risaputo il caso della trilogia di Raffaello Matarazzo: *Catene* (1949); *Tormento* (1950); *I figli di nessuno* (1951); non solo la maggior parte delle vicende e delle situazioni di *Anime incatenate* e *L'ombra sul cuore*, due fortunatissime serie di "Grand Hotel", «tornano come nodo narrativo fondamentale» (Carabba, 1976, p. 47) in tutte e tre le pellicole, ma *Catene* e *Tormento* «sono i nomi dei primi racconti di "Bolero", anno 1947, ripresi tali e quali da Matarazzo» (Bravo, 2003, p. 132). "Bolero Film" chiude i battenti negli anni ottanta. È sempre più il tempo dei rotocalchi. (MAR)

1950. Omosessuale (agg. e s. m.)

In Argentina (a Florida) muore lo storico della scienza ed ebreo Aldo Mieli, protagonista di tante battaglie combattute, penna in resta, sotto il vessillo dell'"orgoglio omosessuale". Primo italiano impegnato nel tentativo di far nascere anche nel nostro paese, sulla scorta dell'esempio tedesco, un movimento per i diritti dei gay, era nato a Livorno nel 1879. Consigliere comunale a Chianciano fra il 1901 e il 1903, l'anno in cui era stato cacciato dal suo partito (il PSI) per "accertate immoralità" (ormai tutto il paese, questa la motivazione, lo giudica un «pederasta passivo»: Mantovani, 2004, p. 235), si era stabilito nel 1928 in Francia e da qui, con l'avvento al potere di Hitler, nella località sudamericana. Nel 1921 era stato il solo italiano presente al primo congresso internazionale berlinese per la riforma sessuale organizzato e aperto da Magnus Hirschfeld (1868-1935), il medico e attivista omosessuale (anche lui ebreo) a cui è da addebitarsi in gran parte la «popolarizzazione dello stereotipo dell'invertito effeminato, in base dalla definizione di K. H. Ulrichs dell'omosessuale come appartenente al "terzo sesso" e con "un'anima di donna intrappolata nel corpo di un uomo"» (Tamagne, 2007, p. 168). Nello stesso anno Mieli aveva fondato la "Rassegna degli studi sessuali", organo ufficiale di quella Società Italiana per lo Studio delle Questioni Sessuali (SISQS) di cui sarà nominato segretario nel 1923 (ne reggerà le redini fino all'anno del trasferimento francese). Dai lavori apparsi sulla "Rassegna", intorno alla metà degli anni venti, avrebbe tratto *L'amore omosessuale* (Tinto, Roma s. d.), pubblicato nella "Biblioteca dei curiosi"; in uno fra i più interessanti, firmandosi con il nome fittizio di Proteus, aveva tentato di spostare i termini del confronto sulle "anomalie sessuali" dal presunto coinvolgimento in questioni di

natura morale alla pura manifestazione «clinica, fisiologia, estetica se si vuole [...] della “devianza”»; poteva darsi «insomma un’igiene, una fisio-patologia, un’estetica, una sociologia, una politica sessuale; ma non una vera e propria etica sessuale» (*Moralità e sessualità*, in “Rassegna di studi sessuali”, II, 1922, pp. 332-49, a p. 343). Nel 1923 Ferdinando De Napoli, esponente di quella scuola costituzionalista imparentata con l’antropologia lombrosiana per l’orientamento scientifico di tipo organicistico (cfr. Fornari, 1922; Carrara, 1924), pubblica sulla rivista di Mieli uno studio interessante. L’autore prende avvio da *Sesso e carattere* di Otto Weninger, criticandolo per la profonda avversione per il sesso femminile («antifemminista esagerato e perfino brutale e grossolano[;] [...] poiché tutta la femminilità è depravazione, la donna deve cessare di essere donna e diventare uomo!»: p. 229 s.); riconduce le teorie del filosofo austriaco all’esistenza di un disagio (causa sicura i rapporti con l’altro sesso, causa probabile l’“anormalità erotica”: «La misoginia di Weininger è cieca perché dettata dal grido disperato della sua anima dolorante – e, chi sa, forse anche dal suo anormale erotismo – per una donna, che giovanissimo lo spinse, pare [,] ad una fine tragica», p. 230); ammette la presenza, in ogni essere vivente, di una doppia natura sessuale, giustificando le differenze fra i sessi in termini di predominanza dell’elemento maschile o dell’elemento femminile; entra nel merito delle varie “patologie” sessuali, corredando l’argomentazione con il necessario sostegno di formule e dati; consiglia di intervenire sui pazienti affetti da omosessualità occasionale, abituale o congenita, scartato l’approccio psichico («la cura – trattandosi di una inversione – deve essere una cura che oso paragonare a quella ortopedica», p. 242), ed evitata la somministrazione del «solit[o] ricostituent[e] o eccitant[e]» (p. 242), con un prodotto *per os* da lui stesso sperimentato con buoni risultati: il «viroglandolo in compresse [...] dell’Istituto Sieroterapico Milanese» (p. 243). Niente male se pensiamo che a ospitare lo studio di De Napoli era stata la progressista “Rassegna”. D’altronde, malgrado il nuovo codice penale che prenderà il nome dal guardasigilli Rocco (1930), come già il codice Zanardelli (1889), non contempra più il vecchio reato di “libidine contro natura” in sé e per sé (Dall’Orto, 1987), parliamo di anni in cui l’omosessualità è ancora una malattia da curare; c’è anche chi, come Giovan Battista Pellizzi (*Fecondità e potenza. Osservazioni sul problema demografico*, Libreria d’Italia, Milano 1929), può «denunciare come pericolosa e sterile “omosessualità sociale” i progressi dell’emancipazione femminile» (Mantovani, 2004, p. 278). In particolare gli anni venti, con l’esaltazione della purezza razziale e il connesso problema della denatalità, sono soprattutto centralissimi per l’*eugenetica*, fenomeno tra i più notevoli di ricaduta del darwinismo (che aveva cominciato a prendere piede nella seconda metà dell’Ottocento); a questo termine, circolante con *eugenica* almeno dal decennio precedente (cfr. A. Clerici, *L’eugenetica*, in “Corriere della Sera”, 4 settembre 1912; G. Q. Battaglini, *La dottrina eugenica e il suo valore sociologico e politico*, in “Nuova antologia di scienze, lettere ed arti”,

vol. CCLVI, 1914, pp. 654-66 ecc.), si aggiunge ora *eugenista*; è nell'incipit di un saggio sull'argomento del sessuologo inglese Henry Havelock Ellis (*Lo scopo dell'eugenica*, Da Vinci, Roma 1922), pubblicato pochi mesi prima sulla "Rassegna di studi sessuali" (II, 1922, pp. 1-10): «non spetta all'eugenista come tale di decidere quale sia la razza più perfetta» (p. 1).

Nell'Italia omofoba e perbenista del secondo dopoguerra, fino a quasi tutti gli anni sessanta, l'attrazione per una persona del proprio sesso continua a innescare logiche persecutorie o a rappresentare un problema. Nel 1949 il giovane Pier Paolo Pasolini, allora insegnante a Valvasone (PN), viene espulso dal PCI per essersi intrattenuto con quattro minorenni della zona e, interrogato dai carabinieri, aver ammesso il reato contestatogli di atti osceni in luogo pubblico; nel gennaio 1950 sarà condannato, con due delle "vittime", a tre mesi di reclusione. Nel 1959 si può ancora leggere, su una "garzantina", che l'omosessualità è un «disturbo psichico determinato principalmente dall'ambiente» (Rothenberg, 1987, p. 311); naturalmente curabile, alla bisogna, con un'apposita "terapia" (visti i passati risultati, un comodo prodotto farmacologico assumibile per via *orale*?). Nel 1968 lo scrittore, drammaturgo, ex partigiano Aldo Braibanti, accusato di plagio nei confronti di un giovane, viene condannato a nove anni di carcere; che sia un omosessuale, agli occhi di chi lo giudica, costituisce circostanza aggravante. Il periodo a cavallo degli anni cinquanta e sessanta è anche quello in cui comincia a prendere piede la commedia all'italiana. Il nuovo genere, come nella migliore tradizione uranista o "urnigia" – risalente a Ulrichs, Hirschfeld e agli altri teorizzatori di un "terzo sesso" attratto dagli eterosessuali (i "dioningi"): Tamagne, 2007, p. 370 n 1 –, ritrae la diversità sessuale, con l'avallo di una comunità gay che veste spesso e volentieri gli abiti di un'iperfemminilità provocatoriamente rivendicata ed esibita, nelle forme di una notoria stereotipicità (cfr. Orrù, 2009-10): nei film impersonati da Totò (*L'imperatore di Capri*, 1950; *Totò a colori*, 1952) o nei numerosi altri che si potrebbero menzionare (*Papà diventata mamma*, 1952; *Il più comico spettacolo del mondo*, 1953; *Costa Azzurra*, 1959; *Gli Onorevoli*, 1963; *Parigi o cara*, 1964 ecc.). Nemmeno Fellini resisterà alla tentazione, *et pour cause*, riversando una buona dose di luoghi comuni sulla *gaytudine* nel Pierone in dolcevita del film omonimo (→ DOLCE VITA [1960]). L'effeminatezza dell'omosessuale nostrano, d'altronde, si sposava perfettamente con quella spesso – e a più riprese – rimproverata all'italiano tout court, in quanto paradigmatico esponente del carattere mediterraneo (oltreché di quello orientale): l'italiano protettivo o infingardo, sentimentale o mammone (→ MAMMA [1957]) di Montesquieu e Madame de Staël, di Cesare Balbo e Vincenzo Gioberti, in tanto versato nell'arte della seduzione in quanto refrattario a quella militare (→ ROTTA [1937]). Era l'immagine che faceva perdere le staffe a Mussolini, «specialmente quando la ritrovava nei film e nei romanzi americani del tempo, ad esempio in *Addio alle armi*: il film lo esasperò al punto di minacciare ritorsioni se la Paramount non aves-

se modificato certe scene che rappresentavano l'esercito italiano» (Patriarca, 2019, pp. 145 s.).

Ancora negli anni settanta e ottanta sono piuttosto rare le incarnazioni “serie” (alla Mastroianni per intenderci, grande protagonista di *Una giornata particolare*) di quel che si sarebbe continuato a rappresentare come un pittoresco “vizietto”. I distributori italiani tradurranno i film della saga Tognazzi-Serrault *Il vizietto* (1978); *Il vizietto II* (1980); *Matrimonio con vizietto (Il vizietto III)* (1985) (l'originale francese, rifatto sull'omonima opera teatrale di Jean Poiret, suonava invece come la “casa delle pazze”: *La cage aux folles: I, II e III*), anche in questo caso rispecchiando fedelmente una inveterata tradizione nazionale. Già durante il Seicento «la reputazione dell'Italia era tale che “vizio italiano” o “scuola italiana” erano definizioni in codice per indicare comunemente la sodomia. Nel 1749, ad esempio, un pamphlet inglese descri[ve] l'Italia come «la Madre e la Nutrice della Sodomia [...] dove il *Padrone* intriga con il *paggio* più spesso che con una *graziosa* Dama» (Sibalis, 2007, p. 103; cfr. Davidson, 1994, p. 75n); quasi un secolo prima, riferendosi a Londra, Samuel Pepys affermava «di aver sentito dire nel 1663 che “la sodomia è comune tra i nostri elegantoni quasi quanto in Italia e sono proprio i paggi della città a lamentarsi dei loro padroni per questo”» (Sibalis, 2007, p. 104). (MAR)

1951. Festival (s. m.)

Esordisce alla radio il festival per antonomasia, la kermesse canora sanremese; sbarcherà in televisione nel 1954. Fra i precedenti più significativi il Festival di San Giovanni, sbocciato a Roma (1891) e divenuto ben presto popolare, dove si cantavano le nuove canzoni via via sfornate in dialetto romanesco. Tra i protagonisti indiscussi Beatrice Rocchi, in arte Reginella; sposterà nel 1932 Aldo Fabrizi (i due si erano conosciuti nel 1925), di cui sarà la partner artistica per molti anni.

Festival è una parola che ha “viaggiato” molto. Quasi un antidoto contro la demonizzazione continua dell'*altro*, del nuovo arrivato, interno (neologismo) o esterno (stranierismo). L'origine è il latino medievale FESTIVALIS (dal classico FESTIVUS “allegro, piacevole”), nato in seno all'ambiente religioso cristiano, tra processioni e canti: dalla *melodia festivalis* di un inno a Maria al *baderius festivalis*, uno stendardo in cui era effigiata l'immagine dipinta del santo patrono locale o l'asta che la sosteneva. La parola era passata una prima volta dal francese (*festival*, -el “festivo”, documentato dall'inizio del XII sec.) all'inglese (*festival* agg., ante 1380); da quest'ultimo, che aveva visto nel frattempo svilupparsi (1589) la forma sostantivale (*festival* “giorno festivo, periodo di festa, celebrazione e sim.”), era tornata quindi al francese (1830) e pervenuta successivamente all'italiano e al tedesco (*Festival*).

La più antica attestazione finora conosciuta di *festival* nella nostra lingua risale al 1846. Ci è stata tramandata da un documento di provenienza milanese in cui si auspica l'arrivo nel capoluogo lombardo dei *festivali* tedeschi, feste popolari che avevano luogo all'aperto: «Noi speriamo di aver presto anche in Milano i celebri *festivali* della Germania, che tanto valgono a diffondere nel popolo cogli allettamenti del canto, una mite e casta allegria» (Bisceglia Bonomi, 1979, p. 108). *Mite e casta*, dunque, l'allegria dei festival teutonici: occasioni di una schiva, dignitosa festosità che sembrano conservare ancora qualcosa dell'antico ammantato sacrale. Ciò non fu sufficiente a evitare che Pietro Fanfani e Costantino Arlia, sebbene fossero passati più di trent'anni da quella prima, timida apparizione di *festival*, arricciassero il naso di fronte a un prestito che poteva trovare facile rimpiazzo. Il sostituito proposto era *musicone*; attinto da un sonetto dell'Allegri si era già affacciato nelle pagine del "Borghini" – il noto periodico diretto dallo stesso Fanfani –, in cui si era immaginato un dialogo tra due personaggi orientati l'uno (G) a tentare di sostenere, l'altro (C) a contrastare decisamente («Che s'ha a dire *Festival* a mo' degli Inglesi?») le ragioni di *festival*; in subordine, traendo spunto dagli interrogativi di uno dei tanti "persecutori di voci esotiche", le proposte di sostituzione con *fiesta* o *festino popolare*, meno convincenti ma da preferirsi comunque a *festival*: «G. Sai? la voce *Festival* anche un altro ser Appuntino la scomunica. / C. Tanto meglio, vuol dire che si incomincia a sentir rossore. / G. Ecco com'egli scrive: «Che cosa è un *Festival*? È una *fiesta* o un *festino popolare*?»... / C. *Festino* è troppo generico, e ora *Festa da ballo* [è] quella che pochi anni fa si diceva *Festino*, cioè trattenimento signorile di giochi, canto e ballo. Egli è certo che coll'aggettivo *popolare* alla voce *Festino* si modificherebbe il significato primitivo: ma ciò non verte; gua', cento volte meglio così che una voce straniera» (LCI, 1877, s. v.).

Più di mezzo secolo dopo Paolo Monelli, pur mostrando di cedere sul campo del *festival popolare* – ma anche per lui è succedaneo degnissimo *musicone*, fonicamente prossimo «al *music-hall* caro agli esotici» –, muoverà un triplo rimprovero ai responsabili dei *festival musicali* veneziani per l'utilizzazione del termine forestiero, applicato tradizionalmente alle manifestazioni di carattere popolare o popolareesco; essi, chiamandoli così, hanno «peccato due volte, anzi tre: usando una parola straniera senza necessità, togliendola dal suo regno popolareesco e dandole un carattere di raffinatezza che non ha mai avuto, e infine aggiungendo il superfluo aggettivo "musicale", poiché *festival* significa già di per sé "fiesta musicale"»; abbandonino dunque *festival*, gli organizzatori veneziani, e «dicano *fiesta* semplicemente, o *feste*, o *fiera*, se proprio tengono al popolareesco, o inventino una parola più adatta e magari idio italiana» (Monelli, 1943, s. v.). Durante il ventennio fascista l'Accademia d'Italia aveva proposto l'adattamento *festivale*; Monelli, col suo velenoso sarcasmo, non perdona: «L'Accademia d'Italia ha dato anch'essa lo scappellotto a *festival*, ma con vaghe reminiscenze dannunziane ne ha fatto *festivale* (come il calzolaio ritiratosi dal lavoro)» (*ibid.*).

Da tempo il popolo festivaliero dei ruggenti anni sessanta non esiste più ma, forse, non esiste più nemmeno il *popolo*. L'atmosfera festaiola sanremese è trasmigrata altrove, negli ambienti sempre più trasgressivi del moderno *festino* (ne ha fatta di strada rispetto al «trattenimento signorile di giochi, canto e ballo»); e le canzoni, a Sanremo, intonate sempre più spesso anche da chi cantante professionista non è, sembrano essere diventate una mera occasione per inscenare pantomime, anche all'insegna della provocazione verbale gratuita. Tutto, a dirla con Beaumarchais, sembra sia finito nella solita canzonetta. A impedire che un popolo di poeti, artisti, eroi, santi, pensatori, scienziati, navigatori, trasmigratori divenga anche un popolo di chansonniers ci pensano i troppi che, sollecitati più volte a cantare, si guardano bene dal farlo. Riadattando un'affermazione di Eric Berne, lo psicoterapeuta americano fondatore dell'analisi transazionale: se non c'è speranza per l'italianità, ci sia almeno speranza per i singoli italiani (Berne, 2005, p. 213). (MAR)

1952. *Psicanalisi (s.f.)*

Il termine, nella sua forma originaria (*psicoanalisi*), era stato partorito nel primo decennio del secolo; la famiglia, allietata dalla contemporanea nascita di *psicoanalitico*, era ulteriormente cresciuta, nei primi anni dieci, grazie all'arrivo di un nuovo pargolo: *psicoanalista*. Il metodo freudiano aveva riscosso da subito uno straordinario successo, specie per la cura di malattie psichiatriche come la nevrosi. Nel 1910 era stata fondata l'International Psychoanalytical Association, cui aveva aderito (1936) anche la Società Psicoanalitica Italiana; nata a Teramo (1925), per iniziativa di Marco Levi Bianchini, era stata trasferita a Roma (1932) e riorganizzata da Edoardo Weiss, fondatore della "Rivista italiana di psicoanalisi" (oggi affiancata da "Psiche", per favorire i rapporti fra psicanalisi e altre discipline). Dopo la pubblicazione della *Coscienza di Zeno* (1923) la *psico-analisi* – questa la forma accolta da Svevo – si era rapidamente diffusa e, durante il periodo fascista, era stata argomento di specifici studi (come *La psicoanalisi* di Enzo Bonaventura: Bocca, Milano 1938) e numerosi attacchi. La materia, invisa alla Chiesa («assimilata al determinismo positivista», era considerata un «ostacolo alla teoria del libero arbitrio»: Bourdin, 2007, p. 259), era sgradita, com'è noto, anche a Mussolini e al suo regime: dal 1938 il fascismo aveva vietato l'esercizio della disciplina e sciolto la Società Psicoanalitica Italiana (SPI), costringendo gran parte degli psicoterapeuti italiani al ritiro a vita privata o all'espatrio (Edoardo Weiss negli USA, Emilio Servadio in India); a Cesare Musatti, in quanto ebreo, era stato invece tolto l'incarico universitario (*ibid.*; cfr. in generale Maldini, 1976). L'insegnamento freudiano era stato osteggiato duramente anche da Benedetto Croce, che aveva giudicato con pari disprezzo le interpretazioni del carattere nazionale in termini di psicologia collettiva. Il «carattere

di un popolo», aveva scritto contro la presunta scientificità dei tanti approcci diversi da quell'unico possibile, non poteva consistere che in «tutta la sua storia e nient'altro che la sua storia» (Croce, 2001, p. 378); a smentirlo, negli anni quaranta, gli studi di Renato Ruggieri e di Fabio Cusin (Ruggieri, 1945; Cusin, 1945 e 1948).

Nel 1948, presso l'editore romano Astrolabio, era stata pubblicata la prima edizione italiana dell'opera considerata il testo fondativo della psicanalisi, *L'interpretazione dei sogni* (*Die Traumdeutung*, 1899); Freud aveva già utilizzato nel 1896, prima in un articolo francese e quindi nelle sue *Weitere Bemerkungen über die Abwehr-Neuropsychoosen*, equivalenti di *psicanalisi* (subentrati ai corrispettivi di *analisi*, *analisi psichica*, *analisi psicologica*, *analisi ipnotica*: DELI, 1999, s. v.). A quell'edizione romana segue, nel 1952, una fortunatissima seconda edizione dell'opera, sempre per Astrolabio. Si affermano così definitivamente, anche nel nostro paese, concetti rivoluzionari come inconscio e rimosso, secondo Freud alla base del contenuto latente, sotteso al contenuto manifesto, dei sogni, che lo psicanalista doveva essere in grado di interpretare; accanto all'attività onirica viene inoltre riconosciuta l'importanza di associazioni libere, lapsus, errori e atti mancati quali strumenti di indagine dell'inconscio. Nel 1961 il Santo Uffizio condannerà la pratica della professione da parte di religiosi; due anni dopo lo psicanalista Leonardo Ancona, direttore dell'Istituto di Psicologia dell'Università Cattolica di Milano, affiderà a un importante volume (Ancona, 1963) le sue considerazioni sulla possibilità di conciliare cattolicesimo e psicanalisi; da lui, e da alcuni suoi colleghi milanesi, prenderà vita nel 1967 la rivista "Psicoterapia e scienze umane". Gli anni sessanta – e i successivi anni settanta – sono quelli in cui si diffonderanno nel nostro paese (tardivamente rispetto ad altre realtà nazionali) nuove forme di psicanalisi più o meno legate al modello freudiano: al "ritorno a Freud", proposto da Jacques Lacan e dalla sua Société Française de Psychanalyse, si contrapporranno nuovi modelli terapeutici come la *psicanalisi interpersonale* di Harry Stack Sullivan, poi ripresa e portata avanti da Stephen A. Mitchell (approderà alla *psicanalisi intersoggettiva*), e la cosiddetta *psicanalisi neofreudiana*, più legata all'indagine delle dinamiche relazionali (anche alla luce dello sviluppo delle scienze umane e della psicologia sociale). Tali rielaborazioni del pensiero freudiano, fra le altre cose, costituiscono una risposta alle critiche mosse da più parti alla scientificità del metodo psicanalitico e alla sua efficacia terapeutica; argomento, quest'ultimo, al centro di un serrato dibattito inaugurato in Francia nel 2004 da un'indagine sulla psicoterapia, realizzata dall'Institut National de la Santé et de la Recherche Médicale (INSERM). Snodo fondamentale nella storia dell'affermazione della moderna psicanalisi in Italia sarà la messa in discussione, in campo psichiatrico, dell'istituzione dei manicomi; saranno aboliti, con la legge Basaglia, il 13 maggio 1978. (MAR e FLU)

1953. *Vitellone* (s. m.)

Nell'accezione di "giovane ozioso e fatuo" entra quest'anno in italiano grazie al film *I vitelloni* e va ad affiancarsi ad altri fellinismi – al regista riminese spetta senz'altro il primato della penetrazione della lingua del cinema nella lingua comune, in Italia e fuori –, tuttora fortunatissimi, quali *amarcord*, *bidone*, *paparazzo* e → *DOLCE VITA* [1960]. Al pari degli altri, *vitellone* è noto anche all'estero, documentato almeno in inglese e in francese; a detta di Ennio Flaiano, co-sceneggiatore del film insieme con Tullio Pinelli e lo stesso Fellini, proviene dall'abruzzese, nel significato di "grosso budello, cioè giovanotto scansafatiche, mantenuto dalla famiglia, che mangia a sbafo" (Gori, 1997, p. 55). Lo spirito dei vitelloni (i cinque giovani protagonisti) del film, così sospeso tra indolenza e incoscienza dell'uomo che non riesce a crescere, passionalità e adolescenziale irresponsabilità del maschio italico, vitalità e malinconia, paura di prendere decisioni e soprattutto di operare sostanziali cambiamenti nella propria vita, desiderio di fuga da un lato e incapacità di affrancarsi dai propri retaggi provinciali dall'altro, è parso, in quest'atto di nascita della commedia all'italiana nella sua versione più acre, talmente tipico dell'identità nostrana da segnare subito la popolarità del film (anche all'estero), del concetto e del termine. Qualcuno ha osservato addirittura che l'etimo di *vitellone* è il medesimo di *italiano*: VITULUS "vitello", animale venerato dalle antiche popolazioni italiche (Rossi, Sanguineti, 2001, p. 53). Tra gli indizi più tangibili dell'influenza della pellicola felliniana all'estero si ricorda il primo successo di Martin Scorsese, *Mean Streets* (1973), che, stando alle dichiarazioni del regista newyorkese (nel film-documentario *Il mio viaggio in Italia*, 1999), non sarebbe altro che una personale rivisitazione italo-americana dei *Vitelloni*. Dei vitelloni felliniani (interpretati da Franco Interlenghi, Alberto Sordi, Franco Fabrizi, Leopoldo Trieste e Riccardo Fellini) è soprattutto Sordi quello che ne incarna, nell'immaginario collettivo, la natura contraddittoria più profonda e più moderna, specialmente grazie al superbo monologo recitato alla fine della festa di carnevale, a metà film:

Nun sei nessuno, tu. Non siete nessuno tutti. Tutti quanti. Tutti. Ammazza! Che vi siete messi in testa, voi! [...] E lasciami! Mi fate schifo, mi fate! Mi fate schifo! [...] E vieni! Anzi vieni! Ma che vuoi da me? Che vuoi da me? Ah, lo sai, Moraldo? Senti: ci dobbiamo sposare! Eh? Ci dobbiamo sposare. Hai visto Fausto? Tranquillo. Si è sistemato. È beato. A casa sua. Anche noi ci dobbiam... [...] Ah! Sai che facciamo, invece? Partiamo. Andiamo in Brasile. Eh? [...] Prendiamo un piroscifo.

Il termine, nella sua complessità di significati prodotta dall'intensità del film felliniano, è oggi meno usato di ieri, sostituito da altri (decisamente meno sfaccettati) quali *bigbellone* o, recentemente rivitalizzato, *bamboccione*. (FR)

1954. *Televisione* (s. f.)

Il 3 gennaio, dopo una fase sperimentale, iniziano ufficialmente le trasmissioni della televisione italiana, realizzate per mezzo di onde elettromagnetiche di alta frequenza e curate – come quelle radiofoniche – da un ente statale: la RAI. Il loro successo è immediato e la parola di quest’anno non può dunque che essere *televisione*, sebbene il termine (modellato sull’ingl. *television*) risalga già al 1909, all’epoca dei primi esperimenti di trasmissione a distanza di immagini, e in Italia abbia incontrato qualche difficoltà nell’affermarsi sul concorrente *radiovisione* (cfr. Raffaelli, 1990). Al significato d’origine, di “trasmissione e ricezione a distanza di immagini in movimento”, *televisione* aggrupperà poi quelli di “ente che diffonde programmi televisivi” (1961) e “complesso dei programmi televisivi” (1961), nonché, impropriamente, “televisore, apparecchio televisivo” (1964); entreranno ben presto nell’uso anche la sigla *tv* (1961), pronunciata – e spesso anche scritta – *tiv(v)ù* (1956), e l’accorciamento familiare *tele* (1966; le prime tre date sono tratte da DELI, 1999, s. v. *tele-*, le ultime tre da GRADIT, 2007). La televisione (anche in ragione del suo costo, relativamente basso) avrà rapidamente una grande diffusione presso un numero crescente di telespettatori, diventando il più tipico dei mezzi di comunicazione di massa. In un’Italia ancora largamente dialettofona e analfabeta la tv svolgerà una funzione importantissima nella diffusione della lingua nazionale (De Mauro, 1970 e 1991, p. 430 ss.). Questo suo ruolo di “maestra di lingua” – con buona pace degli intellettuali che fin dall’inizio guardano al mezzo con sospetto, se non con antipatia, pur rilevandone spesso l’importanza – è particolarmente forte tra gli anni cinquanta e settanta, quando i programmi trasmessi hanno il compito di “educare, informare, intrattenere”; secondo una “missione” pedagogica, e al tempo stesso identitaria (cfr. Alfieri, 2009), propria, all’epoca, di tutte le televisioni nazionali europee (diverse, per questo aspetto, dalle televisioni commerciali americane).

Un primo effetto linguistico della *tivvù* sull’italiano si può cogliere nel nuovo significato dei composti col prefissoide di origine greca *tele-*, che dall’originario valore di “a distanza” (che peraltro si manterrà produttivo), per il quale *televisione* si affianca a *telefono*, *telegramma*, *telecinesi*, *telepatia* e *telemandare*, ne sviluppa, con qualche possibile confusione o sovrapposizione di significato, un altro: quello di “televisivo, relativo alla televisione”. Evidente in formazioni apparse nello stesso 1954, o negli anni immediatamente successivi, e stabilizzatesi nel lessico (come *telecronaca*, *telegiornale*, *televisione*), produrrà molte altre parole, a volte occasionali, anche in anni più recenti o recentissimi (cfr. da ultimo Beccaria, 2002b); anche la fortuna del prefissoide *video-* (attestato come nome già dal 1953) si deve alla televisione.

Ma la tv diffonderà tante altre nuove parole – spesso anglicismi: da *show* “programma di intrattenimento”, attestato già dal 1954 e poi base di vari com-

posti, a *zapping* “passaggio da un canale all’altro attraverso il telecomando” – e nuovi significati (si pensi a *carosello*, *valletta*, *diretta*, *gancio*). Fornirà agli italiani slogan (come il *di tutto di più*), modelli fraseologici (*ed ecco a voi...*; *della serie...*), tormentoni (da *Cosa mi dici mai?* di Topo Gigio al romanesco *Ma de che, abo?* di Corrado Guzzanti). Proporrà, soprattutto, un uso generalizzato dell’italiano parlato, all’inizio perlopiù il parlato-scritto (fino al 1976 la RAI adotterà anche, specialmente negli annunci e nei notiziari, il modello di pronuncia standard), poi anche il parlato autentico e perfino l’“iperparlato”; nel corso degli anni, infatti, il mezzo cambierà insieme alla società italiana: alla fase pedagogica, propria del servizio pubblico nell’epoca della “paleotelevisione”, succederà – dopo l’avvento delle tv private – la fase della “neotelevisione”, in cui la tv sarà non solo modello ma anche “specchio” di lingua (Simone, 1987). Notevoli le trasformazioni, anche sul piano tecnico: i canali della RAI diventeranno due, quindi tre; il bianco e nero sarà sostituito dal colore; nasceranno prima i network (con le reti berlusconiane di Mediaset a far concorrenza a quelle pubbliche) e poi la tv satellitare a pagamento; si determinerà, nel 2010, il passaggio al digitale terrestre. Nonostante tutti questi cambiamenti (piuttosto che grazie a essi) la tv conserverà però la sua specificità e continuerà ad avere un peso sociale notevole, nel bene e nel male. (PD)

1955. *Metropolitana* (s.f.)

Nella voce *metropolitana* redatta per l’EISLA-Trecc., in un breve paragrafo dedicato all’Italia, Vallecchi (1934, s. v.) poteva soltanto accennare ai progetti per la creazione di tre linee metropolitane a Roma e cinque a Milano, annotando che «Napoli ha una linea ferroviaria esercitata a servizio abbastanza intenso e costruita per buona parte in sotterraneo, che viene detta metropolitana, quantunque in realtà non ne abbia, né come sistema di esercizio né come costruzione, tutte le caratteristiche». La parola *metropolitana* circola sui binari dell’italiano con grande anticipo rispetto ai primi veri vagoni, quelli dell’attuale linea B della rete di Roma, i cui lavori erano iniziati nel 1938 – per collegare la stazione Termini con il futuro Eur, in previsione dell’Esposizione Universale che si sarebbe dovuta svolgere lì nel 1942 – e che viene inaugurata il 10 febbraio 1955. *Metropolitana*, coniata sul fr. *métropolitain*, a sua volta dalla locuzione *chemin de fer métropolitain*, è forma abbreviata della locuzione *ferrovia metropolitana* (dal nome della prima compagnia esercente del servizio londinese, la Metropolitan Railway Company, 1863), indicante la ferrovia urbana, sotterranea o talvolta sopraelevata, realizzata come servizio pubblico per il trasporto rapido di passeggeri fra diverse aree di un centro urbano. Il lemma, già registrato nella prima edizione del *Dizionario moderno* (DM, 1905, s. v. *metropolitano*), era entrato in circolazione molto presto nella stampa specializzata, come testimonia “Il Politecnico. Giornale dell’ingegnere-architetto civile ed industriale”. Qui *fer-*

rovia metropolitana era stato utilizzato almeno dal 1869, in un articolo (*I ponti in calcestruzzo*: XVII, pp. 156-7), a firma L., che traduceva un testo inglese pubblicato su "Engineering": «Questo ponte [costruito in Inghilterra] serve ad una diramazione della ferrovia metropolitana che collega la linea circolare a la West London Extension» (p. 156; cfr. L. Loria, *Le ferrovie interamente metalliche*, ivi, pp. 337-54, a p. 342, sempre in relazione alla «ferrovia metropolitana di Londra»). Nel 1885 si era invece materializzato per la prima volta *metropolitana*, in un articolo in cui compariva anche la prima attestazione di *capolinea*:

Io ho avuto l'onore di presentare [...] un progetto preliminare della ferrovia metropolitana di Parigi. Insistevò anzitutto sul carattere speciale di questo progetto, che consente, di non tenersi, per un partito preso, ovunque e malgrado tutto, al disotto del suolo, ma bensì in questa idea fondamentale che fa d'uopo combinare la creazione della metropolitana coll'allacciamento diretto delle grandi stazioni [...]. D'altra parte la stazione del nord non è per la metropolitana una stazione capo-linea (M. Haag, *Note sulla ferrovia metropolitana di Parigi*, ivi, XXXIII, pp. 105-15, a p. 105).

All'uso tecnico-specialistico si erano aggiunti presto il successo e la diffusione del termine in ambito letterario, come testimonia, ancora una volta in riferimento alla *metropolitana* di Parigi, Giuseppe Antonio Borgese (*Rubé*, 1921): «Gli piacque specialmente un gruppo disposto con bella e spontanea composizione intorno all'imboccatura della Metropolitana dell'Opera». E la parola era stata altrettanto presto affiancata dalla fortunata abbreviazione francese *mé-tro*, adattata in *metrò* in un resoconto parigino di Lorenzo Viani (*Parigi*, 1925): «Sul metrò tutti parlavano dell'automobile grigia con raccapriccio». Nel giro di pochi anni, dunque, l'adattamento italiano *metropolitana* era riuscito a sostituire, per diffusione, l'originaria – e, fino alla fine del XIX secolo, l'unica – *metropolitana* presente nella lingua italiana: la chiesa metropolitana, la sede vescovile con giurisdizione sui vescovi e sulle diocesi del medesimo territorio.

Oltre che per la parola, dalla metà del Novecento molte cose sono cambiate anche per quanto riguarda la realtà concreta della metropolitana in Italia: se a Roma sono oggi attive due delle tre linee progettate nel 1929 (la terza è in costruzione), e a Milano sono stati aperti i cantieri per una quarta linea, dispongono di una classica metropolitana anche le città di Catania e Napoli; una metropolitana "leggera", sempre più sofisticata e automatizzata, è stata realizzata a Genova e a Torino, mentre l'apertura di quella di Brescia è prevista entro il 2012; a Perugia, infine, è in funzione un sistema a fune detto *minimetrò*. (FLU)

1956. *Blue-jeans* (s. m.)

In aprile irrompe nelle sale italiane *Gioventù Bruciata* (*Rebel Without a Cause*), ritratto di una generazione postbellica che rifiuta ogni conformismo. A conferire piena legittimazione a un capo d'abbigliamento allora poco adope-

rato, con i suoi personaggi fragili e violenti, il “maledetto” James Dean; l’attore americano aveva perso la vita un anno prima, appena ventiquattrenne, schiantandosi contro un albero con la sua potentissima Porsche.

Le lontane origini del tessuto affondano nell’XI secolo, al tempo in cui la crisi della produzione laniera europea aveva imposto ai mercati l’utilizzazione del cotone. Il nome *jeans* rinvia al fr. *Gènes* “Genova” (anticamente *Gennes* o, all’inglese, *Jennes*), da cui anche *Jene fustyan* “fustagno di Genova” (1567). *Blue-jeans*, dunque, è “blu di Genova”; provenivano da qui i mercanti che, sbaragliando la concorrenza, avevano portato la stoffa – prodotta nell’entroterra della Repubblica – sui mercati tessili delle varie potenze europee. Nel XVII secolo il destino del jeans incontra quello di un’altra parola-chiave della moda: *denim*. Con l’emigrazione degli ugonotti, vittime di una sanguinosa persecuzione, una dinastia di tessitori della città di Nîmes (gli André) si era trasferita a Genova e aveva sviluppato una fiorente attività commerciale. Tra i prodotti smerciati la *serge de Nîmes* (poi *denim*), una stoffa prima mista – a base di seta – e poi di cotone; un tessuto meno pesante del *jeans*, ma così simile a questo – anche nell’«armatura a saia o levantina (linee diagonali, dritto diverso dal rovescio)»: Vergani, 2009, p. 612 – che «oggi, quattro secoli più tardi, i [due] termini sono considerati praticamente sinonimi» (Guerrini, 2009, p. 20).

La diffusione massiva del blue-jeans – la parola, in anglo-americano, risale più o meno alla metà del XIX secolo – si deve a Löb Strauß, un tedesco emigrato negli USA; meglio noto con il nome (americanizzato) di Levi Strauss, commerció pantaloni e salopette in jeans per i pionieri della corsa all’oro in California. La vera svolta nel destino del pantalone più famoso (e comune) del mondo si ha comunque negli anni cinquanta del Novecento, quando a portarlo non sono più marinai o cercatori d’oro bensì i belli e dannati di musica e cinema: Marlon Brando – nel film *Il selvaggio* (1954), alla guida di una banda di teppisti in motocicletta, indossa giacca in pelle e jeans –, Elvis Presley (la Levi Strauss crea perfino una linea sperimentale appositamente per lui) e, per l’appunto, James Dean; un testimonial d’eccezione, il ranger Tex Willer, porta con fierezza il suo bel paio di blue-jeans dal 1948, anno in cui il personaggio era uscito dalla penna (e dai colori) di Gian Luigi Bonelli e Aurelio Galleppini. Veicolo di ribellione e di libertà per chi lo indossa, segno di peccato per chi lo osteggia, il blue-jeans diventa in questi anni il simbolo della generazione beat, «che rifiuta la vita “normale”, le convenzioni della società, il suo galateo, in nome di un anarchismo che ha portato [Allen] Ginsberg in manicomio, [Gregory] Corso in prigione, [William] Burroughs nelle case di cura per drogati e [Jack] Kerouac all’alcolismo e alla morte» (DNI, s. v. *beat generation*). Se Kerouac o Neal Cassady non possono fare a meno, nei loro interminabili viaggi per il continente nord-americano, dei comodi e resistenti pantaloni da lavoro di un tempo, la scabrosa Lolita di Vladimir Nabokov indossa un paio di sudici jeans (oltreché il leggendario

lollipop) e *Les Tricheurs* (“I truffatori”) di Marcel Carné viene distribuito nelle sale italiane con il titolo moraleggiante di *Peccatori in blue jeans* (1958).

Quando i grandi marchi statunitensi arriveranno nel nostro paese, nel 1959, in terra toscana si fabbricano già modelli in jeans di stampo americano. Roy Roger’s (di Francesco Bacci) e Rifle (dei fratelli Giulio e Fiorenzo Frattini) mietono successi, grazie a questo capo, nel mercato dell’abbigliamento, ed è proprio la Rifle a portare per la prima volta l’imbattibile pantalone oltre la cortina di ferro; ne nascerà il neologismo *rifliska*, che lo identificherà nell’Est europeo. Verso la fine degli anni sessanta, abbinato all’eskimo, il jeans diventerà uno dei simboli della contestazione studentesca, della sua fiera opposizione al sistema capitalista e alla società classista e borghese; nell’agosto del 1969, a Bethel (New York), mezzo milione di giovani parteciperà al Festival di Woodstock: sul palco si alterneranno le principali stelle del rock e si diffonderanno in tutto il mondo le immagini di una marea umana rigorosamente vestita – se gli abiti non se li sarà tolti prima – in “blu di Genova”. Dal jeans unico, standardizzato, si approderà presto a tanti jeans diversi, in grado di soddisfare i vari gusti e adatti a tutte le stagioni: «stretti o a sacco, hipster o a campana, con ricami floreali o patchwork, di taglio sartoriale o in denim elastico» (O’Hara, 1990, s. v. *jeans*). Gli anni settanta vedranno imporsi il modello “a zampa” (d’elefante), aderente dalla vita al ginocchio e larghissimo ai piedi, sino alla caviglia; hippy e frenetici appassionati di disco-music daranno sfoggio di libertà e sensualità grazie ai loro *bell bottom jeans*. Di lì a poco il jeans avrebbe raggiunto la sua piena legittimazione, fino a piacere davvero a tutti: ai rocker e ai disc-jockey, agli uomini e alle donne, ai giovani e agli anziani, ai professori e ai loro alunni. (GSC)

1957. *Mamma* (s.f.)

La tradizione di festeggiare le mamme una domenica all’anno, di origine inglese, risaliva al sec. XVII. La ricorrenza era il Mothering Sunday; si celebrava

la quarta domenica di Quaresima [...], nella quale si era soliti preparare il *Mothering cake*, una torta a base di frutta. La *fiesta della mamma* della seconda domenica di maggio [era] na[ta], invece, negli Stati Uniti, a Filadelfia, nel 1914 [,] in seguito alle numerose iniziative della signora Anna Jarvis (1864-1948) e presto si [era] propag[ata] in tutto l’Occidente: in Norvegia si festeggia la *mamma* la seconda domenica di febbraio, in Argentina la seconda di ottobre; in Francia l’ultima domenica di maggio, che è in verità la *fiesta della famiglia* (Castoldi, Salvi, 2003, s. v. *fiesta della mamma*).

Nel 1957 la Festa della mamma viene introdotta anche in Italia: si festeggia, come il Mother’s Day americano, la seconda domenica di maggio. Siamo negli anni in cui la rivista femminile “La Madre Cattolica”, fondata nel 1888 a

Brescia da una maestra elementare (Marietta Bianchini) e dal 1944 divenuta semplicemente “La Madre”, lancia un premio per la “madre dell’anno”, selezionata dalle lettrici del mensile (d’Amelia, 2005, p. 162; Petrella, 2004, p. 288); durante il Ventennio le mamme, che avrebbero poi diviso con i propri figli le gioie per l’istituzione della “Giornata della madre e del fanciullo” (→ PUGILATO [1933]), si erano viste dedicare in precedenza addirittura un monumento: la cerimonia di inaugurazione si era svolta, il 4 novembre 1926, nel solenne contesto della basilica fiorentina di Santa Croce.

Negli anni sessanta arriveranno i *mammoni*, che il ministro Padoa Schioppa (ottobre 2007) convertirà sprezzante in *bamboccioni*; nel 1952 era nato *mammismo*, probabile invenzione lessicale di Corrado Alvaro; un secolo prima (l’8 agosto 1852) era morta la madre di Mazzini, Maria Drago, amatissima dall’eroe, decisiva nella sua formazione e di insostituibile viatico alle sue imprese. Lo scrittore reggino aveva intitolato al fenomeno del mammismo un breve saggio di quell’anno (Alvaro, 1952) nel quale rimproverava alle genitrici italiane un’eccessiva condiscendenza e un atteggiamento “istintivo” e deresponsabilizzante nell’educazione della prole, tenuta stretta a sé da un rapporto quasi soffocante e, al contempo, cresciuta come “protagonista”. Alvaro «definiva questo legame un “complesso italiano”, e sosteneva che l’Italia era unica per la maniera in cui esaltava le madri e allo stesso tempo ne rovinava i figli, mandandoli all’estero a cercare lavoro o in “guerre disperate o temerarie”» (Patriarca, 2010, p. 244); in realtà, anticipato dai forti rapporti intercorsi fra taluni illustri patrioti risorgimentali e le loro mamme sempre presenti (una per tutte proprio la “tifosissima” Drago), è nell’Italia liberale, fra Crispi e Giolitti, che «si fissa il codice dell’amore materno, incentrato su alcuni tratti che resteranno a lungo alla base del nostro modo di pensare alla madre e le cui tracce si ritrovano ancora ai nostri giorni: un amore indifferente alle logiche della reciprocità, un amore esclusivo, coraggioso, incurante dei sacrifici e prodigo di sentimenti» (d’Amelia, 2005, p. 9).

Presenza obbligata nei motivi intonati proprio allo sradicamento dall’Italia, indotto o volontario, di tanti giovani in cerca di fortuna (→ EMIGRAZIONE [1913]), e in tante altre canzonette, la mamma è stata spesso bersaglio degli strali di quei molti che, specie all’indomani dell’unità d’Italia, hanno denunciato nell’attaccamento alle gonnelle materne la causa principale – o una importante concausa – della mancanza di spina dorsale del maschio italiano, viziato, indisciplinato e inconcludente. Antonio Gallenga, un’ambigua figura di ex estremista (e regicida mancato) approdato a posizioni conservatrici, aveva proposto a rimedio un’«educazione più virile» (Gallenga, 1886, p. 280); la sola che potesse sperare di sottrarre la prole maschile all’influenza di una così ingombrante figura, che poteva contare sulla doppia, cospicua eredità lasciatale dal culto mariano e dalla ctonia Grande Madre Mediterranea che tanto preoccupava lo psicoterapeuta Ernst Bernhard, discepolo di Jung, quando, trasferitosi a Roma, ebbe in cura pazienti italiani. Quasi settant’anni dopo, come

se il tempo si fosse da allora fermato, Alberto Sordi potrà pacificamente inaugurare, con *I vitelloni*, la sequela dei film – *Lo sceicco bianco* (1952), *Un eroe dei nostri tempi* (1955), *Lo scapolo* (1955), *Il medico della mutua* (1968) ecc. – nei quali il protagonista maschile appare controllato, dominato, tiranneggiato, schiacciato dalle tante figure femminili (madri, sorelle, zie, mogli, amanti...) o si fa portatore di una virilità carente o “difettosa”; perché, «[a]nche quando impersona [...] il latin lover, Sordi (ma si può dire lo stesso dei ruoli interpretati da altri attori dell'epoca, come ad esempio Marcello Mastroianni) era un latin lover fallito o inadeguato che alla fine si rifugia[...] nella sicurezza della relazione con la moglie o fidanzata, o con la madre» (Patriarca, 2010, p. 245 s.). Alla base, com'è stato ben detto, quella colpevolizzazione della donna – ingombrante, iperdeterminata, aggressiva – con cui, in qualche modo, si voleva far ripartire «una nazione traumatizzata dalla guerra, incerta di sé e alla ricerca di miti di coesione» (d'Amelia, 2005, p. 20). Un tentativo di reazione a quella stessa donna definita, da un giornalista italo-americano, il «personaggio dominante della vita italiana, anche se non il più cospicuo [...]». Ogni anno vengono dedicate alla “Mamma” canzoni di successo, non quante alle fanciulle voluttuose o a romantiche bellezze, ma numerose» (Barzini, 1965, p. 267). Fotoromanzi a parte, dove «l'eroe e specialmente l'eroina sono di regola orfani[;] in una storia d'amore semplificata e tipizzata la Mamma rappresenta una complicazione» (Bravo, 2003, p. 54). (MAR)

1958. *Volare* (v.)

È da poco passata la mezzanotte del 29 gennaio quando, sul palcoscenico del Festival di Sanremo, il “cantattore” Domenico (Mimmo) Modugno, già noto al Sud, ma non solo, per alcuni successi popolari in siciliano (*Lu pisci spada*, 1954) e in napoletano (*Lazzarella*, 1957), stretto in uno smoking azzurro che la neonata televisione in bianco e nero fa apparire quasi bianco, spalancando teatralmente le braccia (gesto che sembra rivoluzionario rispetto alle mani giunte sul cuore dei vecchi cantanti melodici), intona a voce spiegata *Nel blu, dipinto di blu* (il testo era di un giovane paroliere mantovano alla sua prima prova, Franco Migliacci). Il pubblico ascolta, sorpreso da tanta audacia, e quando il cantante pugliese attacca il refrain («Volare... oh, oh! / cantare...oh, oh, oh, oh! / Nel blu, dipinto di blu, / felice di stare lassù...») scatta l'applauso, irrefrenabile. Mimmo vince il Festival – l'altro interprete della canzone era Johnny Dorelli – e *Nel blu, dipinto di blu* (conosciuta, soprattutto all'estero, anche come *Volare*) diviene un enorme successo della nascente industria discografica: viene suonata in tutti i juke-box d'Italia e, negli USA, conquista due Grammy Awards; viene presentata da “Mister Volare” a *The Ed Sullivan Show* e finisce per essere la canzone italiana più conosciuta (e interpretata) nel mondo, forse seconda soltanto a *O sole mio*. Modugno e Mi-

gliacci non potevano saperlo, ma quella sera era nata la “nuova” canzone italiana. Da quella sera cantare in Italia non sarebbe più stato lo stesso. «A *Nel blu, dipinto di blu* [...] è toccato un destino unico nella storia della canzone italiana: essere molto più che una canzone, piuttosto uno spartiacque, un segnalibro dei tempi, uno di quegli indicatori che scandiscono irrevocabilmente un prima e un dopo» (Castaldo, 1999). Da lì a poco sarebbero venuti i “cantautori” (il termine, la cui paternità è ancora incerta, è del 1960; → CANTAUTORE [1961]) della “scuola genovese”: ma senza il “volo” di Modugno quella svolta tematica, linguistica, culturale e di costume tra canzone “ancien régime” e canzone “d’autore” (o “d’arte”) non sarebbe stata possibile.

Sull’origine del motivo sono fiorite innumerevoli leggende, alimentate prima di tutto dagli stessi coautori: si raccontò di un’ispirazione proveniente dai quadri di Chagall (Migliacci), o di una finestra aperta improvvisamente da un colpo di vento (Modugno: Zoppa, 2008, pp. 57-9); si parlò di futurismo e di surrealismo; si avanzò ogni tipo di interpretazione: filosofica, psicanalitica, sociologica, persino teologica. Eppure il tasso d’innovazione linguistica di *Volare*, rispetto al canone della tradizione, non è poi così elevato. Nella canzone,

è vero, sono evitati gli arcaismi come *beltà* (che in *Tutte le mamme* fa rima con *bontà*) o i caratteristici troncamenti in rima come *mar, sol, conservar* e persino *scarponne militar* (che popolano *Vecchio scarponne*); di conseguenza, manca anche la faticosa rima *cuor: amor* [...], ma *Volare* condivide con quelle canzoni uno stesso codice, una stessa grammatica del testo per musica. Quella grammatica che – per rispettare il disegno delle rime baciato, accentate di preferenza sull’ultima sillaba – induce ancora ad alterare l’ordine delle parole (“venivo dal vento rapito” in rima con *infinito*, “gli occhi tuoi blu” in rima con *più su*) e spezzare la frase in modo che il verso si chiuda con l’accento giusto (“ma tutti i sogni nell’alba svaniscono perché / quando tramonta la luna li porta con sé”), imponendo di fatto il ricorso a parole come *lassù* e *quaggiù, più, su, blu* (Antonelli, 2010, pp. 17-8).

La vera novità è quell’infinito sostantivato esplosivo e reiterato di sapore futurista, voluto da Modugno e accettato da Migliacci (Zoppa, 2008, p. 58), che non a caso diventerà proverbiale e forse influenzerà tanta titolistica (di canzoni, ma non solo). Nunzio La Fauci, nella sua analisi testuale del motivo di Modugno, ha osservato che

l’infinito è il nome del verbo, un nome cui in molti casi fa da esplicito argomento (e da supporto grammaticale) l’articolo determinativo: non nel presente, però. Da questo punto di vista, il ritornello è infatti caso esemplare di essenzialità espressiva: tutto ciò che è esplicitazione di rapporti formali ne è bandito. Non stupisce allora che grazie a tale carattere esso abbia potuto esorbitare dall’italofonia e suonare comprensibile e accattivante anche nella fortunata *cover* americana della canzone, quasi fosse un’espressione in *foreigner talk*, adatta anche a chi orecchia anche solo un po’ di italiano (La Fauci, 2005, p. 240).

Canzone simbolo del 1958, nell'immaginario italiano (e dell'Italia percepita dagli altri), *Volare* resta la testimonianza indelebile di un desiderio di riscatto – dall'arretratezza, dalla povertà, in una parola dalla storia – che un figlio del Sud trasforma, alle soglie della modernità, in un sogno di lì a poco possibile. (LC)

1959. *Fumetto* (s. m.)

In un raccontino edificante (*I figli a scuola*), contenuto nella raccolta *La messa dei villeggianti* – Mondadori, Milano 1959 –, Mario Soldati indossa i consueti panni del *laudator temporis acti*. I bambini delle elementari non hanno più l'aria dei soldatini in divisa di una volta, con i loro zaini o tracolle «di cartone e tela cerata» (ivi, p. 64), ma sembrano, come i loro colleghi più grandi, «tanti avvocati o procuratori o contabili o commessi viaggiatori, che si affannino a campar la vita sorreggendo le loro pesanti borse colme di pratiche, registri, campionari» (ivi, p. 65); bersaglio didattico di un'educazione “enciclopedica” e “superficiale”, studiano «di tutto un po' e di nulla sul serio: ogni cosa in fretta, in furia, senza ordine, senza calma e senza amore» (*ibid.*); non leggono più il “magico” e “poetico” Jules Verne, e neanche il pure assai meno impegnativo Emilio Salgari, ma si pascono invece di un genere pervasivo:

Imperano i libretti con i *fumetti*. Il bambino non deve neanche più fare la fatica di leggere. E l'illustrazione, la rara illustrazione, una per capitolo tutt'al più, sulla quale un tempo noi lungamente fantasticavamo, è ormai ammannita a chilometri di vignette, una vignetta per periodo, una per frase, una per battuta di dialogo. Così che il gusto della favola, che è uno dei principi della letteratura, e quindi della cultura umana, si perde, si è già perduto. Le menti dei nostri fanciulli sono regredite a quelle dei villani analfabeti che una volta, nelle fiere, si affollavano ad ammirare le povere immagini di qualche leggenda o fattaccio: un cantastorie le sciorinava loro dinanzi e le sue spiegazioni non erano più sommarie né più rozze di queste dei fumetti (ivi, p. 66).

Durante il Ventennio, fra il 1936 e il 1939, proprio i più famosi romanzi di Salgari erano stati convertiti in fumetto, «anche in funzione politica e ideologica anti-inglese» (Restaino, 2004, p. 278). Intanto, nell'autunno del 1938, il regime aveva vietato l'importazione di tutti i *comics* (o *funnies*) americani, fatta eccezione per “Topolino” (all'inizio “Topo Lino”) e “Paperino”, apparsi nei primi anni trenta; un brutto colpo per “L'Avventuroso” (1934-43), dove si potevano leggere, oltre alle storie disneyane, le appassionanti vicende di Mandrake, di Flash Gordon, dell'Uomo Mascherato. Il triennio 1934-37 è l'*âge d'or* del genere, i cui vari esemplari sono ospitati su settimanali di grande formato e generalmente pluritematici (“Il Monello”, “L'Intrepido”, “L'Audace”, “Il Vittorioso” ecc.). Tutto era iniziato agli albori del Novecento: fra le

«sporadiche tavole dei *Katzenjammer Kids*, di *Foxy Grandpa* e di *Yellow Kid*, pubblicate nella forma originaria statunitense» (Restaino, 2004, p. 271), nel 1904, sul “Novellino” di Yambo (Enrico Novelli), e il 27 dicembre 1908, con l’uscita del primo numero del “Corriere dei Piccoli”, allegato all’edizione domenicale del “Corriere della Sera”. Il “supplemento illustrato” del quotidiano di via Solferino, in realtà, aveva piuttosto i connotati di un racconto per immagini e testi, come si usava allora: rese orbe dei diseducativi *balloons* degli originali americani le une, consistenti di didascalie – in forma di accoppiate di ottonari rimati; ad abbattele ovunque, per la prima volta, “L’Avventuroso” – gli altri: «1. Bianco e rosso e tondolino / oh che amore di bambino! // 2. Dice Mimmo a Mammoletta: – “Or facciamo una burletta. // 3. Imbottisco come va / i calzoni di papà.»» (27 dicembre 1908, anno I, n. 1); «1. “Starò fuori un mese, e porto / via la chiave del mio orto, – / dice Franz – ma è caldo assai / e purtroppo i miei rosai, // 2. che nessun più avrà inaffiati, / troverò certo seccati... / Il rimedio al triste caso / già sa Moritz che ha buon naso”» (9 luglio 1911, anno III, n. 28).

Fumetto, per “nuvoletta”, si era affacciato timidamente nella dizionaristica all’inizio degli anni quaranta («I disegnatori chiamano *fumetto* quello spazio bianco che contiene le parole dei personaggi, nei disegni dei giornali dei bambini»: DM, 1942-*App.*, s. v.); non molti anni più tardi avrebbe indicato anche il “racconto” e il “genere” (cfr. DNI, s. v.; GDLI, s. v.²; DELI, 1999, s. v. *fumo*), via via sostituendo le varie locuzioni adoperate fino a quel momento (come *storie* e *storielle figurate* o *a quadretti*, composte a loro volta di *tavole a quadretti*). La parola, in realtà, circolava già nel decennio precedente. Il suo probabile inventore, Antonio Rubino, aveva così intitolato un interessante articolo: *Parliamo un poco di noi. Che cosa sono i “Fumetti”* (“Paperino e altre avventure”, n. 29, 14 luglio 1938); vale la pena riportarlo per intero, anche perché utile contrappeso al brano di Soldati in apertura:

Quando un personaggio delle nostre storie a quadretti ha qualcosa da dire, si esprime sempre per mezzo di un “FUMETTO”, cioè di una specie di nuvoletta che gli esce fuori dalla bocca e porta scritta al centro, a caratteri chiari e leggibili, la frase pronunciata. Questo sistema, pratico e moderno, evita le confusioni e le perdite di tempo: basta dare un’occhiata al quadretto per VEDERE che cosa sta succedendo; basta dare un’occhiata al “FUMETTO” per capire ciò che ciascun personaggio sta dicendo. Niente descrizioni inutili, niente inutili commenti. La storia, grazie a questo sistema, invece d’essere un RACCONTO, diventa un’AZIONE SCENICA: si ha, vedendola, l’impressione di assistere ad una vera e propria cinematografia parlata. I nostri lettori si dimostrano entusiasti di questo sistema ed hanno perfettamente ragione. È molto più semplice e suggestivo leggere le parole che il personaggio dice, che leggere una lunga e complicata descrizione infarcita delle solite frasi: “egli disse, ella rispose, esclamò egli allora...”. I personaggi, grazie al comodo sistema del “FUMETTO”, acquistano vita e parlano direttamente al lettore senza bisogno di intermediari. Non basta: ciascun personaggio ha il “FUMETTO” intonato col suo carattere. Topolino ha il FUMETTO

spiritoso, Pippo ha il FUMETTO sciocco, Paperino il FUMETTO iracundo, Guido il FUMETTO eroico, GIMMI il fumetto sensato, e così via. Il lettore dimentica di essere un lettore, perché i FUMETTI gli danno veramente l'impressione di sentire le battute dei personaggi, come a teatro o al cinematografo. Qualche pedante ha avuta la malinconica idea di criticare il sistema dei FUMETTI, dicendo che con esso diamo ai ragazzi troppo poco da leggere. Essi dimenticano due cose: 1) che i nostri FUMETTI sono scritti in perfetto italiano; 2) che vale molto più un testo breve che si fa leggere, invece di un testo lungo eterno che nessuno, o ben pochi, hanno il coraggio di affrontare. "POCHE PAROLE, MA BUONE" è il nostro motto.

Ed è risaputo che Rubino, autore di tante famose tavole liberty pubblicate sul "Corrierino" ("Quadratinò", "Viperetta", "Pierino e l'odiato burattino" i suoi fumetti più noti), tutte corredate delle loro brave didascalie rimate, non è che amasse poi molto i *balloons*.

Se la seconda metà degli anni quaranta, nei difficili tempi della ricostruzione postbellica, aveva assistito alla nascita delle economiche strisce (o *strips*), dalle pagine sviluppate in lunghezza e strutturate in sequenze di poche tavole (come i primi albi di "Tex", creato da Gian Luigi Bonelli nel 1948), dal 1957 l'allegato a un altro quotidiano milanese ("Il Giorno", nelle edicole dall'anno precedente) aveva cominciato a far concorrenza al "Corriere dei Piccoli". Era il "Il Giorno dei Ragazzi", che usciva il giovedì; abbandonerà la scena nel 1969, seguito a lunghissima distanza (1995) dal "Corrierino". Gli anni cinquanta segnano anche il boom dei tascabili, con i loro "chilometri di vignette" che disturbano il retrogrado e un po' supponente Soldati; all'inizio del decennio, disturbato anche lui, aveva scritto Alberto Menarini: «I nostri ragazzi vanno matti per i loro *albi*, ed è una cosa che va considerata con apprensione, dato il basso livello letterario di questo prodotto della nostra epoca» (Menarini, 1951, p. 7). L'Italia, di lì a breve, si sarebbe pasciuta però di fumetti ben più "rozzi", ancorché riservati a un pubblico adulto, di quelli demonizzati dallo scrittore torinese (e da tanti altri in quegli anni); nel 1964 esploderà infatti il genere "nero". Dopo il fortunato esordio di "Diabolik" (1962), ideato da Angela e Luciana Giussani, è il turno di "Kriminal" (il "re del delitto") e "Satanik" (la "rossa del diavolo"), creati da due grandi maestri come (Max) Magnus e (Max) Bunker, pseudonimi di Roberto Raviola e Luciano Secchi. L'anno seguente sarà la volta della bella e ricca Zakimort, uscita dalla penna di Pier Carpi. Stavolta abbiamo tuttavia a che fare con una "semplice" giustiziera, come nei tanti film di un fortunato filone degli anni settanta; fra i più noti *Un duro per la legge* (1973), *Il giustiziere della notte* (1974), *Il cittadino si ribella* (1974) e *Taxi driver* (1976), con una giovanissima Jodie Foster che, molti anni dopo, emulerà De Niro (*Il buio nell'anima*, 2007). Con gli eroi del crimine che trionfano, togliendo ai ricchi per dare a sé – nel caso di Diabolik, in coppia con l'affascinante Eva Kant – e beffandosi dei difensori della legge (lo sfigatissimo commissario Ginko, sempre nel

noir delle sorelle Giussani), nulla sarà più come prima. Nipotini dell'inafferrabile Fantomas, il prototipico "genio del male", virtuoso del trasformismo, protagonista di un filone del romanzo d'appendice francese che è un po' l'antenato del noir all'italiana («il primo episodio del ciclo di *Fantomas* [era stato] tradotto per Salani nel 1912, un anno dopo l'uscita a Parigi: Bravo, 2003, p. 17), Diabolik e i suoi fratelli imprimeranno una nuova direzione di marcia al genere: «le prime scene di nudo e di sesso del fumetto italiano [...], benché piuttosto castigate, apr[iranno] la strada a un intero filone editoriale, destinato a popolare le edicole italiane per decenni, quello del porno e sado-porno» (Barbieri, 2009, p. 104). (MAR)

1960. *Dolce vita* (locuz. f.)

La fortuna dell'espressione risale senza dubbio all'omonimo film di Federico Fellini, che è di quest'anno. Grazie al suo successo planetario il sintagma penetrerà presto in gran parte delle lingue del mondo; in Italia *dolce vita* circolava tuttavia, con l'accezione di "esistenza frivola e lussuosa", da oltre un secolo, forse come calco della nota espressione francese *douceur de vivre* usata da Talleyrand a proposito dell'*ancien régime* (D'Amico, 2005, p. 69).

Nel reperimento di *dolce vita*, in accezioni diverse, si può risalire almeno alla *Commedia*, là dove l'espressione designa l'afflato beatificante di Dio nei confronti delle anime del Paradiso («ma tutti fanno bello il primo giro, / e diferentemente han dolce vita / per sentir più e men l'eterno spiro», *Par.*, IV, vv. 34-36). Dante la ricavava forse da Virgilio. Anche nell'*Eneide* essa occorre nell'ambito del mondo ultraterreno, sebbene in accezione ideologicamente rovesciata rispetto a quella dantesca: «Continuo auditaē voces, vagitus et ingens, / infantumque animae flentes in limine primo, / quos dulcis vitae exsortes et ab ubere raptos / abstulit atra dies et funere mersit acerbo» (VI, vv. 426-429); la vita, stavolta terrena, è *dolce* proprio perché non c'è più, rimpianata dal regno dei morti. Come al poeta latino, la vita «appare "dolce" a Fellini (al di là di ogni intenzione ironica e provocatoria) proprio perché è irrimediabilmente sfuggente» (Bispuri, 1981, p. 6). Data l'indubbia preminenza dei temi della morte e della nostalgia nei film felliniani e la nota predilezione, da parte del regista, per la *Commedia*, non è certo improbabile che nella sua mente rissonasse il sintagma virgiliano e poi dantesco, ovviamente rivissuto e reinterpretato sulla base di altri echi culturali; tanto più che *La dolce vita* è una sorta di viaggio iniziatico del protagonista Marcello nei gironi infernali. La scelta del titolo felliniano – non scontata: si era pensato almeno ai seguenti altri titoli, prima di quello definitivo: *Via Veneto*; *Moraldo in città* o *Moraldo 38*; *2000 dopo Cristo*; *Babilonia 2000* – può essere anche stata influenzata da una celebre pièce teatrale di Arnaldo Fraccaroli, *La dolce vita* (1914), che tuttavia con la trama e i temi del film non ha nulla a che vedere e nella quale il sintagma sem-

bra avere il semplice significato di “dolce far niente” (→ ITALIANO [1867]): nessun possibile punto di contatto si individua invece con un’insipida raccolta di “microcommedie” di Alfonso Dolce: *La dolce vita* (1955).

L’area semantica di *dolce vita* passò dunque, grazie a Fellini, dalla semplice accezione di “felicità” del francese *douceur de vivre* a quella di «particolare maestria nell’arte di godersi l’esistenza» (D’Amico, 2005, p. 69), connessa con il clima culturale dell’Italia nell’incipiente boom economico: «l’immagine che l’Italia di allora, apparentemente ricca, aggressiva e godereccia, dava di sé in quell’euforico inizio degli anni Sessanta» (ivi, p. 71). Va comunque ricordato che quello di dolce vita è un concetto del tutto “inventato”; la Roma, «più che descritta, vagheggiata da Fellini non era mai esistita»: se *Il sorpasso* (1962) di Dino Risi farà vedere l’Italia «del cosiddetto boom come fu», *La dolce vita* mostra l’Italia «come sognava di essere» (*ibid.*).

Già prima dell’uscita ufficiale del film di Fellini, il suo titolo era divenuto proverbiale; gli osservatori più raffinati vi avevano colto una componente ambigua e dolcemente, che si potrebbe parafrasare più o meno come “miscela di malinconico edonismo e di dolce far niente, unico antidoto all’incomprensibilità del reale e alla fugacità del tutto”. La versione univertata *dolce vita*, com’è noto, si propagerà, sempre grazie alla pellicola, anche in un’altra accezione (stavolta ignota all’estero), ovvero quella di “maglia a collo alto”. Tuttavia, diversamente da quanto dichiarato in taluni dizionari (come il GRADIT), non è Mastroianni a indossare l’indumento bensì il dandy gay Pierone, interpretato da Giò Stajano; evidente la traslazione metaforica a designare un capo tipico degli eccentrici vip della dolce vita romana.

Il concetto e l’espressione di *dolce vita* sono tuttora popolarissimi nel mondo, specialmente per indicare una prerogativa ritenuta (stereo)tipica dell’identità italiana: il godimento di una vita pienamente appagante e salutare (in grado di conciliare passionalità e razionalità, libertà di spirito e vincoli pragmatici), distante dalle vessazioni della globalizzazione e dello stress postindustriale e solitamente in contrapposizione alla vita di altre civiltà come quella nordamericana. A conferma del successo globalizzato del film, *Dolce vita – e Paparazzo*, ennesimo fellinismo arcinoto –, come nome di esercizi commerciali, è riscontrabile in ogni angolo del pianeta; per tacere delle centinaia di canzoni e pubblicazioni straniere in cui l’italianismo ha trovato accoglienza. (FR)

1961. Cantautore (s. m.)

Approdano per la prima volta al Festival di Sanremo «alcuni dei protagonisti della prima canzone d’autore: Gino Paoli che, in coppia con Tony Dallara, propone *Un uomo vivo*, Giorgio Gaber che presenta con Maria Monti *Benzina e cerini*, Umberto Bindi [...] con *Non mi dire chi sei*» (Liperi, 1999, p. 215); ma il 1961 è anche l’anno di *Senza fine*, «una delle più belle canzoni di

Paoli e dei cantautori in genere» (Borgna, 1992, p. 278). Il termine *cantautore* era nato appena un anno prima. Roma, un giorno imprecisato del 1960. Vincenzo (Enzo) Micocci, direttore artistico della RCA, sta scrivendo la nota di presentazione per un 45 giri di Gianni Meccia, *Odio tutte le vecchie signore*. Non è un lavoro di routine: fin dal titolo il pezzo si discosta decisamente dagli standard della canzonetta italiana, e può risultare urtante tanto per i discografici quanto per il pubblico. Nel tentativo di giustificare la bizzarria del prodotto, Micocci si sforza di mettere a fuoco l'originalità della figura di Meccia nell'ambito della musica leggera. Non un cantante alla Gino Latilla, un bravo interprete al servizio dei migliori autori: Meccia è innanzitutto un autore stravagante, fuori dagli schemi; talmente fuori che – a differenza degli altri – compone musiche e testi, e li canta lui stesso. Un *cantantautore*, si potrebbe dire. Micocci propone la formula al direttore della produzione, Ennio Melis, che subito la raccorcia: nasce così il termine *cantautore*, un *mot-valise* improvvisato in pochi minuti, non meno legato all'epoca di quanto lo siano *urlatore*, *valletta* o *capellone* (→ HIPPI [1967]) ma destinato a durare cinquant'anni e più, e a giocare un ruolo non da poco nella cultura italiana.

Potenza delle parole: grazie alla formula escogitata da Micocci artisti difficilmente etichettabili, da Gino Paoli a Sergio Endrigo, da Luigi Tenco a Giorgio Gaber, finalmente hanno un nome e, dunque, esistono. Per definirli, a dire il vero, c'era già pronta un'etichetta: *chansonniers*. Se Micocci e gli altri discografici non la adottano è innanzitutto perché il termine francese, forse suggestivo per una parte ristretta del pubblico, avrebbe un sapore troppo elitario per il target popolare a cui l'industria del disco intende rivolgersi; e poi perché tra gli *chansonniers* francesi e gli artisti italiani che prenderanno il nome di *cantautori* le differenze prevalgono sulle affinità di superficie. Nonostante la relativa originalità della loro produzione la filosofia creativa di un Paoli o di un Bindi non si discosta dalla "normalità" discografica quanto quella di Brassens, di Brel, di Boris Vian. I *cantautori* sono sì degli eccentrici, ma non hanno certo una mentalità d'élite, e non hanno nessuna intenzione di presentarsi come un'alternativa agli esponenti della canzone di consumo: *Sapore di sale* (1963) viene lanciata al Cantagiorno, non in un cabaret per pochi amatori. Il punto di rottura di questa prima stagione va probabilmente individuato nel suicidio di Luigi Tenco al Festival di Sanremo del 1967, nella sua clamorosa protesta contro la canzonetta. L'affermazione planetaria dei Beatles e di Bob Dylan e il movimento del 1968 faranno il resto.

Negli anni settanta il significato del termine *cantautore* si intensifica e si nobilita. Sono gli anni in cui emergono personaggi come Francesco De Gregori o Antonello Venditti, mentre altri già noti – Fabrizio De André, Francesco Guccini, Lucio Dalla – aprono una nuova fase della loro carriera. Sull'esempio del folk revival americano, e di Bob Dylan in particolare, la "canzone d'autore" (formula proposta nel 1969 dal giornalista Enrico De Angelis,

sul modello del “cinema d'autore”) comincia a distinguersi e anzi a contrapporsi, vuoi sul piano artistico, vuoi su quello dell'impegno politico-sociale, alla produzione *commerciale* (l'attributo assume ora un senso spregiativo). Nel nuovo contesto culturale – la crescita dei movimenti d'opposizione, la scolarizzazione di massa – quella di *cantautore* non è più un'etichetta discografica fra tante: è un titolo di merito, una medaglia al valore, un'aureola. Edoardo Bennato ironizza su questa ambigua santificazione: «Tu sei un'anima eletta/ tu non accetti compromessi / tu non puoi sbagliare / tu non devi lasciarti andare / tu sei un / caaaaantautoree». Il cantautore viene elevato da un pubblico adorante al ruolo di poeta-vate, di profeta, ma viene anche sottoposto a contestazioni e addirittura a pubblici processi (famoso quello subito da De Gregori al Palalido di Milano). Tra la gravità del ruolo e la leggerezza del termine il contrasto è sempre più forte: il *mot-valise* creato da Micocci ha il sapore delle trovate pubblicitarie, delle etichette commerciali. Come può applicarsi a un intellettuale, a un poeta in musica? Sarebbe come chiamare Tolstoj uno *scrivarello*.

Eppure il termine resiste: la sua storia ha ormai radici troppo profonde, e non si trovano in italiano alternative possibili. A partire dagli anni ottanta, anzi, la categoria di cantautore perde quasi tutti i suoi connotati sociopolitici e non è più vincolata a un'idea di ricerca e di originalità creativa. *Cantautore*, oggi, è qualsiasi artista che componga ed esegua le proprie canzoni, al di là delle qualità dei prodotti e delle ambizioni culturali del personaggio. Nell'italiano del 2010 Paolo Conte e Gigi D'Alessio sono più o meno la stessa cosa. È per questo, forse, che alcuni cantautori di più lungo corso cominciano a prendere le distanze da un titolo inflazionato, ormai quasi imbarazzante. Chi inventerà quello adatto a dar nome alle differenze? (UF)

1962. Guerra fredda (locuz. f.)

La crisi di Cuba è il punto culminante del lungo periodo di tensioni politiche, militari e ideologiche, denominato *guerra fredda*, che caratterizza i rapporti tra Stati Uniti ed Europa occidentale, da una parte, e Unione Sovietica e blocco dei paesi socialisti, dall'altra, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale fino alla caduta del muro di Berlino (9 novembre 1989) e alla disgregazione dell'URSS (1991). Nel 1962 Cuba è ormai al di fuori della sfera di influenza americana da quando, sotto la guida di Fidel Castro, il regime di Batista (1959) era stato rovesciato e si era costituito un governo di ispirazione socialista. Il 14 ottobre 1962 gli aerei spia americani documentano l'installazione sul territorio cubano di rampe di lancio di missili nucleari di media gittata in grado di raggiungere le principali città americane; vengono inoltre individuate navi sovietiche che trasportano missili diretti verso Cuba. Il presidente degli Stati Uniti, John Fitzgerald Kennedy, reagisce dispiegando la se-

conda flotta americana al largo dell'isola in modo da impedire di accedervi. Dopo alcuni giorni di grande timore per una reazione armata sovietica, e per il rischio di una guerra nucleare, il 28 ottobre il segretario generale del partito comunista sovietico, Nikita Chruščëv, fa ritirare le navi, ottenendo in cambio l'impegno americano a non invadere l'isola e a smantellare i missili installati in Turchia (cfr. Jeannesson, 2003). Questa crisi apre una fase nella quale i rapporti internazionali punteranno alla *distensione* e alla *coesistenza pacifica* (cfr. Hobsbawm, 1997 e ancora Jeannesson, 2003).

Cold war era entrata in uso alla fine degli anni quaranta, durante il dibattito che aveva coinvolto, negli Stati Uniti, i politici e i grandi mezzi di informazione in merito alla situazione postbellica e ai rapporti di forza tra la potenza americana e l'URSS. Anche se originariamente adoperata da George Orwell in *You and the Atom Bomb* ("Tribune", 19 ottobre 1945), per descrivere l'equilibrio del terrore creato dalle armi atomiche, si attribuisce al giornalista Herbert Swope e al politico Bernard Baruch l'introduzione di questa locuzione nel 1947, come termine tecnico per designare l'equilibrio strategico tra blocchi contrapposti; il giornalista e politologo Walter Lippmann l'aveva ripresa nel titolo di un volumetto (*The Cold War: A Study in U.S. Foreign Policy*, Harpers & Brothers, New York 1947) nel quale sosteneva l'opportunità di un atteggiamento attivo degli Stati Uniti nel confronto con il blocco sovietico e il ruolo centrale dell'alleanza atlantica nella politica estera americana (cfr. Eisinger, 1969). In effetti il richiamo a uno stato di guerra rispondeva in primo luogo a una scelta politico-ideologica degli Stati Uniti, che, nel tono di "crociata" con cui la Realpolitik tra potenze era rappresentata sui mezzi di comunicazione, avevano riconosciuto in quel richiamo uno strumento di propaganda atto a legittimare la propria egemonia economica e politica mondiale (cfr. Hobsbawm, 1997; Chomsky, 1999 e 2002); complementare a questo clima di tensione anche il riconoscimento e il consolidamento dell'URSS come grande potenza mondiale.

Cold war e *guerra fredda* celano una sistematica vaghezza intensionale e pragmatica che si era ben integrata nell'ambiente cognitivo dell'opinione pubblica occidentale, portando con sé una scia di inferenze (Sperber, Wilson, 1993, p. 761 ss.) evocatrici di una permanente instabilità emotiva e ideologica. Il loro significato rinvia infatti alla percezione di uno scontro puramente diplomatico e insieme di una continua minaccia di guerra. L'impossibilità per i cittadini di accedere a una completa informazione (Stiglitz, 2004) li lascia alla mercé della "classe specializzata di intellettuali", teorizzata da Lippmann, che determina l'organizzazione della conoscenza e la costruzione dell'opinione pubblica all'interno dell'ortodossia dominante tramite il controllo del dibattito politico sui mezzi di comunicazione di massa (cfr. Chomsky, 1994, 1999 e 2002); in questo senso i sistemi democratici hanno evidenti affinità con quelli totalitari. È interessante notare che la fine dell'Unione Sovietica non disinnescerà la rappresentazione di contrasti politico-ideologici violenti e la sensazione di precarietà individuale che ne deriva. Così *guerra fredda* sarà ripresa

per definire i rapporti fra Occidente e mondo islamico nella pubblicistica di destra (Caldiron 2002, p. 97); analogamente la *guerra al terrorismo* si iscriverà in una rappresentazione apocalittica delle società multiculturali e della globalizzazione, viste come *scontro di civiltà/clash of civilizations* (Huntington, 1997).

In italiano *guerra fredda* è attestata dalla fine degli anni quaranta; era stata registrata così da Bruno Migliorini: «situazione prodotta da una serie continua di azioni non amichevoli, tra paesi che teoricamente sono in pace o addirittura alleati. Si è parlato specificamente di *guerra fredda* cominciando con il gennaio 1948, a proposito dell'atteggiamento dei russi verso gli Alleati in Germania» (DM 1950-App., s. v.). Composto largo, che riprende lo schema N + Agg. di formazioni quali *camposanto*, *piazzaforte* ecc., la sua interpretazione resta derivabile da quella delle due parole che si combinano. L'aggettivo non specifica però una qualità predicabile di *guerra* in senso proprio, attiva bensì una lettura metaforica, come in (*a*) *mente fredda*, *persona fredda* e via dicendo. Base della metafora, richiama la vischiosità delle basse temperature e insieme l'assenza di un dispendio evidente di energia; la sua estensione comprende l'ostilità calcolata, la tensione tenuta sotto controllo, la contrapposizione ideologica e un sentimento di timore e incertezza.

La metafora *guerra fredda* introduce un quadro concettuale ed effetti contestuali ricostruibili tramite la terminologia associata alle vicende, alle ideologie e alle dinamiche sociali del lungo dopoguerra: *dottrina Truman*, *Patto Atlantico* (1949), *muro di Berlino* (1961), *cortina di ferro*, *disgelo* (a seguito della morte di Stalin nel 1953), *distensione*, *coesistenza pacifica*. Nel blocco sovietico emerge il *dissenso* a opera dei *dissidenti*. In Italia l'universo simbolico abbinato a *guerra fredda* si esprime in una vita politica incompleta, nella quale la collocazione internazionale del PCI e della DC riproduce una sorta di *cortina di ferro* solo parzialmente attenuata dai governi di *centrosinistra*, nei quali la Democrazia Cristiana si allea, oltre che con i piccoli partiti laici, con il PSI. Proprio nel 1962 il quarto ministero Fanfani ottiene l'appoggio esterno dei socialisti, che entreranno nel governo a pieno titolo solo nel 1963, sotto la presidenza di Aldo Moro. Ma l'instabilità, come è noto, cova sotto la cenere: nel 1964 è documentato un tentativo di colpo di Stato guidato dal generale De Lorenzo, e negli anni sessanta è attiva una struttura clandestina anticomunista, sostenuta dalla NATO e dagli USA, detta *Gladio*; questa situazione di tensione nascosta sfocerà nella tragica ambiguità del *terrorismo* (negli anni settanta e ottanta) e della *strategia della tensione*, a partire dalla strage di piazza Fontana (Milano, 12 dicembre 1969). Il mondo occidentale, negli anni sessanta, vive inoltre la reazione alla guerra del Vietnam (1960-75) sotto forma della *protesta giovanile* e del *movimento studentesco*; la contestazione dei giovani e delle donne avrà nel Sessantotto il momento più rappresentativo e il nome *sessantotto* finirà per designare le rivendicazioni delle libertà civili, e l'opposizione alle ingiustizie, alle discriminazioni e alla guerra, che incideranno profondamente sulle società occidentali. (LMS)

1963. *Mare (s. m.)*

Per tutta l'estate la canzone più "gettonata" nei juke-box degli stabilimenti balneari e delle "rotonde sul mare" ha un titolo quanto mai eloquente: *Abbronzatissima*. È l'inno disimpegnato al sole, al mare e agli amori di stagione di Carlo Rossi e di un giovane cantautore romano, Edoardo Vianello, che nel 1962 aveva già portato al successo i singoli *Guarda come dondolo* e *Pinne fucile ed occhiali* (citata, quest'ultima, anche nel film di quell'anno *Il sorpasso* di Dino Risi, icona del "boom" economico e dei "favolosi" anni sessanta). Il pezzo (in contemporanea era uscito, di Vianello, un altro singolo da hit parade il cui testo apparirebbe oggi politicamente scorretto: *I Watussi*), frutto della supervisione per la RCA di Vincenzo Micocci, è arrangiato da Ennio Morricone e «risulterà essere il ventiquattresimo singolo più venduto dell'anno 1963, ma soprattutto negli anni a venire sarà sfondo musicale di film e programmi tv, oltre che canzone-simbolo degli anni 60 in Italia» (Guaitamacchi, 2009, p. 139). Il testo, nella classica rima baciata della canzonetta di consumo, non è memorabile («A-A-A-bbronzatissima / sotto i raggi del sole / come è bello sognare / abbracciato con te. A-A-A-bbronzatissima / a due passi dal mare / come è dolce sentirti / respirare con me. / Sulle labbra tue dolcissime / un profumo di salsedine / sentirò per tutto il tempo / di questa estate d'amor»), ma si caratterizza per quel "singhiozzo" iniziale («A-A- Abbronzatissima») in cui la reduplicazione della sillaba vocalica (alla maniera dei Platters, o di un "urlatore" come Tony Dallara) fa da zeppa a ben tre note della "mascherina" musicale. Nasce così il primo vero e proprio "tormentone" estivo (per l'estensione del termine – nato nell'ambito dell'avanspettacolo e rispolverato da Alberto Arbasino in *Super-Eliogabalo* (Feltrinelli, Milano 1969) – a ogni oggetto o fenomeno della moda estiva: Bartezzaghi, 2010). L'estate successiva i Marcellos Ferial rincareranno la dose di melanina con *Sei diventata nera* («come il carbon») e sempre Vianello, ancora molto attivo sulla scena revival, farà un *remix dance* di *Abbronzatissima* nel 2002.

Sempre del 1963, e sul versante del cantautorato più impegnato, è l'evergreen *Sapore di sale* (RCA) di Gino Paoli, reduce da due fortunati esiti discografici: *La gatta e Il cielo in una stanza*. Qui il mare è evocato sin dal secondo verso del ritornello («Sapore di sale / sapore di mare / che hai sulla pelle / che hai sulle labbra / quando esci dall'acqua / e ti vieni a sdraiare / vicino a me / vicino a me»), ma il testo è evasivo solo in superficie: come ha dichiarato lo stesso cantautore genovese, *Sapore di sale* è ispirato alla sua tormentata storia d'amore con Stefania Sandrelli (in particolare a una vacanza con lei in Sicilia), che all'epoca fece scandalo, e non manca di accenti più malinconici e riflessivi nei versi che seguono («un gusto un po' amaro / di cose perdute / di cose lasciate / lontano da noi / dove il mondo è diverso / diverso da qui. / Il tempo è dei giorni / che passano pigri / e lasciano in boc-

ca / il gusto del sale»). Prima collaborazione di Paoli con la RCA, ora di Nanni Ricordi, *Sapore di sale*

è un capolavoro di equilibrio tra musica e testo, con un'interpretazione indolente e sensuale, che trova pieno sostegno nello splendido arrangiamento firmato da Ennio Morricone, la cui partitura è piena di invenzioni armoniche, melodiche e ritmiche; come ulteriore tocco di classe e di bellezza arriva il travolgente intervento di sassofono eseguito da Gato Barbieri, un giovane e semiconosciuto jazzista argentino che si guadagnava da vivere facendo i turni in sala di registrazione (Salvatori, 2006, p. 741).

Il successo è clamoroso (il motivo partecipa anche al Cantagiorno del 1964), ed è tuttora un bis immancabile negli spettacoli live di Paoli. Forse la ragione del suo persistente successo sta nel fatto che il motivo

pare esaltare l'innocenza, la semplicità e il piacere delle vacanze al mare e degli amori giovanili: non a caso diventerà un vero e proprio inno di quella stagione, ripreso anche nel titolo da una fortunata serie cinematografica [di Carlo Vanzina, dal 1983] degli anni ottanta ambientata sul litorale toscano negli anni sessanta (la storia con la viareggina Stefania Sandrelli era nata dopo uno spettacolo di Paoli alla Bussola, in cui il cantante fa anche una comparsata cantando proprio questa canzone (Guaitamacchi, 2009, p. 140).

Un inno, si è detto: si provi infatti, a testimonianza dell'orecchiabilità del pezzo, a sostituire, con la tecnica del "centone", le sue parole con quelle del *Canto degli Italiani (Fratelli d'Italia)* e, viceversa, a cantare la canzone di Paoli sulle note dell'inno nazionale.

Un altro cantautore storico, Sergio Endrigo, in quello stesso fatidico 1963, con *Era d'estate* (RCA) sottolinea il lato in ombra dell'estate, la malinconia di un'assenza («Era d'estate / e tu eri con me / era d'estate / poco tempo fa»). Naturalmente, nella storia della canzone italiana, non sono pochi i testi che alludono al mare, sin dal titolo: da *Il mare* (1960), gorgheggiato da Sergio Bruni, all'omonima canzone (1978) sottoposta a un arrangiamento blues da Pino Daniele; dalla napoletana *Mare verde* (1961, testo di Giuseppe Marotta) a *Il mare nel cassetto* (1967) portata al successo sanremese da Milva; da *Il mare d'inverno* (1983) di Enrico Ruggeri, cantata anche da Loredana Berté, all'impertinente *Il mare impetuoso al tramonto* (1989) di Zuccherò; da *Mare mare* (1992) di Luca Carboni a *Il mare si è fermato* (1998) di Marco Parente; sino a *Il mare verticale* (2004) di Paolo Benvegnù (Salvatori, 2006, pp. 507-10). Se poi si estende lo sguardo ai "dischi per l'estate" (*Un disco per l'estate* è la denominazione dell'omonima manifestazione canora) il catalogo è ricco: forse ne è capostipite *Estate* (1960) di Bruno Martino, diventata una cover imprescindibile nei piano bar di tutto il mondo (nel 1965 il successo è replicato da *E la chiamano estate* di Martino e Califano, grazie soprattutto all'interpretazione di Fred Bongusto), ma negli anni successivi l'elenco si infit-

tisce: *Legata a un granello di sabbia* (1961) cantata da Nico Fidenco, *Con te sulla spiaggia* (1964) dello stesso Fidenco, *La pelle nera* (1967) di Nino Ferrer, *Luglio* (1968) di Riccardo Del Turco, *Ho scritto t'amo sulla sabbia* (1968) di Franco IV e Franco I, *Domenica d'agosto* (1969) di Bobby Solo, *Un'estate fa* (1972), versione italiana (di Franco Califano, interpretata anche da Mina e dai Negrita) di *Une belle histoire* di Michel Fugain, *Un'estate al mare* (1982) di Franco Battiato, cantata da Giuni Russo, *Un'estate italiana* (1990, inno dei campionati mondiali di calcio) di Edoardo Bennato e Gianna Nannini, *Tre parole* («Dammi tre parole / sole cuore amore», “tormentone” dell'estate 2001) di Valeria Rossi, *Estate* (2005) dei Negramaro e così via (cfr. Deregi-bus, 2006; Monti, Di Pietro, 2003; Salvatori, 2006). Dagli anni sessanta in poi non c'è di fatto estate italiana che non abbia avuto come colonna sonora una canzone più o meno memorabile, ma che la nostalgia delle stagioni che passano rende patetica. (LC)

1964. Pop (agg.)

È giugno. A Venezia si allestisce la più importante mostra d'arte europea: la Biennale; ma quest'anno agli organizzatori si presentano difficoltà finanziarie come poche altre volte è accaduto. Le polemiche che precedono la manifestazione sono tante. La distribuzione dello spazio attribuito ai diversi paesi espositori fa discutere: eccessivo quello concesso agli artisti americani, scarso quello assegnato ai francesi. Il Patriarca di Venezia vieta espressamente ai religiosi la visita alla mostra attraverso le pagine della “Voce di San Marco” e la stampa nazionale amplifica la notizia: troppe opere scandalose. Anche il Presidente della Repubblica, Antonio Segni, senza fornire spiegazioni chiare, dà all'ultimo momento forfait; alla cerimonia inaugurale non ci sarà. Tutto è comunque ormai predisposto. Il 20 giugno, nell'esedra dei Giardini di Sant'Elena, viene inaugurata la XXXII Biennale Internazionale d'Arte di Venezia. La cerimonia d'apertura non è ancora conclusa e già scoppia lo “scandalo Biennale”. Una nuova espressione corre sulle bocche di giornalisti e critici d'arte: *pop art*. Walter Guadagnini, curatore di una mostra sul tema patrocinata dalle Scuderie del Quirinale, riporterà gli impietosi commenti dei molti partecipanti (Guadagnini, 2007, p. 62): «Pochi veri artisti alla Biennale» (L. Borgese, “Corriere della Sera”); «composizioni folli [quelle degli americani *N. d. A.*] fatte di maniera inerte e repellente» (M. Bernardi, “La Stampa”); «Non paghiamo queste buffonate», arriva a titolare il periodico “Epoca”. Ma il dado è tratto: la Biennale sdogana un movimento artistico ritenuto fino a quel momento di secondo piano. L'elenco degli artisti espositori è nutrito: dal vincitore del Gran Premio della Giuria Internazionale, lo statunitense Robert Rauschenberg, ai suoi connazionali Andy Warhol e Roy Lichtenstein; dai britannici Peter Blake e Joe Tilson ai mitteleuropei Gerhard Richter e Peter Stämpfli; dai francesi Martial Raysse e Bernard Rancillac agli italiani Franco Angeli e Mimmo Rotella.

La *popular art* introduce nel panorama artistico oggetti banali o comuni, che sono sotto gli occhi di tutti in ogni parte del mondo civilizzato. Rende arte tutto ciò che la società dei consumi produce e i mass media e la pubblicità diffondono; se la realtà diventa arte, tutti sentono di potervi partecipare: è il suo segreto. La galassia pop non può tuttavia limitarsi alle arti figurative: ben presto sarà la musica ad appropriarsi del piccolo palindromo, trasformandolo nell'etichetta di un genere che dominerà incontrastato nei gusti del pubblico e rimpinguerà le casse delle major discografiche nei decenni a venire. Originario dei paesi anglosassoni, il pop troverà subito terreno fertile nella nostra penisola: Beatles, Rolling Stones e Who gli apripista della corrente britannica; Beach Boys, Velvet Underground e Jefferson Airplane gli esponenti di spicco di quella nordamericana. Scenario quasi d'altri tempi quello che, a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta, aveva visto i *melodici*, legati alla tradizione (su tutti Claudio Villa e Nilla Pizzi), contrapporsi agli *urlatori*, ispirati ai cantanti americani (Mina e Celentano gli affermati capofila); ora gli adolescenti stravedono per i nuovi idoli. In Italia nascono molti gruppi musicali che ricalcano le orme dei modelli inglesi e americani; I Nomadi, i Dik Dik, l'Equipe 84 e i Pooh quelli di maggior successo, anche se la loro produzione musicale consiste molto spesso nella reinterpretazione delle canzoni delle pop band più affermate. Verso la fine degli anni sessanta lo scenario italiano salirà di livello grazie a formazioni musicalmente più avvertite: gli Area, la Premiata Forneria Marconi, il Banco del Mutuo Soccorso. Le caratteristiche della pop music sono simili a quelle del filone artistico parallelo: la melodia semplice e ricorrente che caratterizza le canzoni («Sono solo canzonette» canterà, nel 1980, Edoardo Bennato) si adatta perfettamente ai testi di rottura, a volte banali e sempre di facile ascolto.

L'inquadramento semantico dell'espressione *musica pop* varia a seconda del periodo di riferimento. Dalla metà degli anni sessanta al decennio successivo il genere racchiude in sé tutto ciò che si contrappone al filone della musica colta e della musica etnica. L'artista pop è tale in quanto si distingue dal musicista classico o dal → CANTAUTORE [1961]; cerca un ritmo orecchiabile e un testo adatto a tutti perché mira a essere "popolare". In breve tempo sostituisce il tradizionale cantante nazional-popolare, per il quale stravedeva la generazione post-bellica; interpreta in maniera fenomenale le esigenze degli adolescenti e incanala nelle note di una chitarra elettrica la rabbia di un'intera generazione. La trasformazione è piuttosto repentina: i cantanti di successo diventano popstar e i concerti i nuovi eventi giovanili di massa; i giovani vi sfogano le tensioni attraverso la rinuncia alla propria personalità a vantaggio del loro idolo, unico e irraggiungibile, modello di vita e di pensiero. Stellette dai guadagni favolosi, dotate di un potere quasi carismatico nei confronti dei fan, le pop star basano il loro successo essenzialmente su una parvenza di alterità: anche quando paiono volersi opporre in modo deciso al conformismo la loro musica è perlopiù addomesticata, «controllata e proposta» (DEUMM, 1984, s. v. *pop*) dal sistema.

Alla fine degli anni settanta il significato di *pop* si restringerà sempre più alla musica leggera e il genere si distinguerà via via nettamente dal rock e dai suoi sottogeneri, raccolti sotto le numerose etichette (*pop-rock*, *pop-metal*, *pop-punk*, *electro-pop*, *tecno-pop* ecc.) soprattutto per le esigenze di mercato imposte dalle grandi case discografiche. Il pop perderà così la sua carica di rottura e di contrapposizione alla cultura dominante e diventerà il genere musicale semplice, commerciale e di larghissima diffusione che tutti conosciamo. I testi impegnati e gli assolo musicali saranno sostituiti da liriche facili o banali e dai balletti di formidabili *performers*. Se Michael Jackson rimarrà nella storia come il re del pop, Madonna (all'anagrafe: Louise Veronica Ciccone) ne sarà la regina; il *moonwalk* e le allusioni di *Like a Virgin* faranno girare la testa a milioni di appassionati e i record di vendita dei dischi precedenti verranno infranti – quello di *Thriller* (1982), con i suoi 113 milioni di copie acquistate, è ancora oggi imbattuto –, incrementando così un colossale giro d'affari. Gli artisti più lungimiranti si rinnoveranno; i nuovi volti (Britney Spears e Jennifer Lopez, Robbie Williams e i Take That, le Destiny's Child e i Backstreet Boys, fino al fenomeno Lady Gaga) costituiranno solo la punta di un iceberg immenso e in continua rigenerazione. Il pop perderà tutta la qualità e la carica ribelle degli anni sessanta ma continuerà a macinare successi anche nel nuovo millennio. È anzi saldamente al trono ancora oggi, in attesa della prossima rivoluzione musicale o del nuovo arrivato che, senza tanti proclami, semplicemente lo scalzerà. (GSC)

1965. Concilio (s. m.)

Il diritto canonico distingue fra *concili ecumenici*, le assemblee dei vescovi convocate dal papa (così definite perché non destinate a provvedere ai bisogni particolari di una chiesa o di una singola provincia, come alle origini, ma perché rappresentative della Chiesa universale), e *concili particolari*, a loro volta distinti in *plenari* (convocati dal papa e rivolti agli ordinari di più province ecclesiastiche) e *provinciali* (composti dagli ordinari di un'unica provincia e indetti dal vescovo metropolitano). Il cristianesimo riconosce 21 *concili ecumenici*, a partire dal Concilio di Nicea (325 d.C.); i primi sette sono condivisi anche dalla chiesa orientale (che dopo lo scisma non ha più avuto *concili*), mentre soltanto quelli dal nono in poi sono stati indetti da un papa e non da un imperatore. Dal Primo Concilio del Laterano (1123) spetta infatti al pontefice convocare, sciogliere, sospendere l'assemblea e fissarne le materie: vi sono chiamati, con diritto di voto, tutti i cardinali, i patriarchi, i primati, gli arcivescovi e i vescovi residenziali, gli abati o i prelati *nullius*, gli abati superiori delle congregazioni monastiche e i superiori generali delle religioni clericali; possono essere invitati, ma solo con voto consultivo, anche teologi e canonisti; i padri non possono abbandonare i lavori prima della chiusura e,

se impossibilitati a partecipare, devono inviare un rappresentante e provare l'impedimento. Fino al Concilio di Trento (1545-63) le assemblee erano state convocate con una certa regolarità. Dalla seconda metà del XVI secolo, invece, si tengono soltanto il Concilio Vaticano I (inaugurato da Pio IX l'8 dicembre 1869 e sospeso, dopo l'occupazione di Roma, il 20 ottobre 1870) e il Concilio Vaticano II; inaugurato da Giovanni XXIII, l'11 ottobre 1962, viene chiuso da Paolo VI l'8 dicembre 1965.

Voce dotta, derivante dal lat. CONCILIUM "adunanza, riunione", *concilio* era passato quasi subito dal significato di "assemblea politica" – si definivano *concilia* le assemblee di popoli stranieri, ma anche del popolo romano al tempo in cui i cittadini non erano organizzati in tribù o centurie – a quello di "assemblea religiosa" (ma il lemma, per estensione, poteva indicare anche riunioni più o meno formali, consessi e adunanze, come nel caso del «beato concilio» di Dante – *Purg.* XXI, 16 – e del «concilio infame» di Tasso: *Ger. Lib.*, XIII, 4). Molteplici le ragioni per convocare un concilio: condannare eresie ed eterodossia, confermare un papa contro un antipapa, chiarire i rapporti fra pontefici e imperatori, indire crociate, riconciliare Chiesa d'oriente e Chiesa d'occidente, riformare la dottrina ecclesiastica. Su quest'ultimo punto in particolare hanno insistito i concili dell'Italia unita. Il Concilio Vaticano I – pur affermando per la prima volta, con la costituzione *Pater aeternus*, il dogma dell'infallibilità pontificia, non previsto nei lavori preparatori dell'assemblea e aspramente osteggiato da alcune fazioni interne alla Chiesa stessa – si era distinto per la condanna, affidata alla costituzione *Dei Filius*, degli errori moderni (ateismo, panteismo e materialismo) contro la fede. Ancor più rivoluzionario nei suoi presupposti, come dimostra la costituzione *Humanae salutis* con cui fu convocato il 25 dicembre 1961 da Giovanni XXIII, è il Concilio Vaticano II, il quale, a partire dalle conclusioni dell'assemblea precedente, riconosce quale imprescindibile necessità della Chiesa moderna interrogarsi sulla condizione dell'uomo nel mondo contemporaneo e mettere in contatto il Vangelo con una realtà in cui al progresso materiale non corrisponde un uguale progresso morale. Oltre 3.058 padri conciliari, quattro periodi di lavori, due pontefici, quattro costituzioni, nove decreti e tre dichiarazioni sono i numeri del più imponente concilio ecumenico mai organizzato. È la costituzione dogmatica *Lumen gentium* (21 novembre 1964) a enucleare i principi alla base del concilio: la Chiesa, in virtù della concezione paolina che la interpreta come "corpo di Cristo", è chiamata a svolgere un ruolo di mediazione fra uomo e Dio, missione rivolta non solo ai cristiani ma all'intera comunità umana. Ne derivano assunti innovativi e coraggiosi come il primato del metodo biblico (affermato nella costituzione dogmatica *Dei verbum*), il sacerdozio comune di tutti i battezzati, laici e non, e il principio della collegialità del corpo episcopale (decreto *Christus Dominus*), il carattere comunitario della celebrazione eucaristica (consegnato alla costituzione liturgica *Sacrosanctum concilium*). Tali indicazioni dogmatiche comportano anche una serie di riflessioni, poi riassunte nella

conclusiva costituzione pastorale *Gaudium et spes* del 7 dicembre 1965: oltreché alle necessità proprie della comunità religiosa (dall'educazione alle missioni, dalla formazione al ministero sacerdotale, fino alla rivelazione e alla sua trasmissione, questioni affrontate nei decreti *Perfectae caritatis*, *Optatam totius*, *Gravissimum educationis*, *Ad gentes* e *Presbyterorum ordinis* e nella costituzione dogmatica *Dei Verbum*) la Chiesa deve dare una risposta concreta anche a problemi contemporanei come l'incremento demografico, le ingiustizie sociali, le guerre; deve confrontarsi con le esigenze reali dell'umanità, affrontando temi come il matrimonio, la libertà religiosa (costituzione *Dignitatis humanae*) e i mezzi di comunicazione sociale (decreto *Inter mirifica*); deve mantenersi unita al suo interno (decreto *Unitatis redintegratio*) e interagire con le altre fedi, non solo con le chiese orientali (decreto *Orientalium ecclesiarum*) ma anche con le religioni non cristiane (principio affermato nella dichiarazione *Nostra aetate* del 28 ottobre 1965). Le conseguenze pratiche delle decisioni conciliari, per quanto non tutte di immediata attuazione, sono senza precedenti, e non solo per la vita ecclesiastica (si pensi almeno all'istituzione del Sinodo dei vescovi e al riordinamento della Curia romana). A partire dalla costituzione liturgica *Sacrosanctum concilium*, ad esempio, si è avuto lo straordinario "cambiamento di prospettiva" nella celebrazione eucaristica, con il sacerdote non più rivolto verso l'altare ma *coram populo*. Inoltre, soltanto in virtù dell'apertura verso le altre religioni sancita dalla dichiarazione *Nostra aetate*, si sono potute realizzare la storica visita di Giovanni Paolo II alla sinagoga di Roma il 13 aprile 1986 e gli incontri di preghiera per la pace nel mondo ad Assisi fra i rappresentanti di fedi diverse. E se in Italia un collaboratore del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali (altro istituto postconciliare) ha potuto brevettare il breviario elettronico per iPhone e l'applicazione iBreviary Pro per iPad è anche merito (o colpa?) del Concilio Vaticano II. (FLU)

1966. *Minigonna* (s.f.)

Sono poche le parole che, anteriormente all'avvento dei nuovi media, possono vantare un'apparizione simultanea nelle maggiori lingue di cultura. Ciò è avvenuto per *miniskirt*, attestata in inglese nel 1965 (OED, 1989, s. v. *mini-*) e replicatasi quindi, con immediato effetto domino, nel francese *mini-jupe* (1966: GLLF e GRLF, 2001, s. v.), nell'italiano *minigonna* (1966), nel tedesco *Minirock*, nello spagnolo *minifalda* ecc., generando una diffrazione di calchitraduzione giustificabili con la trasparenza morfosemantica (e dunque la scomponibilità del composto), l'internazionalismo del prefissoide, l'esistenza di perfetti equivalenti indigeni per *skirt*. Se *miniskirt* è "parola d'autore", da accreditare a Mary Quant (che l'aveva creata sul modello di *mini-car*), l'invenzione dell'indumento viene prevalentemente contesa tra la stessa Quant e il paladino del minimalismo geometrico André Courrèges. Di questa incer-

tezza rendono testimonianza anche i vocabolari; esemplare – ma certo involontario – il fair play con cui Ayto (1999, p. 422), attribuisce l'invenzione a Courrèges, mentre GRLF (2001) la riconosce alla stilista-imprenditrice di Chelsea. Probabilmente la questione può dirimersi con la diplomatica dichiarazione della stessa Quant, secondo cui a inventare la minigonna furono le ragazze in strada (Steele, 1997, p. 52), considerando perciò i due stilisti come semplici canali della sua diffusione nella moda più popolare (Quant) e nella haute couture (Courrèges). La minigonna era comunque già nota nei decenni precedenti la sua "invenzione", anche se in contesti circoscritti: era stata uniforme sportiva femminile e costume di scena, in film di fantascienza quali *Flash Gordon Conquers the Universe* (1940) e *Forbidden Planet* (1956) o nella serie televisiva britannica *The Avengers* (1961-69). Sempre, significativamente, come capo di moda del futuro.

La minigonna rappresenta in modo paradigmatico l'estetica degli anni sessanta: nel senso che si configura come vera e propria uniforme della cosiddetta "società permissiva" e dell'anticonformismo libertario, ma anche di una cultura (di massa) dominata dagli ideali della seduzione e della giovinezza; al punto da far sentenziare a Yves Saint-Laurent che mentre «[p]rima le figlie volevano assomigliare alle madri, ora è il contrario» (cit. in Lipovetsky, 1989, p. 123). Del fenomeno si prende coscienza anche sui nostri giornali, quando ancora non si parla di *minigonne* ma solo di generiche «gonne corte e cortissime» o che «lasciano scoperto il ginocchio»: Irene Brin avverte ad esempio, da un occhio, che «[s]ono le madri (e forse le nonne) che rubano alle ragazzine le idee per vestirsi e magari gli abiti stessi» (*Mamma teenager*, in "Corriere dell'informazione", 23-24 settembre 1965, p. 3). Nonostante però, in virtù del protrarsi del periodo passato tra i banchi scolastici e dunque di un più tardivo ingresso nel mondo del lavoro, corrano anche da noi gli anni in cui si sviluppa una cultura giovanile radicalmente diversa da quella degli adulti (Gorgolini, 2004, pp. 307-10), la minigonna, in Italia, non ha vita facile. Epitome della lisergica *swinging London*, sbarca da noi nell'estate del 1966 e viene da subito considerata moda eretica: come era già accaduto ai → BLUE-JEANS [1956], e come accadrà nuovamente in tempi recenti per i pantaloni a vita bassa, vengono persino emanati provvedimenti sanzionatori. Le giovani si vedono costrette a indossare la "mini" in zone franche, interdette agli adulti, quali le sale da ballo, mentre la televisione e i rotocalchi istigano all'imitazione latraccia mostrandola indossata da personalità del mondo dello spettacolo. Tra queste Mina – fra le prime e più entusiaste nell'adottare la moda –, che nel 1967 parodierà l'insofferente lumachismo delle eleganti signore *ancien régime* cantando: «non è più di moda la minigonna / odio lo shake, io sono chic / e per essere chic non devo avere la minigonna» (all'interno della trasmissione *Scarpette rosa*).

Per la vera e propria esplosione della minigonna si dovrà aspettare il più "ormonosio" clima sessantottino. Le femministe che l'avevano all'inizio giudi-

cata positivamente, facendola assurgere a simbolo di una conquistata libertà, faranno presto retromarcia e guarderanno a essa come a un indumento istigante al lenocinio e all'oggettivizzazione sessuale della donna. In effetti l'accorciamento della gonna non rispondeva tanto a finalità pratiche di maggiore libertà di movimento, quanto piuttosto a una provocazione anticonformistica: le prime boutique che commercializzavano le minigonne – non a caso sorte nella città più cosmopolita d'Italia, Milano – si presentavano con uno spiccato potenziale di antimoda. Giovane ed economica, la minigonna individuava un'identità collettiva nel contrasto con il passato e con la moda dispendiosa della signora di alto bordo. Il cambiamento era drastico. Il nuovo archetipo, pur parzialmente annacquato dalle nostrane Mina, Catherine Spaak, Rita Pavone e molte altre, risaliva pur sempre a indossatrici d'oltremarina ossute e sessualmente disinibite come Leslie Hornby (più nota come *Twiggy* “grissino”) e Jean Shrimpton detta *Shrimp* “gamberetto”. Le madri delle *yé-yé*, al contrario, non si erano ancora liberate da un modello di donna più romantico e rassicurante, incarnato dalla procace *Signorina Grandi firme* e dalle «belle donne dalle robuste braccia» propalate in anni fascisti (Aspesi, 1982, pp. 41-51).

Non potendosi accorciare ulteriormente, con gli anni settanta le gonne prendono a riallungarsi e quindi a coesistere pacificamente con la mini, che va progressivamente perdendo il *côté* contestativo e antimoda cui era inizialmente improntata. Ciò che permane, a prescindere dalle giacobine, velinistiche microgonne o *beltskirts* “gonne-cintura”, è solo un tenue fondotinta seduttivo. (GSE)

1967. *Hippy* (s. m. e f. e agg.)

Gianni Rodari, firmandosi con lo pseudonimo di Benelux, aveva confermato il suo acume di scrittore e giornalista al passo coi tempi quando, l'anno prima, aveva scritto su “Paese Sera”: «è stato l'anno dei giovani, dei capelloni, dei “provos”, delle minigonne. Perfino a Firenze, a mezze gambe nel fango, sono stati in prima linea questi minorenni guastafeste [...]. Sbaglieremo, ma il 1967 e il resto del secolo dovranno fare i conti con loro» (*L'anno dei giovani*, 21 dicembre). Non aveva sbagliato affatto. I giovani, a partire da quest'anno e per tutto il decennio successivo, reciteranno un ruolo da protagonisti all'interno della società: proveranno a prendere in mano il loro futuro; tenteranno di cambiare la società ereditata dai genitori; introdurranno nuovi movimenti culturali, diversi ideali politici e una nuova visione del mondo. Il massimo, per un ragazzo degli anni cinquanta, era rappresentato dalle canoniche “tre M”: moglie, mestiere, macchina. Per chi appartiene alla generazione del decennio seguente questo non basta più; si cerca altro, si vuole di meglio; si aspira a un mondo senza guerra, più equo, dove chiunque possa sen-

tirsi in pace con sé stesso. Risuonano intanto sempre più sulla stampa, e sulle bocche dell'opinione pubblica, parole "diverse". Di capelloni si era già parlato in realtà fin dalla prima metà degli anni sessanta («Negli anni 1964-68, fra i giovani molti si sono lasciati crescere i capelli per rendersi stupidamente sim. ai componenti del quartetto ingl. dei *Beatles*»: Vaccaro, 1967, s. v. *capellone*; «il termine [...], riferito agli *hippies* nostrani, nasce [...] a Roma nella primavera del 1964, in piazza di Spagna»: Messina, 1983, p. 721); ora è il momento degli *hippy* (cfr. DNI, s. vv. *hippie* e *hippy*). L'etimologia della parola è controversa. Alcune fonti la connettono a *hip*, termine del gergo jazzistico americano opposto a *square* (Klajn, 1972, p. 37). Altre propongono il legame con *hip* per *hep* (indicante, sempre nell'angloamericano, una persona "bene informata" o "vivace, vistosa": DELI, 1999, s. v. *hippy*): «il suffisso *-ie* o *-y* vorrebbe essere qualcosa come un diminutivo che denota affettuosità, familiarità, cameratismo, e che quindi non è necessariamente connesso con la piccolezza o il formato ridotto di una persona, di una cosa, di un concetto» (Messina, 1983, p. 721).

Il 14 gennaio 1967, a San Francisco – futura capitale del movimento –, si tiene lo Human Be-In, primo grande raduno della controcultura americana; i partecipanti all'evento, preludio della Summer of Love californiana, indossano «cappelli strani, tuniche indiane, boa piumati, [sono] scalzi, [hanno] bambini, porta[no] cani, e in mano campanelli, libri, candele» (Pivano, 1981, p. 285). Sul palco si alternano i principali gruppi rock di San Francisco; fra gli altri i Grateful Dead, i Jefferson Airplane, i Big Brother & The Holding Co. di Janis Joplin. Oltre ai musicisti, attivisti politici come Jerry Rubin e poeti come Allen Ginsberg si esprimono in diverse forme davanti ai 20.000 giovani presenti. Il "santone" del movimento, Timothy Leary – docente espulso da Harvard per i suoi esperimenti con l'acido lisergico (LSD) –, pronuncia poche parole, che diventeranno il suo motto: *Turn on, tune in, drop out* («Accendetevi allo spettacolo; sintonizzatevi con ciò che sentite; ritiratevi dal liceo, dall'università, dalle medie, dai corsi di economia e seguitemi, seguite me su questa strada difficile»: Pivano, 1971, p. 285). Gli hippy vengono finalmente allo scoperto. Tutto il mondo pullula di gruppi di ragazzi e ragazze vestiti in maniera non comune: portano messaggi di pace e fratellanza; soddisfano i propri bisogni di spiritualità guardando alle religioni orientali; sono aperti a esperienze extrasensoriali, consumate il più delle volte con l'ausilio di sostanze allucinogene; vivono spesso in comunità a sé stanti, tendenzialmente isolati da una società di cui non accettano i valori. Le radici del fenomeno sono sicuramente rintracciabili nella beat generation degli anni cinquanta e nei suoi esponenti di maggior spicco: Jack Kerouac, William Burroughs, Neal Cassady, Gregory Corso e soprattutto Allen Ginsberg, formidabile ponte di collegamento tra l'anticonformismo individualista postbellico e quello collettivista *hipster*. Già lucidissimo ritrattista degli "sconfitti" – lo scandaloso *Howl* ("L'urlo") è il poema-manifesto degli anni cinquanta –,

diventa ora il più autentico portavoce della controcultura dei *Sixties*; se la ribellione è il minimo comune denominatore tra le due generazioni, Ginsberg ne è l'anello di congiunzione personificato.

Il messaggio degli *hippies* si diffonde rapidamente sulle pagine della stampa underground. In Italia ne circolano diverse testate: "Mondo Beat", "Urlo Beat", "Grido Beat", "Mai" ecc. Tra le altre si distingue "Pianeta Fresco", realizzata da Fernanda Pivano e dal marito Ettore Sottsass. Tiratura limitatissima (275 copie il primo numero) e solo due uscite, fra il 1967 e il 1968; grafica all'avanguardia, ricalcata sui modelli psichedelici del californiano "San Francisco Oracle" e del londinese "Oz"; collaborazioni eccellenti: Ginsberg, Burroughs e poi Lawrence Ferlinghetti, Timothy Leary, Paul McCartney e altri. Il tutto sapientemente amalgamato nell'intento di coniugare l'ambiente intellettuale con i giovani *alternativi*.

L'ultima pagina del secondo e ultimo numero di "Pianeta Fresco" riporta un articolo sul finto funerale del movimento organizzato a San Francisco: *Gli hippies riposano in pace. Lunga vita ai Freebies*. La stagione hippy, tuttavia, non si esaurirà del tutto. Proseguirà attraverso il teatro (il Living Theatre è un'esperienza unica nel suo genere), il cinema – con il musical commerciale *Hair* –, la musica. Il Festival di Woodstock dell'agosto 1969 («3 days of peace and music» nelle intenzioni degli organizzatori) sarà un evento unico, ma non un caso isolato: nell'isola di Wight, un anno dopo, 600.000 persone assisteranno dal vivo all'esibizione di Jethro Tull, Joan Baez, The Who, The Doors e all'ultima apparizione del mito Jimi Hendrix. All'evento il cantautore francese Michel Delpech dedicherà la sua *Wight is White*, reinterpretata e resa celebre nel Belpaese dagli italianissimi Dik Dik col titolo *L'isola di Wight*, i cui primi versi segneranno un'epoca: «Sai cos'è l'isola di Wight? / È per noi l'isola di chi / ha negli occhi il blu / della gioventù / di chi canta hippy-hippy-py».

(GSC)

1968. Contestazione (s. f.)

Attestata lungo i secoli, oltreché nel significato giuridico ("comunicazione ufficiale di un fatto costituente reato"), come "testimonianza", "dubbio", "lite, controversia e sim." (cfr. GDLI, s. v.), si diffonde in un'accezione più specificamente politico-sociale ("critica radicale, in forma di protesta, portata al sistema e alle sue componenti istituzionali") alla fine degli anni sessanta, attestandosi a tempo nei vocabolari (come ZING., 1970), arricchendo il frasario politico (Ferraù, 1974, s. v.) ed entrando presto nel lessico comune, con *contestare* e altri termini legati ai nuovi movimenti (*contestatore, controinformazione, extraparlamentare, gruppettaro...*). Nel 1968, data topica d'inizio degli anni della contestazione, Pier Paolo Pasolini scrive: «è diventato ossessivo l'u-

so della parola “sistema” e della sua negazione (il “dissenso”, la “contestazione”») (Pasolini, 1999, p. 1108); al punto che oggi, nella definizione di alcuni dizionari, la *contestazione* per antonomasia è proprio il «movimento di protesta e di lotta contro la società capitalista che si sviluppò in America e in Europa alla fine degli anni Sessanta» (DISC, 2003, s. v.).

Tipico della *contestazione*, come ricavabile dagli esempi riportati in VLI, s. v., è il legame coi giovani (*c. giovanile*), specialmente studenti di sinistra (*c. studentesca*) a vocazione internazionalista: *c. globale del sistema*. Quest’ultima espressione, o l’analoga *c. permanente del sistema* (LUI, s. v. *contestazione*), si incontra tanto nelle analisi dei protagonisti della protesta, come Mauro Rostagno («ci troviamo così a ragionare in una situazione caratterizzata dalla contestazione permanente»: Rostagno, 1968, p. 18), quanto negli scritti dei detrattori dei nuovi movimenti; come Dino Buzzati, che intitola *Contestazione globale* un racconto parodico uscito sul “Corriere della Sera” del 30 maggio 1968 (cfr. Buzzati, 1971). Il termine *contestazione* entra pure nella riflessione letteraria, ad esempio con Alberto Moravia che dialoga con Pasolini:

è molto raro che un libro sia rivoluzionario (diciamo: il Vangelo, il Capitale), ma molto spesso, invece, i libri sono contestativi. La contestazione sta infatti a metà strada tra la critica e la rivoluzione: è più radicale della prima in quanto mette in dubbio la validità delle istituzioni, ma conserva anche un carattere “dimostrativo” che le vere rivoluzioni non posseggono (Pasolini, 1999, p. 1126).

L’accezione socio-politica di *contestazione*, forse «prestito camuffato» dal fr. *contestation* (Orioles, 1982-83, p. 138), ha una paternità incerta. Di sicuro, però, non appare nel Sessantotto per la prima volta; è già nelle riviste (Pallotta, 1985) e nei quotidiani (DPN, 1989) dalla metà degli anni sessanta. Pagliarani (1967) parla della «contestazione fisica» del Living Theatre, mentre Pasolini (1965) è intitolato alla *contestazione linguistica* («contestare linguisticamente il “possibile italiano nazionale-tecnologico”, significa giudicare e contestare politicamente la nuova fase storica della nostra borghesia», p. 1053). Ambiguo invece il riferimento presente in Fortini (1964), a proposito dello spettacolo *Bella ciao* del Nuovo Canzoniere Italiano: «questi canti sono stati uditi – quando sono stati uditi – tutt’al più come voce di una cultura separata e arcaica: ma oggi noi sappiamo che essi esprimono un mondo di dominati in contestazione e in risposta»; sembrerebbe di trovarsi di fronte a una connotazione politica dell’accezione giuridica.

Il termine, a partire dal Sessantotto, dilaga anche grazie alle interviste e agli interventi di intellettuali, artisti, politici, rappresentanti della Chiesa (cfr. Quarantotto, 1971; DNI, s. v.); usato con valore sia positivo – espressione di un nuovo, necessario modo di essere – sia negativo (Pasolini, 1999, lo definisce «parola di un nuovo conformismo»), è rappresentativo degli eterni scontri politici e generazionali, parola feticcio dei giovani di sinistra, come s’è detto, ma

anche di destra (Beccaria, 1988, p. 303). Il riferimento è d'altronde a un periodo complesso, non ancora metabolizzato dal paese: fra mito, demonizzazione e rimozione. Se *Sessantotto* «è un termine ambiguo e controverso, usato per designare processi storici di varia durata ed estensione sociale e geografica» (Passerini, 1995, p. 521), *contestazione* non è da meno; dopo il successo iniziale, nei contesti più disparati, è parola ormai però ridotta a componente di fraseologie cristallizzate, da linguaggio giornalistico, per riferirsi a situazioni consuete: *la contestazione degli studenti contro la riforma* (o *contro i tagli*). (AS)

1969. *Allunaggio* (s. m.)

Chi il 20 luglio del 1969, alle 4:56 ora italiana, ha visto, durante una storica diretta televisiva, l'astronauta americano Neil Armstrong camminare sul suolo della Luna non potrà che evocarne il ricordo ogni qual volta senta parlare di *allunaggio*. E, tra i ricordi che sono indissolubilmente legati a quell'evento, ogni italiano che ne sia stato testimone televisivo ne menzionerà almeno due: le parole di Armstrong, «That's one small step for a man, one giant leap for mankind» («Questo è un piccolo passo per un uomo, ma un grande balzo per l'umanità»), e il «battibecco» tra i due commentatori della tv italiana, Tito Stagno, che seguiva e raccontava l'evento dagli studi RAI di Roma, e Ruggero Orlando, inviato presso la base di Houston. Il primo si esprime con un entusiastico «Ha toccato!», mentre il secondo ribatté con un secco «No, non ha toccato». Pur avendo seguito l'evento in cuffia, aveva ragione il primo.

La storia del termine *allunaggio* ci obbliga a un salto indietro. La parola è attestata per la prima volta in italiano nel 1959, in un articolo dell'«Unità» del 17 settembre di quell'anno: «L'osservatorio di Karkov [...] è riuscito ad osservare anche l'*allunaggio* del razzo». Derivato del verbo parasintetico (formato cioè da una base nominale preceduta da un prefisso preposizionale e seguita da un suffisso verbale) *allunare*, il termine non era allora l'unica parola del vocabolario italiano con il significato di «sbarco sulla luna»; esisteva anche l'alternativa *allunamento*, presente, ad esempio, in Montale. Quella di *allunamento* contro *allunaggio* era, però, una battaglia persa prima ancora di essere iniziata. Infatti, in italiano, esisteva già dal 1910 la parola *atterraggio* «contatto di un velivolo col suolo terrestre», derivante dal fr. *atterrage* (1542). È quindi ovvio che, data la presenza di una base formativa già ampiamente collaudata, e per di più in un campo contiguo quale quello dell'aviazione, *allunaggio* si sarebbe imposto.

L'evento a cui l'articolo dell'organo del PCI si riferiva era il contatto con il suolo lunare da parte del veicolo Luna 2, lanciato in orbita dall'Unione Sovietica: fu quella la prima volta in cui un prodotto della mente umana si po-

sò sulla luna (il successivo Luna 3 decollò con il solo scopo di scattare fotografie del lato nascosto del nostro satellite). Era solo l'inizio. L'avventura spaziale fu, all'epoca della divisione del mondo in due blocchi, un episodio (probabilmente il più pacifico) della → GUERRA FREDDA [1962], e in quell'impresa i due contendenti, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, cercarono di superarsi a vicenda, ognuno tentando di anticipare le mosse dell'altro. Se è dell'URSS, indubbiamente, il primato di aver fatto posare per la prima volta sulla Luna un manufatto umano, sarà però l'evento di dieci anni dopo a rendere familiare la parola *allunaggio*.

L'allunaggio del 20 luglio del 1969 è il primo effettuato da una navetta con equipaggio a bordo. Senza nulla togliere al valore delle precedenti missioni, l'idea che degli uomini abbiano camminato sul suolo lunare rappresentò più di una conquista scientifica e tecnologica; scatenò infatti processi di identificazione collettiva: Armstrong e il suo "compagno di passeggiata lunare", Buzz Aldrin, furono immediatamente percepiti come "rappresentanti" del genere umano, con tutto ciò che ne conseguì in termini di partecipazione emotiva. Già tra il 1966 e il 1968 gli Stati Uniti, attraverso un progetto Nasa (Surveyor), avevano compiuto sette lanci per individuare un'area favorevole all'atterraggio sulla superficie lunare. Fu però il Programma Apollo, iniziato già nel 1961 e conclusosi nel 1975, il punto di svolta della corsa allo spazio. Concepito sotto la presidenza Eisenhower, il programma aveva come obiettivo il raggiungimento della Luna da parte dell'uomo; prima di allora non si era andati oltre la semplice documentazione fotografica e la raccolta di campioni di materiale. Con la missione Apollo 11 fu raggiunto l'obiettivo: il 20 luglio 1969 il modulo Eagle atterra sulla zona meridionale del Mare della Tranquillità. È il momento più avvincente: Armstrong e Aldrin scendono dalla navicella e, per circa due ore e mezza, passeggiano sul satellite. Se il primo *allunaggio* effettivo è del 1959, insomma, prima del 20 luglio 1969 molti avrebbero esitato sul significato esatto di quella parola; un'esitazione che sarebbe senz'altro scomparsa dopo l'impresa di Apollo 11.

Benché, nel corso degli anni successivi, gli allunaggi siano proseguiti coinvolgendo, tra l'altro, anche paesi diversi dagli USA e dall'(ex) URSS, dal 1969 in poi nessun altro uomo ha posato il piede sul suolo lunare. Forse anche per questo l'allunaggio del 1969 ha dato luogo (come spesso accade di fronte a eventi epocali) a un fiorire di teorie complottiste volte a mettere in discussione la verità dello sbarco. Tali teorie tendono per lo più a sostenere che esso sia stato simulato su un set cinematografico. Un contributo alla teoria del complotto è stato fornito dal film *Capricorn One* (1978) del regista americano Peter Hyams: nella pellicola la NASA lavora a una missione su Marte ma, nel momento in cui ci si rende conto che non può più essere portata a termine, nel timore di perdere i finanziamenti per le missioni successive lo sbarco viene inscenato in uno studio televisivo. Accantonate que-

ste teorie, che lasciano il tempo che trovano e sono una costante di fronte alle novità introdotte dalla storia di cui stentiamo ad accettare la grandezza, ci piace concludere con il messaggio di speranza contenuto nella targa che Armstrong e Aldrin hanno lasciato sul suolo lunare: «Here men from the Planet Earth first set foot upon the moon, July 1969, A. D. We came in peace for all mankind» (“Qui uomini dal pianeta Terra hanno posto piede sulla Luna per la prima volta, nel luglio 1969 d. C. Siamo venuti in pace, a nome di tutta l’umanità”). (ADC)

1970. *Telequiz* (s. m.)

La parola circolava già negli avanzati anni cinquanta, a ridosso dell’apparizione sul piccolo schermo dei primi giochi a premi; il genere, nato negli Stati Uniti nei secondi anni quaranta, era lì approdato prima alla radio (1946) e poi in televisione (1949). Il re del telequiz, quasi superfluo ricordarlo, è stato lui: Mike Bongiorno; e dopo gli straordinari successi di *Lascia o raddoppia* (1955-59) e *Campanile sera* (1959-61), per citare solo i precedenti più noti, è ora la volta di *Rischiatutto*, che chiuderà i battenti nel 1974. In tanti, ipnotizzati dal piccolo schermo, hanno imparato dal maestro Manzi che non è mai troppo tardi; ma anche lui, il Mike nazionale, ha portato acqua al mulino dell’apprendimento dell’italiano, della sua diffusione dal nord al sud della penisola.

È stato Umberto Eco, in un memorabile saggio (Eco, 1983a), ad affrontare per primo il profilo comunicativo, fra il surreale e l’imbarazzante, di un “fenomeno” che avrebbe poi attirato l’attenzione di generazioni di studiosi e addetti ai lavori: semiologi e massmediologi, sociologi e linguisti. La sua *allegria*, di là dall’iniziale materializzazione del pressante desiderio di svago di un paese segnato dalla guerra, è stata soprattutto emblema di uno spettacolo che non può interrompersi qualunque cosa avvenga. L’*evergreen* Michele Bongiorno, decennio dopo decennio, ne è stato il più cinico, straordinario interprete: «Eccola qua» dirà imperturbabile – era *La ruota della fortuna* – mentre una concorrente, accusando un mancamento, si accasciava a terra; la poverina si ripeterà una seconda e poi una terza volta e lui, sempre come nulla fosse: «Sta per svenire un’altra volta»; «Un momento sta svenendo di nuovo».

Nell’*allegria* di Mike, che ha recitato da Bongiorno fino all’ultimo (mentre intorno a lui, con l’avvento della neotelevisione, tutto precipitava), c’era per intero il senso di un italiano picaresco e un po’ briccone, impertinente e farsesco, etichettato in tanti modi: deficitario, irriflesso, povero, informale standard... Era in realtà, l’italiano di Bongiorno, non molto diverso da quel che si potrebbe definire “parlato semplice”, incomparabilmente migliore del-

l'“urlato complice” di tanta sconcia, becera, cialtrona tv del terzo millennio. Gli perdoniamo così volentieri tutti gli strafalcioni («Era ora che se ne vada a casa!»), le gaffe leggendarie, il machismo e i doppi sensi, gli impareggiabili slogan involontari di cui è stato campione. «Peccato, signora Longari, peccato». Quanti giovani, che seguivano allora *Rischiatutto*, l'avranno detto negli anni settanta per ironizzare su un insuccesso scolastico altrui. E quanto si sarà riso nel 1958, quando, di fronte a una concorrente che aveva avuto la stravagante idea di portare in trasmissione un gatto di pezza *collerico*, Bongiorno pensò si trattasse del «nome di una nuova razza di felini» («Corriere della Sera», 5 dicembre: De Mauro, 1984, p. 437); quando pronunciò *Pioics* e *Paolovi* i nomi dei due papi *Pio X* e *Paolo VI*; quando, a una concorrente che gli aveva detto di lavorare in una legatoria, rispose quasi con candore: «E cosa lega?»; quando fece diventare una licenziosa *bernarda* l'innocente *berlanda* del testo consegnatogli dagli autori, correggendosi un attimo dopo l'esplosione d'ilarità generale («Allora, attenzione donne, qual è il titolo di questa canzone? *La filanda*, *La belinda*, *La bernarda*? No, *La berlanda*, *La berlanda*»).

«Guarda che più si è ignoranti meglio si funziona, eh sai, te lo dico io. Io per esempio sono ignorante, che son qua da quarant'anni», disse una volta. Ignorante? Forse. Ma di quella geniale ignoranza che se ne infischiava degli svantaggi culturali e si rimetteva interamente al giudizio del suo pubblico. «Non provoca complessi di inferiorità pur offrendosi come idolo, e il pubblico lo ripaga, grato, amandolo» (Eco, 1983a, p. 35). Si sarebbe volentieri appropriato, il principe dei *gaffeurs*, di una nota affermazione di Sant'Agostino: «Melius est reprehendant nos grammatici quam non intelligent populi». Chissà come sarebbe però uscita dalla sua bocca. (MAR)

1971. Sonda (s.f.)

L'antica parola *sonda*, già quattrocentesca nel significato di “scandaglio” e poi ottocentesca in quello, tuttora attuale, di “macchina per la perforazione del suolo”, evoca nell'immaginario collettivo di oggi, oltre alle ricerche petrolifere, il *molto piccolo* (nel significato di “strumento medico per esplorare un organo”, in italiano dal 1932) e soprattutto l'*infinitamente grande*, l'esplorazione dello spazio della seconda metà del Novecento (il relativo significato è però già presente in ZING., 1922, molto prima delle avventure spaziali). Entrambi gli sviluppi semantici testimoniano la fortissima pressione del francese come lingua di cultura di riferimento nell'Europa dei secoli passati: il significato medico è documentato in Francia già dal 1596, quello astronomico dal 1907. L'avventura spaziale, per il nostro paese, sarebbe rimasta comunque poco più che allo stato di osservazione di azioni altrui, temperata al massimo dalla consolante – e, va detto, non marginale – compartecipazione alle imprese dell'Agenzia Spaziale Europea (o European Space Agency, ESA).

Le esplorazioni spaziali hanno rappresentato per USA e URSS, le due superpotenze all'epoca della → GUERRA FREDDA [1962], un fatto fondamentale sia in termini di prestigio sia in materia di predominio strategico e militare. Già nell'ottobre 1957 lo Sputnik 1, sonda russa orbitante attorno alla Terra, aveva consentito all'Unione Sovietica di ottenere un lusinghiero risultato; tanto più che l'inseguimento americano, tentato dopo pochissimo tempo (il 6 dicembre dello stesso anno), aveva prodotto il fallimento della sonda Vanguard TV3, il cui unico compito, anche in questo caso, era di ruotare intorno al pianeta; l'anno seguente, per inciso, la missione della sonda americana Explorer sarebbe invece riuscita con il contributo determinante di un giovanissimo scienziato (ex) italiano: Andrea – poi Andrew James – Viterbi, che aveva abbandonato l'Italia con la famiglia a soli tre anni per effetto delle leggi razziali. I fallimenti, in particolare in campi come la tecnologia applicata a scopi militari, insegnano evidentemente quanto i successi. Il gap statunitense, tra vicende alterne, sarebbe stato così rapidamente colmato fino al trionfo, anche di spettacolarità, rappresentato dallo sbarco sulla luna, con Apollo 11 (→ ALLUNAGGIO [1969]).

Per quanto, come si diceva, né la parola *sonda* (che, tecnicamente, non prevede la presenza umana a bordo, ma solo quella di appositi strumenti) né l'oggetto che designa siano propriamente nuovi, il 1971 si caratterizza per essere un anno di svolta per le avventure nello spazio. Persino il primo lancio spaziale europeo, anche se fallimentare, avviene quest'anno; e per ben due volte altrettante missioni americane (Apollo 14 e Apollo 15) si concludono felicemente con l'approdo sulla superficie lunare; per la prima volta un mezzo a quattro ruote calpesta un suolo diverso da quello terrestre. L'8 maggio 1971 la sonda americana Mariner 8, destinata a raggiungere Marte, fallisce al momento del lancio; riesce invece, pochi giorni dopo, il lancio di Mariner 9. Anche i russi tentano con Mars 2, ma invano, l'atterraggio sul pianeta rosso (il modulo, in novembre, si schianterà al suolo), riuscendoci poi con Mars 3 (il 2 dicembre); Kosmos 419, spedito nello spazio per primo (10 maggio), non era riuscito a superare l'orbita terrestre (come già Mariner 8). Cinque sonde, due americane e tre sovietiche, lanciate nello spazio tutte nel mese di maggio. Un dato davvero impressionante.

Di fatto, nonostante i non pochi tentativi russi, le imprese spaziali, anche e soprattutto oggi (potenza emergente cinese e missioni europee permettendo), sono una faccenda prevalentemente americana. I loro costi proibitivi hanno fortemente ridimensionato la “corsa allo spazio” (Magionami, 2009), alimento del mito della frontiera (fondativo della cultura statunitense), nei decenni successivi alla guerra fredda, ma l'affacciarsi di nuovi soggetti in un mondo policentrico (India, Cina, Giappone, Europa e molti paesi minori, persino l'Iran di Ahmadinejad) finirà probabilmente per ridestare l'interesse per l'esplorazione del cosmo. Anche per l'ovvia necessità di conservare una posizione militare e strategica di vantaggio. (MAP)

1972. *Brigate rosse* (s.f.)

Venerdì 3 marzo, alle ore 19, viene sequestrato Idalgo Macchiarini, dirigente della Sit-Siemens di Milano. Fotografato dai suoi rapitori, dopo 15 minuti di interrogatorio, gli viene concessa la “libertà provvisoria”. Nel documento di rivendicazione dell’azione, diffuso dopo il rilascio, si legge che l’ingegnere è stato scelto come obiettivo in quanto «TIPICO NEOFASCISTA: un neofascista in camicia bianca, e cioè una camicia nera dei nostri giorni». Il documento termina con un breve elenco di slogan che segneranno gli anni successivi: «Nulla possono contro la guerriglia proletaria! Mordi e fuggi! Niente resterà impunito! Colpiscine uno per educarne 100! Tutto il potere al popolo armato»; la firma è inequivocabile: «per il comunismo BRIGATE ROSSE» (www.brigaterosse.it). È il passo decisivo verso l’escalation di violenza politica che caratterizzerà il periodo successivo, fino all’inizio degli anni ottanta. Il 17 maggio 1972 viene assassinato Luigi Calabresi: un killer lo attende davanti casa, gli spara alla schiena e lo finisce con un colpo alla nuca. Per questo delitto verranno condannati, con sentenza definitiva (1997), Ovidio Bompressi e Leonardo Marino come esecutori materiali, Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani come mandanti. Tutti membri del gruppo extraparlamentare Lotta Continua, che attraverso le pagine dell’omonimo organo di stampa ha condotto una durissima campagna contro il commissario, ritenuto responsabile della morte dell’anarchico Giuseppe Pinelli (ingiustamente accusato della strage di piazza Fontana: 12 dicembre 1969). Se il 1972 è l’anno in cui le BR rendono più incisiva la loro lotta politica armata, *brigatista*, come sinonimo di “terrorista rosso”, si diffonderà a macchia d’olio solo a partire dalla metà degli anni settanta. I *brigatisti rossi* rinviano direttamente ai *brigatisti neri* (DM, 1950-App., s. v. *brigatista nero*; Di Capua, 1973, s. v.; o semplicemente *brigatisti*: Vaccaro, 1968, s. v. *brigatista*) e ai loro avversari nell’ultima, sanguinosa fase della seconda guerra mondiale; dopo l’armistizio, con la nascita della Repubblica di Salò, si erano costituite da un lato le Brigate Nere, per l’appunto, le unità di polizia in forza al governo repubblicano, dall’altro le Brigate Partigiane, composte da volontari armati contro i fascisti e i tedeschi durante la Resistenza.

Prima del 1972 le Brigate Rosse avevano usato violenza «esclusivamente contro le cose», come ben ricorda il magistrato piemontese Giancarlo Caselli (della Porta, 1984, p. 166). La prima sortita mediatica del gruppo era stata del 16 aprile 1970 (alle ore 20:33): a Genova, Trento e Milano una voce si era inserita nel canale audio del telegiornale e aveva annunciato l’avvento di una «nuova resistenza di massa [...]. Sono nate le Brigate Rosse e si sono ricostituite le brigate GAP [Gruppi d’Azione Partigiana, finanziati e capeggiati da Giangiacomo Feltrinelli *N. d. A.*]» (Zavoli, 1992, p. 71). Il 17 settembre dello stesso anno, a Milano, due bidoni di benzina erano esplosi davanti al box

di Giuseppe Leoni, direttore del personale della Sit-Siemens; sulla porta del garage campeggia la scritta: *Brigate Rosse*. L'atto è considerato la prima azione punitiva delle *bierre* (ne nascerà *bierrista*, 1978: DELI, 1999, s. v. *brigata*), ma gli inquirenti catalogano il fatto come un atto teppistico, e la rivendicazione come una semplice copertura.

È l'inizio degli anni del terrorismo politico, che in Italia raggiungerà dimensioni sconosciute alle altre democrazie occidentali e toccherà il suo apice con il sequestro di Aldo Moro (16 marzo 1978). Il presidente della DC sarà il teorico del *compromesso storico* (1973: GRADIT, 2007, s. v. *compromesso*), che punta al riconoscimento del PCI come potenziale forza di governo e non più braccio italiano del socialismo sovietico. Moro lavora assiduamente al suo progetto riscuotendo consensi, non solo sul fronte comunista; vuole superare la logica di una pericolosa "democrazia bloccata" e allargare i futuri orizzonti politici, anche in risposta alle derive violente sottolineate, giorno dopo giorno, dagli eventi di cronaca. Ogni progetto verrà archiviato dopo l'uccisione del leader democristiano (9 maggio 1978), esattamente 55 giorni dopo il sequestro. In questo lasso di tempo il dibattito politico italiano si era incentrato sulla linea da tenere nei confronti dei sequestratori: chi era stato per la trattativa (radicali e socialisti), chi aveva sostenuto la linea della fermezza e intransigenza (tutti gli altri). Anche la stampa si era divisa: da un lato le testate sostenitrici della linea dell'autocensura (per evitare di dare risalto mediatico all'impresa dei terroristi e scongiurare così micidiali emulazioni), dall'altro quelle che avevano riferito quotidianamente sul sequestro.

Gli anni settanta e l'inizio del decennio seguente, segnato dall'uscita del film omonimo (*Die bleierne Zeit*) di Margarethe von Trotta – Leone d'oro al festival di Venezia del 1981 –, passeranno alla storia anche come gli *anni di piombo*. Il film inquadra l'argomento del brigatismo dalla prospettiva tedesca, raccontando le vicende di due sorelle, una delle quali membro della RAF (Rote Armee Fraktion), le Brigate Rosse tedesche. Con atmosfere cupe e una scenografia scarna, quasi a rispecchiare l'asciutta drammaticità degli eventi, la Trotta descrive il periodo in maniera esemplare, lasciando indelebilmente impresso nella memoria il ricordo di quella che è stata, in Germania come in Italia, la notte della Repubblica (Zavoli, 1992). (GSC)

1973. *Austerity* (s.f.)

All'origine dell'austerità c'è una delle più gravi crisi internazionali del mondo contemporaneo, che vede l'azione simultanea di alcuni fattori connessi tra loro e collegati con la delicata situazione mediorientale: tra questi l'embargo petrolifero, messo in atto dai paesi arabi produttori di greggio come forma di rappresaglia per l'esito della guerra dello Yom Kippur, che aveva visto lo Stato d'Israele vittorioso sugli eserciti di Siria ed Egitto. L'ultimo scorcio del

1973 e la prima metà dell'anno successivo sono perciò caratterizzati, in Italia come in altri paesi dell'Europa occidentale, da politiche economiche tese alla riduzione dei consumi (pubblici e privati) in funzione di un generale risparmio energetico; tra i provvedimenti presi dal governo italiano, presieduto dal democristiano Mariano Rumor, quello che tocca più da vicino i cittadini (anche perché, per la prima volta, metteva in discussione uno dei simboli della società dei consumi) è il blocco della circolazione automobilistica privata durante le domeniche (la prima era stata il 2 dicembre 1973) e la conseguente necessità di ripiegare sul trasporto pubblico e sulle biciclette.

Per quanto, nella coscienza comune, *austerity* (secondo OED, 1989, s. v., apparsa in inglese, nel significato economico che qui interessa, sul "Times Weekly" del 2 dicembre 1942) non possa che rievocare i sacrifici imposti dalla crisi del 1973, la parola era entrata in italiano più di vent'anni prima, in un articolo comparso su un settimanale. Il pezzo, che trattava delle performance dei barman convenuti a Roma da tutto il mondo per una dimostrazione dell'abilità di realizzare fantasiosi cocktail, riportando in forma di discorso indiretto le parole di un partecipante inglese faceva sapere al lettore che «per bere bene e *secco* [...] bisogna ormai venire in Italia, in Inghilterra c'è l'*austerity*» (M. Monicelli, *Anche un ravanello entra nel cocktail*, in "Epoca", 13 ottobre 1951, p. 68). Prima del 1973 la «limitazione delle spese statali e dei consumi privati in caso di grave crisi economica» (GRADIT, 2007, s. v. *austerity*) era però indicata, nella grandissima parte dei casi, con *austerità*, attestato per la prima volta, sempre nel senso indicato, nel 1947 (nel quotidiano "Il Gazzettino").

Ancora in quei primi anni settanta, comunque, la stampa mostrava qualche resistenza a dar spazio al prestito inglese. Il termine *austerità* s'impone decisamente su *austerity* non solo su quello che, allora, era il più diffuso quotidiano italiano, il "Corriere della Sera", ma anche sugli altri giornali, sulla stampa locale, su quella politicamente più schierata. Due giorni dopo il primo banco di prova, il 4 dicembre del 1973, il "Corriere" titolava in prima pagina *All'esame del governo le prospettive dell'austerità petrolifera*; pochi giorni dopo, affrontando il problema in termini di ricaduta sociale – il blocco delle auto impediva a molti di spostarsi dalle proprie zone di residenza –, denunciava la «faccia di classe» dell'*austerità* (lo stesso giorno però, con riferimento a un fatto di cronaca avvenuto a Roma con il favore delle tenebre, in un articolo dal titolo *A Roma immersa nel buio rapinano duecento milioni*, si specificava che «i banditi sono stati favoriti dall'austerità»). Sul "Tempo", il 1° dicembre del 1973, il titolo che campeggiava in prima pagina era *Oggi scatta l'austerità*, e l'editoriale si apriva con la frase «Da oggi ha inizio in Italia quel regime di limitazione dei consumi che si è definito "austerità"» (si noti la virgolettatura); sul quotidiano romano *austerity* compare, certo, ma in genere quando l'intento è ironico o polemico: è il caso di titoli quali *Da mezzanotte in vigore le severe norme di austerity. Che domenica questa domenica* e *Motivi inediti a Can-*

zonissima. Amore batte austerità, entrambi nell'edizione del 2 dicembre 1973. Sempre dai quotidiani dell'epoca si può rilevare come *austerità* abbia dato luogo a neoconiazioni o a vari sintagmi come *semiausterità* o *austerità morbida* (in riferimento all'allentamento dei provvedimenti sul traffico dopo il primo trimestre del 1974); anche *austerità*, però, mostra una certa produttività sintagmatica: *domenica di austerità*, *clima di austerità*, *regime di austerità* ecc. Non sappiamo se il giornalista a cui è venuto in mente pensasse ad *austerità* o ad *austerità*, ma ci sembra il caso di segnalare anche il divertente gioco di parole *Austerix* (da un incrocio con *Asterix*, il nome del simpatico personaggio creato dai fumettisti francesi René Goscinny e Albert Uderzo) per indicare il cittadino che, costretto ad andare a piedi dal blocco del traffico, si riappropria del suo spazio urbano, trasformando un disagio in una risorsa (F. Chiocchi, *Austerix alla riscossa*, in "Il Tempo", 2 dicembre 1973).

Austerità s'affermò sul concorrente con gli anni. Una rapida ricerca nell'archivio on-line del quotidiano "la Repubblica" (disponibile per gli anni dal 1984 in poi) consente di rendersi conto che, salvo poche trascurabili eccezioni, il regime di risparmio economico è chiamato generalmente così. A questa definitiva specializzazione potrebbe non essere del tutto estranea la sfumatura politica che il segretario del PCI, Enrico Berlinguer, avrebbe attribuito ad *austerità* in un celebre discorso alla direzione del partito (15 gennaio del 1977) in cui il termine italiano sarebbe stato considerato veicolo di un processo di tipo economico e, al contempo, strumento di un possibile mutamento sociale (non solo come un problema, quindi, ma anche come un'opportunità); è però, questa, solo un'ipotesi. Quel che oggi rimane dell'*austerità* è soprattutto il merito di aver messo in luce in modo chiaro e inequivocabile l'instabilità di un sistema energetico fondato quasi esclusivamente sul petrolio, e di aver dirottato almeno parzialmente il dibattito sulla questione delle energie alternative. Un tema di forte attualità, perché i rischi che si corrono attualmente sono ben più gravi di un paio d'anni di disagi. (ADC)

1974. *Divorzio (s. m.)*

A metà degli anni settanta l'epoca felice del boom, dei consumi, del *Ge ghe gè* cantato da Rita Pavone è oramai alle spalle. Il nuovo decennio porta nel 1972 le prime elezioni anticipate della storia repubblicana, segno di un cambiamento negli equilibri politici e inizio di un lungo periodo d'instabilità; durante la campagna elettorale del 1972 l'editore Giangiacomo Feltrinelli muore in seguito all'esplosione di una carica esplosiva e, dieci giorni dopo le elezioni, viene assassinato il commissario Luigi Calabresi, coinvolto nell'indagine sulla morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli (prodromi di una prossima stagione di violenza politica; → BRIGATE ROSSE [1972]); nel 1973 Enrico Berlinguer lancia sul settimanale comunista "Rinascita" la strategia del compromesso storico fra

Partito comunista e Democrazia cristiana, mentre la crisi petrolifera internazionale impone l'adozione di una serie di misure d'austerità, fra le quali le domeniche a piedi, senza auto e mezzi motorizzati (→ AUSTERITY [1973]). L'Italia sta rapidamente cambiando, ma pochi avvenimenti sono in grado di rappresentare questa profonda trasformazione come il referendum per l'abrogazione del divorzio che si svolge il 12 e il 13 maggio 1974. Il tema non era una novità per la politica italiana, che ne aveva discusso già negli anni sessanta anche in seguito alle iniziative della Lega italiana per l'Istituzione del Divorzio (LID). Dopo un travagliato iter parlamentare la legge n. 898 sul divorzio, nota come legge Fortuna-Baslini dal nome dei promotori delle due diverse proposte poi unificate, era stata definitivamente approvata dalla Camera il 1° dicembre 1970 con 319 sì e 286 no. La legge scombinava collaudati equilibri: godeva di una maggioranza trasversale fra forze d'opposizione (i comunisti) e di maggioranza (socialisti, liberali e repubblicani) e vedeva l'opposizione del principale partito di governo, la DC, e del Movimento sociale, che, assieme alla neonata Lega per l'abolizione del divorzio, avevano subito promosso la raccolta di firme per indire il referendum abrogativo (saranno 1.370.000, consegnate alla Corte di Cassazione nel giugno dell'anno successivo). Fallito il tentativo di intervenire con un disegno di legge per accogliere alcune richieste della DC, quando la Corte Costituzionale, nel 1973, sancisce la costituzionalità della legge n. 898 i toni sono già esasperati e le possibili mediazioni azzerate; è chiaro che il referendum è ormai inevitabile e, con esso, un duro scontro politico.

Il referendum sul divorzio segna una linea di demarcazione anche nel modo di fare campagna elettorale e di intendere la propaganda. Il fronte antidivorzista rispolvera i toni da crociata e gli slogan risultati vincenti nelle elezioni dell'immediato dopoguerra, facendo leva su spettri e paure. Se vince il divorzio, questo in sintesi il suo messaggio, i mariti scapperanno con le amanti, le mogli tradite rimarranno sole e senza tutela e l'Italia sarà popolata da un infinito esercito di orfani; ma sono argomentazioni che nell'Italia di metà anni settanta non fanno più presa come un tempo. Sul fronte opposto si cerca di rispondere con la forza delle argomentazioni e con dati concreti. Non si rinuncia nemmeno a percorrere nuove strade; così, per alcuni spot destinati alle sale cinematografiche, vengono arruolati Gianni Morandi, Nino Manfredi, Gigi Proietti e Pino Caruso, primi eccezionali testimonial politici presi a prestito dal mondo dello spettacolo. La campagna elettorale irrompe anche nel vocabolario. Non solo il referendum rende comune espressioni quali *fronte referendario* o termini come *abrogazionista*, ma agli schieramenti politici tradizionali nei quali gli italiani sono soliti riconoscersi si aggiunge quello, inedito, di *divorzista-antidivorzista*. Al di là della collocazione ideologica e politica dei singoli è questa la nuova linea di demarcazione che spacca in due il paese. Trattandosi del primo referendum abrogativo di una legge esistente, si pone ai partiti il problema di spiegare bene agli elettori che chi vuole il divorzio deve votare *no* e chi non lo vuole deve votare *sì*; una sorta

di cortocircuito logico e linguistico, che complica non poco la campagna, al quale gli italiani si abitueranno comunque presto grazie all'ondata referendaria in arrivo negli anni successivi. Il risultato è netto: i no ottengono il 59,3% dei voti, i sì il 40,7%. È un salto, rispetto all'immagine tradizionalista, cattolica e bigotta, dell'Italia, che apre le porte alle grandi vittorie delle sinistre alle amministrative del 1975 e alle politiche del 1976. «Il tappo è saltato»: così per l'appunto recita la didascalia di una vignetta di Giorgio Forattini del giorno dopo i risultati, nella quale un tappo con le fattezze di Fanfani salta da una festosa bottiglia di spumante. (EN)

1975. *Palazzo* (s. m.)

Potrà sembrare strano che il giro di boa degli anni settanta sia rappresentato da una parola di antica attestazione come *palazzo*; ma proprio a partire da quest'anno la voce (scritta con l'iniziale maiuscola) assume una nuova accezione, per indicare l'“insieme di coloro che detengono il potere”. Lo slittamento semantico si deve a Pier Paolo Pasolini, che il 1° agosto 1975, pochi mesi prima della sua tragica scomparsa, la usa più volte in questo senso («nel Palazzo», «dentro il Palazzo», «fuori dal Palazzo», «cosa che ha fatto tremare il Palazzo») in un articolo intitolato *Ma a che serve capire i figli?*; uscito sul “Corriere della Sera”, viene ripubblicato nella raccolta *Lettere luterane* (a cura di G. Chiarocci, Einaudi, Torino 1976) col titolo, da attribuire allo stesso Pasolini, *Fuori dal Palazzo* (Pasolini, 1999, pp. 618-22; cfr. Baldelli, 1992, pp. 21-2).

Per cogliere il senso del nuovo significato – ma vedremo poi fino a che punto – è opportuno ricostruire brevemente la storia della parola. *Palazzo* è una voce di tradizione diretta, ed è un deonomastico, cioè un derivato da un nome proprio (Schweickard, 2009, p. 548 ss.). La base è il lat. PALATIUM, che indicava il Palatino e poi, per metonimia, la reggia imperiale, collocata da Augusto sul più antico e importante dei sette colli di Roma. Vennero in seguito definite *Palatium*, per antonomasia, altre sedi imperiali, dal palazzo di Diocleziano a Spalato alla reggia di Carlo Magno ad Aquisgrana e il termine passò a indicare prima qualunque edificio signorile di grandi dimensioni e poi, dal Medioevo, la sede del governo, del tribunale, dei pubblici uffici (D'Achille, 1998). L'italiano *palazzo*, assieme all'allotropo *palagio* (di probabile origine settentrionale e a lungo vivo nella tradizione letteraria) e ad altre varianti documentate nei più antichi testi in volgare di varia provenienza (*palatiu*, *palasio*, *palacço*, *palaso* ecc.), rappresenta la normale evoluzione fonetica della voce latina ed è attestato ab antiquo (*Ritmo di Sant'Alessio*, sec. XII; Stefano Protonotaro, sec. XIII; Uguccione da Lodi, sec. XIII) sia nel significato di “reggia” sia in quello di “edificio imponente”, adibito a residenza nobiliare (Palazzo Pitti, Palazzo Strozzi) o a sede dell'autorità pubblica (Palazzo Comunale, Palazzo Ducale, Palazzo della Ragione, Palazzo della Signoria).

Il significato, ancora metonimico, di “luogo del potere politico” si può considerare una “reinvenzione” di Pasolini, che certamente pensa a vari palazzi romani, in particolare alle sedi del Senato (Palazzo Madama), del Presidente della Repubblica (Palazzo del Quirinale) e soprattutto del capo del governo (Palazzo Chigi). Non si tratta, però, di una novità in assoluto: *palazzo* nel senso di “insieme delle persone che esercitano il potere esecutivo” è documentato fra Trecento e Seicento (Schweickard, 2009, p. 553) e particolarmente interessante è un esempio di Francesco Guicciardini che oppone *piazza* a *palazzo* e *popolo* a *governo*; nel suo articolo Pasolini contrappone invece gli intellettuali e i giornalisti che vivono dentro il Palazzo (o si occupano di chi ci vive) alla «folla infimo-borghese» costituita da giovani allettati dal consumismo falsamente progressista e privi di valori morali.

L'articolo pasoliniano ha un'eco immediata: il 4 agosto 1975, sullo stesso “Corriere della Sera”, Luigi Compagnone (*Non è “normale” essere criminali*) riconosce che «cronaca e realtà sono “fuori dal Palazzo”», ma precisa che anche Pasolini guarda il mondo da un proprio “Palazzo interiore” (Pasolini, 1999, p. 1786). La metonimia si dimostrerà in seguito vitalissima, specie nella lingua dei giornali – dove appariranno espressioni come «il Palazzo che trema» o le «voci provenienti dal Palazzo» e, più in generale, «i palazzi della politica» –, ma verrà privata del tutto dei presupposti ideologici pasoliniani. Infatti, circostanza tutt'altro che trascurabile, sarà usata anche da esponenti della destra, come dimostra l'esempio seguente: «Ma io questi intoccabili del Palazzo non li capisco proprio» (V. Feltri, *Lo ammetto, sono colpevole*, in “Panorama”, 13 maggio 2010, p. 63). (PD)

1976. *Serial* (s. m.)

«*Serial* (film). L'intreccio di alcuni film è diviso in diversi episodi (o “punte”), come i romanzi d'appendice. Di regola, sono due» (Guřia, 1976, p. 113). È solo una fra le tante testimonianze che documentano *serial* nel 1976. Per citarne alcune altre: Gelli (1976) rubrica sotto la dicitura di «*serials western*» (p. 471) prodotti televisivi come *Guns smoke*, *Broken Arrow* (sarà poi tradotto per il grande schermo da John Woo), *The Zane Grey Theater*, *The Westerner* e ricorda un altro «*serial televisivo*» (p. 173), *Attenti a quei due* (andato in onda negli anni 1971-72 e interpretato da Tony Curtis e Roger Moore); Mongini (1976), a proposito del film *La conquista della Luna* (1952), «penosa opera di Fred C. Brannon che è circolata in Italia anche con il titolo *I conquistatori della Luna*», ne ricorda l'appartenenza «al serial televisivo americano di *Radar Man*, un uomo che, grazie alla sua prodigiosa tuta, può volare ed essere quasi invulnerabile» (ivi, p. 49); Aprà e Carabba (1976, p. 21), parlando di un altro film, diretto da Raffaello Matarazzo nel 1947, *La fumeria d'oppio* (o *Ritorna Za-la-Mort*), affermano: «A leggerne la trama, sembra una serie com-

plicatissima d'avventure nelle quali dev'essere presente il modello del famoso serial muto (il protagonista è Emilio Ghione Jr., figlio del più famoso Ghione)». *Serial*, riferito inizialmente all'ambito cinematografico, era nato negli anni sessanta, gli stessi che avevano visto crescere esponenzialmente la popolarità del *television film* (datato al decennio precedente): nel 1961 si era conclusa la quarta edizione di *Giallo club. Invito al poliziesco*, in onda dal 1959; il 1965 era stato l'anno di *Belfagor*.

C'era una volta la paleotelevisione. Era quella degli anni del monopolio (1954-76), con la sua precisa identità di format e collocazione di generi, il suo deciso impegno educativo (anche sul versante della letteratura), le sue escursioni nel popolare e nel popolaresco, la cognizione del piacere dell'intrattenimento. Con la neotelevisione, e quindi la neo-neotelevisione, quasi tutto cambierà. Si dissolverà il diaframma fra format e generi, il ruolo formativo guai anche solo a nominarlo, pericolose le derive o le inarrestabili chine: dal terapeutico *divertissement* di un tempo, con i suoi felici scantonamenti nel ruspante sentimentale, alla cognizione del dolore dell'*emotainment*, con le sue teorie di piagnistei, le confessioni stracciacuori, gli intenerimenti a comando. Volgarità gratuite, risse da taverna, notizie-spazzatura faranno il resto. Il 25 giugno del 1976 – *Carosello* saluterà il suo pubblico il 1° gennaio dell'anno dopo – una sentenza della Corte Costituzionale stabilisce l'incostituzionalità di alcuni articoli della legge n. 103 di riforma del sistema radiotelevisivo pubblico (approvata il 14 aprile del 1975, non senza contrasti e con strascichi anche fortemente polemici). La legge sarebbe dovuta entrare in vigore qualche mese dopo, sancendo il diritto delle emittenti private a diffondere i propri programmi in ambito locale ma confermando, nello stesso tempo, il regime di monopolio RAI per la diffusione a livello nazionale; è l'avvio di una nuova fase che vede la progressiva proliferazione dei canali televisivi e radiofonici privati e dei prodotti di *fiction*. Questa voce si era affacciata alla fine degli anni cinquanta e, col significato di "genere televisivo", si stabilizzerà a partire dalla prima metà degli anni ottanta, quando alle *soap operas*, ai *television film*, ai *teleromanzi* e agli *sceneggiati* di un tempo si affiancheranno le *miniserie* ("Corriere della Sera", 23 luglio 1984; DPN, 1989, s. v. *fiction*), le *tele-novelas* (nel 1982 arriverà *Anche i ricchi piangono*), le *sit-coms* e, per l'appunto, i *serials*.

Oggi il quotidiano e martellante pettegolezzo mediatico su star e starlette del cinema e della televisione, o sui vari protagonisti del bel mondo nazionale e internazionale – dai grandi stilisti ai regnanti europei, dagli eredi di patrimoni inestimabili ai rampolli di principesche o nobili famiglie, dalle first lady alle mogli di vari potenti: il *wifing* –, obbedisce alle stesse regole di vicinanza prossima all'identificazione fra chi assiste alla visione di un film o un television film, un serial o una fiction, e gli eroi e le eroine che si muovono sulla scena. Le celebrità di cui inseguiamo le vicende private, spesso di argomento amoroso, sui vari generi e canali (stampa e televisione scandalistica, i numerosi siti internet

in tema, anche “personalizzati” – da www.dagospia.it a www.papizione.com –, la telefonia cellulare dei *gossip wap* e dei *gossip sms*), appartengono a un mondo che non è affatto altro da noi. Meyrowitz (1993) ha parlato di *teleamicizia*, resa possibile dall’oltrepassamento del *senso del luogo*; è in forza di questa relazione amicale a distanza che avvertiamo il personaggio celebre, sia pure virtualmente, come interno al nostro orizzonte comunitario e proiettiamo su di lui le nostre ansie e preoccupazioni, lo investiamo di peregrine o irrealizzabili speranze di riscatto, gli rovesciamo addosso l’aggressività latente e gli chiediamo di risciarcirci delle quotidiane frustrazioni. (MAR)

1977. Movimento (s. m.)

Sin dai primi mesi dell’anno il mondo dell’università è in subbuglio. Gli studenti sono in rivolta contro una circolare di Franco Maria Malfatti che nega loro il diritto di sostenere più esami nella stessa materia; l’iniziativa del ministro viene interpretata come «la prima mossa in vista di altri e ben più gravi provvedimenti di controriforma» (Balestrini, Moroni, 2003, p. 533). Il 17 febbraio la situazione all’interno degli atenei diventa esplosiva. Il segretario generale della CGIL, Luciano Lama, accompagnato dal suo servizio d’ordine, si reca in visita all’università romana “La Sapienza” per discutere con gli studenti e cercare di incanalare il loro disagio nei binari tracciati dal sindacato. Quando sale sul palco, e dà inizio al suo intervento, gli studenti protestano: pensavano a una discussione alla pari, stanno ascoltando un comizio. Gli “indiani metropolitani”, i creativi del movimento, contestano il segretario dalla platea sotto il vigilante controllo degli “autonomi”, il gruppo d’azione. Il servizio d’ordine di Lama interviene con veemenza, cercando di interrompere la contestazione. Scoppia lo scontro: le botte prendono il posto delle parole. È la rottura definitiva tra gli studenti e la sinistra istituzionale, rappresentata dal sindacato e dal PCI; il giorno dell’evento è conosciuto come “la cacciata di Lama”. «Ti prego Lama non andare via, vogliamo ancora tanta polizia» è uno degli slogan più gettonati.

I “settantasettini” terranno banco negli atenei di tutta Italia fino al 27 settembre, il giorno in cui si chiude il convegno bolognese sulla repressione organizzato dal Movimento; oltre 100.000 i giovani partecipanti, provenienti da tutta la penisola. Successivamente la protesta si affievolirà (gli anni ottanta vedranno accamparsi il riflusso), chiudendo così la “stagione dei movimenti” iniziata verso la metà degli anni sessanta, divampata nel Sessantotto e mai realmente placatasi negli anni successivi. Una sorta di linea continua aveva tenuto viva la protesta: il movimento studentesco, operaio, femminista e i gruppi extraparlamentari si erano ritrovati insieme, non senza contrasti ed elementi di distinguo, nella → CONTESTAZIONE [1968] e nella lotta al sistema. Lo stesso Movimento ’77 è estremamente eterogeneo, «si presenta come un’idra dalle molte teste a causa delle componenti che vi confluiscono» (Echaurren,

Salaris, 1999, p. 204); la distinzione tra “autonomi” (il riferimento è al gruppo extraparlamentare di Autonomia Operaia) e “indiani metropolitani” è solo la semplificazione di un quadro molto più complesso. I “movimentini” si caratterizzano fin dall’inizio come una realtà giovanile inedita, anche dal punto di vista comunicativo. I muri delle città sostituiscono i tazebo sessantottini: disegni coloratissimi decorano portici, cortili e corridoi degli atenei, piazze e viali cittadini. Parlano un nuovo linguaggio, che Umberto Eco non tarda a definire “italo-indiano” (Eco, 1977); sono fortemente influenzati dalla nascente cultura punk, proveniente dall’Inghilterra, e ispirati artisticamente dal neodadaismo. Nei loro slogan fanno spesso uso degli strumenti retorici dell’ironia e del nonsense (quando non li fondono sapidamente insieme), piegando le regole comunicative – ai vari livelli formali e grammaticali – al linguaggio eterodosso e “dissociato” della protesta: «I ladri democristiani sono innocenti, siamo noi i veri delinquenti!»; «LUCIANO E’ LAMA/RIJUANA dei POPOLI / (GROUCHO)»; «A!h!! A!h!! A!h!! risA!tA A!nA!rchicA!». Non tutti comprendono o recepiscono appieno i nuovi canoni comunicativi. Anche gli operai, alleati storici degli studenti, se questi gridano «Gui e Tanassi sono innocenti, gli studenti sono delinquenti», solidarizzano con «Gui e Tanassi sono delinquenti, gli studenti sono innocenti»; riconvertono cioè il messaggio ironico «in termini realistici. Non perché non fossero in grado di capire l’ironia, ma perché non la riconoscevano come mezzo di espressione politica» (Eco, 1977).

Non è naturalmente tutto oro quel che luccica. Perché il ’77, «un’Idra dalle molte teste a causa delle componenti che vi confluiscono» (Echaurren, Salaris, 1999, p. 204), è forse anche il momento di massima espressione del *sinistrese*, con tutto il necessario in termini di involuzione, inconcludenza e stereotipizzazione suggerite dal suffisso *-ese* (→ BUROCRATESE [1979]). Ritratto in modo impeccabile, su questo versante, da Flores d’Arcais e Mughini (1977), ne è un perfetto esponente questa ricostruzione, prodotta in ambito universitario «come esempio e silloge di tutti i clichés linguistici in uso in molte assemblee studentesche» (DPN, 1989, s. v.):

A monte la situazione, nella misura in cui a valle è alternativa, diventa complessa e articolata, in un ambito ristretto – dico – e nel lungo periodo, no? Al limite – dico oggettivamente – la posizione corretta è riconoscere che si può gestire una dialettica non soggettiva tra discorsi di un certo tipo. Perché, attenti compagni, bisogna fare chiarezza che esiste una discriminazione tra le idee giuste – dico, no? – e le matrici di fondo di ogni deviazione a livello del piano del capitale (AA. VV., 1970, p. 161). (MAR e GSC)

1978. Aborto (s. m.)

Il dibattito intorno alla possibile legalizzazione dell’aborto, alle sue conseguenze e ai suoi presupposti medico-sanitari ed etici, anima il nostro paese nel corso degli anni settanta. Ad accenderlo sono alcuni esponenti del Parti-

to Radicale, attraverso clamorose iniziative che attirano l'attenzione dei media; fra gli argomenti in ballo gli aborti clandestini, le condizioni di sicurezza in cui vengono eseguiti e le conseguenze per le donne che vi si sottopongono, volontariamente o meno. Ad acuire il senso di inadeguatezza della legislazione vigente, che non prevede alcuna condizione di ammissibilità, neppure nei casi di rischio per la vita della gestante (ma allevia considerevolmente le pene per chi abbia provocato un aborto o ne abbia favorito la pratica «per salvare l'onore proprio o quello di un prossimo congiunto», art. 551 del Codice Penale, poi abrogato), è una sentenza della Corte Costituzionale del 1975, che, pur ribadendo la tutela del concepito, aveva ammesso la pratica abortiva nei casi estremi *ope legis*.

Con la legge 22 maggio 1978, n. 194 (ancora vigente), confermata, tre anni più tardi, dall'esito di due quesiti referendari, si arriva a una nuova regolamentazione che consente alla gestante il ricorso

all'interruzione volontaria della gravidanza entro i primi novanta giorni [...] in circostanze per le quali la [sua] prosecuzione [...], il parto o la maternità comport[ino] un serio pericolo per la sua salute fisica o psichica, in relazione o al suo stato di salute, o alle sue condizioni economiche, o sociali o familiari, o alle circostanze in cui è avvenuto il concepimento, o a previsioni di anomalie o malformazioni del concepito (art. 4).

È interessante notare, fra i due momenti legislativi, un mutamento lessicale evidente: nell'intero Titolo X (*Dei delitti contro la integrità e la sanità della stirpe*, oggi interamente abrogato) del Libro Secondo (*Dei delitti in particolare*) del vecchio Codice Penale la parola *aborto* compare otto volte; nel testo della legge 194/1978 (*Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza*) il vocabolo è quasi ovunque sostituito dalla locuzione *interruzione (volontaria) della gravidanza* (39 occorrenze). Si tratta di un calco modellato su *interruption volontaire de grossesse* (IVG, come in italiano: DSAS, s. v.), apparso in Francia nella cosiddetta legge Veil (dal cognome dell'allora ministro della Sanità) del 17 gennaio 1975; rispetto al vocabolo tradizionale la nuova locuzione ha il duplice vantaggio di non presentare alcuna ambiguità né connotazione semantica (positiva o negativa), come è buona norma per il lessico settoriale, e di sottolineare l'aspetto fondamentale della novità legislativa: il ruolo svolto dalla *volontà* della donna – i cui diritti erano oggetto di massima attenzione da parte dei movimenti femministi – nel processo decisionale. *Aborto* appare due sole volte nel testo della legge 194/1978, comunemente nota come “la 194”: negli artt. 1 e 22 (che è anche l'ultimo); in entrambi i casi ci si riferisce a circostanze in cui la pratica è illegale («aborto come strumento per il controllo delle nascite»; «reato di aborto») e, dunque, al di fuori del dominio dell'IVG.

Quantunque la locuzione IVG sia stata accolta con favore, e sia tuttora in uso nella terminologia giuridica e medico-sanitaria, nel linguaggio corrente re-

siste il termine tradizionale, più sintetico e di più facile accesso: si parla comunemente, per esempio, di “legge sull’aborto” e di “referendum sull’aborto”. La parola è un prestito dal lat. ABORTUM e risale alla seconda metà del XVI secolo (LEI, vol. I, p. 131). Il primo significato con cui sembra essere attestata in italiano è quello, oggi secondario, di “cosa mal riuscita” (1570), seguito da “interruzione della gravidanza” (1590) e quindi, per metonimia, da “feto nato morto” (1698); ulteriori estensioni semantiche hanno prodotto “persona molto brutta” e, come tecnicismo botanico, “organo di una pianta dallo sviluppo irregolare” (GDLI, s. v.). Del dibattito che ha preceduto e accompagnato il complesso iter della legge 194/1978, e i vari effetti della sua applicazione (anche presso l’opinione pubblica), è testimone la proliferazione dei derivati di *aborto* negli anni settanta e nel decennio successivo: ad *abortivo*, risalente al XIV secolo («nato prima di essere compiutamente formato»: DELI, 1999, s. v. *aborto*), si sono via via affiancati *abortista* “favorevole alla legalizzazione dell’aborto” (1973), *antiabortista* (1975; GRADIT, 2007, s. v.), *antiabortivo* (*ibid.*, senza precise indicazioni di data), *abortività* (1986), *abortistico* (1989); precedente *abortorio* (1832), «istituto dove si eseguisce l’aborto legale» (DM, 1942, s. v.), rinviante, con *preventorium* (1930) e *profilattorio* (1932), all’Unione Sovietica (Fanfani, 1996, p. 78). Numerose infine le locuzioni, anche figurate, prodotte dal termine generatore e dal suo generato più produttivo: *aborto abituale*, *aborto accidentale*, *aborto chimico* o *farmacologico* (quello procurato per mezzo della somministrazione di un apposito farmaco, tema ultimamente al centro di accese discussioni), *aborto completo* (o *incompleto*), *aborto criminoso*, *aborto epiz(otico)* “brucellosi”, *aborto inevitabile*, *aborto interno* (o *intrauterino* o *ritenuto*), *aborto naturale* (o *spontaneo*), *aborto procurato*, *aborto selettivo*, *aborto settico*, *aborto terapeutico*, *aborto tuberico*; *beneficio abortivo*, «nell’amministrazione dello stato, sgravio o altra facilitazione che non ottiene un’equa redistribuzione del reddito dai più ai meno abbienti» (GRADIT, 2007, s. v. *beneficio*), *espulsione abortiva* (*completa* o *incompleta*), *pillola abortiva*, *pratiche* o *atti abortivi*, *risparmio abortivo*, «risparmio tesoreggiato» (*ibid.*, s. v. *risparmio*), *terapia abortiva*, *trattamento abortivo*, *travaglio abortivo*. (FB)

1979. *Burocratese* (agg. e s. m.)

È registrato quest’anno da Italo Zingarelli nel suo *Prontuario della lingua selvaggia* (Pan, Milano, p. 125); come aggettivo, tempo dopo, sarà nello «schieramento burocratese in omologia all’alienazione» di un saggio letterario su Gian Luigi Piccioli (De Stefano, 1987, p. 532). Confortato da qualche attestazione anteriore, moltiplicherà la sua presenza negli anni ottanta. Luciano Satta, incappando nella «parola burocratese» di un romanzo di Stefano Terra (*Un viaggio una vita*, Bompiani, Milano 1984, p. 150), arriccerà il naso (Satta, 1989, s. v.); qualcuno provvederà a coniare anche *burocraticese* (1987: DNI, s. v.).

«Corrisponde all'inglese *ufficialese* (di più lunga data: 1884)» (DPN, s. v. *burocratese*), esempio di un fortunato modulo compositivo che all'inizio ha investito «lo stile personale, più o meno volutamente ermetico, di singoli autori (*Johnsonese, Carlylese* ecc.), poi quello di categorie (*Hollywoodese* [...]), o dei più diffusi *media* (*cablese, newspaperese* [...])» (*ibid.*, s. v. *-ese*). Preceduto da *traslatorese* (1963), e poi soprattutto da *giornalese* (dall'ingl. *journalese*; cfr. Bolelli, 1993, p. 84), *sinistrese* (→ MOVIMENTO [1977]), *sindacalesse*, dei quali si conoscono attestazioni a partire dal 1977, *burocratese* sarà seguito dalla solita sarabanda di coniazioni imitative: *computerese, aziendalesse, droghese, eurocratese, traduttese, gentese, musicologese* (Gabriel, Prezzolini, 2007, p. XVIII) e così via. Sulla più frequentata, il *politichese*, hanno ironizzato tanti giornalisti, spesso costretti a decifrare, a profitto del lettore, il frasario oscuro, complicato, funambolico della Prima Repubblica, a partire dalla notoria *convergenza (delle) parallele* di un grande conoscitore degli equilibri politici: Aldo Moro. Un campione in materia è stato un altro democristiano, Amintore Fanfani, esemplare in questo intervento alla Camera: «La carica di Colombo veniva ad essere non più proponibile dopo che i termini di riferimento politici, che ne erano alla base, venivano ad essere profondamente modificati»; il passo, tradotto in “italiano corrente”, suonerebbe così: «Colombo è stato rimosso perché non aveva più la fiducia del partito (il PSI) che lo aveva designato per l'Eni” (“la Repubblica”, 12 febbraio 1983; DPN, 1989, s. v.). Se il centro piange, la sinistra non ride. Colta stavolta sul fatto, da Alberto Arbasino (*In questo Stato*, Garzanti, Milano 1978, p. 137), nientemeno che Rossana Rossanda.

Il «prestigio sociale del linguaggio burocratico è antico: come la lingua del diritto, dalla quale discende, anche la lingua della burocrazia è espressione del potere e delle istituzioni» (Trifone, 2009, p. 265); relativamente recente è invece il disvalore rappresentato dalla disintermediazione della funzione civica e “nutritiva” di quel linguaggio, la sua rinuncia al ruolo di interfaccia fra l'astrazione di legge e la sua convertibilità in moneta sonante: il legittimo diritto dei cittadini di poter comprendere e metabolizzare, adottare e attuare, senza rischi o incertezze, le norme emanate dalla pubblica amministrazione, dai suoi uffici centrali e periferici, dai suoi funzionari e impiegati. Non è che in precedenza regni il deserto – solo a ricordare le critiche del cinquecentista Varchi, nella *Storia fiorentina*, alla “lingua ladresca” della diplomazia del tempo, «in cui si trovano lettere scritte non in cifra, ma in gergo»: cfr. Cassese, 1976, p. 101 – ma è nell'Ottocento, senza tema di smentita, che le giaculatorie e gli anatemi contro l'oscurità e la prolissità, il carattere composito o disperatamente ibrido, l'antiestetica pesantezza o la turgida sgradevolezza dell'italiano burocratico raggiungono il massimo storico. Il 29 novembre 1803, nella citatissima prolusione pavese (*Della necessità dell'eloquenza*) a un corso di retorica, Vincenzo Monti impreca «contra il barbaro dialetto miseramente introdotto nelle pubbliche amministrazioni» (*Opere*, tomo V, *Prose varie*, Giovanni Resnati e Gius. Bernardoni di Gio., Milano 1849, p. 253), adducendo

a riprova un manipoletto di “scomunicati vocaboli” (*finichito* “conclusione”, *avallo* “malleveria, cauzione”, *civetto* “vitello”, *attrassato* “scaduto”, *assentato* “convenuto, stabilito”, *decretazione* “decreto”, *militazione* “noviziato”, *sappori* “zappatori”) e sigillando il tutto con una divertentissima chiosa:

Sovviammi d’aver veduto una volta questo rescritto: *Si coramizzi, e purgata la mora faccia le sue occorrenze*. Ne dimandai spiegazione; e mi venne risposto, che *coramizzarsi* vuol dire presentarsi, e che *fare le sue occorrenze* vale lo stesso che fare i suoi passi, i suoi atti. Io sostenni che questa frase portava un altro significato, e citai que’ versi di un antico poeta: “Il poveretto non potendo piuè / calò le brache con molto decoro / e fece in piazza le occorrenze sue” (ivi, pp. 253-254n).

Un esempio fratello dei due aneddoti rubati, in anni recenti, a una conversazione amichevole («Mi ha raccontato un amico che un dirigente di banca si trovò a scrivere una lettera di raccomandazione, e dovendo scegliere una parola per designare il suo protetto nella situazione di colui che “domanda”, esitò tra richiedente, istante, postulante, e finì per buttarsi sul latinismo, il petente»: Beccaria, 1988, p. 170) e a un opuscolo diffuso dalla MET.RO SPA, fino al 2009 società di gestione delle linee metropolitane romane: «Si sconsiglia di togliere le scarpe non adatte a una veloce evacuazione» (Serianni, 2003, p. 125). Contro le “penne sciaguratissime” del Monti, che «propagano e consacrano tutto il di l’ignominia del nostro idioma» (*op. cit.*, p. 253), si sarebbero pronunciati in molti, dal Nord al Sud della penisola: dallo sconosciuto funzionario veneziano Giuseppe Dembsher (Dembsher, 1830), in un manuale sullo stile cancelleresco senz’altro familiare ad altri ottocentisti, puristi (Morgana, 2003, p. 257) e non puristi (cfr. per esempio Gherardini, 1838, vol. 1, p. 780), al romano Tommaso Azzocchi (cfr. Serianni, 1981, pp. 48 ss. e *passim*), agli “incorrotti” Pietro Fanfani (livornese) e Costantino Arlia (cosentino): «Dicono negli uffizj pubblici e nelle Gazzette *Stile burocratico*, *Voci burocratiche*, la forma e le voci *Segretariesche*, *Di uffizio*; barbaro sostantivo, *Bureau* [...]. Onde il Giusti diceva, celiando, *Stile birrocratico* quello dei *sullodati* Uffizj, perché lo stile degli scritti e degli atti pubblici è cosa tanto da birri e da birboni da meritare la gogna» (LCI, 1881, s. v. *burocratico*).

Oggi la questione “italiano della burocrazia” mi pare debba essere affrontata da una prospettiva diversa, coincidente in parte con quella cui Luca Serianni guardava alla cosa un quarto di secolo fa (Serianni, 1986, p. 53). Sono il primo a ritenere che ogni pubblica amministrazione debba adottare «scelte lessicali più vicine all’uso» (Tosi, 2007, p. 171), proprio per contribuire alla maggiore chiarezza del dettato dei documenti prodotti e così tutelare il diritto dei cittadini di comprenderli. D’altro canto, però, non vorrei che una preoccupante deriva diventasse una pericolosissima china, un drammatico punto di non ritorno: perché quando incappo in tante sciatte, banali, improbabili proposte di “semplificazione” dell’odiato burocrate, francamente, un po’ mi allarmo. Italo Calvino, in una notissima parodia del linguaggio burocratico

(Calvino, 1980, p. 122 ss.), stigmatizzava tanti anni fa l'«antilingua inesistente» degli *effettuare* per *fare*, *andare* per *recarsi*, *scantinati* per *cantine*, *impianti termici* per *stufe* e via dicendo, immaginando che un indagato, interrogato da un brigadiere, chiarisse in un certo modo la sua posizione («Stamattina presto andavo in cantina ad accendere la stufa e ho trovato tutti quei fiaschi di vino dietro la cassa del carbone. Ne ho preso uno per bermelo a cena. Non ne sapevo niente che la bottiglieria di sopra era stata scassinata») e il brigadiere battesse sulla sua macchina da scrivere ben altra deposizione

Il sottoscritto essendosi recato nelle prime ore antimeridiane nei locali dello scantinato per eseguire l'avviamento dell'impianto termico, dichiara d'essere casualmente incorso nel rinvenimento di un quantitativo di prodotti vinicoli, situati in posizione retrostante al recipiente adibito al contenimento del combustibile, e di aver effettuato l'asportazione di uno dei detti articoli nell'intento di consumarlo durante il pasto pomeridiano, non essendo a conoscenza dell'avvenuta effrazione dell'esercizio soprastante.

Nulla da dire sulla «mancanza d'un vero rapporto con la vita» e sull'«odio per se stessi» che lo scrittore coglieva acutamente in modelli linguistici del genere; ma quanto all'auspicio che una lingua, semplicemente per il fatto in sé, debba sempre e comunque ricavare vantaggio dal rigetto di *irrazionalità* e *pesantezze* avrei qualcosa da aggiungere. Soffia da qualche tempo nel nostro paese (ma anche altrove) un vento impetuoso, proveniente dalle aride regioni di uno «strumentale» neoilluminismo, che nel nome dell'equità e della trasparenza, dell'uguaglianza e della giustizia, dei diritti civili e delle pari opportunità vorrebbe spazzare via dall'italiano amministrativo – e dall'italiano tout court – «il troppo e 'l vano». Parole come *decesso*, *depennare*, *diniego*, *encomio*, *evacuare*, *interloquire*, *recarsi*, *stage*, *utilizzo* sono un antieconomico ingombro: meglio sostituirle con *morte*, *cancellare*, *rifiuto*, *lode*, *abbandonare*, *parlare*, *andare*, *seminario* (!), *uso* (o *utilizzazione*); retoriche prosopopee come *Quirinale* e *Palazzo Chigi* per indicare rispettivamente il *Presidente della Repubblica* e il *Governo*, o altrettanto retoriche (sineddoci) *braccia* per *lavoratori*, sono lussuosi esoterismi, incomprensibili all'italiano medio e perciò da esiliare senz'altro (ho ricavato questa serie e la precedente – sostituiti e sostituenti – da Piemontese, 1997, p. 50 ss.); da soluzioni sintagmatiche come *normativa vigente*, *apposito cartello*, *uffici competenti* si dovrebbe senz'altro espungere l'aggettivo, del tutto «superfluo» («[P]erché si dovrebbe fare riferimento a una normativa non più in vigore o rivolgersi a un ufficio che non c'entra? E perché i cartelli dovrebbero essere esposti se non per comunicare quel messaggio?»: Antonelli, 2007, p. 69). Superflui sarebbero anche i «continui riferimenti al già detto, che ottengono solo il risultato di appesantire il testo» (*ibid.*), di espressioni come *la tematica suesposta*, *l'articolo citato*, *la tipologia suddetta*; non solo ne faccio correntemente uso, di tali superfluità, ma ne rimprovero spesso la mancanza ai miei studenti, che amano allegramente sorvolare sugli obblighi deontologici indicali imposti dalla redazione di una tesi di laurea.

Un termine, come sappiamo un po' tutti, è esattamente *quel* termine: non si può non essere d'accordo sull'eliminazione di arcaismi o snobismi come *all'uopo* o *testé*, *de cuius* o *de facto*, *impossidenza* o *condizione ostatica*, ma pretendere di bandire da un atto pubblico centinaia e centinaia di voci soltanto perché situate fuori del piccolo recinto dell'italiano basico è un'altra cosa: far passare l'idea di un utente ridotto a poco più che un cerebroleso, in possesso a malapena di un vocabolario di duecento o trecento parole, significa rinunciare pregiudizialmente a quel lessico appena orientato verso la formalità, a quel registro appena più alto del consueto che costituiscono per ogni parlante una inestimabile ricchezza, un grimaldello in grado di forzare molte serrature, un formidabile strumento per l'educazione linguistica permanente. Ultimo ma non ultimo: se *attergere* è senza ombra di dubbio uno scherzo di natura, l'espressione candidata da Maria Emanuela Piemontese a sostituirlo (*scrivere dietro al documento*), compresa anch'essa nella lista riportata, è un incidente formale e un incompiuto stilistico. I tempi non sono più quelli dell'*antilingua* presa di mira da Calvino. Se continua a destare giusti timori, oggi più di ieri, la "scarsa densità" di una cultura sempre più "liquida" (evitiamo almeno di farla evaporare), ad aggiungere il carico da novanta è attualmente l'esatto rovesciamento del secondo elemento portato al dibattito linguistico postunitario da Graziadio Isaia Ascoli: il problema non è l'"eccessiva preoccupazione della forma" rimproverata allora ai manzoniani, nemici giurati del grande linguista goriziano, ma semmai il suo contrario.

(MAR)

1980. *Portaborse* (s. m.)

«In tutti i paesi ho veduto gli uomini sempre di tre sorta: i pochi che comandano; l'universalità che serve; e i molti che brigano». È l'avvio di una delle più belle e sentite lettere dell'*Ortis*, quella della passeggiata milanese, «sotto un boschetto di tigli» (in compagnia del vecchio Parini), dello sfortunato protagonista; a "brigare", spesso al servizio di tirannucoli venuti dal niente, "adulatori" e "satelliti". Alla numerosa famiglia dei servitori del potere di ieri e di oggi, untuosi o violenti, presenzialisti o invisibili, procacciatori di voti o di affari, a protezione del corpo o della reputazione altrui (*tirapiedi* e *cagnotti*, *scagnozzi* e *satelliti*, *sgherri* e *bravacci*, *galoppini*, *clienti* e *gregari*, *pretoriani*, *guardaspalle* e *gorilla...*), appartiene anche *portaborse*, sulla cui data di nascita i principali repertori lessicografici concordano unanimi per l'assegnazione al 1980; memorabile soprattutto la lista dei «portaborse e portapacchi e portapenne e portaombrelli e portaritratti e portafortuna e portabandiera e portagioie e portaordini e porta-enfants e portamissili» di un caustico Alberto Arbasino (*Un paese senza*, Garzanti, Milano 1980, p. 306), con l'ovvia aggiunta del *portaborracce*, travasato dal gergo ciclistico. Ricon-

dotta ai primissimi anni ottanta anche dalle “cronache” linguistiche (1981: Beccaria, 1988, p. 213), è dal 1980 che *portaborse* prende effettivamente piede, sebbene l’avesse già adoperata Giorgio Bocca, parlando di un “vaccariello” di Croce («diciamo il suo portaborse»), in un volume del 1977: *La repubblica di Mussolini* (Laterza, Roma-Bari, p. 308). Il 1986 sarà ricordato, fra le altre cose, per l’“operazione portaborse” («l’assunzione, a spese dello Stato, di un segretario-assistente per ogni parlamentare»: Vassalli, 1989, s. v.). Nel 1991, a meno di un anno dall’avvio di Mani Pulite, l’attore Silvio Orlando sarà uno straordinario portaborse nell’omonimo film di Daniele Lucchetti; nella parte dell’assoldatore Nanni Moretti, lo spregiudicato e disonesto onorevole di cui Orlando, ghostwriter e insegnante di lettere, scrive i discorsi fino al soprassalto d’orgoglio finale (che lo porterà a ribellarsi al suo munifico datore di lavoro).

Tutto cade. Ogni ideale svanisce. I partiti non esistono più ma soltanto gruppetti e clientele. Dal parlamento il triste stato si ripercuote nel paese. Ogni partito è scisso. [...] Tutto si frantuma. Le grandi forze cedono di fronte a uno spapolamento e disgregamento morale di tutti i centri d’unione. Oggi uno è a destra, domani lo ritrovi a sinistra; ma questa vecchia scena della politica vien complicata dal fatto che, se indagheri, ci vedi del brutto sotto, ed è più grave perché nessuno ha più sensibilità per accorgersene e criterio per conoscerne il valore. [...] Lo schifo è enorme. I migliori non han più fiducia. I giovani, se non sono arrivisti e senza spina dorsale, non entrano più nei partiti.

Sembrano parole di oggi. Sono invece contenute in un articolo di Giuseppe Prezzolini (*Che fare?*, in “La Voce”, n. 28, 23 giugno 1910; Marchione, Scaglia, 1982, pp. 139 s.) e danno rapidissimo conto di due importanti credenziali del sottoposto che vuole sfondare: arrivismo e genuflessa, totale obbedienza. Nel “cursus honorum” che dalle riserve degli esclusi (figli di nessuno, disoccupati cronici, perseguitati dalla sorte, cervelli fuggiti e imprudentemente rientrati ecc.) conduce all’agognato *locus amoenus* dei vertici della politica o dell’amministrazione, quella del portaborse, se percorre «la propria strada con umiltà e destrezza» (Ajello, 2005, p. 7), può essere allora, lungo l’accidentato tragitto dell’ammanicamento, solo una fase intermedia. Componente importante nell’architettura del sistema corruttivo (cfr. Fava, 1999), nell’intreccio delle “relazioni indecenti” fra classe politica e imprenditoria (portate drammaticamente alla luce dallo scandalo di → TANGENTOPOLI [1989]), il portaborse «confina, nel basso, con il guardaspalle e, verso l’alto, con il segretario particolare e il consigliere (o il Consigliori, se si vuol ripetere un’invadente definizione che odora di mafia)» (Ajello, 2005, p. 8); quando, nel 1988, nascerà «la mansione ufficiale di Assistente parlamentare, con una sua dignità riconosciuta, questa gerarchia “di fatto” era invalsa da decenni, completa di splendori e di miserie» (*ibid.*). (MAR)

1981. *Walkman* (s. m.)

Giunge in Italia quest'anno, approdando il 2 agosto sulle pagine del "Radio-corriere" (GDLI, s. v.). In Svezia lo chiamavano *freestyle* ("stile libero"), in Gran Bretagna *stowaway* ("passeggero clandestino"), negli Stati Uniti *soundabout* ("intorno al suono"), ma è il nome con cui viene messo in commercio dalla Sony il 1° luglio 1979 – da un'idea di Akio Morita, il presidente di allora – che ne consacra il successo.

Walkman è una parola interessante per almeno tre aspetti. È un lemma inglese (per crasi di *walking man* "uomo che cammina") che, per qualche tempo, ha circolato solo in Giappone. È un marchio registrato che ha rapidamente perso la sua connotazione specifica per diventare un termine universale. È un nome che deriva «da un gioco linguistico affine alla sineddoche» (Abruzzese, 1990, p. 6): l'utente, colto in una precisa condizione (di uomo in movimento), per l'oggetto utilizzato. Il walkman, il piccolo riproduttore stereofonico portatile di musicassette, dotato di cuffie o piccoli auricolari, ha segnato una rivoluzione epocale nella storia della ricezione e della fruizione musicale (cfr. Hosokawa, 1984; Kouloumdjian, 1985; Du Gay *et al.*, 1997; Sibilla, 2008, pp. 127-33) ma anche del costume e della società (cfr. Ferraro, Montagano, 1990; Bull, 1999, 2000, pp. 31 ss. e *passim*, 2001, 2002). *Grammofono* e *fonografo* (composti mediante affissi latini), *mangiadischi* e *mangianastri* (parole italiane composte), *juke-box* (un anglicismo composto); in tutti i casi strumenti di riproduzione musicale "fissi" e per lo più difficilmente trasportabili, strumenti destinati a un ascolto collettivo, sociale del suono. Per fare uscire la musica in strada si ricorse inizialmente ai grandi registratori portati a spalla, i cosiddetti *boom boxes* (o *jam boxes*, o *ghetto blasters*); il contesto, tuttavia, è ancora una volta uno spazio pubblico (condiviso) d'ascolto. Con l'avvento del *walkman*, invece, la musica diventa un fatto individuale e dinamico: all'interno di una più generale «instabilità delle forme percepite» (Thibaud, 2008, p. 204) il soggetto si colloca per la prima volta, in relazione all'ambiente urbano, in una «posizione ambigua tra autismo e autonomia» (Chambers, 1990, p. 31).

Il walkman è anche il punto di partenza di quel processo, rapido e inarrestabile, di miniaturizzazione e portabilità delle apparecchiature musicali proseguito, fra gli anni ottanta e novanta del Novecento, con i lettori portatili di CD e MiniDisc, e quindi approdato agli Mp3, i lettori digitali portatili (cfr. Facchinotti, 2003). Il più fortunato fra i risultati delle nuove tecnologie al servizio della musica, commercializzato a partire dal 2001, è l'*iPod* (nome composto da *i*, sigla dei prodotti dell'azienda Apple, e *pod* "baccello"), con i suoi molteplici derivati (iPod Mini, Photo, Shuffle, Nano, Video, Touch, iPhone, iPad: cfr. Bull, 2006, pp. 15 ss. e *passim*; Dini, 2007; Sibilla, 2008, pp. 196 ss.), la cui ricezione, nella storia linguistico-sociale e della cultura materiale, non è diversa da quella del suo antesignano: «Pur essendo un marchio registrato come Walkman, iPod diventa di fatto sinonimo di lettore digitale

portatile [...], un lettore totalmente digitale, filosoficamente figlio del walkman ma tecnologicamente discendente dal PC» (ivi, p. 133). Se tra la fine del XX secolo e l'inizio del terzo millennio la musica è cambiata è anche (e soprattutto) merito del *walkman* e dei suoi eredi. (FLU)

1982. *Fast food* (locuz. m.)

La locuzione, originaria dell'anglo-americano – era nata negli States intorno al 1970 –, si affaccia alle cronache giornalistiche quest'anno e diviene subito oggetto di diversi tentativi di traduzione: *cibo* (o *piatto* o *nutrizione*) *veloce*, *cibo rapido*, *mangiar svelto*, *mordi e fuggi* ecc. (DPN, 1989, e DNI, s. v.). Nel 1985 il gruppo di Luigi Cremonini, già fondatore dell'Inalca (1966) – «la prima grande industria di macellazione italiana di carni bovine provenienti dagli allevamenti intensivi»: Pipitone, Di Bari, 2007, p. 33 –, acquisirà la catena Burghy; con il moltiplicarsi di hamburgerie e paninerie (o paninoteche: → DISCOTECA [1965]) il fast food avrebbe mutato radicalmente le abitudini alimentari dell'italiano medio, soprattutto giovane e giovanissimo: i divoratori di indigesti hamburger imbottiti di carne, corredati di salse e consumati in men che non si dica, sarebbero aumentati in modo esponenziale.

Negli ultimi anni, con la crescita numerica (particolarmente forte negli Stati Uniti) del popolo dei *flexitarians*, né vegani né vegetariani – consumatori di carne e di pesce non più di due volte alla settimana, si affidano ciecamente ai consigli della fondatrice del metodo, la dietologa Dawn Jackson Blatner, e al suo vendutissimo manuale: *The Flexitarian: The Mostly Vegetarian Way to Lose Weight, Be Healthier, Prevent Disease, and Add Years to Your Life*, McGraw-Hill, New York 2008 –, le cose sono cambiate ancora.

Lo *slow food*, di cui s'era cominciato timidamente a parlare nella seconda metà degli anni ottanta, avrebbe ribaltato la situazione, almeno all'apparenza (cfr. Nutrito, 2001, pp. 23 s.), barattando la rapidità dei movimenti mascellari con il piacere di una lenta masticazione; un tacito invito, con la scusa di voler tornare ad assaporare il cibo, a riparare nell'ozio. Oggi, d'altronde, chi vuole resistere alla impressionante rapidità del mondo, a un tempo speso e vissuto «come contrazione prossima all'istantaneità» (Baldi, 2007, p. 84), decelera o consiglia di rallentare o di abbandonarsi proprio all'ozio come antidoto alla frenesia: l'*Elogio della lentezza* è il titolo o parte del titolo di un libro di un economista tedesco (Seiwert, 2003), di un linguista italiano (Beccaria, 2004), di uno psicologo delle religioni svedese (Wikström, 2004); e un editore napoletano (Intra Moenia) ha pubblicato nel 2007 una esalogia antologica, curata da Giulio De Martino, dedicata ai «paradigmi dell'ozio»: 1) *Ars vivendi. L'ozio degli antichi*; 2) *Il gioco della città. L'ozio nella metropoli*; 3) *Salvarsi l'anima. L'ozio della religione*; 4) *L'altro come scelta. L'ozio altruistico*; 5) *Stanchi del lavoro. Apologia dell'ozio*; 6) *Passatempi di felicità. L'ozio e l'esperienza estetica*. (MAR)

1983. *Centro commerciale (locuz. m.)*

L'espressione non è certo nuova. Nell'*Eredità Ferramonti* (1883), parlando di Roma («città di consumo»), Gaetano Carlo Chelli aveva scritto che la capitale sarebbe stata destinata, «in brevissimo tempo, e con mezzi relativamente limitati», a «quadruplicare la somma dei suoi affari e diventare il *centro* industriale e *commerciale* di una vasta regione». Esattamente un secolo dopo, nell'ultima edizione di un suo classico repertorio, Giuseppe L. Messina conferma il suo giudizio di condanna sul *centro commerciale*: «Si evitino le non belle espressioni *centro commerciale*, *letterario*, *scientifico*, usate per designare una città dove fioriscono il commercio, le lettere, le scienze» (Messina, 1983, s. v. *centro*; cfr. Id., 1954, 1956, 1960). Da lì a una decina d'anni sarebbe arrivato in Italia un altro genere di centro commerciale. È dall'inizio degli anni novanta che i nuovi templi dello shopping cominceranno infatti a invadere la penisola; si affiancheranno agli empori alimentari di grandi dimensioni, ben noti da tempo come le parole che li designano: *supermercato* (o *supermarket*) dalla metà degli anni cinquanta all'incirca, *ipermercato* dai primi anni settanta.

Ma cosa sono i centri commerciali? Si tratta di luoghi di vendita di elevate dimensioni che rappresentano una sintesi di modelli nati nell'Ottocento come la galleria commerciale e il grande magazzino. La loro struttura è generalmente costituita da una o più gallerie contenenti un grande ipermercato e decine di negozi, ristoranti, punti di ristoro e di divertimento. Si ritiene che la formula del centro commerciale sia nata negli Stati Uniti nel 1924, con il Country Club Plaza di Kansas City. Tale formula aveva cominciato a moltiplicarsi già negli anni trenta, ma è stato soltanto a partire dalla fine della seconda guerra mondiale che aveva avuto una vera diffusione su tutto il territorio statunitense, in conseguenza dello sviluppo verso l'esterno delle città e della costruzione di strade extraurbane. Il centro commerciale si era imposto anche perché in molti sobborghi statunitensi privi di piazze e luoghi pubblici aveva saputo proporsi come il vero centro della vita comunitaria. Sulla scia del grande successo ottenuto nel territorio nordamericano i centri commerciali si diffondono progressivamente anche nel resto del mondo; il più vasto attualmente si trova in Cina ed è il South China Mall di Dongguan, che occupa l'enorme superficie di due milioni di metri quadrati. In Italia, come si è detto, i centri commerciali cominciano a diffondersi soltanto all'inizio degli anni novanta. Arriveranno dunque in ritardo rispetto agli Stati Uniti e agli altri paesi economicamente avanzati, ma diventeranno oltre 600, alcuni dei quali anche di notevoli dimensioni.

Inizialmente il centro commerciale era molto semplice e progettato più pensando alle esigenze della distribuzione dei prodotti che alla qualità architettonica. La progettazione degli spazi interni si dedicava infatti principalmente a cercare di facilitare la circolazione dei carrelli della spesa. In seguito

il centro commerciale ha cominciato a cercare di coinvolgere i consumatori e ad attirare la loro attenzione aumentando l'importanza della qualità del design degli elementi d'arredo (panchine, fontane, sculture, chioschi, piante, lampioni ecc.). Si è avuto anche uno sviluppo delle attrazioni: bar, ristoranti, sale cinematografiche, parchi gioco. In Italia, e altrove, i centri commerciali hanno negli ultimi anni sempre più frequentemente intrapreso la via della "tematizzazione", cioè dell'espressione di un tema spettacolare e in grado di possedere un'identità specifica e attraente per i consumatori. Un tema che può provenire dalla particolare atmosfera del centro storico di una città, ma anche da moltissimi altri contesti sociali e culturali. (VAC)

1984. *Paninaro* (s. m. e agg.)

Capelli corti a spazzola, jeans griffati, piumino colorato e scooter nuovo di zecca. Sono gli elementi caratteristici del paninaro, approdato nell'autunno del 1983 in televisione, a *Drive in* (programma "cult" di Antonio Ricci). A portarlo nelle case degli italiani è Enzo Braschi; il 1984 segna il definitivo trionfo del suo personaggio, il cui linguaggio comincia a fare scuola.

Gli anni ottanta, rispetto ai due turbolenti decenni precedenti, segnano la de-politicizzazione e la "normalizzazione" dei valori sociali; i paninari ne sono la perfetta incarnazione giovanile: disimpegnati, amanti delle griffe e assidui frequentatori degli americanissimi → FAST FOOD [1982]. Il termine *paninaro*, tradizionalmente, si vuole scaturito da uno dei primi luoghi d'incontro dei giovani così definiti: un bar nel centro di Milano. Ecco come un paninaro doc rievoca quella nascita:

Nel 1976, dopo un ennesimo litigio tra i china e i sanbabilini ormai in metamorfosi, un gallosissimo giornalista del "Corriere della Sera" forgiò il termine "paninari". Lo scontro, infatti, era avvenuto in piazzetta Liberty, di fronte al locale che si chiama Panino, frequentato appunto dai sanbabilini. Al tempo non c'erano ancora le cinturazze, le calze a rombi e i guanti gialli, optionals arrivati in seguito, ma usava il bomber, blu per i galli e verde per i più giusti (Pilati, Sandri, 1987, p. 5).

Per alcuni, però, l'origine del fenomeno non si situerebbe nella Milano sanbabilina ma nella provincia di Varese («i paninari fecero la loro prima apparizione pubblica fuori dalla Pasticceria Paganini a Busto Arsizio»: Mascheroni, 2009); da qui i paninari si sarebbero diffusi a macchia d'olio, prima nel capoluogo lombardo e poi nel resto d'Italia.

Attorno a questi gruppi di giovani, prevalentemente under 20, si sviluppa un business molto rilevante, prima ancora che una vera e propria sottocultura. Discoteche, bar e palestre (oltre ai già menzionati fast food) sono i primi luoghi a recepire il fenomeno e ad adattarvisi: i paninari divengono

una fetta di mercato da conquistare. Come? Cercando di apparire il più possibile “in”. Riviste di moda e di costume, e altri prodotti editoriali destinati ai teenager, seguono e alimentano la corrente: nascono “Zippo Panino” e “Cucador”, “Randa” e “Wild Boys”, “Preppy” e “Storie tese”, “Darry” e “Sfitty” (Còveri, 1988, p. 107) e, soprattutto, “Paninaro”. La casa editrice è la milanese Edifumetto, fondata da Renzo Barbieri (il padre del fumetto pornoerotico italiano); la cosa sorprendente è la risposta del mercato: la rivista, nel 1987, raggiungerà una tiratura di 100.000 copie. Anche letteratura e cinema cavalcheranno il fenomeno: la prima con un romanzetto d’ambiente di Letizia Mottica, diciassettenne studentessa veneziana (*All’infinito mondo paninaro*, Mondadori, Milano 1988); il secondo raccontando al pubblico delle sale – target prevalentemente adolescenziale – le vicende di Clizia, una *teen* milanese fan sfegatata dei Duran Duran e innamorata del loro leader; il titolo del film, nemmeno a dirlo: *Sposerò Simon Le Bon* (1986).

Fra gli aspetti che attirano maggiormente l’attenzione dei media e degli osservatori esterni sulla moda dei paninari è senz’altro il gergo da loro utilizzato. È il pezzo forte della parodia di Braschi, che su espressioni come *troooooo giusto!* e *wild boys!* ha costruito il suo successo cabarettistico. Hanno fatto scuola le sue lezioni da *gran gallo* o *cucador* alla conquista di *sftinzie* e, nonostante la logica estremizzazione e distorsione del gergo paninaro, al comico genovese va il merito di averne perfettamente colto le componenti. Fra le più significative i dialettismi – *zanaro* “paninaro bolognese”, dal nome del bar di ritrovo (Zanarini), *togo* “bello” ecc. –; i forestierismi (*kiss*, *problem*, *company* “gruppo, combriccola”), anche pseudo-tali (*arrapescion*, *palpescion*, *tentacolescion...*) e adattati (*lookare*); altri tipici tratti giovanili come iperboli e scorciamenti vari: *megagallosso* (o *iperagallosso*), da *gallosso* “abile nell’arte della seduzione”; *para* “paranoia”; *china* “cinese, maoista”; *’iao* “ciao” ecc. (Còveri, 1988, pp. 110 s.; Giorzi, 1990, p. 113); «la componente criptica [...] pressoché assente, l’elemento di coesione è rappresentato piuttosto dalla volontà di rafforzare l’identità del gruppo (paninari, pani, panini, panozzi, preppy, preppine, piumine, galli, galli di Dio) rispetto agli “altri” (tarrì, tamarri, truzzi, tozzi, marocco, con sfumature razzistiche) e agli adulti (sapiens)» (Còveri, 1988, p. 111).

Un altro aspetto della “sottocultura” paninara, simbolo del *riflusso*, è la preferenza accordata alla musica e alla cinematografia commerciale: complessi pop come i Duran Duran e i Simple Minds fanno qui la parte del leone alla pari con prodotti hollywoodiani di grande successo, ma di scarso spessore, come *Top Gun* o le saghe di *Rocky* e di *Rambo*. Il paninaro rappresenta in definitiva la normalità che vuol tornare a far parlare di sé, o la superficialità che si concretizza nella “facilità” delle scelte culturali o nella coazione al consumo. Non è un caso se alcune decisive parole-chiave dell’universo giovanile degli anni ottanta sono i marchionimi: Moncler come piumino, Levi’s come jeans, El Charro come cintura, Naj Oleari come t-shirt, Timberland come

scarpe. Come accade per le mode – le Timberland sono di nuovo “in” –, anche le generazioni e i comportamenti che le incarnano possono riproporsi ciclicamente. Ciò vale a maggior ragione per il “qualunque” paninaro; sempre che, in realtà, sia davvero scomparso. (GSC)

1985. AIDS (s. m. o f.)

«Se si parla dell'AIDS, ormai non è più un problema solo della California», scrive “Panorama” del 30 giugno (DNI, s. v.). Il 24 luglio, sulla “Repubblica”, appare un pezzo dal titolo *Rock Hudson ha il cancro*. Il giorno seguente, dando credito ad alcune indiscrezioni trapelate dopo il ricovero dell'attore, lo stesso quotidiano titola: *Ma qual è la malattia che ha colpito Rock Hudson?* La risposta arriverà dopo altre sole ventiquattr'ore: *Rock Hudson ha avuto l'Aids e questa è una ricaduta*. Il 2 ottobre la celebre star hollywoodiana muore a causa dell'Acquired Immune Deficiency Syndrome. Vittime dell'AIDS – invano tentata, per la sigla o acronimo (se optiamo per la lettura /'aizz/) e sulla falsariga dell'identica soluzione francese, la strada dell'italianizzazione con SIDA (Sindrome d'Immuno-Deficienza Acquisita) – sono soprattutto (poli)trasfusi, tossicodipendenti e gay (le protodefinizioni del morbo erano state *Gay-Related Immune Deficiency* o GRID, *gay cancer*, *gay pneumonia*, *gay plague*); la notizia della devastante malattia virale ai danni del sistema immunitario – fino alla metà degli anni novanta condannerà a morte certa milioni di persone – aveva cominciato a propagarsi in Italia a partire dal febbraio 1979, come sarà dimostrato dai test sierologici retrospettivi effettuati (1985) alla Clinica delle malattie infettive dell'Università di Milano; ancora nel 1984 il ministro della Sanità, il democristiano Costante Degan, poteva però affermare che non erano stati riscontrati casi di contagio autoctoni nel nostro paese (cfr. Grmek, 1989, p. 35). Il suo successore Carlo Donat Cattin, anche lui targato DC, avrebbe dichiarato in un'intervista alla “Stampa” (6 gennaio 1987):

Questi, oltre che omosessuali sono anche maniaci, i miei funzionari li ascoltano e io ho altro da fare. Quanto ai preservativi, non posso certo fare la réclame al coito anale, come vorrebbero, né ai preservativi, che non sono sicuri contro l'Aids perché sbordano e si rompono. Questo è un germe che all'aria sparisce, ma in profondità si trasmette. [...] Io faccio il ministro della Sanità, mica dell'etica [...]. [I] tossicodipendenti spero si svezino, agli omosessuali francamente non so cosa dire (Pedote, Lo Presti, 2003, pp. 123 s.).

Era lo stesso che avrebbe pronunciato un'odiosissima frase, rimasta nella storia («L'Aids lo prende chi se lo va a cercare»; l'Arcigay avrebbe risposto, chiedendone a gran voce le dimissioni: «Un virus non ha morale»), e fatto recapitare a 25 milioni di famiglie italiane una lettera nella quale, come mezzo

per scampare al terribile morbo, consigliava la castità. La vicenda si sarebbe ripetuta con Girolamo Sirchia, ministro della Salute del (secondo) governo Berlusconi (2001-05); ancora incredibili inviti alla castità, ancora duelli a distanza a colpi di slogan: «AIDS: Avete Idea della Sofferenza?» il governo, «AIDS: Avete Idea della Sicurezza?» la replica dell'Arcigay.

Sempre nel 1985 va in onda sui teleschermi americani il film *An Early Frost* ("Una gelata precoce"), il primo a trattare il tema dell'AIDS e delle sue ripercussioni sull'immaginario collettivo e sulla società. Gli farà eco la pellicola francese *Encore. Once more* di Paul Vecchiali, approdata nelle sale italiane nel marzo 1988. Cinque anni dopo uscirà *Philadelphia*, vincitore di due premi Oscar. La celebre frase «Adesso spiegami tutto come se fossi un bambino di due anni» rivolta da Joe Miller (Denzel Washington) ad Andrew Beckett (Tom Hanks), giovane avvocato gay licenziato dal suo studio perché malato di AIDS, riassume perfettamente, nei primi anni novanta, le scarse conoscenze sulla malattia; a sentimenti omofobici – c'è chi parlò, in perfetto stile biblico, di "punizione divina" – e sessuofobici si univano allora pregiudizi e false credenze (come quella, nel nuovo millennio non ancora del tutto estirpata, che anche un semplice bacio trasmetta il virus).

La patologia, che è stata definita, con un'espressione evocatrice di scenari d'altri tempi, la "peste del XX secolo", era giunta in Italia e in Europa dagli Stati Uniti. A Los Angeles, nel 1979, un medico (Joel Wiesman) ne aveva osservato per primo le avvisaglie in alcuni suoi pazienti. Due dati, poteva a quel tempo rimarcare Wiesman, accomunavano i malati: la giovane età e l'appartenenza al movimento gay, allora in rapida espansione nelle principali città della West Coast. Quando Lawrence K. Altman, giornalista del "New York Times", avrebbe divulgato la notizia della nuova malattia presso il pubblico americano, con un pezzo dal titolo *Rare Cancer Seen in 41 Homosexuals* (3 luglio 1981), i casi di affezione erano ancora troppo pochi perché suonasse il solito il campanello d'allarme: difficilmente i lettori di quell'articolo, schiacciato dalla pubblicità di una banca, avrebbero immaginato che «con questo "cancro raro" stava debuttando la malattia della fine del secolo» (Grmek, 1989, p. 16). In questi anni, tra le varie (e spesso bizzarre) ipotesi eziologiche, aveva acquistato un certo credito quella che ravvisava all'origine del processo morboso il consumo eccessivo, da parte degli omosessuali, di una potente sostanza vasodilatatrice contenuta in fiale di vetro che, se inalata, rendeva più intenso l'orgasmo sessuale: il popper.

Oggi, a più di trent'anni di distanza dai primi casi di infezione osservati, una efficace terapia anti-HIV resta purtroppo ancora una chimera. A questa piaga, che ogni anno miete solo in Africa (il continente più colpito) milioni di vittime, si è riusciti finora a contrapporre solo cure mediche palliative e strumenti di prevenzione come le campagne pubblicitarie di informazione sui rischi (sono rimasti celebri in Italia gli spot con lo slogan «Se lo conosci lo eviti, se lo conosci non ti uccide») e di promozione del ricorso al preservati-

vo nei rapporti sessuali “non sicuri”. E se l’opinione oggi decisamente maggioritaria è che il preservativo, nel quale Giampaolo Rugarli ha visto una «pietra di paragone per distinguere tra chi è fesso e chi è dritto (antinomia tipica, forse esclusiva della realtà italiana)» (Rugarli, 2005, p. 74) (→ FESSO [1920]), sia l’unico strumento efficace per arginare l’avanzata del morbo, non mancano i “negazionisti”, i cui appelli contro il condom e a favore dell’astinenza sessuale – si ricorderanno quelli dell’ex presidente degli Stati Uniti George W. Bush, in occasione della giornata mondiale dell’AIDS (1 dicembre 2006), e di papa Benedetto XVI, durante la sua visita in Africa nel marzo 2009 – si pongono come obiettivo, paradossalmente, la “difesa della vita”. (MAR E AA)

1986. *Perestrojka* (s.f.)

La prima attestazione nel quotidiano “la Repubblica” è di quest’anno; se ne parla in un articolo del 26 febbraio, dal titolo *Una lapide sull’era di Breznev*, in cui un anonimo corrispondente da Mosca traduce il frammento di un discorso di Mihail Sergeevič Gorbačëv pronunciato durante il ventisettesimo congresso del Partito Comunista dell’Unione Sovietica (PCUS), di cui il futuro Nobel per la pace (1990) era allora segretario: «la situazione è tale che non possiamo limitarci a miglioramenti parziali. È necessaria una riforma (“perestrojka”) radicale del meccanismo economico». Il termine aveva fatto il suo ingresso nel linguaggio ufficiale sovietico un paio d’anni prima con il predecessore, Konstantin Chernenko, il quale, «parlando al plenum del Comitato Centrale nel febbraio 1984, [aveva sostenuto] la necessità di una “seria ristrutturazione” (perestrojka) dell’economia sovietica» (Mammarella, 1990, p. 134). Avviata nell’estate del 1987, l’anno in cui di perestrojka si parlerà in tv e si leggerà sui giornali quasi quotidianamente (cfr. DPN, 1989, s. v. *perestrojka*), la stagione della “ristrutturazione” – che conterà fra i suoi protagonisti anche l’economista italiano Giancarlo Pallavicini, ingaggiato come consulente occidentale dal governo sovietico – si porrà come obiettivo una riforma radicale del meccanismo economico e politico; ispirata al principio della *glasnost* (altra parola chiave del riformismo gorbacioviano, anche questa documentata per la prima volta nel 1986 dalla “Repubblica”), cioè a una maggiore trasparenza e pubblicità nella gestione della cosa pubblica, si spera che conduca a un miglioramento delle condizioni di vita del popolo russo e a una palingenesi del socialismo sovietico, ormai a un passo dal collasso. Dietro la parola *perestrojka* si può infatti leggere in filigrana la prima ammissione, da parte della nomenclatura, del fallimento di quell’esperienza politico-statale tutta novecentesca indicata normalmente con l’espressione *socialismo reale*. Benché le riforme, che nel 1989 saranno ancora di là da venire – Chiesa, Medvedev (1989, p. 365) concluderanno la loro *Cronaca* affermando che «la perestrojka è un lungo cammino» –, siano prevalentemente destinate, almeno nella loro

forma iniziale (passaggio da un'economia centralizzata e pianificata a una decentralizzata e di mercato, sia pure controllata dal "sistema", e democratizzazione della società), all'insuccesso, quello compiuto da "Gorby" (come viene chiamato affettuosamente dai suoi tanti sostenitori in Italia e in molti altri paesi occidentali) può essere considerato il primo vero passo decisivo verso l'abbattimento della cortina di ferro, la dissoluzione dell'URSS e la fine della
→ GUERRA FREDDA [1962].

Il numero dei russismi impiantatisi stabilmente nel patrimonio lessicale italiano è molto esiguo. Fra questi, non c'è dubbio, *perestrojka* occupa un posto di rilievo. Nel nuovo millennio il termine appare però sbiadito, impolverato, tecnicizzato (e perciò relegato nei libri di storia); c'è da scommettere che non siano in tanti, fra quelli che oggi sono al di sotto o poco sopra i vent'anni, a conoscere con precisione il significato, denso di riferimenti politici e storico-culturali, di una parola dalla foggia (per molti) solo vagamente estereuropea. Ben altra la sua vitalità quando, nel 1990, era comparsa nel titolo di una commedia di bassa lega e alta digeribilità come *Occhio alla perestrojka* (regia di Castellano e Pipolo); vi si raccontavano le peripezie occorse a Fulvio, Marco e Filippo (al secolo rispettivamente Jerry Calà, Ezio Greggio e Rodolfo Laganà), tre dipendenti di una ditta cremasca di trattori che, dopo lo smantellamento della cortina di ferro, temevano l'arrivo in Italia delle amanti bulgare (la cosa puntualmente avverrà) con cui avevano allacciato una relazione fedifraga poco tempo prima, durante una trasferta di lavoro a Sofia. *Perestrojka* poteva forse risorgere a nuova vita (così, almeno per ora, non è stato) se la comunità internazionale, nel dibattito sulla necessità per i paesi occidentali di ripensare, dopo la grave recessione iniziata nel 2008, i propri modelli di sviluppo economico, avesse colto il destro offerto dal suo ritorno a Berlino nell'ottobre del 2009. L'occasione: i festeggiamenti dei vent'anni dalla caduta del muro. Il riepilogatore: un indimenticabile uomo politico con una macchia sulla fronte. (AA)

1987. *New age* (locuz. f.)

La "nuova età" è una sensibilità che si era formata già negli anni sessanta, calamitando una serie di umori religiosi, morali, psicologici, misticheggianti, e finanche socio-politici, che annunciavano l'inizio di una nuova epoca storica e di una possibile redenzione dell'umanità (versione "positiva" della mentalità apocalittica, pure molto diffusa in quel periodo). Raggiunge il suo culmine negli anni ottanta (uno dei testi fondativi, *The Aquarian Conspiracy* di Marilyn Ferguson, è del 1980) e in particolare nel 1987, quando comincia ad andare in onda, negli Stati Uniti, la miniserie televisiva *Out on a Limb* di Shirley MacLaine (tratta dall'omonimo bestseller) e a Sedona, in Arizona, si svolge la manifestazione *Harmonic Convergence* di José Argüelles. Proprio nel

1987 si dice che si sia avverata una profezia dei “nativi americani” hopi: la nascita di un bisonte bianco che avrebbe dovuto portare un aumento generale del livello di consapevolezza. Nello stesso anno, mentre *new age* comincia a circolare anche nel nostro paese, viene firmato un trattato fra USA e URSS per l’eliminazione dei missili nucleari a media gittata e inizia il processo che porterà, due anni più tardi, al crollo del Muro di Berlino.

L’acquario torna spesso nella simbologia della *new age* poiché, secondo la teoria della precessione degli equinozi, il sole sta lasciando l’Età dei Pesci per entrare in quella dell’Acquario. Nella variegata genealogia del movimento troviamo di tutto: revival di impronta evangelica, società teosofiche e antroposofiche, massoni e pentecostali, George Gurdjieff e Carl Jung, l’esoterismo e la medicina olistica, gli incontri ravvicinati con gli alieni (*channeling*) e l’ufo-logia religiosa, la controcultura americana, libertaria e utopica (vedi *Hair* – il musical sulla protesta contro la guerra in Vietnam, divenuto film nel 1979 per la regia di Milos Forman – con la sua celebre *Acquarius*). Qualche anno dopo, nel 1993, papa Wojtyła ammonirà i vescovi americani contro i rischi della nuova sensibilità, tendende (insidiosamente) a sostituire “religioso” con “spirituale” e a veicolare elementi dell’antica mentalità gnostica, quali il sentimento di un Dio impersonale e il principio che la divinità è una scintilla presente in ciascuno di noi.

La convinzione di stare per entrare in un’epoca radiosa fa della *new age* il sogno ottimista e serissimo del *postmoderno* – il termine, con *postmodernismo*, si era affacciato in Italia intorno al 1980 –, che invece inclina a malinconia e ironia: tutto è stato già vissuto e pensato, mentre il passato si può solo parodizzare. Si potrebbe dire, maliziosamente, che nella sensibilità *new age* confluiscono utopie andate a male e perciò destinate ad assumere una forma vaga, misteriosofica. Certo *new age* e *postmoderno* hanno in comune il senso acuto della fine di un’epoca e di una civiltà ed entrambi sono caratterizzati da un forte sincretismo, che mescola tradizioni culturali (e sottoculturali) in modo spesso acritico. Negli anni ottanta, in Italia, molti si affannavano a spiegarci che, dopo lo scialo di cultura della crisi e di teoria critica, bisognava essere positivi e pensare *positivo*. Anzi, a ben vedere, già eravamo *positivi...*: bastava prenderne coscienza e così diventare strepitosamente leggeri, *no problem* ed *extralight*. Cito alla rinfusa: Umberto Eco e Gianni Baget Bozzo, Gianni Vattimo e Renzo Arbore, Francesco Alberoni e Italo Calvino, Massimo Cacciari – impaziente di uscire da(lla) *Krisis*: Feltrinelli, Milano 1976 – e l’epigono Jovanotti; non proprio adepti di una *new age* autarchica, ma certamente sintomi di una controtendenza. Quando abbiamo però cominciato a prenderne coscienza la Nuova Era stava già finendo; ne cominciava un’altra dai caratteri assai meno luminosi, all’interno di un inesorabile ciclo cosmico. Perché questo è il vero fatto nuovo: abbiamo scoperto che la ruota del divenire gira a velocità accresciuta e il tempo si è improvvisamente contratto, che le ere sono diventate microere, che i millenni si sono ridotti a settimane. E dunque

chi, guidato dall'ansia di una rigenerazione spirituale, era salito su una montagna – il Tibet di Bertolucci e Scorsese o il Monte Cinque di Coelho, il Monte Analogo di Daumal o il Monte Baldo della Pimpa; fino alle alte vette dei libri quegli anni: di Susanna Tamaro, Michele Serra, Gianfranco Bettin – si sarebbe presto trovato scaraventato in basso. (FLP)

1988. *Velina* (s.f.)

Il 7 novembre va in onda alle 20:26, su Italia Uno, la prima puntata di *Striscia la notizia*, un programma, ideato da Antonio Ricci e condotto dai comici Ezio Greggio e Gianfranco D'Angelo, che coniuga informazione e intrattenimento; costituisce probabilmente il primo esempio italiano del genere televisivo detto *infotainment*, una parola macedonia inglese, formata da *info(rmation)* + *(enter)tainment*, che entrerà non a caso in italiano l'anno successivo. Dal 1989 *Striscia la notizia* (detta poi, in breve, *Striscia*) verrà trasmessa da Canale 5 subito dopo il telegiornale, da settembre a giugno, per oltre vent'anni, animata da varie coppie di conduttori, e diventerà uno dei programmi più seguiti della televisione; si caratterizzerà come una sorta di "contraltare" satirico del telegiornale precedente, puntando a segnalare le notizie che lì non trovano spazio, e metterà a segno diversi scoop.

Alla trasmissione si lega il successo di varie parole, da *Gabibbo* (nome, di derivazione dialettale, del pupazzo rosso dall'accento genovese che apparirà a *Striscia* dal 1990) ad alcuni "tormentoni", da *attapirato* (detto del personaggio della politica, dello spettacolo o dello sport che, dal 1996, riceverà dall'inviato Valerio Staffelli un ironico tapiro d'oro per essersi messo in luce nei giorni precedenti per qualche figuraccia) alle fortunatissime *veline*, le ragazze (prima quattro, poi due) che portano ai conduttori le notizie da commentare e che, nella terminologia televisiva d'antan, si sarebbero definite *vallette*. Il nome (cfr. Beccaria, 2010, p. 190) si spiega col fatto che dal 1945 (GRADIT, 2000, s. v.) le circolari diramate ai giornali dal governo, negli anni del fascismo, che fornivano suggerimenti su come presentare le notizie per ottenere un atteggiamento conformistico, erano state chiamate *veline* perché scritte su fogli di *carta velina* (espressione, questa, calcata sul fr. *papier vélin*, propriamente "carta vitellina"). La parola – ma forse anche la pratica – era evidentemente tornata di moda nel mondo del giornalismo televisivo qualche anno prima (GRADIT, 2007, data al 1983, alle rispettive voci, i derivati *velinare* e *velinaro*) e la sua scelta voleva esprimere, antifrasticamente, l'autonomia di *Striscia* dai centri del potere (*La voce dell'innocenza* è il sottotitolo che sarà scelto nel 1989, poi modificato di stagione in stagione ma sempre secondo lo schema *La voce dell(a) ...-enza*); dato il raccostamento paretimologico di *velina* a *velo*, è probabile però che il termine alluda anche alle vesti leggere e succinte delle vallette.

Molte veline avranno un notevole successo nel mondo dello spettacolo, tanto che diventare una velina, partecipando alle selezioni estive dell'omonima trasmissione che, dal 2002, andrà in onda d'estate, proprio nello spazio lasciato libero da *Striscia*, sarà l'ambizione di molte ragazze italiane. Da *velina* deriverà *velinismo*, nonché, per mozione, il maschile *velino* (riferito al culturista Edo Soldo, che parteciperà a varie edizioni del programma e nel 2004 poserà *senza veli* per un calendario) e poi ancora, mediante un procedimento di rianalisi in base al quale *-ina* verrà interpretato come suffisso diminutivo (come nei nomi, certo modellati su *veline*, delle *letterine* e delle *schedine*, le vallette di "Passaparola" e di "Quelli che il calcio"), il falso accrescitivo *velona*, riferito a signore ultrasessantenni disposte a esibirsi, come improbabili show-girl, nell'omonimo programma che a partire dal 2003 verrà trasmesso, sempre d'estate e al posto di *Striscia*, in alternativa a *Veline*. (PD)

1989. *Tangentopoli* (s.f.)

Se può essere vantaggioso seguire il cammino – magari solitario e disperato, e perciò difficile da ripercorrere, ma senz'altro affascinante – di singole voci fortunate dalla storia esemplare, un vantaggio ancora maggiore è poter ricostruire la vicenda di famiglie numerose o rappresentative di parole (le sole ad autorizzare l'ipotesi di una effettiva influenza culturale, profonda e condivisa). In principio, minoranze e minutaglie a parte, a rifornire il serbatoio lessicale della corruzione da *tangente* – la vecchia *bustarella* (1929) – avevano provveduto *tangentista* (1983) e *tangentiere* (1988), *tangentizio* (1988), *tangentismo* (1987) e *tangentocrazia* (1987), tutti di invenzione o acclimatemento giornalistico. Nel 1989 è il momento di *tangentopoli*, la virtuale "città delle tangenti" – quando non si è materializzata in Milano, la "capitale immorale" d'Italia: della Porta (1993) – espugnata all'indomani dell'abbattimento, a colpi di piccone, del muro divisorio di una città reale (Berlino):

In Italia la caduta del muro ebbe come suo primo effetto una ribellione della società civile contro la corruzione che nel corso degli anni Ottanta era diventata sistema di governo decaduto al rango di comitato d'affari della partitocrazia. L'inchiesta giudiziaria [...] contro la "Tangentopoli" della casta al potere era stata preceduta da una sorta di furore che mobilitò per la prima volta non solo la sinistra, ma gran parte dei ceti medi. Non era mai accaduto, il vincolo della Guerra fredda impediva che gli steccati ideologici venissero scavalcati e che si formasse una sola opinione pubblica. Senza questo vero e proprio trauma, l'inchiesta giudiziaria del 1992 non sarebbe avvenuta e comunque non avrebbe avuto l'appoggio trascinate che si verificò (Scalfari, 2009).

Un termine tanto fortunato, *tangentopoli* – non attecchirà invece il suo derivato "infettivo": *tangentopolite* –, da generare un autentico profluvio: *acquistopoli*, *affittopoli*, *appaltopoli*, *assentopoli*, *berluscopoli*, *calcipopoli*, *chiac-*

chieropoli, clientelopoli, concorsopoli, esercitopoli, farmacopoli, fracassopoli, insultopoli, ladropoli, malatopoli, mancusopoli, marchettopoli, mazzettopoli, mercatopoli, militaropoli, mondezzopoli, notiziopoli, ospedalopoli, parcheggiopoli, parentopoli, passaportopoli, pornopoli, premipoli, raccomandopoli, sanitopoli, sapienzopoli, sessuopoli, sindacatopoli, telefonopoli, terremotopoli, tesseropoli, vallettopoli, varietopoli, vesuviopoli... Quali saranno i prossimi della serie? *Stipendiopoli*, per l'insostenibile pesantezza degli aurei stipendi manageriali? *Accademiopoli*, per il favoritismo "d'ateneo" e l'andazzo "coordinato e continuativo" dei concorsi universitari pilotati? *Cartellopoli*, con riferimento ai cartelli aziendali che si fanno beffe dei poveri consumatori, o piuttosto *monopoli*, così da dare perlomeno l'impressione che si tratti di un gioco (e, si sa, il gioco è bello quando dura poco)? Data la speciale familiarità nostrana con gli episodi di corruzione mi verrebbe di primo acchito da suggerire *italiopoli*. Oppure, il Belpaese essendo ormai uno sbiadito ricordo: *malpae-sopoli*.

Piero Calamandrei, in un discorso pronunciato nel 1954, aveva auspicato l'avvento di una «nuova classe politica di giovani» che diffondesse, nell'Italia del secondo dopoguerra, la «serietà civica» e l'«impegno religioso di sincerità e di dignità umana» che avevano contraddistinto la Resistenza (Galante Garrone, 2009, p. 138). Qualche anno prima, nella sua *Patologia della corruzione parlamentare*, il politico e giurista fiorentino aveva scritto che

l'organizzazione dei grandi partiti richiede somme ingentissime di denaro: per trovare, tutti i mezzi diventano buoni: quelle operazioni [...] che ognuno considererebbe delittuose se fatte soltanto nell'interesse privato, diventano lecite e usuali purché una parte dei proventi si versi nelle casse del partito (e una parte, si capisce, resta nelle tasche del prestanome) (Calamandrei, 1947, p. 874).

L'inchiesta di Mani Pulite, avviata il 7 febbraio 1992 («la più imponente, la più duratura e la più devastante indagine giudiziaria condotta in un regime democratico sulla corruzione politica»: Pasquino, 2000, p. 97), smascherando un'intera classe politica e rendendo visibile agli occhi di milioni di italiani un tentacolare, oliatissimo sistema di finanziamento illecito ai partiti, avrebbe dimostrato quanto la pratica di rastrellare illegalmente denaro fosse ormai ben più che "lecita" e "usuale". All'inizio del terzo millennio sarebbero stati i girotondini (→ GIROTONDO [2002]) a tentare di riattribuire valore a un'idea partecipativa della politica. Metafora dell'accerchiamento pacifico del palazzo, i girotondi faranno montare un'onda che avrebbe potuto trasformarsi in uno tsunami di inaudite proporzioni; uno degli slogan circolanti fra i contestatori dell'→ ONDA [2008] sarà proprio «Giro giro tondo... / casca il mondo / casca la Gelmini / e ridono i bambini!». (MAR)

1990. *Pantera* (s.f.)

Il primo grande movimento di ribellione studentesca del Novecento era stato quello del Sessantotto e dintorni; *contestare* e → *CONTESTAZIONE* [1968], *contestatore* (o *contestatario*) e *contestativo* avevano spopolato sui giornali e sui vari canali radio-televisivi (e non erano stati da meno *protesta*, *protestare*, *protestatario*). Il 1977 era stato il turno del → *MOVIMENTO* per antonomasia, senz'altro meno clamoroso del precedente ma ugualmente significativo. Il 1990 è l'anno della terza, e sia pure ancora meno travolgente, ondata: è la volta della pantera. Più che del Black Panther Party americano, e della sua difesa dei diritti civili, l'animale è simbolo della libertà da guinzagli o legacci e di scattosa rapidità. La libertà invocata dai centri sociali e la rapidità della diffusione della protesta via fax. «Chi ha paura della pantera?». Questa l'ultima frase pronunciata da uno speaker professionista in uno spot prodotto dal movimento studentesco; in bella vista, nel fotogramma conclusivo, lo slogan riprodotto infinite volte su manifesti, striscioni, volantini, t-shirt: «La pantera siamo noi». Circolano nomi di battaglia come *Peppe Intifada*, si porta la keffiah, ci si saluta cheguevarianamente: uno dice «Hasta la victoria!», l'altro risponde prontamente «Hasta siempre!». Si lotta in tutta Italia contro la privatizzazione dell'università e il rischio di una divisione fra atenei di serie A (soprattutto nel Nord) e atenei di serie B (soprattutto nel Sud). Oggetto del contendere è la legge Ruberti, che introduce l'autonomia universitaria e il diploma di laurea, puntando all'ingresso di capitali privati nei bilanci d'ateneo. Esplosa nel dicembre del 1989, l'effettiva agitazione dura tre mesi o poco più; a resistere, ancora per qualche anno, gli «ultimi Mohicani», limitati però alla ristretta orbita dei centri sociali.

La pantera si caratterizza da subito come un movimento all'avanguardia nella comunicazione e nella diffusione della protesta. Tutte le università, da Palermo a Torino, sono connesse attraverso la rete fax; in tutte i gruppi degli studenti si dotano di uffici stampa, imponendosi regole ferree per l'interazione con gli esterni e spesso selezionando i giornalisti all'ingresso nelle aule occupate; «restrizioni romene» le giudicherà Marco Ventura sul «Giornale» montanelliano, ostile alla protesta (Colace, Ripamonti, 1990, p. 98). I comunicati per i media sono brevi, incisivi ed efficaci. Vengono applicate le tecniche del *media management*, utilizzate dagli *spin doctors* e dai pubblicitari professionisti; lo stesso slogan-bandiera («La pantera siamo noi») viene registrato e regalato agli studenti da due giovani – un copywriter e un art director – simpatizzanti della protesta. Altri slogan scandiscono le manifestazioni: mirati («L'università non è un supermercato, ministro Ruberti ti sei sbagliato») o più generici («Se non cambierà Intifada sarà»), nostalgici («Baroni fate fagotto, c'è un nuovo sessantotto») o ironici («Né con lo Stato, né con le Pi Erre»).

Le città italiane si riempiono di vernice: il movimento ha un proprio logo – una pantera nera, simile a quella del Black Panther Party – che, da solo o con le impronte del felino, copre l’asfalto e i muri cittadini. Graffiti colorati, di estensione anche notevole, cominciano a partecipare significativamente del paesaggio urbano. Il movimento s’intreccia e si confonde con l’emergente cultura hip hop; nata nei ghetti afro-americani, e con la sua forte carica anti-sistema, porterà presto *writers* e *MC* (*Masters of Cerimonies*), gli improvvisatori rapper. Anche il fenomeno delle *posse* varca il recinto semi-clandestino dei centri sociali e ottiene la ribalta nazionale: nascono nuovi gruppi musicali che, attraverso il rap e il raggamuffin, si fanno interpreti di quello slancio controculturale di cui avevano alquanto difettato gli anni ottanta, fra «band musicali per teen-ager» (Gargiulo, 2004, p. 91), yuppie e paninari (→ PANINARO [1984]). Il ritornello «Batti il tuo tempo per fottere il potere» degli Onda Rossa Posse risuona nelle varie manifestazioni e diventa in breve la colonna sonora dei “movimentini”. (MAR e GSC)

1991. Lega (s.f.)

Durante gli anni ottanta, nel quadro dei mutamenti politici che nell’arco di pochi anni avrebbero provocato (assieme alla bufera giudiziaria di Mani Pulite) il passaggio dalla cosiddetta *prima* alla *seconda repubblica*, si era sviluppato nel nord del paese il fenomeno delle *leghe*; nate per difendere gli interessi (soprattutto economici) o rivendicare l’identità e l’autonomia di una regione, queste nuove formazioni ottengono presto i primi successi elettorali, a scapito dei grandi partiti tradizionali. Umberto Bossi, colorito fondatore della Lega Lombarda e senatore dal 1987, diventa de facto il leader di un movimento che porta alla nascita della Lega Nord, confederazione cui aderiscono le più importanti formazioni leghiste. Il nuovo partito, nato nel febbraio del 1991 (dopo un precedente accordo elettorale nel 1989), è tutt’altro che uno dei tanti fuochi di paglia della storia politica italiana: la Lega Nord è oggi un partito con una base elettorale consolidata e crescente; un partito trasversale, di difficile collocazione lungo l’asse destra/sinistra nonostante l’ormai storica alleanza con il centrodestra berlusconiano, delle cui vittorie o sconfitte è spesso stato l’ago della bilancia.

A partire dagli anni novanta l’affermazione della Lega e del suo leader (un discorso per certi versi analogo potrebbe valere anche per Forza Italia e Berlusconi) ha contribuito al rinnovamento del rapporto fra la politica e i cittadini, anche sul piano del linguaggio: non più il politichese della Democrazia Cristiana e della Prima Repubblica, ma un impasto che ha come base la lingua comune – pochi i tecnicismi, comunque di facile accesso: *secessione*, *autonomia* e soprattutto *federalismo*, da cui la locuzione *federalismo fiscale*, al centro del dibattito in questi ultimi tempi – colorita con dialettismi (setten-

trionalismi) e trivialismi, in luogo dei burocratismi del discorso politico tradizionale; un linguaggio fatto di parole chiave e di simboli, come quel *carroccio* che richiama alla memoria le lotte medievali dei comuni contro l'Impero. Grazie all'eco dei media alcune espressioni e alcuni slogan leghisti sono diventati familiari al largo pubblico: da «Roma padrona, Roma ladrona» a «La lega ce l'ha duro» (che ben esprime l'ideologia machista professata dal partito e da cui è originato *celodurismo*); fino a quello «Schiavi di Roma? Mai!» (frase accompagnata dal disegno di un pugno chiuso col dito medio alzato, nel caso non fosse chiaro il messaggio) campeggiante su una t-shirt verde indossata recentemente da Renzo Bossi, rampollo di Umberto.

Il dialetto (o, per meglio dire: i dialetti) dei discorsi politici dei leader, così come dei manifesti elettorali e di tante pubblicazioni leghiste, è uno dei tratti che meglio caratterizzano il movimento: per la stampa Umberto Bossi è ormai il *Senatur*, mentre *lumbard* sono i militanti e i sostenitori della Lega (della Lega Lombarda prima, della Lega Nord poi). Strettamente connesso e funzionale ai fini politici del partito (l'indipendenza economica e amministrativa delle regioni settentrionali) è *Padania*, quasi una retroformazione dall'aggettivo *padano* (oggi usato anche con il significato particolare di «simpatizzante, militante della Lega Nord»: GDLI-Suppl2009, s. v.), con cui ci si riferisce non tanto al territorio corrispondente alla Val Padana quanto all'insieme delle regioni settentrionali del paese e alla relativa, agognatissima unità politico-amministrativa (alla nazione e al popolo padani si contrappone, nell'ideologia leghista, lo Stato *italiota*, così definito spregiativamente). Il vocabolo, da cui è scaturito *padanista*, «che (o chi) sostiene l'autonomia della Padania», è largamente attestato con questo significato, fortemente connotato in senso politico, a partire dagli anni novanta, ma già in precedenza era stato usato, in senso geografico, da giornalisti e scrittori: «In pavese ed in tutti i dialetti celto-liguri della Padania centro-occidentale, ciula significa fottere» (G. Brera, *Tempo di spareggi per Roma e Juventus*, in «la Repubblica», 14 ottobre 1984, p. 27). Il vocabolo *lega* (così come i suoi derivati), presente nel nostro lessico dal XIV secolo col significato di «alleanza fra diversi soggetti uniti da obiettivi o interessi comuni», ha subito un arricchimento semantico: *Legà*, con la maiuscola, designa ormai (per lo meno nella stampa quotidiana e periodica) quasi esclusivamente il partito, mentre *leghismo*, *leghista* (novità registrata da DM, 1905, s. v., come «colui che appartiene ad una *lega* così detta di *resistenza* fra gli operai e i lavoratori») e *leghistico* si riferiscono oggi assai più al fenomeno politico che non ai movimenti sindacali; a *leghista* si contrappone il meno frequente *legaiolo*, che ha analogo referente (il militante della Lega Nord) ma connotazione negativa: «6 militanti della Lega Lombarda, 6 lumbard, 6 legaioli ubriachi di sole e birra si erano avventurati cantando e sventolando le loro bandiere in fondo a viale Espinasse» (Gino & Michele, *Rambo 2, la Bovisa*, in «Cuore», 8 luglio 1991). In altre parole, se decisivo è stato il ruolo giocato dalla Lega nello scenario politico italiano de-

gli ultimi vent'anni, significativo è stato l'influsso culturale (diretto e indiretto) del movimento e del suo leader, che «ha inventato un popolo, una lingua (il lumbard), una terra (la Padania), uno stile (il celodurismo) e una selva di insegne e parole d'ordine, pescando alla rinfusa dalla storia e dalla filmografia hollywoodiana, dai fumetti Super Eroica e dai miti celtici, secondo l'estro personale» (C. Maltese, *Giacca a quadri e camicia verde*, in "la Repubblica", 6 maggio 1996). (FB)

1992. *Politicamente corretto* (locuz. m.)

Il fenomeno è originario degli Stati Uniti. Sviluppatosi negli anni trenta in seno alla sinistra comunista, assimilato negli anni sessanta da talune frange della New Left, giunto anche da noi sull'onda della protesta sessantottina, aveva investito alla fine degli anni ottanta i «più prestigiosi atenei americani assumendo fin dai primi passi il suo carattere di fenomeno d'élite. Al fondo della sua genesi stava l'idea dell'università come grande luogo di promozione della giustizia sociale» (Castronuovo, 1998, p. 36). È allora che avevano cominciato a diffondersi in quegli atenei precisi regolamenti (gli *speech codes*) che, nell'intento di disciplinare il comportamento verbale tra i componenti dei vari campus, sottoponevano a sanzioni amministrative tutti coloro che si fossero abbandonati a un linguaggio sessista, razzista, omofobico e via dicendo.

Nel 1992 il politicamente corretto si affaccia prepotentemente alle pagine dei giornali italiani. Spocchioso e irritante, almeno nella sintomatologia più tipica, è uno dei tanti prodotti del puritanesimo americano. Bandiera di un fondamentalismo liberticida che vorrebbe imbavagliare le coscienze, in nome di un'ipocrisia mascherata da nuova dea Ragione (votata al raggiungimento di una finta democrazia perfetta), finisce per far rovinare le buone intenzioni di partenza lungo la china di un "cattolaicesimo" bacchettone: «come il bigotto non ammette che gli articoli della fede possano essere trattati con familiarità, così il "politically correct" non tollera alcuna forma di dissenso, neppure le barzellette e gli appellativi ironici» (Romano, 2005, p. 14). Il perbenismo comunicativo, se portato all'eccesso, è insostenibile: è imbarazzante veder sostenere, da parte delle femministe più intransigenti, che a *fratellanza* debba subentrare *sorellanza* per regolare i conti col maschio, o che in *human e humanity* la parola *man* debba essere scritta in neretto a «indicare il perenne occultamento linguistico della donna» (Baroncelli, 1996, p. 7). Un breve elenco delle acquisizioni degli ultimi anni in materia di politicamente corretto comprenderebbe senz'altro i *portatori di adipe* e i *verticalmente svantaggiati*; il gioco da tavolo *Terzomondopoli*, contrattare espiatorio ed "equo e solidale" del Monopoli; l'*ipocinetico* e il *diversamente abile*. Fra gli ultimi frutti italiani dell'imperante ipocrisia verbale – propongo di irrobustire la serie, sostituendo *non appetente* ad *anoressico* e magari, riesumando un vecchio articolo di Guido Ceronetti, *non*

masticante a sdentato: Beccaria, 1988, p. 176 – anche gli *operatori dell'assistenza* e i *sordi preverballi*. I primi sono usciti dal cilindro del Comitato di Bioetica, che ha pensato bene di dover proporre l'abolizione di una parola *mortificante* e *offensiva* come il perspicuo e del tutto innocuo *badante*. I secondi, sostenuti dalla stessa presidente dell'Ente Nazionale Sordomuti (ENS), Ida Collu, nel dicembre del 2005 hanno protestato e manifestato davanti a Montecitorio – dove si stava discutendo la legge, già approvata in Senato, che li definiva tali – perché volevano essere chiamati semplicemente *sordomuti*. Fra le più recenti, amene iniziative orientate nella medesima direzione una direttiva del ministero dell'Educazione inglese che ha bandito dalle scuole elementari del regno l'uso di termini come *mamma* e *papà*, da sostituirsi con il neutro *genitore* per non turbare i “figli” delle coppie omosessuali. Una deriva pericolosa, che offre su un piatto d'argento alle armate cattoliche integraliste l'occasione per facili ironie. In certi frangenti, però, anche una questione delicata. Sul certificato di nascita della bimba di Brighton – nata il 31 marzo 2010, per inseminazione artificiale – che una coppia di lesbiche ha ottenuto di poter riconoscere come famiglia legale, nella casella riservata alla firma del coniuge compare *parent* (in inglese, per l'appunto: “genitore”). Come poterlo sostituire con *father*? O con il nome del padre biologico?

Altra giocata, altra corsa. Nella puntata del 13 ottobre 2008 di uno dei peggiori reality show mai trasmessi dal piccolo schermo, *L'Isola dei famosi*, uno dei concorrenti, Rossano Rubicondi, ha pronunciato la parola *faggot* (riferita a un ballerino) e il suo interlocutore isolano, l'ex onorevole Vladimir Luxuria, ha risposto piccato: «Chi definisce *storpio* un portatore di handicap, *terrone* un meridionale, *frocio* un gay già discrimina quella persona». Gli esponenti dell'estrema destra di Forza Nuova che nel 2000 e nel 2001, per protestare contro il gay pride, hanno tappezzato i muri della capitale di manifesti con su scritto «L'Italia ha bisogno di figli non di omosessuali» e «Dietro un omosessuale si nasconde un pedofilo», ed esibito ignobili striscioni con su scritto «Il Colosseo ai gay? Coi leoni dentro», non hanno però avuto bisogno di sostituire *gay* e *omosessuale* con *checca* o *frocio* per far arrivare forte e chiaro il loro becero, penoso messaggio omofobo. E se una parte della comunità gay americana, con la fondazione della New Queer Politics, ha deciso di impossessarsi del termine dispregiativo *queer* non è poi così difficile capire perché: non solo *gay*, come è stato scritto, «suggerisce un'immagine stereotipata dell'omosessualità» (Crisafulli, 1995, p. 9), ma impadronirsi dell'offesa è rivendicare orgogliosamente la propria identità sessuale. Qualcosa di simile è avvenuto presso la comunità dei neri americani, alcuni dei quali, in barba a ogni possibile sostituto neutro o eufemistico (*blacks*, *black people*, *Afroamericans* ecc.), si sono autoassegnati un termine fortemente denigratorio come *niggers*; e si pensi ancora alle attiviste del movimento americano Women's Liberation, che si sono appropriate, negli anni settanta, di termini come *dyke* “lesbica” (ma con valore dispregiativo). Quando si propone di sosti-

tuire *omogenere* (spesso nell'espressione *sessualità omogenere*) a *omosessuale* perché più antropologicamente corretto si pensa indubbiamente giusto; l'antropologia più avvertita ha abbracciato la teoria che il sesso non è poi così rilevante ai fini della costruzione e della comunicazione dell'identità sessuale, più un'identità culturale che biologicamente predeterminata. *Genere* recepisce, sostituendosi a *Sesso*, il mutamento dello scenario scientifico; e tuttavia non si riforma il vocabolario ope legis, anche se la causa può essere o sembrare giusta, e si dovrebbe tremare al pensiero che un giorno si arrivi a diffondere *diversamente sessuale* (già circolante sul web) o a parlare di *diversamente orientato in materia sessuale* o *diversamente portato a manifestare il proprio orientamento di genere*. I gay non è male se dicessero ogni tanto di sé di essere *froci*. Anzi, se dicessimo tutti di essere *un po' froci*, la parola forse alla fine si neutralizzerebbe, o perderebbe molto del suo potenziale offensivo, perché spazzerebbe chi la utilizza per denigrare: un modo per disinnescare l'offesa. Ne nascerebbero sicuramente altre, ma se ogni volta le si facesse proprie verrebbero a loro volta neutralizzate. Il linguaggio manifestamente offensivo ci induce, se abbiamo un po' di fegato, a portare alla luce il problema, a sollevarlo: è un nemico esterno ed è per questo che ci fa reagire. La finta solidarietà di chi vorrebbe mascherare la forma dell'offesa, spesso infischiosene della sua sostanza, è un nemico più difficile, più insidioso da combattere: è un nemico interno, ed è per questo che ci può fregare. Se oggi le persone civili non userebbero mai la parola *negro* per rivolgersi a una persona di colore non è tanto perché, credo, i vocabolari o le redazioni giornalistiche l'abbiano stigmatizzata o bandita o abbiano consigliato di sostituirla con *nero*, ma perché, in fondo, i neri hanno visto riconosciuti i loro diritti di persone più di quanto non sia riuscito di fare agli omosessuali. (MAR)

1993. *Malasanità* (s.f.)

A diffonderla lo scandalo legato ai nomi dell'ex ministro della Sanità Francesco De Lorenzo, di suo padre Ferruccio, dell'ex direttore del servizio farmaceutico nazionale Duilio Poggiolini e di sua moglie Pierr di Maria, accusati di aver incassato tangenti dalle case farmaceutiche. L'inchiesta, avviata sulla base delle dichiarazioni di Giovanni Marone, segretario di De Lorenzo, coinvolge anche Antonio Vittoria, preside della Facoltà di Farmacia di Napoli ed ex componente del CIP (Comitato Interministeriale Prezzi) incaricato di fissare i prezzi dei farmaci, che si suicida il 25 giugno; l'ex ministro De Lorenzo si era dimesso il 19 febbraio, mentre venivano arrestati numerosi dirigenti dell'industria farmaceutica. Nel mese di settembre viene arrestato a Losanna anche Poggiolini, dopo una breve latitanza, per una serie di accuse legate a manipolazioni e tangenti nelle procedure di gestione del servizio sanitario in favore di grandi aziende farmaceutiche. Il ritrovamento di 15 miliardi di lire su un con-

to svizzero intestato alla moglie, e di altri miliardi di lire in lingotti d'oro, monete e gioielli nascosti non solo negli armadi, ma nei divani, nei materassi, nei pouf della sua casa napoletana, fa guadagnare a Poggiolini, da parte della stampa, vari soprannomi: *il re Mida della sanità, il boss della malasànità, il mostro della malasànità*. Il 21 luglio 2000 i giudici, dopo 48 ore di camera di consiglio, condanneranno Poggiolini a sette anni e mezzo di reclusione, e la moglie a quattro anni. Il processo d'appello nei confronti di De Lorenzo, cominciato il 10 giugno 1998, si concluderà con una condanna dell'ex ministro a sette anni e cinque mesi di reclusione; il 15 giugno 2001 De Lorenzo si costituirà nel carcere di Civitavecchia, dopo che il giorno precedente la Cassazione aveva confermato il giudizio di appello, sia pure riducendo la pena a cinque anni e quattro mesi, ed emesso il relativo ordine di carcerazione.

Malasànità aveva fatto le sue prime apparizioni in articoli di giornali già nel 1992 (il 20 marzo sulla "Repubblica"), in concomitanza con una serie di episodi collegati al cattivo funzionamento del sistema sanitario italiano. La nuova parola, registrata con questa data di prima attestazione in GRADIT, 2000 (con il significato di «cattiva gestione dell'assistenza sanitaria e l'insieme delle situazioni e degli episodi che ne rendono evidente il disservizio a danno del cittadino»), verrà accolta in seguito da tutti i vocabolari della lingua italiana. Composta dall'aggettivo *malo* e dal sostantivo *sanità*, sul modello di altre formazioni (*malaffaire, malavita, malagiustizia*), sarà usata spesso, in ambito giornalistico, nelle locuzioni *allarme malasànità, pianeta malasànità, sindrome malasànità*. La forma concorrente *sanitopoli* (apparsa sul "Corriere della Sera" del 28 febbraio 1993, in un articolo di Giulio Nascimbeni), pure in buonissima compagnia (→ TANGENTOPOLI [1989]), non riuscirà a intaccare la triste popolarità. (VDV)

1994. *Pulp* (agg. e s. m.)

Approda in Italia *Pulp Fiction*, di Quentin Tarantino, e nulla sarà come prima, specialmente nella letteratura (assai più che nel cinema); con riferimento a Dashiell Hammett, esponente dell'*american pulp*, aveva adoperato l'espressione, in un articolo uscito sulla "Repubblica" (*Dopo il postino niente*, 14 settembre 1985), Guido Almansi: «il passaggio dalla pulp-fiction alle edizioni rilate è stato arduo anche per un grande scrittore come Dashiell Hammett».

Ma cominciamo dall'inizio. La definizione di *pulp* appare incerta (così come quella di *trash*) e ha dato il via a innumerevoli disquisizioni; si è anche parlato di evoluzione, magari "stilizzata", di *splatter* ("gusto per il raccapricciante"). In prima approssimazione possiamo considerare *pulp* quella produzione culturale (letteraria, visiva ecc.) che utilizza o ricicla materiali bassi, popolari, di "genere" ("fumettaro" o d'appendice: trame forti, psicologie elementari, sangue a profusione e via dicendo). Con una consapevolezza e un'ironia, però, che permettono di uscire dalla inerte serialità del modello: la

produzione letteraria degli anni venti – di cui il pulp costituisce una rivisitazione – fatta di romanzi dalle abbaglianti copertine, ma con le pagine interne stampate su carta non rifilata di “polpa” di legno (ingl. *pulp*).

Avanguardia e consumo, standardizzazione e trasgressione, linguaggio della pubblicità e ricerca “seria”. Proviamo a formulare un’ipotesi. A Quentin Tarantino viene comunicato che in Italia, nell’esclusiva, prestigiosa scuola di scrittura creativa Holden di Torino, diretta dallo scrittore alla moda ed ex divo televisivo Alessandro Baricco, si svolge alla fine di maggio del 1996 un simposio di tre giorni, con una cinquantina di relazioni (e la partecipazione di scrittori, critici, registi, sceneggiatori) intorno al tema epocale *Narrare dopo “Pulp Fiction”*. È probabile che la reazione dell’autore italo-americano sarebbe di incredulità, oltreché, naturalmente, di incontenibile soddisfazione narcisistica: la coltissima, raffinata (e un po’ snob) Europa – che pure nel film viene ricordata solo come luogo dove si può comprare e bere birra liberamente per strada... – celebra con il fasto dovuto il suo genio cinematografico (non proprio trascurato, ma certo neanche idolatrato in patria), così come aveva fatto nel secolo scorso con Edgar Allan Poe; *Pulp Fiction* promosso a *Iliade* del nostro tempo, la sua figura accostata a Shakespeare, la sua opera indicata come uno dei momenti cruciali di frattura nella storia della narrazione in Occidente. Nel convegno torinese, in realtà, si procederà a un sobrio ridimensionamento della portata eversiva o semplicemente innovativa dell’arte affabulatoria di Tarantino, con le sue tecniche – già molto viste e risapute nella letteratura novecentesca – dell’incongruenza, della digressione, del racconto non lineare (a blocchi e a scatole cinesi); sarà soprattutto un’utile occasione per riflettere sul fenomeno Tarantino nel nostro paese, sui suoi innumerevoli (e più o meno dichiarati) imitatori in ambito narrativo, sulle fortune del pulp. Ora, al di là delle somiglianze superficiali con il maestro più o meno riconosciuto (ovvero Tarantino, ma un nome che circola molto è anche quello di Bret Easton Ellis), mi sembra che in genere gli autori pulp non siano davvero “spaventati”. A ben vedere le ascendenze letterarie di Tarantino, della sua singolare miscela di orrore e levità, di splatter e vitalità, andrebbero cercate nel filone gotico americano e perfino nelle pagine di certi racconti stralunati di Salinger, come quel *Giorno ideale per i pesci-banana* in cui una nuotata spensierata, quasi incantata, nell’acqua marina precede un gesto disperato. Ma quali le opere italiane di sicura, accertata affiliazione pulp? Oltre ai romanzi del prolifico Andrea Pinketts, e limitandoci al 1996, l’anno di uscita della raccolta di racconti *Gioventù cannibale*, curata da Daniele Brolli (Einaudi, Torino): *Woobinda e altre storie a lieto fine* di Aldo Nove; *Fango* di Niccolò Ammaniti; *Occhi sulla graticola* di Tiziano Scarpa, *Hot line* di Francesca Mazzucato, *Fonderia Italghisa* di Giuseppe Caliceti.

Quella dei “giovani cannibali” è assai spesso l’ennesima, fragile messinscena, un’operazione di mero riporto. Né potrebbero rifarsi, per restare a modelli autarchici, a quel Tommaso Landolfi che di splatter vero – anche molto di-

sgustoso – se ne intendeva; essi ci rassicurano, in fondo, che la letteratura, la voglia di raccontare, non sta morendo: come osserva Sinibaldi (1996), che poi però rimprovera ai più oltranzisti di loro di non avere uno sguardo morale. Credo che il punto non sia quello di un basso coefficiente di moralità, di una identificazione con il nichilismo eccitato della società dei consumi (la *moralità* della letteratura si pone a un altro livello), ma il fatto che in molti dei cannibali si avverte l'assenza della scrittura, della *specificità* della scrittura. C'è una passione affabulatoria da *storytellers* (dopo tante opere metaletterarie e accademiche), ma si ha la sensazione che gli autori potrebbero più utilmente e più propriamente esprimersi con altri mezzi espressivi, con altri linguaggi: Ammaniti, per esempio, direttamente con il cinema (il racconto *Vivere e morire al Prenestino* della raccolta *Fango* costituisce un buon innesto di personaggi italiani sul tronco di un poliziesco americano); Nove con il fumetto alla Altan o il gergo pubblicitario televisivo. Le opere pulp, inoltre, non appaiono in alternativa al cosiddetto “prodotto medio” (altra ossessione degli ex neoavanguardisti), perché, conformisticamente, si indirizzano proprio a un pubblico medio, a un lettore medio alfabetizzato: che desidera e richiede quelle cose là, si nutre di pulp volendosi sentire sofisticato, aspira a “trasgressioni” colorate e alla moda. Certo l'intenzione è ambiziosa: raccontare il nostro tempo attraverso la parola scritta, senza reticenze o edulcorazioni. Il fatto è che nei film di Tarantino, sia pure nelle ambiguità e un certo cattivo gusto (non sempre volontario), avvertiamo la presenza di un conflitto: quello tra una moralità severa (protestante) e l'indicibile ma elettrizzante orrore contemporaneo, tra l'interrogazione filosofica (e teologica) alta e il trash ipnotico che ci avvolge. È vero, come ci ha ricordato il triestino Mauro Covacich: «toccare la cosa più brutta è sempre meglio che immaginarla». Gli scrittori italiani pulp si limitano però a far finta di toccarla, divertendosi e divertendo: Gianni Canova ha osservato che «affrontano temi alla Tod Browning con lo sguardo di un Dino Risi» (La Porta, 1999, p. 264); non a caso il giovane Ammaniti ha incontrato sul suo cammino il giovane Risi.

Il pulp è insomma l'ennesimo travestimento della commedia all'italiana e, in questo senso, al suo interno non si percepisce quasi mai un conflitto reale; è una narrativa che recita il proprio spavento e il proprio ipermoralismo, parodiando un orrore inesistente e invece prendendosi moltissimo sul serio. Il limite che si può imputare agli scrittori pulp, che pure hanno svecchiato il linguaggio paludato della tradizione e hanno felicemente rimescolato i generi, è una certa *mancaza di immaginazione*, soprattutto (si diceva) a livello espressivo. Quasi un pregiudizio naturalistico: come se bastasse la pura mimesi iterata dell'orrore per rappresentare la realtà, per afferrarne la logica profonda. I “cannibali” sono così divenuti presto obsoleti, superati dalla stessa spietata contingenza che si sentivano chiamati a esprimere. Le nuove generazioni consumano in fretta tutto (ideologie, abiti, rapporti sentimentali, mode ecc.) e si stufano presto di ciò che diventa maniera; qui il sangue stilizzato o l'epica degli ipermercato.

(FLP)

1995. *Internet* (s. f.)

Abbreviazione di *internetwork* (OED, 1989), acronimo di *Inter(connected) Net(work)* (DISC, 2003) o derivato di *Intern(ational) Net(work)* (DEVOL, 2004)? Escludendo senz'altro la terza ipotesi, possiamo seguire la ricostruzione che indica come prima attestazione il documento *RFC (Request for Comments)* n. 675, *Specification of Internet Transmission Control Program* ("Specifiche del programma di trasmissione e controllo [dei dati] della inter-rete"), diffuso nel dicembre 1974 da Vinton G. Cerf, Yogen Dalal e Carl Sunshine, informatici alla Stanford University. Gli autori partecipavano ai progetti di ARPA (Advanced Research Projects Agency), struttura creata nel 1958 dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti e dalla quale è derivato ARPANET, il primo progetto (1969) di rete di computer. La sovrapposizione etimologica (l'uso invalso dell'abbreviazione) creerà il corto-circuito genealogico: da quel momento in molte ricostruzioni storiche l'origine di internet verrà attribuita alla ricerca militare; in realtà, come afferma il sociologo catalano Manuel Castells, «è nella zona crepuscolare di spazi relativamente liberi e ricchi di risorse creati da ARPA (università, serbatoi di cervelli innovativi e grandi centri di ricerca) che sono germogliati i semi di Internet» (Castells, 2002, p. 34).

Nel documento citato era stata delineata l'architettura fondamentale di internet, ovvero di quel «sistema integrato di interconnessione tra computer e reti locali che permette la trasmissione di informazioni a livello mondiale» (GRADIT, 2000). Dovranno passare però molti anni perché *la internet* divenga *internet* (DISC, 2003 data la voce al 1992, DEVOL, 2004 al 1995 e GRADIT, 2007 al 1997). Quanto alla stampa nazionale, pare che il termine fosse apparso per la prima volta sulla "Repubblica" in un articolo del 24 gennaio 1990, dal titolo *Da un tribunale USA la prima condanna per virus elettronico* (dove si parlava del figlio di un esperto di sicurezza informatica, Robert Tappan Morris, che aveva «intasato le memorie di oltre 6.000 computer della Internet»). È però il 1995 l'anno in cui i giornali italiani cominciano a occuparsi con una certa frequenza del fenomeno: sulla "Stampa" il termine ricorre 4 volte nel 1993, 31 nel 1994, 465 nel 1995 (si tratta di più articoli distribuiti fra le varie sezioni e inserti del giornale); sul "Corriere della Sera" 3 volte nel 1993, 32 nel 1994, 420 nel 1995; su "Repubblica" è citato in 7 articoli nel 1993, 70 nel 1994, 441 nel 1995. Ma perché quest'ultimo è l'anno del boom? Semplice: dal 1995 comincia a diffondersi il World Wide Web (Castells, 2002, p. 14). La grande ragnatela globale, all'inizio considerata dai puristi la "vetrina" di internet (cfr. Livraghi, 2000), ingloberà ben presto tutti i suoi servizi e le sue applicazioni, diventandone di fatto sinonimo. Da questo momento internet non si identificherà più con le varie e valide applicazioni sviluppate fin dagli anni settanta – dalle e-mail ai giochi di ruolo (Multi User Dungeons, MUD), dal sistema di trasferimento dei file (File Transfer Protocol, FTP) alle conver-

sazioni sincrone (Internet Relay Chat, IRC) – ma con la pagina ipertestuale. È una svolta “documentale”, nel senso profondo del termine (Ferraris, 2009), e allo stesso tempo spaziale: *il* (o anche *la*: DEVOL, 2004) web è scritto di parole e codice e il suo cuore è il linguaggio HTML (Hyper Text Markup Language), grazie al quale si aprono “finestre”, si esplorano “siti”, si fondano “portali” ecc. Passaggi e rimandi da un luogo all’altro sono garantiti dai link, i collegamenti, sotto forma di parole o altri elementi (immagini, audio, video), cliccabili nello spazio della pagina. Anche dal punto di vista tecnico il 1995 è un anno importante. Nel 1993 Marc Andreesen, studente del National Center for Supercomputing Applications dell’Università dell’Illinois, aveva progettato insieme a Eric Bina il programma *Mosaic*, il padre di tutti i browser (il software per leggere e “navigare” le pagine ipertestuali), ma è solo nel 1995, dopo aver fondato l’anno prima la Mosaic Communications Corporation, che Andreesen e compagni rilasciano la versione gratuita di *Netscape Navigator*, il primo browser commerciale. Il web è pronto a esplodere: nell’ottobre 1993 erano solo 500 i computer che potevano trasmettere dati in forma ipertestuale, i cosiddetti server HTTP (Hyper Text Transfer Protocol); schizzati a 7.000 nell’agosto 1994, saranno più di 72.000.000 nel 1999.

Non è semplice conoscere con certezza il numero di computer oggi collegati a internet, ma possiamo verificare in tempo reale il numero degli indirizzi IP, ovvero degli indirizzi registrati (non necessariamente riconducibili a una singola “macchina”, computer o altro dispositivo). Ebbene, al momento in cui scriviamo, tale numero è 3.222.790.912, spalmato su 240 paesi (fonte: www.domaintools.com). Il numero di IP italiani è 45.394.420 (siamo al nono posto, dopo il Canada e prima dell’Olanda), ma la situazione degli utenti “reali” sembra diversa; nel 2008, secondo Eurostat, nel nostro paese solo il 37% delle persone fra i 16 e i 74 anni ha usato internet almeno una volta a settimana; erano invece il 76% nel Regno Unito, il 54% in Spagna, il 63% in Francia (media dell’Europa dei ventisette: 56%). Questa diffidenza viene da lontano. Uno dei primi saggi socio-antropologici sulla rete inizia citando il primo servizio su internet apparso in televisione: *Tg1*, fine dicembre 1995. L’autore, insieme agli “stregoni della rete” evocati dal giornalista RAI (Diana, 1997, p. 8), colleziona un florilegio di titoli di stampa coevi: «Troppo sesso, la censura corre su Internet», «Il Far-West sulle reti USA», «Però non fidatevi di Internet», «Orrore-Internet. Bisogna evitare che dei giovani possano vederlo» e così via (ivi, p. 72). È l’inizio dell’altalena mediatica tra fanatici pro e apocalittici contro, che lascia pochissimo spazio a un’informazione equilibrata. Non si tratterebbe solo della naturale tendenza della stampa al sensazionalismo ma di una precoce totemizzazione: «“La rete” o “la internet” sono considerati sinonimi [...]. “Internet”, senza articolo, e con la i maiuscola, è l’entità divina che il mito ha sovrapposto a quell’oggetto» (*ibid.*); accade tuttavia lo stesso anche nelle altre lingue romanze, mentre è stabile l’uso dell’articolo in inglese (meno in tedesco, almeno negli ultimi anni). Secondo

Stefano Telve «l'omissione dell'articolo in italiano si deve al fatto che il nome *internet*, indicando un unico e solo spazio informatico condiviso in tutto il globo, presenta le stesse caratteristiche dei nomi di luogo di città e isole che, avendo proprietà intrinseche di referenzialità e determinatezza (si ha un solo designante per un solo designato), non necessitano dell'articolo» (“La Crusca per voi”, 2002, n. 25, pp. 12-3, a p. 12). Dunque *internet* come *toponimo*; spazio “autoreferenziale” e senza luogo. Che abbia (ancora) ragione Diana (1997, p. 28) a tirare in ballo la prova ontologica di S. Anselmo? (DF)

1996. SMS (s. m.)

È il sistema che consente di spedire e ricevere messaggi testuali attraverso un telefono cellulare. Il primo era stato inviato nel 1992 da un personal computer a un cellulare connesso alla rete GSM (Global System for Mobile communications) Vodafone del Regno Unito. Il limite massimo di 160 caratteri era stato fissato, in modo del tutto intuitivo e indipendente da vincoli tecnici, verso la metà degli ottanta da Friedhelm Hillebrand, ricercatore della Deutsche Telekom, che lo aveva giudicato “perfettamente sufficiente” per gli scopi allora ipotizzabili (“Los Angeles Times”, 3 maggio 2009).

Nel 1996 la sigla SMS fa la sua comparsa su vari giornali italiani – il 27 maggio sulla “Repubblica” – con il significato di “messaggio breve” (o *messaggio*, *messaggio*; dal primo deriveranno *messaggiare* e *smessaggiare*); il primo dizionario a registrarla, con la data della prima attestazione, è ZING (2002) seguito da GRADIT (2003). Intanto il cinema e la letteratura mettono in scena i risvolti sociali e psicologici di questa pratica, cogliendone alcuni aspetti salienti: Gabriele Muccino inserisce gli SMS nella trama di attese dell’*Ultimo bacio* (2000); Andrea De Carlo, in *Pura vita* (2001), vi ricorre per strutturare il dialogo tra i due protagonisti, insieme a e-mail e conversazioni telefoniche; Ferzan Özpetek apre *Le fate ignoranti* (2001) con un incidente di cui sono “colpevoli”: la vittima, distratta dalla lettura di un messaggio, viene investita da un’auto mentre attraversa la strada. La smodata passione degli italiani per il cellulare colloca stabilmente il nostro paese ai primi posti delle classifiche mondiali per l’acquisto e per l’uso del mezzo. La mania dei messaggi via cellulare, in particolare, prende piede (al di là delle più rosee previsioni dei suoi creatori) adattandosi agli impieghi più vari: dalla comunicazione personale a quella aziendale, dalla prenotazione di servizi alle *news*, dalla raccolta di fondi (SMS solidali) al televoto.

Con gli SMS la scrittura, ridotta a frammento, può raggiungere chiunque possieda un telefonino, entrando in questo modo nel ciclo del consumo immediato. Il limite di caratteri e la laboriosità del testo prodotto su una tastiera pensata per altri scopi non ne ostacolano il successo: SMS diventa ben presto sinonimo di scrittura sintetica e informale. Alcuni usi espressivi con-

vergono con quelli già diffusi in rete o nelle scritture giovanili (cfr. Ursini, 2005), ma ciò che colpisce, e crea allarme nell'opinione pubblica, è la loro concentrazione e l'esclusività del gergo circolante tra gli adolescenti. I tratti più appariscenti riguardano sigle e abbreviazioni, l'uso dei numeri in luogo delle lettere, l'enfasi grafica, gli scorciami delle parole per risparmiare spazio ed evitare la fatica della digitazione e così via: *cmq* per *comunque*, *sn* per *sono*, *nm* per *non*, *gg* per *giorni*; *x* e *+* in luogo di *per* e *più* (anche nelle forme *xché*, *xdona*); *k* per il digramma *ch*; *1* per l'articolo *un/uno*, *6* nella formula *C6?* (*Ci sei?*); *prob*, *dom*, *prox* per *problema*, *domani*, *prossimol-a*; e da segnalare ancora l'assenza o l'errata utilizzazione dei diacritici (abbondano le forme del tipo *pò*, numerosi i monosillabi senza accento ecc.). Oltre la superficie, le caratteristiche degli SMS rinviano a un dialogo informale, intimo e ludico. Uno scambio si apre in genere con *ciao*, *caral-o* seguiti dal nome del destinatario, con un'interiezione o un richiamo (*ahò*, *ehi*, *oh...*); si sollecita una risposta con *allora?*, *ok?*, *va bene?*; si chiude la conversazione via tastiera con *baci*, *grazie*, *OK*, *sì*. Questo tipo di scrittura presenta i caratteri ibridi propri della cultura grafica odierna: da un lato imita il parlato con l'effetto eco (*embeeete?*), la somma di punti esclamativi e interrogativi, la riproduzione di fenomeni di allegro; dall'altro potenzia la dimensione grafico-iconica del testo con il ricorso a emoticon e vari altri espedienti per l'"occhio". All'economia scrittoria degli utenti si aggiungono le tante sigle e i tanti acronimi prodotti dalla stessa telefonia mobile; si segnala in particolare il T9 – sta per *text on 9 (keys)* –, il metodo intuitivo di scrittura che suggerisce le parole a partire dalle prime lettere digitate, oggi disponibile anche per i telefoni cellulari di ultima generazione con *touchscreen* (schermo tattile).

Il lessico riflette le funzioni dei messaggi, ora ricalcando la piana quotidianità («sono a casa») ora mimando il parlato («che stai affà?»), con intenti espressivi che non escludono il ricorso al dialetto; le frasi sono brevi e non superano di solito il secondo grado di subordinazione, anche perché riflettono l'implicitezza tipica del dialogo fra conoscenti (Pistolessi, 2004, pp. 223-34). I messaggi accompagnano l'azione di un soggetto in movimento che ha l'urgenza di comunicare le proprie coordinate: la forma perifrastica *stare + gerundio* («sto arrivando», «sto uscendo») è prevalente, così come l'abbondanza di riferimenti spaziali (*qui*, *lì*, *in treno*: Rossi, 2009, p. 150 ss.).

Oggi gli SMS sono parte di un sistema più ampio e articolato di comunicazione (Pistolessi, 2008); i nuovi cellulari sommano infatti le funzioni di internet (e-mail, chat, *instant messaging*) a quelle proprie del telefonino. Entro un contesto tecnologico tanto complesso e integrato i messaggi non solo hanno mantenuto la loro specificità, svolgendo un ruolo di collegamento rispetto alle altre forme di scambio («chiamami a casa», «vieni su Facebook») e di sostegno alla connessione costante, ma hanno attratto nel confine dei 160 caratteri le altre forme di discorso scritto interattivo. Sempre più sintetico, sempre più dialogico. (EP)

1997. *Globalizzazione* (s.f.)

È la parola simbolo di quest'anno (ingl. *globalization*, ted. *Globalisierung*, fr. *globalisation*, sp. *globalización*); compare in media una volta al giorno nei due più diffusi quotidiani italiani: 388 articoli nel "Corriere della Sera" e 360 nella "Repubblica", rispetto ai 165 e 152 dell'anno precedente. Il sostantivo era emerso con il significato corrente alla fine degli anni ottanta e in un decennio si era affermato rapidamente nelle scienze economiche, storiche e sociali e nel linguaggio giornalistico, anche nel nostro paese (soprattutto come derivazione/traduzione dall'inglese); usato con valore di sinonimo, anche se meno frequente, *mondializzazione* (cfr. soprattutto il fr. *mondialisation*). Anteriore, e più comune di *globalizzazione*, l'aggettivo *globale*. Degli anni sessanta è il famoso *villaggio globale* con cui Marshall McLuhan aveva indicato la creazione di un mondo sempre più piccolo e interconnesso a opera delle nuove tecnologie della comunicazione radio-televisiva (McLuhan, 1967; McLuhan, Fiore, 1968); *globale* sarebbe stato poi utilizzato sempre più spesso per identificare una dimensione fondamentale della società e dell'esperienza sociale contemporanea: *epoca globale* (Albrow, 1996); *cultura globale* (Featherstone, 1990); *città globali* (Sassen, 1997); *capitalismo globale* (Soros, 1999), *trasformazioni globali* (Held *et al.*, 1999). Il fenomeno indica un insieme di processi che, dagli anni ottanta in poi, hanno modificato profondamente il nostro mondo: la fine della → GUERRA FREDDA [1962] e della contrapposizione tra i blocchi; la liberalizzazione degli scambi internazionali con il grande boom della *deregulation* nella City di Londra; l'ascesa delle economie dell'Estremo Oriente (la Cina e le cosiddette *Tigri asiatiche*) e di altri grandi paesi come India e Brasile; l'intensificazione di flussi migratori dal sud del mondo verso i paesi più ricchi. Di quegli stessi anni sono anche il disastro nucleare di Černobyl (1986) e la prima conferenza internazionale dell'ONU su ambiente e sviluppo a Rio de Janeiro (1992), che sancisce la dimensione globale della questione ambientale.

La globalizzazione investe la sfera economica, politica, comunicativa e culturale e le loro complesse relazioni. In ambito economico si manifesta nella crescente interdipendenza delle economie e dei mercati internazionali delle materie prime, dei prodotti, dei capitali e del lavoro e nella tendenza delle imprese ad assumere sempre più una dimensione mondiale superando i confini regionali e nazionali. Nella sfera giuridico-politica l'aspetto più significativo è la perdita di centralità dello Stato-nazione, sia nel senso di una crescita dell'importanza di soggetti istituzionali sovranazionali (anche perché alcuni problemi come i diritti umani, il clima, il commercio internazionale esigono ormai di essere affrontati a questo livello), sia nel senso di una perdita di potere e di controllo da parte degli Stati nazionali sulle dinamiche economiche e finanziarie. Un terzo aspetto della globalizzazione riguarda i progressi delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione in direzione di una crescente

estensione e velocità delle reti. Tali progressi hanno avuto un ruolo essenziale nello sviluppo di mercati finanziari globali, ma anche nella formazione di “comunità relazionali” sempre più ampie in cui il legame sociale è fondato su comuni interessi, gusti e riferimenti culturali e non più, o assai meno di prima, sul radicamento territoriale; Manuel Castells, ad esempio, identifica la globalizzazione con la nascita della “società in rete”, una formazione sociale, caratterizzata dal binomio *connessione/non connessione*, nella quale assumono significati del tutto nuovi concetti come identità, appartenenza, inclusione, sovranità e cittadinanza (Castells, 2000). Un’ultima dimensione è quella della globalizzazione culturale, legata ai nuovi caratteri dell’industria dei media. Fino a qualche decennio fa attori e processi dell’industria editoriale, cinematografica o televisiva si definivano essenzialmente all’interno dei contesti nazionali, mentre oggi grandi corporation e network progettano e distribuiscono prodotti pensati sempre più per un pubblico internazionale e realizzano la maggior parte dei ricavi su un mercato globale. Vari autori, riprendendo noti concetti della Scuola di Francoforte, quelli della teoria dell’imperialismo culturale e dei *cultural studies*, hanno interpretato questo processo nei termini di una crescente omologazione ed egemonia dell’industria culturale americana a scapito delle culture tradizionali e locali, mentre altri hanno osservato che le tendenze globali non si diffondono in modo automatico e indifferenziato ma si declinano e si adattano ai diversi contesti locali (cfr. i neologismi *glocal*, *glocalism* e *glocalization*, coniati da Roland Robertson). C’è anche un “lato oscuro” della globalizzazione. La crescente interdipendenza pone il mondo di fronte a pericoli inediti: i disastri ambientali di impatto globale; la possibilità di rapida diffusione di malattie come il morbo della “mucca pazza” o l’influenza aviaria; la proliferazione di reti illegali di dimensioni internazionali, dal traffico di droga al riciclaggio di denaro sporco, dal terrorismo al commercio illegale di armi. Globalizzate sono, infine, anche le strategie degli oppositori della globalizzazione. Il movimento *no-global*, nelle sue diverse espressioni, si avvale largamente del web per tenere i rapporti tra i militanti e cercare il sostegno dell’opinione pubblica mondiale. Non solo. A partire dal Forum dell’Organizzazione Mondiale del Commercio a Seattle del 1999, in occasione di tutti i grandi incontri internazionali, il movimento cerca di dare visibilità alla protesta sfruttando la copertura globale dei mass media.

Il termine *globalizzazione* appare insomma in grado di unificare molti dei processi fondamentali della nostra epoca, così come è accaduto in precedenza per i concetti di “modernizzazione” e “post-modernità”. Anche in questo caso gli studiosi si sono divisi sulla direzione essenziale del processo e sulle sue conseguenze. Per i suoi sostenitori la globalizzazione schiude davanti a noi un’epoca di crescita e di benessere diffuso, opera una profonda trasformazione sociale nel senso di una crescente libertà e corresponsabilità delle persone, dei gruppi sociali, delle organizzazioni, pur con gli inevitabili squilibri che ogni processo di crescita comporta. Per altri autori, al contrario, essa

costituisce solo un concetto-paravento che rende più accettabile l'ideologia neo-liberista e il predominio delle élite capitalistiche dopo la fine della guerra fredda: si preferisce parlare perciò, per esempio, di *occidentalizzazione* o *mcdonaldizzazione* del mondo (Latouche, 1992; Ritzer, 1997) per indicare la diffusione di stili di vita e di consumo costruiti a immagine degli interessi delle grandi multinazionali americane; l'inevitabilità dell'affermazione della lingua inglese attraverso l'industria culturale globale e le reti telematiche costituisce un aspetto di questa omologazione (Calvet, 2002; Arcangeli, 2005). In realtà, come tutti i grandi processi di mutamento sociale, anche la globalizzazione presenta molteplici dimensioni e ambivalenze. Una prima questione è la sua novità. Se, per taluni aspetti, presenta caratteri del tutto inediti, per altri essa è però il risultato di processi già in atto da molti secoli anche se segnati da momenti di discontinuità: le grandi scoperte geografiche e la formazione dei grandi imperi transoceanici nella prima età moderna, il processo di industrializzazione e l'avvento del capitalismo, il colonialismo e il neo-colonialismo fra Ottocento e Novecento. Senza dimenticare la storia delle grandi religioni che hanno unito popoli, lingue e culture diversissime in grandi comunità universali (l'*Ecclesia* cristiana, la *Umma* islamica); infine, come oggi, anche nel passato tendenze "globali" sono state promosse da alcuni gruppi sociali, classi, nazioni e subite da altri, hanno comportato guadagni e perdite, hanno scavato profonde differenze e contraddizioni nel tessuto sociale (Osterhammel, Petersson, 2005). Quali sono allora i tratti distintivi e "unicici" della globalizzazione attuale? Probabilmente due.

Il primo è la centralità che assume il concetto di rischio. La società globalizzata è la "società del rischio" (Beck, 1999). È ciò che afferma Philip Kotler, studioso di marketing: nell'epoca della globalizzazione e delle reti di comunicazione digitali la turbolenza dei mercati non è più un evento problematico che si manifesta in determinate fasi del ciclo economico e colpisce alcuni paesi, ma una condizione permanente con cui le aziende, e i sistemi-paese, dovranno sempre più convivere e fare i conti in futuro (Kotler, Caslione, 2009). Un altro aspetto del rischio coinvolge l'incontro e la convivenza con l'"altro culturale", da cui nasce tutto il dibattito odierno su multiculturalismo e interculturalità (cfr. Donati, 2008); non è un caso dunque che, proprio in relazione all'onnipresenza del rischio nelle relazioni sociali ed economiche, la letteratura sociologica abbia attribuito una crescente attenzione alle dinamiche e alle condizioni della credibilità e della fiducia (Gambetta, 1989; Cook, 2001; Gili, 2005). Il secondo tratto distintivo è la riflessività. La globalizzazione non è solo un insieme di processi economici, politici e comunicativi oggettivi, ma si caratterizza anche per il fatto che sempre più soggetti individuali e collettivi acquisiscono la *consapevolezza* di vivere in un "unico contesto"; ciò influenza e indirizza il loro modo di pensare (di pensarsi e di pensare le relazioni con gli altri) e di agire (nei diversi sistemi di relazione). (GG)

1998. *Prefisso (s. m.)*

Fissa il prefisso è lo slogan della campagna informativa con cui Telecom Italia comunica ai cittadini l'entrata in vigore del nuovo Piano di Numerazione Nazionale, che rende "obbligatoria" la composizione del prefisso anche nelle chiamate interne a uno stesso distretto telefonico. Dopo alcuni mesi di "rodaggio" (dal 19 giugno), durante i quali il vecchio sistema convive col nuovo (le chiamate senza prefisso vengono automaticamente instradate, mentre una voce automatica spiega la nuova modalità di composizione del numero), a partire dal 18 dicembre la nuova numerazione (adottata per far fronte al crescente numero di abbonati) entra definitivamente in vigore, integrando il prefisso nel numero dell'abbonato. La possibilità di effettuare chiamate interurbane dirette (la cosiddetta "teleselezione da utente"), senza passare attraverso un centralino manuale, era stata introdotta in Italia negli anni sessanta ed era attiva su tutto il territorio nazionale dal 31 ottobre 1970; da allora, per chiamare un numero di un altro distretto (e dalla fine del 1998 per chiamare qualsiasi numero), era stato sufficiente anteporre al numero dell'abbonato il *prefisso interurbano* (0) e l'*indicativo geografico*; nel caso di Roma (6) e Milano (2) un numero composto da una sola cifra, per gli altri distretti un numero di due o tre cifre.

Nel linguaggio comune, con "il prefisso di Roma è 06", ci si riferisce a quello che in gergo è chiamato *prefisso teleselettivo* (l'insieme di prefisso interurbano e di indicativo geografico). Il diffondersi di quest'uso è ben documentato dai dizionari. ZING (1970) definiva *prefisso interurbano* (sinonimo: *indicativo interurbano*) la «serie di cifre da comporre con il disco combinatore dell'apparecchio telefonico per chiamare in teleselezione abbonati di altri distretti»; ZING (1986) dava lo stesso significato in carico al solo *prefisso*, evidentemente entrato nell'uso degli italiani (ZING, 1996, aveva curiosamente ripristinato il significato originario del vocabolo, cioè lo zero da anteporre all'indicativo geografico, specificando però che ne esisteva anche un'accezione corrente, più estesa), ma già in Albertoni, Allodoli (1971) si registrava (esclusivamente) quest'accezione comune. «Di te qualche sussurro in teleselezione / con un *prefisso* lungo e lagne di intermediari», scriveva Eugenio Montale in *Satura* (1971).

L'integrazione del prefisso nel numero telefonico dell'abbonato assottiglia la distanza psicologica fra la chiamata urbana e quella interurbana; di questa, più costosa e tradizionalmente dedicata a conversazioni più brevi e "necessarie", si ha coscienza soprattutto nel comporre un numero iniziante con l'immancabile zero. Durante gli anni novanta, del resto, il panorama della comunicazione telefonica muta radicalmente: l'introduzione di nuove tecnologie e la riduzione di costi e dimensioni degli apparati determinano il boom della telefonia mobile, precedentemente legata a un mercato "di nicchia"; da status symbol qual era, il telefonino diventa ben presto un oggetto di uso

quotidiano, addirittura indispensabile. Nella seconda metà degli anni novanta, in ossequio alle direttive dell'Unione Europea, il mercato della telefonia mobile (1995) e di quella fissa (1998) viene liberalizzato: l'«abbonato ad una compagnia telefonica diversa da Telecom» (che, almeno in una prima fase della nuova stagione, gestisce ancora le linee telefoniche tradizionali) deve anteporre al numero selezionato un prefisso speciale, «allo scopo di consentire l'istradamento automatico della chiamata sulla rete di tale compagnia» (DEVOL, 2003, s. v. *prefisso*).

L'opposizione significativa, oggi, non è più quella fra chiamata urbana e interurbana, la cui differenza di prezzo è spesso nascosta o effettivamente annullata dalla pletera di offerte forfettarie che i gestori propongono al cliente (sempre più spaesato) nel tentativo di strapparlo alla concorrenza. Il discrimine, semmai, è quello fra le chiamate «verso i telefoni fissi» o «verso i cellulari», o fra le chiamate nazionali e quelle internazionali, sempre più diffuse. L'evolversi delle tecnologie, la liberalizzazione del mercato, il mutare dei costumi e l'accresciuta internalizzazione della società italiana ampliano il ventaglio delle locuzioni (*prefisso internazionale*, *prefisso cellulare*, *prefisso di gestore*, che si aggiungono a quelle già menzionate) e arricchiscono la polisemia di un vocabolo che DEVOL (2004) ha ridefinito «[g]ruppo di cifre poste all'inizio del numero telefonico di un abbonato alla rete telefonica fissa o mobile, che identifica l'area geografica, l'operatore o una categoria particolare di servizi». In parole povere: chiamata che fai, prefisso che trovi. (FB)

1999. *Euro* (s. m.)

È il passe-partout del Vecchio Continente per il nuovo millennio (entrato in vigore virtualmente nel 1999, nelle nostre tasche nel 2002). La parola d'ordine per le battaglie comunitarie nei mercati internazionali. Un film con milioni di protagonisti (*Molto di nuovo sul fronte occidentale...*). Sarà vera gloria? Ai poveri l'ardua sentenza.

Moneta unica, interessi molteplici. Al battesimo del neonato (il vertice CEE di Madrid del 1995) i genitori avevano festeggiato al suono dei campanilismi: i tedeschi avrebbero voluto *Euro-* come prefisso per ogni vecchio conio (*Euro-mark* in primis); i francesi, con spirito poco rivoluzionario, una conferma della precedente valuta *ecu*, da loro pronunciato come *écu* “scudo”; gli inglesi (*God save the Queen...*) le forme derivate da *corona*; il BENELUX il *fiorin*, vecchia moneta locale discendente da quel *fiorino* di Firenze caldeggiato invece dagli italiani, o meglio dal loro fiorentinissimo portavoce Lamberto Dini, al tempo Presidente del Consiglio. La presidenza spagnola aveva allora proposto un più neutro *euro*, che non privilegiando nessuno in particolare, e richiamando a tutti il familiare nome dell'Europa, aveva placato le scaramucce tra i moschettieri europei: tutti per *euro*, *euro* per tutti!

Il nome però, benché omonimo del mitico vento di scirocco, non è caduto dal cielo ma dalla CEE. Più precisamente dai suoi ambienti finanziari – cfr. de Boer (2000) e Gomez Gane (2003), per vie indipendenti –, in cui per i nomi delle euro-valute l'*usus nomenclandi* si rivela piuttosto costante: lingua inglese e riduzione da locuzione a parola unica. Come *eurco*, proposto nel 1973 per “una possibile nuova unità di conto”, è l’acronimo di *European Composite Unit* (cfr. Satta, 1974) ed *ecu*, dal 1978, lo è di *European Currency Unit*, così la valuta europea *euro* è con tutta probabilità l’ellissi di *euro(-)currency* “valuta europea”, da anni in vigore nell’ufficiale *European Currency Unit* (come aggettivo, in inglese, *euro* vale *european* sin dal 1963). Insomma “non c’è due senza tre” o – se preferiamo – “dimmi con chi vai e ti dirò chi sei”.

Euro è una delle parole più gettonate nella storia dell’italianistica («un blablà infinito»: Leone, 2008), soprattutto per la singolare questione del plurale: *gli euro* o *gli euri*? Inizialmente si erano usate ambedue le forme, grammaticalmente corrette (*il gazebo* all’inizio fa *i gazebo*, ma alla fine anche *i gazebi*). A partire dal 1998, però, era infuriata in ambito giornalistico un’enorme bufala: una sedicente “direttiva comunitaria” che imponeva all’Italia il plurale *euro* (era in realtà una semplice “nota” interdicasteriale che suggeriva per i documenti legislativi l’uso del medesimo plurale presente sulle monete; i dati completi in Gomez Gane, 2003). Al massiccio bombardamento contro *gli euri* da parte dei mass-media (armi di istruzione di massa, che ci piaccia o no) soggiacquero, assieme a quasi tutti gli italiani di cultura medio-alta, anche l’Accademia della Crusca e l’allora Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, immortalato dai media nel simbolico atto di convertire di proprio pugno *gli euri* della Gazzetta Ufficiale (l’“euri-convertitore...”) in *euro*. *Euri*, dunque, fuori corso? Niente affatto: circolano come dialettalismi in quasi tutte le regioni d’Italia (cfr. il motore di ricerca Google ma anche scrittori come Camilleri), si smerciano come *vezzo* trendy nei vari giovanilesi regionali (che attingono ai dialetti, come nel titolo bucatini-western di un album dei Flaminio Maphia del 2005, *Per un pugno di euri*), si svalutano per l’autocompiacimento connotativo di romanzieri falsari, si collezionano per gusto alessandrino e per principio (uso spontaneo dei parlanti vs ingerenze linguistiche dall’alto: penso al giornalista Luigi Pintor o all’italianista Enrico Malato). Non solo. A svalutazione mediatica conclusa, la soglia di attenzione dei parlanti sta tornando bassa come ai primi tempi. Confortati negli eventuali dubbi da una dizionaristica in linea generale non ostile, gli italiani possono tornare a esprimersi in modo spontaneo: «Se invece conosci i tuoi limiti e non hai abbastanza manualità... be’, allora procurati un colino a maglie larghe, o meglio un separatore di tuorli, costa pochi euri, e rompicì le uova sopra» (Bay, 2006, p. 188). Non è ancora tempo per nuovi bilanci, ma bisogna tenersi pronti: come lo Spirito di nota memoria, *gli euri* soffiano dove e quando vogliono. (YGG)

2000. *Reality show (locuz. m.)*

Big Brother è un format televisivo creato nel 1997 sul modello di un *surveillance show* dagli olandesi John De Mol e Paul Römer, venduto e trasmesso in moltissimi paesi (Olanda, dove debutta il 16 settembre 1999 e ottiene grossi ascolti, Spagna, Portogallo, Svizzera, Germania, Gran Bretagna, Francia, Polonia, Grecia, Stati Uniti, Argentina, Sudafrica...) sul finire del secolo, e rivelatosi quasi ovunque un grande successo di pubblico e, di frequente, un caso discusso sui giornali fra innumerevoli polemiche. Nato dall'idea di un microambiente ecologico autosufficiente e abitato da un piccolo gruppo di uomini e donne isolati dal mondo per un lungo periodo di tempo, *Big Brother* è un format in bilico fra un voyeuristico reality show, un game show giocato al ritmo di nomination ed eliminazioni in grado di far emergere concorrenzialità e individualismo (e talvolta persino la cattiveria dei partecipanti), un talk show destinato a tradurre in curiosità e chiacchiera gli avvenimenti della Casa, soprattutto se legati ai sentimenti, al sesso, alla dimensione melodrammatica. In *Big Brother* la commistione dei generi raggiunge l'esito più estremo: un ibrido che pretende l'oggettività (come nella cosiddetta tv-verità) ma che, per l'artificiosità della situazione, ne è l'esatta negazione. L'altra caratteristica strutturale del format è il suo distendersi multimediale, la sua dimensione multimediale: la tv generalista, con il talk show settimanale, riorganizza un discorso sulla vita nella Casa e si propone come centro d'interesse per il meccanismo delle nomination e delle eliminazioni (ogni concorrente deve nominare i compagni che vorrebbe veder uscire dalla Casa; ogni puntata un concorrente è costretto a uscire dopo essere stato sottoposto al giudizio del televoto; chi resta fino alla fine vince un consistente premio in danaro). Il flusso delle immagini senza conduttore, riorganizzato dal montaggio nelle strisce quotidiane oppure offerto alla libera e sempre disponibile fruizione dello spettatore sulla pay-tv o sul World Wide Web, rappresenta l'altro lato del programma.

In Italia *Big Brother* approda il 14 settembre del 2000 su Canale 5, con la produzione dell'Aran Endemol di Marco Bassetti e la conduzione del talk show settimanale affidata a Daria Bignardi, brava nel raffreddare una materia di per sé incandescente. All'inizio il *Grande Fratello* è una eccezionale cerimonia di iniziazione; per dieci persone, s'intende, ma anche per tutto il pubblico che segue variamente il noviziato. In un periodo limitato un manipolo di nuovi eroi, o più semplicemente di tipi, passa dall'anonimato alla notorietà (l'aspirazione principale della nostra società) come succede in altre trasmissioni dedicate alla gente comune, sebbene con fasi molto più lunghe e intermittenti. Chiamati a superare alcune prove, a dimostrare la loro povera sintassi interiore, a stringere alleanze, a "conoscersi" e a odiarsi, i dieci "reclusi" di Cinecittà si abbeverano alla fama, più nel suo principio che nel suo

dispiegarsi, indifferenti verso ogni forma, verso ogni qualità. Ma quel gruppo è la società tutta. La casa del *GF*, spesso svillaneggiata, è il luogo in cui è possibile racchiudere l'intero corpo sociale e il programma ne è una brillante metafora. Mette in scena alcune modalità espressive e alcuni modelli di comportamento molto efficaci per capire le trasformazioni in atto nella società italiana; la caricatura della grande fratellanza, per esempio, sta a esempio che in certi conflitti sociali non c'è più vertice, non c'è più centro.

Il *GF* è un processo mediatico complesso quanto un mosaico, ibrida, media (da internet alla radio, dai giornali al telefonino), accumulata e mescola linguaggi e generi televisivi, suscita le più difformi parodie, produce notizie, titoli, servizi, commenti, racconti paralleli, psicodrammi collettivi. Più interessante come processo che come prodotto, è a volte noioso, come sa essere noioso il quotidiano, soggiogato dalle miserie delle nostre storie individuali, ma spesso interessante, quasi seguisse un copione scritto da una mano antica e sapiente. In realtà nei reality il casting è tutto: se hai azzeccato i concorrenti, il più è fatto. Basta aspettare, puntata dopo puntata, dentro e fuori, sperando che almeno un'ossessione si converta in espressività. Il *GF* ci pone di fronte a una situazione televisiva inedita: per tre o più mesi viene attivato un laboratorio di situazioni comportamentali (alleanze, amicizie, incontri, scontri, confronti), una grandiosa seduta di autocoscienza che curiosamente intercetta un bisogno esteso, uno psicologismo già molto diffuso nei giornali (qualunque cosa succeda si chiede subito il parere alla psicologa). Questo laboratorio – e qui sta la grande novità – è multiforme e insieme multimediale: funziona sulla tv generalista, su Sky, su Mediaset Premium, su internet, sui cellulari. A ogni pubblico corrisponde una modalità di fruizione: si intrecciano le storie dei protagonisti ma anche le diverse disposizioni d'animo con cui seguirle. Per molti è un gioco di società (e di ruolo), un divertimento da spartire con i colleghi d'ufficio: per chi tifi? Con chi stai? Hai visto la bastardata di quei due appena lei se n'è andata? E così via. Per altri è una soap opera senza trama, un talk show senza conduttore, padre e padrone, un flusso di coscienza che finalmente si sposa con il flusso televisivo, un notevole salto in avanti della tv. Per altri ancora è una fucina di mascalzonate da svergognare in pubblico: i ragazzi sono eterodiretti, seguono un copione, recitano spudoratamente, lo fanno per soldi. Anche i demistificatori più spietati, però, sono costretti ad ammettere che il *GF* esaspera un'attitudine già molto sfruttata. Lo psicologismo che domina gli attuali programmi è dovuto essenzialmente a due fattori: da una parte molte persone comuni ambiscono apparire, con tutto quello che ne consegue, perché sono convinte che apparire equivalga a esistere, e pur di accedere alla ribalta sono disposte a spogliarsi delle caratteristiche che fino ad allora le avevano costrette nell'ombra; dall'altra molti conduttori non cercano nei loro ospiti l'individuo (figuriamoci!) ma semmai l'individualismo, quel comportamento che spinge cioè il singolo a uscire dal gregge.

Tutti sappiamo che i protagonisti del *GF* recitano (perché sono spiati da 60 telecamere, perché seguono le regole di un gioco, perché vivono esposti dentro un set televisivo, perché hanno già visto altre edizioni del programma); sappiamo però anche che recitano in senso pirandelliano, interpretano cioè le parti di un'esistenza costringitiva dove l'attività principale è confessarsi in un luogo specifico che si chiama appunto *confessionale* (così in Italia e in Spagna, paesi cattolici, mentre in Olanda si chiama "stanza dei segreti" e in Germania "parlatoio"). Nella casa del *GF* non c'è molto da fare: mangiare, dormire, provvedere alla pulizia delle stanze e del proprio corpo, parlare, parlare, parlare di sé. Lo spettatore, da tempo deprivato di esperienze estetiche, non guarda più la tv per giudicare la bontà o meno di uno spettacolo ma per giudicare il simulacro di vita che vi scorre. (AG)

2001. *Kamikaze* (s. m. e f.)

«La baia di Leyte è diventata un vero cimitero per la flotta aeronavale degli Stati Uniti. E ciò si deve, in molta parte, alle nostre bombe viventi, alle unità *Kamikaze*». Questa orgogliosa dichiarazione del capitano Etsuzo Kurihara, portavoce della marina nipponica, fu riportata dal "Corriere della Sera" del 6 novembre 1944 e contiene una delle primissime attestazioni della parola *kamikaze* in italiano. Il capitano si riferiva a un corpo speciale di aviatori, votati alla morte, entrato in azione con successo per la prima volta poche settimane prima, alla fine di ottobre. Molti anni più tardi, il giorno dopo l'11 settembre 2001, *kamikaze* è tra i vocaboli chiave scelti da giornalisti e commentatori per descrivere il più spettacolare attentato terroristico mai avvenuto: «Né *kamikaze*, né martiri, ma soltanto stragisti» ("Corriere della Sera"); «Una tragedia politica inconcepibile, che in pochi minuti amplifica in misura spaventosa la folle potenza distruttiva dei *kamikaze*» ("la Repubblica"); «Le caratteristiche degli attentatori, [...] ossia la follia suicida dei *kamikaze*, rinviano a una matrice islamica» ("La Stampa").

Come si sia giunti a quest'accezione estesa è presto detto: fin dalla loro comparsa, nella cronaca degli anni quaranta, i "volontari della morte" (così li definì Mussolini, in un discorso tenuto a Milano nel dicembre del 1944) colpirono notevolmente l'immaginazione degli italiani; il vocabolo, attraverso i giornali, entrò nell'uso e fu accolto da dizionari e repertori di forestierismi. Successivamente la parola andò svincolandosi dal proprio referente originario (diventando sinonimo di "attentatore suicida") per adattarsi alla geografia del terrorismo internazionale; a spostare il teatro degli attacchi suicidi, secondo una prassi che ha toccato l'apice con la strage del 2001, la crisi mediorientale e il fondamentalismo islamico. Il revival di *kamikaze* non ha risparmiato firme autorevoli o prestigiose – come quella di Oriana Fallaci, che se ne è servita varie volte nella trilogia successiva ai fatti dell'11 settembre – e neppure la titolazione

dei libri (cfr. Allam, 2004; Mantovano, 2006). Numerosi gli usi aggettivali della voce, all'interno di locuzioni più o meno stabili: *attentato* (o *attacco*) *kamikaze*, *commando kamikaze*, *bambini kamikaze* ecc.; si è parlato di *donne kamikaze* in occasione delle azioni terroristiche contro il teatro Dubrovka di Mosca (2002) e, più recentemente, contro la metropolitana della stessa città (2010). Negli ultimi anni ci si è spinti anche oltre, arrivando ad applicazioni ed estensioni inaspettate del termine. Nel corso di un'intervista, rilasciata a un quotidiano nazionale ("la Repubblica", 19 aprile 2010), il sindaco di Roma Gianni Alemanno ha dichiarato: «Dobbiamo distinguere quello che realmente si sono detti Fini e Berlusconi da quello che vanno dicendo gli altri, i tifosi e i kamikaze che hanno fatto crescere la tensione», dove il vocabolo ha l'accezione figurata di «persona spericolata e temeraria» (DEVOL, 2008, s. v.). Si può bere un *kamikaze* (con moderazione, se è vero che *nomina sunt consequentia rerum*) in un qualunque cocktail-bar, sotto forma di mistura a base di cointreau e vodka; e il traslato può arrivare a perdere ogni connotazione negativa e designare, per esempio, un amante che attinge fino all'ultima risorsa per rendere felice la propria donna: metafora di uno slancio generoso e audace, senza ripensamenti, perché «un *kamikaze* come me / non torna indietro» (Lucio Dalla, *Kamikaze*). (FB)

2002. Girotondo (s. m.)

Relegato tra i ricordi d'infanzia, il girotondo attraversa una seconda giovinezza al principio del 2002, quando vari gruppi di cittadini inscenano una inedita forma di protesta contro il governo guidato da Silvio Berlusconi. Il 26 gennaio l'associazione PerManoPerLaDemocrazia organizza un girotondo di 4.000 persone attorno al Palazzo di Giustizia di Milano contro le leggi ad personam proposte dalla maggioranza di centro-destra. La vera icona del movimento è Nanni Moretti, regista *engagé*, che il 2 febbraio interviene a sorpresa a una manifestazione dell'opposizione. «Con questo tipo di dirigenti non vinceremo mai» dichiara scoraggiato davanti agli sbigottiti Piero Fassino e Francesco Rutelli; e prosegue sciorinando altre ragioni di insoddisfazione: «Questa enorme maggioranza [a Berlusconi] gliel'ha data l'Ulivo facendo l'altro anno una campagna elettorale timidissima... non cercando l'unità... è il loro mestiere!». Queste affermazioni fanno il giro dei tg nazionali e, in pochi giorni, diventano un tormentone. In realtà la frustrazione dell'elettorato di centro-sinistra era già stata ben sintetizzata in una memorabile scena di *Aprile* (1998), un film dello stesso Moretti; il protagonista, guardando la televisione, si rivolge a un tratto, esasperato, a Massimo D'Alema, in quel momento inquadrato: «D'Alema, di' una cosa di sinistra, di' una cosa anche non di sinistra, di civiltà, D'Alema di' una cosa, di' qualcosa, reagisci!».

Il movimento si coordina a livello nazionale e raggiunge il suo apice il 14 settembre del 2002, quando centinaia di migliaia di persone affollano piazza

S. Giovanni, a Roma, per difendere i valori della *Costituzione*, della democrazia, della legalità e della libertà di informazione. Tra gli slogan: «Vi prego di indignarvi»; «Unità, unità, unità, Berlusconi se ne andrà»; «Resistenza, resistenza, resistenza» (citazione di una celebre esortazione di Francesco Saverio Borrelli, procuratore generale al tribunale di Milano); «Io non ho votato Berlusconi». L'orgoglio di rivendicare una diversità culturale e morale – prova per alcuni di snobismo e aventinismo – ricorda da vicino *Not in my name*, uno dei più fortunati motti della contestazione no-global, che aveva conosciuto pochi mesi prima il suo momento più esaltante e drammatico (segnato dalla morte di Carlo Giuliani). I due movimenti coesisteranno temporalmente per alcuni mesi, prima di venire di fatto risucchiati nell'imponente movimento per la pace innescato dalla politica dell'"esportazione della democrazia" di George W. Bush.

La fortuna di *girotondo* – la cui più celebre rappresentazione artistica è la *Danza* di Henri Matisse – è certamente dovuta a fattori extralinguistici: l'idea di tenersi per mano in difesa della democrazia, di voler recuperare una sensazione di partecipazione collettiva che pareva perduta, di sentirsi semplici cittadini desiderosi di "contare" di più trova una perfetta sintesi nelle immagini delle migliaia di persone che girano attorno ai simboli dello Stato di diritto logorato e in procinto di crollare come nella celebre filastrocca infantile («Giro-girotondo / casca il mondo / casca la terra / e tutti giù per terra!»). La potenza di questa rappresentazione, mantenendo intatta la sua capacità di evocare la spensieratezza dell'infanzia, andrà persino oltre la realtà: i *girotondi*, i *girotondini*, il *girotondismo* continueranno a essere definiti tali anche quando la protesta assumerà altre forme. Oltre agli elogi, però, l'esperienza dei girotondi attirerà su di sé anche un'abbondante serie di critiche, dovute in gran parte alla sua presunta matrice borghese, radical-chic, da *flâneur*. In un corrosivo *Manuale del perfetto girotondino*, reperibile su internet (www.letterealdirettore.it), si legge per esempio: «Il girotondino spinge, preme, sollecita, stimola, esorta, eccita, incita, sprona e induce la politica, ma sempre come società civile. Se Fassino dice al girotondino: "Ti prego, assumiti le tue responsabilità", il girotondino si secca: "No, io sono ceto medio riflessivo, lancio segnali, ma tocca a te"»; e ancora: «Il girotondino disprezza ogni palco congressuale piazzato pomposamente lassù, con la parata dei dirigenti che stanno in alto in alto, mentre il ceto medio riflessivo sta di sotto. Il girotondo è non a caso una gioiosa forma di comunicazione orizzontale, diretta e priva di orpelli».

(ATZ)

2003. *Blackout* (s. m.)

Fiat nox et nox facta est. Il 26 giugno un articolo di Alessandra Arachi sul "Corriere della Sera" (*Tagli all'elettricità. L'Italia rischia il blackout*) avverte del rischio di blackout in tutta Italia: per far fronte ai grandi consumi energetici,

che appena 48 ore prima hanno raggiunto il loro record storico (52.000 megawatt in una sola giornata), il Gestore della rete informa della necessità di sospendere in modo programmato la fornitura elettrica (*rolling blackout*). Ovunque i condizionatori d'aria sono spinti al massimo, mentre in tutta Europa imperversa un'eccezionale ondata di caldo. Gli appelli alla moderazione nei consumi non fanno in tempo a giungere a destinazione, perché dalle 9 alle 17 di quello stesso giorno il servizio viene interrotto a macchia di leopardo sul territorio nazionale e molti italiani si ritrovano al "buio", fra ascensori bloccati a mezz'aria, semafori in tilt e frigoriferi in avaria. È l'estate dei blackout: cinque giorni prima era toccato a Copenhagen, il 14 agosto sarà la volta della costa orientale degli Stati Uniti e del Canada.

Quello del 26 giugno 2003 è per l'Italia il primo blackout su larga scala dal 1981. Non sarebbe stato l'ultimo. Quando, a fine estate, il rischio di nuove interruzioni sembra scongiurato, alle 3:01 del 28 settembre, in una foresta svizzera, un abete di grosse dimensioni viene sbattuto dal vento contro i cavi dell'alta tensione della linea Mettlen-Lavorgo. Si genera una sorta di effetto domino: un'altra linea svizzera, la Sils-Soazza, va fuori servizio alle 3:25. Dodici secondi dopo il sistema italiano rimane isolato dalla rete europea. La potenza importata a quell'ora della notte copre una fetta non trascurabile dei consumi elettrici nazionali. La rete si trova così in pesante sovraccarico e tutti gli impianti in funzione si arrestano, per evitare danni. In pochi secondi l'intero sistema giunge al collasso: alle 3:28 tutto il paese (a eccezione della Sardegna e delle isole minori) resta nuovamente "al buio"; la corrente verrà ripristinata solo dodici ore dopo. Nei giorni seguenti, assieme alle polemiche, si moltiplicano sui quotidiani italiani i riferimenti a *blackout*; ecco alcuni titoli del 29 settembre, per dare un'idea: «Ore 3.25: blackout. L'Italia si spegne» («Corriere della Sera»), «Blackout: Italia paralizzata» («la Repubblica»). Il dato quantitativo rende perfettamente conto della proliferazione lessicale: se prima del 26 giugno la parola era comparsa 897 volte, con diversi significati, nella banca dati del «Corriere della Sera» (che parte dal 1° gennaio 1992), sono ben 344 le attestazioni che se ne registrano nei tre mesi successivi, fino al 7 ottobre 2003, dieci giorni dopo il secondo blackout italiano. Non è forse un caso che solo l'anno seguente il lemma, pure attestato in italiano fin dal 1949, entrerà a far parte del *Grande dizionario della lingua italiana* (GDLI-Suppl2004, s. v.).

Che la fortuna di *blackout* sia legata in qualche modo ai giornali era già opinione di Maurizio Dardano, che nel 1978 scriveva: «Il recente oscuramento generale di New York, dovuto a un guasto tecnico, è stato denominato anche dai nostri quotidiani un *black-out*; il vocabolo è piaciuto tanto che lo si è usato per indicare guasti ben più modesti: *black-out* di un palazzo, di un appartamento!» (Dardano, 1978, p. 122; cfr. anche Mengaldo, 1994, p. 67). D'altro canto il grande blackout che aveva colpito New York la notte del 13 luglio 1977 sarebbe entrato a far parte, col suo carico di leggende metropolitane, dell'immaginario collettivo. La voce ha attraversato per intero la storia

del XX secolo, dimostrando notevoli capacità di adattamento: in inglese, sorta in ambito teatrale per indicare lo “spegnimento delle luci della ribalta durante una rappresentazione” (1913: OED, 1989, s. v.), è passata a indicare, intorno alla metà degli anni trenta, prima la “perdita di memoria” e, subito dopo, l’“oscuramento totale di un luogo contro i raid aerei nemici”. Penetrata in italiano sul finire degli anni quaranta, in quest’ultima accezione («Lo champagne era tiepido, nella stanza dalle finestre chiuse per il black-out gravava un’afa umida, satura di un acre odor di tabacco»: C. Malaparte, *La pelle*, Aria d’Italia, Roma-Milano 1949, p. 94), si è diffusa immediatamente dopo col significato di “improvvisa interruzione dell’erogazione di energia elettrica” (alla sua completa affermazione non è estraneo un altro blackout newyorkese, quello del 1965) e ne ha quindi sviluppati altri (figurati), entrati stabilmente nel nostro lessico: «Seguendo l’inglese e il francese, si parla anche di *black-out delle notizie* (come alternativa a *silenzio stampa*)» (Dardano, 1978, p. 122; cfr. anche Scotti Morgana, 1981, p. 46). Non è mancato, in passato, chi ha mostrato di preferire al termine anglo-americano varianti autoctone: da Arrigo Castellani, che ha caldeggiato la «traduzione-innovazione [...] *abbuio*, deverbale a suffisso zero di *abbuiare*» (Castellani, 1987, p. 146), a Enzo La Stella, che ha scritto: «*black-out*, voce inglese che, spesso e senza motivo, sostituisce i nostri oscuramento o interruzione (di servizio pubblico)» (La Stella, 1986, p. 185). A questi pareri ha così replicato Gian Luigi Beccaria:

C’è chi detesta *black-out*, e propone il “sinonimo” *oscuramento*. [...] Oscuramento per noi richiama piuttosto gli anni di guerra, quando si cercava di eliminare o di diminuire, quando faceva buio, ogni luce di città per proteggersi dagli attacchi aerei. *Black-out* è una paralisi, un silenzio, una interruzione. [...] Ricopre un’area molto più vasta del falso sinonimo di *oscuramento* (Beccaria, 2002a, p. 256). (RLN)

2004. *Tsunami* (s. m. e f.)

Le feste natalizie vengono funestate da uno fra i più violenti maremoti mai registrati dai sismografi; sono le 7:59 del 26 dicembre quando, al largo dell’isola di Sumatra, il fondale dell’Oceano Indiano trema con un’intensità di oltre nove gradi Richter. Conseguenza più tragica di quel rigurgito della crosta terrestre, avvenuto a 30 chilometri di profondità, è una serie di altissime ondate che si abbattono sulle coste del Sud Est asiatico e perfino su quelle dell’Africa Orientale. Gli effetti sono devastanti: centinaia di migliaia di vittime, milioni di sfollati e interi tratti di costa (soprattutto in India, Sri Lanka e Indonesia) lungo i quali le tracce della presenza umana vengono letteralmente cancellate. Se le onde anomale provocate dai movimenti tellurici hanno la forza di raggiungere le coste del Kenya, a oltre 4.000 chilometri di distanza dall’epicentro del sisma, assai più lontana, portata dal flusso continuo di no-

tizie, arriva la parola che evoca e al contempo definisce il disastro: *tsunami*. Il vocabolo giapponese significa letteralmente “onda sul porto” e, nella cronaca di quei giorni, batte nettamente il concorrente nostrano *maremoto*.

Ad avvantaggiare *tsunami* è stata probabilmente la sua origine patentemente orientale. Attraverso l’adozione dell’esotismo non solo si è definito nel modo più corretto il fenomeno naturale, ma si è anche richiamata una catena di immagini, sensazioni, conoscenze più o meno approssimative e stereotipiche di un mondo lontano: quell’Estremo Oriente in cui, per il lettore o lo spettatore medio, assai incerti sono i confini naturali, etnici e culturali fra Giappone e Cina, Thailandia e Indonesia. *Tsunami* non era però una novità lessicale: i dizionari concordano nel far risalire il suo ingresso nella lingua italiana almeno al 1961 (ma la voce è registrata già nel DEI). C’è invece discordanza sul genere del vocabolo, specchio di un’effettiva oscillazione nell’uso: «È in costruzione in Cina una rete di preallarme per le “*tsunami*”, i maremoti causati da scosse sismiche lungo le coste o da eruzioni vulcaniche» (“La Stampa”, 23 settembre 1987); «Ci sono stati pure due uragani e un allarme per *uno tsunami*» (“L’Espresso”, 24 marzo 1995). La maggior parte dei dizionari riporta il sostantivo come maschile, mentre GRADIT (2000) gli attribuisce il femminile e GDLI-*Suppl2004* (da cui sono tratti gli esempi appena riportati) e GRADIT (2007) segnalano il doppio genere. Il rilancio del vocabolo, in seguito alla catastrofe del 2004, sembrerebbe aver decretato la vittoria del maschile; con questo genere si è prodotto e fissato il senso figurato di «manifestazione improvvisa ed emotivamente molto coinvolgente di un sentimento, di un impulso collettivo» (GDLI-*Suppl2009*, s. v.), con cui la parola è stata spesso usata dal linguaggio immaginifico del giornalismo contemporaneo: all’indomani delle ultime elezioni politiche Silvio Buzzanca ha definito l’uscita dal Parlamento della sinistra storica uno «*tsunami elettorale*» (“la Repubblica”, 15 aprile 2008); per descrivere una nuova rivoluzione tecnologica e culturale si è parlato di «*tsunami di eBook-reader in arrivo da oltreoceano*» (“L’Espresso”, 15 aprile 2010). Pochi mesi prima di quel tragico Natale l’effetto sugli equilibri politici di una lettera inviata al Presidente del Consiglio da uno dei suoi alleati era stato paragonato a un “piccolo maremoto” (“la Repubblica”, 12 luglio 2004). (FB)

2005. *Relativismo* (s. m.)

Aveva fatto la sua prima apparizione nel lessico italiano – stando alle fonti lessicografiche – all’inizio del XX secolo, nel passo di un’opera di Benedetto Croce (*Materialismo storico ed economia marxistica. Saggi critici*, Sandron, Palermo 1900). Croce si era servito dell’adattamento italiano del termine inglese *relativism*, diffuso a partire dal 1885 attraverso i *First Principles* di Herbert Spencer, divulgati in Italia nei primi anni del Novecento dalla traduzione di Guglielmo Salvadori. Già nel 1863 – secondo OED, 1989, s. v. – Spencer ave-

va fatto uso di *relativist* per indicare il sostenitore della teoria della relatività della conoscenza nata con William Hamilton alcuni decenni prima. Se sorprende l'assenza di *relativismo* nelle varie edizioni del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini (sempre così attento a registrare la «folta schiera di parole, di formazione dottrinale, che si gloriano di rappresentare in tutto il mondo le ultime conquiste del pensiero»: DM, 1905, p. 11), nel 1903 il termine, ormai circolante nella nostra lingua anche al di fuori dell'ambito accademico, passa nelle colonne della rivista "Leonardo", in un articolo firmato da Giuseppe Prezzolini; due anni più tardi, a consacrarne ufficialmente l'accettazione nel lessico filosofico, è accolto in Ranzoli (1905); marcato come "neologismo filosofico" compare, nella locuzione *relatività della conoscenza*, nel quarto volume del *Dizionario di cognizioni utili* di Mario Lessona (Lessona, vol. IV, 1914, s. v.). Nel 1936 *relativismo* viene registrato in EISLA-Trecc. (vol. XXIX) in una voce firmata da Guido Calogero, che la introduce come «[t]erminologia filosofica, designante in generale ogni concezione che considera la conoscenza come incapace di attingere la realtà nella sua assolutezza oggettiva»; nel 1940, a riprova dell'ampia circolazione e divulgazione del termine, anche un dizionario dell'uso lo inserisce nel lemmario (Palazzi, 1940). A testimoniare la diffusione e l'espansione dei valori e delle nuove sfumature acquistate dalla parola nel corso del tempo stanno i numerosi *relativismi* che hanno dato il nome a correnti e teorie nate nel secolo passato: dal *relativismo etico* al *relativismo oggettivistico*, dal *relativismo scientifico* al *relativismo linguistico*, fino alle teorie del *relativismo culturale* di Melville Jean Herskovits e del *relativismo antropologico* di Claude Lévi-Strauss.

Al rilancio del termine, e a una sua nuova circolazione mediatica – ma con accezione negativa – contribuisce decisamente la polemica contro ogni forma di relativismo, e soprattutto contro il relativismo culturale, da parte del mondo cattolico. I primi segnali della nuova ascesa della parola verso i primi posti della classifica erano apparsi fin nel titolo del libro firmato da Joseph Ratzinger e Marcello Pera, *Senza radici. Europa, relativismo, cristianesimo, Islam*, pubblicato nel 2004 (Mondadori, Milano), contenente il testo della *Lectio magistralis* svolta da Marcello Pera il 12 maggio 2004 presso la Pontificia Università Lateranense, sul tema *Il relativismo, il cristianesimo e l'Occidente*, e quello della conferenza del cardinal Ratzinger tenuta il 13 maggio nella Sala del Capitolo del Senato, intitolata *Europa. I suoi fondamenti spirituali ieri, oggi e domani*. Negli scritti che componevano il volume la lotta comune contro il relativismo assume tratti diversi: più orientata verso alcune manifestazioni del relativismo culturale (il pensiero debole, il → POLITICAMENTE CORRETTO [1992], il decostruttivismo di Jacques Derrida) la relazione del presidente del Senato, mentre l'obiettivo polemico del futuro pontefice riguardava maggiormente il processo di laicizzazione che ha portato al primato dell'individuo. Contro quale relativismo intendesse lottare la Chiesa diventava ancor più chiaro durante l'omelia della messa *Pro eligendo Pontifice*, nella quale il cardinal Ratzinger aveva dichiarato

che il relativismo, «cioè il lasciarsi portare qua e là da qualsiasi vento di dottrina, appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi moderni. Si va costruendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultimo problema il proprio io e le sue voglie».

Il 6 giugno 2005 il termine *relativismo* è ancora in primo piano, e con una nuova e ferma condanna, in un discorso di Benedetto XVI, pronunciato all'apertura del Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma e dedicato a *Famiglia e comunità cristiana*:

Oggi un ostacolo particolarmente insidioso all'opera educativa è costituito dalla massiccia presenza, nella nostra società e cultura, di quel relativismo che, non riconoscendo nulla come definitivo, lascia come ultima misura solo il proprio io con le sue voglie, e sotto l'apparenza della libertà diventa per ciascuno una prigionia, perché separa l'uno dall'altro [...]. Dentro a un tale orizzonte relativistico non è possibile, quindi, una vera educazione: senza la luce della verità, prima o poi ogni persona è infatti condannata a dubitare della bontà della sua stessa vita e dei rapporti che la costituiscono, della validità del suo impegno per costruire con gli altri qualcosa in comune. È chiaro dunque che non soltanto dobbiamo cercare di superare il relativismo nel nostro lavoro di formazione delle persone, ma siamo anche chiamati a contrastare il suo predominio distruttivo nella società e nella cultura.

La polemica ratzingeriana contro la “dittatura del relativismo” e il “relativismo come prigionia” contribuisce a una vastissima circolazione della parola attraverso i canali dei mezzi d'informazione, che la ripropongono e la divulgano con un effetto di immediata e vastissima risonanza. Anche intellettuali laici di orientamenti diversi, però, affrontano e discutono il tema del relativismo. Tra questi, per ricordare solo i più autorevoli, Giovanni Jervis, in un libro emblematicamente intitolato *Contro il relativismo* (Laterza, Roma-Bari) in cui l'autore si schiera contro le mode culturali dei relativisti, per i quali non esistono fatti ma solo interpretazioni dei fatti, e contro il relativismo che ostacola la comprensione della realtà sociale e apre la strada ai fanatismi. Da un altro fronte Dario Antiseri, nel pamphlet *Relativismo, nichilismo, individualismo (fisiologia o patologia dell'Occidente?)* (Rubbettino, Soveria Mannelli, CZ), sostiene che chi attacca relativismo e nichilismo dimentica che essi sono compagni inseparabili della liberal-democrazia. Entrambi i libri vengono pubblicati sempre nel 2005, anno segnato e dominato da una parola nata nell'Ottocento e oggetto di condanne e difese all'inizio del terzo millennio. (VDV)

2006. Furbetto (s. m.)

Per raccontare la fortuna e la diffusione dell'espressione *furbetti del quartiere* no bisogna rievocarne l'origine: la sera del 22 luglio 2005 Stefano Ricucci, intercettato dalla Guardia di Finanza durante una conversazione telefonica con

un collaboratore, l'aveva coniato per esprimere la sfiducia nelle scelte suggerite da Giampiero Fiorani, amministratore della Banca Popolare italiana (già Banca di Lodi), ai fini della scalata "concertata" all'Antonveneta. L'immobiliarista, nel corso di numerose telefonate, aveva dichiarato che sarebbe stato meglio ammettere subito l'esistenza di un patto occulto, sostenendo che la «lista a parte» in assemblea, suggerita da Fiorani, non era una buona trovata. Proprio a proposito dell'idea della "lista a parte", nella telefonata del 22 luglio, alludendo a sé stesso e agli altri protagonisti della scalata, Ricucci aveva detto: «La cosa de 'a lista, famo la lista propria, famo tutte 'ste cazzate, che tanto non serve a un cazzo, tutta 'sta roba, a niente, a che serve?... le liste proprie... quelle... stamo a fa' i furbetti del quartierino». Il disinvolto ex odontotecnico, che sarebbe poi finito in carcere per le note e spregiudicate operazioni finanziarie, non poteva certo immaginare di aver creato un'espressione di grande successo, destinata a circolare quotidianamente, nei mesi successivi, attraverso le pagine dei giornali e a essere presa in prestito da giornalisti e opinionisti per riferirsi agli autori di manovre spregiudicate e disoneste.

Nella locuzione sono stati accostati due alterati: *furbetto* e *quartierino*. Se con *furbetti* si vuole forse alludere antifrasticamente a furbi da quattro soldi, a malandrini un po' sciocchi e ingenui, è probabile che *quartierino* rinvii a *quartiere* nel significato di "rione", con riferimento, per estensione, a un gruppo ristretto di persone, in questo caso gli azionisti, che fanno patti occulti, cioè non dichiarati. I *furbetti del quartierino*, insomma, sono piccoli lestofanti che si danno tono e importanza ma provano ad aggirare le difficoltà con trucchetti da poco e manovre di piccolo cabotaggio, tipiche di chi sbarca a malapena il lunario con imbrogli da bar di periferia. Va dato atto al finanziere di Zagarolo, se l'espressione è davvero sua (fino a questo momento, comunque, non si sono trovate tracce di una paternità diversa), di una notevole capacità di autoironia e di una imprevedibile inventiva linguistica.

L'etichetta involontariamente creata per indicare i nuovi arrivisti senza scrupoli colpisce nel segno. Citata per la prima volta da Luigi Ferrarella, in un articolo del "Corriere della Sera" (27 luglio 2005) in cui si trascriveva l'intercettazione, finisce nel titolo di un libro-inchiesta firmato dai giornalisti Michele Gambino e Elio Lanutti (*I furbetti del quartierino. Dalla razza padrona alla razza mattona*, Editori Riuniti, Roma 2005); e il 20 agosto 2005, sulla "Repubblica" (edizione locale di Bologna), Edmondo Berselli la usa al singolare, col senso generico di "scalatore", riferendola al mondo del calcio: «verrebbe voglia di vedere in azione qualche scalatore, addirittura un furbetto del quartierino, insomma chiunque volesse divertirsi un po' con una città e il calcio». Per citare solo qualche esempio della forma ellittica, Giuseppe Turani, in un articolo in prima pagina della stessa "Repubblica" (19 aprile 2006, il giorno seguente all'arresto di Stefano Ricucci), si riferisce a Giovanni Consorte descrivendolo come «padre-padrone dell'Unipol e una della

menti sottili dei “furbetti”. Nello stesso giorno, e sullo stesso quotidiano, Alberto Statera scrive: «i furbetti hanno messo insieme un tesoro grande decine di volte più di quello di Tangentopoli». Nel titolo di un articolo, ancora della “Repubblica” (25 giugno 2006), firmato da Luca Fazzo e Ferruccio Sansa, si legge: «Telefonate “furbetti”-politici. I Pm pensano a uno stralcio» (all’interno del pezzo, evidenziati anche in questo caso dalle virgolette, i *furbetti del quartierino*); e Ettore Livini, sempre sulla “Repubblica” (2 giugno 2006), cita infine un «dividendo furbetti».

La grande circolazione e popolarità della locuzione ha contribuito non solo al rilancio di *furbetto* in funzione aggettivale (Alberto Statera, nell’insero *Affari & Finanza* della “Repubblica” del 5 giugno 2006, ha parlato di «capitalismo patrimoniale dominato dalla furbetta razza mattona») ma anche alla creazione di serie a catena di locuzioni ironico-scherzose ricalcate dai giornalisti o dai titolisti sullo stesso modello, con riferimento a scandali, speculazioni, manovre varie: *furbetti del Botteghino*, *furbetti del palloncino*, *furbetti del tunnelino*; qui *furbetto*, per un banale slittamento semantico, è passato a indicare, in modo generico, “colui che aggira le regole in modo fraudolento”.

A testimoniare la vitalità dell’espressione, a più di un anno dalla sua prima apparizione, le dichiarazioni di Antonio Di Pietro, nell’imminenza del voto della legge sull’indulto, riportate da tutti i giornali e notiziari radiofonici e televisivi: «L’indulto è un cavallo di Troia usato da Parmalat e dintorni, da Previti e Berlusconi, dai furbetti del quartierino e dalle cooperative» (Liana Milella, “la Repubblica”, 25 luglio 2006); «il problema non è Previti, ma le altre persone per le quali l’indulto non deve valere, ad esempio i furbetti del quartierino» (Barbara Jerkov, “Il Messaggero”, 25 luglio 2006). Ecco infine il titolo strillato in prima pagina dall’“Unità” (30 luglio 2006) il giorno dopo l’approvazione della legge: «Indulto, gioiscono poveri cristi e furbetti». (VDV)

2007. *Antipolitica* (s.f.)

È l’anno dell’antipolitica. Così nei numerosi interventi di giornalisti e commentatori politici (basterebbe dare uno sguardo ai motori di ricerca e ai siti internet di giornali e quotidiani); così nel discorso di chiusura d’anno (27 dicembre) di Romano Prodi, Presidente del Consiglio in carica: «Cos’è stato, infine, per l’Italia questo 2007 se non l’anno dell’antipolitica, della casta, dei costi della politica?»; così nel giudizio dei lettori dell’edizione on-line del quotidiano “la Repubblica”, che eleggono *antipolitica* al terzo posto (dopo *bamboccione* e *DICO*) nel consueto sondaggio sulla parola dell’anno. Nell’archivio storico, anch’esso on-line, dell’altro maggiore quotidiano nazionale, il “Corriere della Sera”, si registra solo quest’anno più di un terzo (267 su 618) delle occorrenze della voce complessivamente attestate dal 1992 a oggi.

Nel frattempo *antipolitica* ha già fatto il suo ingresso nei vocabolari della lingua italiana; a cominciare da GDLI-*Suppl2004*, che la documenta attraverso un esempio giornalistico del 1995 (GRADIT-*Suppl2003* anticipa la datazione al 1986, ZING., 2010, addirittura al 1794), e proseguendo poi con le varie edizioni, continuamente aggiornate, dei più noti dizionari dell'uso in monovolume. Il concetto di antipolitica parrebbe precedere di gran lunga le prime attestazioni della parola (*antipolitico* è databile alla fine del sec. XVIII: *ibid.*). Non nuovo e di non semplice definizione, associato ai concetti solo in parte contigui del → QUALUNQUISMO [1945], del populismo e dell'apolitica, esso è stato utilizzato per descrivere di volta in volta la crisi dei partiti, l'astensionismo elettorale, la delegittimazione delle istituzioni secondo sfumature che rivelano la natura dei soggetti coinvolti e le forme stesse dell'antipolitica: quella di uomini e movimenti politici che si propongono come non politici (si pensi alla discesa in campo, nel gennaio 1994, di Silvio Berlusconi) e quella, nata dalla società civile, di comitati e movimenti di protesta. È questo il caso di una delle figure simbolo dell'antipolitica, il Beppe Grillo promotore, attraverso il web, del *V-Day*, una giornata di protesta e di raccolta firme per un "Parlamento pulito" svoltasi (8 settembre 2007) in più di duecento piazze italiane, con la partecipazione di decine di migliaia di cittadini. Espressione, è stato detto, non di un rifiuto, ma di una domanda di politica. Una politica *altra* rispetto alla vicenda italiana del quindicennio precedente (referendum sulla preferenza unica [1991], → TANGENTOPOLI [1989] e inchieste giudiziarie [1992-93], Seconda Repubblica) e a una transizione ossimoricamente ferma attorno alle stesse logore questioni: leggi elettorali, forma di governo, sprechi, privilegi, intrighi della "casta". Nell'ottobre 2007 nasce il Partito Democratico; nel novembre dello stesso anno Berlusconi annuncia la fine di Forza Italia e la sua confluenza, insieme ad Alleanza Nazionale, nel Popolo della Libertà, formalmente costituitosi nel febbraio 2008. Entrambi, PD e PDL, esiti e riformulazioni di ciò che il quadro politico italiano aveva prodotto sin dagli esordi della Seconda Repubblica (Partito dei Democratici della Sinistra, 1991; Forza Italia e Polo della Libertà, 1994). Entrambi, PD e PDL, segni di una transizione – politica o antipolitica – ancora in atto. (MVD)

2008. *Onda* (s.f.)

È l'anno dell'*onda anomala*. Simbolo della fluidità e della pericolosa imprevedibilità di blog e social network, con i loro tamtam neotribali e passaparola virtuali che hanno fatto rimbalzare forme e contenuti della protesta da un capo all'altro del paese. Non solo un movimento di opposizione alla contestata legge Gelmini. Anche una levata di scudi contro una generale crisi finanziaria che cannibalizza le risorse per l'università e la ricerca, una sfiducia "populistica" e un po' qualunque nel sistema dei partiti, una paura fottuta di

essere condannati al precariato a vita. Nostalgici a parte («Sapere è libertà. È tornata la pantera»; «Tremate. Le pantere son tornate»), slogan come questi la dicono tutta: «Non pagheremo i vostri conti»; «Né di destra, né di sinistra»; «Né rosa né nera, la cultura è la nostra bandiera»; «Non rubateci il futuro»; «Ci bloccano il futuro. Noi blocchiamo la città». Spedito in soffitta il “noglobalese”, i nuovi contestatori adottano il “gentese”.

Tutti insieme appassionatamente, uniti nella lotta: “bamboccioni” accompagnati da mamme e papà, ricercatori, dottori e assegnisti di ricerca fianco a fianco ai loro baroni. «Un movimento di “pragmatici sognatori”, capaci di manipolare il trash del Piotta come Spinoza», è stato scritto. Autentiche primedonne, negli slogan della protesta scolastica e studentesca segnalati dai lettori al sito della “Repubblica” (www.repubblica.it) nel mese di ottobre, le rime e assonanze facili e i ritmi da filastrocca. Datati o stantii, per il condimento lessicale: «Contro la scuola di Maria Stella / il Mamiani si ribella»; «Protestiamo a oltranza contro l'ignoranza!»; «Lo diciamo chiaro / e in italiano: / scuole razziste / non le vogliamo!»; «L'università non si tocca / la difenderemo con la lotta!!!!». Più creativi: «L'aereo non vola ed è a terra anche la scuola»; «Tremonti e Gelmini rimettetevi i grembiulini»; «Il futuro dei bambini / non fa rima con Gelmini»; «Per l'università in disgrazia / arriva il colpo di (Maria) Grazia»; «Meno scuola, lo dice il decreto / per far le letterine / basta l'alfabeto». Come da copione. Tra rabbia e antagonismo, ironia mordace e scanzonata gioia, scorrono i fotogrammi di un film già visto; alcune sorprese, ma assai più numerose le confermate attese.

Cinema e canzone d'autore, sapienza idiomatica, religiosa e popolare, tonalità, modi testuali e frasario da consigli per gli acquisti; in tempi di riciclo e riuso massiccio sembra non mancare nulla: «Siamo noi, siamo noi, il futuro siamo noi»; «La pedagogia non è improvvisazione / Gelmini, vieni, ti diamo una lezione»; «Libera scuola in libero stato»; «Non avrai altro maestro all'infuori di me...»; «Quando la cultura ti sorprende / sorprendila con Entero-Gelmini...» (piace, altroché se piace, il gioco sul prodotto farmaceutico: «La mia scuola dice no! / All'Entero-Gelmini / che distrugge / la flora scolastica!); «Se l'istruzione vi sembra un costo, provate l'ignoranza». Più sottile: «*Non pagheremo* noi la vostra crisi. / La gente come noi non molla mai. / Bloccheremo *tutto*». E ancora l'italiano regionale e i dialetti, ottimi antidoti contro mix “sospetti” di inglese economico-finanziario e italiano aziendale dei più recenti modelli di comunicazione politica («Al Silvietto e alla *sciura*, il sapere fa paura!); «Ma quale “tempo scuola”, / *ce stanno a da' la sola!*»), e il sinistrese *d'antan*, di studenti che indossano i panni dei vecchi operai: «Noi non siamo impiegati, i padroni ci han stufati»; «Contro la scuola dei padroni 10, 100, 1000 occupazioni». Era il 22 ottobre 2007, oggetto del contendere la reintroduzione degli esami di riparazione; a far da rimante il cognome del ministro di allora, contestato da un gruppo di studenti del liceo romano Morgagni: «Contro la scuola di Fioroni / 10, 100, 1000 occupazioni».

Tagli, sempre tagli, fortissimamente tagli. Proverbial-reclamistico: «Abbiamo cultura da vendere / più *si taglia*, più *si raglia*». Contegnoso e borghese: «I bambini non sono bagagli, Gelmini, adesso la smetta con i *tagli*». Forcaiolo e un po' inquietante: «Chi *taglia* scuola / *taglia* la gola / ed è meglio *tagliare* / più che lasciar pensare». Pacifista: «*Tagliate* le armi per risparmiare / la scuola pubblica deve restare» (e antiglobale: «Banche, guerre / i soldi chi li dà? / I *tagli* alla scuola / e alla sanità!»). Contributorio: «Berlusconi: *tagliare* è bello / e a chi non piace / prometto il manganello». Bifacciale: «*Tagli* distruzione». Metaforico-allusivo: «Ottobre 2008 in tutti i cinema: / Gelmini / Mani di Forbice». La scure è quella di Giulio Tremonti, come durante il secondo governo Berlusconi. «Letizia Moratti se proprio vuoi *tagliare*, / *taglia* la corda e lasciati studiare», scandivano allora i numerosissimi partecipanti al corteo di protesta (16 gennaio 2004) contro il decreto di abolizione del tempo pieno. Sarebbe stato Tremonti, dopo qualche mese, a essere “tagliato”.

Ufficio (s)vendite, un maestro in cambio di tre: «Quando la scuola è in *vendita*, ribellarsi è giusto»; «Berlusconi, perché *svendi* la scuola? / In fondo sei partito da lì. Vendendo i temi ai compagni di classe...»; «Stella Gelmini / rovina dei bambini / rovina della scuola / con la maestra *sola*...»; «No al maestro *unico* e fondi all'università». Efficace, per l'abbinamento al pericolo planetario di omologazione coatta: «Maestro *unico* per un pensiero unico». Notevole: «Le nostre maestre sono già *uniche*». Bersaglio ancora la Moratti, un bambino-sandwich alla testa della manifestazione di quel 16 gennaio: «Antonella è la mia maestra, Giovanni il mio maestro, li voglio tutti e due».

Se non si esprimono con il linguaggio da manuale del perfetto sloganese di sinistra (→ MOVIMENTO [1977]), se pochi parlano la lingua politicizzata dei movimenti e delle pantere di un tempo, se anziché seguire i movimenti di un'esecuzione o un'esibizione collettiva preferiscono affidarsi ai loro assolo e recitare ognuno a suo modo, i giovani e meno giovani contestatori che si battono per scuola e università con professori e maestri riescono comunque a far sentire la loro voce. Un canto di guerra raccolto da settori sempre più ampi della società civile, anche quando appena stemperato dal carattere di una protesta che appare simile a una ola.

Lo slogan più brutto: «Noi insegnanti / idioti e iloti non siamo / e nella scuola pubblica crediamo». Difficile far peggio. Fra i più belli: «La Gelmini mangia i bambini»; «Meglio bionda che brUNETTA». Il migliore: «Siamo sul baratro, ma questa riforma è un passo avanti». Gli autori? Toscani, manco a dirlo (di Pisa). Campioni di boutade.

Nel 1971 Nanni Balestrini, con *Vogliamo tutto*, riassumeva il senso del “massimalismo” della protesta giovanile fra Sessantotto e Settantasette. Ben altro il messaggio dei contestatori dell'*onda*; suona come il più triste e disperato dei salvichipudò: «Chi aspetta la bassa marea sarà sommerso per primo». (MAR)

2009. *Crisi (s. f.)*

A chiusura del 2008, nel tradizionale discorso di fine anno, il presidente Napolitano l'aveva evocata ben 13 volte. A chiusura del 2009, parlando ai microfoni di *Radio anch'io*, il premier Berlusconi prova a esorcizzarla: «per uscire dalla crisi», ha detto, «si deve avere fiducia in noi e guardare con ottimismo al futuro»; se continuiamo a seminare paura parlando di crisi, ha aggiunto, finiamo per alimentarla: «a furia di dire una cosa alla fine si avvera».

Una crisi, si potrebbe dire, a tutto tondo: economica e finanziaria, climatica ed energetica, sociale e demografica, della scuola e dell'università, delle istituzioni e dei consumi, del mercato editoriale e della televisione (di qualità). Il gr. *κρίσις* significava “separazione” e “selezione”, “decisione” e “giudizio”; ad aggiungersi al quadro, perciò, la subliminale consapevolezza di stare dalla parte di chi riflette e discerne, si distingue e si schiera. Tante le persone che nel 2009 sembrano aver smesso di sognare, precipitate nell'incubo del lavoro che non c'è, non ci sarà chissà per quanto tempo ancora, se oggi c'è domani non si sa; che non mostrano di credere più nel magico mondo dorato e anestetizzato degli imbonitori e hanno smesso di sintonizzarsi sugli squallidi quadretti inscenati da grandifratelli e isolani famosi; che hanno preso coscienza delle promesse non mantenute, dei problemi non risolti, delle falle e voragini di un paese messo al tappeto; che hanno deciso di far esplodere la loro rabbia contro un sistema di trasporti indegno di una nazione civile; che guardano con diffidenza o sospetto a una classe politica distante e sterilmente litigiosa, o attratta pericolosamente dall'“inciucio”. Che un po' si sono scandalizzati, non riuscendo ad arrivare alla fine del mese, a sentir definire «elemento di democrazia», da Giulio Tremonti, la «quota minima destinata dai parlamentari ai loro territori» nella finanziaria-*light* per il 2010; in fondo, parola del superministro, «non sono soldi che vanno in tasca ai parlamentari».

E poi i contraccolpi, reali o psicologici, della crisi europea e mondiale. Proietta la sua fosca ombra un po' ovunque, anche grazie alla planetarizzazione delle fonti e dei canali informativi che fanno viaggiare le notizie. Le emergenze climatiche, ribadite nel summit-flop di Copenhagen. Le migliaia di navi mercantili ferme al largo di Singapore e in speranzosa attesa di riprendere il mare con la ripresa dei traffici fra il mondo asiatico e quello occidentale. La crisi finanziaria della Holding Dubai World, con le sue ripercussioni sulle borse mondiali. I timori della Banca Centrale Europea, malgrado i lievi miglioramenti registrati negli ultimi mesi dell'anno, per la tenuta di un sistema creditizio che potrebbe tornare a investire con eccessiva “leggerezza” (stavolta sui mercati dell'Est, specialmente nel comparto immobiliare). La “guerra del gas”, che secondo Hans Kronberger, presidente del Bundesverband Photovoltaic Austria (www.pvaustria.at), potrebbe presto mettere in gi-

nocchio il Vecchio Continente, assumendo proporzioni tali da far passare in secondo piano le questioni finanziarie.

Vizi pubblici e private virtù? Macché. A completare il mosaico le vite avviate o irrisolte dei singoli. Le crisi relazionali e di coppia provocate (o accelerate) dalle amicizie virtuali. Le crisi identitarie di chi cerca risposta alla confusione dei sessi in operazioni e “ritocchi”. Le crisi delle coscienze, delle fedi, dei valori che fanno scambiare l’eros con la pornografia o inducono alla pedofilia. Le crisi depressive e i tracolli mentali di anime malate che lanciano souvenir contudenti o si avventano contro qualcuno per trascinarlo a terra senza saper bene perché. (MAR)

2010. *Social network* (locuz. m.)

Il 12 novembre 2010, sull’onda del successo americano, arriva *The Social Network*, diretto da David Fincher; protagonista il mondo di Facebook, come nel nostrano *Feisbum. Il film*, otto episodi e cinque sketch (approdato nelle sale cinematografiche nel maggio 2009). Il numero degli iscritti italiani al più famoso dei social network, secondo i dati riportati in www.vincos.it, raggiunge nello stesso mese di novembre la cifra record di 17.616.000 persone (nel dicembre 2009 erano “solo” 13.500.000); ma il 2010 non è solo l’anno di conferma di Facebook: anche Badoo, Netlog, Myspace, Twitter, LinkedIn fanno la loro bella figura. Il tumultuoso sviluppo della potenza simbolica ed evocativa dell’espressione *social network* aveva goduto di una significativa legittimazione ufficiale nel giugno del 2009, quando era comparsa tra gli argomenti della prima prova scritta dell’esame di maturità: il significato utilizzato dagli esperti del ministero era stato il giorno dopo sanzionato dai giornali, che avevano parlato di “tema su Facebook”. Nei testi forniti agli studenti per la compilazione del saggio breve, o dell’articolo di giornale, comparivano le due principali forme con cui il fenomeno era (ed è tuttora) noto in Italia: l’introduzione di Giovanni Boccia Artieri a un testo di Henry Jenkins usava proprio *social network*, mentre il brano di Daniel Goleman attestava la formula *social networking*; nel primo testo il riferimento era ai siti basati sulla costruzione di reti di contatti organizzati in liste, nel secondo alla generale propensione per forme di collaborazione mediate dalle piattaforme digitali.

Il riferimento di *social network* alle piattaforme web che consentono all’utente di costruire un profilo pubblico o semipubblico e di organizzare le proprie liste d’amici è da qualche anno ampiamente attestato nel linguaggio dei media e nel parlato comune e sembra semplificare la formula *social network sites*, che mantiene invece una più stretta attinenza al fenomeno e viene preferita dalla comunità degli studiosi di *internet studies*. In un recente intervento (marzo-giugno 2009) all’interno della lista di discussione degli Association of Internet Researchers (AOIR), Danah Boyd e Nicole Ellison han-

no allestito una precisa classificazione delle differenti espressioni usate in tema, emblematica di una loro utilizzazione specialistica ampiamente condivisa dagli studiosi: *social network* viene riferita ai legami tra persone, indipendentemente dall'ambiente che li supporta; *online social network* ai legami che prendono forma in spazi tecnologicamente mediati; *social networking* è la pratica di costruzione dei social network personali (mediati e non); *online social networking* l'attività correlata, espressa attraverso la frequentazione di tecnologie di rete; *social network sites* le piattaforme come MySpace e Facebook. La precisione terminologica è utile a disinnescare una pericolosa tendenza a scivolare in forme di determinismo che sembrano regalare alle piattaforme tecnologiche il potere di rinvigorire e sostenere i legami sociali. Siti come Facebook, infatti, consentono di articolare e gestire un network sociale concettualmente distinto e parzialmente indipendente dalla specifica tecnologia esperita dai navigatori. Rispetto a questo tema si osservano segnali contrastanti, che non esitiamo a definire paradossali. Il digitale – poderoso moltiplicatore delle possibilità di mutamento sociale – propone alle persone un ambiente ricco di chance che rischiano però di essere declinate al singolare; la rete dischiude inedite forme di autorappresentazione della propria cultura che possono concretizzarsi in forme di euforizzazione dell'io, in palese contrasto con la possibilità di sperimentare l'attraversamento di suggestivi *bouquets* relazionali.

Al di là delle valutazioni di ordine teorico è evidente che queste piattaforme calchino attualmente il centro della scena, conquistato in poco più di dieci anni di storia. La prima è stata Six Degrees (1997), che ha integrato una serie di funzioni già presenti; il nome faceva esplicito riferimento alle teorie dei sei gradi di separazione e alla possibilità per gli utenti di navigare tra i contatti secondo la formula "amico di un amico". Nel 2001 è stato lanciato Ryze.com, esempio di sito orientato alle reti professionali (come sarà più tardi LinkedIn, lanciato nel 2003) e nel 2002 Friedster, oggetto di interesse accademico e primo sito per il *social networking* a raggiungere elevati livelli di diffusione (nel 2008 ha dichiarato 90 milioni di utenti). In tutti questi casi è stato possibile osservare un meticoloso lavoro degli utenti, che hanno, di fatto, orientato le potenzialità tecnologiche ai loro bisogni: Six Degrees ha conosciuto una fine prematura perché in quel periodo c'erano pochi utenti on-line e la possibilità di aggiungere contatti significativi era bassa; Friendster ha adottato una politica di eliminazione dei profili non strettamente appartenenti a persone come i gruppi musicali, possibilità che pochi anni più tardi avrebbe sancito il trionfo di MySpace. Ma la lista è ancora lunga, e va da siti per la condivisione dei contenuti musicali (Last.fm, fondato nel 2003) a quelli per la condivisione delle fotografie (Flickr, fondato nel 2004), fino a due giganti: MySpace, che inizia a diffondersi negli Stati Uniti a partire dal 2004, e Facebook, che nasce nello stesso anno per essere oggi, con più di 500 milioni di utenti, il più diffuso nei paesi occidentali.

Il recente protagonismo di questa forma di comunicazione vive di un'imbarazzante rimozione che fa partecipare i social network di una più generale retorica del nuovismo che accompagna le cronache riferite ai media digitali. Ma, a ben guardare, non c'è poi molto di nuovo nei siti per il *social networking*. Valga come riferimento il termine *network*, attestato in Italia sin dai primi anni ottanta con il significato metaforico di "artefatto (ingl. *work* e ted. *Werk*, da cui *Netzwerk*) che ha la forma o la struttura di una rete". Utilizzato pochissimo (in riferimento, per esempio, ai network radiotelevisivi), è ora ampiamente presente sia nei testi specialistici sia nel racconto che i media fanno dello sviluppo della rete. La possibilità di sfruttare rappresentazioni grafiche del legame tra elementi è ancora più antica e fa riferimento alla teoria dei grafi, indispensabile punto di partenza per interpretare le successive applicazioni allo studio dei reticoli sociali a opera della *social network analysis*. Il matematico Eulero, nel 1763, aveva utilizzato una rappresentazione a grafo per dimostrare l'impossibilità di risolvere il "problema di Königsberg": riuscire a compiere un percorso attraverso gli isolotti della cittadina che non passasse per più di una volta sullo stesso ponte. E si ricordi ancora, per concentrarci sul recente passato, il celebre – e metodologicamente contestato – esperimento di Stanley Milgram, che nel 1967 chiese ai soggetti selezionati, scoprendo alla fine il principio dei sei gradi di separazione, di recapitare un pacco postale in una vicina cittadina contando sui propri contatti diretti o, in alternativa, sfruttando passaggi di consegna intermedi (il già ricordato meccanismo dell'amico dell'amico). A questa poliedrica costellazione di riferimenti se ne aggiunge almeno un altro: la tradizione teorica della *social network analysis* che, secondo alcune ricostruzioni (cfr. Chiesi, 1999), affonda le sue radici nella sociometria di Jacob Levi Moreno (anni trenta) e nella Scuola di Manchester. Il campo applicativo di queste tecniche è vasto: lo studio della struttura relazionale dei gruppi di persone, l'analisi dei rapporti tra gruppi terroristici, i rapporti commerciali fra Stati.

E siamo ai nostri giorni e alla prodigiosa crescita di Facebook in Italia. La piattaforma creata da Mark Zuckerberg è il social network per eccellenza, in grado di monopolizzare l'attenzione dei media *mainstream* e di calamitare l'attenzione dell'immaginario, anche per la sua capacità di attrarre utenti poco esperti di tecnologie. La domanda "Ci sei su Facebook?" sta entrando a far parte dei galatei sentimentali (e non) dei giovanissimi, che sempre più spesso entrano in contatto attraverso la mediazione della piattaforma. La presenza di molti ragazzi, e di utenti poco accorti dal punto di vista delle competenze tecnologiche, solleva questioni di sicurezza delle informazioni che vengono scambiate on-line, offrendo ai media tradizionali ricchi bacini di notizie che vanno dall'almanacco delle bizzarrie all'allarme sociale per gli usi più sconsiderati. Ma una nuova piattaforma ruberà prima o poi il centro della scena, declinando al futuro i bisogni e le aspettative degli internauti.

(MM)

Bibliografia

Abbreviazioni

- ASI-1866 = F. Grispigni *et al.* (a cura di), *Annuario scientifico ed industriale. Rivista annuale delle scienze d'osservazione e delle loro applicazioni in Italia ed all'estero con esposizione dei lavori nazionali di statistica e storia patria. Anno secondo, 1865*, Editori della Biblioteca Utile, Milano.
- BIZ = P. Stoppelli (a cura di), *Biblioteca italiana Zanichelli*, URL: <http://dizionari.zanichelli.it/dizionariOnline>.
- DCLA (2005) = *Dictionnaire culturel en langue française*, diretto da Alain Rey, 4 voll., Le Robert, Paris.
- DEI (1950-57) = C. Battisti, G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Barbèra, Firenze.
- DELI (1979-88) = M. Cortelazzo, P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Zanichelli, Bologna (1^a ed.).
- DELI (1999) = M. Cortelazzo, P. Zolli, *Il nuovo Etimologico. DELI. Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di M. Cortelazzo e M. A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli (2^a ed.).
- DEUMM (1984) = A. Basso, *Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti*, UTET, Torino.
- DEVOL (1987) = G. Devoto, G. C. Oli, *Vocabolario illustrato della lingua italiana*, Selezione del Reader's Digest, Milano.
- DEVOL (2003) = IDD., *Nuovo vocabolario illustrato della lingua italiana*, a cura di G. C. Oli e L. Magini, 2 voll., Selezione del Reader's Digest, Milano.
- DEVOL (2004) = IDD., *Dizionario della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e M. Trifone, Le Monnier, Firenze.
- DEVOL (2008) = IDD., *Dizionario della lingua italiana 2009*, a cura di L. Serianni e M. Trifone, Le Monnier, Firenze.
- DF (2005) = V. De Grazia, S. Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, 2 voll., Einaudi, Torino (2^a ed.; 1^a ed. 2002).
- DISC (2003) = *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana*, Rizzoli-Larousse, Milano (2^a ed.; 1^a ed. 1997).
- DM (1905) = A. Panzini, *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani [...]*, Hoepli, Milano (1^a ed.).
- DM (1908) = Id., *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani [...]*, Hoepli, Milano (2^a ed.; con DM 1908-Agg. indichiamo le *Aggiunte*, pp. 613-22).

- DM (1918) = Id., *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari tradizionali* [...], Hoepli, Milano (3^a ed.; con DM 1918-*Agg.* indichiamo le *Aggiunte*, pp. 637-62).
- DM (1923) = Id., *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani* [...], Hoepli, Milano (4^a ed.).
- DM (1927) = Id., *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari tradizionali* [...], Hoepli, Milano (5^a ed.).
- DM (1931) = Id., *Dizionario moderno delle parole che non si trovano negli altri dizionari* [...], Hoepli, Milano (6^a ed.).
- DM (1935) = Id., *Dizionario moderno delle parole che non si trovano negli altri dizionari* [...], Hoepli, Milano (7^a ed.).
- DM (1942) = Id., *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni* [...], a cura di A. Schiaffini e B. Migliorini, con un'appendice di cinquemila voci e gli elenchi dei forestierismi banditi dalla R. Accademia d'Italia, Hoepli, Milano (8^a ed.; con DM 1942-*App.* si fa riferimento all'*Appendice* di Migliorini, pp. 761-879).
- DM (1950) = Id., *Dizionario Moderno. Supplemento delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, con un proemio di A. Schiaffini [...], Hoepli, Milano (9^a ed.; con DM 1950-*App.* si fa riferimento all'*Appendice di ottomila voci* di Migliorini, pp. 761-997).
- DM (1963) = Id., *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni* [...], Hoepli, Milano (10^a ed.; con DM 1963-*App.* si fa riferimento all'*Appendice di dodicimila voci* di Migliorini, pp. 763-1093).
- DNI (1987) = C. Quarantotto, *Dizionario del nuovo italiano. 8000 neologismi della nostra lingua e del nostro parlare quotidiano dal dopoguerra ad oggi, con le citazioni dei personaggi che li hanno divulgati*, Newton Compton, Roma.
- DPGI (1849) = [Anonimo], *Dizionario politico nuovamente compilato ad uso della gioventù italiana*, Pomba, Torino.
- DPN (1986) = M. Cortelazzo, U. Cardinale, *Dizionario di parole nuove, 1964-1987*, Loescher, Torino.
- DPN (1989) = Idd., *Dizionario di parole nuove, 1964-1987*, Loescher, Torino (2^a ed.).
- DPP (1984) = [Anonimo], *Dizionario politico popolare*, a cura di P. Trifone, Salerno, Roma (1^a ed. 1851).
- DPPNF (1940) = *Dizionario di politica*, a cura del Partito Nazionale Fascista, 4 voll., Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- DPSLI (2001) = T. De Mauro e M. Mancini, *Dizionario delle parole straniere nella lingua italiana*, Garzanti, Milano.
- DS (1906) = [Anonimo], *Dizionarietto dello sportsman*, Morano, Napoli.
- DSAS (2001) = E. Righini, *Dizionario di sigle, abbreviazioni e simboli*, Zanichelli, Bologna.
- DTI (1892) = *Dizionario del turf italiano*, compilato dal capitano G. Ballarini, Succesori Monti, Bologna.
- EISLA-Trecc. (1929-37) = AA. VV., *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, diretta da G. Gentile, 36 voll., Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- GDLI (1961-2002) = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, diretto da Giorgio Barberi Squarotti, 21 voll., UTET, Torino (con GDLI-

BIBLIOGRAFIA

- Suppl2004* e *GDLI-Suppl2009* si fa riferimento ai rispettivi supplementi al repertorio).
- GLLF (1971-78) = *Grand Larousse de la langue française*, sous la direction de L. Guilbert, R. Lagane, G. Niobey, avec le concours de H. Bonnard *et al.*, 7 voll., Larousse, Paris.
- GRADIT (2000) = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro con la collaborazione di G. C. Lepschy e E. Sanguineti, 6 voll., UTET, Torino.
- GRADIT (2003) = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro con la collaborazione di G. C. Lepschy e E. Sanguineti, 6 voll., UTET, Torino (2^a ed.).
- GRADIT (2007) = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro con la collaborazione di G. C. Lepschy e E. Sanguineti, 6 voll., UTET, Torino (3^a ed.).
- GRADIT-*Suppl2003* = *Nuove parole italiane dell'uso del "Grande dizionario italiano dell'uso"*, UTET, Torino.
- GRLF (2001) = *Le Grand Robert de la langue française*, deuxième édition dirigée par A. Rey du *Dictionnaire alphabétique et analogique de la langue française* de P. Robert, 6 voll., Dictionnaires Le Robert-VUEF, Paris (2^a ed.; 1^a ed. 1975).
- LCI (1877) = P. Fanfani, C. Arlia, *Lessico della corrotta italianità*, Carrara, Milano.
- LCI (1881) = Idd., *Lessico dell'infima e corrotta italianità* [...], Carrara, Milano (2^a ed.).
- LCI (1890) = Idd., *Lessico dell'infima e corrotta italianità* [...], Carrara, Milano (3^a ed.).
- LCI (1884)-*Giunte* = C. Arlia, *Giunte al «Lessico dell'infima e corrotta italianità»*, Carrara, Milano.
- LEI (1979) = M. Pfister, W. Schweickard, *Lessico etimologico italiano*, Reichert Wiesbaden.
- LIE = A. Asor Rosa (diretta da), *Letteratura italiana [Einaudi]*, 8 voll., 11 tomi, Einaudi, Torino.
- LIZ (2001) = E. Picchi, P. Stoppelli (a cura di), *Letteratura italiana Zanichelli. CD Rom dei testi della letteratura italiana 4.0*, quarta edizione per Windows, Zanichelli, Bologna (1^a ed. 1995).
- LUI (1968-81) = AA. VV., *Lessico universale italiano di lingua lettere arti scienze e tecnica*, 24 voll., Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- MOR (2008) = *Il Morandini 2009. Dizionario dei film*, a cura di L., L. e M. Morandini, Zanichelli, Bologna.
- NDI (1791) = AA. VV., *Nuovo dizionario storico, ovvero istoria in compendio di tutti gli uomini, che si sono renduti celebri per talenti, virtù, sceleratezze, errori etc. dal principio del mondo sino a' nostri giorni*, tomo XVIII, Michele Morelli, Napoli.
- NDULI (1887-91) = P. Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, 2 voll., Treves, Milano (I [1887]: lett. A-K; II [1891] lett. L-Z; l'opera fu pubblicata in fascicoli fra il 1884 e il 1891; non essendo stato possibile risalire alla data d'uscita di ciascuno ha fatto fede, per i riferimenti cronologici alle singole voci, l'anno di stampa dei due volumi).
- NDUT (1839) = AA. VV., *Nuovo Dizionario universale tecnologico o di arti e mestieri e della economia industriale e commerciante*, tomo XXIV, Antonelli, Venezia.
- NVLI (1870-97) = G. B. Giorgini *et al.* (a cura di), *Novo Vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze ordinato dal Ministero della Pubblica Istruzione compilato sotto la presidenza del comm. Emilio Broglio*, 4 voll., Cellini e C., Firenze.

- OED (1989) = J. A. Simpson, E. S. C. Weiner (edd.), *The Oxford English Dictionary*, 20 voll., Clarendon Press, Oxford (2^a ed.; 1^a ed. 1933).
- PEH (1892-95) = *Piccola Enciclopedia Hoepli*, diretta da G. Garollo, 2 voll., Hoepli, Milano (1^a ed.).
- PEH (1913-27) = *Piccola Enciclopedia Hoepli*, diretta da G. Garollo, 3 voll., Hoepli, Milano (2^a ed.; con PEH 1913-27-*Suppl* si fa riferimento al *Supplemento* a cura di P. Nalli e G. Castelfranchi, Hoepli, Milano 1930).
- PELI (1950) = B. Migliorini, *Prontuario etimologico della lingua italiana*, Paravia, Torino.
- TB (1861-79) = N. Tommaseo, B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana [...] con oltre centomila giunte ai precedenti dizionari [...]*, 4 voll., 7 tomi, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino-Napoli.
- TLF (1971-94) = *Trésor de la langue française. Dictionnaire de la langue du XIX^e et du XX^e siècle (1789-1960)*, publié sous la direction de P. Imbs, 16 voll., Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, URL: <http://tlio.ovi.cnr.it>.
- VILP (1875) = G. Rigutini, P. Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Barbèra, Firenze (1^a ed.).
- VILP (1891) = Idd., *Vocabolario italiano della lingua parlata*, nuovamente compilato da G. Rigutini e accresciuto di molte voci, maniere e significati, Barbèra, Firenze (2^a ed.).
- VLI (1986-94) = *Vocabolario della lingua italiana*, diretto da A. Duro, 4 voll., 5 tomi, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- ZING (1922) = *Vocabolario della lingua italiana compilato da Nicola Zingarelli, illustrato*, Bietti & Reggiani, Milano.
- ZING (1970) = *Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana*, decima edizione rielaborata a cura di 109 specialisti diretti e coordinati da Miro Dogliotti, Luigi Rosiello, Paolo Valesio, Zanichelli, Bologna.
- ZING (1986) = *Il nuovo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, a cura di M. Dogliotti e L. Rosiello, Zanichelli, Bologna (11^a ed.).
- ZING (1996) = *Lo Zingarelli 1997. Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, a cura di M. Dogliotti e L. Rosiello, Zanichelli, Bologna (12^a ed.).
- ZING (1998) = *Lo Zingarelli 1999. Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, a cura di M. Dogliotti e L. Rosiello, Zanichelli, Bologna (12^a ed.).
- ZING (2002) = *Lo Zingarelli 2003. Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, Zanichelli, Bologna (12^a ed.).
- ZING (2010) = *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, Zanichelli, Bologna (12^a ed.).

Testi

- AA.VV. (1970), *Almanacco Bompiani 1971. Ciò che i vostri figli non vi dicono. Dizionario di due modi di intendere e di vivere la vita*, Bompiani, Milano.
- AA.VV. (1975-84), *Enciclopedia del Novecento*, 7 voll., Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- AA.VV. (1976), *Libro bianco sul pop in Italia. Cronaca di una colonizzazione musicale in un paese mediterraneo*, Arcana, Roma.

- AA.VV. (1988), *Balilla: mito e realtà. Atti del Convegno di Montoggio (GE) (6 settembre 1986)*, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Genova [= "Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere", XLIII, 1986].
- AA.VV. (1997), *Gli italiani trasmessi. La radio. Incontri del Centro di studi di grammatica italiana (Firenze, 13-14 maggio 1994)*, Accademia della Crusca, Firenze.
- AA.VV. (2003-04), *Enciclopedia del cinema*, diretta da E. Siciliano, 6 voll., Istituto della Enciclopedia italiana, Roma.
- ABRUZZESE A. (1989), *Il fotoromanzo*, in IIE, *Storia e geografia*, tomo III, *L'età contemporanea*, Einaudi, Torino, pp. 1269-87.
- ID. (1990), *L'immaginario individuale*, in Ferraro, Montagano (1990), pp. 3-19 (poi in Abruzzese, 2003, pp. 619-24).
- ID. (2003), *Lessico della comunicazione*, a cura di V. Giordano, Meltemi, Roma.
- ADAMO G., DELLA VALLE V. (a cura di) (2008), *Neologismi. Parole nuove dai giornali*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- ADORNI D. (1999), *Francesco Crispi. Un progetto di governo*, Olschki, Firenze.
- AEBISCHER T. (2000), *Le ipotesi territoriali nella Questione Romana dal 1870 al 1929*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma.
- AGENO F. (1956), *Retrodatazioni e datazioni*, in "Lingua nostra", XVII, pp. 20-1.
- AJELLO N. (2005), *Ammanigliato*, in Calcagno (2005b), pp. 3-7.
- ALATRI P. (1954), *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-74)*, Einaudi, Torino.
- ALBERTONI A., ALLODOLI E. (1971), *Vocabolario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze (11^a ed.; 1^a ed. 1947).
- ALBROW M. (1996), *The Global Age. State and Society beyond Modernity*, Polity Press, Cambridge.
- ALDRICH R. (a cura di) (2007), *Vita e cultura gay. Storia universale dell'omosessualità dall'antichità a oggi*, Cicero, Venezia (ed. or. 2006).
- ALESSIO G. (1967), *Problemi di etimologia italiana*, in "Atti dell'Accademia Pontaniana", XVI, pp. 413-68.
- ALFIERI G. (2009), *La lingua della televisione*, in Trifone (2009b), pp. 209-34.
- ALGAROTTI F. (1779), *Sopra la ricchezza della lingua italiana ne' termini militari*, in Id., *Opere*, Lorenzo Manini, Cremona, vol. v, pp. 135-46.
- ALINEI M. (2007), *Origini pastorali e italiche della 'camorra', della 'mafia' e della 'ndrangheta'. Un esperimento di Archeologia Etimologica*, in "Quaderni di semantica", XXVIII, pp. 247-86.
- ALLAM M. (2004), *Kamikaze made in Europe. Riuscirà l'Occidente a sconfiggere i terroristi islamici?*, Mondadori, Milano.
- ALTEA E. (1955), *Ricerche sperimentali sulla legge dell'effetto nell'uomo*, in "Archivio di psicologia, neurologia e psichiatria", XVI, pp. 351-76.
- ALVARO C. (1952), *Il mammismo*, in Id., *Il nostro tempo e la speranza. Saggi di vita contemporanea*, Bompiani, Milano, pp. 183-90.
- ANCONA L. (1963), *La psicoanalisi*, La Scuola, Brescia.
- ANDREOLI R. (1887), *Vocabolario napoletano-italiano*, Paravia, Torino.
- ANNUNZIATA G. (1998), *Il ritorno alla libertà. Memoria e Storia de "Il Giornale": Napoli 1944-1957*, Guida, Napoli.
- ANTI G. M. (1698), *L'espertazione delle brame universali sospiranti l'eccelso parto della Gran Vergine Maria*, Giovanni Berno, Verona.

- ANTONELLI G. (2007), *L'italiano nella società della comunicazione*, il Mulino, Bologna.
- ID. (2010), *Ma cosa vuoi che sia una canzone. Mezzo secolo di italiano cantato*, il Mulino, Bologna.
- ANTONIOLI M., MASINI P. C. (1999), *Il sol dell'avvenire. L'anarchismo in Italia dalle origini alla Prima Guerra mondiale*, BFS, Pisa.
- ANZERA G. (1999), *L'analisi dei reticoli sociali. Problematiche di acquisizione dei dati e strategie metodologiche nella network analysis*, Euroma La Goliardica, Roma.
- APRÀ A., CARABBA C. (1976), *Neorealismo d'appendice. Per un dibattito sul cinema popolare: il caso Matarazzo*, Guaraldi, Rimini-Firenze.
- APRILE P. (2010), *Terroni*, Piemme, Milano.
- ARCANGELI M. (2003), *La Scapigliatura poetica "milanese" e la poesia italiana fra Otto e Novecento. Capitoli di lingua e di stile*, Aracne, Roma.
- ID. (2005), *Lingua e società nell'era globale*, Meltemi, Roma.
- ID. (2007a), *Lingua e identità*, Meltemi, Roma.
- ID. (2007b), *Giovani scrittori, scritture giovani. Ribelli, sognatori, cannibali, bad girls*, Carocci, Roma.
- ID. (2008a), *Il linguaggio pubblicitario*, Carocci, Roma.
- ID. (2008b), *Appaltopoli*, in "LId'O. Lingua italiana d'oggi", v, pp. 237-8.
- ID. (2009a), *Un "linguaggio della verità" dominato dalla parola "crisi"*, URL: <http://www.repubblica.it>, 1 gennaio.
- ID. (2009b), *Il Medioevo alle porte*, Liberilibri, Macerata.
- ARCARI P. (1922), *Il cielo senza Dio*, Treves, Milano.
- ASCOLI G. I. (1873), *Proemio*, in "Archivio glottologico italiano", I, pp. v-XLI.
- ID. (1882-85), *L'Italia dialettale*, in "Archivio glottologico italiano", VIII, pp. 98-128.
- ASPESI N. (1982), *Il lusso e l'autarchia. Storia dell'eleganza italiana 1930-1944*, Rizzoli, Milano.
- ASSERETO G. (1997), *Il mal della pietra. L'insurrezione genovese del 1746 e la controversia su Balilla*, in "Studi settecenteschi", XVII, pp. 335-65.
- AVOLIO C. (1882), *Introduzione allo studio del dialetto siciliano*, Uff. Tip. di Fr. Zammot, Noto (SR).
- AVOLIO F. (1994), *I dialettismi dell'italiano*, in Serianni, Trifone (1993-94), vol. III, *Le altre lingue*, pp. 561-95.
- AYTO J. (1999), *Twentieth Century Words*, Oxford University Press, Oxford.
- BALBO C. (1844), *Delle speranze d'Italia*, Tip. Elvetica, Capolago (2^a ed. corretta e accresciuta dall'autore).
- BALDELLI I. (1992), *Il linguaggio neologico politico*, in M. Medici, D. Proietti (a cura di), *Il linguaggio del giornalismo*, Mursia, Milano, pp. 9-24.
- BALDI B. (2007), *MONDOBAROCCO.COM. Diversità culturale e linguistica nei media*, Bulzoni, Roma.
- BALESTRINI N., MORONI P. (2003), *L'orda d'oro*, Feltrinelli, Milano.
- BALZANI R. (2003), *Immagini e simboli*, in Ridolfi (2003), pp. 32-41.
- BARBIERI A. (2009), *Breve storia della letteratura a fumetti*, Carocci, Roma.
- BARBINA A. (a cura di) (1970), *Teatro verista siciliano*, Cappelli, Bologna.
- BARENGHI M., BELPOLITI M. (1998), *"Alì Babà". Progetto di una rivista 1968-1972*, Marcos y Marcos, Milano [= "Riga", n. 14].
- BARONCELLI F. (1996), *Il razzismo è una gaffe. Eccessi e virtù del "politically correct"*, Donzelli, Roma.

BIBLIOGRAFIA

- BARTEZZAGHI S. (2007), *L'orizzonte verticale. Invenzione e storia del cruciverba*, Einaudi, Torino.
- ID. (2010), *Quella ossessione che dura una sola estate*, in "la Repubblica", 21 agosto.
- BARTHES R. (1974), *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino (ed. or. 1957).
- BARZINI L. (1965), *Gli italiani*, Mondadori, Milano (ed. or. 1964).
- BASCETTA C. (1962), *Il linguaggio sportivo contemporaneo*, Sansoni, Firenze.
- BATTISTINI A., ALTIERI BIAGI M. L. (1985), "Il Resto del Carlino" in *un secolo di storia: tra cronaca e cultura*, Pàtron, Bologna.
- BAUDRILLARD J. (1968), *Le système des objets*, Gallimard, Paris.
- BAY A. (2006), *77 ricette perfette. Spiegate per filo e per segno, nessuno può sbagliare*, Feltrinelli, Milano.
- BECCARIA G. L. (a cura di) (1973), *I linguaggi settoriali in Italia*, Bompiani, Milano.
- ID. (1988), *Italiano. Antico e nuovo*, Garzanti, Milano.
- ID. (2002a), *Italiano. Antico e nuovo*, Garzanti, Milano (2^a ed.).
- ID. (2002b), *Lingua italiana e televisione*, in AA. VV., *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Le Lettere, Firenze, pp. 293-303.
- ID. (2004), *Elogio della lentezza. Lezioni Sapegno 2002*, Aragno, Torino.
- ID. (2006), *Per difesa e per amore. La lingua italiana oggi*, Garzanti, Milano.
- ID. (2009), *Misticanze. Parole del gusto, linguaggi del cibo*, Garzanti, Milano.
- ID. (2010), *Il mare in un imbuto. Dove va la lingua italiana*, Einaudi, Torino.
- BECK U. (1999), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma (ed. or. 1986).
- BELGRANO L. T. (1872), *Delle feste e dei giochi dei genovesi. Dissertazione seconda*, in "Archivio storico italiano", xv, pp. 417-77.
- BELLOCCHI U. (1996), *Il Tricolore: duecento anni (1797-1997)*, Banca Popolare dell'Emilia Romagna-Artioli, Modena.
- BELLONI L. (1901), *La carrozza nella storia della locomozione*, Fratelli Bocca, Milano.
- BENCINI A., CITERNESI E. (1992), *Parole degli anni Novanta*, Le Monnier, Firenze.
- BENEDETTI A. (1974), *Le traduzioni italiane da Walter Scott e i loro anglicismi*, Olshki, Firenze.
- BENVENISTE E. (1976), *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, 2 voll., Einaudi, Torino (ed. or. 1969).
- BERCHET G. (1832), *Raccolta delle poesie [...]. «Adieu, my native lande, adieu!»*, s. e., Londra (3^a ed.).
- BERNE E. (2005), *A che gioco giochiamo*, Bompiani, Milano (20^a ed.; 1^a ed. 1967; ed. or. 1964).
- BERSELLI E. (1999), *Canzoni. Storie dell'Italia leggera*, il Mulino, Bologna.
- BERTA G. (1998), *Mirafiori*, il Mulino, Bologna.
- BERTOLDI S. (1993), *E la Destra si trasformò in Sinistra*, in "Corriere della Sera", 23 aprile.
- ID. (1994), *Si chiamò "connubio" il ribaltone di Cavour*, in "Corriere della Sera", 21 dicembre.
- BERTONI G., UGOLINI F. A. (1939), *Prontuario di pronunzia e di ortografia*, EIAR, Torino.
- BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A., FRANZINA E. (a cura di) (2001-02), *Storia dell'emigrazione italiana*, 2 voll., Donzelli, Roma.
- BIANCA L. M., GABRIELLI P. (a cura di) (2009), *I linguaggi del '68*, Franco Angeli, Milano.

- BIANCHI C. (1870), *Storia diplomatica della questione romana*, in “Nuova antologia di scienze, lettere ed arti”, vol. XV, pp. 363-438; 642-701.
- BIONDELLI B. (1853), *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Bernardoni di Gio., Milano.
- BIONDI M. (2003), *La “Repubblica delle lettere”. Carducci e la poesia civile*, in M. Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 107-18.
- BIRAGO AVOGARO G. B. (1650), *Mercurio veridico, ovvero Annali universali d'Europa*, Carlo Zenere, Bologna.
- BISCEGLIA BONOMI I. (1976), *Note sulla lingua di alcuni quotidiani milanesi dal 1900 al 1905: l'aspetto lessicale*, in “ACME”, XXIX, pp. 73-136.
- EAD. (1979), *Retrodatazioni di voci ottocentesche*, in “Lingua nostra”, XL, pp. 106-9.
- BISPURI E. (1981), *Federico Fellini. Il sentimento latino della vita*, il Ventaglio, Roma.
- BOATTI G. (2006), *Bolidi. Quando gli italiani incontrarono le prime automobili*, Mondadori, Milano.
- BOBBIO N. (1944), *La filosofia del decadentismo*, Chiantore, Torino.
- BOCCIA ARTIERI G. (2008), *Share this! Le culture partecipative nei media. Una introduzione a Henry Jenkins*, in H. Jenkins, *Fan, Blogger e Videogamers. L'emergere delle culture partecipative nell'era digitale*, Franco Angeli, Milano, pp. 7-22.
- BODIO L. (1902), *Dell'emigrazione italiana e della legge 31 gennaio 1901 per la tutela degli emigranti*, in “Nuova antologia di lettere, scienze ed arti”, vol. CLXXXIII, pp. 529-40.
- BOLELLI T. (1939), *Dizionario di parole nuove*, allegato alla rivista “Panorama”, Roma.
- ID. (1993), *L'italiano e gli italiani. Cento stravaganze linguistiche*, Neri Pozza, Vicenza.
- BORGESE G. A. (1946), *Golia. Marcia del fascismo*, Mondadori, Milano (ed. or. 1937).
- BORGNA G. (1992), *Storia della canzone italiana*, prefazione di R. Arbore, Mondadori, Milano.
- BORRI MOTTA L. (1970), *I Socialisti. Memorie, lettere, documenti del primo socialismo italiano*, Loescher, Torino.
- BOSWORTH R. (2007), *L'Italia di Mussolini 1915-1945*, Mondadori, Milano (ed. or. 2005).
- BOURDIN D. (2007), *Cento anni di psicoanalisi. Da Freud ai nostri giorni*, Dedalo, Bari (ed. or. 2000).
- BOVIO G. (1880), *Uomini e tempi*, Zanichelli, Bologna.
- BOVIO O. (1996), *Due secoli di tricolore*, Ufficio dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma.
- BRANCATI V. (1973), *Piaceri del “gallismo”*, in S. De Feo, G. A. Cibotto (a cura di), *Il borghese e l'immensità. Scritti 1930-1954*, Bompiani, Milano, pp. 148-51.
- BRANCATO F. (1986), *La mafia nell'opinione pubblica e nelle inchieste dall'Unità d'Italia al fascismo. Studio storico elaborato per incarico della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, Pellegrini, Cosenza.
- BRAVO A. (2003), *Il fotoromanzo*, il Mulino, Bologna.
- BRIOSCHI G. A., SETTI F. (1949), *Lo sciopero nel diritto. Rassegna delle legislazioni dei vari stati*, Giuffrè, Milano.
- BRUNETTA G. P. (1991), *Cent'anni di cinema italiano*, Laterza, Roma-Bari.
- BULL M. (1999), *The Dialectics of Walking: Walkman Use and the Reconstruction of the Site of Experience*, in Hearn, Roseneil (1999), pp. 199-220.
- ID. (2000), *Sounding Out the City. Personal Stereos and the Management of Everyday Life*, Berg, Oxford-New York.

- ID. (2001), *The World According to Sound: Investigating the World of Walkman Users*, in "New Media and Society", III, pp. 179-97.
- ID. (2002), *The Seduction of Sound in Consumer Culture: Investigating Walkman Desires*, in "Journal of Consumer Culture", II, pp. 81-101.
- ID. (2006), *Sound Moves. iPod, Culture and Urban Experience*, Routledge, London.
- ID., BACK L. (a cura di) (2008), *Paesaggi sonori. Musica, voci, rumori: l'universo dell'ascolto*, il Saggiatore, Milano (ed. or. 2003).
- BRUZZONE R. (2003), *Personaggi, mode e stili della modernità: dandy, libertino, cicisbeo, macho, casanova, playboy, dongiovanni, femme fatale, star, gigolò, snob, parvenu, bohémien, flâneur*, MEF-L'Autore Libri, Firenze.
- BUONAIUTI E. (1947), *Modernismo*, in AA. VV., *Dizionario delle opere e degli autori*, Bompiani, Milano, vol. I, pp. 155-8.
- BUSETTO R. (2004), *Il dizionario militare italiano. Dizionario enciclopedico del lessico militare*, Zanichelli, Bologna.
- BUZZATI D. (1968), *Contestazione globale*, in "Corriere della Sera", 30 maggio, poi in Id., *Le notti difficili*, Mondadori, Milano 1971, pp. 71-6.
- CALABRÒ A. R., GRASSO L. (2004), *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, Franco Angeli, Milano (2^a ed.; 1^a ed. 1985).
- CALAMANDREI P. (1947), *Patologia della corruzione parlamentare*, in "Il Ponte", n. 10, ottobre, pp. 859-75.
- CALCAGNO G. (2005a), *Prefazione*, in Id. (2005b), pp. v-VIII (3^a ed.).
- ID. (a cura di) (2005b), *Bianco, rosso e verde. L'identità italiana*, Laterza, Roma-Bari (3^a ed.; 1^a ed 1993).
- CALDIRON G. (2002), *Lessico postfascista*, Manifestolibri, Roma.
- CALVET L.-J. (2002), *Le marché aux langues. Les effets linguistiques de la mondialisation*, Plon, Paris.
- CALVINO I. (1980), *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Einaudi, Torino.
- CAMERANA G. (1851), *I caffè cantanti*, in "L'Italia musicale", 31 maggio, p. 476.
- CAMERONI F. (1974), *Interventi critici sulla letteratura italiana*, a cura di G. Viazzi, Guida, Napoli.
- CAMILLERI A. (1995), *Il birraio di Preston*, Sellerio, Palermo.
- CAMPORESI P. (1995), *Introduzione*, in P. Artusi, *La Scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene*, Einaudi, Torino, pp. IX-LXXII (3^a ed.; 1^a ed. 1970).
- CAO M. (1854), *Giustificazione del Cavaliere Michele Cao già Maggiore di Fanteria con cenni storici sulle campagne del 1848-1849 ed osservazioni alla legge sullo stato degli uffiziali, 25 maggio 1952*, Benedetto e Comp, Torino.
- CAPPONI G. (1869), *Fatti relativi alla storia della nostra lingua*, in "Nuova antologia di scienze, lettere ed arti", vol. XI, pp. 665-82.
- CAPUANA L. (1898), *Gli "ismi" contemporanei ed altri saggi di critica letteraria ed artistica*, Giannotta, Catania.
- ID. (1972), *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*, Zanichelli, Bologna (1^a ed. 1894).
- CARABBA C. (1976), *Brutti e cattivi*, in Aprà, Carabba (1976), pp. 37-57.
- CARDONE L. (2004), *Il consumo paracinematografico. Il fotoromanzo*, in *Storia del cinema italiano*, diretta da L. Micciché, vol. IX, 1954-1959, Marsilio-Edizioni di Bianco & Nero, Venezia, pp. 352-5.

- CARENA G. (1859), *Vocabolario domestico. Prontuario di vocaboli attenenti a cose domestiche, e altre di uso comune per saggio di un vocabolario metodico della lingua italiana*, 2 voll, Marghieri-Boutteaux e Aubry, Napoli (4^a ed.; 1^a ed. 1846).
- CARETTI L. (1954), *Noterelle ciclistiche*, in "Lingua nostra", XV, pp. 20-2.
- ID. (1985), *Lingua e sport*, Vallecchi, Firenze.
- CARINA D. (1871), *Dell'ozio in Italia. Osservazioni*, Gherardi, Forlì (3^a ed.; 1^a ed. 1870).
- CARLI F. (2000), *Elettrodomestici spaziali*, Castelvècchi, Roma.
- CARRARA M. (1924), *La genesi, la profilassi e la cura dei "reati sessuali" nella criminologia generale*, in "Rassegna di studi sessuali", IV, pp. 245-51.
- CARRERA A. (1887), *Dizionario politico parlamentare*, Sonzogno, Milano.
- CASCIATO M. (2001), *L'«invenzione delle realtà»*, in P. Di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, Donzelli, Roma, pp. 205-21.
- CASINI G. (1942), *Una volontà, una fede*, Mondadori, Milano.
- CASSESE S. (1976), *L'amministrazione pubblica in Italia*, il Mulino, Bologna.
- CASTALDO G. (1999), *Nel blu di Modugno l'Italia si mise a cantare*, in "la Repubblica", 19 novembre.
- CASTELLANI A. (1987), *Morbus anglicus*, in "Studi linguistici italiani", XIII, pp. 137-53.
- CASTELLANI POLLIDORI O. (1995), *La lingua di plastica. Vezzi e malvezzi dell'italiano contemporaneo*, Morano, Napoli.
- CASTELLANO G. (1945), *Come firmai l'armistizio di Cassibile*, Mondadori, Milano.
- CASTELLS M. (2000), *La nascita della società in rete*, Egea, Milano (ed. or. 1999).
- ID. (2002), *Galassia Internet*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 2001).
- CASTELNUOVO G. (1911), *Il principio di relatività e i fenomeni ottici*, in "Scientia", IX, pp. 64-86.
- CASTOLDI M., SALVI U. (2003), *Parole per ricordare. Dizionario della memoria collettiva. Usi evocativi, allusivi, metonimici e antonomastici della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.
- CASTRONUOVO A. (1998), *Il "politicamente corretto"*, in "Tellus", IX, n. 21, pp. 36-7.
- CATRICALÀ M. (1996), *Studi per una grammatica della invenzione: l'italiano brevettato delle origini (1860-1880)*, introduzione di A. P. Bidolli, Manent, Firenze.
- CATTANEI L. (1998), *La lirica patriottica prima del 1848*, in Costa, Fiaschini, Morabito (1998), pp. 27-45.
- CAUSINO N. (1648), *La corte santa, che contiene l'huomo di stato, il cavaliere e la dama*, portati dal francese da M. Ziccata, Carlo Zenero, Bologna.
- CAVOUR, C. Benso conte di (1973), *Discorsi parlamentari*, a cura di A. Saitta, vol. XV, La Nuova Italia, Firenze.
- ID. (2009), *La questione romana. Libera chiesa in libero stato*, Caribou, Verbania (2^a ed.; 1^a ed. 1961).
- CHAMBERS I. (1990), *Il walkman: una storia miniaturizzata*, in Ferraro, Montagano (1990), pp. 27-33.
- CHARTRAND G. (1985), *Introductory Graph Theory*, Dover Publications, Mineola (NY).
- CHERUBINI F. (1839), *Vocabolario milanese-italiano*, Regia Stamperia, Milano (rist. anast. Martello, Milano 1968).
- CHESNAIS F. (éd.) (1996), *La mondialisation financière. Genèse, coûts et enjeux*, Syros, Paris.
- CHIAPPINI F. (1967), *Vocabolario romanesco*, a cura di B. Migliorini, con aggiunte e postille di U. Rolandi, Chiappini, Roma (3^a ed.; 1^a ed. 1933).

- CHIESA G., MEDVEDEV R. (1989), *La rivoluzione di Gorbačev. Cronaca della perestrojka*, Garzanti, Milano.
- CHIESI A. M. (1999), *L'analisi dei reticoli*, Franco Angeli, Milano.
- CHOMSKY N. (1994), *Il potere dei media*, Vallecchi, Firenze.
- ID. (1999), *Sulla nostra pelle*, Tropea, Milano (ed. or. 1999).
- ID. (2002), *Capire il potere*, Tropea, Milano (ed. or. 2002).
- CIAMPINI P. (1871), *La breccia di Porta pia: azione drammatica in tre atti*, Mambilla e Bernabei, Roma.
- CIMBALI E. (1912), *Esiste l'idea di patria e di patriottismo?*, Lux, Roma.
- CLARKE G. (2009), *La fotografia. Una storia culturale e visuale*, Einaudi, Torino (ed. or. 1997).
- COE B. (1978), *La macchina fotografica dal dagherrotipo allo sviluppo immediato*, Garzanti, Milano (ed. or. 1978).
- COLACE L., RIPAMONTI S. (1990), *Il circo e la Pantera. I mass-media sulle orme del Movimento degli studenti*, Led, Roma.
- COLLODI C. (1883-1983), *Le avventure di Pinocchio*, ed. critica a cura di O. Castellani Pollidori, Fondazione nazionale Carlo Collodi, Pescia (PT).
- COLLOTTI E., DOGLIANI P. (a cura di) (1985), *Arbeit macht frei. Storia e memoria della deportazione*, Comune di Carpi, Carpi.
- COLOMBO F. (a cura di) (2005), *Atlante della comunicazione*, Hoepli, Milano.
- COMES O. (1881), *Il protoplasma dei bacterii*, in "Rassegna critica di opere filosofiche, scientifiche e letterarie", I, pp. 13-40.
- COMIN A. (1977), *Per la storia linguistica dell'Italia unita: Costantino Arlia lessicografo*, in "Atti e memorie dell'Accademia toscana di Scienze e Lettere 'La Colombaria'", XLII, pp. 121-86.
- COMPAGNA F. (1950), *La lotta politica italiana nel secondo dopoguerra e il Mezzogiorno*, Laterza, Bari.
- COMPAGNONE L. (2007), *Mater camorra*, Marlin, Cava de' Tirreni (SA) (2^a ed.; 1^a ed. 1987).
- COMUNELLO F. (2010), *Networked Sociability*, Guerini, Milano.
- CONSOLINO G. (1986), *Vocabolario del dialetto di Vittoria*, Pacini, Pisa.
- COOK K. S. (ed.), *Trust in Society*, Russell Sage Foundation, New York.
- CORBINO O. M. (1907), *Le recenti teorie elettro-magnetiche e il moto assoluto*, in "Rivista di Scienza", I, pp. 160-7.
- CORELLI P. (1862), *La stella d'Italia, o nove secoli di Casa Savoia*, 5 voll., Ripamonti, Milano.
- CORMON B., MANNI V. (1802), *Dizionario portatile e di pronunzia francese italiano, ed italiano francese, composto sul «Vocabolario degli accademici della Crusca», di cui s'è seguita l'ortografia, e su' migliori dizionari francesi*, B. Cormon e Blanc Libraj, Lione.
- CORRER A. (1638-41), *Relazione di Francia*, in AA. VV., *Le Relazioni degli stati europei lette al senato dagli ambasciatori veneti nel secolo diciassettesimo*, a cura di N. Barozzi e G. Berchet, Pietro Naratovich, Venezia 1863, serie II, *Francia*, vol. II, pp. 311-62.
- CORTELAZZO M. (1981), «Ciao, imbrantato!»: due fortunati neologismi di provenienza dialettale, in "Italienische Studien", IV, pp. 117-26.

- COSTA E., FIASCHINI G., MORABITO L. (a cura di) (1998), *“Fratelli d’Italia”*. Goffredo Mameli e Genova nel 1847, Sabatelli, Savona.
- COTTRAU A. (1892), *Appunti sulle convenzioni ferroviarie del 1885*, in “Nuova antologia di scienze, lettere ed arti”, vol. CXXV, pp. 44-68.
- COVERDALE J. (1977), *I fascisti alla guerra di Spagna*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 1975).
- CÒVERI L. (1988), *’Iao paninaro*, in “Italiano e oltre”, III, pp. 107-11.
- CRISAFULLI E. (1995), *Linguaggio e identità omosessuale*, in “La rivista delle lingue”, XVIII, pp. 9-10.
- CRISPI F. (1890), *Scritti e discorsi politici di Francesco Crispi (1849-1890)*, Unione Cooperativa Editrice, Roma.
- ID. (s. d.), *Ultimi scritti e discorsi extraparlamentari (1891-1901)*, a cura di T. Palamenghi-Crispi, L’Universale, Roma.
- CROCE B. (2001), *Teoria e storia della storiografia*, a cura di G. Galasso, Aepphi, Milano (4^a ed.; 1^a ed. 1917).
- CUSIN F. (1945), *L’italiano. Realtà e illusioni*, Atlantica, Roma.
- ID. (1948), *Antistoria d’Italia*, Einaudi, Torino.
- D’ACHILLE P. (1998), *Palazzo*, in AA. VV., *Enciclopedia dell’arte medievale*, diretta da A. M. Romanini, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. IX, p. 58.
- DALL’ORTO G. (1987), *La “tolleranza repressiva” dell’omosessualità. Quando un atteggiamento legale diviene tradizione*, URL: <http://www.giovannidallorto.com>.
- DAL PONT A., NITTI F. (a cura di) (1968), *Anno X del Regime. Starace dixit*, ANPPIA, Roma.
- D’AMBRA R. (1873), *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri*, Chiu-razzi, Napoli.
- D’AMELIA M. (2005), *La mamma*, il Mulino, Bologna.
- D’AMICO M. (2005), *Dolce vita*, in Calcagno (2005b), pp. 69-73.
- D’ANNUNZIO G. (1996), *Scritti giornalistici (1882-1888)*, a cura e con un’introduzione di A. Andreoli, testi raccolti e trascritti da F. Roncoroni, 2 voll., Arnaldo Mondadori, Milano.
- DARDANO M. (1978), *(S)parlano italiano?*, Curcio, Roma.
- D’ARONCO G. (1968), *Decadenza di «folclore» e «folcloristico»*, in “Lingua nostra”, XXIX, p. 28.
- DAVIDSON N. (1994), *Theology, Nature and the Law: Sexual Sin and Sexual Crime in Italy from the Fourteenth to the Seventeenth Century*, in T. Dean, K. J. P. Love (edd.), *Crime, Society and the Law in Renaissance Italy*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 74-98.
- DE AMICIS E. (1980), *La carrozza di tutti: la Torino di allora, 1896*, Viglono, Torino.
- ID. (1897), *Il romanzo d’un maestro*, parte I, *Miserie ed amori*, Treves, Milano.
- ID. (1898), *Le tre capitali*, Giannotti, Catania.
- ID. (1908), *Ultime pagine*, 3 voll., Treves, Milano.
- ID. (1984), *Non si sgomentino le signore... Conferenza sull’educazione fisica*, letta e commentata da P. Boero, M. C. Ferraro Bertolotto e G. Ricci, Tilgher, Genova.
- ID. (1901), *Ricordi d’infanzia e di Scuola, seguiti da «Bambole e marionette», «Gente minima», «Piccoli studenti», «Adolescenti», «Due di spade e due di cuori»*, Treves, Milano.

BIBLIOGRAFIA

- DE BLASI N. (2009), *Indizi per la storia di "ciao"*, in Id., *Parole nella storia quotidiana. Studi e note lessicali*, Liguori, Napoli, pp. 13-23.
- DE BOER M. G. (1999), *Riflessioni intorno a un saluto: la storia di «ciao»*, in "Lingua e stile", XXXIV, pp. 431-48.
- ID. (2000), *Il grammatico alle soglie del duemila*, in Vanvolsem et al. (2000), vol. I, pp. 57-76.
- DE FAZIO D. (2008), «*Il sole dell'avvenire*». *Lingua, lessico e testualità del primo socialismo italiano*, Congedo, Galatina (LE).
- DE FELICE R. (1965), *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Einaudi, Torino.
- ID. (1966), *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino.
- ID. (1988), *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino.
- DE GIORGI V. (2004), *Mussolini. Glorie e disonori del primo Novecento italiano*, Alpha Test, Milano.
- DEL GIUDICE V. (1947), *La questione romana e i rapporti tra Stato e Chiesa fino alla conciliazione, con considerazioni sui Patti lateranensi e sull'Art. 7 della Costituzione repubblicana*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- DELLA ROCCA F. (1981), *I papi della questione romana: da Pio IX a Pio XI*, Officium Libri Catholici, Roma.
- DELL'ANNA M. V., LALA P. (2004), «*Mi consenta un girotondo*». *Lingua e lessico della Seconda Repubblica*, Congedo, Galatina (LE).
- DELLA PORTA D. (1984), *Terrorismi in Italia*, il Mulino, Bologna.
- ID. (1993), *La capitale immorale: le tangenti di Milano*, in S. Hellman, G. F. Pasquino (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1993*, il Mulino, Bologna, pp. 219-40.
- DE MATTEI R. (1940), *Voci politiche fortunate. «Trasformismo»*, in "Lingua nostra", II, pp. 124-6.
- ID. (1943), *Ospizio di parole politiche perdute (III)*, in "Lingua nostra", V, pp. 77-82.
- ID. (1948), «*Res publica*» e «*repubblica*», in "Lingua nostra", IX, pp. 13-8.
- ID. (1957), *Ospizio di parole politiche perdute (XIX)*, in "Lingua nostra", XVIII, pp. 108-11.
- ID. (a cura di) (1972), *XX settembre 1870. Tre testimonianze: G. Guerzoni, A. M. Bonetti, E. De Amicis*, Istituto di Studi Romani, Roma.
- DE MAURO T. (1970), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza (2^a ed.; 1^a ed. 1963).
- ID. (1973), *Il linguaggio televisivo e la sua influenza*, in Beccaria (1973), pp. 107-17.
- ID. (1984), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari (5^a ed.; 1^a ed. 1963).
- DEMBESHER G. (1830), *Manuale, o sia Guida per migliorare lo stile di Cancelleria*, Destefanis, Milano.
- DE NAPOLI F. (1923), *La bisessualità latente come carattere individuale costante e consecutiva opoterapia antiomosessuale*, in "Rassegna di studi sessuali", III, pp. 229-44.
- DEREGIBUS E. (a cura di) (2006), *Dizionario completo della canzone italiana*, Giunti, Firenze.
- DE SANCTIS F. (1869), *L'uomo del Guicciardini*, in "Nuova antologia di scienze, lettere ed arti", vol. XII, pp. 217-35.
- ID. (1954), *La letteratura italiana nel secolo XIX*, vol. II, *La scuola liberale e la scuola democratica*, a cura di F. Catalano, Laterza, Bari.
- DE SANTI P. M. (1999), ... e *l'Italia sogna. Architettura e design nel cinema déco del fascismo*, in G. P. Brunetta (a cura di), *Storia del cinema mondiale*, vol. I, *L'Europa*, tomo primo, *Miti, luoghi, divi*, Einaudi, Torino, pp. 429-83.

- DE STEFANO A. (1987), *Gian Luigi Piccioli*, in Mariani, Petrucciani (1979-87), vol. IV, tomo secondo, pp. 531-8.
- DEVOTO G. (1967), *Avviamento alla etimologia italiana*, Le Monnier, Firenze.
- DIANA S. (1997), *WC Net. Mito e luoghi comuni di Internet*, minimum fax, Roma.
- DI CAPUA G. (1973), *Le parole della politica*, EBE, Roma.
- DICKIE J. (1999), *Darkest Italy. The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno*, St. Martin Press, New York.
- DI GIOVANNA M. (1984), *Remigio Zena narratore*, Bulzoni, Roma.
- DINI A. (2007), *Emozioni Apple: fabbricare sogni nel XXI secolo*, Il Sole 24 Ore, Milano.
- DI NUCCI L., GALLI DELLA LOGGIA E. (a cura di) (2003), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- DI PIERRO A. (2007), *L'ultimo giorno del papa re. 20 settembre 1870: la breccia di porta Pia*, Mondadori, Milano.
- DONATI P. (2008), *Oltre il multiculturalismo*, Laterza, Roma-Bari.
- DORIA M. (1999), *Trasporto pubblico a Genova dalla metà Ottocento alla prima guerra mondiale. Regole, capitali, tecnologie*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- DUEZ N. (1659), *Seconde partie de dictionnaire italien et françois*, Jean Elsevier, Leide.
- DU GAY P. et al. (edd.) (1997), *Doing Cultural Studies: Story of the Sony Walkman*, Sage, London.
- DUGGAN CH. (2008), *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 2007).
- ECHAURREN P., SALARIS C. (1999), *Controcultura in Italia 1967-1977. Viaggio nell'underground*, Bollati Boringhieri, Torino.
- ECO U. (1977), *Come parlano i «nuovi barbari». C'è un'altra lingua: l'italo-indiano*, in "L'Espresso", 10 aprile.
- ID. (1983a), *Fenomenologia di Mike Bongiorno*, in Eco (1983b), pp. 30-5 (8^a ed.; 1^a ed. 1961).
- ID. (1983b), *Diario minimo*, Milano, Mondadori (7^a ed.; 1^a ed. 1963).
- EINSTEIN A. (1922), *Il principio generale di relatività*, in "Periodico di matematiche", s. IV, vol. II, pp. 125-35.
- ID., *La relatività generale*, in "Periodico di matematiche", s. IV, vol. II, pp. 221-31.
- ID., *La concezione relativistica dell'Universo*, in "Periodico di matematiche", s. IV, vol. II, pp. 231-6.
- EISINGER CH. E. (ed.) (1969), *The 1940's: Profile of a Nation in Crisis*, Doubleday, Garden City (NY).
- FABBRI F. (1996), *Il suono in cui viviamo*, Feltrinelli, Milano.
- FACCHINOTTI L. (2005), *Mpeg*, in Colombo, pp. 220-1.
- FAETI A. (2005), *Pinocchio*, in Calcagno (2005b), pp. 171-4.
- FALASCA ZAMPONI S. (2003), *Lo spettacolo del fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- FANFANI M. (1991), *Sugli anglicismi nell'italiano contemporaneo*, in "Lingua nostra", LII, pp. 11-24.
- ID. (1996), *Sugli anglicismi nell'italiano contemporaneo (XIV)*, in "Lingua nostra", LVII, pp. 72-92.
- ID. (2001), *Il plurale dell'«euro»*, in "Lingua nostra", LXII, pp. 101-6.
- FARASSINO A. (1989), *Neorealismo. Cinema italiano 1945-1949*, EDT, Torino.
- FASSÒ A. (1979-80), *Etimologia come filologia e come storia. Proposte di aggiunte e modifiche al DELI*, in "Rivista italiana di dialettologia", III-IV, pp. 181-208.

- FAVA T. (1999), *Do ut des. Genesi, evoluzione e crisi nel sistema della corruzione*, Carrocci, Roma.
- FAZZI V. (1924), *Francesco Crispi e la questione romana*, Tip. Stella, Firenze.
- FEATHERSTONE M. (ed.) (1990), *Global Culture: Nationalism, Globalization and Modernity*, Sage, London.
- FERRARA P. (1992), *L'Italia in palestra. Storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, La Meridiana, Roma.
- FERRARIS M. (2009), *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*, Laterza, Roma-Bari.
- FERRARO A., MONTAGANO G. (a cura di) (1990), *Estetiche del walkman*, Pagano, Napoli.
- FERRAÛ A. (1974), *Prontuario dei termini politici economici sociali in uso in Italia*, Zingarelli, Roma.
- FERRUGGIA G. (1901), *Nostra Signora del Mar Dolce. Missioni e Paesaggi di Amazzoni*, Cogliati, Milano.
- FIAMINGO G. (1894), rec. a Virgili (1894), in "Antologia giuridica", VIII, pp. 75-6.
- FINOTTI F. (1994), *Il demone dello stile*, in G. Morelli (a cura di), *Arrigo Boito*, Olshki, Firenze, pp. 35-60.
- FLORES D'ARCAIS P., MUGHINI G. (1977), *Il piccolo sinistrese illustrato*, SugarCo, Milano.
- FLORIO J. (1598), *A Worlde of Wordes*, Arnold Hatfield for Edw. Blount, London.
- FOCARDI F. (2001), *La memoria della guerra e il mito del bravo italiano. Origine e affermazione di un autoritratto collettivo*, in "Italia contemporanea", LIII, pp. 393-9.
- FONTAINE S. (1563), *Historia catholica de' tempi nostri, del S. Fonteno dottore in theologia contra Giovanni Slaidano diuisa in 17 libri. Tradotta di lingua francese, nella nostra italiana per M. Giuseppe Horologi*, Gasparo Bindoni, Venetia.
- FORNARI A. (1922), *Lo sviluppo degli organi sessuali e la precocità nella delinquenza*, in "Rassegna di studi sessuali", II, pp. 361-4.
- FORTINI F. (1964), [*Testo per lo spettacolo "Bella ciao"*], copertina del disco *Le canzoni di "Bella ciao"*, Dischi del Sole, Milano, poi in "Il nuovo canzoniere italiano", n. 3, aprile 1976, p. 34.
- FORTUNATO G. (1911), *Le due Italie*, in "La Voce", n. 11, 16 marzo, pp. 525-7.
- FRABOTTA G. (1978), *Pratica dell'autocoscienza*, in M. Fraire (a cura di), *Lessico politico delle donne*, vol. III, *Teorie del femminismo*, Gulliver, Milano, pp. 95-108.
- FRABOTTA B., CIUFFREDA G. (a cura di) (1975), *Femminismo e lotta di classe in Italia (1970-1973). Analisi, documenti, prospettiva*, Savelli, Roma (2ª ed.; 1ª ed. 1973).
- FRANCHETTI L. (2000), *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Donzelli, Roma (1ª ed. 1877) [= Franchetti, Sonnino 1877, I vol.].
- FRANCHETTI L., SONNINO S. (1877), *La Sicilia nel 1876*, 2 voll., Barbèra, Firenze.
- FROSINI G. (2009), *Lo studio e la cucina, la penna e le pentole. La prassi linguistica della «Scienza in cucina» di Pellegrino Artusi*, in C. Robustelli, G. Frosini (a cura di), *Storia della lingua e storia della cucina. Atti del VI Convegno internazionale dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Modena, 20-22 settembre 2007)*, Cesati, Firenze, pp. 311-30.
- FROSINI V. (1972), *Aspetti giuridici della Questione Romana*, in AA. VV., *Atti del XLIV Congresso di storia del Risorgimento italiano (Roma, 21-25 settembre 1970)*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, pp. 267-95.

- FUSCO F., MARCATO C. (a cura di) (2005), *Forme della comunicazione giovanile*, Il Calamo, Roma.
- GABRIEL G., PREZZOLINI G. (2007), *Carteggio (1908-1977)*, a cura di L. S. Uras, Libreria Musicale Italiana, Lucca.
- GABRIELLI G. (2005), *Razzismo*, in DF, vol. II, pp. 470-7.
- GADDA C. E. (1965), *Giornale di guerra e di prigionia*, Einaudi, Torino (2^a ed.; 1^a ed. 1955).
- GALANTE GARRONE A. (2009), *L'Italia corrotta 1895-1996. Cento anni di malcostume politico*, prefazione di E. Bruti Liberati, Aragno, Torino (2^a ed.; 1^a ed. 1996).
- GALLENGA A. (1886), *L'Italia presente e futura. Con note di statistica generale*, Barbèra, Firenze.
- GALLINARI V. (1980), *L'esercito italiano nel primo dopoguerra (1918-1920)*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio storico, Roma.
- GAMBETTA D. (a cura di) (1989), *Le strategie della fiducia. Indagini sulla razionalità della cooperazione*, Einaudi, Torino (ed. or. 1988).
- GARGIULO M. (2004), *La cultura della noia e del rifiuto. Confusi tra spot, globalizzazione e cyberspazio*, in "LId'O. Lingua italiana d'oggi", 1, pp. 87-97.
- GAYDA V. (1914), *L'Italia d'oltre confine. Le provincie italiane d'Austria*, Fratelli Bocca, Torino.
- GELLI P. (1976), *Lo spettacolo. Enciclopedia di cinema, teatro, balletto, circo, tv, rivista*, Garzanti, Milano.
- GELMETTI L. (1880), *Manzoni e Stecchetti. Analogia tra i due verismi, ossia Ultime conseguenze pratiche delle teoriche manzoniane sulla quistione della lingua. Studio filologico*, Battezzati e Saldini, Milano.
- GEMELLI A. (1917), *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, con prefazione del Padre G. Semeria, Cappellano del Comando Supremo, Treves, Milano.
- GENTILE E. (2009), *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari (3^a ed.; 1^a ed. 1997).
- ID. (2010), *Né stato né nazione. Italiani senza meta*, Laterza, Roma-Bari.
- GERMINARIO F. (2010), *Costruire la razza nemica. La formazione dell'immaginario antisemita tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento*, UTET, Torino.
- GHERARDINI G. (1838), *Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi*, vol. I, Bianchi e Comp, Milano.
- ID. (1852-57), *Supplimento a' vocabolarj italiani*, 6 voll., Bernardoni di Gio., Milano.
- GHISLANZONI A. (1865), *Gli artisti del teatro*, G. Daelli e C., Milano.
- GIBELLI A. (2005), *Opera nazionale balilla*, in DF, vol. II, pp. 267-71.
- GIGLI MARCHETTI A. (1995), *Dalla crinolina alla minigonna. La donna, l'abito e la società dal XVIII al XX secolo*, Clueb, Bologna.
- GILI G. (2005), *La credibilità. Quando e perché la comunicazione ha successo*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- GIORGINI G. B. (1870), *Prefazione. Lettera a Quintino Sella*, in NVLI, vol. I, pp. I-LX.
- GIORZI F. (1990), *Titolo semiserio per una ragazza che ha esaurito tutte le sue risorse nel testo*, in G. Martignoni (a cura di), *Seduzioni di normalità. Linguaggi giovanili e Anni Ottanta*, Alice, Comano (TI), pp. 110-9.
- GIACOMELLI R. (1952), *Evoluzione della terminologia aeronautica*, in "Lingua nostra", XIII, pp. 5-11.

- GIUDICI E. (1981), *Bilancio e prospettive dell'etimologia del termine "camorra"*, in AA.VV., *Etimologia e lessico dialettale. Atti del XII Convegno per gli studi dialettali italiani (Macerata, 10-13 Aprile 1979)*, Pacini, Pisa, pp. 379-97.
- GIUDICI P. (1932), *Storia d'Italia narrata al popolo. Dalla fondazione di Roma alla grande guerra nazionale*, Nerbini, Firenze.
- GNERRE M., MEDICI M., SIMONE R. (a cura di) (1973), *Storia linguistica dell'Italia del Novecento. Atti del V Convegno internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Roma, 1-2 giugno 1971)*, Bulzoni, Roma.
- GOLEMAN D. (2009), *Intelligenza ecologica*, Rizzoli, Milano (ed. or. 2009).
- GOMEZ GANE Y. (2003), *Euro: storia di un neologismo*, prefazione di L. Serianni, Seimar, Roma.
- GONNELLI P. (1966), *Cinema, teatro, televisione*, Armando, Roma.
- GORGOLINI L. (2004), *Un mondo di giovani. Culture e consumi dopo il 1950*, in P. Sorcinelli (a cura di), *Identikit del Novecento. Conflitti, trasformazioni sociali, stili di vita*, Donzelli, Roma, pp. 277-368.
- GORI G. M. (1997), *"Il babbo del mio babbo mi ha imparato". Sul dialetto romagnolo nei film di Fellini*, in "Memoria e ricerca", X, n. 10, pp. 45-70.
- GRILLI S. (2002), *"Biblioteca" è meglio, ovvero vitalità di un termine*, in "Biblioteche oggi", XX, n. 3, aprile, pp. 38-44.
- GRMEK M. D. (1989), *Aids. Storia di una epidemia attuale*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 1989).
- GUADAGNINI W. (a cura di) (2007), *Pop Art 1956-1968*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Milano (supplemento a "L'Espresso" e a "la Repubblica").
- GUAITAMACCHI E. (2009), *1000 canzoni che ci hanno cambiato la vita*, Rizzoli, Milano.
- GUARNERI F. (1941), *Autarchia e scambi internazionali*, Tip. Centenari, Milano.
- GUERRINI R. (2009), *Bleu de Gènes: piccola storia universale del jeans*, Mursia, Milano.
- GUERZONI G. (1870), *L'ultima spedizione di Roma. Ricordi d'un volontario*, in "Nuova antologia di scienze, lettere ed arti", vol. XV, pp. 581-632.
- GUŢIA I. (1976), *Storia del nome Dracula e di altre parole d'oggi*, Bulzoni, Roma.
- GUZZO VACCARINO E. (2010), *Il tango*, L'epos, Palermo.
- HEARN J., ROSENEIL S. (edd.) (1999), *Consuming Cultures: Power and Resistance*, St. Martin's Press, New York.
- HEINIMANN S. (1946), *Wort- und Bedeutungsentlehnung durch die italienische Tagespresse im ersten Weltkrieg (1914-1919)*, Droz, Genève-Erlenbach-Zürich.
- HELD D. et al. (1999), *Global Transformations: Politics, Economics and Culture*, Polity Press, Cambridge.
- HOBSBAWM E. J. (1997), *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano (ed. or. 1994).
- HOSOKAWA S. (1984), *The Walkman Effect*, in "Popular Music", IV, pp. 165-80.
- HUNTINGTON S. P. (1997), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano (ed. or. 1996).
- IOVINO R. (1998), *Michele Novaro e l'«Inno di Mameli»*, in Costa, Fiaschini, Morabito (1998), pp. 87-99.
- ISNENGI M. (1967), *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Marsilio, Venezia.
- ID. (1996), *L'Italia del fascio*, Giunti, Firenze.
- JACINI S. (1879), *I conservatori e l'evoluzione naturale dei partiti politici in Italia*, Brigola e Comp, Milano.

- JACQMAIN M. (1975), «Aereo», «aeroplano», «velivolo», in “Lingua nostra”, XXXVI, pp. 82-4.
- JAKOBSON R. (2002), *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano (2^a ed.; 1^a ed. 1966; ed. or. 1963).
- JANNATTONI L. (1979), *Roma fine Ottocento. Trilussa dal madrigale alla favola. Italia acerba capitale giovane. Vita, costume, voce di popolo, cronaca, giornalismo e poesia*, Newton Compton, Roma.
- JEANNESSON S. (2003), *La guerra fredda*, Donzelli, Roma (ed. or. 2002).
- JETTI G. (1990), *Il referendum istituzionale. Tra il diritto e la politica*, Guida, Napoli.
- JEMOLO A. C. (1948), *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino.
- JUNKER A. (1955), *Wachstum und Wandlungen im neuesten italienischen Wortschatz*, Universitätsbund, Erlangen.
- KLAJN I. (1972), *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Olschki, Firenze.
- KLEIN G. (1986), *La politica linguistica del fascismo*, il Mulino, Bologna.
- KOTLER P., CASLIONE J. A. (2009), *Chaotics. Gestione e marketing nell'era della turbolenza*, Sperling & Kupfer, Milano (ed. or. 2009).
- KOSOVITZ E. (1889), *Dizionario-Vocabolario del dialetto triestino e della lingua italiana*, Tip. Figli di C. Amati, Trieste.
- KOULOUMDJIAN M.-F. (1985), *Le Walkman et ses pratiques*, Irpeacs-Cnrs, Ecully.
- LABANCA N. (2005), *Impero*, in DF, vol. 1, pp. 659-62.
- LA FAUCI N. (2005), «Nel blu dipinto di blu» dal punto di vista della critica linguistica, in E. Tonani (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia della musica. Italiano e musica nel melodramma e nella canzone. Atti del IV Convegno dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Sanremo, 29-30 aprile 2004)*, Cesati, Firenze, pp. 233-46.
- LA PORTA F. (1999), *La nuova narrativa italiana. Travestimenti e stili di fine secolo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- LA STELLA E. (1986), *Come scrivere bene e parlare meglio*, Mondadori, Milano.
- LATOUCHE S. (1992), *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. 1989).
- LEHMANN E. (2010), *Le ali del potere. La propaganda aeronautica nell'Italia fascista*, prefazione di G. Rochat, UTET, Torino.
- LEONE A. (1991), *Fascinoso mafia*, in “Studi e problemi di critica testuale”, XLII, pp. 27-31.
- ID. (2002), *Mafia autoctona*, in “Quaderni di semantica”, XXIII, pp. 243-5.
- ID. (2004), *Tornando ancora su «mafia»*, in “Quaderni di semantica”, XXV, pp. 367-74.
- ID. (2008), *Sull'«euro» un blablà infinito*, in “Quaderni di semantica”, XXIX, pp. 193-4.
- LEONI F. (2001), *Storia dei partiti politici italiani*, Guida, Napoli.
- LEPRE A. (1994), *Italia addio? Unità e disunità dal 1860 ad oggi*, Mondadori, Milano.
- ID. (1999), *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 1998*, il Mulino, Bologna.
- LESO E. (1973), *Aspetti della lingua del fascismo. Prime linee di una ricerca*, in Gnerre et al. (1973), pp. 139-58.
- ID. (1991), *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia.
- LESSONA M. (1905-19), *Dizionario di cognizioni utili. Enciclopedia elementare di scienze, lettere, arti, agricoltura, diritto, medicina, geografia ecc. [...]*, 5 voll., Unione Tipografica Editrice, Torino.

BIBLIOGRAFIA

- LÉVI-STRAUSS C. (1967), *La famiglia*, in Id., *Razza e storia e altri studi di antropologia. Le regole che condizionano il pensiero e la vita dell'uomo*, a cura di P. Caruso, Einaudi, Torino, pp. 145-77 (ed. or. 1956).
- LINGUERRI S., SIMILI R. (a cura di) (2008), *Einstein parla italiano. Itinerari e polemiche*, Pendragon, Bologna.
- LIPERI F. (1999), *Storia della canzone italiana*, introduzione di G. Castaldo, RAI-ERI, Roma.
- LIPOVETSKY G. (1989), *L'impero dell'effimero. La moda nelle società moderne*, Garzanti, Milano (ed. or. 1987).
- LISSONI A. (1831), *Aiuto allo scrivere purgato*, Pogliani, Milano.
- LIVRAGHI G. (2001), *L'umanità dell'Internet. Le vie della rete sono infinite*, Hops, Milano.
- LOMBARDO A. (a cura di) (1998), *Gli inglesi e l'Italia*, Scheiwiller-Banco Ambrosiano Veneto, Milano.
- LO MONACO C. (1990), *A proposito dell'etimologia di «mafia» e «mafioso»*, in "Lingua nostra", LI, pp. 1-8.
- LONERO E., ANZIANO A. (2004), *La storia della Orbis-Universalis. Cattolici e neorealismo*, prefazione di D. E. Viganò, Effata, Cantalupa (TO).
- LONGANESI L. (1947), *Parliamo dell'elefante (Frammenti di un diario)*, Longanesi, Milano.
- LONGHI A., TOCCAGNI L. (1856), *Vocabolario della lingua italiana [...] ora purgato di molti errori [...] migliorato nelle definizioni ed accresciuto di alcune migliaia di voci, premessavi una nuova grammaticetta italiana*, Oliva, Milano (3^a ed.; 1^a ed. 1851).
- LOSCHIAVO G. G. (1962), *100 anni di mafia*, Bianco, Roma.
- LOZZI L. (1870-71), *Dell'ozio in Italia*, 2 voll., Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino.
- LUPERINI R. (2006), *L'autocoscienza del moderno*, Liguori, Napoli.
- LUPO S. (2002), *Cose nostre: mafia siciliana e mafia americana*, in Bevilacqua et al. (2001-02), vol. II, *Arrivi*, pp. 245-70.
- ID. (2004), *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma (2^a ed.; 1^a ed. 1993).
- ID. (2005), *Marcia su Roma*, in DF, vol. II, pp. 90-3.
- LURATI O. (1998), *Modi di dire. Nuovi percorsi interpretativi*, Macchione, Varese.
- ID. (2001), *Dizionario dei modi di dire*, Garzanti, Milano.
- MACK SMITH D. (1997), *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 1997).
- MAGGI S. (2007), *La ferrovia*, il Mulino, Bologna (2^a ed.; 1^a ed. 2003).
- MAGIONAMI P. (2009), *Gli anni della Luna 1950-1972: l'epoca d'oro della corsa allo spazio*, Springer Italia, Milano.
- MALAGODI P. (2003), *Cantami o diva il rombo del motor. L'auto in musica. Da Secondo Casadei a Lucio Battisti*, in "Liberal", n. 29, ottobre-novembre, pp. 172-3 (anche disponibile on-line all'indirizzo <http://www.liberalfondazione.it>).
- MALDINI P. (1976), *Mussolini contro Freud: la psicoanalisi nella pubblicistica fascista*, Guaraldi, Firenze-Rimini.
- MALTESE (2005), *Fantozzi*, in Calcagno (2005b), pp. 79-82.
- MALVEZZI A. (a cura di) (1926), *Diario politico di Margherita Provana di Collegno (1852-1856)*, illustrato con note e documenti inediti, Hoepli, Milano.
- MAMMARELLA G. (1990), *Da Yalta alla perestrojka*, Laterza, Roma-Bari.
- MANNI P. (2001), *Policarpo Petrocchi e la lingua italiana*, Cesati, Firenze.

- MANTELLI B. (2005), *Asse Roma-Berlino*, in DF, vol. I, pp. 104-6.
- MANTOVANI C. (2004), *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, prefazione di E. Galli della Loggia, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- MANTOVANO A. (2006), *Prima del kamikaze. Giudici e legge di fronte al terrorismo islamico*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- MARAZZINI C. (1977), *La lingua come strumento sociale. Il dibattito linguistico in Italia dal Manzoni al neocapitalismo*, Marietti, Torino.
- ID. (1994), *La lingua italiana. Profilo storico*, il Mulino, Bologna.
- MARCHESINI G. (1920), *I nuovi bisogni dell'educazione nazionale*, in "Rivista d'Italia", vol. I, pp. 173-89.
- MARCHIONE M., SCALIA S. E. (a cura di) (1982), *Carteggio. I. Giovanni Boine – Giuseppe Prezzolini (1908-1915)*, prefazione di G. Prezzolini, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- MARIANI G., PETRUCCIANI M. (diretta da) (1979-87), *Letteratura italiana contemporanea*, 4 voll., Lucarini, Roma.
- MARIOTTI L. [GALLENZA A.] (1848), *Italy. Past and Present*, 2 voll., Chapman, London.
- MARTINI D. G. (1968), *Genovesi malelingue. Satire, proteste, denunce, mugugni, spiate e pettegolezzi in sette e più secoli di storia ligure*, Internòs, Chiavari (GE).
- MARTINO P. (1978), *Calabrese «ndranghita», greco ανδαγαθία* (sp.), in "Opuscula", I, pp. 37-55.
- ID. (1988), *Per la storia della 'ndranghita*, Biblioteca di ricerche linguistiche e filologiche del Dipartimento di studi glottoantropologici dell'Università di Roma "La Sapienza", Roma.
- MASCHERONI L. (2009), *Dalle moto ai panini, quante cantonate sugli anni '80*, in "Il Giornale", 5 novembre.
- MASI S., LANCIA E. (2001), *Sophia*, Gremese, Roma.
- MASINA E. (2002), *Il Vincere*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI).
- MASINI P. C. (a cura di) (1964), *La Federazione Italiana dell'Associazione internazionale dei lavoratori. Atti ufficiali 1871-1880*, Edizioni Avanti!, Milano.
- MAZZAMUTO P. (1989), *Il mafioso "aureolato"*, in C. Musumarra (a cura di), *Letteratura lingua e società in Sicilia*, Palumbo, Palermo, pp. 551-6.
- MAZZINI G. (1882), *Scritti editi e inediti*, vol. XI, per cura degli editori della pubblicazione nazionale delle opere di G. M., Tip. e Lit. Democratica, Roma.
- MCLUHAN M. (1967), *Gli strumenti del comunicare*, il Saggiatore, Milano (ed. or. 1964).
- ID., FIORE Q. (1968), *Il medium è il massaggio. Un inventario di effetti*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1967).
- MEANO C. (1938), *Commentario-Dizionario italiano della moda*, Ente Nazionale della Moda, Torino (2^a ed.; 1^a ed. 1936).
- MENARINI A. (1939), *L'italo-americano degli Stati Uniti*, in "Lingua nostra", I, pp. 152-60.
- ID. (1941), *A proposito di «bar», «barista»*, in "Lingua nostra", III, pp. 113-8.
- ID. (1951), *Profili di vita italiana nelle parole nuove*, con prefazione di E. Allodoli, illustrazioni di P. Bernardini, Le Monnier, Firenze.
- MENGALDO P. V. (1994), *Il Novecento*, il Mulino, Bologna (vol. della collana "Storia della lingua italiana", a cura di F. Bruni).

- MENOTTI PASTORELLO D. (1911), *Il più strano libro del mondo. L'Italia liberata da Montebello a Porta Pia: poema eroico, storico, popolare in venti canti composto con tutte le rime della «Gerusalemme liberata» del Tasso, dalla prima all'ultima*, Tip. Elzeviriana, Padova.
- MERLINI D. (1894), *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano. Con appendice di documenti inediti*, Loescher, Torino.
- MESSERI A. L. (1955a), *Anglicismi ottocenteschi riferiti ai mezzi di comunicazione*, in "Lingua nostra", XVI, pp. 5-10.
- EAD. (1955b), *Ferrovia, ferroviaria*, in "Lingua nostra", XVI, pp. 73-4.
- EAD. (1957), *Anglicismi nel linguaggio politico italiano nel '700 e nell'800*, in "Lingua nostra", XVIII, pp. 100-8.
- MESSINA G. L. (1954), *Parole al vaglio. Prontuario delle incertezze lessicali e delle difficoltà grammaticali*, Signorelli, Roma.
- ID. (1956), *Parole al vaglio. Prontuario delle incertezze lessicali e delle difficoltà grammaticali*, Signorelli, Roma (2ª ed.).
- ID. (1960), *Parole al vaglio. Dizionario dei neologismi, dei barbarismi e delle sigle. Prontuario delle incertezze lessicali e delle difficoltà grammaticali*, terza edizione interamente rifatta con 16 illustrazioni fuori testo di E. Felici, Signorelli, Roma (3ª ed.).
- ID. (1983), *Dizionario dei neologismi, dei barbarismi e delle sigle. Prontuario delle incertezze lessicali e delle difficoltà grammaticali (Parole al vaglio)*, nuova edizione ampliata, Signorelli, Roma (4ª ed.).
- MEYROWITZ J. (1993), *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*, Baskerville, Bologna (ed. or. 1985).
- MICCICHÈ M. (2004), *Neorealismo*, in AA. VV. (2003-04), vol. IV, pp. 222-31.
- MIGLIORINI B. (1927), *Dal nome proprio al nome comune. Studi semantici sul mutamento dei nomi propri di persona in nomi comuni negli idiomi romanzi*, Olschki, Genève.
- ID. (1934), *Storia del termine «autarchia»*, in "La Cultura", XIII, pp. 23-7, poi in Id. (1990), pp. 227-36 (e, prima, in Id., 1963, pp. 224-44).
- ID. (1935), *I prefissoidi*, in "Archivio glottologico italiano", XXVII, pp. 13-39, poi in Id. (1990), pp. 121-45 (e, prima, in Id., 1963, pp. 9-60).
- ID. (1937a), *Autarchia linguistica*, in "Critica fascista", XVI, p. 4.
- ID. (1937b), *Fortuna del prefisso "super-"*, in "Archivum romanicum", XXI, pp. 211-27, poi in Id. (1990), pp. 147-64 (e, prima, in Id., 1963, pp. 61-98).
- ID. (1939), *Gabriele d'Annunzio e la lingua italiana*, in J. De Blasi (a cura di), *Gabriele d'Annunzio*, Sansoni, Firenze, pp. 182-201, poi in Migliorini 1990, pp. 263-77 (e, prima, in Id., 1963, pp. 293-323).
- ID. (1963), *Saggi sulla lingua del Novecento*, Sansoni, Firenze (3ª ed.; 1ª ed. 1941).
- ID. (1968), *Profili di parole*, Le Monnier, Firenze.
- ID. (1973), *Lingua d'oggi e di ieri*, Sciascia, Caltanissetta-Roma.
- ID. (1974), *Onomaturgia*, in "Lingua nostra", XXXV, pp. 32-7.
- ID. (1975a), *Parole d'autore. Onomaturgia*, Sansoni, Firenze.
- ID. (1975b), *Parole e storia*, Rizzoli, Milano.
- ID. (1987), *Storia della lingua italiana*, introduzione di G. Ghinassi, Bompiani, Milano (7ª ed.; 1ª ed. 1960).
- ID. (1990), *La lingua italiana del Novecento*, introduzione di G. Ghinassi, Le Lettere, Firenze.

- ID., BALDELLI I. (1964), *Breve storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze.
- MOE N. (2002), *The View from Vesuvius. Italian Culture and the Southern Question*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London.
- MOLLAT G. (1932), *La question romaine de Pie VI à Pie XI*, Gabalda, Paris.
- MOMIGLIANO F. (1903), *Il proletariato ebraico e il sionismo*, in “Nuova antologia di lettere, scienze ed arti”, vol. CXCI, pp. 403-24.
- MONACO R. (1943), *L'armistizio nel sistema degli accordi internazionali*, Giuffrè, Milano.
- MONELLI P. (1943), *Barbaro dominio. Seicentocinquanta esotismi esaminati, combattuti e banditi dalla lingua con antichi e nuovi argomenti, storia ed etimologia delle parole e aneddoti per svagare il lettore*, Hoepli, Milano (2^a ed.; 1^a ed. 1933).
- MONGINI G. (1976), *Storia del cinema di fantascienza*, Fanucci, Roma.
- MONTANELLI I. (1997), *Addio Italia, patria perduta*, in “Corriere della Sera”, 23 novembre.
- ID. (1999), *Trasformismo, nato nei salotti finito nelle bettole*, in “Corriere della Sera”, 6 marzo.
- MONTAZIO E. (1862), *Felice Orsini*, UTET, Torino.
- MONTI G., DI PIETRO V. (2003), *Dizionario dei cantautori*, Garzanti, Milano.
- MORGANA S. (1984), *Letterati, burocrati e lingua della burocrazia nel primo Ottocento*, in “Studi linguistici italiani”, X, pp. 44-75, poi in Ead. (2003), pp. 231-70.
- EAD. (1985), *Tradizione e novità nei vocabolari inediti di Giovanpietro Bergantini*, in AA. VV., *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana. Atti del Congresso internazionale per il IV centenario dell'Accademia della Crusca (Firenze, 29 settembre – 2 ottobre 1983)*, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 153-71, poi in Morgana (2003), pp. 117-54.
- EAD. (2003), *Capitoli di storia linguistica italiana*, LED, Milano.
- MORI R. (1963), *La Questione romana. 1861-1865*, Le Monnier, Firenze.
- MOROSI A. (1901), *Il teatro di varietà in Italia*, Calvetti, Firenze.
- MORRI A. (1840), *Vocabolario romagnolo-italiano*, Pietro Conti all'Apollo, Faenza (RA) (rist. anast. Forni. Bologna 1969).
- MOZZONI A. (1811), *Elementi di fisica generale*, Stamperia Reale, Milano.
- MURATORI L. A. (1749), *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno MDCCXLIX [...]*, Edizione Seconda Riscontrata con li Manoscritti dell'Autore, tomo XVI, Giambattista Pasquali, Milano.
- ID. (1975), *Carteggio con Francesco Arisi*, a cura di M. Marcocchi, Olschki, Firenze.
- MUSELLA L. (2003), *Il trasformismo*, il Mulino, Bologna.
- MUSSOLINI B. (1921), *Discorsi politici*, Esercizio Tipografico, Milano.
- ID. (1923), *I discorsi della rivoluzione*, Casa editrice del Partito Nazionale Fascista, Imperia.
- ID. (1951-63), *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, 36 voll., La Fenice, Firenze.
- ID. (1969), *Citazioni. Il manuale delle guardie nere*, a cura di M. Di Massimo, XX Secolo, Roma.
- NATELLA P. (2002), *La parola 'mafia'*, Olschki, Firenze.
- NEIGER A. (a cura di) (2003), *Corpo e scrittura. Rappresentazioni letterarie della corporeità*, UNI Service, Trento.
- NENNI P. (1971), *L'eredità della breccia di Porta Pia*, Sugar, Milano.
- NORMAN D. A. (2005), *Il computer invisibile. La tecnologia migliore è quella che non si vede*, Apogeo, Milano (ed. or. 1998).

BIBLIOGRAFIA

- NOVACCO D. (1959), *Considerazioni sulla fortuna del termine «mafia»*, in “Belfagor”, XIV, pp. 206-12.
- ID. (1963), *Inchiesta sulla mafia*, Feltrinelli, Milano.
- NOVELLI S., URBANI G. (1995), *Il dizionario italiano. Parole nuove della Seconda e Terza Repubblica*, Datanews, Roma.
- NUTRITO C. (2001), *Non tutto il marketing vien per nuocere. Opportunità e rischi nel mercato del terzo millennio*, Franco Angeli, Milano.
- OCCHINI B. (1944), *Del complesso d'inferiorità*, in “Italia e civiltà”, 15 gennaio, poi in Id. (1971), pp. 25-7.
- ID. (a cura di) (1971), *Italia e civiltà*, Volpe, Roma.
- O'HARA G. (1990), *Il dizionario della moda. I protagonisti, i movimenti, i segni, le parole: tutto ciò che fa moda dal 1840 ai giorni nostri*, Zanichelli, Bologna (ed. or. 1986).
- OLIVIERI G. (1851), *Dizionario genovese-italiano*, Ferrando, Genova (2^a ed.; 1^a ed. 1841).
- ORIANI A. (1912), *La rivolta ideale*, Gherardi, Bologna (1^a ed. 1908).
- ORIOLES V. (1979), *Rassegna critica*, in “Incontri linguistici”, V, pp. 207-18.
- ID. (1982-83), *Su alcuni casi di prestito camuffato*, in “Incontri linguistici”, VIII, pp. 137-45.
- ID. (2006), *I russismi nella lingua italiana: con particolare riguardo ai sovietismi*, Il Calamo, Roma.
- ORRÙ P. (2009-10), *Un cinema diverso*, tesi di laurea, Università degli Studi di Cagliari.
- OSTERHAMMEL J., PETERSSON N. P. (2005), *Storia della globalizzazione*, il Mulino, Bologna (ed. or. 2003).
- OTTAVIANI G. (2007), *Il controllo del Minculpop sulla pubblicità, il cinema, la moda, la cucina, la salute e la stampa*, Todariana, Milano.
- PAGLIARANI E. (1967), *La contestazione fisica del Living Theatre*, in “Quindici”, n. 1, giugno, poi in N. Balestrini (a cura di), *Quindici. Una rivista e il Sessantotto*, Feltrinelli, Milano 2008, pp. 27-33 (e, prima, in E. Pagliarani, *Il fiato dello spettatore*, Marsilio, Padova 1972, pp. 19-24).
- PALAZZI F. (1940), *Novissimo dizionario della lingua italiana*, Ceschina, Milano.
- PALIDDA S. (2008), *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Raffaello Cortina, Milano.
- PALLOTTA G. (1953), *Parlamento e popolo in Italia dal Risorgimento all'Imperialismo*, Macchia, Roma.
- ID. (1985), *Dizionario della politica italiana*, Newton Compton, Roma.
- PANATI CH. (2000), *Invenzioni e inventori. La straordinaria storia delle cose comuni*, Armenia, Milano (2^a ed.; 1^a ed. 1996; ed. or. 1987).
- PANDIANI E. (1934), *Ancora sull'insurrezione genovese del 1746 e sul «Balilla»*, in “Giornale storico e letterario della Liguria”, X, pp. 81-115.
- PANZINI A. (1921), *Il diavolo nella mia libreria*, Mondadori, Milano.
- ID. (1994), *Il padrone sono me!*, Fara, Santarcangelo di Romagna (RN) (1^a ed. 1922).
- PAOLI L. (2000), *Fratelli di mafia. Cosa Nostra e 'Ndrangheta*, il Mulino, Bologna.
- PAOLINI F. (2007), *Storia sociale dell'automobile in Italia*, Carocci, Roma.
- PASQUINO G. (2000), *Le parole della politica*, il Mulino, Bologna.
- PASOLINI P. P. (1965), *Contestazione linguistica*, in “Vie Nuove”, 18 febbraio, poi in Id. (1999), pp. 1052-3.

- ID. (1968a), *La paura di essere mangiati*, in “Il Tempo”, 3 settembre, poi in ID. (1999), pp. 1107-10.
- ID. (1968b), *Perché vado a Venezia*, in “Il Giorno”, 15 agosto, poi in ID. (1999), pp. 163-9.
- ID. (1968c), *Botta e risposta con Moravia. Quale senso hanno le barricate*, in “Tempo illustrato”, 12 ottobre, poi in ID. (1999), pp. 1125-7.
- ID. (1999), *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano.
- PASSERINI L. (1995), *Il Sessantotto*, in G. Pasquino (a cura di), *La politica italiana. Dizionario critico (1945-1995)*, Laterza, Roma-Bari, pp. 521-34.
- PATOTA G. (2009), *La lingua del Sessantotto*, in Bianca, Gabrielli (2009), pp. 87-101.
- PATRIARCA S. (2010), *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari.
- PEDOTE P., LO PRESTI G. (2003), *Omofobia*, Stampa Alternativa, Viterbo.
- PEIRONE L. (2003), *Da “balla” a “Balilla”*, in Id., *Parola e testo*, Cesati, Firenze, pp. 13-6.
- PELLAI A., PELLAI P. (1998), *Giocare con lo sport. La guida per crescere con lo sport*, Franco Angeli, Milano.
- PESCI U. (1907), *I primi anni di Roma capitale (1870-1878)*, con 100 illustrazioni, Bemporad & Figlio, Firenze.
- PETRACCONI C. (2000), *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, Laterza, Roma-Bari.
- EAD. (2005), *Le “due Italie”. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari.
- PETRELLA G. (2004), *Dalla pergamena al monitor. I tesori della biblioteca Queriniana, la stampa, il libro elettronico*, La Scuola, Brescia.
- PEZZINO P. (2003), *Le mafie*, Giunti, Firenze.
- PIEMONTESE M. E. (1997), *Guida alla redazione dei documenti amministrativi*, in A. Fioritto (a cura di), *Manuale di stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche*, il Mulino, Bologna, pp. 17-65.
- PILATI A., SANDRI L. (1987), *La vita è un fast food. 100 lettere paninare*, Edifumetto, Milano.
- PIOLA A. (1931), *La questione romana nella storia e nel diritto: da Cavour al trattato del Laterano*, CEDAM, Padova.
- PIPTONE S., DI BARI M. (2007), *Schiavi del supermercato. La grande distribuzione organizzata in Italia e le alternative concrete*, Arianna, Casalecchio (BO).
- PIRZIO BIROLI D. (1945-48), *Francesco Savorgnan di Brazzà*, in “Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine”, VI, pp. 229-38.
- PISTOLESI E. (2004), *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail e SMS*, Esedra, Padova.
- EAD. (2008), *I “messaggini”: sintesi, ridondanza, contesto*, in “Lid'O. Lingua italiana d'oggi”, V, pp. 297-316.
- PITRÈ G. (1889), *La mafia e l'omertà*, in Id., *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, Pedone Lauriel, Palermo, pp. 285-338.
- PIVANO F. (1972), *Beat, hippie, yippie: il romanzo del pre-sessantotto americano*, Bompiani, Milano.
- EAD. (1981), *L'altra America negli anni Sessanta*, Officina, Roma.

- PIVATO S. (2007), *Bella ciao. Canto e politica nella storia d'Italia*, con una scelta di testi, in collaborazione con A. Martellini, Laterza, Roma-Bari (2ª ed.; 1ª ed. 2005).
- PIVATO S., VERI L., CANGI N. (2009), *In bicicletta. Memorie dell'Italia a due ruote*, il Mulino, Bologna.
- POGGI SALANI T. (1969), *Il lessico della «Tancia» di Michelangelo Buonarroti il Giovane*, La Nuova Italia, Firenze.
- POIDIMANI N. (2009), *Difendere la razza. Identità razziale e politiche sessuali nel progetto imperiale di Mussolini*, Sensibili alle Foglie, Roma.
- PORCIANI I. (1993), *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, in Soldani, Turi (1993), vol. I, pp. 385-428.
- PRATI A. (1940), *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, Corsi, Pisa.
- PRAZ M. (1988), *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, Sansoni, Firenze (2ª ed.; 1ª ed. 1930).
- ID. (1977), *Decadentismo*, in AA. VV. (1975-1984), vol. II, pp. 10-23.
- PREZZOLINI G. (1904), *Le due Italie*, in "Il Regno", n. 26, 22 maggio, pp. 3-4.
- ID. (1910), *Ventiquattr'ore in Italia*, in "La Voce", 1º settembre, poi in Id., «*La Voce*» 1908-1913. *Cronaca, antologia e fortuna di una rivista*, a cura e con la collaborazione di E. Gentile e V. Scheiwiller, Rusconi, Milano 1974, pp. 326-8.
- PUCCINI M. (1948), *Poesia epica gauchesca*, in "Nuova antologia di scienze, lettere ed arti", vol. CDXLIV, pp. 184-94.
- PUOTI B. (1840), *Osservazioni sulla lingua italiana, raccolte dal Padre Mambelli, ed a compendio ridotte ad uso delle Scuole*, Fiacadori, Parma.
- ID. (1845), *Dizionario de' francesismi e di modi nuovi e guasti introdotti nella lingua italiana, con le voci e frasi pure che a quelli corrispondono*, Tip. all'Insegna del Diogene, Napoli.
- ID. (1850), *Regole elementari della lingua italiana [...], prima edizione lucchese fatta sulla XII di Napoli e nuovamente annotata*, Baccelli, Lucca (13ª ed.; 1ª ed. 1833).
- QUARANTOTTO C. (1971), *L'ABZ della contestazione*, Edizioni del Borghese, Milano.
- RAFFAELLI A. (2010), *Le parole straniere sostituite dall'Accademia d'Italia (1941-43)*, Aracne, Roma.
- RAFFAELLI S. (1978), *Cinema film regia. Saggi per una storia linguistica del cinema italiano*, Bulzoni, Roma.
- ID. (1983), *Le parole proibite. Purismo di stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*, il Mulino, Bologna.
- ID. (1990), *Televisione*, in "Lingua nostra", LI, pp. 109-19.
- ID. (1992), *La lingua filmata. Didascalie e dialoghi nel cinema italiano*, Le Lettere, Firenze.
- ID. (2003), *L'italiano nel cinema muto*, Cesati, Firenze.
- RAGONE G. (1983), *La letteratura e il consumo: un profilo dei generi e dei modelli nell'editoria italiana (1845-1925)*, in LIE, vol. II, *Produzione e consumo*, pp. 687-772.
- RANDAZZO A. (2008), *L'Africa del Duce. I crimini fascisti in Africa*, Edizioni Arterigere, Varese.
- RANDO G. (1973), *Influssi inglesi nel lessico italiano contemporaneo*, in "Lingua nostra", XXXI, pp. 111-20.
- ID. (1987), *Dizionario degli anglicismi nell'italiano postunitario*, Olschki, Firenze.

- RANZOLI C. (1905), *Dizionario di scienze filosofiche. Termini di filosofia generale, logica, psicologia, pedagogia, etica, ecc.*, Hoepli, Milano.
- RATI A. (2009), *I bersaglieri nel Risorgimento: 1848-1870. Da Goito a Porta Pia la prima stagione del corpo piumato*, Sometti, Mantova.
- RAVARO F. (1994), *Dizionario romanesco. Da «abbacchià» a «zurugnone» i vocaboli noti e meno noti del linguaggio popolare di Roma*, introduzione di M. Teodonio, Newton Compton, Roma.
- REBOUL O. (1977), *Lo slogan*, Armando, Roma (ed. or. 1975).
- RENDINA M. (1995), *Dizionario della Resistenza italiana*, Editori Riuniti, Roma.
- RENZI L. (1966), *Parole di caserma*, in "Lingua nostra", XXVII, pp. 87-94.
- RESTAINO F. (2004), *Storia del fumetto. Da Yellow Kid ai manga*, UTET, Torino.
- RIDOLFI M. (a cura di) (2003), *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Paravia-Bruno Mondadori, Milano.
- RIENZO M. G. (1994), *L'elettricità nella vita civile*, in G. Galasso (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia. Espansione e oligopolio (1926-1945)*, Laterza, Roma-Bari, vol. III, tomo primo, pp. 505-50.
- RIGUTINI G. (1926), *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso moderno*, con prefazione ed aggiunte di G. Cappuccini, Verdesi, Roma (3^a ed.; 1^a ed. 1886).
- RITZER G. (1997), *Il mondo alla McDonald's*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1993).
- ROBERTSON R. (1999), *Globalizzazione. Teoria sociale e cultura globale*, Asterios, Trieste (ed. or. 1992).
- ROCHAT G., MASSOBRIO G. (1978), *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino.
- ROCHAT G. (2010), *Prefazione*, in Lehmann (2010), pp. VII-IX.
- ROHLFS G. (1977), *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, nuova edizione interamente rielaborata, ampliata ed aggiornata, Longo, Ravenna (2^a ed.; 1^a ed. 1932).
- ROMANO S. (2005), *Baciapile*, in Calcagno (2005b), pp. 12-5.
- ROSSI D. (1987), *Guida al paninaro D.O.C. Lo stile, il linguaggio, l'attrezzatura, il cuc-co*, Edifumetto, Milano.
- ROSSI F. (2006), *Il linguaggio cinematografico*, Aracne, Roma.
- ID. (c. d. s.), *Uno sguardo sul caos. Analisi linguistica della «Dolce vita» con la trascrizione integrale dei dialoghi*, Le Lettere, Firenze.
- ROSSI G. (2009), *Il discorso scritto interattivo degli SMS. Uno studio pragmatico del "messaggiare"*, in "Rivista italiana di dialettologia", XXXIII, pp. 143-93.
- ROSSI L., MARONGIU P. (a cura di) (2005), *Breve storia della lingua italiana per parole*, Le Monnier, Firenze.
- ROSSI M., SANGUINETI T. (2001), *Fellini & Rossi il sesto vitellone*, Le Mani, Genova.
- ROSTAGNO M. (1968), *Note sulle lotte studentesche*, in AA. VV., *Università. L'ipotesi rivoluzionaria*, Marsilio, Padova, pp. 7-25.
- ROTHENBERG R. E. (1987), *Enciclopedia della Medicina*, Garzanti, Milano (7^a ed.; ed. or. 1959).
- RÜEGG R. (1956), *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, Romanisches Seminar der Universität, Köln.
- RUGARLI (2005), *Drittolfesso*, in Calcagno (2005b), pp. 74-8.
- RUGGIERI R. (1945), *La psicologia del popolo italiano*, Mondadori, Milano.

BIBLIOGRAFIA

- RUGGIERO R., VIVANTI C. (a cura di) (1988), *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino.
- RUSCONI G. E. (1993), *Se cessiamo di essere una nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea*, il Mulino, Bologna.
- RUSSO L. (1949), *De vera religione. Noterelle e schermaglie (1943-1948)*, Einaudi, Torino.
- RUSSO V. (1999), *Lo schermo velato*, Baldini & Castoldi, Milano.
- SABATINI A. (1986), *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.
- EAD. (1987), *Il sessismo nella lingua italiana*, con la collaborazione di M. Mariani e la partecipazione alla ricerca di E. Billi e A. Santangelo, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.
- SABBATUCCI G. (2003), *Il trasformismo come sistema. Saggio sulla storia politica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari.
- SACCHETTI E. (1944), *Gli italiani e questa guerra*, in "Italia e civiltà", 8 aprile, poi in Occhini (1971), pp. 189-94.
- SALATA F. (1929), *Per la storia diplomatica della Questione romana*, Treves, Milano.
- SALVATORI D. (2006), *Il grande dizionario della canzone italiana*, Rizzoli, Milano.
- SAMMICHELI A. (1920), *Il riordinamento dell'esercito italiano*, in "La Lettura" [rivista mensile del "Corriere della Sera"], vol. XX, n. 2, pp. 98-106.
- SANTOMASSIMO G. (2000), *La marcia su Roma*, Giunti, Firenze.
- SARFATTI M. (2001), *La preparazione delle leggi antiebraiche del 1938. Aggiornamento critico e documentario*, in I. Pavan, G. Schwarz (a cura di), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, La Giuntina, Firenze, pp. 25-54.
- SASSEN S. (1997), *Città globali. New York, Londra, Tokio*, UTET, Torino (ed. or. 1991).
- SATTA L. (1974), *Il Millevoci, le parole e le accezioni che non tutti conoscono*, D'Anna, Messina-Firenze.
- ID. (1989), *Matita rossa e blu. Lo stato della lingua italiana nell'esame spietato ma scherzoso compiuto su 100 scrittori contemporanei*, prefazione di I. Montanelli, Bompiani, Milano.
- SAVIO F. (1975), *Ma l'amore no. Realismo, formalismo, propaganda e telefoni bianchi nel cinema italiano di regime (1930-1943)*, Sonzogno, Milano.
- ID. (1979), *Cinecittà anni Trenta. Parlano 116 protagonisti del secondo cinema italiano (1930-1943)*, a cura di T. Kezich, 3 voll., Bulzoni, Roma.
- SAVORGAN DI BRAZZÀ F. (1902), *I problemi della scienza. La radio-attività della materia*, in "Nuova antologia di scienze, lettere ed arti", vol. CLXXXV, pp. 128-32.
- SCALFARI E. (2009), *La caduta del muro nell'Italia di Berlusconi*, in "la Repubblica", 8 novembre.
- SCARPA P. (1939), *Vecchia Roma. Scene di vita nell'urbe dell'anteguerra*, Ferri, Roma.
- SCHIAVONE A. (1998), *Italiani senza Italia. Storia e identità*, Einaudi, Torino.
- SCIARRONE R. (1998), *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma.
- SCICCHILONE G. (1952), *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- SCOTTI MORGANA S. (1974), *La lingua di Giovanni Faldella*, La Nuova Italia, Firenze.
- EAD. (1981), *Le parole nuove*, Zanichelli, Bologna.
- SCOTTO I. (1958), *Il diritto di sciopero*, Jandi Sapi, Roma.

- SCHWEICKARD W. (2009), *Deonomasticon Italicum (DI). Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, vol. III, *Derivati da nomi geografici: M-Q*, Niemeyer, Tübingen.
- SCRAMAGLIA R. (1997), *Femminismo*, Editrice Bibliografica, Milano.
- SEGÀLA A. (2000), *I muri del duce*, Arca, Gardolo (TN).
- SEIWERL L. J. (2003), *Elogio della lentezza. Sette passi indietro per trovare il tempo che non pensavi di avere*, con la collaborazione di A. McGee-Cooper, Sperling & Kupfer, Milano (ed. or. 1998).
- SEMERIA G. (1917), *Prefazione*, in Gemelli (1917), pp. VII-XII.
- SERGI G. (1898), *Arii e italici. Attorno all'Italia preistorica*, con figure, Fratelli Bocca, Torino.
- SERGIO G. (2010), *Parole di moda. Il «Corriere delle Dame» e il lessico della moda nell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano.
- SERIANNI L. (1974), *Neologia e suffissazione. Alcuni appunti*, in "Lingua nostra", XXXV, pp. 20-4, poi in Id. (1989), pp. 347-57.
- ID. (1981), *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi*, Accademia della Crusca, Firenze.
- ID. (1986), *Il problema della norma linguistica dell'italiano*, in "Annali dell'Università per Stranieri di Perugia", VII, pp. 47-69.
- ID. (1989), *Saggi di storia linguistica italiana*, Morano, Napoli.
- ID. (1990), *Il secondo Ottocento: dall'Unità alla prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna [vol. della collana "Storia della lingua italiana", a cura di F. Bruni].
- ID. (2003), *Italiani scritti*, il Mulino, Bologna.
- SERIANNI L., TRIFONE P. (a cura di) (1993-94), *Storia della lingua italiana*, 3 voll., Einaudi, Torino.
- SETTA S. (1995), *L'Uomo qualunque. 1944-1948*, Laterza, Roma-Bari.
- SGROI S. C. (1994), *Perché «pagare il pizzo»?* , in "Archivio glottologico italiano", LXXIX, pp. 200-33.
- ID. (1995), *Bada come parli. Cronachette e storie di parole*, SEI, Torino.
- ID. (2008), *In principio era l'«ecu» e poi venne ad abitare tra noi l'«euro» (i linguisti: cattivi profeti, cattivi puristi o descrittivisti tout court?)*, in "Quaderni di semantica", II, pp. 393-436.
- SIBALIS M. (2007), *Omosessualità maschile nell'età dei Lumi e delle rivoluzioni. 1680-1850*, in Aldrich (2007), pp. 103-23.
- SIBILLA G. (2005), *Walkman*, in Colombo (2005), p. 406.
- ID. (2008), *Musica e media digitali. Tecnologie linguaggi e forme sociali dei suoni, dal walkman all'iPod*, Bompiani, Milano.
- SIMI V. (1956), *Il diritto di sciopero*, Giuffrè, Milano.
- SIMONE R. (1980), *Parlare di sé*, in AA. VV., *Il trionfo del privato*, Laterza, Roma-Bari, pp. 192-230.
- ID. (1987), *Specchio delle mie lingue*, in "Italiano e oltre", II, pp. 53-9.
- SINIBALDI M. (1996), *Pulp. La letteratura nell'era della simultaneità*, Donzelli, Roma.
- SIRI V. (1652), *Del Mercurio, ovvero historia de' correnti tempi*, tomo III, Gio. Ant. Huguetan & Marc'Ant. Ravaud, Lione.
- ID. (1655), *Del Mercurio, ovvero historia de' correnti tempi*, tomo V, parte prima, Giorgio Del Monte, Casale.

BIBLIOGRAFIA

- SIRTORI M. (2003), *Atletiche visioni. L'immagine del corpo femminile in «Amore e ginnastica»*, in Neiger (2003), pp. 23-57.
- SIWERS G. S. P. (1826), *Un giorno a Parigi*, in “Il nuovo ricognitore”, II, parte II, pp. 668-78.
- SOLDANI S., TURI G. (a cura di) (1993), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, 2 voll., il Mulino, Bologna.
- SOROS G. (1999), *La crisi del capitalismo globale*, Ponte alle Grazie, Milano (ed. or. 1998).
- SPAGNOLO L. (2006), *'Mafia' e 'mafioso'*, in “La lingua italiana”, II, pp. 111-9.
- SPERBER D., WILSON D. (1993), *La pertinenza*, Anabasi, Milano (ed. or. 1986).
- SPINATO P. (1993), *La letteratura del tango in alcuni scrittori ispanoamericani*, Prontografing, Milano.
- SPRIANO P. (1970), *Morte di Gramsci*, in “Studi storici”, XI, pp. 53-70.
- STAMMERJOHANN H. et al. (a cura di) (2008), *Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco*, Accademia della Crusca, Firenze.
- STEELE V. (1997), *Fifty Years of Fashion: New Look to Now*, Yale University Press, New Haven.
- STIGLITZ J. E. (2004), *La libertà, il diritto all'informazione e il dibattito pubblico: il ruolo della trasparenza nella vita pubblica*, in M. J. Gibney (a cura di), *La debolezza del più forte. Globalizzazione e diritti umani*, Mondadori, Milano, pp. 147-96 (ed. or. 2003).
- SULLAM CALIMANI A. (2001), *Le parole dello sterminio*, Einaudi, Torino.
- SVEVO I. (2004), *Soggiorno londinese [1926]*, in Id., *Teatro e saggi*, a cura di F. Bertoni, Mondadori, Milano, pp. 893-910.
- TAMAGNE F. (2007), *L'era omosessuale (1870-1940)*, in Aldrich (2007), pp. 167-95.
- TARLI T. (2005), *Beat italiano. Dai capelloni a Bandiera Gialla*, Castelvecchi, Roma.
- TEDESCHI M. (1978), *Cavour e la questione romana. 1860-1861*, Giuffrè, Milano.
- TESI R. (1997), *Linguaggio politico e propaganda radiofonica: l'italiano di «Radio Londra»*, in Aa.Vv. (1997), pp. 69-106.
- TESSITORE G. (1997), *Il nome e la cosa. Quando la mafia non si chiamava mafia*, Franco Angeli, Milano.
- THIBAUD J.-P. (2008), *La composizione sonora della città*, in Bull, Back (2008), pp. 204-16.
- TOGLIATTI P. (1917), *Le due Italie*, in “Il Grido del popolo”, 3 novembre.
- TOSI A. (2007), *Un italiano per l'Europa. La traduzione come prova di vitalità*, Carocci, Roma.
- TRAINA A. (1868), *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Pedone Lauriel, Palermo.
- TRICOLI G. (1996), *Benito Mussolini. L'uomo, il rivoluzionario, lo statista e la sua formazione ideologica*, La Navicella, Roma.
- TRIFONE M. (2009), *Il linguaggio burocratico*, in Trifone (2009b), pp. 263-91 (2^a ed.).
- TRIFONE P. (1983), *Ricerche sulla formazione del vocabolario socialista*, in “Studi linguistici italiani”, IX, pp. 179-207.
- ID. (2009a), *L'italiano. Lingua e identità*, in Id. (2009b), pp. 15-45.
- ID. (a cura di) (2009b), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Carocci, Roma (2^a ed.; 1^a ed. 2006).
- ID. (a cura di) (2011), *Storia linguistica dell'Italia disunita*, il Mulino, Bologna.

- TROVATO S. C. (1998), *Ancora su «mafia»*, in G. Ruffino (a cura di), *Atti del XXI Congresso internazionale di Linguistica e Filologia romanza (Palermo, 18-24 settembre 1995)*, vol. III, *Lessicologia e semantica delle lingue romanze*, Niemeyer, Tübingen, pp. 919-25.
- TRUDEAU R. (1994), *Introduction to Graph Theory*, Dover Publications, Mineola (NY).
- UGOLINI F. (1855), *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso [...], con un Saggio di Voci nuove o svecchiate del Gioberti, illustrate dal raccoglitore*, Barbèra, Bianchi e Comp, Firenze (2^a ed.; 1^a ed. 1848).
- ID. (1861), *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso*, Barbèra, Firenze (3^a ed.).
- ULLOA A. (1566), *La Historia dell'impresa di Tripoli di Barbaria*, Francesco Rampazetto, Venetia.
- URSINI F. (2005), *La lingua dei giovani e i nuovi media: gli SMS*, in Fusco, Marcato (2005), pp. 323-36.
- VACCARO G. (1966), *Dizionario delle parole nuovissime e difficili. [...] Supplemento annuale a tutti i Vocabolari della lingua italiana*, Romana Libri Alfabeto, Roma.
- ID. (1967), *Dizionario delle parole nuovissime e difficili. [...] Supplemento annuale a tutti i Vocabolari della lingua italiana*, Romana Libri Alfabeto, Roma.
- ID. (1968), *Dizionario delle parole nuovissime e difficili. [...] Supplemento annuale a tutti i Vocabolari della lingua italiana*, Romana Libri Alfabeto, Roma.
- VALERIANI S. (2008), *Tango y Tangueros. Passi, figure, suggerimenti, curiosità*, a cura di A. Simonetti, Edizioni Mediterranee, Roma.
- VALLECCHI U. (1934), *Metropolitana*, in EISLA-Trecc., vol. XXIII (1934), pp. 123-9.
- VANVOLSEM S. et al. (a cura di) (2000), *L'italiano oltre frontiera. Atti del V Convegno internazionale (Leuven, 22-25 aprile 1998)*, 2 voll., Leuven University Press-Cesati, Leuven-Firenze.
- VASSALLI S. (1989), *Il neoitaliano. Le parole degli anni Ottanta*, Zanichelli, Bologna.
- VECCHIO G. (2003), *Il tricolore*, in Ridolfi (2003), pp. 42-55.
- VENERONI G. (1703), *Dittionario italiano e francese. Dictionaire italien et françois [...], messo in ordine espressamente all'uso de' signori italiani desiderosi di apprendere la lingua francese dal Signor Filippo Neretti*, 2 voll., Lorenzo Basegio, Venezia.
- VENEZIANI M. T. (2007), *Enzo Braschi. A Drive In creammo il fenomeno*, in "Corriere della Sera", 22 dicembre, p. 15.
- VENTURA P. (1994), *Forestierismi e neologismi nella lingua poetica di Remigio Zena*, in "Studi linguistici italiani", XX, pp. 256-72.
- VENTURI F. (1963), *Contributi ad un dizionario storico. «Socialista» e «Socialismo» nell'Italia del Settecento*, in "Rivista storica italiana", LXXV, pp. 129-40.
- VENZI L. (2008), *Incontro al neorealismo: luoghi e visioni di un cinema pensato al presente*, Ente dello Spettacolo, Roma.
- VERDONE M. (1995), *Storia del cinema italiano*, Newton Compton, Roma.
- VERGANI G. (a cura di) (2009), *Dizionario della Moda*, Baldini Castoldi Dalai, Milano (3^a ed.; 1^a ed. 1999).
- VERSÈ E. (1925), *I carri d'assalto*, con 5 figure fuori testo, La Bodoniana, Parma.
- VICO G. (1744), *Principj di Scienza Nuova [...] d'intorno alla comune natura delle nazioni*, Stamperia Muziana, Napoli.
- VIGEZZI B. (1976), *Giolitti e Turati. Un incontro mancato*, Ricciardi, Napoli.

BIBLIOGRAFIA

- VIGLIONE M. (2006), *L'identità ferita. Il Risorgimento come rivoluzione & la «Guerra Civile Italiana»*. Contributo per una ripresentazione della storia nazionale, Ares, Milano.
- VILLA U. ([1926]), *Guerra di Genova contro i tedeschi. Importanti manoscritti rinvenuti il 4 marzo 1926*, s. e., s. l. [Genova].
- VILLARI P. (1878), *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Le Monnier, Firenze.
- VIRGILII F. (1894), *Gli scioperi*, Fratelli Bocca, Torino.
- VITALE V. (1955), *Breviario della storia di Genova. Lineamenti storici ed orientamenti bibliografici*, Società Ligure di Storia Patria, Genova.
- VOLPE P. P. (1869), *Vocabolario napoletano-italiano tascabile compilato sui dizionari antichi e moderni e preceduto da brevi osservazioni grammaticali appartenenti allo stesso dialetto*, Sarracino, Napoli.
- WIKSTRÖM O. (2004), *La dolce indifferenza dell'attimo. Elogio della lentezza*, Longanesi, Milano (ed. or. 2003).
- WINTERHALTER C. (2010), *Raccontare e inventare. Storia, memoria e trasmissione storica della Resistenza armata in Italia*, Lang, Bern.
- ZANNIER I. (1962), *Breve storia della fotografia*, Edizioni del Castello, Milano.
- ID. (1988), *L'occhio della fotografia. Protagonisti, tecniche e stili della "invenzione meravigliosa"*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- ID. (1994), *La fotografia italiana. Critica e storia*, Jaca Book, Milano.
- ZAVOLI S. (1992), *La notte della Repubblica*, Mondadori, Milano.
- ZOLLI P. (1964), *Retrodatazioni di francesismi settecenteschi*, in "Lingua nostra", XXV, pp. 11-7.
- ID. (1976), *Le parole straniere*, Zanichelli, Bologna.
- ID. (1986), *Le parole dialettali. Con i dialetti dalle Alpi al Lilibeo*, Rizzoli, Milano.
- ID. (1987), *Meno forestierismi nello sport*, in "Messaggero veneto", 16 maggio.
- ZOPPA M. C. (2008), *Nel blu, dipinto di blu. Modugno, 1958. "Volare" e il sogno possibile*, Donzelli, Roma.

Indici

Indice dei nomi*

- Abruzzese A., 190, 250
Accinelli F. M., 146
Adamo G., 45
Adorni D., 160
Aebischer T., 152
Ageno F., 140
Agostino d'Ipbona, 231
Agudio T., 59
Ahmadinejad M., 232
Ajello N., 249
Alatri P., 24
Alberini F., 39
Alberione G., 154
Alberoni F., 259
Albertazzi G., 190
Alberti L. B., 184
Albertini L., 49
Albertoni A., 279
Albricci A., 140
Albrow M., 276
Aldrin B., 229
Alemanno G., 285
Alessandrini G., 157
Alessio, santo, 238
Alessio G., 117
Alfieri C., 63
Alfieri G., 199
Alfieri V., 102
Algarotti F., 39
Alinei M., 25, 27
Allam M., 284
Allodoli E., 279
Almansi G., 269
Altan F. T., 271
Altieri Biagi M. L., 71
Altman L. K., 256
Alvaro C., 186, 204
Ammaniti N., 270-1
Ampère A. M., 43, 93
Amundsen R., 150-1
Ancona L., 197
Andreoli R., 52
Andresseen M., 273
Anelli L., 119
Angeli F., 218
Annunziata G., 91
Anselmo d'Aosta, 274
Anti G. M., 180
Antiseri D., 291
Antonelli G., 206, 247
Antonioni M., 87, 188
Anziano A., 186
Apicio Marco Gavio, 77
Aprà A., 191, 239
Aprile P., 22
Arachi A., 286
Arbasino A., 216, 245, 248
Arbore R., 173, 259
Arcangeli M., 19-20, 29, 56, 154, 278
Arcari P., 146
Arditi L., 19
Area (gruppo musicale), 219
Argüelles J., 258
Ariosto L., 27
Arisi F., 22
Aristarco G., 188
Aristotele, 87
Arlia C., 37, 51, 81, 195, 246
Armani G., 47
Armstrong N., 229
Arrivabene O., 20
Artusi P., 76-8
Ascoli G. I., 34-7, 248
Aspesi N., 224
Assereto G., 146
Attila, 102
Avolio C., 26

* A cura di Giovanni Gadaletto.

- Avolio F., 28
 Ayto J., 223
 Azzocchi T., 246
- Baccelli G., 158
 Bacci F., 203
 Backstreet Boys, 220
 Badoglio P., 179-80
 Baez J., 226
 Baget Bozzo G., 259
 Balbo C., 159-60, 193
 Balbo I., 137, 141
 Baldelli I., 238
 Baldi B., 251
 Balestrieri A., 137
 Balestrini N., 241, 296
 Balzani R., 69
 Banco del Mutuo Soccorso, 219
 Banfi G., 70
 Barbaro U., 186
 Barbieri A., 210
 Barbieri G., 217
 Barbieri R., 254
 Barbina A., 26
 Barengli M., 190
 Baretto G., 90
 Baricco A., 270
 Baroncelli F., 266
 Barovier B., 101
 Barovier G., 101
 Bartali G., 104
 Bartezzaghi P., 144
 Bartezzaghi S., 144, 216
 Barthes R., 104
 Baruch B., 214
 Baruffi G. F., 55
 Barzini L., 205
 Basaglia F., 197
 Bascetta C., 38, 82-3, 161
 Baslini A., 237
 Bassetti M., 282
 Batista F., 213
 Battaglini G. Q., 192
 Battiato F., 218
 Battisti C., 109
 Battisti L., 98
 Battistini A., 71
 Baudelaire C., 67
 Baudrillard J., 164
 Bay A., 281
 Bazin A., 186
 Beach Boys, 219
 Beatles, 212, 219, 225
 Beaumarchais P.-A. C. de, 196
 Beccaria G., 95
- Beccaria G. L., 28, 78, 199, 227, 246, 248, 251,
 260, 267, 288
 Beck U., 278
 Becquerel H., 117
 Bedell Smith W., 179
 Beggiano E., 31
 Belgrano L. T., 145-6
 Bellanima A., 108
 Belli G. G., 33, 132
 Bellocchi U., 69
 Belloni L., 54-5
 Belpoliti M., 190
 Beltramelli A., 103
 Benedetti A., 54, 81, 161
 Benedetto XVI (Joseph Ratzinger), papa, 257,
 291
 Bennato E., 213, 218-9
 Bentivoglio B., 33
 Benvegnù P., 217
 Benveniste E., 155
 Berchet G., 69
 Bergantini G., 18
 Berlinguer E., 236
 Berlusconi S., 63, 66, 154, 183, 262, 285-6, 293-
 4, 296-7
 Bernardi M., 218
 Berne E., 196
 Berneri G., 113
 Bernhard E., 204
 Berselli E., 292
 Berta G., 95
 Berté L., 217
 Bertini F., 187
 Bertoldi S., 62
 Bertolucci B., 116, 260
 Bertoni G., 167, 172
 Bertrand L., 79
 Bettin G., 260
 Bettini P., 104
 Bezzerà L., 130
 Bialetti A., 130
 Bialetti R., 130
 Bianchi C., 135, 152
 Bianchini M., 204
 Big Brother & The Holding Co., 225
 Bignardi D., 280
 Bina E., 273
 Bindi U., 211-2
 Biondelli B., 35
 Biondi M., 62
 Birago Avogaro G. B., 40
 Biscaccia N., 30
 Bisceglia Bonomi I., 56, 90
 Bispuri E., 210
 Bistolfi L., 100

INDICE DEI NOMI

- Bixio N., 38
 Blake P., 218
 Blasetti A., 138, 187
 Blatner D. J., 251
 Boatti G., 104
 Bobbio N., 68
 Bobby Solo (pseud. di Roberto Satti), 218
 Bocca G., 248
 Boccaccio G., 21
 Bocchini A., 167
 Boccia Artieri G., 298
 Bocelli A., 186
 Bodio L., 75, 120
 Boerio G., 46
 Boito A., 20, 102
 Boito C., 101
 Bolelli T., 161, 245
 Bolognini M., 53
 Bompard L., 99-100
 Bompiani V., 144
 Bompresi O., 233
 Bonaventura E., 196
 Boncompagni G., 173
 Bonelli G. L., 202, 209
 Bonghi R., 35, 62
 Bongiorno M., 190, 230-1
 Bongusto F., 217
 Bonnard M., 157, 187
 Bonomi B., 195
 Bonomi I., 102, 120
 Bonvesin da la Riva, 76
 Bonzani A., 141
 Borges J. L., 138
 Borgese G. A., 168-70, 201
 Borgese L., 218
 Borgna G., 98, 212
 Borrelli F. S., 126, 286
 Borri Motta L., 42
 Bossi R., 265
 Bossi U., 63, 264-5
 Bosworth R., 160
 Bourdin D., 196
 Bovio G., 57, 69
 Bovo B., 189
 Boycott Ch. C., 72
 Boyd D., 298
 Bragaglia C. L., 157
 Braibanti A., 193
 Brancati V., 53, 162
 Brancato F., 24-5
 Brando M., 202
 Brannon F. C., 239
 Braschi E., 253-4
 Brassens G., 212
 Braudel F., 114
 Bravo A., 189, 191, 205, 210
 Brel J. R. G., 212
 Brera G., 265
 Briatore F., 163
 Brin I., 223
 Brioschi G., 107
 Brocchi V., 123
 Broglio E., 35-6
 Brolli A., 270
 Brooks D., 45
 Brougham H. P., 54
 Browning T., 271
 Brunetta G. P., 186
 Bruni S., 217
 Brunn H., 56
 Bruzzone R., 162-3
 Bücher L., 19
 Buffa D., 63
 Bugatti C., 101
 Buggles, 174
 Bull M., 250
 Bunker M., 209
 Buonafede A., 78
 Buonaiuti E., 110-1
 Buonarroti M., 106
 Burroughs W., 202, 225-6
 Burstyn G., 139
 Buscaglione F., 97
 Busetto R., 139
 Bush G. W., 257, 286
 Buzzanca S., 289
 Buzzati D., 227
 Cagna A. G., 46
 Calà J., 258
 Calà Ulloa P., 24
 Calabresi L., 233-6
 Calabrò A. R., 88
 Calamandrei P., 262
 Calcagno G., 11, 43-4
 Caldirola G., 215
 Caliceti G., 270
 Califano F., 163, 217-8
 Calogero G., 290
 Calvet L.-J., 278
 Calvino I., 190, 246-8, 259
 Cambellotti D., 100
 Camerana G., 44, 148
 Camerini M., 157
 Cameroni F., 44, 99
 Camilleri A., 26, 281
 Campanelli E., 142
 Campanile A., 97
 Camporesi P., 76
 Canestrini G., 37
 Cangì N., 104
 Canova G., 271

- Cantani A., 61
 Cao M., 137
 Capaldo G., 60
 Capasso N., 74
 Capizucchi L., 62
 Cappiello L., 99
 Capponi G., 32
 Capuana L., 25, 57
 Carabba C., 191, 239
 Carboni L., 217
 Cardone L., 189
 Carducci G., 46, 62, 67, 70-1, 108, 112
 Carena G., 34, 77, 91
 Caretti L., 82, 104
 Carina D., 33
 Carletti G., 108
 Carli F., 164
 Carlo Alberto di Savoia, re di Sardegna, 149
 Carlo Magno, 238
 Carné M., 203
 Carnera P., 158-9, 161
 Carpi P., 209
 Carrà R., 190
 Carrara M., 192
 Carrera A., 79
 Caruso P., 237
 Casadei S., 93
 Casaroli A., 152
 Casati G., 119
 Casciato M., 187
 Caselli G., 233
 Casini G., 172
 Caslione J. A., 278
 Cassady N., 202, 225
 Cassano A., 163
 Cassese S., 245
 Castellani A., 288
 Castellani Pollidori O., 88
 Castellano F., 258
 Castellano G., 179
 Castelli M., 63
 Castells M., 272, 277
 Castelnuovo G., 126
 Castiglione B., 184
 Castoldi M., 203
 Castro F., 213
 Castronuovo A., 266
 Catalano G., 86
 Catricalà M., 165
 Cattanei L., 20-1
 Causino N., 40
 Cavalca D., 140
 Cavalli D. M., 145
 Cavalli E., 93
 Cavallotti F., 57
 Cavazza F., 101
 Cavour C. Benso, conte di, 17, 40, 62-3, 119, 151-2
 Cecchi E., 143-4, 157
 Celati G., 190
 Celentano A., 219
 Cellini G., 100
 Cerf V. G., 272
 Ceronetti G., 267
 Cesare Gaio Giulio, 160
 Chagall M., 206
 Chambers I., 250
 Charles J., 87
 Chelli G. C., 162, 252
 Chernenko K., 257
 Cherubini F., 52
 Chiappini F., 40, 113
 Chiarossi G., 238
 Chiesa Giulietto, 257
 Chiesa Guido, 181
 Chiesi A. M., 300
 Chini G., 101
 Chiocchi F., 236
 Chiosso L., 96
 Chomsky N., 214
 Chruščëv N., 214
 Churchill W., 179
 Ciampi C. A., 281
 Ciampini P., 39
 Ciano G., 166-7
 Ciccone L. V., 220 (cfr. anche *Madonna*)
 Cimbali E., 13
 Citerni C., 149
 Clemenceau G., 105
 Clerici A., 192
 Clooney G., 131
 Cochrane J., 165
 Coe B., 87
 Coelho P., 260
 Cohn F., 61
 Colace L., 263
 Collodi C., 64
 Collotti E., 177
 Collu I., 267
 Colombo C., 121
 Colombo E., 96
 Comencini L., 180, 187
 Comes O., 60
 Comin A., 37
 Comisso G., 92
 Comotto G., 145
 Compagna F., 182
 Compagnone L., 53, 239
 Compagnoni G., 69
 Concato F., 98
 Confalonieri F., 32
 Consolino G., 52

- Consorte G., 292
 Conte P., 94-5, 104, 213
 Conti L., 148
 Cook K. S., 278
 Copernico N., 127
 Coppi F., 104
 Corazzini di Bulciano F., 109
 Corbino O. M., 126
 Corelli P., 149
 Cormon B., 148
 Corradini E., 13
 Correr A., 40
 Corso A., 122
 Corso G., 202, 225
 Corvo N., 46
 Costa A., 42
 Costa M., 19
 Costantino II, re di Grecia, 184
 Cosulich A., 141
 Cosulich C., 141
 Cottrau A., 107
 Courrèges A., 222-3
 Covacich M., 271
 Coverdale J., 169-70
 Còveri L., 254
 Craxi B., 152-3
 Cremonini L., 251
 Crisafulli E., 267
 Crispi F., 18, 62, 75, 152, 160, 204
 Croce B., 67, 112, 151, 196-7, 249, 289
 Crosa E., 30
 Curci C. M., 30
 Curie M., 117
 Curie P., 117
 Curtis T., 239
 Cusin F., 197
- D'Achille P., 238
 Daguerre L., 87
 Daimler G., 123
 Dalal Y., 272
 Dalbi U., 134
 D'Alema M., 285
 D'Alessio G., 213
 Dalla L., 93, 212, 285
 Dallara T., 211, 216
 Dall'Orto G., 192
 Dally-Jones W., 139
 Dal Pont A., 136
 D'Ambra R., 73
 d'Amelia M., 159, 204-5
 D'Amico M., 210-1
 Dandolo E., 169
 D'Angelo G., 260
 Daniele P., 217
- d'Annunzio G., 58, 66-7, 71, 83-5, 124, 134-5,
 141-2, 154
 Dante Alighieri, 34, 121, 185, 210, 221
 Dardano M., 287-8
 D'Aronco G., 65
 Darwin Ch., 36-7
 Daumal R., 260
 Davidson N., 194
 d'Azeglio M., 32-3, 46, 63, 113
 De Amicis E., 38-9, 41, 55, 68, 93, 137, 160
 Dean J., 202
 De André F., 97, 212
 De Angelis E., 212
 de Beauvoir S., 89
 Deberg M., 19
 De Blasi N., 46
 de Boer M. G., 281
 De Boni F., 70
 De Bono E., 137
 De Carlo A., 274
 De Carolis A., 100
 De Curtis A., 104 (cfr. anche *Totò*)
 de Fazio D., 42, 79, 105, 110
 De Felice R., 115, 132, 134-5, 171
 Degan C., 255
 De Gasperi A., 182
 De Giorgi V., 134-5
 De Gregori F., 104, 122, 212-3
 Del Colle B., 155
 Del Duca A., 190
 Del Duca D., 190
 Deledda G., 41, 164
 Del Giudice V., 152
 della Porta D., 233, 261
 Della Rocca F., 152
 Della Valle V., 45
 De Lorenzo Ferruccio, 268
 De Lorenzo Francesco, 268-9
 De Lorenzo G., 215
 Delpech M., 226
 Del Turco R., 218
 De Marchi E., 46, 85
 De Maria L., 115
 De Martino G., 178, 251
 Demasi L., 45
 De Mattei R., 57, 62-3, 184
 De Mauro T., 172, 199, 231
 Dembsher G., 246
 De Mol J., 282
 De Napoli F., 192
 De Niro R., 209
 Denza L., 59
 De Pinedo F., 142
 Depretis A., 49, 62-3
 Deregibus E., 218

- De Roberto F., 39
 Derrida J., 290
 De Sanctis F., 23, 33, 63, 160, 162
 De Santi P. M., 158
 De Santis G., 189
 De Sica V., 186-7
 De Stefano A., 244
 Destiny's Child, 220
 De Vecchi C. M., 137
 Devoto G., 136
 Diana S., 273-4
 Di Bari M., 251
 Di Capua G., 233
 Dichter E., 153
 Dickie J., 22
 Di Giovanna M., 57
 Dik Dik, 219, 226
 di Maria P., 268
 Dini A., 250
 Dini L., 280
 Di Nucci L., 119
 Diocleziano Gaio Aurelio Valerio, imperatore,
 238
 Dior Ch., 48
 Di Pierro A., 39
 Di Pietro A., 293
 Di Pietro V., 218
 Dogliani P., 177
 Dolce A., 211
 Donat Cattin C., 255
 Donati P., 278
 Doria M., 55
 Dorso G., 22
 Dossena G., 144
 Dowling D., 189
 Drago M., 204
 Dudovich M., 99-100
 Duez N., 148
 Du Gay P., 250
 Duggan C., 20, 80, 120, 152, 158, 169-70
 Duran Duran, 254
 Dylan B., 212
- Easton Ellis B., 270
 Echaurren P., 241-2
 Eco U., 230-1, 242, 259
 Ehrenberg Ch. G., 60-1
 Einstein A., 126-7
 Eisenhower D. D., 154, 179, 229
 Eisinger Ch. E., 214
 Ekberg A., 188
 Elio e le Storie Tese, 74
 Ellison N., 298
 Emanuel G., 90
 Emerson R. W., 85
- Endrigo S., 212, 217
 Enriques F., 126
 Equipe 84, 219
 Esposito R., 73
 Eulero, 300
 Ezio Flavio, 102
- Fabrizi G., 93
 Fabrizi A., 194
 Fabrizi F., 198
 Facchinotti L., 250
 Facta L., 138
 Faeti A., 64
 Falasca Zamponi S., 138
 Faldella G., 34, 46, 51, 57, 62, 86, 149, 162
 Fallaci O., 284
 Fanfani A., 96, 245
 Fanfani M., 72, 94
 Fanfani P., 51, 81, 195, 244, 246
 Farassino A., 187
 Farinelli A., 171
 Fassino P., 285
 Fassò A., 148
 Fava T., 249
 Fazzi V., 152
 Fazzo L., 293
 Featherstone M., 276
 Fedele P., 146
 Fellini F., 158, 193, 198, 210-1
 Fellini R., 198
 Feltri V., 239
 Feltrinelli G., 233, 236
 Fenoglio B., 181
 Ferdinando II di Borbone, re delle due Sicilie,
 107
 Ferguson M., 258
 Ferlinghetti L., 226
 Fermi E., 118
 Ferrarella L., 292
 Ferraris M., 273
 Ferraro A., 250
 Ferrer N., 218
 Ferri E., 170
 Ferruggia G., 116
 Fiamingo G., 106
 Fichert L., 88
 Ficino M., 184
 Fidenco N., 218
 Fincher D., 298
 Fini G., 285
 Finotti F., 20
 Finzi A., 140-2
 Fiorani G., 292
 Fiore Q., 276
 Fioroni G., 295

INDICE DEI NOMI

- Flaiano E., 198
 Flaminio Maphia, 281
 Florio J., 136
 Focardi F., 34
 Fogazzaro A., 46, 62, 111
 Fonseca E., 100
 Fontaine S., 152
 Forattini G., 238
 Forman M., 259
 Fornari A., 192
 Fortini F., 227
 Fortuna L., 237
 Fortunato G., 13, 62
 Forzano G., 138
 Foscolo G., 148
 Foscolo U., 148
 Foster J., 209
 Fourier Ch., 78
 Frabotta B., 89
 Fraccaroli A., 210
 Francesco d'Assisi, 108
 Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria-Ungheria, 125
 Franchetti L., 22, 26
 Franci A., 44
 Franco IV e Franco I, 218
 Fratini F., 203
 Fratini G., 203
 Freud S., 197
 Frosini G., 77
 Frosini V., 152
 Fruttero C., 45
 Fugain M., 218
 Funari G., 183
 Fusinato A., 20, 70
- Gaber G., 96, 211-2
 Gabriel G., 245
 Gabrielli G., 172
 Gabrielli M., 139
 Gabutti D., 144
 Gadda C. E., 129
 Gaeta E. G., 125
 Gaffuri P., 99
 Galante Garrone A., 262
 Galilei G., 126-7
 Gallenga A., 204
 Galleppini A., 202
 Galli della Loggia E., 119
 Gallinari V., 140
 Gallo N., 190
 Gambarin G., 148
 Gambarotta P., 163
 Gabetta D., 278
 Gambigliani Zoccoli E., 85
- Gambino M., 292
 Gardel C., 116
 Gargiulo M., 264
 Garibaldi A., 39
 Garibaldi G., 20, 38-9, 43, 57, 121
 Gasco A., 125
 Gasparri P., 152
 Gassman V., 97, 163
 Gastaldi A., 145
 Gautier Th., 65
 Gay A., 92
 Gayda V., 107, 169
 Gelli P., 239
 Gelmetti L., 57
 Gelmini M., 262, 294-6
 Gemelli A., 111
 Gentile E., 12, 19
 Gentiloni V. O., 151
 Gerbi G., 104
 Germinario F., 171
 Gesù di Nazareth, 154
 Gheddafi M., 183
 Gherardini G., 40, 246
 Ghione E. Jr., 240
 Ghione E. Sr., 240
 Ghislanzoni A., 149
 Ghisleria A., 99
 Giacomelli R., 143
 Giannini G., 182
 Gibelli A., 147
 Giffard H., 150
 Gigli Marchetti A., 48
 Gili G., 278
 Ginna A., 48
 Gino & Michele, 265
 Ginori R., 101
 Ginsberg A., 202, 225
 Gioberti V., 193
 Giolitti G., 119, 135, 204
 Giolli F., 116
 Giorgini G. B., 35-6
 Giorzi F., 254
 Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe Roncalli),
 papa, 221
 Giovanni Paolo II (Karol Woytila), papa, 222,
 259
 Girardengo C., 104
 Giudici E., 27
 Giudici P., 135
 Giuliani C., 286
 Giussani A., 209-10
 Giussani L., 209-10
 Giusti G., 246
 Goleman D., 298
 Gömbös G., 166

- Gomez A., 149
 Gomez Gane Y., 281
 Gorbačëv M. S., 257
 Gorgolini L., 223
 Gori G. M., 198
 Gosciny R., 236
 Gozzano G., 116
 Gramsci A., 22, 65-6, 79-80, 90, 185
 Grandi D., 134
 Grasso L., 88
 Grateful Dead, 225
 Gravelli A., 147
 Greggio E., 258, 260
 Gregorio XVI (Bartolomeo Cappellari), papa, 70
 Grillo B., 183, 294
 Grmek M. D., 255-6
 Guadagnini W., 218
 Guitamacchi E., 216-7
 Gualterio F. A., 23-4
 Guarneri F., 175
 Guccini F., 97, 212
 Guerrero R., 116
 Guerrini O., 57, 67, 105 (cfr. anche *Stecchetti L.*)
 Guerrini R., 202
 Guerzoni G., 38
 Guicciardini F., 133, 182, 239
 Gurdjieff G., 259
 Gușia I., 239
 Guzzanti C., 200
 Guzzo Vaccarino E., 116
- Haag M., 201
 Hamilton W., 290
 Hammett D., 269
 Händel G. F., 102
 Hanks T., 256
 Hansom J. A., 54
 Havelock Ellis H., 193
 Haydn F. J., 102
 Hayworth R., 118
 Heinemann S., 90, 139
 Held D., 276
 Hemingway E., 169-70
 Hendrix J., 226
 Herder J. G., 171
 Herskovits M. J., 290
 Hill T., 190
 Hillebrand F., 274
 Himmler H., 167
 Hindemith P., 116
 Hirschfeld M., 191, 193
 Hitler A., 166, 177, 191
 Hobsbawm E. J., 214
 Hornby L., 224
- Hosokawa S., 250
 Hudson R., 255
 Huntington S. P., 215
 Hussein Saddam, 183
 Huysmans J. K., 67
 Hyams P., 229
- Interlenghi F., 198
 Iovino R., 19
 Irigaray L., 90
 Irvine A., 150
 Isnenghi M., 132, 141
- Jacini S., 39
 Jackson M., 220
 Jacopone da Todi, 122
 Jacqmain M., 142
 Jahier P., 52
 Jakobson R., 154
 Jannacci E., 96
 Jannattoni L., 41
 Jarvis A., 203
 Jeannesson S., 214
 Jefferson Airplane, 219, 225
 Jemolo A. C., 152
 Jenkins H., 298
 Jerkov B., 293
 Jervis G., 291
 Jethro Tull, 226
 Jetti G., 31
 Joplin J., 226
 Jovanotti, 98
 Juan Carlos I di Borbone, re di Spagna, 184
 Jung C., 204, 259
- Kennedy J. F., 213
 Kerouac J., 202, 225
 Kienerk G., 100
 Kim Jong-il, 183
 King M. L., 138
 Kinsella S., 72
 Klajn I., 140, 144, 225
 Klein G., 72
 Klemperer V., 177
 Koch R., 61
 Kosovitz E., 52
 Kotler P., 278
 Kouloumdjian M.-F., 250
 Kronberger H., 297
 Kuhihara E., 284
 Kuhn A., 177
 Kuliscioff A., 105
- Labanca N., 166
 Laboulaye Ch.-P. Lefebvre de, 93

- Labriola A., 57
 Lacan J., 197
 Lady Gaga, 220
 La Fauci N., 206
 Laganà R., 258
 Lama L., 241
 Lamoricière Ch. L. L. J. de, 169
 Lampugnani A., 47
 Lancia E., 191
 Landolfi T., 270
 Lanutti E., 292
 Lanza Tomasi G., 54
 La Porta F., 271
 La Stella E., 288
 Latilla G., 212
 Latini B., 76
 Latouche S., 278
 Lazzaro S., 190 (cfr. anche *Loren S.*)
 Leary T., 225-6
 Le Bon S., 254
 Le Corbusier (pseud. di Charles-Edouard Jeanneret), 164
 Lehmann E., 141-2
 Lenin (pseud. di Vladimir Il'ič Ul'janov), 127
 Leonardi F., 77
 Leonardo da Vinci, 87, 143
 Leone A., 26-7, 281
 Leone XIII (Vincenzo Gioacchino Pecci), papa, 109, 111
 Leoni F., 135
 Leoni G., 234
 Leopardi P. S., 36
 Leopoldo II, re del Belgio, 30
 Lepre A., 12, 182
 Leso E., 16, 42, 105, 128, 136
 Lessona M., 290
 Leeuwenhoek A. van, 60
 Levi Bianchini M., 196
 Levi-Civita T., 126
 Levi Moreno J., 300
 Lévi Strauss (Löb Strauß), 202
 Lévi-Strauss C., 155, 290
 Liala (pseud. di Amalia Liana Cambiasi Negretti), 98
 Liberty A. L., 98-9
 Lichtenstein R., 218
 Linguetti S., 126
 Lipovetsky G., 223
 Lippmann W., 214
 Lisi V., 189
 Lissoni A., 19
 Livini E., 293
 Livraghi G., 272
 Lloyd George D., 169
 Locatelli A., 142
 Loisy A., 110
 Lollobrigida G., 190
 Lombardo A., 160
 Lombardo C., 44
 Lo Monaco C., 27
 Lonero E., 186
 Longanesi L., 33, 56, 111, 156, 187
 Longari G., 231
 Longhi A., 54
 Longoni A., 141-2
 Lopez J., 220
 Lo Presti G., 255
 Lord Erne (John Crichton), 72
 Loren S. (*alias* Sofia Lazzaro; pseud. di Sofia Scicolone), 163, 190
 Loria L., 201
 Loschiavo G. G., 26
 Lozzi C., 33
 Luca, evangelista, 31
 Lucentini F., 45
 Luchetti D., 249
 Luigi Filippo d'Orléans, re di Francia, 42
 Lumière A., 92
 Lumière L., 92
 Lundborg E., 150
 Luperini R., 186
 Lupo S., 24-5, 28, 137
 Lurati O., 27, 132
 Luxuria V., 267
 Luzzatti L., 103, 119
 Lynch W., 72

 Maccari M., 111
 Macchiarini I., 233
 Machiavelli N., 42, 44, 133, 184
 MacLaine Sh., 258
 Madonna (Louise Veronica Ciccone), 220
 Maggi S., 55, 107
 Magionami P., 232
 Magnus M., 209
 Magris C., 85
 Malagodi P., 95
 Malaparte C., 41, 288
 Malasomma N., 157
 Malato E., 281
 Maldini P., 196
 Malfatti F. M., 241
 Mallarmé S., 66
 Mallory G., 150
 Maltese C., 43, 266
 Maltoni R., 159
 Malvezzi A., 36
 Mameli G., 108, 135, 146-7
 Mamiani T., 79
 Mammarella G., 257
 Manfredi N., 237
 Mangano S., 189

- Mangione A., 60
 Manni P., 44
 Manni V., 148
 Mantelli B., 166-7
 Mantovani C., 191-2
 Mantovano A., 284
 Manzi A., 230
 Manzoni A., 34-6, 49, 57, 102
 Marazzini C., 36, 167
 Marcellos Ferial, 216
 Marchesini G., 137
 Marchione M., 249
 Marconi G., 44
 Margherita di Savoia, regina d'Italia, 36, 68, 73
 Marinetti F. T., 114-5, 131, 164
 Marino L., 233
 Mariotti L., 133
 Marone G., 268
 Marongiu P., 147
 Marotta G., 217
 Marr W., 171
 Martinelli R., 181
 Martini D. G., 145
 Martino B., 217
 Martino P., 28
 Martoglio N., 187
 Mascheroni L., 253
 Mascheroni V., 96
 Masi S., 191
 Masina E., 174
 Masini P. C., 42-3
 Massobrio G., 168
 Mastriani F., 44-5
 Mastroianni M., 163, 194, 205, 211
 Mataloni G. M., 99
 Matarazzo R., 239
 Materazzo R., 191
 Matisse H., 286
 Matteotti G., 140
 Mattoli M., 157
 Mazzamuto P., 26
 Mazzini G., 19, 26, 113, 151, 204
 Mazzucato F., 270
 Mazzuccottelli A., 101
 McCartney P., 226
 McLuhan M., 276
 Meano C., 48
 Meazza G., 148
 Meccia G., 212
 Medvedev R., 257
 Melis E., 212
 Menarini A., 53, 72, 91, 118, 182, 209
 Menelik II, imperatore d'Etiopia, 121
 Mengaldo P. V., 287
 Mengoli F., 95
 Menotti Pastorello D., 39
 Mercantini L., 20, 108
 Merlini D., 112
 Messeri A. L., 54-7, 72, 94, 103, 107
 Messina G. L., 225, 252
 Metastasio P., 102
 Metlicovitz L., 99
 Meyrowitz J., 241
 Miccichè M., 186-7
 Michetti F. P., 84
 Micocci V., 212-3, 216
 Mieli A., 191-2
 Migliacci F., 205-6
 Migliorini B., 31, 43, 58, 60-1, 63, 72, 86, 110,
 118, 139, 142, 148, 153, 161, 163-4, 166, 171,
 175-6, 178, 180-1, 215
 Mignone T., 95
 Milella L., 293
 Milgram S., 300
 Milva (pseud. di Maria Ilva Biolcati), 217
 Mina (pseud. di Anna Maria Mazzini), 218-9,
 223-4
 Minghetti M., 62
 Minocchi S., 110
 Mitchell S. A., 197
 Mitterrand F., 154
 Modugno D., 95, 205-6
 Moe N., 22
 Moggi L., 29
 Mogol (pseud. di Giulio Rapetti), 98
 Mollat G., 152
 Momigliano F., 171
 Monaco R., 180
 Monelli P., 48, 91, 195
 Mongini G., 239
 Monicelli M., 125, 169, 235
 Montagano G., 250
 Montale E., 98, 279
 Montanelli I., 31, 62
 Montazio E., 149
 Montesquieu Ch.-L. de Secondat, barone di,
 193
 Montgommery Gabriele I di Lorges, conte di,
 40
 Monti F., 148
 Monti G., 218
 Monti M., 96, 211
 Monti V., 34, 70, 245-6
 Moore R., 239
 Morandi G., 96, 237
 Morasso M., 18, 85
 Moratti L., 296
 Moravia A., 186, 227
 Moretti N., 249, 285
 Morgana S., 18, 246
 Mori R., 152
 Morin A., 93

INDICE DEI NOMI

- Mormile C., 74
Moro A., 96, 215, 234, 245
Moroni P., 241
Morosi A., 149
Morri A., 52
Morricone E., 216-7
Morris R. T., 272
Morris W., 99
Mosca G., 26
Mottica L., 254
Mozart W. A., 102
Mozzoni A., 58, 88
Muccino G., 274
Muraro L., 90
Muratori L. A., 22, 145
Murri R., 110
Musatti C., 196
Musella L., 62
Mussolini B., 49, 58, 67, 105, 131, 133-8, 141-2,
145-7, 151-3, 161, 163, 166, 168-70, 174-6,
193, 284
Mussolini V., 187

Nabokov V., 202
Nannini G., 218
Napoleone III, imperatore di Francia, 29, 179
Napolitano G., 297
Nascimbeni G., 269
Natella P., 27
Negramaro, 218
Negrita, 218
Nenni P., 39
Neufeld M., 157
Neurath C. von, 166
Niceforo A., 170
Niépce J. N., 87
Nietzsche F., 83-5
Nievo I., 31, 108
Nitti F., 136
Nobile U., 149-51
Nomadi, 97, 219
Nonnis-Marzano F., 157
Norman D. A., 165
Novacco D., 24, 26
Novaro M., 21
Nove A., 270-1
Novelli E., 208
Nutrito C., 251
Nuvolari T., 95

Oberdan G., 109
Occhini B., 13
Occhini G., 104
O'Hara A., 188, 203
Ojetti U., 108

Oliva F., 74
Olivieri G., 52, 145
Onda Rossa Posse, 264
Orano P., 103
Orazio Quinto Flacco, 56
Orchestra Petralia, 95
Oriani A., 46, 103, 107
Orioles V., 128, 140, 181, 227
Orlando S., 249
Orologi G., 152
Orrù P., 193
Orsini F., 149
Orwell G., 115, 214
Osterhammel J., 278
Ottaviani G., 153
Oudinot N.-Ch.-V., 169
Owen R., 78
Ozpetek F., 274

Padoa Schioppa T., 204
Pagliarini E., 227
Palazzi F., 144, 290
Palidda S., 170
Palladio A., 43
Pallavicini G., 257
Pallotta G., 62, 227
Palmieri N., 30
Palomba G., 108
Pampanini S., 190
Panati Ch., 165
Pandiani E., 146
Pantani M., 104
Panzacchi E., 86
Panzini A., 37, 41, 43, 48, 60, 77, 81, 110, 117-8,
129, 140, 169, 176, 290
Paoli G., 211-2, 216-7
Paoli L., 25
Paolini F., 94-6
Paolo VI (Giovanni Battista Montini), papa,
221
Papini G., 90, 110
Pardo P., 163
Parente M., 217
Parini G., 248
Parisio C., 24
Pascoli G., 57, 71, 121
Pasolini G., 181
Pasolini P. P., 181, 193, 227, 238-9
Pasquali G., 68
Pasquino G., 262
Passerini L., 228
Pasteur L., 61
Patanè V., 193
Patota G., 89
Patriarca S., 11, 22, 32-4, 64, 132-3, 157, 160,
194, 204-5

ITABOLARIO

- Pavese C., 97
 Pavone R., 224, 236
 Pavoni D., 130
 Pazzi M., 92
 Pedote P., 255
 Peirone L., 145
 Pellai A., 80
 Pellai P., 80
 Pellizza G., 100
 Pellizzi G. B., 192
 Pepe G., 36
 Pepys S., 194
 Pera M., 290
 Pesci U., 40, 113
 Petersson N. P., 278
 Petraccone C., 13
 Petrella G., 204
 Pezzino P., 28
 Piazzolla A., 116
 Pica G., 22
 Pica V., 67, 99
 Piccio P. R., 141
 Piccioli G. L., 244
 Piceni E., 144
 Piemontese M. E., 247-8
 Pieri G., 70
 Pietrostefani G., 233
 Pilati A., 253
 Pinelli G., 233, 236
 Pinelli T., 198
 Pinketts A., 270
 Pintor L., 281
 Piola A., 152
 Pio IX (Giovanni Mastai Ferretti), papa, 20-3,
 49, 70, 151-2, 221
 Pio X (Giuseppe Sarto), papa, 110, 116
 Pio XI (Achille Ratti), papa, 152
 Piotta (pseud. di Tommaso Zanello), 295
 Pipitone S., 251
 Pipolo (pseud. di Giuseppe Moccia), 258
 Pirandello L., 46, 148
 Pirzio Biroli D., 117
 Pisacane C., 103
 Pisani Dossi C. A., 23, 75
 Pistolesi E., 275
 Pitagora P., 190
 Pitrè G., 25
 Pivano F., 225-6
 Pivato S., 20, 104, 122
 Pizzi N., 219
 Pizzoli L., 131
 Platters, 216
 Poe E. A., 270
 Poerio A., 20
 Poggiolini D., 268-9
 Poggi Salani T., 106
 Poidimani N., 172
 Poiret J., 194
 Pollinari G. A., 145-6
 Polverelli G., 134
 Pontano G., 184
 Pooh, 219
 Porciani I., 14
 Pratella F. B., 146
 Prati A., 26
 Prati G., 70
 Prato S., 65
 Pratolini V., 188
 Praz M., 67-8
 Premiata Forneria Marconi, 219
 Presley E., 202
 Previati G., 100
 Previti C., 293
 Prezzolini G., 13, 31, 33, 103, 133, 245, 249, 290
 Prodi R., 154, 156, 293
 Proietti G., 41, 237
 Provana di Collegno G., 35
 Provana di Collegno M., 35
 Provenzano B., 28
 Puccini G., 102
 Puccini M., 167
 Puoti B., 51, 63-4

 Quant M., 222-3
 Quartetto Cetra, 95
 Quarti E., 101

 Raffaelli A., 71
 Raffaelli S., 72, 93, 116, 199
 Raimondi S., 188-9
 Ramo L., 96
 Rancillac B., 218
 Randazzo A., 135
 Rando G., 139
 Ranzoli C., 290
 Raskin J., 165
 Rati A., 39
 Rattazzi U., 63
 Ratzinger J., 290 (cfr. anche *Benedetto XVI*)
 Rauschemberg R., 218
 Ravaro F., 40, 132
 Raviola R., 209
 Raysse M., 218
 Reboul O., 153
 Reda S., 190
 Reginella (pseud. di Beatrice Rocchi), 194
 Rendina M., 181
 Renzi L., 26
 Restaino F., 207-8
 Reuleaux F., 93

- Reynier L., 32
 Ribbentrop J. von, 167
 Ricci A., 253, 260
 Richter G., 218
 Ricordi N., 217
 Ricucci S., 291-2
 Rienzo M. G., 164
 Rigutini G., 56, 91
 Ripamonti S., 263
 Risi D., 97, 138, 211, 216, 271
 Ritzer G., 278
 Riva M., 97, 190
 Rizzotto G., 26
 Roatta M., 168
 Roberti S., 188
 Roberts J. P., 90
 Robertson R., 277
 Rocco A., 192
 Rochat G., 141, 168
 Rodari G., 224
 Rodbertus K. J., 19
 Rohlfs G., 52
 Rolling Stones, 219
 Romano A., 14
 Romano P. D., 14
 Romano S., 266
 Römer P., 282
 Roosevelt Th., 179
 Rops F., 66
 Rosmini A., 35
 Rossanda R., 245
 Rossellini R., 186-7
 Rossi C., 216
 Rossi F., 153, 158, 186
 Rossi G., 275
 Rossi L., 131, 147
 Rossi M., 198
 Rossi V., 218
 Rossi Drago E., 189
 Rossini G., 102
 Rostagno M., 227
 Rotella M., 218
 Rothenberg R. E., 193
 Rotondi G., 155
 Rovani G., 162
 Rovetta G., 99
 Rubattino R., 75
 Rubbiani A., 101
 Ruberti A., 263
 Rubicondi R., 267
 Rubin J., 225
 Rubino A., 208-9
 Rugarli G., 257
 Ruggeri E., 217
 Ruggieri R., 197
 Ruggiero R., 137
 Rühs Ch. F., 171
 Rumor M., 235
 Rusconi G. E., 12
 Russell J., 118
 Russo F., 52
 Russo G., 218
 Russo L., 182
 Rutelli F., 285
 Sabatini A., 90
 Sabbatucci G., 61
 Sacchetti E., 33
 Sadoul G., 186
 Saint-Laurent Y., 223
 Saint-Simon C.-H. de, 78
 Salaris C., 242
 Salaris E., 160
 Salasco C. Canera di, 179
 Salata F., 152
 Salgari E., 207
 Salimbeni L., 37
 Salinari C., 188
 Salinger J. D., 270
 Salutati C., 184
 Salvadori G., 289
 Salvatori D., 217-8
 Salvemini G., 132
 Salvi U., 203
 Sammiceli A., 140
 Sandrelli S., 216-7
 Sandri L., 253
 Sanguineti T., 198
 Sanna G., 154
 Sansa F., 293
 Santarosa Santorre di, 70
 Santomassimo G., 138
 Sarfatti M., 172
 Sartorio A., 100
 Sassen S., 276
 Sasson S., 87
 Satta L., 244, 281
 Sauro N., 109
 Savio F., 155, 157
 Savorgnan di Brazzà F., 117
 Savorgnan di Brazzà P., 117
 Scalfari E., 261
 Scalia S. E., 249
 Scarpa P., 40
 Scarpa T., 270
 Scherer W., 171
 Schiavone A., 12, 119
 Schulze J. H., 87
 Schweickard W., 238-9
 Sciarrone R., 24

- Scichilone G., 24
 Scicolone S., 190 (cfr. anche *Loren S.*)
 Sciortino A., 155
 Scola E., 163
 Scorsese M., 198, 260
 Scott W., 81, 161
 Scotti Morgana S., 149, 288
 Scotto I., 105
 Scramaglia R., 88
 Secchi L., 209
 Segàla A., 174
 Segantini G., 100
 Segni A., 218
 Séguéla J., 154
 Seiwert L. J., 251
 Sella Q., 36
 Serandrei M., 187
 Serao M., 74, 162, 164
 Serena G., 187
 Sergi G., 170-1
 Sergio G., 47
 Serianni L., 44, 57-8, 64, 130, 136, 246
 Serra M., 260
 Serrault M., 194
 Servadio E., 196
 Setta S., 182
 Settembrini L., 36
 Setti F., 107
 Severi F., 72
 Sgroi S. C., 26, 28
 Shakespeare W., 270
 Sharkey J., 158
 Shrimpton J., 224
 Sibalis M., 194
 Sibilla G., 250
 Simi V., 107
 Simili R., 126
 Simone R., 173, 200
 Simple Minds, 254
 Sinibaldi M., 271
 Sirchia G., 256
 Siri V., 40
 Sirtori M., 160
 Sisini G., 144
 Siwers G. S. P., 149
 Sklodowska M., 117
 Soffici A., 41-2, 123
 Sofri A., 233
 Soldati M., 207-8
 Soldo E., 261
 Solera T., 103
 Sonnino S., 22
 Sonzogno E., 47
 Sordi A., 41, 53, 158, 169, 189, 198, 205
 Sorlin P., 186
 Soros G., 276
 Sottsass E., 226
 Spaak C., 224
 Spada G., 137
 Spagnolo L., 27
 Spears B., 220
 Spencer H., 289
 Sperber D., 214
 Spinato P., 116
 Spinelli C., 41
 Spinoza B., 295
 Spriano P., 79
 Staël, madame de (Anne-Louise Germaine Necker), 193
 Staffelli V., 260
 Stajano G., 211
 Stalin (I. V. Džugašvili *detto*), 181
 Stämpfli P., 218
 Starace A., 136, 138
 Statera A., 293
 Stecchetti L. (pseud. di Olindo Guerrini), 57, 67, 105
 Steele V., 223
 Stefano Protonotaro, 238
 Steno (pseud. di Stefano Vanzina), 41, 116, 157, 187
 Stiglitz J. E., 214
 Stravinskij I., 116
 Suardo G., 138
 Sullivan H. S., 197
 Sunshine C., 272
 Svevo I., 127, 196
 Swinton E., 139
 Swope H., 214
 Take That, 220
 Talbot H. F., 87
 Tamagne F., 191, 193
 Tamaro S., 269
 Tarantino Q., 269-71
 Tasca A., 79
 Tasso T., 145, 221
 Tedeschi M., 152
 Tegani U., 149
 Tejero A., 184
 Telve S., 274
 Tenco L., 212
 Terra S., 244
 Terzi A., 99-100
 Tesi R., 172
 Tessitore G., 24-6
 Tettoni F., 95
 Thaon di Revel P. E., 63
 The Doors, 226
 The Who, 219, 226
 Thibaud J.-P., 250
 Thompson Ch., 90

INDICE DEI NOMI

- Tilson J., 218
 Tirso de Molina, 162
 Toccagni L., 54
 Todaro S., 109
 Togliatti P., 13
 Tognazzi U., 194
 Tolstoj L., 213
 Tomasi di Lampedusa G., 54
 Tommasco N., 37
 Tommaso d'Aquino, 184
 Tommei F., 95
 Toniolo G., 111
 Tormenti A., 79
 Torrielli Violler E., 49-50
 Toscani O., 87
 Tosi A., 246
 Tosti L., 30
 Totò (pseud. di Antonio De Curtis), 104, 118,
 130, 193
 Tozzi F., 53
 Traina A., 25, 52
 Tremonti G., 295-7
 Treves E., 68
 Tricoli G., 147
 Trieste L., 198
 Trifone M., 112, 245
 Trifone P., 14, 78
 Trilussa (pseud. di Carlo Alberto Sallustri), 97,
 132
 Tropeano F., 148
 Trotta M. von, 234
 Trotti G., 95
 Trotti L., 35
 Trovato S. C., 26
 Truman H. S., 215
 Turani G., 292
 Turati F., 68, 78, 105, 132
 Turco P., 59
 Turiello P., 160
 Tyrell G., 110

 Uberti G., 20
 Uderzo A., 236
 Ugolini F. A., 21, 42, 51, 63-4, 167, 172
 Uguccione da Lodi, 238
 Ulloa A., 39
 Ulrichs K. H., 191, 193
 Umberto I di Savoia, re d'Italia, 36
 Umberto II di Savoia, re d'Italia, 183
 Ursini F., 275

 Vaccaro G., 225, 233
 Valachi J., 28
 Valentino Rodolfo (Rodolfo Guglielmi), 116,
 162
 Valeriani S., 116
 Vallecchi U., 200
 Vanzina C., 217
 Vanzina S., 187 (cfr. anche *Steno*)
 Varchi B., 245
 Vassalli S., 249
 Vattimo G., 85
 Vecchiali P., 256
 Vecchio G., 69, 71
 Veil S., 243
 Velvet Underground, 219
 Venditti A., 212
 Veneroni G., 148
 Ventura M., 263
 Ventura P., 160
 Venturi F., 78
 Venzi L., 187
 Verdi G., 17-8, 101-3
 Verdone M., 157, 188
 Verga G., 44-6, 57, 162, 187
 Vergani G., 202
 Veri L., 104
 Verlaine P., 67
 Verne J., 207
 Versè E., 139
 Vian B., 212
 Vianello E., 216
 Viano L., 201
 Viarelli Colonna L., 55
 Vico G., 180
 Videla J. R., 183
 Vigezzi B., 120
 Viglione M., 170
 Villa C., 219
 Villa U., 146
 Villari P., 22
 Virgilio Marone Publio, 210
 Visconti L., 186-8
 Vita A., 188
 Vitale V., 145
 Viterbi A. J., 232
 Vittoria A., 268
 Vittorio Emanuele II di Savoia, re d'Italia, 17-8,
 29, 45, 49, 102
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 138
 Vivanti C., 137
 Vivarelli Colonna L., 57
 Vizzotto C., 44
 Volpe P. P., 52
 Volpi G., 91

 Wagner R., 86
 Warhol A., 218
 Washington D., 256
 Watt J., 43
 Weisel E., 86

ITABOLARIO

- Weiss E., 196
Weninger O., 192
Wiesman J., 256
Wiegand K. H. von, 170
Wikström O., 251
Wildt A., 100
Williams R., 220
Wilson D., 214
Winterhalter C., 181
Wolfe T., 45
Woo J., 239
Woytila K., 290 (cfr. anche *Giovanni Paolo II*)
Wynne A., 143

Zampa L., 41, 53
Zanardelli G., 106, 119, 192

Zanazzo G., 41
Zanichelli D., 30
Zannier I., 87
Zavattini C., 187
Zavoli S., 234
Zecchin V., 101
Zega L., 155
Zena R., 162
Zeppelin F. von, 150
Zingarelli I., 244
Zola E., 67
Zolli P., 57, 70, 74, 82
Zoppa M. C., 206
Zuccherò (pseud. di Adelmo Fornaciari), 217
Zuccoli L., 123
Zuckerberg M. E., 300

Indice delle forme lessicali*

- abbacchio, 78
abbandonare, 247
abbuiare, 288
abbuio, “blackout”, 288
abbuono, 104. Come termine ciclistico.
abitatore di borgo, 42
abortista, 244
abortistico, 244
abortività, 244
abortivo, 244; atto a., 244; beneficio a., 244; espulsione abortiva (completa o incompleta), 244; pillola abortiva, 244; pratica abortiva, 244; risparmio a., 244; terapia abortiva, 244; trattamento a., 244; travaglio a., 244
aborto, 242-4; a. abituale, 244; a. accidentale, 244; a. chimico, 244; a. completo, 244; a. criminoso, 244; a. epiz(o)otico, “brucellosi”, 244; a. farmacologico, 244; a. incompleto, 244; a. inevitabile, 244; a. interno, 244; a. intrauterino, 244; a. naturale, 244; a. procurato, 244; a. ritenuto, 244; a. selettivo, 244; a. settico, 244; a. spontaneo, 244; a. terapeutico, 244; a. tubarico, 244
abortorio, 244
abortum (lat.), 244
abrogazionista, 237
absenteeism (ingl.), 57
absentéisme (fr.), 57
Achse Berlin-Rom (ted.), 167
acquistopoli, 261
acrobatismo, 58
acrostico, 144
adagino adagino, “piano piano”, 77
adempimento, 186
aennino, 51
aereo, 142
aero-, 164
acromobile, 142
aeroplane (ingl.), 142
aeroplano, 140-3
aerotassi, 124
aerotaxi, 124
affittopoli, 262
(a) forfait, 72
Afroamerican (ingl.), 267
aggiustare, 51
aggiustarsi, “accordarsi”, 51
agrafe (fr.), 48
AIDS (ingl.), 255-7
airplane (ingl.), 142
à la coque (fr.), 72
albo, “giornalino a fumetti”, 209
al femminile, 88
alla Montespà, “à la Montespán”, 77
allargamento del suffragio, cfr. *suffragio*
allarme malasanità, cfr. *malasanità*
alleanza, 132
allegria, 230
allunaggio, 228-30
allunamento, “allunaggio”, 228
allunare, 228
allungo, 104. Come termine ciclistico.
all'uopo, 248
alpinismo, 57
alt, 72

*A cura di Massimo Arcangeli. In grassetto le 150 voci (e le relative pagine) scelte a rappresentare i 150 anni raccontati da questo *Itabolario*. L'indice, tutt'altro che selettivo, accoglie anche forme interessanti, piuttosto che per il versante lessicale, per quello fono-morfologico. Gli stranierismi, in corsivo, sono seguiti dall'indicazione (posta fra parentesi) della lingua di provenienza, più precisamente della lingua dalla quale l'italiano ha importato la voce. Non si fa distinzione, per semplicità, fra anglicismi e anglo-americanismi e fra ispanismi e ispano-americanismi; sono state perciò assegnate le diciture “ingl.” e “sp.” rispettivamente.

- alternativo, 226
 al tocco, "all'una", 77
 **amabula* (lat.), "amicizia", 27
 *(a)*mafla* (osco-umbro), "amicizia", 27
 amarcord, 198
amare (lat.), 27
 **amic(i)tas* (lat.), "amicizia", 27-8
amicitia (lat.), 27
amicus (lat.), 27
 andare, 247; a. a rincalzare i cavoli, "morire", 77
 ἄνδραγαθία, "coraggio, virtù", 28
 angelo del ciclostile, 89
 angelo del focolare, 89
 *anghita, "unione stretta e profonda fra amici o alleati", 28
 anglochic, cfr. *chic*
animalcula (lat.), 60
 anni della contestazione, cfr. *contestazione*
 anni di piombo, 234
 antiabortista, 244
 antiabortivo, 244
 antiassese, 167
 anticlericalismo, 57
 antidivorzista, 237
 antilingua, 248
 antimafia, 29
antipolitica, 293-4
 antipolitico, 294
 antiqualunquista, 182
Antisemit (ted.), 171
 antisemitismo, 171
Antisemitismus (ted.), 171
 antrè, "entrèe (gastr.)", 77
 apoteca, 92
 appaltopoli, 261
 apparecchio, "aereoaplano", 142
 apparecchio elettrodomestico, cfr. *elettrodomestico*
 apposito cartello, 247
 aprire breccia nel cuore (nel petto ecc.) di qualcuno, cfr. *breccia*
 arabica, "varietà di caffè", 129
 ἄρξέω, 176
 ἄρχω, 176
 -are, 58
 àrista, 78
 arlecchino, "cocktail", 72
arma (lat.), 180
 armamento, 21
armistice (fr.), 180
armistizio, 179-80; a. breve, 179; a. lungo, 179
 -aro (rom.), 124
 arranciare (calabr.), "arraffare, rubare", 52
 arranciulari (sic.), "rubacchiare", 52
arranger (fr.), 51-2
 arrangiare, 51-2; (calabr.) "arraffare, rubare", 52
arrangiarsi, 51-3
arrapescion, 254. Nel linguaggio dei paninari.
arte joven (sp.), "liberty", 99
art nouveau (fr.), 99
 asciugacapelli, 165
 aspirapolvere, 165
 assassino, 21
 assassino, 21
asse, 165-7; Asse Londra-New York, 167; Asse Milan-Juve, 167; Asse Mosca-Pechino, 167; Asse Parigi-Bonn, 167; Asse Roma-Berlino, 165-7; Asse Roma-Firenze, 167
 assembramento (di gente armata), 21
 assentato, "stabilito", 246
 assenteismo, 57
 assentopoli, 261
assist (ingl.), 83. Come termine del baseball.
 assista, "fautore dell'Asse Roma-Berlino", 167
association (ingl.), "gioco del calcio", 81
 associazione, 132
 assofilo, "simpatizzante dell'Asse Roma-Berlino", 167
 astensionismo, 57
 astutissimo, 133
 astuto, 133
 astuzia, 135
 (a) tantum, "(a) forfait", 72
 attacco kamikaze, cfr. *kamikaze*
 attapirato, 260
 attentato kamikaze, cfr. *kamikaze*
 attergere, 248
atterrage (fr.), 228
 atterraggio, 228
 atto abortivo, cfr. *abortivo*
 attrassato, "scaduto", 246
 augurioteca, 92
 austerità, 235; a. morbida, 236
austerità (ingl.), 234-6; clima di a., 236; domenica di a., 236; regime di a., 236
 Austerix, 236. Incrocio fra *austerità* e *Asterix* (per indicare chi, costretto a piedi dal blocco del traffico, torna a impadronirsi degli spazi cittadini).
 *autarchia, 177
 αὐτάρχεια, 176
 αὐτάρχεια, 176
autarchia, 175-7; a. linguistica, 175; autarcia, 175-6
 autarchico, 176; enti autarchici, "enti locali", 176
 autarchizzare, 176
 autarcia, cfr. *autarchia*
 auto-, 164
 auto, "automobile", 94
 autoanalisi, 89
 autocarro, 71-2; a. a cingolo, 72

- autocoscienza, 89
autodeterminazione, 89
automobile, 93-8
automobile (fr.), 93
automobilismo, 57
autonomi, 241-2
autonomia, 89, 176, 264
autoritarismo, 57
αὐτός, 176
avallo, “malleveria, cauzione”, 246
aveva, “avevo”, 50
aviomobile, 142
avocare, 186
aziendalese, 245
- bacillo, 61
bacillum (lat.), 61
back (ingl.), “terzino”, 81
bactérie (fr.), 60
bacterio, 60-1
βακτηρίων, 60
bacterium (lat.), 60-1
baculum (lat.), 61
badante, 267
baderius festivalis, cfr. *festival*
Bakterie (ted.), 60
balera, 149
balilla, 145-8; bottiglia b., 148; calcio-b., 148
balk (ingl.), “azione fallosa di un lanciatore”, 83. Termine del baseball.
balo (lomb.), “ballo”, 149
ballast (ingl.), “massicciata”, 107. Come termine ferroviario.
balsamella, 77
balsamo, 77
(bal) tabarin, cfr. *tabarin*
balza, 47
bambino kamikaze, cfr. *kamikaze*
bamboccione, 198, 204, 293
bandiera, 70
bandoneón (sp.), 116
bar (ingl.), **90-2**; “asta trasversale della porta (nel calcio)”, 81; beer b., 91; internet b., 91; piano-b., 91; sushi b., 91; wine b., 91
bara, “bar”, 91
bar(r)ista, 91
barman (ingl.), 91
barra, “bar”, 91
barrista, cfr. *barista*
barro, “bar”, 91
batter (ingl.), “battitore”, 83. Termine del baseball.
batterio, 60-2
beccaccia, 40
beccaccino, 40
beer bar, cfr. *bar*
- bell bottom jeans* (ingl.), 203
beltà, 206
beltskirt (ingl.), “gonna-cintura”, 224
benzinaro (rom.), 124
ber, “bar”, 91
berlanda, cfr. *bernarda*
berluscopoli, 261
bernarda, 231. Così inteso (per *berlanda*) da Mike Bongiorno.
besciamella, 77
betting (ingl.), “complesso degli scommettitori nelle corse di cavalli”, 83
bettola, 91, 148
bettolino, “bar”, 91
biblioteca, 92
bici, 103
bicicletta, 103-4
biciclo, 103
bicitaxi, 124
bicycle (fr.), 103
bicyclette (fr.), 103
bidone, “fregatura, imbroglio”, 198
bierre, 234
bierrista, “esponente delle Brigate Rosse”, 234
bighellone, 198
birreria, 91
birrocratico, 246. Deformazione scherzosa di *burocratico*.
bisantino, 57
bisantismo, 57
bistecca, 77
bizantinismo, 57
black (ingl.), “nero americano”, 267; b. people, 267
blackout (ingl.), **286-8**; black-out, 287, 288; b.-out delle notizie, 288
bloccardo, 105
block system (ingl.), “sistema di blocco”, 107-8. Nel linguaggio ferroviario.
blue-jeans (ingl.), **201-3**
bobo-chic, cfr. *chic*
bogie (ingl.), “carrozza ferroviaria a quattro ruote”, 107
boho-chic, cfr. *chic*
boicottaggio, 71-3
boicottare, 71-2; boycottare, 72
boicottatore, 72
boiler (ingl.), 165
bolscevico, 128
bolševik (russo), lett. “membro della maggioranza”, 128
bol'sinstvo (russo), “maggioranza”, 128
book (ingl.), “registro per l'annotazione delle scommesse sui cavalli”, 83; b.-maker, 83
bomba, “sostanza dopante”, 104 (come termine ciclistico); b. atomica, 118

boom (ingl.), 50; b. box, “registratore a spalla”, 250
 borgese, “borghese”, 42
 borghesia, “borghesia”, 42
borghese, 42-4; piccolo b., 43
 borghesia, 42; media b., 43; piccola b., 43
 bottega da caffè, cfr. *caffè*
 bottiglia balilla, cfr. *balilla*
bourgeois (fr.), 42
bourgeoisie (fr.), 42
box (ingl.), “ricovero per cavalli da corsa”, 83
 boxare, 161
boxe (fr.), 161
boxer (fr.), “boxare”, 161
boxeur (fr.), 161
boxing (ingl.), 161
boycottage (fr.), 72
 boicottare, cfr. *boicottare*
 braccia, “lavoratori”, 247
 bravaccio, 248
break (ingl.), “grande cocchio aperto”, 54
breakfast (ingl.), 77
 breche (rom.), “grande cocchio aperto”, 54
breccia, 38-40; cadere sulla b., 40; essere (ancora) sulla b., “esercitare (ancora) al meglio la propria attività”, 40; essere (stare, rimanere) sulla b., “mantenere le proprie posizioni”, 40; far b., 39; fare (aprire) b. nel cuore (nel petto, nell’animo, nella mente) di qualcuno, “fare buona impressione, far innamorare”, 40; morire sulla b., 40
brèche (fr.), 39
brigand (fr.), 21
brigandage (fr.), 21
 brigandaggio, “brigantaggio”, 21
brigantaggio, 21-2
 brigante, 21
 brigare, 21
Brigate Rosse, 233-4
 brigatista, 233; b. nero, 233; b. rosso, 233
brioche (fr.), 72
broken-down (ingl.), “particolare zoppia di un cavallo da corsa”, 83
 bronzo ignivomo, “cannone”, 102
 broscia, “brioche”, 72
brougham (ingl.), “carrozza chiusa”, 54
brum (ingl.), “carrozza chiusa”, 54
brunch (ingl.), 77
buggy (ingl.), “veicolo aperto a un cavallo”, 54
burattino, 63-4
bureau (fr.), “ufficio”, 246
burino, 111-4; burrino, 113
burocratese, 244-8
 burocratese, 244
 burrino, cfr. *burino*
 bustarella, 261

buttero americano, “cowboy”, 72
 buzzurro, 113
bicycle (ingl.), 103
 c6?, “ci sei?”, 275
 ca-, 27
cab (ingl.), “piccola carrozza di piazza”, 54
 cabarè, 148
cabaret (fr.), 50, **148-9**; c. borgne, “bettola”, 148; pilier de c., “gran bevitore”, 148
cablese (ingl.), 245
cabret (neerl.), 148
cachet (fr.), 72
 caciocavallo, 78
 cacio parmigiano, 78
 cadere sulla breccia, cfr. *breccia*
café chantant (fr.), 149
café exprés (sp.), 131
café express (fr.), 131
 caffè, 92; “bar”, 91; bottega da c., 92; c. al vetro, 130; c. cantante, 149; c.-concerto, 149; C. espresso, cfr. *espresso*
 caffetteria, 92
 cafone, 112
 cagnotto, 248
 calamaro, 74
 calcetto, 148
 calcino, “calcetto”, 148
 calcio, “football”, 82; c. d’angolo, 81; c. d’inizio, 82; c. balilla, cfr. *balilla*
 calciopoli, 261
 cambio di velocità, 104. Come locuzione ciclistica.
cambrette (piccardo), “piccola stanza”, 148
 camera, “macchina da presa”, 93; c. d’aria, 104
camion (fr.), 71-2
 camminare, 136
 cammino di ferro, “ferrovia”, 108
 camorra, 26-7
 campagnolo, 112
 campanilismo, 57
 Campionissimo (il C.), 104. Soprannome dei ciclisti Fausto Coppi e Costante Girardengo.
 composanto, 215
 cancellare, 247
 canova di vino, 92
 cantantautore, 212
cantautore, 206, 211-3
canter (ingl.), 83
 cantina, “osteria”, 91-2; “scantinato”, 247
 cantunè (genov.), “guardia municipale”, 40
 canturino, “valencienne”, 48
 capellone, 212, 225
 capitalismo globale, cfr. *globale*
 capizzu (sic.), “capezzale”, 28

- capolinea, 201
 caporalismo, 58
 caporetto, 125; far c., 125
 cappelletti, 78
 carasso, “curaçao”, 72
 caricare una selezione, cfr. *selezione*
Carlylese (ingl.), 245
 carnera, “persona di enorme forza e statura”,
 “gigantesco camion o autotreno”, 159
 carosello, 200
carrick (ingl.), “carrozza”, 54
carro armato, 125, **139-40**; c. di fuoco, “treno”, 108
 carroccio, 265
 carro d’assalto, “carro armato”, 140
 carrozza letti, 72
 carta velina, 260
 cartoteca, 92
 casanova, 162
 casa razionale, 164
 cassa di risparmio, 50
 cata-, 27
 ca(ta)morra, “interesse comune di una comunità pastorale”, 27
catcher (ingl.), 83
catch-weight (ingl.), “corsa di cavalli in cui non si tiene conto del peso”, 83
 cazzottatore, 161
 cecchino, 125
 celodurismo, 265
centro commerciale, **252-3**
 centro di documentazione, 90
 centro letterario, 252
 centro scientifico, 252
 centrosinistra, 215
 cernia, 74
 cerretano, 114
chambre à air (fr.), “camera d’aria”, 104
champion (ingl.), “campione sportivo”, 83
changement de vitesse (fr.), 104. Come locuzione ciclistica.
chansonnier (fr.), 212
Chantilly (fr.), tipo di stivale, 48
char d’assaut (fr.), “carro armato”, 140
 checca, 267
check (ingl.), “assegno”, 72; “ostacolo (spec. nella caccia a cavallo)”, 83
chef (fr.), 77
chemin de fer (fr.), “ferrovia”, 60, 108; ch. de f. métropolitain, 200
chèque (fr.), 72
 chiacchieropoli, 262
 chiave maestra, “passe-partout”, 72
chic (fr.), 25, **44-5**, 50; fitness c., 45; radical c., 45; shabby c., “trasandato” (di stile d’arredo), 45; bobo-c., “bourgeois bohémien-chic”, 45; boho-c., “bohémien-chic”, 45; et-no-c., 45; minimal-c., 45; anglochic, 45
 chiesa metropolitana, cfr. *metropolitana*
 chietino, “baciapile”, “ipocrita”, 114
 china, “cinese, maoista”, 254. Nel linguaggio dei paninari.
 cialdino, 72
ciaio, 28, **45-6**
 ciarlatano, 114
 cibo rapido, “fast food”, 251
 cibo veloce, “fast food”, 251
 ciclismo, 57, 103
 ciclista, 103
 cifo, “cinematografo”, 93
 cimba, “barchetta”, 102
 cine-, 164
 cine, 93
 cinegrafo, “cinematografo”, 93
 cinema, 93; c. déco, 157
 cinemà, 93
 cinemagrafo, “cinematografo”, 93
 cinematografica, 92
cinématique (fr.), 93
 cinematografabile, 93
 cinematografia, 93
 cinematograficamente, 93
 cinematografico, 93
cinematografo, **92-3**
cinématographe (fr.), 92
 cinepanettone, 93
 Cineporto, 93
 cineteca, 92
 cintura ferroviaria, 50
 cioccolateria, 91
 cittadinanza, 42
 cittadino medio, 182
 cittadini mediocri, “borghesia”, 42
 cittadino, 42
 città globale, cfr. *globale*
 civetto, “vitello”, 246
 civich (torin.), “guardia municipale”, 40
clash of civilizations (ingl.), 215
 cliente, “scagnozzo”, 248
 clientelopoli, 261
 clima di austerità, cfr. *austerità*
 cmq, “comunque”, 275
cob (ingl.), “cavallo di piccola taglia”, 83
cocina (lat.), 76
cocktail (ingl.), 72
 coesistenza pacifica, 214-5
cold war (ingl.), 214
 collerico, 231. Inteso da Mike Bongiorno come riferito a «una nuova razza di felini».
 collettivismo, 57
 collettivo sost., 89
colonia, **75-6**

coloniale, 75
 colonialismo, 58, 75
 colonialista, 75
 colonizzare, 75
 colonizzatore, 75
 colonizzazione, 75
Columbus day (ingl.), 156
 comitato, 132
 comma, 186
 comando kamikaze, cfr. *kamikaze*
 commedia all'ungherese, 157
company (ingl.), 254. Nel linguaggio dei paninari.
 comparita, cfr. *fare comparita*
 competere, "appartenere", 186
 compound, cfr. (*macchina*) *compound*
 compromesso storico, 234
 computerese, 245
 comunardo, 105
 comunella, "passe-partout", 72
 comun fascismo, 182
concentration camp (ingl.), "campo di concentramento", 177
concilio, 220-2; c. ecumenico, 220; c. particolare, 220; c. particolare plenario, 220; c. particolare provinciale, 220
concilium (lat.), 221
 concordato, 152
 concorsopoli, 262
 condizione ostatica, 248
 confessionale, 284
 congelatore, 165
 connessione, 277
 connubio, 63
 consomè, "consommé", 77
 contadino, 112
 contestare, 226, 263
 contestatario, 263
contestation (fr.), 227
 contestativo, 263
 contestatore, 226, 263
contestazione, 226-8, 263; anni della c., 226; c. fisica, 227; c. giovanile, 227; c. globale del sistema, 227; c. permanente del sistema, 227; c. studentesca, 227
 controinformazione, 226
 convergenza (delle) parallele, 245
 coppa atomica, "nome di un gelato, 118
 coramizzarsi, "presentarsi", 246
 coriandolo, "pois", 48
corner (ingl.), 81
 corona, 280.
 corpetto, 48
corsage (fr.), "pullover", "corpetto", 48
 cortina di ferro, 215
 cosa mi dici mai?, 200

Cosa Nostra, 28
 cosca, "pianta a foglie raccolte", "combriccola", 28
 costituzionale, 186
Costituzione, 184-6
côte (fr.), "misura delle probabilità di un cavallo da corsa di aggiudicarsi una gara", 83
 cotoletta, 77
coulisse (fr.), "guaina", 47
coup de fouet (fr.), "liberty", 99
cowboy (ingl.), 72
crack (ingl.), "cavallo favorito in una corsa", 83.
cravache (fr.), "frustino", 83. «Dicesi [...] alla cravache quel cavallo che trovandosi vicino alla meta, viene frustato dal fantino che vuole incitarlo così ad un ultimo sforzo» (DTI s. v.).
 creperia, 91
 cretinismo, "stupidità", 57
crisi, 297-8
criterium (fr.), 83. Come termine ippico.
 crittografia, 144
 croccolone, 40
 crossare, 81
cross-country (ingl.), "corsa dei cavalli fuori da percorsi prestabiliti", 83
cross-word puzzle (ingl.), "parole crociate", 143
cruciverba, 143-4; cruci-verba, 143
 cruciverbista, 144
 crumiro, 107; krumiro, 197
 cucador, "dongiovanni, pappagallo", 254
cucina, 76-8
cuore, 68-9
cup (ingl.), "coppa", 83. Come termine ippico.
curaçao (fr.), 72
curée (fr.), 83. «Espressione usata nelle caccie a cavallo, è l'operazione che si pratica allorché preso il cervo od altro grosso animale, questo si taglia a pezzi, dandone una parte ai cani mentre l'altra fumante (chaude) si presenta ai cacciatori. In italiano chiamasi massacro» (DTI s. v.).
 curriculum, 31
curriculum (lat.), 31
cyclisme (fr.), 103
cycliste (fr.), 103
 dasse, "desse", 50
dead-heat (ingl.), 83. Del linguaggio ippico. «Si adopera questa espressione per significare che due cavalli arrivano alla meta nello stesso istante e perciò guadagnano entrambi la corsa. Verificandosi questo fatto i proprietari o fanno correre di nuovo i loro cavalli o si dividono il premio» (DTI s. v.).

decadente, 66-8

decadentismo, 57
 decadenza, 66-8
 decesso, 247
 decretazione, “decreto”, 246
de cuius (lat.), 248
de facto (lat.), 248
defilé (fr.), 48
 degenerato, 68
 degenerazione, 68
 della serie, 200
 demandare, 186
 demanio, 186
 democrazia, 183
 demofradici cristiani, 182
 demologia, 65
 demopsicologia, 65
 denazionalizzare, 18
 denazionalizzazione, 18
denim (ingl.), 202
 depennare, 247
 deragliare, 108
derby (ingl.), 83. Come termine ippico.
deshabillé (fr.), 48
dessert (fr.), 72, 77
 dicastero, 186
 DICO, 293
 diligenza, 55
 dimanda, 50
 dinamitardo, 105
 diniego, 247
dining-car (ingl.), “carrozza ristorante”, 107
 diporto, “sport”, 72
 diretta, 200
dirigibile, 149-51
 diritto di sciopero, cfr. *sciopero*
 discoteca, 92, 149
discothèque (fr.), 92
 disfattismo, 58
 disgelo, 215
 disgregazione sociale, 22
 disporre, 51
 dissenso, 215
 dissidente, 215
 distensione, 214-5
 di tutto di più, 200
 diversamente abile, 266
 diversamente sessuale, 268
divorzio, 236-8
 divorzista, 237
dogcart (ingl.), “piccola carrozza aperta”, 54
 dolce far niente, 32-3
 dolcevita, “maglione a collo alto”, 211
dolce vita, 198, 201-11
 dom, “domani”, 275
 domatore, “cowboy”, 72

domenica di austerità, cfr. *austerità*
 domestico, 164
 dongiovanni, 162
 donna kamikaze, cfr. *kamikaze*
 dottrina Truman, 215
douceur de vivre (fr.), 210-1
drag (ingl.), “carrozza elegante”, 54; “caccia a cavallo all'inseguimento di una preda liberata allo scopo”, 83
 dri(b)blare, 81
driver (ingl.), “fantino che monta, in una corsa al trotto, il cavallo attaccato”, 83
 droghese, 245
duce, 133-6; d. del fascismo, 133
Dulag (ted.), 177. Abbreviazione di *Durchgangslager*.
Durchgangslager (ted.), “campo di transito”, 177.
 duro di comprendonio, 69
dyke (ingl.), “lesbica”, 267

ecu (ingl.), 280-1. Acronimo di *European Currency Unit*.
écu (fr.), 280
 ed ecco a voi, 200
 effettuare, 247
 egliino, 50
 Eja! Eja! Eja! Alalà!, 154
ekspreso (lit.), “caffè espresso”, 131
electrodoméstico (sp.), “elettrodomestico”, 164
electroménager (fr.), “elettrodomestico”, 164
 ἤλεκτρον, “ambra”, 164
 electro-pop, cfr. *pop*
 elettivo, 186
 elettro-, 164
 elettroapparecchio domestico, 163
 elettrocardiogramma, 164
elettrodomestico, 163-5; apparecchio e. 163; e. bianco, 165; e. bruno, 165, e. intelligente, 165, e. piccolo, 164
 elettroforo, 164
 elettrometro, 164
 elettromotore, 164
 elettroitor, “aspirapolvere”, 165
 elettropop, 164
 elettrotecnica, 164
 elezione, “scelta”, 37
 elitaxi, 12
 emanare, 186
 emancipazione, 89
 embeceee?, 275
 emeroteca, 92
emigrazione, 120-3; e. a tempo indefinito, 120; e. permanente, 120
 empio mostro, “treno”, 108

encomio, 247
 enigmistica, 143
 enigmistico, 143
 enimmistica, "enigmistica", 143
 enoteca, 92
entertainment (ingl.), 260
entourage (fr.), 50
 epoca globale, cfr. *globale*
 equipollente, 186
 erariale, 186
 -eria, 92
 eritreo, 75
 Ἐρυθραῖος, 75
Erythraeus (lat.), 75
 escaloppe alla Riscelieu, 77
 esclusivismo, 57
 -ese, 242
 esercitopoli, 262
espraso (amarico), "caffè espresso", 131
espresas (lit.), "caffè espresso", 131
espresso (lit.), "caffè espresso", 131
espresso, "caffè espresso", **129-31**; 107 (come termine ferroviario); c. espresso, 130
espresso (ingl., isl.), 131
Espresso (ted.), 131
 espulsione abortiva (completa o incompleta), cfr. *abortivo*
 essere (ancora) sulla breccia, cfr. *breccia*
eszpresszó (ungh.), "bar o pasticceria dove si fa l'espresso", 131
 etno-chic, cfr. *chic*
 eugenetica, 192
 eugenica, 192
 eugenista, 193
 eurco, cfr. *European Currency Composite Unit*
 Euro-, 280
euro, 51, **280-1**
 eurocratese, 245
euro(-)currency (ingl.), "valuta europea", 281
Euro-mark (ted.), 280
european (ingl.), 281
European Currency Composite Unit (ingl.), 281
European Currency Unit (ingl.), 281
 evacuare, 247
 evasione, 50
event (ingl.), "corsa o scommessa principale nelle corse di cavalli", 83
 evoluzionismo, 57
 **exoperare* (lat.), 106
expreso (sp.), 131
expreso (ingl.), 131
 extraparlamentare, 226

 facilonismo, 58
faggot (ingl.), "frocio", 267

*famia, "infamia", 27
famiglia, **154-7**; "clan mafioso", 26; f. allargata, 156; f. degli archi, 155; f. di fatto, 156; f. linguistica, 155; f. monoparentale, 156; f. omoparentale, 156; f. ricomposta, 156
familia (lat.), 155
familism (ingl.), 156
 familismo, 156
family day (ingl.), 156
family friendly (ingl.), 156
family pride (ingl.), 156
fāmulus (lat.), 155
 fantoccio, 63
 fare, 247; f. comparita, "far buona riuscita", 77; f. la mafia, "sfoggiare eleganza", 26; f. le proprie occorrenze, "f. i propri passi, atti e sim.", 246; far(e) breccia (nel cuore, nel petto, ecc., di qualcuno), cfr. *breccia*
 fari vagnari u pizzu (sic.), "far bagnare il becco, accondiscendere a una modesta offerta (a compenso di un lavoro)", 28.
 farmacopoli, 262
 farsetto, 48
 fascio, 132
fascismo, **131-2**
 fascista, 131-2
fast food (ingl.), **251**; fast-food, 77, 91
father (ingl.), 267
 federalismo, 264; f. fiscale, 264
 federazione, 132
femina (lat.), 88
fēminisme (fr.), 88
fēministe (fr.), 88
femminismo, 57, **88-90**
 femminista, 88
 -fero, 165
 ferrata, "ferrovia", 108
 ferreo calle, "ferrovia", 108
 ferro da stiro, 164
 ferrovia, 59-60, 107-8; f. a cavalli, 56; f. metropolitana, 200-1; f. funicolare, cfr. *funicolare*
 fesseria, 132
fesso, **132-3**
 festa, 195, f. da ballo, 195
 festino, 196; f. popolare, 195
festival (fr.), 194
festival (ingl.), **194-6**; f. musicale, 195; f. popolare, 195
Festival (ted.), 194
 festival, 195
festivalis (lat.), 194; baderius f., "stendardo con su riprodotta l'immagine del patrono locale (o l'asta che la sosteneva)", 194; melodia f., 194
festivel (ant. fr.), 194
fiacre (fr.), 55

- fiammante mostro, "treno", 108
 fiaschetta, 92
 fibbia, 48
fiction (ingl.), 240
 fin di pasto, "dessert", 72
 fine pasto, "dessert", 72
 finichito, "conclusione, 246
 fiorino, 280
 (fir-)wërran, cfr. *werra*
fit (ingl.), "cavallo da corsa al meglio della condizione", 83
 fitness chic, cfr. *chic*
 fiura (sic.), "(bella) figura", 27
flexitarian (ingl.), 251
florin (ingl.), 280
foie gras (fr.), 77
 folclore, 65
 folcloristico, 65
folk (ingl.), "popolo", 65
folklore, 65-6
 fon, 165
 fondù, "fondue", 77
 fono-, 164
 fonografo, 250
 fontina, 78
football (ingl.), 50, **80-3**, foot-ball, 81
footballer (ingl.), 81
forfeit (ingl.), 83. «Dicesi forfeit quella somma o quelle somme che devono essere pagate ad epoche determinate ed a termini del programma pei cavalli iscritti in una corsa e dei quali si vuole annullare l'iscrizione. È una specie di penalità imposta ai concorrenti che vogliono dispensarsi dall'impegno mediante l'iscrizione» (DTI, s. v.). Cfr. anche (a) *forfait*
forward (ingl.), "attaccante", 81-2. Nel gioco del calcio.
 foto-, 164
fotoromanzo, 188-91
 fototeca, 92
 fracassopoli, 262
 fratellanza, 266
freestyle (ingl.). Denominazione svedese del *walkman*.
 fregare, 52-3
 friggitrice, 165
frigidaire (fr.), 165
 frigorifero, 165
 frocio, 267-8
 fronte, 125; f. interno, 125; f. referendario, 237; f. unico, 125
 frullatore, 165
 fuga, 104. Come termine ciclistico.
full-back (ingl.), "difensore di porta" (nel calcio)", 81
- fumetto, 207-10**
 fumettone, 190. Denominazione spregiativa del fotoromanzo.
funicolare, 58-60; ferrovia f., 59; macchina f., 58;
 funicolo, cfr. *funicolo*
 funicolo, "piccola fune", 58; funicolo, 58
Funikularbahn (ted.), 59
 funivia, 60
furbetto, 291-3; furbetti del Botteghino, 293; furbetti del quartierino, 291-3; furbetti del palloncino, 293; furbetti del tunnelino, 293
furlong (ingl.), "misura di lunghezza inglese", 83
 fusilli, 74
futurismo, 58, 114-5
- Gabibbo, 260
 gala, 47
 gallico, "relativo al fenomeno del pappagallesimo", 162
 gallismo, 162
 gallista, 162
 gallo, "dongiovanni, pappagallo", 254; g. di Dio, 254
 galloso, "abile nel sedurre", 254. Nel linguaggio dei paninari.
 galoppino, 248
 galvan-, 165
 galvanoplastica, 165
 galvanotecnica, 165
 gancio, "persona che fa da esca per una beffa, un inganno ecc. a danno di qualcuno", 200
 gara di selezione, cfr. *selezione*
garage (fr.), 72
 garbare, 77
 gas asfissiante, 125
gazebo (ingl.), 281
gay (ingl.), 267; g. cancer (ingl.), 255; g. plague (ingl.), 255; g. pneumonia (ingl.), 255; g. pride (ingl.), 156; Gay-Related Immune Deficiency (ingl.), 255
 gelataio, "elettrodomestico per fare gelati", 165
 gelateria, 165
 genere, 268
 genitore, 267
 genomica, 51
 gentese, 245
gentleman-rider (ingl.), "gentiluomo che partecipa, in abbigliamento da fantino, a una corsa a ostacoli", 83
 gg, "giorni", 275
ghetto blaster (ingl.), 250
 ghisa (mil.), "guardia municipale", 40
 giacchetta da sera, 48
 Gigione universale, 119. Soprannome del politico Luigi Luzzatti.

Gilda, 118. Nome attribuito all'atomica sganciata su Bikini.
gin, 72
ginepro, "gin", 72
giornale, 49; g. a fumetti, 188; g. da serve, 190 (detto del fotoromanzo).
giornalese, 245
giornalismo, 50
giornalista, 50
giro, "tour", 104 (come termine ciclistico); g. di botteghe, "shopping", 72
girotondino, 286
girotondismo, 286
girotondo, 285-6
giudiziario, 186
giungere a ruota, 104. Come locuzione ciclistica.
giurisdizionale, 186
giurisdizione, 186
Gladio, 215
glasnost (russo), 257
globale, 276; capitalismo g., 276; città g., 276; cultura g., 276; epoca g., 276; trasformazione g., 276; villaggio g., 276
globalisation (fr.), 276
Globalisierung (ted.), 276
globalización (sp.), 276
globalization (ingl.), 276
globalizzazione, 276-8
glocal (ingl.), 277
glocale, 51
glocalism (ingl.), 277
glocalization (ingl.), 277
goal (ingl.), "porta (nel calcio)", 81; g.-keeper, "portiere", 81
goccio, 77
gorilla, "guardaspalle", 248
gossip sms, 241
gossip wap, 241
governo, 239
grammofono, 250
grande guerra, cfr. *guerra*
grande guerre (fr.), 125
gran dottori, 114 (detto dei bolognesi).
gran gallo, "dongiovanni, pappagallo", 254
gran signori, 114 (detto dei veneziani).
gravame, 186
gregario, 104 (come termine ciclistico), 248.
GRID, cfr. *gay*
Grillo (il G.), 104. Soprannome del ciclista Paolo Bettini.
ground-ball (ingl.), "palla battuta che rimbalza sul terreno", 83. Termine del baseball.
gruppettaro, 226
gruppo, 132; gruppi di pratica nel sociale, 89; gruppi di riflessione, 89

guaina, 47
guardaspalle, 248
guerra, 124-6; g. alla mafia, 29; g. al terrorismo, 215; g. di mafia, 29; g. mondiale, 125; g. di posizione, 125; grande g., 125

guerra fredda, 213-5

guidovia, "ferrovia a cavalli", 56

hack (ingl.), "cavallo da sella", 83

hackney (ingl.), "cavallo inglese da sella", 83

hallali (fr.), "segnale sonoro che avverte della cattura di un grosso animale in una battuta di caccia a cavallo", 83

hamburger (ingl.), 77

handicap (ingl.), 83. Come termine ippico.

hansom(-cab) (ingl.), "vettura a due grandi ruote", 54

haras (fr.), "centro d'allevamento di stalloni e cavalle fattrici", 83

harpastum (lat.), "antico gioco a squadre, a mezzo fra rugby, calcio e pugilato", 160

Hasta la victoria! (sp.), 263

Hasta siempre! (sp.), 263

Haushaltsgerät (ted.), "elettrodomestico", 164

headline (ingl.), 153

heat lad (ingl.), "chi dirige una scuderia di cavalli da corsa", 83

hip (ingl.), 225. Come termine jazzistico o in quanto sostituto di *bep* (detto di chi è "bene informato" o "vivace, vistoso").

hippy (ingl.), 224-6

hipster (ingl.), 225

ho famiglia, 33, 156, cfr. *tengo famiglia*

Hollywoodese (ingl.), 245

hombredad (sp.), "virilità", 28

home appliance (ingl.), "elettrodomestico", 164

home-base (ingl.), 83

homme surhumain (fr.), "superuomo", 85

hostaria, 148

hosteria, 148

hot dog (ingl.), 77

human (ingl.), 266

humanity (ingl.), 226

hunger strike, cfr. *strike*

hunt (ingl.), "caccia a cavallo", 83

hunter (ingl.), "cavallo da caccia", 83

hurdle-race (ingl.), "corsa a ostacoli (con le siepi)", 83

i- (ingl.), 250

'iao, "ciao", 254. Nel linguaggio dei paninari.

idroelectrolava, "lavastoviglie", 165

idroelettrotermo, "scaldabagno", 165

-ie (ingl.), 225

I like Ike (ingl.), 154

- imaging* (ingl.), 51
 imparabile, 81
 imperialismo, 57
 impermeabile, 48
 impianto termico, 247
 impossidenza, 248
 impressionismo, 57
 ina-, 261
 incollarsi alla ruota, 104. Come locuzione ciclistica.
 indiani metropolitani, 241-2
 indicativo geografico, 279
 indicativo interurbano, 279
 indire, 186
 indra-, “dentro, in fondo”, 28
 indulto, 186
 infamia, 27
 infodomeistico, “elettronico specializzato per l’elaborazione di informazioni”, 165
information (ingl.), 260; i. appliance, “infodomeistico”, 165
infotainment (ingl.), 260
 in libertà, “deshabillé”, 48
inning (ingl.), 83
inno, 19-21
 insultopoli, 262
Interconnected Network (ingl.), 272
 interloquire, 247
International Network (ingl.), 272
internet (ingl.), 272-4; i. bar, cfr. *bar*
internetwork (ingl.), 272
interruption volontaire de grossesse (fr.), 243
 interruzione (volontaria) della gravidanza, 243
 interventismo, 58
 intra-, 28
 inviolabile, 186
 i panni sporchi si lavano in famiglia, 156
 ipergallosso, “abilissimo nel sedurre”, 254. Nel linguaggio dei paninari.
 ipermercato, 252
 iperumano, 85
 ipocinetico, 266
iPod (ingl.), 250
 ippovia, “ferrovia a cavalli”, 56
 irredentismo, 57
isbriisu (arabo egiz.), 131
 sciopero, cfr. *sciopero*
 -ismo, 57-8, 115
 -ista, 57
 Italia, forza, 154
italiano, 31-4, 113 (come appellativo degli italiani trapiantati a Roma), 198; i. medio, 182
 italiota, 265
jabot (fr.), 47
jam box (ingl.), “registratore a spalla”, 250
jard (ingl.), “misura di lunghezza inglese”, 83
jeans (ingl.), 202
jearling (ingl.), “puledro di età compresa fra i 15 e i 18 mesi”, 83
Jene fustayn (ingl.), “fustagno di Genova”, 202
jockey (ingl.), “fantino”, 83
Johnsonese (ingl.), 245
Journalese (ingl.), 245
Jugendstil (ted.), 99
juke-box (ingl.), 250
juniper (ingl.), “saltatore”, 83. Come termine ippico.
kamikaze (giapp.), 65, 284-5; attacco k., 285; attentato k., 285; bambino k., 285; comando k., 285; donna k., 285
 karatè, 65
ketchup (ingl.), 77
kick (ingl.), “pedata” (nel calcio), 81; *k. off*, “calcio d’inizio”, 82
killer (ingl.), 65
kimono (giapp.), 65
 kinematografo, “cinematografo”, 93
kings-plate (ingl.), “oggetto artistico messo in palio in una corsa di cavalli”, 83
kiss (ingl.), 254. Nel linguaggio dei paninari.
kiwi (ingl.), 65
KL, 177. Acronimo di *Konzentrationslager*.
ko (ingl.), 65
Konzentrationslager (ted.), “campo di concentramento”, 177-8
 κρῦσις, 297
 krumiro, cfr. *crumiro*
KZ, 177. Acronimo di *Konzentrationslager*.
 lacuale, 186
lad (ingl.), “giovane di scuderia”, 83
 ladronia, 21
 ladropoli, 262
Lager (ted.), 177-8
 lanciafiamme, 125
 lanciare un siluro (fig.), 109
 laografia, 65
latin lover (ingl.), 162
 lavastoviglie, 165
 lavatrice, 165
leader (ingl.), “cavallo da corsa di guida per gli altri”, 83
lega, 132, 264-6; l. di resistenza, 265
 legaiolo (spreg.), “leghista”, 265
 leghismo, 265
 leghista, 265
 leghistico, 265
 legislativo, 186
 legittimità, 186

letterina, "valletta", 261. Sul modello di *velina*.
 liberalesco, 110
 liberazione della donna, 89
 libero commercio, 50
 libertà di scelta, 89
liberty (ingl.), 98-101; l. styles, 99
 libreria delle donne, 90
light weight (ingl.), "cavallo che sostiene il peso minore in un handicap", 83
 limitazione, 186
 linciaggio, 72
 linciamento, 73
 linciato, 72
lingua, 34-6
 liquoreria, "bar", 91
 lista, "menu", 72
 locomotiva, 107
 lode, 247
 logogrifo, 144
 lookare, "guardare insistentemente", 254. Nel linguaggio dei paninari.
lore (ingl.), "sapere", 65
 ludo, "sport", 72
 ludoteca, 92
 lumbard (lomb), 265
 lunga marcia, cfr. *marcia*
lynchage (fr.), 73
lyncher (ingl.), 72
lynching (ingl.), 73
 (macchina) compound, "motrice ferroviaria a vapore a più cilindri", 107
 macchina (da presa), 93
macchina fotografica, 86-7
 macchina funicolare, cfr. *funicolare*
machine à habiter (fr.), 164
machine funiculaire (fr.), 58
macho (sp.), 162
 ma de che, aho? (rom.), 200
 madre di tutte le tangenti, 51
 maestro unico, 296
 maff(f)-, "gonfio, grosso, pesante", 27
 maffia, "mafia", 24-5
 maffiusu (sic.), "mafioso", 27
mafia, 23-9; m. accademica, 29; m. albanese, 29; m. cinese, 29; m. del Brenta, 29; m. del cancro, 29; m. della sanità, 29; m. del pallone, 29; m. del ponte, 29; m. del salotto buono, 29; m. politica, 29
 mafioso (sic.), "grazioso, raffinato, bizzarro", 25
 mafiusa (sic.), "bella, graziosa", 25
 mafiusedda (sic.), "graziosetta", 25
 mafiusu (sic.), 26, 27; "bello, fiero, orgoglioso", 25, 27
 magnus (sic.), "pomposo", 27

mahjas (arabo), "millanteria", 26
mahy (arabo), "millanteria", 26
maiden (ingl.), 83
maifa'a (arabo), "prominenza, eminenza", 27
mail coach (ingl.), "carrozza signorile per il servizio di posta", 54; mail-coach, "carrozza signorile per andare a una corsa o partecipare a una caccia", 83
 maionese, 77
maitre (fr.), 77
 malaffare, 269
 malagiustizia, 269
malasanità, 268-9; allarme m., 269; pianeta m., 269; sindrome m., 269
 malatopoli, 262
 malavita, 269
 malo, 269
mamma, 203-5; 267
 mammismo, 204
 mammone, 204
man (ingl.), 266
 mancusopoli, 262
 mangiadischi, 250
 Mangiamerda, 146. Soprannome del Balilla.
 mangianastri, 250
 Mangiapane, 146. Eufemismo per *Mangiamerda*.
 mangiar svelto, "fast food", 251
Mann (ted.), "uomo", 85
 manodomestico, "utensile domestico manuale che consente di risparmiare energia", 165
 mano d'opera, 50
 marchettopoli, 262
marchier (ant. fr.), "pestare coi piedi", 136
marcia, 136-8; lunga m., 138; m. di resistenza, 137; m. su Roma, 137
mare, 216-8
 marfiuni (sic.), "marpione", 27
 marfusu (sic.), "furbo, ingannatore", 27
 marionetta, 63; m. atomica (Totò), 118
 **markôn* (franc.), "lasciare un segno", 136
 marocco (spreg.), "marocchino (o nordafricano in genere)", 254
 maschera di selezione, cfr. *selezione*
 maschilismo, 90
 maschismo, 90
mascich, "danza popolare sudamericana", 116
 mascolinismo, 90
 masnadiera, 21
 massimalista, 128
master (ingl.), "chi dirige un'adunata di caccia", 83; Master of Cerimonies, "rapper", 264
match (ingl.), "tipo particolare di scommessa nelle corse di cavalli", 83
matrimonium (lat.), 155

- mazzettopoli, 262
 MC, cfr. *Master of Cerimonies*
 mcdonaldizzazione, 278
 media borghesia, cfr. *borg(h)esia*
 mediateca, 92
meet (ingl.), “adunanza (spec. di caccia)”, 83
meeting (ingl.), “complesso delle giornate di corse (nell’ippica)”, 83
 megagallosio, “abilissimo nel sedurre”, 254. Nel linguaggio dei paninari.
meile (ingl.), “misura di lunghezza tedesca”, 83
 melodia festivalis, cfr. *festival*
 melodico, 219
 mensa, 91
 menscevico, 128
Mensch (ted.), “uomo”, 85
men ševik (russo), lett. “membro della minoranza”, 128
menu (fr.), 72, 77
 mercatopoli, 262
 mescita, “bar”, 91, m. di vino, 92
 messaggiare, 274
 messaggio, 274
 messaggio, 274
 metanagramma, 144
métro (fr.), 201
 metrò, 201
métropolitain (fr.), 200
metropolitana, 200-1; chiesa m., 201
 mettere in comunicazione, 50
 mettere in moto, 50
miler (ingl.), 83
 militaropoli, 262
military (ingl.), “corsa riservata agli ufficiali dell’esercito regio”, 83
 militazione, “noviziato”, 246
milonga (sp.), 116
 milord, cfr. *mylord*
 minestroteca, 92
mini-car (ingl.), 222
minifalda (sp.), “minigonna”, 222
minigonna, 222-4
 minimal chic, cfr. *chic*
 minimalista, 128
 minimetrò, 201
Minirock (ted.), “minigonna”, 222
miniskirt (ingl.), “minigonna”, 222
moda, 47-9
modernisme (ingl. e fr.), 111
modernismo, 109-11
modernismo (sp.), “liberty”, 99
 moderno, 110
modern style (ingl.), “liberty”, 99
 monarchia, 184
 mondezzopoli, 262
mondialisation (fr.), 276
 mondializzazione, 276
 mordi e fuggi, “fast food”, 251
 morire sulla breccia, cfr. *breccia*
 morra (centro-mer.), “gregge di pecore”, 27; “torma, banda”, 27-8
 morte, 247
 motivare, 186
 moto-, 164
movimento, 241-2, 263; m. delle donne, 90; m. femminista, 90; m. studentesco, 215
 muro di Berlino, 215
 musica pop, cfr. *pop*
music-ball (ingl.), 195
 musicologese, 245
 musicone, “manifestazione canora”, 195
mylord, “carrozza”, 54; milord, 54. La voce è inglese, ma non c’è qui riscontro per il significato in oggetto.
 napoli, “immigrato al nord di origine meridionale”, 114
 nastroteca, 92
natio (lat.), “nascita, genere, tribù ecc.”, 18
 natural selection, cfr. *selection*
 nazifascista, 177
 nazionalismo, 18-9; n. cattolico, 19; n. democratico, 19; n. imperialista, 19; n. liberale, 19; n. modernista, 19; n. radicale, 19; n. risorgimentale, 19; n. totalitario, 19; n. tradizionalista, 19; n. umanistico, 19
 nazionalista, 18
 nazionalità, 18
 nazionalizzare, 18
 nazionalizzazione, 18
nazione, 17-9
 ’nculo vaffa, 154. Risposta scherzosa allo slogan *Italia, forza*.
 ’ndrangheta, 28
 negro, 268
 neofemminismo, 88
 neolalismo, 185
neorealismo, 186-88
 neorealista, 186
 neorealistico, 186
 nero convoglio, “treno”, 108
network (ingl.), 300
Netzwerk (ted.), “rete (informatica)”, 300
 neuroni specchio, 51
new age (ingl.), **258-60**
newspaperese (ingl.), 245
 ’nfamia, 27
nigger (ingl.), 267
 nn, “non”, 275
 nobile, 42
no global (ingl.), 277
 nomina, 186

non connessione, 277
 non masticante, “sdentato”, 267
 non me ne importa un fico, 77
 normativa vigente, 247
 notiziopoli, 262
 nutrizione veloce, “fast food”, 251

obbligata, “slalom”, 72
obstructionism (ingl.), 57
 occidentalizzazione, 278
 occultismo, 57
ufficialese (ingl.), 245
 ok, 65
 oltreuomo, “superuomo”, 85
 omertà, 28
 omertoso, 28
omnibus (fr.), 55
omnium (fr.), 83. Come termine ippico.
 omogeneo, 268; sessualità o., 268
omosessuale, 191-4, 267-8
onda, 294-6; o. anomala, 294
 online social network, cfr. *social network*
 online social networking, cfr. *social networking*
opera, 101-3
 operatore dell’assistenza, “badante”, 267
 ordinare, 51
 orduvre, “hors-d’œuvre (antipasto)”, 77
organiser (fr.), 53
organisieren (ted.), 53
organizowacz (pol.), 53
 organizzare, 53
 organizzarsi, 53
 oscuramento, “blackout”, 288
 ospedalopoli, 262
 osteria, 91
 ostruzionismo, 57
outsider (ingl.), 83. Come termine ippico.
owner (ingl.), “proprietario”, 83. Come termine ippico.

pace (ingl.), “tempo di galoppo di un cavallo” e “ambio”, 83
pacer (ingl.), “cavallo che va all’andatura dell’ambio”, 83
 Padania, 265
 padanista, 265
 padano, 265
paddock (ingl.), “prato, recinto e sim. dove si lasciano i puledri in libertà”, 83
 paesano, 42
 palacço, 238
 palagio, 238
 palas(i)o, 238
 palatiu, 238
palatium (lat.), 238

palazzo, 238-9; Palazzo Chigi, “governo”, 247
 palla al calcio, “football”, 82
 palla-foul, “palla che finisce nel terreno-foul”, 83. Termine del baseball.
 pallino, “pois”, 48
 palpescono, 254. Nel linguaggio dei paninari.
 paludismo, 58
 pani, “paninaro”, 254
paninaro, 253-5
 panino, “paninaro”, 254
 paninoteca, 92
 panozzo, “paninaro”, 254
pantera, 263-4
Panzer (ted.), 139
 Paolovì, 231. *Paolo VI*, così pronunciato da Mike Bongiorno.
 papà, 267
 papalina, 48
 paparazzo, 198, 211
paper-hunter (ingl.), “tipo di caccia a cavallo”, 83
papier vélin (fr.), “carta velina”, 260
pappagallo, 161-3; p. della strada, 161
 pappardelle, 78
 para, “paranoia”, 254
 parcheggiopoli, 262
parent (ingl.), 267
 parentopoli, 262
parlamentarisme (fr.), 57
 parlamentarismo, 57
 parlare, 247
 parola crociata, 144
 parole crociate, 144
 parole incrociate, 143-4
parquet (fr.), 72
 partigianeria, 181
partigiano, 180-1
partisan (fr.), 180
Partisan (ted.), 180
partizan (russo), 180
partyzant (pol.), 180
 passaportopoli, 262
 passata, “purée”, 72
passee-partout (fr.), 72
 pasticceria, 91
pater familias (lat.), 155
 patria, 18
patriotard (fr.), 105
 patriotta, 180.
patriottardo, 105; retorica patriottarda, 105.
 Patto Atlantico, 215
 pavimento in legno, “parquet”, 72
pedigree (ingl.), 83. Nel linguaggio ippico.
pelouse (fr.), “prato all’interno di un ippodromo”, 83
penalty (ingl.), “fallo”, 81. Nel gioco del calcio.

pensiero della differenza sessuale, 90
 Peppe Intifada, 263. Soprannome circolante fra gli affiliati al movimento della pantera.
perestrojka (russo), 257-8; perestroica, 257
performance (ingl.), “qualità di prestazioni di un cavallo”, 83
performer (ingl.), “cavallo di determinate capacità di prestazione”, 83
pesage (fr.), 83
petit four (fr.), “pasticcino da tè”, 77
pfund (ingl.), “misura di peso inglese”, 83
 piadinoteca, 92
 pianeta malasanità, cfr. *malasanità*
 piano-bar, cfr. *bar*
 piatto veloce, “fast food”, 251
 piazza, 239
 piazzaforte, 215
 picciotto, 28
 piccola borghesia, cfr. *borg(h)esia*
 piccolo borghese, cfr. *borghese*
 pigiama, 48
 pilier de cabaret, cfr. *cabaret*
 pillola abortiva, cfr. *abortivo*
 pinacoteca, 92
 Pio (il P.), 104. Soprannome del ciclista Gino Bartali.
 Pioics, 231. *Pio IX*, così pronunciato da Mike Bongiorno.
 Pirata (il P.), 104. Soprannome del ciclista Marco Pantani.
 pisello, “pois”, 48
pitcher (ingl.), 83
 piumina, “paninara”, 254. Il *piumino* è capo tipico dell’abbigliamento dei paninari.
pizza, 28; (rom.), “sberla, ceffone”, 40, 73-4; P. connection, 74; p. e minestra, “piatto a base di mais”, 73
 pizzarda, 40
 pizzardella, 40
 pizzardo, 40
pizzardone, 40-2
 pizzeria, 91
 pizzino, 28
 pizzo, “tangente”, 28
 pizzu (sic.), “posto letto”, “becco (d’uccello)” 28. Cfr. anche *fari vagnari u pizzu*.
plane (ingl.), “aereoalano”, 142
plate (ingl.), “corsa di cavalli a premio fisso”, 83
playboy (ingl.), 162
play or pay (ingl.), 83. Termine ippico. «[È] una condizione che stabilisce che l’intera somma fissata quale entrata va perduta quando il cavallo venga per qualsiasi motivo ritirato, e così per le scommesse, le qua-

li, salvo speciali condizioni debitamente accertate [...] fatte per un cavallo devono essere considerate come perdute se il cavallo non parte. In Italia nelle scommesse mutue (Totalizzatore) vengono restituite tutte le puntate fatte su cavalli i cui nomi figurano nel programma ma che non corrono» (DTI s. v.).
plébiscite (fr.), 30
plebiscito, 29-31; p.-burletta, 31; p.-truffa, 31
plus man (ingl.), “superuomo”, 85
pod (ingl.), “baccello”, 250
pois (fr.), 48
 polentone, 113
 polentoteca, 92
 -poli, 29
politicamente corretto, 266-8
 politichese, 245
poney (ingl.), “pony”, 83
pony chaise (ingl.), “vettura, carrozza”, 54
pop (ingl.), 218-20; electro-p., 220; musica p., 219; p. art, 218; p.-metal, 220; p.-punk, 220; p.-rock, 220; techno-p., 220
popcorn (ingl.), 77
popeline (fr.), 48
 popolano, 42
 popolo degli smanettoni, 51
popular antiquities (ingl.), 65
 popolo, “popolo”, 239
 pornopoli, 262
 porta, 81. Come termine calcistico.
 portabandiera, 248
 portaborracce, 248
portaborse, 248-9
 porta-enfants, 248
 portafortuna, 248
 portagioie, 248
 portamissili, 248
 portaombrelli, 248
 portaordini, 248
 portapacchi, 248
 portapenne, 248
 portaritratti, 248
 portatore di adipe, 266
 positivo, 259
posse (ingl.), 264
 postmodernismo, 259
 postmoderno, 259
poule (ingl.), 83. Come termine ippico.
poulinière (fr.), “cavalla da riproduzione”, 83
pound (ingl.), “misura di peso inglese”, 83
 pratica abortiva, cfr. *abortivo*
prefisso, 279-80; p. cellulare, 280; p. di gestore, 280; p. internazionale, 280; p. interurbano, 279; p. teletellettivo, 279
 prelevare, 52-3

premiopoli, 262
 preppina, 254
preppy (ingl.), 254
 presa di coscienza, 89
 pretoriano, "scagnozzo", 248
preventorium (fr.), "sanatorio", 244
 prima repubblica, cfr. *repubblica*
 principato, 184
 principe, 184
 prob, "problema", 275
problem (ingl.), 254. Nel linguaggio dei paninari.
 problema meridionale, 22
 produzione, 89
 profilattorio, "centro di profilassi", 244
 promulgare, 186
 promulgazione, 186
 protesta, 263; p. giovanile, 215
 protestare, 263
 protestatario, 263
 protezionismo, 57
 provinciale, 113
 prox, "prossimo, prossima", 275
psicanalisi, 196-7; p. interpersonale, 197; p. intersoggettiva, 197; p. neofreudiana, 197
 psicoanalisi, 196; psico-analisi, 196
 psicoanalista, 196
pub (ingl.), 91
 pubblica amministrazione, 50
 pubblicazione, 186
pugilato, 158-61
 pugilatore, 161
 pugile, 161
 pugilista, 161
pullman (ingl.), "carrozza ferroviaria di lusso (anche letto)", 72, 107
pullover (ingl.), 48
pulp (ingl.), 269-71
 punto, "stop", 72
purée (fr.), 72
 purgare la mora, "saldare subito i propri debiti", 246
 puzzelo, "parole crociate", 143
puzzle (ingl.), "parole crociate", 143
pyjamas (ingl.), "pigiamama", 48
 qualunquezzi, 182
qualunquismo, 182-3
 qualunquista, 182-3
 qualunquisticamente, 183
 qualunquistico, 183
 qualunquizzare, 183
 quarta repubblica, cfr. *repubblica*
 quartiere, 292
 quartierino, 292
queer (ingl.), "frocio", 267

questione meridionale, 22
questione romana, 153-4
 quinta repubblica, cfr. *repubblica*
 Quirinale, "Presidente della Repubblica", 247
 quisibever, "bar", 91
quotidiano, 49-51
 raccomandopoli, 162
race-horse (ingl.), "cavallo da corsa", 83
racer (ingl.), "corridore", 83. Come termine ip-pico.
racing-like (ingl.), "cavallo ideale per la corsa", 83
 radiazione, 117
 radical chic, cfr. *chic*
 radio-, 164
radio, "apparecchio radiofonico", 165, 172-4
 radio, "elemento chimico", 117
radio-actif (fr.), 117
radio-active (ingl.), 117
radio-activité (fr.), 117
radio-activity (ingl.), 117
 radio-attività, cfr. *radioattività*
radioattività, 117-8; radio-attività, 117
 radioattivo, 118; radio-attivo, 117
 radiotaxi, 124
 radiovisione, 199
radium (fr.), 117
 raggio di Becquerel, "radiazione", 117
 raggio uranico, "radiazione", 117
rail (fr.), 107. Come termine ferroviario.
railroad (ingl.), "ferrovia", 107
railway (ingl.), "ferrovia", 107
 rangiar (triest.), "rubare", 52
 ratificare, 186
 razziale, cfr. *razziale*
razza, 170-2
 raz(z)iale, 171
 razzismo, 171
 razzista, 171
 razzistico, 171
reality show (ingl.), 282-4
 recarsi, 247
record (ingl.), 83. «S'intende il tempo minore impiegato dai cavalli vincitori di un primo premio nel percorrere la distanza stabilita per le singole prove delle corse al trotto. Nelle corse in partita obbligata invece vale per record ogni prova vinta ancorché il cavallo non consegua alcun premio» (DTI s. v).
red-cont (ingl.), "abito rosso (la tenuta da caccia prescritta in alcune corse di cavalli)", 83
 referendum, "referendum", 31
referendum (lat.), 30-1; r. istituzionale, 31
referer (ingl.), "arbitro di calcio", 81

- refrigerante, 165
 regime di austerità, cfr. *austerity*
regnum (lat.), 184
relativismo, 289-91; r. antropologico; r. culturale, 289; r. etico, 289; r. linguistico, 289; r. oggettivistico, 289; r. scientifico, 289
relativist (ingl.), 290
relatività, 126-7; r. della conoscenza; teoria della r., 127
Relativitätstheorie (ted.), 127
reporter (ingl.), 83.
repubblica, 18, 183-4; r. delle banane, 184; prima r., 184, 264; seconda r., 184, 264; terza, quarta, quinta r., 184
res publica (lat.), 184; *respublica*, 184
 rete (inform.), 273
 retorica patriottarda, cfr. *patriottardo*
 reverendo, 31
 revisione, 186
 revoca, 186
revolutio (lat.), 127
revolutus (lat.), 127
revolvere (lat.), 127
rex (lat.), 184
 ribaltone, 63
 rifiuto, 247
rifliska, “blue-jeans”, 203. Denominazione del capo nell’Est europeo (ricavata da *Rifle*).
 riflusso, 254
 rifondarolo, 51
 rigidismo, 58
 rimanere sulla breccia, cfr. *breccia*
 rimessa, “garage”, 72
ring (ingl.), 83. Come termine ippico.
 riproduzione, 89
 risotto, 78
 risparmio abortivo, cfr. *abortivo*
 risto-pub, cfr. *pub*
 ristorante, 91
rivoluzione, 127-9; r. industriale, 129; r. new-toniana, 129; r. sessuale, 129
roadster (ingl.), “razza di cavalli”, 83
 robusta, “varietà di caffè”, 129
 romore, 50
 rosbiffe, “roast beef”, 77
 rotaia, 50
rotta, 168-70
rugby (ingl.), 81
running (ingl.), “corsa al galoppo”, 83
running-mate (ingl.), “cavallo al galoppo che accompagna il trotatore”, 83
rush (ingl.), 83. Come termine ippico.
 salvare una selezione, cfr. *selezione*
 salve, 46
 sancire, 186
 sanitopoli, 262
 San Siro (stivale), 48
sapiens (lat.), “persona adulta”, 254. Nel linguaggio dei paninari.
 sapienzopoli, 262
 sappino, “sappiano”, 50
 sappare, “zappatore”, 246
 satellite, “guardia del corpo”, 248
 scagnozzo, 248
 scaldabagno, 165
 scantinato, 247
 scarpoteca, 92
 scelta, 37
 sceneggiato, 240
scent (ingl.), “odore lasciato dalla selvaggina”, 83
 schedina, “valletta”, 261. Sul modello di *velina*.
 scherano, 21
Schick (ted.), “abilità”, 44
 schizomiceti, 60
 sciantigli, “chantilly”, 77.
 scia(v)o (venez.), “schiavo”, 46. Come saluto servile.
 scicche, “chic”, 44
 scicchieria, 44
 scicchettone, 44
 scicchissimo, 44
 sciccoso, 44
 scioperaggine, 106
 scioperamento, 106
 scioperare, 106
 scioperataggine, 106
 scioperatamente, 106
 scioperatezza, 106
 scioperativo, 106
 scioperato, 106
 scioperio, 106
sciopero, 106-7; diritto di s., 106; s. a catena, 107; s. a scacchiera, 106; s. a singhiozzo, 106; s. bianco, 107; s. della fame, 106; s. generale, 107; isciopero, 106
 scioperone, 106
 sciovinismo, 57
 scontro di civiltà, 215
 scottato, “à la coque”, 72
 scrivarello, 213
 sdentato, 267
 secessione, 264
 seconda repubblica, cfr. *repubblica*
 segretariesco, 246
selectio (lat.), 36
selection (ingl.), 36; natural s., 36
 selezionare, 37
 selezionatore, 38
selezione, 36-8; caricare una s., 38; gara di s., 38; maschera di s., 38; salvare una s., 38; s.

- artificiale, 37; s. attitudinale, 37; s. azzurra, 38; s. cromatica, 38; s. diretta, 38; s. fotografica, 38; s. naturale, 37; s. passante, 38; s. professionale, 37; s. sessuale, 37
- selling race* (ingl.), «corsa di cavallo a reclamare», 83. «Questa corsa è basata sul principio di offrire al proprietario di un cavallo di merito secondario una occasione di potere vincere un premio di non molta importanza, e di procurargli in pari tempo quella di potere vendere il cavallo medesimo. In tale corsa viene stabilito che il cavallo vincitore sarà venduto ad un determinato prezzo; in questo caso dicesi che il cavallo potrà essere reclamato pel prezzo dichiarato» (DTI s. v. *premio a reclamare*).
- semiausterità, 236
- seminario, 247
- Senatur (il S.) (lomb.), 265.
- senza patria, 105. Come appellativo dei socialisti.
- serge de Nîmes* (fr.), «stoffa di cotone o mista (a base di seta)», 202
- serial* (ingl.), 239-41; s. film, 239
- serrata, 107
- servus* (lat.), «servo», 46. Come saluto servile.
- sessantotto, 215
- sessismo, 90
- sesso, 268
- sessualità omogenea, cfr. *omogeneare*
- sessuopoli, 262
- Sezessions-stil* (ted.), «liberty», 99
- sfilata, 48
- sfitinza, 254
- sgherro, 248
- sgonfiotto, «soufflé», 77
- shabby chic, cfr. *chic*
- shopping* (ingl.), 72
- shoptainment* (ingl.), 154
- show* (ingl.), 199
- shrimp* (ingl.), «gamberetto», 224. Soprannome della modella Jean Shrimpton.
- signoria, 184
- Signorina Grandi Firme, 224. La procece bellezza femminile approdata, durante il Ventesimo, sul periodico «Le Grandi Firme».
- Signor Rossi, 182. Come sinonimo di «uomo qualunque».
- silenzio stampa, 288
- sillabo, 22-3**
- sindacalese, 245
- sindacalista, 107
- sindacato, 107
- sindacatopoli, 262
- sindrome malasanità, cfr. *malasanità*
- sinistrese, 245
- sistema di blocco, 107. Termine ferroviario.
- sit-com* (ingl.), 240
- skirt* (ingl.), 222
- slalom* (norv.), 72
- sleeping-car* (ingl.), «carrozza letto», 107
- slogan** (ingl.), 153-4
- slow food* (ingl.), 77, 91, 251
- sluagh-ghairm* (scozz.), «grido di guerra di un clan», 153.
- smessaggiare, 274
- smoking* (ingl.), 48
- SMS** (ingl.), 274-5
- smurfiusu (sic.), «smorfioso, sdegnoso», 27
- sn, «sono», 275
- soap opera* (ingl.), 240
- sociale, 78
- socialismo, 78-80**
- socialista, 78
- socialisteggiante, 79
- socialisteggiare, 79
- socialistico, 79
- socialistoide, 79
- social network** (ingl.), 298-300; online s. n., 299; s. n. analysis, 300; s. n. sites, 298-9
- social networking* (ingl.), 299-300
- sommelier* (fr.), 77
- sommersgibile, 108-9**
- sommersgibilista, 109
- sommossa, 21
- sonda, 231-2**
- sordomuto, 267
- sordo preverbale, 267
- sorellanza, 266
- sottomarino, 108
- soundabout* (ingl.), «walkman» (lett. «intorno al suono»), 250
- soviet, 128
- sovjet* (russo), «consiglio, assemblea», 128
- spaghetti, 74, 78
- speculazione, 50
- spirito d'avena, «whisky», 72
- splatter* (ingl.), 269
- sport* (ingl.), 72, 91
- sportsman* (ingl.), «uomo che pratica lo sport», 83.
- sportswoman* (ingl.), «donna che pratica lo sport», 83.
- spremilimoni, 164
- sprizzata-foul, «palla che colpisce la mazza e finisce tra le mani del ricevitore», 83. Termine del baseball.
- square* (ingl.), 225. Come termine jazzistico.
- staff* (ingl.), «dispositivo di controllo per evitare collisioni fra treni», 107
- stage* (fr.), 247; s. coach (ingl.), «carrozza signorile», 54

stakes (ingl.), “somma pagata per iscrivere un cavallo a una corsa”, 83; *trial s.*, “criterium per cavalli di una stessa età o per puledri di età diverse”, 83; *triennial-s.*, “corsa riservata a cavalle gravide vincolante per tre anni”, 83
 stallo, “stand”, 72
stand (ingl.), 72
 stare sulla breccia, cfr. *breccia*
statio (lat.), 180
 Stato, 18, 184
 stazione, 107. Come termine ferroviario.
steeple-chase (ingl.), 83
stepler (ingl.), “cavallo da ostacoli”, 83
Stellungskrieg (ted.), “guerra di posizione”, 125
 stendardo, 70
steward (ingl.), 83. «Commissario incaricato delle diverse attribuzioni relative alle riunioni di corse» (DTI s. v.).
 stile fiorito, 99
 stile floreale, 99
 stile moderno, “liberty”, 99
 stile nuovo, “liberty”, 99
 stirpe, 170
 Stival day, 51
stone (ingl.), “misura di peso inglese”, 83
stop (ingl.), 72
 storia figurata, “fumetto”, 208
 storiella a quadretti, “fumetto”, 208
 storiella figurata, “fumetto”, 208
 storpio, 267
stowaway (ingl.), “walkman” (lett. “passeggero clandestino”), 250
 strada di ferro, “ferrovia”, 108; s. *ferrata*, 108; s. f. a cavalli, 56
 strategia della tensione, 215
strike (ingl.), 83 (nel gioco del baseball); *hunger s.*, “sciopero della fame”, 107.
 stuccare, “nauseare”, 77
stud (ingl.), “scuderia”, 83; s.-book, “libro genealogico di cavalli”, 83
 stufa, 247
style (ingl.), “stile di andatura (nell’ippica)”, 83
submersible (ingl. e fr.), “sommersibile”, 109
 sucività (sic.), “famiglia mafiosa (lett. società)”, 26
 suffragetta, 88, 119
suffragio, 119-20; allargamento del s., 119; s. allargato, 119; s. largo, 119; s. popolare (allargato), 119; s. ristretto, 119; s. universale, 119
 suffragista, 88, 119
sulky (ingl.), 83. Come termine ippico.
superhomme (fr.), 85
supermarket (ingl.), 252
 supermercato, 252
superuomo, 83-6

surhomme (fr.), “superuomo”, 85
 sushi bar, cfr. *bar*
 σύλλαβος, “collezione”, 22
syllabus (ingl.), 23
syllabus (lat.), “indice, sommario”, 22

tabarin (fr.), 72, (bal) t., 149
 tabarrino, “tabarin”, 72
 taberna potoria, “bar”, 91
talus (fr.), “ostacolo costituito, nelle corse di cavalli, da un rialzo di terra”, 83
 tamarro, 254
tambò, “percussioni”, 116 (presso i neri americani).
 tanca, “serbatoio”, 139
tandem (ingl.), “veicolo per cacciatori a cavallo”, 54
tang, “avvicinarsi”, 116 (in alcune lingue africane).
 tangente, 262
 tangentiere, 262
 tangentismo, 262
 tangentista, 262
 tangentizio, 262
 tangencrazia, 262
tangentopoli, 261-2
 tangentopolite, 261
tangere (lat.), 116
tangir (ant. sp.), “toccare”, 116
tango (sp.), 115-7; t. nuevo (o t. elettronico), 116; t. salon (più elegante e dall’abbraccio più ampio), 116; t. show (più spettacolare), 116; t. vals (ballato a ritmo di valzer), 116
tangò, “percussioni” 116 (presso i neri americani).
tank (ingl.), 139-40
 tankite, 139
 tantum, cfr. (a) *tantum*
 t’arresta, “fermati”, 102
 tarro, “burino, tamarro”, 254. Nel linguaggio dei paninari.
 tassellato, 72
 tassi, 123; t. aereo, 124
 tassinnaggio, “servizio di trasporto taxi”, 124
 tassista, 124
 tassistico, 124
 taverna, “osteria”, 91, 148; “bar”, 91
 tavola a quadretti, 208. Con riferimento al fumetto.
taxi (fr.), 123-4; t.-aereo, 124; t. collettivo, 124; t.-girl, 124; t. multiplo, 124
 taxibus, 124
taximètre (fr.), “tassametro”, 123
 taxista, 124
 tazzulella (nap.), 130
 (teatro di) varietà, 149

tecno-pop., cfr. *pop*
 tele-, 199
 tele, “televisione”, 199
 teleamicizia, 241
 telecinesi, 199
 telecomandare, 199
 telecronaca, 199
 teleferica, 60
 telefilm, 199, 240
telefono, 157-8, 199; telefoni bianchi, 157, 187
 telefonopoli, 262
 telegiornale, 199
 telegramma, 199
telenovela (port.), 240
 telepatia, 199
telequiz, 230-1
 teleromanzo, 240
 teleselezione, 38
television (ingl.), 199
televisione, 199-200
 televisore, 165
 tender, “veettura ferroviaria di scorta”, 107
tengely (ungh.), “asse”, 166
 tenco famiglia, 156
tennis (ingl.), 50
tentacolesion, “cosa o persona che esercita un’irresistibile attrazione”, 254. Nel linguaggio dei paninari.
 teoria della conoscenza, cfr. *relatività*
 terapia abortiva, cfr. *abortivo*
 terremotopoli, 262
 terreno-foul, “zona del campo estesa fino al recinto”, 83. Termine del baseball.
 terrone, 113, 267
 terrorismo, 215
 terza repubblica, cfr. *repubblica*
 terzino, 81
 Terzomondopoli, 266
 terzo stato, 42
 tesseropoli, 262
 testé, 248
ticket (ingl.), 83. Come termine ippico.
tilbury (ingl.), 54
 tirapiedi, 248
 titolo, “headline”, 153
 tiv(v)ù, 199
to boycott (ingl.), 72
 tocco, cfr. *al tocco*
 togo, 254
tombour de femmes (fr.), 162
top-weight (ingl.), 83
 -tore, 165
 tortellini, 78
 tostapane, 165
 tozzo, “burino, tamarro”, 254. Nel linguaggio dei paninari.

tradizioni popolari, 65
 traduttese, 245
trainer (ingl.), 83. Come termine ippico.
tram, 54-6
 tramguè, 56
 tramvai, cfr. *tramway (car)*
 tramvay, cfr. *tramway (car)*
 tramvè, 56
 tramvia, 56
tramvoie (fr.), “tranvia”, 56
tramway (car) (ingl.), 56; tramvay, 56; tramvai, 56
 transumano, 85
 tranvai, 56
 tranvia, 56
 trasformato, 62
 trasformazione, 63; t. globale, cfr. *globale*
trasformismo, 57, 62-3
 trasformista, 62
trash (ingl.), 269
 traslatotese, 245
 trattamento abortivo, cfr. *abortivo*
 trattore, 72
 trattoria, 91
 travaglio abortivo, cfr. *abortivo*
 Tremonti boys, 51
trench (coat) (ingl.), 48
 trenino (anche come “fila di persone”), 108
treno, 107-8; t. aerodinamico, 108; t. bianco, 108; t. blindato, 108; t. di piacere, 108; t. stradale, “autocarro con rimorchio”, 108; t. tropea, “ultimo treno festivo dei Castelli romani”, 108; t. di prove (di ragioni ecc.), “gran quantità di prove (ragioni ecc.)”
trial (ingl.), “prova”, 83. Come termine ippico.
 trial stakes, cfr. *stakes*
 -trice, 165
tricolore, 69-71
 triennial-stakes, cfr. *stakes*
trolley (ingl.), “carrucola per la trasmissione di corrente a un mezzo di trasporto”, 55
 troooooo giusto!, 254. Nel linguaggio dei paninari.
trotting (ingl.), “complesso delle corse e delle attività sportive di trotto”, 83
truck (ingl.), “carro merci”, “carro bestiame”, 107
 truzzo, 254
tsunami (giapp.), **288-9**
turf (ingl.), 83
turfman (ingl.), 83
turn on, turn in, drop out (ingl.), 225. Motto di Timothy Leary, leader del movimento hippy.
 tutelare, 186
 tv, 199

Twiggy (ingl.), lett. “grissino”, 224. Soprannome della modella Leslie Hornby.

Übermensch (ted.), 83
ufficio competente, 247
ultimato, “ultimatum”, 31
ultimatum (lat.), 31
unione, 132
urlatore, 212, 219
uso, 247
utilizzazione, 247
utilizzo, 247

valencienne (fr.), 48
valletta, 200, 212, 260
vallettopoli, 262
varietà, cfr. (*teatro di*) *varietà*
variété (fr.), 149
varietopoli, 262
V-Day, 294
veicolo, 142
velde stile (neerl.), “liberty”, 99

velina, 260-1

velinare, 260
velinaro, 260
velinismo, 261
velino, 261
velivolo, 142
velo, 260
velo (fr.), “bicicletta”, 124
velocifère (fr.), 55, cfr. *velocifero*
velocifero, “diligenza rapida e leggera”, 55
velocipede, 103
vélocipède (fr.), 103
velocipedismo, 57, 104
velodrome (fr.), 104
velodromo, 104
velona, 261
velotaxi, 124
vendita, “osteria”, 91-2
veneto, 113 (come appellativo di un italiano trapiantato a Roma).
ventilatore, 164
verbalismo, 57
verismo, 56-8
verista, 56
vermicelli, 78
Vernichtungslager (ted.), “campo di sterminio”, 178
verticalmente svantaggiato, 266
vessillo, 76
vesuviopoli, 262
via di ferro, “ferrovia”, 108

victoria (ingl.), “carrozza scoperta”, 54; vittoria, 54
videoregistratore, 165
videoteca, 92
villano, 112
villico, 112
vinaio, “osteria”, 92
vincere, 174-5
vineria, 91
violazione, 186
vitellone, 198
vittoria, cfr. *victoria*
vitulus (lat.), 198
voilette (fr.), “balza”, 47
volare, 205-7
volata, 104
vol-o-vant, “vol-au-vent”, 77
vulgaris (lat.), 58
vulgus (lat.), 58

walking (ingl.), “passeggiata”, 83. Come termine ippico.

walking man (ingl.), 250

walkman (ingl.), 250-1

walk-over (ingl.), “cavallo che corre in gara senza avversari”, 83.

Welkrieg (ted.), 125

Werk (ted.), 300

werra (germ.), “mischia”, 124; (fir-)wërran (ant. alto ted.), “avviluppare”, 124

wersta (russo), “misura di lunghezza russa”, 83

whisky (ingl.), 72; “carrozza aperta a due ruote”, 54, *wiski*, 54, *wisky*, 54

wifing (ingl.), 240

wild boys, 254. Nel linguaggio dei paninari.

wine bar, cfr. *bar*

wiski, cfr. *whisky*

wisky, cfr. *whisky*

word-cross (ingl.), “parole crociate”, 143 (lett. “incrocio di parole”)

work (ingl.), 300

writer (ingl.), 264

www (ingl.), 51

x, “per”, 275; *xché*, 275; *xdona*, 275

-y (ingl.), 225

yard (ingl.), 81

Yes, we can (ingl.), 154

yogurteria, 91

zanaro (bol.), “paninaro”, 254

zapping (ingl.), 200

